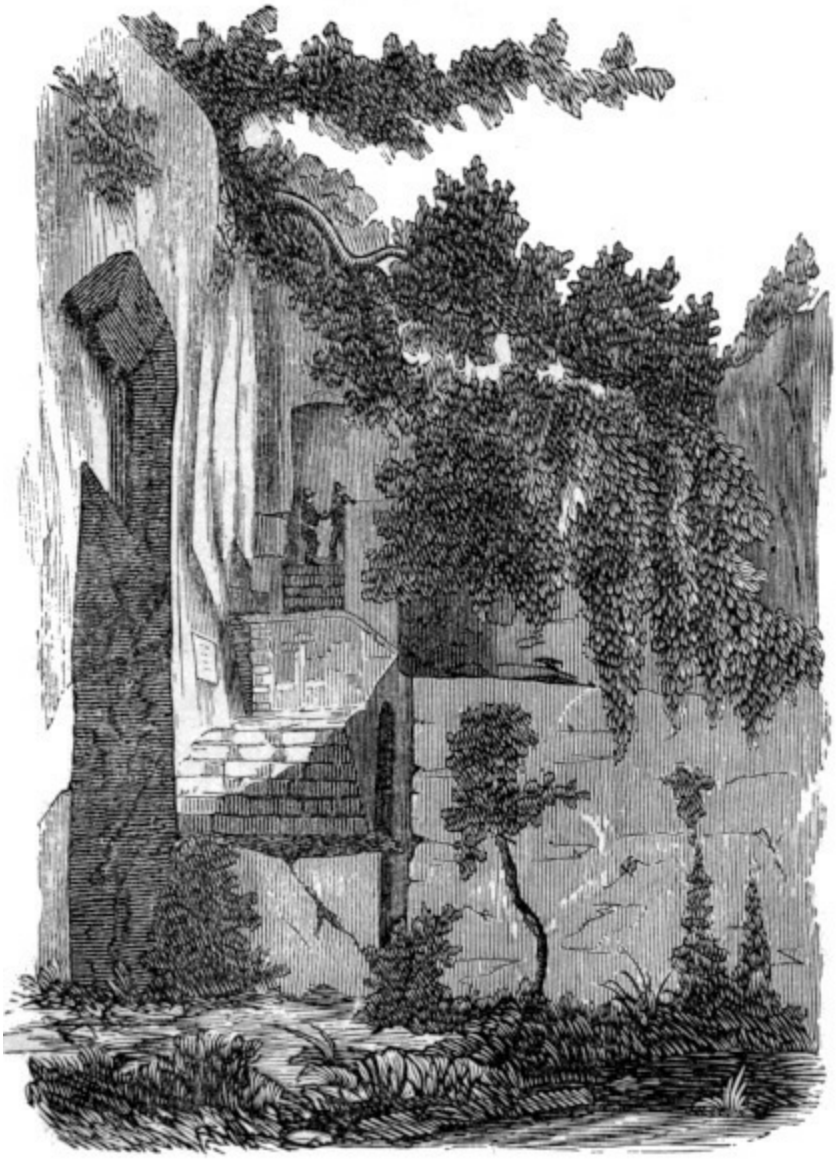
POMPEI
E LE
SUE ROVINE



Tomba di Virgilio. *Vol. I. Introduzione*.

INTRODUZIONE

Sogliono dire gli Spagnuoli: *Quien no ha visto Sevilla, — no ha visto maravilla*. Penso che almeno altrettanto, dispensandosi dalla rima, si possa affermare del golfo di Napoli, o sottoscrivere al vecchio ma espressivo adagio: *Vedi Napoli e poi mori*; come all'incirca usava sclamare la gioventù d'Atene dinanzi alla bellezza dell'eteria famosa di Pericle: *Una notte con Aspasia e poi morire*. Nulla di più bello e ridente, nulla di più incantevole del suo gran panorama, sia che ti si presenti venendo per mare dal ponte di un battello a vapore, sia che a te si spieghi dinanzi, come a volo d'uccello e come io l'ho ammirato, prima dal terrazzo di San Martino, il più leggiadro chiostro ch'io m'abbia mai visto e che i seguaci di San Brunone hanno saputo procacciarsi, e poscia più su dal più alto ballatojo di Castel Sant'Elmo, che sovraggiudica la città.

Questo vaghissimo seno, a cui fanno tutt'intorno corona monti e colline verdeggianti, — fra cui il vecchio Vesuvio, che anche allorquando riposa o si cinge di nubi la testa, libera dalle sue fauci tremende bianchi buffi di fumo, sì che a que' del paese ei fa dire che *pipa*, — si distende siccome anfiteatro, per una parte incominciando dal Capo Miseno e via via, seguendo que' pittoreschi sobborghi di Pozzuoli, Posilipo e Mergellina, trova la popolosa città partenopea, che par di poi si prolunghi per San Giovanni e Portici, Resina e Torre del Greco, Torre dell'Annunziata e Pompei, e si chiude dall'altra con Sorrento, — il leggiadrissimo paese che già consolava gli affanni del Cantore della *Gerusalemme Liberata*, nella casa della sorella sposa a Marzio Sersale, — e col vicino promontorio di Minerva, sede un giorno delle Sirene, secondo l'antica mitologia[2].

Gli è tutto un miracolo dì terra e di mare; gli è tutto un sorriso di cielo.

Anche di cielo: perocchè se le pioggie incessanti che attristarono nel dicembre scorso il zaffiro del nostro firmamento, pur non graziarono Napoli in que' giorni ch'io mi vi trattenni, colà chiamato dall'amore di un fratello, che testimonio mi voleva alla gioja più santa di sua casa — alle nozze, vuo' dire, dell'unica figliuola; — nondimeno quattro o cinque di que' giorni il sereno rifulse in tutto il più puro splendore ed ammirai taluno di que' tramonti che io per lo addietro avevo scorto in qualche tela smagliante e giudicato traviamento di tavolozza, tanto calde e vaghe erano le tinte, tanto vaporose od accese, violacee e d'oro, sì che l'antica Caprea di Tiberio, che dal mio balcone di Chiatamone[3] vedevo sorgere in bella lontananza davanti, ne fosse tutta di quella luce circonfusa e splendente. Sotto quel cielo, con quell'aere così clemente anche nel verno, io compresi perchè le ubertose campagne che avevo attraversato avessero a quella terra meritato da' Quiriti il nome di Campania Felice, e perchè il vecchio Plinio lasciasse scritto[4] che Bacco e Cerere si disputassero la gloria d'arricchirla, e i vini della quale producessero l'ebbrezza e fossero famosi per tutta la terra, siccome il falerno, il cecubo, il massico e quel di Celene cantati da Orazio. Con quegli spettacoli di natura io facilmente mi spiegai perchè in Pompei traesse Cicerone a riposarvi gli ozj consentiti dal foro, oppure da' publici officj; perchè Sallustio vi venisse del pari a dettare le poco sincere, ma eleganti pagine della Guerra di Catilina; Ortensio riparasse nella sua villa di Bauli a trovare amena tranquillità[5]; e Virgilio soggiornasse in Posilipo e vi morisse; e Stazio e Silio Italico e altri illustri vi si ispirassero e le loro ville e le terme vi rizzassero, accorrendo dall'Urbe, i proconsoli a sfruttare le immense rapine fatte nell'Asia ai popoli trionfati, e i Cesari, sitibondi di voluttà e di libidine, quivi si conducessero siccome a più propizio teatro.

E Baja? E Nisida? E Procida? E Ischia? E Ventotene? E Ponza?... Luoghi od isole tutte vaghissime e lussureggianti pei colti e pei fiori e per naturali fenomeni che tengon del magico, che vi commovon la fantasia, che vi esilarano il cuore e le cui bellezze io non presumo nella povertà dello ingegno di pur accingermi a qui ritrarre.

E le altre terre dove lascio io mai, celebrate nelle immortali pagine degli storici e dei poeti antichi? E l'oppido Cimmerio, memorato da Omero nel Canto XI dell'*Odissea*[6]; e i Campi Flegrei visitati da Ercole, e la palude Acherusia vicina a Cuma, ove la Sibilla rendeva i suoi fatidici responsi, e i

cui libri contenenti *fata urbis Romæ* come attesta Lattanzio[7], ella offerse a Tarquinio il Superbo, e il lago Lucrino e quello d'Averno ad esso congiunto, ed entrambi illustrati dal Mantovano in que' versi, che non so dispensarmi dal riferire:

An memorem portus Lucrinoque addita claustra
Atque indignatum magnis stridoribus æquor:
Julia qua ponto longe sonat unda refuso
Tyrrenusque fretis immittitur æstus Avernis?[8].

Venitemi ora a dire del Sannazzaro, del Marino, della Vittoria Colonna, del Di Costanzo e del Rota; venitemi a parlare ora della Guacci, della Milli, della Oliva-Mancini; venitemi a ripetere che più d'un bifolco persino registrarono le storie della italiana letteratura aver nel mezzogiorno della penisola ben poetato all'improvviso: ma e chi in mezzo a così fatti prodigi di natura, ricinto da così classiche memorie, non si sentirebbe poeta? Come non vi troverebbe ispirazione e canto?... *Où sourit le ciel*, ben sentenziò il Lamartine, *l'homme est tenté de sourire aussi*.

Ebbene, o Lettore, allorchè ho dovuto togliermi all'amplesso fraterno per ritornarmene alla mia natale città; quando dallo sportello del mio vagone io vidi poco a poco dileguarsi al mio sguardo e la piana superficie del Tirreno, e i palagi di Napoli, e i monumenti del suo gran Cimitero, distribuiti per la china del monte, che la locomotiva rasenta, e la vetta fumigante del Vesuvio, e via rapidamente portato frammezzo i colli della Terra di Lavoro, io mi ritrassi nel mio posto, brulicante il capo di memorie, e quasi a forza io mi voleva soffermare col pensiero in qualche cosa di più incantevole che avevo veduto, mi trovavo invece sospinto....

— Dove? — domanderete voi.

Fra le Rovine di Pompei.

Tra quelle rovine che qualche dì prima avevo visitato, fra cui ero rimasto una intiera giornata, e che di poi lasciate, non m'erano uscite più dalla memoria, in cui credo vi rimarranno tutta la vita, tanto malinconica e sublime era stata l'impressione che ne avevo ritratta.

In quella mia peregrinazione io avevo sperato d'avere a guida quel dottissimo

uomo e fior di cortesia che è il commendatore Giuseppe Fiorelli, soprintendente agli scavi dell'antica e sventurata città, che si va disseppellendo, e direttore del Museo Nazionale in Napoli, e certo allora mi sarebbe stata più profittevole, come quegli che degli scavi ebbe inoltre a donare all'Italia un'opera, alla quale in un con altri suoi meriti legherà perpetuamente il suo nome. Ma il caso aveva voluto che il dì innanzi avesse egli dovuto accompagnare colà S. A. il Principe Ereditario d'Italia e S. A. il Principe Ereditario di Prussia: epperò mi fu forza acconciarmi d'altro de' guardiani, organizzati militarmente dal Fiorelli, abbastanza istrutto della località, facendo nel resto richiamo per me medesimo a quanto già nella memoria serbavo della lettura di peculiari monografie, e più che tutto, ajutato dal ricordo de' classici scrittori della latinità, di cui piacevami ad ogni tratto porre a raffaccio le citazioni coi luoghi.

L'artista che pinge il paesaggio, se avviene che percorrendo vallate e monti, campagne e selve, ritrovi nuovi orizzonti pittoreschi, punti vaghi di vista, rupi o cascate, macchie d'alberi o frondeggi di bell'effetto, ecco arrestarsi sollecito e sul cartone schizzare studj dal vero, e porre mano ai pennelli per ritrarne le curiose gradazioni della luce e dei colori: io adoperai alla mia volta egualmente in Pompei. Presi note alla matita, sgorbiai *ricordi* a me solo intelligibili e passeggiandone tutte le silenziose vie, entrando nel foro, rovistando la basilica, esaminando le mura e gli archi, i templi e le terme, le *tabernæ* e le case, le fontane e le porte, il lupanare e i teatri, così venni il tutto stereotipando nella mia mente, che mi è di presente concesso dare ordine alquanto a' quei *Ricordi* e confidarli a queste pagine meno labili della mia memoria.

Bartolo, insigne professore di diritto del secolo decimoquarto nella pisana Università, un dì scrivendo di Paolo, giureconsulto romano, così lagnavasi della costui oscurità da sclamare nel suo grosso latino: *iste maledictus Paulus ita obscure loquitur ut vix intelligi possit et si præsentem haberem, per capillos interrogarem*: or bene minor fatica accadrà certamente che compia chi vorrà interrogare le Rovine interessanti di Pompei, e renderanno anco una volta ragione a quello straniero scrittore che, rapito di entusiasmo dinanzi ai monumenti disseminati per tutta Italia, ebbe a dire non avere gli Italiani bisogno ch'altri scriva la storia del loro paese; perocchè ad essi l'apprenda ogni reliquia dell'antico e perfino quasi ogni sasso.

Esse diranno la storia e i costumi d'un popolo con bastevole chiarezza, riveleranno la vita publica e quella del domestico focolare, e ripeteranno quasi le intime parole di cittadini, cui nel vigore dell'esistenza sopravvenne il novissimo giorno accompagnato dai terrori di un cataclisma, per il quale sembrò vero ai loro occhi quel che il Poeta aveva pochi anni innanzi cantato, enumerando i gravi avvenimenti futuri, de' quali il sole ha costume ammonire gli uomini, che, cioè, l'universo creduto avesse omai a sè giunta la suprema rovina:

Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem[9].

E la succitata opera del chiarissimo commendatore Fiorelli[10], e l'altra colossale del pari, dei fratelli Fausto e Felice Niccolini[11], successori al loro padre cav. Antonio, architetto di Casa Reale e Direttore dell'Istituto delle Belle Arti che la iniziò e il *Giornale degli Scavi*, che si vien publicando del pari in Napoli, e il buon libro di C. Augusto Vecchi[12], troppo presto rapito alla Patria, cui ebbe il suo braccio e gli studj suoi consacrati; e Garrucci che illustrò le iscrizioni graffite sui muri di Pompei[13], ed altre monografie ed articoli e persino romanzi, come quello del Bulwer, sono là per attestarlo.

Io non ho l'ardimento di portar una luce qualunque nel rendermi interprete alla mia volta di quegli avanzi eloquenti: solo scrivendo questi *Ricordi* ho voluto soddisfare ad un desiderio del mio cuore e alla preghiera di un amico, a me provatissimo, l'egregio publicista e letterato Pietro Cominazzi, il quale mi fu all'opera maggiore incitamento.

Milano, addì 1.º Gennajo 1870.

Strada all’Eremitaggio del Vesuvio. *Vol. I. Cap. 1. Il Vesuvio.*

CAPITOLO PRIMO

Il Vesuvio.

La Carrozzella napoletana — La scommessa d'un Inglese — Il valore di uno schiaffo — Pompei! — Prime impressioni — Il Vesuvio — Temerità giustificata — Topografia del Vesuvio — La storia delle sue principali eruzioni — Ercole nella Campania — Vi fonda Ercolano — Se questa città venisse distrutta contemporaneamente a Pompei — I popoli dell'Italia Centrale al Vesuvio — Combattimento di Spartaco — L'eruzione del 79 — Le posteriori — L'eruzione del 1631 e quella del 1632 — L'eruzione del 1861 e un'iscrizione di V. Fornari — L'eruzione del 1868 — Il Vesuvio ministro di morte e rovina, di vita e ricchezza — Mineralogia — Minuterie — Ascensioni sul Vesuvio — Temerità punita — Pompejorama.

Il mattino era bello ed io l'avevo salutato coll'inno migliore del cuore; perocchè avessi divisato d'irmene in qualunque modo a visitare la Rovine Pompejane.

Un egregio giovane, che vorrei nominare, mi dovea essere compagno nella vagheggiata escursione; e puntuale infatti egli venne colla carrozzella a levarmi dall'albergo.

Alla *carrozzella* napolitana, permetta il lettore che io dedichi qualche riga: essa è tanta parte dell'esistenza di laggiù, essa è anche un gradevole ricordo per me che me ne sono tanto servito. Le vie della grande città sono ogni ora, di giorno e di notte, percorse, attraversate da migliaja di carrozzelle; i

forestieri e la gente del paese se ne valgono egualmente per accorciare le distanze e ne è incentivo la poca spesa; tanto gli è vero il proverbio dei nostri vicini: *rien qui ruine plus que le bon marché*.

La carrozzella è il brougham di Milano, la cittadina di Firenze: con questo di divario che essa è sempre scoperta, come il più spesso domandi la mitezza del clima: è insomma un calessino ad un cavallo, leggiero e d'uniforme modello. È più che decente veicolo, e di ciò vuolsi dar ampia lode a quel solerte Municipio che, a bandir la vecchia e incommoda carrozzella, privilegiò la nuova di un aumento di prezzo, portando la corsa da quaranta a sessanta centesimi.

La carrozzella va, vola, guizza fra la vettura blasonata e l'omnibus, fra i carri e il curricolo campestre, sbiadita immagine del pittoresco curricolo antico messo omai in abbandono, fra un gruppo di persone ed un altro impedimento, senza che mai urti od offenda, perocchè i cocchieri di Napoli, a parte la foggia del loro vario vestire, che talvolta accusa l'avanzo del lazzarone, sono i primi cocchieri del mondo.

Essi han per altro una caratteristica tutta propria: rado o mai avverrà ch'essi, come i cocchieri d'altrove e come ne sarebbe il dovere, si accontentino della mercede che loro si dà. Avreste voi generosamente a pagar quattro volte quella portata dalla tariffa, che vi direbbero egualmente, sporgendo la mano e come un ritornello:

— *Uscellenza, per la bottiglia?*

Un inglese faceva un giorno l'eguale rilievo davanti a' suoi amici napoletani, i quali forse per pudore municipale, richiamavanlo in dubbio. L'inglese fido al vezzo del suo paese, propose, a prova del proprio assunto, una scommessa e fu accettata. Entrò adunque nella prima carrozzella che gli occorse, ed al suo fianco sedette uno di quegli amici. Tennero breve la corsa: l'inglese, giunto al luogo che aveva designato, scendendo, porgeva cinque franchi al cocchiere, cioè più di otto volte quel che doveva secondo la tariffa; ma non per questo il cocchiere, portando la mano al cappello, ristava dall'abituale domanda:

— Uscellenza! per la bottiglia! — e la scommessa fu vinta dall'inglese.

In ricambio questi valenti automedonti, come tutti i buoni figli di quel

popolo, sono passivi ai più acerbi rimbrotti, anche se talvolta essi vengano commentati col rovescio della mano. Esempio. Un forestiero, al par di me, si era fatto accompagnare in carrozzella alla stazione della strada di ferro per andare a Pompei. Là venuto a contesa col cocchiere, che pretendeva essere stato impiegato a servizio d'ora e non di corsa, si era lasciato andare ad applicargli uno schiaffo, quasi a perorazione della sua filippica: il cocchiere si tenne allora per pago e se ne andò. All'ora del ritorno, alla ferrovia le carrozzelle attendevano numerose gli arrivati, i cocchieri facevano chioccare la scuriada, urlavano le loro proferte. Fra di essi vi era pure il cocchiere della contesa del mattino, il quale vista la sua pratica vivace, lieto del rivederla, come fosse una conoscenza amica, per adescarlo ad entrare di nuovo nella sua carrozzella,

— Signorino, gridò; uscellenza, venite qui! Io sto quello *quaglione* (ragazzo) de lo schiaffo di stamattina.

Il richiamo non riuscì vano: il forestiere sorrise a quel nuovo genere di raccomandazione, lui preferì e riparò così il troppo lesto suo procedimento del mattino.

Ora ritorno alla mia carrozzella.

Percorremmo con essa Santa Lucia, passammo dinanzi il Real Palazzo e il Gran Teatro e per la Porta del Carmine, famosa un dì per l'insurrezione di Masaniello, uscimmo alla stazione della ferrovia che da Napoli, passando per Pompei, mette capo ad Eboli.

Non s'era posto in movimento ancora il traino, che già una pioggerella veniva, come una beffa al mio inno di un'ora prima, inopinatamente a sbattere nei vetri del vagone; ma non fu infatti che una celia, perchè non eravamo ai Granili, che già essa con mia grande soddisfazione aveva cessato.

Dopo tre quarti d'ora all'incirca, s'arrestò il convoglio, e scendemmo al grido propagato dei conduttori:

Pompei!

Provai un palpito più frequente a quel nome, come l'avrà a un di presso provato il fido Acate, quando dalla prora del suo naviglio che recava il pio Enea e i penati profughi da Ilio, vide e salutò *Italiam! Italiam!* e posto piede

in terra, diedi collo sguardo una buona ricercata allo intorno, a riconoscere il luogo, e innanzi tutto lo tenni fisso al monte che, sogguardando la sua vittima antica, tranquillamente fumigava, come un indolente marinajo che sulla tolda sdrajato della sua paranzella mandi fuori spessi nembi di fumo dalla sua pipa bruciata.

Il Vesuvio è ben più di sette chilometri discosto da Pompei: or come avvenne, mi chiedeva io maravigliato, che potesse un dì eruttar sì gagliardo da seppellire sotto le sue ceneri e le sue pomici e quella città e Stabia? Che ciò accadesse ad Ercolano, ad Oplonte, a Retina; che Torre del Greco venisse per nove volte distrutta dalle lave invaditrici, si poteva benissimo capire, perchè disotto o poco meno; ma doveva essere stato un ben fiero cataclisma se il disastro aveva potuto raggiungere quelle due lontane città.

Prima ora d'introdurre meco il lettore nelle Rovine, soffra ch'io apra qui una parentesi e che favelli alcun poco di questo ignivomo monte, cagione sola di esse, e che costituisce anche in oggi una delle più curiose ragioni di intrattenimento a chi visita Napoli, come alle terre medesime che assai spesso visita e devasta reca fecondità e ricchezza.

È questo solo il motivo per il quale è dato coonestare quella incredibile temerità che spinge la gente di questo suolo ad abitarne in paesi le falde, come Bosco Reale e Bosco Tre Case; e più d'un signore a tenervi amena abitazione di campagna perfino a qualche miglio al disotto del cratere, sicchè appena il suo cono si possa dire disabitato, perchè scosceso affatto ed arenoso.

Non parrà vero infatti, ma sta che dentro un perimetro di quattro miglia allo intorno del Vesuvio si adagino spensierate altre undici popolose borgate: esse sono Portici, Resina, San Giorgio a Cremano, Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, che fornisce da secoli i più animosi ed abili corallari[14], Ottajano, Somma, Sant'Anastasia, Pollena, Massa e San Sebastiano, con una popolazione complessiva di centoventimila persone, ricadendone così duemila per ogni miglio quadrato.

Il Vesuvio, che sin da' tempi di Roma pagana appellavasi *Vesuvius*, o *Vesvius* e *Vesevus* più anticamente, è l'unico vulcano che abbia il continente europeo — poichè l'Etna sta nell'isola Sicula — e dista di sette miglia, ad oriente, da

Napoli. La sua elevazione è di 1292 metri[15]; la base, alla distanza di 4 miglia in linea retta dal suo cratere, ha una periferia di 24 miglia. Le falde di sud-ovest si tuffano nelle onde del golfo di Napoli, e sono quelle che sostengono i territorj più soggetti alle lave, come lo sono quelle dell'est che sfumano per la pianura della Campania; le falde invece del nord, che degradano pur nella stessa, difese dalle creste del Monte di Somma che si elevano a guisa di un ferro di cavallo, e che un giorno non formavano col Vesuvio che una sola montagna, vanno immuni dalle eruzioni e dai loro guasti.

Se si pon mente così a' vulcani del Puebla, dell'Orizaba, del Pichinca, dell'Artisana, dell'Arequipa, del Picco di Teneriffa ed anche del nostro Mongibello, esso non è certo fra' più giganti; ma le sue eruzioni son nondimeno e terribili e frequenti; forse perchè, scrive Giuseppe Rudini in un suo cenno compendioso sul Vesuvio, intorno ad esso non ve ne sono altri, come avviene nelle Americhe e nella Oceania; l'isola di Giava essa sola contandone più di trenta, quantunque abbia una superficie inferiore all'Italia.

Ho detto frequenti le eruzioni del Vesuvio e qui, toccando appena di quegli incendj che qualche scrittore avvisa avvenuti molti secoli prima della presa di Troja, e di quell'altro ch'ebbe luogo, secondo Aurelio Alessio Pelliccia[16], dopo l'eruzione della Solfatara, negli anni 1000 avanti l'Era Volgare, e da cui egli opina abbia avuto origine il territorio Nolano, Sarnese e Nocerino, mi piace citare, poichè mi cade in taglio, un brano di Diodoro Siculo, il qual viveva al tempo d'Augusto, spiccandolo al libro quinto delle *Antiquitates Historicæ*, acciò sia prova che le eruzioni di questo Monte risalgono nella antichità sino ai tempi favolosi. Perocchè insino al secolo scorso i più dotti uomini di lettere, copiandosi l'un l'altro, avessero ripetuto che la prima eruzione del Vesuvio quella fosse stata in cui era seguìta la morte di Cajo Plinio Secondo il vecchio; errore codesto che divise altresì quel padre Della Torre, che pure una dotta dissertazione lasciò scritta nell'argomento:

«Hercules deinde a Tiberi profectus, per littus Italiæ ad Cumæum venit Campum: in quo tradunt fuisse homines admodum fortes et ob eorum scelera Gigantes appellatos. Campus quoque ipse, dictus Phlegræus, a colle qui olim plurimum ignis instar Æthnæ Siculi evomens, nunc Vesuvius vocatur, multa servans ignis antiqui vestigia[17].»

La presenza in questi luoghi di Ercole, ai quali egli recava, giusta la storia, la fiaccola della civiltà, fu segnalata a' posteri eziandio dalla fondazione di quella illustre ed infelice città che da lui tolse gli auspicj ed il nome, e però fu chiamata Ercolano. Ivi ebbe l'invitto semidio e culto ed altare dai grati abitatori e da quanti, come Giulio Cesare e i Fabii, rapiti dalla superba leggiadria del luogo, vi eressero ville e palagi, infino al nefastissimo giorno in cui la travolsero prima i tremuoti e poi le lave irruenti senza posa del Vulcano che le incombeva, e fu quel giorno — secondo la fede dei più — che non dissimile sorte toccava a Pompei, a Stabia e ad altri borghi minori.

E dissi fosse il medesimo giorno, cioè il nono delle calende di dicembre (23 novembre) dell'anno 79 di Cristo; abbenchè non manchino argomenti a credere che Ercolano non venisse sepolta che anni dopo, se Plinio il giovane nelle due lettere in cui narra a Tacito l'eccidio pompejano, e che in altro capitolo riferirò, non fa menzione che ad Ercolano arrivasse la sventura medesima, e se Lucio Floro vent'anni dopo parlasse ancora di Ercolano come di città tuttavia sussistente. Dell'autorità di Seneca non m'avvaloro io qui a sostegno di tale congettura, come qualcuno ebbe a fare, perocchè non ignorasi come quello scrittore fosse morto molt'anni prima del 79.

Io non ho a scopo di sollevare e discutere questioni storiche ed archeologiche, nè mi vorrei misurare con chicchessia che altri studj ed altro tempo mi occorrerebbero: noterò quindi ora solo che se Ercolano e Pompei toccavano a un tempo stesso la tomba, quasi a un tempo stesso del pari gittavano il primo lembo del pesante coperchio, a mezzo il secolo scorso.

Fu a mezzo del quarto secolo di Roma che alle falde del Vesuvio si trovarono fronte a fronte tutti i popoli dell'Italia centrale, quando i Romani, a sventare le cospirazioni del Lazio a danno della loro sicurtà, sospinsero Marsi e Peligni contro ai pingui Campani, e fu quella, dice il Cantù[18], *guerra feroce come le fraterne, segnata da ricordi della severità dei patrizj conservatori e dagli avanzi delle truci religioni pelasghe*. Ma su di ciò sorvolo adesso, chè m'avverrà di ritornarvi nel capitolo seguente.

È a questo punto che a ricordar altro fatto famoso, il quale si lega ai fasti vesuviani, debbo registrare altro combattimento che vi ebbe luogo e fu glorioso a Spartaco, il trace gladiatore.

Era l’anno 682 dalla fondazione di Roma.

Rinchiuso quel gagliardo con altri gladiatori schiavi nel ludo di Lentulo Batiato in Capua, secondo narra Plutarco[19], stanco omai dell’iniquissimo costume che sè e i compagni condannava a duellare nel circo, a spettacolo di tristi padroni e di stolta plebe, a farla finita con quella degradazione, aveva spezzata la catena della servitù e vendicato si era a libertà. Un carnajo aveva costato a Capua quella sollevazione di schiavi e uscitone libero, a capo di settantaquattro rivoltosi al pari di sè determinati, erasi ritratto su per i balzi del monte Vesuvio. Quivi lo accerchiava e incalzava Clodio Glabro alla testa di tremila soldati, e così costui l’ebbe ridotto al sottile, sospingendolo fino alla aspera sommità, che una sola escita vi fosse e quella guardasse egli e i militi suoi, onde ogni adito precluso, si credesse omai certo d’averlo agevolmente nelle mani. Ma Spartaco ricorse allora ad astuto espediente. Aveva in buon numero raccolti i tralci delle viti selvatiche di lambrusco che inghirlandavan la montagna e quelli a vimini attorcigliati siccome corde, li accomandò forte ai crepacci delle rocce, e per tal guisa, egli ed i suoi scivolando per essi lungo i precipizj, potè inavvertito calare alla pianura, da dove poi soprarrivando alle spalle delle milizie pretoriane così le ruppe e sbaragliò da maravigliare ognuno e d’assodare di tal forma la propria fortuna e comparir quasi subito di fronte alle legioni romane con diecimila combattenti e poscia con centomila, e da far paventare per lungo tempo Roma, la possente Roma, di sua salute. La guerra degli schiavi, *servile bellum*, da lui iniziata, e che fu chiamata seconda, perchè altra sollevazione dei servi erasi molt’anni prima combattuta, occupò seriamente assai la Republica, molte pagine interessanti vi consacrò a buon diritto la storia.

Tace questa del formidabile monte per il corso di cencinquant’anni; ma innanzi ad esso ci guida il primo anno d’impero di Tito Vespasiano, per farci assistere al più crudele e spaventoso spettacolo; ond’io riprendo il filo dell’interrotto argomento.

L’anno 79 dopo l’Era Volgare, avvenne quella formidabile eruzione che Taurania e Oplonte, Retina ed Ercolano, Pompei e Stabia desolò e seppellì, e della quale recherò in un capitolo venturo la miseranda istoria, e le vie stesse di Ercolano e di Pompei discoperte, e le costruzioni loro, in cui tanto entrano i graniti usciti liquidi dalla bocca del vicino vulcano, ne chiariscono de’

precedenti commovimenti, a scaltrire dell'errore coloro che, come dissi, pretesero datar le furie vesuviane da solo quest'anno. Altri molti seguirono di poi, quelli più memorandi assegnandosi agli anni 203, 472, 512, 685, 993, 1036, 1049, 1138, 1139, 1308, 1500, 1557, 1538, 1631, 1632, 1660, 1682, 1694, 1701, 1704, 1712, 1717, 1730, 1737, 1751, 1754, 1755 a cui s'arresta l'enumerazione che ne fece il padre Della Torre.

Fu avvertito come importante pel riguardo geologico quello del 1036, perchè fosse il primo, che secondo i ricordi storici, mandasse la lava liquida dal nuovo cono, avendosi anzi ragioni per credere ch'essa fosse giunta infino al mare.

Uno straordinario fenomeno vulcanico rammenta nella sua *Descrizione del Vesuvio* l'inglese Logan Lobley, avvenuto nel 1538. «Negli ultimi tre giorni del settembre, dice egli, scorsi il Monte Nuovo, fra Barà e Pozzuoli. Questa collina è alta circa quattrocento piedi e contiene un vero cratere, quasi tanto profondo quanto è alto il monte. La formazione del Monte Nuovo è degna di particolare attenzione perchè offre una spiegazione probabile del modo con cui la parte più bassa del Vesuvio venne formata in origine, perchè dacchè vi ha una prova evidente che il Monte Nuovo è un cratere di eruzione, non sembra siavi molta inverosimiglianza nella nostra supposizione che il grande complesso del Vesuvio, come pure tante altre cime composte di materia vulcanica, abbiano avuto una cosiffatta origine.»

E di parecchi altri di essi commovimenti mi vennero alle mani non inopportune notizie, desunte le une dal *Giornale dei letterati* dell'abate Nazari[20], le altre da un interessante manoscritto esistente presso il signor Camillo Minieri Biccio dal titolo *Historie Prodigiose*. Nelle prime si attesta a quanta distanza venissero spinte le ceneri vesuviane nell'eruzione del 1631 e in quale quantità, onde non sia a maravigliare che potesse essere stata dalle medesime ravvolta e sepolta nel 79 Pompei; e nelle seconde l'eruzione del 1632 verrebbe segnalata come la più terribile e disastrosa, dopo quella dello stesso 79. Io vi spicco pertanto quel tratto da entrambi che ne porge i meglio importanti particolari.

«Il 6 dicembre 1631, dice il giornale del Nazari, riferendo una lettera del capitano Willelm Badily, essendo egli nel golfo di Volo (Macedonia) sopra l'àncora, la notte intorno alle dieci ore dell'orologio, cominciò a piovere rena

e cenere, e continuò sino alle due ore della mattina seguente. Era intorno a due diti alta sopra il tavolato in modo che la gittarono fuora con pale, e come fecero la neve il giorno avanti, ne portarono in Inghilterra una buona quantità e ne diedero a diversi amici.» Antonio Bullfon[21] del resto affermò che in molti luoghi d'Italia e sino a due sole giornate da Costantinopoli, furono portate le ceneri, e fuori della voragine furono balzati per aria sassi, di peso intorno a cinquecento cantara, e taluno portato dodici miglia lontano dal monte per la violenza dell'impeto che lo spingeva assai più che una bomba non sia dalla polvere trasportata.

Secondo il detto scrittore inglese in questa catastrofe sarebbero perite non meno di diciottomila persone; ma forse una tanta rovina non si avverò che nell'anno dopo. Infatti ecco quanto è nel manoscritto del signor Minieri Riccio circa l'incendio avvenuto nell'anno susseguente.

«Ma che si dirà della spaventevole apertura che fece detto monte (il Vesuvio) l'anno 1632 intorno alle feste di Natale, il quale si aperse con tanti truoni et tanta quantità di ceneri, ciò che fu cosa compassionevole con la perdita di molte migliaja di persone et molti animali. Ruinò molte terre allo intorno come la Torre del Greco, la Torre dell'Annunziata, Massa, Somma, Sant'Anastasio, Ottajano, et altre terre allo intorno di detto monte con la lava grandissima di ceneri ardenti et acqua bollente che produceva detto monte, giettava pietre dalla sua vacua apertura della grandezza della pietra di molino, et si fece la apertura di quattro miglia di rotondità.»

Nella eruzione del 1737 vuolsi che scaturisse un ruscello di lava che conteneva oltre a 33,000,000 piedi di lava. Sir Carlo Lyell ne' suoi *Principles of Geology*, allude alla lava di questa eruzione quando dice che si può osservarla presso Torre del Greco, ove ha una struttura a colonne.

Le eruzioni del 1766, 1767 e 1770 sono state geograficamente descritte da sir William Hamilton nelle sue *Lettere alla Società Reale* e massime dell'ultima reca curiose particolarità.

Quando avvenne il famoso terremoto delle Calabrie nel 1783, scrive l'illustre L. Palmieri, — cui si devono le più dotte elucubrazioni intorno ai fenomeni di questo vulcano e il trovato del sismografo che ne previene de' medesimi —, esso finì con la grande eruzione dell'Etna dello stesso anno, seguita dal lungo

eruttare del Vesuvio fino al 1788. Senza ricordarne altre eruzioni intermedie, quantunque terribile fosse quella del 1793 che durò dal febbrajo fino alla metà di giugno dell'anno susseguente, in cui secondo i calcoli di Breislak sarebbersi eruttati 46,098,766 piedi cubi di lava; quella non dimenticherò accaduta nel dicembre 1861, che tanto danno recò a Torre del Greco, perchè essa porse occasione a bell'esempio di patria carità, pel concorso di tutta Italia a temperarne la sciagura a quegli sgraziati terrieri. Il generoso fatto viene ai posteri rammentato da un'iscrizione dettata da V. Fornari, e scolpita in Torre del Greco stessa, la quale godo di riportare:

SARÀ PERPETUA LA GRATITUDINE
DI QUESTI ABITANTI
VERSO I FRATELLI DI TUTTA L'ITALIA
NE' QUALI FU TANTO VIVA LA CARITÀ
DELLA COMUNE PATRIA
RECENTEMENTE UNITA
MDCCCLXI
UN CROLLO DEL SOPRASTANTE VESUVIO
RUINÒ QUANTO ERA MURATO
ACCORSERO DA OGNI PARTE
CON AJUTI SÌ GENEROSI
CHE NE FURONO ALLEVIATE LE MISERIE PRESENTI
E NE AVANZÒ DA FONDARE
UN ASILO D'INFANZIA
E IL RICOVERO PER DUE ORFANI.

Quasi continue arsioni vesuviane si vennero succedendo dal febbrajo 1865 fino al mese di maggio del 1868.

L'ultima fase della lunga attività del Vulcano, colla quale ha devastata la più amena e fertile contrada che ancor esisteva alle falde del monte, denominata delle *Novelle*, venne percorsa nel novembre di quello stesso anno 1868. Ad ammirarne i più formidabili fenomeni trassero a migliaja da ogni dove le genti, ed io, per la prossimità dell'epoca, sono eccitato a qui riprodurre quelle notizie che il sullodato signor Palmieri ha mandate per la stampa in una strenna apparsa il passato anno in Napoli, dal titolo appunto *Il Vesuvio*, edita a pro dei danneggiati dall'eruzione, e nella quale ebbi l'onore di essere collaboratore.

«Nel dì 15 del passato mese di novembre, scrive egli, il cono vesuviano mostrò dal lato di settentrione una linea di fumarole dalla cima alla base, e

tosto alcune di queste si trasformarono in vere bocche di eruzione. Era quello il segno di una fenditura avvenuta, e quindi del cominciamento di una forte conflagrazione con la quale doveva fluire la lunga serie delle piccole eruzioni centrali che durava sino dal 1865.

«E veramente le lave apparvero ben presto copiose per tre fenditure alla base del cono, sulle quali si formarono tre serie di coni effimeri, i quali indicavano che la fenditura di eruzione partendo unica dalla cima del cono si tripartiva alla base. Questi coni mostravano una grande attività, imperciocchè con molto fumo cinereo gettavano in alto materie incandescenti, ed in mille guise strepitavano. Tre fiumi di fuoco con le loro sponde di scorie si vedevano scorrere nell'*Atrio del cavallo*, i quali precipitandosi per varie cascate nel fosso della Vetrana lo ricoprivano fino alle sponde ove ardevano alberi di querce e di castagni. Percorsa questa valle, che passa sotto le mura dell'Osservatorio, queste lave cadevano con nuove cascate di fuoco nel sottoposto burrone con grave spavento degli abitanti di Massa e di San Sebastiano, i quali ricordavano che le lave del 1855, venendo per la stessa via, aveano sepolta una parte delle loro case e delle loro vigne. Ma l'ignito torrente invece di spingersi innanzi pel *Fosso di Faraone*, si volge a sinistra sotto la coda di Apicella, dove nel 1855 erasi versato un rivolo di lava, ed invade furioso le campagne sottoposte accennando a San Giorgio. Nell'amena e fertile contrada detta delle *Novelle* per vini e per frutta molto rinomata, eravi una quantità di case coloniche ed abitazioni campestri con una piccola chiesa dedicata a San Michele; la maggior parte di questi edifizj furono coperti dal fuoco, e noi vedemmo le solite scene dolorose della gente che fuggiva trasportando chi il letto, chi la marra e la scure e chi cercava di mettere in salvo le botti col vino non ancora venduto. Fortuna volle che dopo sette giorni le lave dall'alto prontamente scemarono, e quindi il fronte minaccioso si fermò prima di giungere a San Giorgio cui erasi approssimato. La sera del dì 26 si videro gli ultimi residui di quel fuoco presso l'Osservatorio, ed il dì 27 un maestoso pino si appalesò sulla cima del Vesuvio[22]. Mentre le lave sgorgavano dalla base del cono, la cima di questo non solo non si quetò, ma mostrò anch'essa un'attività più considerevole senza dare per altro alcun rivolo di lava. Questa usciva solo dai coni surti nell'Atrio del cavallo.

«Il segnale della diminuzione dell'incendio fu la gran copia di cenere che

dalla cima del monte fu menata in aria insieme col fumo nei giorni 20 e 21, e la sera alcune folgori si vedevano solcare quel pino, che maestoso e tetro si elevava dalla bocca centrale del Vesuvio. Ebbi occasione di ripetere i miei studj e di rifermare le mie scoperte sulla elettricità del fumo e della cenere. Finito l'incendio sono entrato nei coni di eruzione, ho raccolte le svariate sublimazioni, dalle quali sono rimasti vagamente tappezzati, ed ho raccolto eziandio molti prodotti dalle fumarole. Ora sto facendo le analisi chimiche, i cui risultamenti saranno comunicati all'Academia insieme ad altre indagini scientifiche da me istituite.

«Dico solo che in dieci giorni uscirono dalle bocche di eruzione oltre a sei milioni di metri cubici di lava, la quale presso i coni nel tempo di massima attività aveva una velocità di 180 metri a minuto primo. Il danno arrecato ascende a circa mezzo milione di lire.»

Ecco adunque come il Vesuvio, ministro di rovina e di morte, possa esserlo altresì, come più sopra avvertivo, di ricchezza e fortuna alle circostanti popolazioni: perocchè cui tocchi tanto materiale, convertibile in uso di fabbriche e di selciature, equivalga ad una fortuna, molto più se di quella più pregevole qualità che a determinati servigi si richiede.

«Il Vesuvio, scrisse l'ab. Luigi Galanti, è un monte d'oro pe' suoi ricchi prodotti: distrugge e crea, toglie e ridona. La cenere che distrusse i frutti nel 1794, gli animò nell'anno seguente; e nel 1796 le uve rimasero in parte per l'immensa quantità invendemmiate. Lo stesso accadde coll'eruzione del 1822, e molti corsi di lave affatto sterili, diventarono coltivabili coll'essere stati da quella eruzione coperti di sabbia. Le frutta e le uve massime crescono di bontà a misura che si sale sulla vastissima pendice.»

Nelle rocce inoltre componenti il cratere della Solfatara si aduna considerevole quantità di allume, da cui la chimica moderna estrae un metallo più pregiato dell'argento, di color bianco turchiniccio, che si destina a lavoro di spilli, vezzi, smanigli ed altrettali minuterie del mondo elegante.

Incontrasi del pari in queste medesime roccie e nelle materie eruttate dal Vesuvio quell'altro minerale che appellasi idocraso, che i mineraloghi collocano tra i silicati, e da' gioiellieri è nominato *gemma o crisolito del Vesuvio*.

È cosa maravigliosa — notano finalmente gli academici Monticelli e Corelli — che circa un terzo delle specie cristalline conosciute e le roccie di ogni formazione trovinsi riunite nel breve spazio occupato da questo vulcano[23].

Fu poi notato come nelle eruzioni posteriori a quella del 1834 — e sono state anzichenò frequenti — la molta lava uscita contenesse gran copia di leucite più che fosse accaduto nelle precedenti e in conseguenza riuscisse molto più somigliante alle antiche lave del monte Somma in cui questo minerale è abbondantissimo. Il prof. Pilla attestò che, incorporati nella lava del 1845, si trovarono cristalli di leucite grossi come noci; lo che stabilirebbe essere stati formati entro lo spiraglio precedentemente alla eruzione.

Ma queste cose attinenti la mineralogia vesuviana io discorro rapidamente: chi ne voglia sapere di più, ricorra alle speciali monografie e farà bene.

E qui pongo per altro sull'avviso contro tutta quella minuteria di medaglioni, orecchini, spilloni, monili e braccialetti che si spacciano, singolarmente in Napoli, ai forestieri che vogliono a buon mercato, via portarsi alcuna memoria del paese, come materia di lava del Vesuvio e non è che di pietre litografiche già usate e smesse.

Ora, a compiere questo cenno descrittivo dell'ignivoma Montagna, restami a dire come essa sia pressochè indeclinabile scopo, in ogni tempo, a pellegrinaggi di dotti ed indotti.

Ma la più parte delle frequentissime ascensioni che ogni dì si fanno sul vertice di questo monte, da' curiosi indigeni e da quanti visitano la Sirena Partenopea, compionsi eziandio per godervi dei mirabili panorama che si presentano d'ogni parte alla vista quasi altrettante faccette di una risplendentissima gemma dodecaedra. Ivi, a settentrione, si vede distendersi l'ubertosissima Campania e sfilare le vette dei monti dell'Abruzzo; a manca quelle degli Appennini; dall'opposto lato il ridente golfo napolitano e il mar Tirreno colle sue vaghe isolette che fan corona alla superba città, e al sud finalmente il golfo di Salerno e la costiera che assume il nome da Amalfi, già famosa nei fasti delle città marinare, massime per la parte presa alle crociate dell'XI e XII secolo, chiara nella giureprudenza per le *Tavole* che da lei si denominarono e per le *Pandette*, rapite dai Pisani nel sacco del 1133, e per essere stata la patria all'inventore della bussola, Flavio Gioja, e al pescatore

Masaniello.

Talvolta l’eccentricità di John Bull non s’accontenta di queste, che son pure gradevoli commozioni, e trascorre ad ardimenti ed alla temerità, inerpicandosi perfino tra’ crepacci della sommità e spingendo lo sguardo per entro lo stesso fumante cratere, quasi a sorprendere il segreto del misterioso fenomeno. Prima dell’eruzione avvenuta nel 1822, potevasi, è vero, per qualche tratto discendere dentro la bocca: anzi, stando a quanto ne scrisse Bracini, prima della grande eruzione del 1651, che ho ricordato più sopra, dentro il cratere del Vesuvio eravi uno stretto passaggio, attraverso il quale un sentiero serpeggiante dava modo di scendere per un miglio in mezzo alle roccie ed alle pietre, finchè giungevasi ad un’altra pianura più spaziosa coperta di ceneri. In essa vi erano tre pozzanghere poste a foggia di triangolo, una verso oriente, di acqua calda, corrosiva ed amara oltre misura; l’altra verso ponente di acqua più salata di quella del mare; la terza d’acqua calda, senza alcun particolare sapore. Entro lo stesso cratere allignava poi tanta vegetazione che fosse divenuto il dominio dei cinghiali e sulla pianura del fondo pascolasse il bestiame. Or si comprende così come v’abbian di coloro che, riferendo il fatto di Spartaco che io ho più sopra mentovato, di essersi su questo monte battuto colle legioni romane, giungessero ad asseverare ch’egli ed i suoi si accampassero fin dentro il cratere.

Ma le successive combustioni alterarono tutto ciò, e quella poi che ebbe principio il 22 ottobre 1822 venne segnalata il dì innanzi col cadere della punta del cono dentro il cratere, sì che lo scendervi oggi sarebbe difficile non solo, ma assai pericoloso, massime se vi si voglia calare senza l’assistenza di qualche esperto montanaro e senza essere sorretto da corregge; e le guide rammentano sempre all’audace visitatore come un Inglese appunto rovinasse per entro quello spaventoso baratro, col quale aveva voluto far troppo a sicurtà. Il Venosino Poeta aveva già deplorata, e con ragione, codesta cieca e irrefrenabile smania della umana razza d’avventarsi contro il conteso e l’impossibile, in que’ suoi versi:

Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas[24].

In quanto a me che mattina e sera non ero ristato giammai di volgere lo

sguardo al Vesuvio, onde vedere se fosse per risolversi a darmi una propria rappresentazione, massime che il chiarissimo signor Palmieri, proprio in que' giorni, avvertisse che il sismografo dell'Osservatorio avesse segnalato agitazione, fui frustrato nella mia aspettazione. L'agitazione dello strumento del signor Palmieri era precorritrice unicamente di quelle sotterranee commozioni che si tradussero in iscosse di tremuoto in qualche città italiana, e nella catastrofe toccata all'isola di Santa Maura, l'antica Leocadia, la cui capitale Amaxichi annunziarono i giornali dello scorso dicembre interamente rovinata[25]. Imperocchè siavi opinione che tutte le bocche vulcaniche dell'Italia, ed io penso anche di altri vulcani dalla penisola non discosti e massime dell'Jonio e di Grecia, abbiano origine dalla stessa sorgente; che la bocca del Vesuvio somministri nei tempi ordinarii sfogo sufficiente e faccia, per dir così, da valvola di sicurezza alle forze generate nel grande serbatojo interno, e che quando questa apertura si chiude quelle forze aprano altri canali di comunicazione coll'interno della terra[26]. L'esperienza ha suggellato siffatta supposizione, e — indipendentemente dalla sovraccennata coincidenza fra l'agitazione del sismografo dell'Osservatorio del Vesuvio e la catastrofe di Amaxichi, — massime dopo l'eruzione del 1036, per cinque secoli susseguenti l'azione vulcanica fu violentissima pel paese circonvicino, constatate essendosi parecchie eruzioni dell'Etna, versamenti copiosissimi di lava fatti dalla Solfatara e dall'isola vulcanica di Ischia, oltre sconvolgimenti di tremuoti nelle parti settentrionale e meridionale d'Italia.

Al mio naturale desiderio sovvenne il veneziano signor Luzzato, che nel giardino publico, o *Villa*, come si denomina, il quale corre in riva al mare lunghesso la via che è detta *Riviera di Chiaja*, rizzò una costruzione di un sol piano terreno con architettura pompejana, nella quale dispose un suo stabilimento, in cui raccolse alcune vedute tolte dal vero della città di Pompei, anzi fotografate dai luoghi stessi, con restauri e restituzioni di tinte e con gruppi di figure abbigliate giusta l'antico costume, che sono invero del più curioso effetto. Lo stabilimento intitolò *Pompejorama*, e fra le altre vedute una ve ne ha che chiamerei miracolosa, la quale rappresenta il Vesuvio a notte nel momento della sua furiosa eruzione, con effetto di luna. Que' bagliori del fuoco del monte che divampa, riflessi nelle onde del mare che pare si avanzino verso di voi, tanto sono vere, fanno il più stupendo contrasto coi raggi pallidi dell'astro notturno, i quali pur si rifrangono nelle

acque del golfo. Io ammirai quel bellissimo quadro: tutti che spettatori già furono dei veri furori vesuviani, non esitarono ad attestarmi che mai non fu visto quanto in esso colta e ritratta la verità.

Laonde mi è concesso di dire che ho alla mia volta io pure assistito, in questi simulati, ai formidabili spettacoli a cui sì spesso è teatro il Vesuvio, senza per altro risentire i terrori che egli mai sempre incute a coloro che i veri si recano a contemplare.

CAPITOLO II.

Storia.

PRIMO PERIODO

Divisione della storia — Origini di Pompei — Ercole e i buoi di Gerione — Oschi e Pelasgi — I Sanniti — Occupano la Campania — Dedizione di questa a Roma — I Feriali Romani indicon guerra a' Sanniti — Vittoria dell'armi romane — Lega de' Campani co' Latini contro i Romani — L. Aunio Setino e T. Manlio Torquato — Disciplina militare — Battaglia al Vesuvio — Le Forche Caudine — Rivincita de' Romani — Cospirazioni campane contro Roma — I Pompejani battono i soldati della flotta romana — Ultima guerra de' Sanniti contro i Romani.

Le ragioni stesse per le quali ebbi ad avvertire il lettore che alla migliore intelligenza delle Rovine di Pompei mi occorresse d'aprire una parentesi, per dire alquanto di questo *monstrum horrendum, informe, ingens* che le aveva cagionate, non solo militano per questa nuova che intraprendo col presente capitolo, ma sono ben anche maggiori. D'altra parte, messomi all'opera con intenti più modesti, l'amore all'argomento me ne suggerisce ora di maggiori, e la materia sento crescermi sotto mano; il lettore non ha a concedermi che una maggiore benevolenza.

La storia civile di Pompei non è guari complicata di fatti, non di molto diversa da quella delle altre minori città italiane e massime meridionali, che o furono confederate a Roma o ne divennero colonie. La storia generale di queste città si lega in una parte a quella delle altre undici città principali della Campania, e nell'altra per lo più alla storia del mondo romano; la speciale

non ricorda che determinati avvenimenti, i quali hanno per lo più attinenza alla vita municipale di essa. Io, nel raccoglierla dalle diverse fonti, l'ho divisa in due distinti periodi, concedendo poi un singolare capitolo a ciò che chiamerei storia morale ed un altro al miserando cataclisma che ne chiuse l'interessante volume.

Pompeii, o *Pompeja*, come trovasi promiscuamente detto dai latini scrittori, all'epoca della sua distruzione per opera del Vesuvio, cioè, come già sa il lettore, nell'anno di Roma 932 e 79 di Cristo, era, malgrado che Seneca punto non si peritasse a dichiararla *celebrem Campaniæ urbem*, città di terzo ordine. Una città tuttavia, che per la felice postura su d'una eminenza vulcanica e in riva al mare, — poichè tutto ne scorga a ritenere che le acque del Tirreno giugnessero a quel tempo fin presso le mura di essa, nè vi si ritraessero che in conseguenza del cataclisma che le apportò la morte, — e per la dolcezza del clima e la lussureggiante natura, costituiva altra fra le località di questa magnifica parte d'Italia, che a ragione fu detta — credo da Milton, il cantore immortale del *Paradiso Perduto — un pezzo di paradiso caduto in terra*; epperò eletta da' facoltosi Romani a sito di villeggiatura. Così ricordai già la casa che vi aveva Marco Tullio Cicerone, per antonomasia detto l'Oratore Romano, e quella che vi teneva lo storico Cajo Crispo Sallustio, entrambe scoperte, e la visita delle Rovine altre pure ne additerà celebri per i loro famosi proprietari; onde Stazio potesse lasciarci memoria degli ozj pompejani in quel verso:

Nec Pompeiani placeant magis otia Sarni[27].

Imperocchè Pompei fosse bagnata dalle acque del fiume Sarno — ora ridotto alle povere proporzioni di un ruscello — per cagione anzi del quale, come avverrà di dire più avanti, si avessero i primi sentori che ebbero a condurre alla scoperta della sepolta città. Il Sarno scendendo, dal lato ove si vede ancora sorgere l'anfiteatro, al mare, che qui faceva una curva la quale si estendeva insino a Stabia, formava alla sua imboccatura un bacino, che costituiva il porto della città, comune anche a Nola, ad Acerra ed a Nocera, così frequentato ed operoso da rendere Pompei l'emporio delle più floride città campane. Nè forse fu estraneo a siffatta circostanza il nome stesso di essa, se nel greco idioma Πομπηίον suoni eziandio siccome a dire emporio.

Strabone non obliò di ricordare questo porto, e i libri, come vedremo, ne registrarono eziandio qualche glorioso avvenimento.

La storia adunque di questa città e, più che essa, la scoperta e la illustrazione de' suoi edificj e de' suoi monumenti, importantissima riesce a rivelarci la vera storia intima di quei tempi, che le storie generali non ci hanno lasciata che imperfetta, sì che sia d'uopo racimolarla fra gli storici avvenimenti di altri popoli e da' concetti dei poeti, o da qualche altra scrittura, mescolata spesso a cose men vere od incerte, per modo che, dopo tutto, sia mestieri di molto discernimento e di induzioni e di congetture logiche non poche per istabilire colle migliori probabilità i fatti.

Ma se malagevole è il còmpito di chi voglia esattamente ragionare della vita intima di allora, che si dirà di chi presuma indagare le origini delle città nostre e i confini territoriali, se intorno ad esse non vennero che tardi gli scrittori che se ne occuparono, e questi pure, dovendo appoggiarsi su tradizioni e favole, si ebbero a buttare spesso alla fantasia, siccome puossi giudicare dalla lettura di Dionigi d'Alicarnasso, di Catone, di Varrone e d'Eliano? Orazio medesimo, comunque venuto in tempi più colti, non sapeva determinare se all'Apulia o alla Lucania appartenesse la sua Venosa, siccome appare da una Satira, nel seguente passo:

Lucanus an Appulus, anceps,
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus
Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis[28].

Gli è ad un tale riguardo che pur di Pompei non si possa precisare quali fossero i fondatori e i primi abitatori. La favola, accarezzando anche qui il popolare orgoglio, le assegna illustre origine, e Giulio Solino, che ne tenne memoria, narra che Pompei avesse avuto Ercole per fondatore, allorchè passò egli in Italia co' buoi di Gerione. Già nel capitolo antecedente toccai di sua venuta in queste parti e di eroiche imprese compiutevi e della città di Ercolano che attestò di lui: Pompei egualmente avrebbe il suo nome conseguito dalla pompa colla quale dall'Eroe sarebbero ivi portate le tre teste del suo nemico, il succitato Gerione, la cui uccisione fu delle dodici che gli vengono attribuite, la decima di lui fatica[29]. Lasciando nondimeno in disparte la mitologia e gli arcani suoi ascondimenti, stando all'autorità di

Strabone, i primi a mettersi attorno al golfo che curvasi da Sorrento a Miseno, sarebbero stati gli Oschi od Opici, gli Ausoni, gli Etruschi, i Tirreni e i Pelasgi, che sono anche i popoli più antichi di cui si abbia memoria in Italia; se pure tutti questi popoli non sono della sola razza pelasgica.

I Pelasgi contuttociò non attecchirono mai la loro padronanza nel nostro paese; odiati sempre come stranieri e conquistatori, dovettero mantenervisi armati. A quest'opposizione surta negli animi degli aborigeni, s'aggiunsero naturali calamità, e Dionigi d'Alicarnasso ricorda la sterilità e siccità dei campi e più ancora l'imperversar de' vulcani e delle malattie; onde interrogato l'oracolo di Dodona, ne avessero a responso: «Causa di tutti codesti mali essere lo sdegno degli Dei, perchè frodati i Dioscuri, o Cabiri[30], della promessa decima di tutto quanto nascerebbe, non avendola i Pelasgi attenuta in quanto riguardasse i figliuoli.» Indegnò la spietata risposta, e tumultuarono contro i capi e a tale venne la stanchezza de' più che questi in massa migrarono, e i pochi rimasti, spodestati degli averi, vennero agevolmente ridotti in servitù.

Dall'Appennino centrale, dietro al corso del Volturno e dell'Ofanto, scesero i Sanniti, gente mista di Sabini ed Ausonj, *gentem opibus armisque validam*, come li giudica Tito Livio[31], conquistando. Erano essi in quel tempo, cioè circa l'anno 420 avanti la venuta di Cristo, arrivati omai all'apogeo della loro potenza, e superando Roma stessa nel numero della popolazione e nella estensione del territorio, ne erano divenuti i più formidabili avversarj. S'allargavano essi dal mar Inferiore al Superiore, dal Liri alle montagne lucane e ai piani dell'Apulia, e dominavano ne' paesi che oggidì designiamo coi nomi di Principato Ulteriore e di Abruzzo Citeriore. Sobrii ed indomiti, difesi da valloni e torrenti, potevano a buon diritto codesti montanari riuscire terribili a quei della pianura.

Superando gli ostacoli tutti, irruppero nella Volturnia, che essendo piana cominciarono a chiamar Campania (da καμπος, pianura), occuparono Vulturnio che denominarono Capua e successivamente la Campania tutta, alla quale era capitale, e che si distendeva sul mare dal Liri al Silaro, ubertosissima e popolata di dodici belle e ricche città, tra le quali primeggiavano Pompei ed Ercolano.

Come dell'etrusca dominazione si rinvennero tracce negli scavi di

quest’ultima città in una medaglia e nella mensa *Giunonale*; così se ne ebbero e in maggior copia e in essa città e in Pompei della sannitica nelle diverse iscrizioni dettate in questa lingua, e il *Giornale degli Scavi*, già da me ricordato, reca dotte dichiarazioni di taluna, a migliore schiarimento di importanti questioni.

Allora i Sanniti divenuti Campani, sotto il nome di Mamertini, forse a dire soldati di Marte, si posero al soldo di chi bisognava di combattenti, ed estesero fino a Pesto la propria lingua, la quale, se vuolsi attribuir fede al succitato Strabone, fu pur la stessa parlata da Umbri, Osci, Dauni, Peucezj, Messapi, abitanti della Japigia, cioè nel sud-est della penisola. Contuttociò essi, come già prima i Pelasgi, non giunsero a naturarvi la loro dominazione: perocchè i costumi campani e il carattere differenziassero di troppo, nè le lotte fra essi dovessero tardare a scoppiare.

I libri settimo, ottavo e nono delle istorie di Tito Livio ci apprendono le ulteriori vicissitudini della Campania, le cui sorti è a credersi fossero pure comuni a Pompei, come identiche e comuni ne fossero le politiche condizioni.

È per questo che a sopperire al difetto di peculiari notizie di questa città che impresi col lettore a studiare, mi sia d’uopo colmare le lacune, riassumendo da quelle dotte ed accurate pagine le più saglienti che vi hanno maggiore attinenza.

Sappiam per esse come i Sanniti assaltassero ingiustamente i Sidicini e come questi, inferiori di forze, ricorressero ai Campani. Se non che, narra lo storico padovano, come, avendo i Campani apportato piuttosto un nome che una giunta di forza a soccorso degli alleati, snervati dal lusso e da una tal quale rilassatezza, propria del resto delle condizioni del clima, fossero battuti nel paese dei Sidicini da gente indurata nel mestiere dell’armi, e che però rivolgessero sopra di sè tutta la mole della guerra. Perciocchè i Sanniti, messi da parte i Sidicini ed assaliti i Campani, ch’erano antemurale de’ confinanti, fra Capua e Tifata, diedero loro una terribile rotta, nella quale venne tagliato a pezzi il nerbo della loro gioventù.

A salvarsi allora da più fiere vendette, s’affrettarono i Campani a ricorrere a Roma, e poichè invano ne ebbero sollecitata l’alleanza, essendo già con

vincoli d’amicizia legata essa ai Sanniti, non trovarono spediente migliore di quello di una piena dedizione e fu accolta.

Furono da Roma spacciati allora ai Sanniti i Feciali[32] per richiederli delle cose tolte ai Campani, e poichè venne opposto il rifiuto, si intimò loro solennemente la guerra, due eserciti mettendo in campo, l’uno nella Campania, capitanato da Valerio, e l’altro nel Sannio, da Aulo Cornelio comandato. Furon dubbie dapprima le sorti della guerra; perocchè mai non si fosse combattuto per entrambe le parti con maggior valore ed accanimento; ma da ultimo la vittoria si dichiarò per l’armi romane con somma lode dei due suddetti consoli e di Publio Decio tribuno.

Implorarono allora pace i Sanniti da’ Romani e l’ebbero colla invocata facoltà di muover l’armi contro a’ Sidicini, che neppure dal popolo romano eransi mai tenuti per amici. I Sidicini, vedutisi seriamente minacciati, seguitando l’esempio de’ Campani, avrebbero voluto alla lor volta concedersi a’ Romani; ma stavolta essi ne vennero dispettati, perchè solo sospinti dalla necessità a tanto stremo. Così stando le cose, non trovarono altro spediente che volgersi ad altra parte ed offerirsi a’ Latini, che li accettarono prontamente, e i Campani che meglio della fede a’ loro nuovi Signori, anteponevano la vendetta dell’insulto patito da’ Sanniti, entrarono pure nella lega. Reclamarono di ciò i Sanniti a Roma, come di violata fede, ma n’ebbero ambigua risposta, perocchè in tal modo si cercasse di non confessare apertamente la poca autorità sui Latini; onde e questi e quelli della Campania, immemori del ricevuto beneficio, così montarono in orgoglio — già superbi per natura, sì che l’alterigia campana fosse passata in proverbio, — e tanta accolsero ferocia, da macchinare ai danni de’ Romani stessi, sotto colore di apparecchiarsi alla guerra contro i Sanniti.

Benchè tutto ciò si celasse con industria e si volesse, prima che i Romani si movessero, battere i Sanniti, pur della trama se n’ebbe sentore in Roma che tosto avvisò a prepararsi alla lotta. Dissimulando tuttavia la cognizione di tanta ribellione, chiamarono i Quiriti a sè dieci de’ maggiorenti latini, per impor loro ciò che fosse per piacer meglio al Senato. Fra i trascelti vi fu un Lucio Annio Setine pretore, cui furono largheggiate da’ Latini le più ampie facoltà. Costui, mal ponderando con chi si avesse a fare, ebbe tanta albagia che, tenuta altiera ed insolente concione avanti i Padri Coscritti, osò farsi a

proporre condizioni di pace eguali pei due popoli, pei Romani cioè, e pei Latini; poichè, affermava egli, fosse piaciuto agli dei immortali che eguali pur anche ne fossero le forze. Tito Manlio Torquato, console, d'impeto non minore, udita cotale spavalderia, rispose adeguatamente, e poichè Annio nell'uscir dal Senato, inciampando fosse caduto e giacesse tramortito, Manlio veggendolo, narra Tito Livio, che sclamasse: Ben gli sta, e voltosi poscia agli astanti, proseguisse: Io vi darò, o Quiriti, le legioni dei Latini a terra, come a terra vedete questo legato. — La voce del romano Console talmente accese gli animi di tutti, che nel partirsi i legati, più gli scampò dall'ira della plebe la cura de' magistrati, che per ordine del Console gli accompagnavano, che non il diritto delle genti.

Furono levati allora in Roma due eserciti per tale guerra, i quali, attraversando Marsi e Peligni, s'ingrossarono di quello dei Sanniti e presso Capua, dove già i Latini e i loro confederati erano convenuti, posero gli accampamenti. Fu raccomandata la più severa disciplina militare, reclamata ora più dal trovarsi a fronte gente di lingua, costumi ed ordini di guerra non dissimili; e Tito Manlio così la volle osservata che al figliuolo, che mosso dall'ardor giovanile aveva disobbedito spingendosi ai posti nemici, e quivi era stato provocato da Gemino Mezio che comandava la cavalleria toscana, e s'era seco lui azzuffato e trapassato avealo di sua lancia e morto, comechè vincitore, diè condanna di morte, e questa volle immediatamente dal littore eseguita.

Fu terribile il cozzo dei due eserciti avversi, ma la battaglia, come già sa il lettore per quanto fu detto nel capitolo precedente, combattuta alle falde del Vesuvio, fu vinta dalle armi romane; comunque non fossero durante la pugna stati punto giovati dai Sanniti, solo entrati questi nella lizza quando le sorti non erano state più dubbie. Preso il campo latino, assai de' Campani in esso vi vennero fatti prigionieri.

Latini e Campani s'arresero a discrezione: al Lazio ed a Capua venne tolto in castigo parte del loro territorio e l'autonomia, e divise le terre; solo esente dalla pena andò la cavalleria dei Laurenti e dei Campani perchè non ribellati; accordata a costoro inoltre la romana cittadinanza, ed altri beneficj e privilegi concessi.

Questa grande battaglia seguiva negli anni 416 di Roma e 336 avanti Cristo.

Di queste genti vinte Roma si valse pochi anni dopo per venire a nuove guerre contro i Sanniti, i Lucani, i Vestini, gli Equi, i Marsi, i Peligni, che pur le avevano dato un dì giovamento a conquistar la pianura. Lunga e ostinata è la guerra, alternate le sorti, finchè Papirio Cursore sbaraglia i Sanniti. Volendo questi venire a patti e ricusati, e astretti pertanto a pugna disperata, ricorsero a sottili accorgimenti e tratte infatti le legioni romane entro una valle detta del Caudio, vi trovan interdetta l'uscita e il ritorno. Celebre è la vergogna patita da' Romani sotto il nome delle Forche Caudine[33], e per la quale Ponzio, capitano dei Sanniti, spregiando l'avviso del proprio vecchio padre Erennio, che avverso ai temperamenti mediani, le truppe romane avrebbe voluto o rimandate senza infamia per ottenere poi l'amicizia di Roma, o tutte trucidate ad impedirne per tanto tempo i guerreschi conati, ottenute violentemente invece larghe condizioni di pace, volle passassero sotto il giogo, primi obbligandovi i consoli Postumio e Veturio, che vi si sobbarcarono quasi ignudi; sottoponendo poi gli altri, come ciascuno era più vicino di grado; indi per ultimo una ad una le legioni fra gli scherni e gli insulti nemici.

Il Senato e il Popolo Romano, all'udir tanta abjezione, non vollero ratificare l'ontosa pace, ed anzi pieni di sdegno e furore trassero dal sofferto scorno divisamenti di allegra vendetta, e ripigliarono incontanente la guerra. In essa, risultati vittoriosi i Romani, sotto il comando di Papirio Cursore, furono così ingenerosi nella vittoria, che caduto Ponzio nelle loro mani, sottopostolo alla sua volta al giogo in Luceria[34], e tradottolo a Roma, lui che per seguir clemenza li aveva poco innanzi della vita risparmiati a Caudio, trucidarono vilmente, tardi ed indarno pentito di non aver ascoltato i consigli della saviezza paterna.

Non fu lunga tra' Romani e Sanniti l'alleanza: presto vennero nuovamente alle armi; e quando la lotta sì spostò dal Sannio per muovere contro gli Ausonj, che poi vennero interamente distrutti, varie cospirazioni si ordirono contro Roma nelle città Campane, fra le quali era, come sappiamo, Pompei. Fu allora che a reprimerle ed a punirle si intrapresero in Roma inquisizioni contro taluni dei principali cittadini di esse; ed anzi quando Luceria cadde in potere de' Sanniti e il presidio romano che vi era venne fatto per tradimento prigione, presi in maggiore sospetto i Campani, le inquisizioni si estesero più severe a loro carico, venendo eletto Cajo Menio a dittatore per eseguirle.

Siffatte cose e rigori non eran proprj tuttavia a diradicare la ribellione campana: da essa poi i Sanniti traevan partito a rinfocolar gli odj a nuove imprese contro i Romani, ai quali agognarono ritorre Capua. Ma Petelio e Sulpizio consoli li batterono completamente a Malevento; onde poi dai Romani si chiamò la città Benevento, e fama suonò che de' Sanniti, presi o morti, vi rimanessero in quella fazione all'incirca trentamila.

Eran gli anni 441 di Roma e 331 avanti Cristo, quando riportavasi dall'aquile romane sì luminosa vittoria, la quale poi, consoli essendo Lucio Papirio Cursore per la quinta volta e Cajo Giunto Bubulco per la seconda e Cajo Petelio dittatore, venne susseguita dalla presa di Nola.

Tre anni dopo, essendo a que' consoli succeduti Quinto Fabio e Cajo Marcio Rutilo, mentre il primo trovavasi impegnato in guerra co' Toscani ed il secondo coi Sanniti, a' quali toglieva per forza Alifa, Publio Cornelio a capo della flotta romana nel mar tirreno, pensando non rimanersene alla sua volta colle mani in mano nell'ufficio che aveva di vigilare la spiaggia marittima, si spinse fin entro il golfo che si comprende fra Sorrento e Miseno, e si accostando alle sponde del lido campano, lasciò che le navi entrassero nel porto di Pompei e vi sbarcassero affamati di rapina i suoi classiarii, come si appellavano allora i soldati della marina.

Descrivere la licenza è più presto fatto che immaginarla: era già essa nelle ordinarie abitudini militari e il soldato vi faceva più che nel resto speciale assegnamento. Posero a saccomanno singolarmente il territorio Nocerino, portando il guasto anche per ogni casale che transitavano, speranzosi che obbligando i contadini a fuggire dinanzi a loro, si avessero assicurata meglio di poi la via del ritorno alle navi.

Ma l'evento non rispose questa volta alle ribalde speranze.

I marinai, fatti ebbri dall'amor del bottino, si inoltrarono spensierati troppo oltre, onde gli uomini del paese che, a poco a poco ripreso animo, rivenivano ai disertati tetti, mentre prima non ne avevano avuto pensiero — e sarebbe stato più agevole quando que' ladri erano sparpagliati per la campagna a rapinare il far loro resistenza e toglierli di mezzo — allora solo avvisarono di attenderli al ritorno. E come infatti venivano i classiarii a frotte e carichi di preda inverso le navi, giunti sotto Pompei, si trovarono d'un tratto d'avere a

fare co’ Pompejani medesimi fieramente irritati, i quali cogliendoli alla sprovvista, così li malmenarono da salvarsene pochi dalla strage, tutti rigurgitando quanto avevano involato, e salvandosi a mala pena i superstiti sulle navi[35].

Ma se tale era l’animo dei Pompejani e dei consorti loro della Campania verso i Romani dominatori, non si può dire che migliori sentimenti nodrissero verso i Sanniti; perocchè quando in quel torno di tempo vennero costoro dall’armi romane e da quelle dei confederati campani congiunti insieme nuovamente e più aspramente battuti, lasciando nelle mani de’ vincitori le ricchissime loro armi, i Romani se ne servirono ad ornamento del foro; i Campani fregiandone invece i gladiatori, a sollazzo ne’ loro banchetti, presero da quel tempo ad appellare Sanniti i gladiatori stessi; lo che se è testimonio di molto orgoglio, lo è ben anche di grandissimo ed inestinguibil odio verso di essi.

Gli è tuttavia a’ 293 anni avanti Cristo che i Sanniti quasi affatto cessarono ogni lotta con Roma; perocchè in questo tempo, dopo che videro anche l’armi d’Etruria vinte e aggiunte quelle provincie come serve al carro della romana grandezza, — quantunque siffatta umile condizione venisse palliata col titolo di alleanza latina, — ebbe ad andare a vuoto il supremo loro sforzo per la propria indipendenza. Un esercito di trentamila e trecentoquaranta uomini raccolsero essi in questo ultimo cimento, e sull’altare dapprima giurato fra orribili imprecazioni: o difendere l’ultimo resto dell’italica libertà o morire, il giuramento tennero imperterriti, perchè ad Aquilonia perirono tutti, e i poveri avanzi di tanto coraggio e di tanta fede, riparati in una caverna dell’Appennino, scoperti l’anno dopo, in numero di duemila vennero col fuoco miseramente asfissiati e spenti.

Io, come ha già visto il lettore, ho divisa la storia di Pompei in due parti: nella prima compresi il tempo in cui sta quell’êra che nella storia di Roma si appella eroica, sebbene non sussistan ragioni di designarla così per Pompei. Da’ fatti medesimi qui memorati e i quali accusano i costanti propositi de’ Quiriti di conquista e d’estinzione di libertà, è manifesto che anche a riguardo di Roma assai e assai sarebbesi a dire e contrastare all’epoca il glorioso appellativo, malgrado potesse pur l’Allighieri professarsi devoto alle gesta

Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e i Deci e i Fabi
Ebber la fama che volentier mirro[36];

io ne adottai ad ogni modo la durata e a divisione di lavoro, e perchè gli avvenimenti che seguono entrano in una fase più certa e più confortata dall'autorità di monumenti e scrittori degni di fede migliore.

Qui termina pertanto la mia prima parte, o periodo; come a questo punto finisce la suddetta età eroica romana.

CAPITOLO III.

Storia.

PERIODO SECONDO

La legione Campana a Reggio — È vinta e giustiziata a Roma — Annibale e la Campania — Potenza di Roma — Guerra Sociale — Beneficj di essa — Lucio Silla assedia Stabia e la smantella — Battaglia di Silla e Cluenzio sotto Pompei — Minazio Magio — Cluenzio è sconfitto a Nola — Silla e Mario — Vendette Sillane — Pompei eretto in municipio — Silla manda una colonia a Pompei — Che e quante fossero le colonie Romane — Pompei si noma Colonia Veneris Cornelia — Resistenza di Pompei ai Coloni — Seconda guerra servile — Morte di Spartaco — Congiura di Catilina — P. Silla patrono di Pompei accusato a Roma — Difeso da Cicerone e assolto — Ninnio Mulo — I patroni di Pompei — Le ville a' tempi di Roma — La villa di Cicerone a Pompei — Augusto vi aggiunge il *Pagus Augustus Felix* — Druso muore in Pompei — Contesa di Pompejani e Nocerini — Nerone e Agrippina — Tremuoto nel 65 che distrugge parte di Pompei.

L'autonomia della Campania non era, dopo questo tempo, che di nome. Se più le sue città non subivano la Sannitica prepotenza, doma oramai dalla forza preponderante dei Romani, all'autorità di questi dovevano sempre nondimeno deferire. Era un'alleanza onerosissima certo, e molto più che sembrasse non poter Roma sussistere che guerreggiando, sitibonda e non saziata giammai di conquista e di saccheggio, e fosse però necessità ne'

territorj confederati di concorrere a rafforzarne gli eserciti.

Sbarazzatasi la via in quasi tutto il continente meridionale, le vittrici aquile spiegavano il volo verso la Magna Grecia, ove la republica di Taranto primeggiava d'industria e di marina, e verso la Sicilia. Noi non ne seguiremo il corso, che non fa al mio còmpito, e più che di Pompei e delle città sorelle m'avverrebbe di ritessere la romana istoria, facile del resto, per tanto che ne fu scritto, a consultarsi; noterò tuttavia che moltissimi delle città campane, insofferenti della pressura quiritica, preferissero esulare dalla patria contrada e bramosi di nuova stanza e di quel dominio che avevano perduto, capitanati da un Decio Giubellio, occupassero Messina, invadessero Reggio, e si piantassero formidabili prima agli abitanti di quelle terre, poscia a' Romani che ambivano recarle alla loro dominazione, e finalmente a' Cartaginesi che tentavano assalirne le coste, essi medesimi fatti assalitori.

La legione campana, ingagliardita dai successi contro questi ultimi e contro Pirro venuto dall'Epiro per cupidigia di nuovo impero, che avevano costretto a levar da Reggio l'assedio, spinto avevano così l'audacia da sorprendere Cortona e scannarvi il presidio romano, diroccandovi la città. Ma quando i Romani presero possesso di Taranto, che aveva in Italia chiamato Pirro a' loro danni, puniti che n'ebbero severamente i cittadini, non s'ebbero altro più a cuore, quanto far sì che castigata pur fosse la perfidia della detta legione. Fu commessa pertanto, nell'anno 482 di Roma (270 a. C.), la punizione a Lucio Genucio, ch'era console con Cajo Quinzio; ond'egli costrettala entro le mura di Reggio, vi pose intorno l'assedio, e comunque ajutati dai Mamertini, egli alla sua volta soccorso da Jerone, che teneva il principato di Siracusa, ebbe alla fine a discrezione la città. Fatti allora giustiziare disertori e ladroni, che colà s'erano rifugiati, i legionarj trasse a Roma, onde il Senato deliberasse di loro sorte. E il Senato, contro l'avviso di Marco Fulvio Flacco, tribuno della plebe, li dannò all'estremo supplizio: solo a scemare l'odioso terrore di fatto così acerbo e la mestizia della plebe dove fosse stato messo a morte in uno stesso tempo tanto numero di gente, se ne trassero di prigione cinquanta al giorno, che battuti prima colle verghe caddero poscia sotto la scure.

«Seguendo parecchi autori, — scrive il Freinsemio nel quinto libro de' supplementi liviani, al quale ho spiccato un tal fatto, — ho messo che tutta la legione, cioè quattromila uomini, siano stati colpiti colla scure in sulle piazze

di Roma; stimo però più vero ciò che Polibio riferisce, non esser caduti vivi nelle mani che trecento legionarj; il rimanente aver preferito, combattendo disperatamente nella presa della città, d'esser tagliati a pezzi, nessun di loro ignorando, che dopo sì enormi delitti, non altro potessero, arrendendosi, aspettarsi che maggiori crucci ed una morte a più grave ignominia congiunta.»

Non ricordan le storie che i Campani per lo innanzi avessero pugne per conto proprio, e pur tacesi quindi di Pompei che anche nella sunnarrata vicenda poco specialmente abbiam trovato nominata: silenzio codesto ben avventuroso, poichè ogni città che allora si meritasse dagli storici menzione, non l'ottenesse che da' disastri ne' quali fosse ravvolta. Solo si sa come dugento quindici anni prima di Cristo, Annibale, il formidabile condottiero dell'armata cartaginese, nella seconda Guerra Punica, che Livio chiama *bellum maxime memorabile omnium*, e che fu difatto sanguinosissima ed ostinata, si presentasse a' confini della Campania e di qui tenesse in grande sgomento la superba Roma. Il feroce Cartaginese desolò quelle città della Terra di Lavoro che si tennero in fede de' Romani, ma non consta che nel novero di esse fosse Pompei; onde possa cavarsene argomento ch'essa pure, non altrimenti che Capua, spalleggiasse l'invasore straniero. Cessato da ultimo ogni rumore di questa guerra colla vittoria di Roma, e ritornata pure la Campania nella sua soggezione, le braccia de' suoi abitanti vennero quindinnanzi disposte dai Romani, nel cui dominio eran venuti, e dai quali del resto vedeansi in ricambio accordato protezione contro assalti nemici, provvedimenti di strade, canali e ponti ed utili parentadi.

Roma tra breve, cioè nell'anno 624 di sua fondazione e 130 avanti Cristo, possedeva così quasi tutta l'Italia, oltre la Spagna e la Grecia, e de' quattro questori provinciali, fra cui venne dal Senato divisa, quello residente a Cales comprendeva la giurisdizione sulla Campania in un col Sannio, la Lucania ed i Bruzi: tal che Scipione Emiliano, censore, quando al chiudersi del lustro, sacrificando, doveva, secondo il costume, supplicare agli Dei l'ampliamento dell'impero, narra Valerio Massimo, che a quella formula sostituisse di suo capo queste parole: Grande e potente è abbastanza: supplico i Numi di conservarlo eternamente.

Quanta ragione questo savio avesse in ciò chiedere ai Numi, la chiarirono le

cruentissime guerre intestine che successero di poi e i danni che a Roma n’ebbero a conseguitare. Celebre è quella che ebbe il nome di Guerra Sociale, e nella quale i Romani s’ebbero a fronte Picentini e Marsi, Marrucini e Ferentani, Peligni e Campani, Irpini, Apuli e Lucani e, più che tutti, gli irreconciliabili Sanniti, non fiaccati da venti sconfitte e bramosi di vendicare il lungo servaggio. Cajo Mario in questa lotta fraterna, altro de’ capitani che tanta gloria in Africa e più ancora contro i Cimbri aveva conseguita, venne accusato di lentezza, e non era per avventura che il cruccio di un egregio di combattere contro Italiani, i quali avevano a scopo di ottenere colla forza quello ch’egli voleva concesso di grazia; onde alla fine si ritrasse spontaneo dal comando. Durò la guerra tre anni, e si sommarono a meglio di trecentomila i periti in essa. Roma, come sempre, la vinse; ma restò di beneficio almeno che venisse proclamata l’eguaglianza di tutti gli Italiani, nè più vi fosse ostacolo da’ federati ad essere cittadini, e venissero come tali ripartiti fra tutte le trentacinque tribù di cui costituivasi la romana cittadinanza. Questa legge, promossa da Mario e che gli procacciava il generale favore, indarno venne dal suo grande antagonista Lucio Cornelio Silla osteggiata.

Era stato questo Silla che in codesta Guerra Sociale combatteva per Roma contro i Campani e i Sanniti, risvegliatisi ancora agli odj antichi. Pompei fu pure tra le città ribellate, le quali a’ primordj della generale conflagrazione ebbero favorevoli le sorti dell’armi. Ma la discordia de’ capi e l’inesperienza le mutarono ben presto, e le resero ad essi contrarie. Silla cinse Stabia di assedio — Stabia di poco tratto discosta da Pompei ed oppido a que’ dì ragguardevole — la prese e smantellò per guisa, che anche ai tempi di Plinio il Vecchio, poco presso, cioè, alla sua totale rovina, più non offerisse che l’aspetto di un villaggio.

Dall’alto delle sue mura riguardava Pompei la desolazione della vicina città sorella e con qual cuore, pensi il lettore; perocchè ella pure dovesse allora aspettarsi non dissimile fato, conscia dell’indole efferata e crudele del suo vincitore. Disperando scongiurare il pericolo, s’apprestarono animosi alla difesa i Pompejani.

E Lucio Silla non attese infatti di molto a volgere ad essi il pensiero; perocchè toltosi a Stabia, venne a porsi sotto la loro città, che strinse

egualmente d’assedio, e ne attendeva agli approcci, allorchè Cluenzio, generale de’ Sanniti, inavvertitamente giunto, s’accampa a quattrocento passi da’ romani alloggiamenti con poderose forze. Silla fa impeto contro di lui; è terribile il cozzo fra le avverse legioni, ma ne è Silla respinto. Riordina allora le truppe e ritorna all’assalto con maggiore accanimento e ne ottiene piena rivincita. Lo imita Cluenzio ingrossando di nuovi ajuti le proprie fila, ed una terza volta vengono alle mani i due eserciti, rompendo Silla le ostilità: ma questa volta la sorte decide a pro’ dell’armi romane e Cluenzio stesso, nella generale sconfitta del suo campo, rimane estinto presso Nola, dove la foga della pugna aveva ambo gli eserciti sospinti.

Vellejo Patercolo ci fa sapere a questo punto come Minazio Magio di Ascoli, avolo suo, nipote di Decio Magio, ch’egli punto non esita a chiamare il primo de’ Campani e celeberrimo e fedelissimo, segnalasse fortemente la sua devozione a’ Romani, levando a sua spesa una legione tra gli Irpini e combattendo a fianco prima di Tito Didio, congiuntamente al quale ebbe a prender Ercolano, e quindi di Lucio Silla in questo assedio di Pompei, impadronendosi poscia di Cosa[37].

Non si trova nella storia del come i Pompejani allora si sottraessero alla vendetta di Silla; forse questi rinunziò ad essi nella ambizione del Consolato, la cui elezione si agitava nell’Urbe: da Nola, ove trovavasi coll’esercito, egli allora accorse a Roma, prima a brigarsi quell’onore e poscia a vendicare il torto che egli credeva a lui fatto nell’affidarsi a Mario il supremo comando nella guerra, che aveasi ad intraprendere contro Mitridate re del Ponto; onde ebbero a correre rivi di sangue cittadino. Superfluo il narrare di Mario, profugo per Italia e miserissimo, il suo ritorno nuovamente potente e la settima sua elezione al consolato, le sue crudeli vendette e la morte: non lo sarà forse il mentovare siccome il suo antagonista, veduto di qual modo gli Italiani tutti si mostrassero propensi a Mario, migrasse proscritto in Asia, dove conciliatesi le legioni, ne ottenne poscia il comando, e in tre anni menata a buon fine una pericolosissima guerra, non lasciando a quel barbaro re, com’ei disse, che la destra mano, colla quale aveva firmato il macello di centomila Romani, espilate quelle provincie con enormissime contribuzioni, ritornasse in Italia.

Approdato a Brindisi, scrive al Senato enumerando le proprie imprese e di

rincontro i torti dalla patria ricevuti, e conchiude il messaggio annunziando come tra breve ei comparirebbe alle porte di Roma con un esercito vincitore a vendicare gli oltraggi, punire i tiranni ed i satelliti loro.

Nè valsero pacifiche ambascerie a scongiurare la nuova sciagura e neppure i centomila soldati oppostigli contro dai consoli Giunio Norbano e Cornelio Scipione; perocchè le prime egli spregiasse e l'esercito non reggessegli contro, in una parte sconfitto e nell'altra scomposto dalla diserzione. Non farò qui il tristissimo quadro delle vendette e proscrizioni sillane: la storia tenne conto di novemila persone uccise, fra cui novanta senatori, quindici consolari e duemila seicento cavalieri; lasciò onorata la memoria della condotta di que' di Norba in Campania, i quali piuttosto che arrendersi, ben conoscendo l'animo spietato di Silla, per testimonio di Appiano, appiccarono il fuoco alle case, e da uomini di cuore preferirono uccidersi gli uni gli altri[38].

Le furie delle sue vendette caddero quindi in buona parte sulle città italiane, le quali nel conflitto fra lui e Cajo Mario avevano per quest'ultimo parteggiato, e se a Preneste erano morti dodicimila, se Norba, comechè ancora fumanti i ruderi, vennero da lui spenti affatto col sangue, se Populonia fu distrutta, se a Fiesole tolse ogni speranza di risorgere fondando sulle rive dell'Arno una nuova città, Fiorenza, se il Sannio seminò di ruine e di squallore, non poteva certamente andare immune dalle ultrici sue folgori Pompei.

Allorquando erasi posto fine alla Guerra Sociale, come ad altre città, così anche a Pompei ed Ercolano era stato accordato d'erigersi in municipii, di reggersi, cioè, colle proprie leggi e proprii comizii, conseguenza del diritto alla romana cittadinanza, comunque e leggi e comizii dovessero essere sul modello di Roma; onde Cicerone potesse affermare due patrie competere a' municipii, l'una della natura, l'altra della città; l'una di luogo, l'altra di diritto[39].

Abbiam veduto come a Silla, capo del partito nobilesco, fossero spiaciute tutte queste concessioni, fatte ad iniziativa di Publio Sulpicio tribuno e ad istigazione di Cajo Mario, come non ignoravasi universalmente: facile è poi argomentare come più ancora spiacer dovessero accordate a Pompei, dove al tempo che teneva il comando militare, giusta quanto ho già detto, aveva

trovato gagliarda resistenza, ed era a lui riuscito malagevole il superarla.

Non appena pertanto il Senato, sulla proposta di Valerio Flacco, ligia persona di Silla e da lui fatto eleggere ad interrè, acclamò, nello spavento de' sanguinosi spettacoli a cui aveva assistito, Cornelio Silla medesimo dittatore, ciò che da ben cento venti anni non s'era più visto accadere, esso, in odio del morto suo antagonista, ritogliere a' latini e a moltissime città italiche la romana cittadinanza, conferendo invece cittadinanza e libertà a diecimila schiavi, che assunsero il cognome suo di Cornelii, al nome proprio inoltre aggiungendo quello di *Felice*, quasi i torrenti di sangue versato lo avessero veramente reso tale, come poco dopo a' due gemelli che gli nacquero da Metella, volle imposti i nomi di Fausto e di Fausta.

Fra le città da lui disgraziate fu Pompei. Tre coorti di veterani vi mandò come corpo di osservazione, impose un tributo d'uomini e di pecunia e quasi ne confuse ed estinse il nome, tramutando il municipio in colonia militare, questa volendo appellata *Veneria*, desunto da Venere Fisica, che era la divinità protettrice della città, ed anche *Cornelia* dalla illustre famiglia alla quale egli apparteneva.

Questo seguiva nell'anno ottantesimo avanti l'era volgare. Siffatto nuovo reggimento politico di Pompei reclama che delle condizioni di esso venga il lettore informato.

Vuolsi che Romolo inventasse il sistema delle colonie militari, quando vinte le città o genti finitime, parte di queste volesse seco condurre nell'Urbe e parte lasciasse pure in luogo, importandovi uomini proprii, i quali per darsi alla coltura de' campi che lor venivan concessi, si dissero coloni. Le sedi, i campi e l'oppido stesso, se vi fosse ragione a costituire i diritti, le forme assumevano quasi di nuova repubblica, in guisa tuttavia che ogni cosa a Roma ed alla città madre avesse riferimento.

Varia si volle l'utilità che dalle colonie ritraesse Roma. Primieramente, dicevasi, venivano giovamento alla stessa città principe ed alla troppa e superflua moltitudine; quindi agli stessi nemici e sudditi, per quella civiltà che eravi necessariamente importata; da ultimo la istituzione serviva a tenere in soggezione i vinti e quelli che meglio ispiravano timore. Cresciuto l'impero, furono le colonie di sfogo a plebe povera e gravosa, di premio a'

soldati emeriti, o vecchi. Solevasi per lo più distinguere le colonie in altre di Romano, altre di Latino ed altre di Italico diritto; dette talune patrizie e tali altre equestri, a seconda costoro della maggiore dignità de' cittadini e militi che le componevano.

Nondimeno anche gli scrittori più favorevoli a siffatto sistema riconobbero come tiranni e violenti cittadini avessero ad abusare di esso, mescolandovi l'ingiuria e l'inganno[40], e Cornelio Silla medesimo citarono appunto, come quegli che non solo, non altrimenti che s'era usato per lo addietro, i campi conquistati all'inimico ebbe a distribuire, ma a concedere nella stessa Italia sedi a que' soldati che le avessero desiderate.

Or come fra questi scellerati abusi del sanguinario dittatore non deesi annoverare quello praticato in odio de' Pompejani, se la costoro città, per la leggiadria di sua postura trovavasi in condizione d'essere da' suoi veterani cupidamente appetita?

Appiano, scrittore già da noi citato, conta perfino ventitrè legioni costituite da Silla in colonie per un ammontare di centoventimila uomini; sì che nella sola Italia si potevano di poi annoverare ben cencinquanta colonie; senza tener conto delle sessanta dell'Africa, delle trenta di Spagna e delle altre molte disseminate nelle Gallie e nel resto dell'orbe romano; nè fosse per ciò esagerato il dire che nessuna regione vi avesse in cui colonia non esistesse e si trovasse per tal foggia il mondo costretto ne' ceppi e sobbarcato alla dizione ed all'imperio di Roma.

I Pompeiani — non c'era modo a ricattarsi dinanzi a quel potente — accettarono la dura legge; ma non così che piegassero ad accordare diritti di cittadinanza ai soldati a piedi ed a cavallo, di che si componevano le tre coorti.

Sventuratamente al comando di essi aveva il dittatore preposto il proprio nipote Publio Silla, uomo rotto ad eccessi e ribalderie, il qual facevasi scudo d'impunità l'essere a Lucio Cornelio congiunto, e in luogo di reprimere la prepotenza e gli abusi dei coloni, li fomentava del proprio esempio.

Qui dovrei collocare, per seguire il corso cronologico degli avvenimenti, l'insurrezione degli schiavi che aprì la seconda Guerra Servile, capitanata dal gladiatore Spartaco già di nostra conoscenza; ma risparmio ritessere la storia

de’ primi suoi combattimenti pugnati contro le romane legioni al Vesuvio, perchè nel primo Capitolo di questo libro già ne toccai. Altrove ho pur narrato di lui più lungamente[41]: qui basti dire che, battuti fra Pompei e il Vesuvio due pretori, si recò nella Gallia, poi forzato a rientrare, sconfisse i due consoli Lucio Gellio e Cornelio Lentulo, finchè, nella battaglia, presso il Silaro, Licinio Crasso lui sconfisse alla sua volta ed uccise, così imponendo veramente fine a quella guerra, che aveva fatto paventar Roma, alle cui porte erasi quasi il trace gladiatore condotto; quantunque Cneo Pompeo, distruggendo nella Lucania i cinquemila gladiatori superstiti, osasse scrivere al Senato: «Crasso ha sconfitto gli schiavi, io la ribellione estinta.»

Ma nuovo e grave pericolo sorse poco tempo dopo alla salute della Romana Republica nella congiura di Lucio Sergio Catilina, la quale doveva scoppiare il primo giorno dell’anno 691 di Roma, ma che quel giorno abortì; lo che per altro non tolse che l’autore principale di essa spudoratamente si presentasse ne’ comizi per chiedere il consolato. Respinto, lavorò indefesso alla congiura, nella quale seppe collo ingegno e colle arti trascinare più di venti personaggi senatorii ed equestri. Publio Silla, il tiranno de’ Pompejani, ed Autronio Peto, che avevano agognato al consolato, ed anzi designati già consoli, accusati d’àmbito, n’erano stati condannati, tenevansi, per comune avviso, nelle trame consenzienti[42].

Trovavasi essere console Marco Tullio Cicerone, l’oratore, il quale a mezzo di Quinto Curio, — tramutato da congiurato in delatore, quando da Fulvia, donna di nascita egregia ma di non egregi costumi, fu alla sua volta denunziato, — venuto ordinatamente in chiaro di tutto ed avendo in mano le fila dell’intera cospirazione, la rivelava in Senato, investendo Catilina medesimo con quell’arringa che rimase celebre ed è popolare tuttavia. Non è del mio còmpito rifar la storia di quel gravissimo avvenimento, con sì eleganti ma non sempre veridiche pagine dettata da Sallustio; basti si sappia che la battaglia, impegnata con un coraggio che fu detto degno di miglior causa da Catilina contro i soldati del console Antonio, fosse da lui perduta ed ei medesimamente restasse sul campo, insieme a diecimila congiurati, trucidato.

Nè a quella congiura soltanto il capo de’ coloni pompejani, Publio Silla, aveva preso parte, ma prima ben anco ad altra, essendo consoli in quel tempo

Lucio Tullio e Marco Lepido, e della quale aveva dovuto rispondere avanti il Senato, contro l'accusa datagli da Lucio Torquato. Difeso dall'oratore Ortensio, n'era stato purgato. Tratto in giudizio una seconda volta, sulla accusa ancora dello stesso Lucio Torquato, d'avere, cioè, avuto parte nella cospirazione catilinaria, ei venne pure imputato d'aver cercato di indurre in essa anche i Pompejani, e d'avere tra questi e i coloni suscitate discordie, alimentati rancori.

Infatti i coloni da lui capitanati, una volta stabiliti in Pompei, non contenti delle migliori terre, pretesero anche il diritto appellato *Ambulationis* e l'altro detto *Suffragii*, cioè di poter passeggiare nello stadio, nell'anfiteatro, nel ginnasio, nel portico ed in altri luoghi publici e di poter convenire nelle assemblee per dar voto nelle elezioni. Per questi due diritti, che i Pompeiani negavano d'accordare, seguì un fiero dissidio tra coloni e cittadini, che fu scambiato per una publica rivolta avente attinenza per avventura, come si pretese, coi moti catilinarj. Cajo Crispo Sallustio nella sua storia punto non esitò a collocarlo col fratello Sergio nel novero de' congiurati. Deferita la causa al Senato, venne Publio Silla revocato, e poichè si vide da gravissimo pericolo minacciato, in ragione altresì de' suoi cattivi precedenti, la propria difesa affidò all'eloquenza di Marco Tullio Cicerone.

Parve strano e non vero che quegli il quale era stato lo scopritore ed il punitore della congiura di Catilina, avesse poi a perorare per altro de' più tristi, che se ne dicea, nel generale sentimento, partecipe; anzi Lucio Torquato accusatore, quantunque amico a Cicerone, avendogliene mosso publicamente biasimo, egli a scagionarsene impiegò buona parte della sua orazione, adducendo per lo appunto che il fatto di essere egli stato acerrimo persecutore di quella cospirazione, difendendo fra gli accusati il solo Publio Silla, dovesse a tutti esser prova ch'ei lo tenesse per innocente, di lui nulla avendo, durante il proprio consolato, scoperto che gli concedesse diritto a ritenerlo colpevole.

Trovai scrittori i quali pensarono che Cicerone assunta avesse la difesa di Publio Silla onde ingraziarsene lo zio dittatore e per timore di lui; ma essi accontentandosi dell'intitolazione dell'arringa, non la badarono troppo pel sottile, nè la lessero tampoco; perocchè dalla medesima sia chiaramente manifesto come Lucio Cornelio Silla fosse già morto all'epoca ch'essa fu

recitata, se vi si tratta come l'accusatore Torquato avesse altresì opposto: che P. Silla comperasse i gladiatori sotto pretesto di fare l'appresto degli spettacoli, i quali Fausto figliuolo del dittatore Lucio Cornelio Silla, dovea dare in ordine al testamento del padre per solennizzarne i funerali; ma che veramente venissero comperati per dar mano alla congiura[43]. Vuolsi dunque ritenere che tutt'altre ragioni lo inducessero ad assumere un tale officio.

Ecco il brano dell'arringa che riguarda in ispecialità i Pompejani e che alla meglio reco nel nostro idioma[44].

«Già quello poi che si mette innanzi, essere stati i Pompejani eccitati a questa congiura e ad entrare in questa nefanda impresa, di qual modo possa stare, non io valgo a comprendere. E che? sembra a te, o Torquato, abbiano i Pompejani veramente congiurato? Chi mai ebbe a dir questo? o qual minima sospicione fu mai di siffatta cosa? Li disgiunse, egli dice, da' coloni, acciò con questo dissidio, suscitata la dissensione, potesse recare la città alle sue mani e i Pompejani infrenare. Ma innanzi tratto, ogni differenza de' Pompejani e de' Coloni è deferita a' patroni[45], poichè sia da molti anni agitata e pendente; poscia è per guisa la cosa cognita a' patroni che in nulla sia Silla dissenziente dalle opinioni degli altri; e da ultimo i coloni stessi vanno convinti non essere stati i Pompejani più che essi medesimi da Silla molestati. La qual cosa, o giudici, potete argomentare da questa frequenza di coloni, tutti onestissimi uomini, i quali sono qui presenti in penosa aspettazione, perchè se questo patrono, vindice e custode di loro colonia, non poterono essi avere in ogni circostanza e ad ogni aggravio incolume, in questo frangente almeno, nel quale addolorato giace, desiderano sia per voi reso sicuro e conservato.

«Con eguale ansia assistono qui del pari i Pompejani, che da quelli pur si chiamano in colpa, e che per tal guisa dissentirono da' brogli e da' suffragi co' coloni, da convenire in tutto con lui circa il bene comune. Ma neppure mi sembra doversi passare sotto silenzio il merito, che da lui questa colonia essendo stata dedotta, ed avendo l'autorità della republica distratto da' possessi de' Pompeiani quanto dar si doveva a' coloni; nondimeno ad entrambe le parti è così caro e giocondo, che non appaja aver gli uni molestato, ma e questi e quelli costituiti.»

La ciceroniana arringa, alla quale s'era pur fatto intervenire un fanciulletto di

Silla, a intendimento di muovere a compassione i giudici, fu coronata di buon successo e Publio Silla assolto: ciò venendoci attestato da Cicerone medesimo nell'epistola terza del libro terzo a Quinto fratello suo, con quanto gusto de' poveri Pompejani, lo giudichi il lettore.

Fu per avventura in benemerenza di questo fatto e con denaro de' coloni, che al grande oratore venne in Pompei eretta nel foro a cagione di somma onoranza una statua.

Devesi contuttociò ritenere che siffatto procedimento contro di Silla riuscisse ad alcun bene per essi, se i coloni militari dovettero acconciarsi a stabilirsi fuori della città, nella parte occidentale. Si costruirono essi a tal uopo un sobborgo che fu denominato *Pagus Felix*, ancora in memoria ed onore di Lucio Cornelio Silla da sè stesso soprannominatosi *felice*, fondatore della colonia Pompejana.

Ninnio Mulo, valorosissimo capitano ed assai dentro nelle grazie di Silla perchè già militato avea sotto il di lui celebre parente L. Cornelio, fu deputato al comando della colonia, beneficio insperato raccolto dal giudizio promosso contro il primo capitano e patrono Publio Silla.

La *Colonia Veneria* continuò ad essere per tal modo retta anche dopo e nelle iscrizioni rinvenute negli scavi e del tempo di Augusto — tre lustri circa avanti Cristo — la si trova disciplinata in guisa da vedervi patroni e clienti. Questo diritto di clientela[46] del resto non era già circoscritto alle sole persone; le colonie, le città deditizie o conquistate, le nazioni alleate e i re barbari seguitarono l'esempio degli individui, eleggendosi i loro patroni nell'Urbe. Cicerone lo era dei Campani, Fabio Sanga degli Allobrogi, Catone dell'Isola di Cipro e del reame di Cappadocia, Marcello della Sicilia, ed io più sopra notai di Publio Silla essere stato altro de' primi patroni di Pompei: a' giorni di Augusto, ci apprendono le dette iscrizioni, che nel novero di essi pur fosse Marco Olconio Rufo figlio di Marco, decemviro in questa città, incaricato per la quinta volta di rendere la giustizia, tribuno dei soldati nominato dal popolo, personaggio al quale i Pompejani avevano rizzato una statua nel foro in ricambio di publiche liberalità e sopratutto d'aver eretto un tribunale presso l'*Ecatonstylon*, il gran teatro, una cripta e il muro laterale del tempio di Venere Fisica, onde formare l'ambulatorio nel portico dell'Agora antica.

Si sa che i facoltosi romani avessero più d'una villa ed esse a seconda delle stagioni abitassero: Plinio il giovane nelle sue lettere ci fa sapere come ne avesse in Toscana, Romagna e Lombardia e ne lasciò minute e interessanti descrizioni[47]. Ne apprende eziandio il medesimo Plinio di Silio Italico, che possedesse in uno stesso luogo più ville e, per lo soverchio amor delle nuove, ponesse in non cale le vecchie[48]. Pur Cicerone ne aveva più d'una, anzi l'abate Chaupy gliene noverò fino a ventiquattro, desumendolo da' suoi scritti e sarebbesi perfino a cagion di esse, come ne scrisse ad Attico (Ep. I, lib. 2), fortemente indebitato, malgrado ch'egli dovesse essere ben ricco. Perocchè tutto che onest'uomo e persecutore dei depredatori, nel solo governo di Cilicia pose da banda due milioni e dugentomila sesterzi, vantandosi d'aver ciò fatto legalmente. Io non rammenterò delle sue ville che le più note, e sono due, e lo apprendiamo dalle stesse opere sue[49], l'una era quella di Tuscolo, l'altra quella di Pompei, la quale già m'avvenne di più addietro ricordare e i cui ruderi può il visitatore vedere tuttavia nella via delle Tombe; se pure nella scienza che qui egli avesse una villa, non si è di troppo affrettati a riconoscerla in questa casa, che da lui nelle Guide si intitola ed è a' visitatori come sua designata.

Oggi codesta casa, che si vuole dell'immortale Oratore, non è più riconoscibile, a causa che pel cattivo metodo che si teneva in addietro negli scavi, essa venne ricolma di terra, a risparmio della spesa del trasporto. Fu nondimeno da essa che vennero tolte le pitture de' Centauri e de' Fauni danzatori di corda, le quali presentano per l'arte tutto quello che di bello, ideale e di poetica fantasia è lecito d'immaginare. Furono pure rinvenuti in essa due superbi mosaici, rappresentanti scene comiche del più delicato e squisito lavoro, della mano di Dioscoride di Samo, che vi appose il proprio nome.

Or fu in questa casa di campagna che Cesare Ottaviano, onorato poscia dall'adulazione col nome di Augusto[50], essendo ancora Triumviro, venne a visitar Cicerone ed officiarlo onde averne la protezione contro di Antonio nella lotta fra essi impegnata a disputarsi la successione di Cesare, e nel comune intento di spegnere l'aristocrazia, non a vantaggio certamente della democrazia, la quale non ebbe di poi altro frutto dal suo trionfo che di conoscere cui dovesse obbedire.

Piantata da lui l'autorità imperiale sopra il popolo romano, incominciò la serie dei Cesari che dominarono l'orbe romano.

Fu Augusto che inviò a Pompei una nuova colonia di Veterani, e come quella mandatavi da Silla avesse mutato il nome alla città sostituendovi quello di Colonia Veneria Cornelia; il sobborgo che la nuova fondò venne appellato *Pagus Augustus Felix Suburbanus*, che è forse il luogo stesso nel quale sorge la casa di Marco Arrio Diomede e stanno le tombe della famiglia Arria, della Istacidia, di Nevoleja Tyche e d'altri. Già fin dal momento che Roma avea cercato di mandar coloni a Pompei e questa ne li aveva rifiutati, le erano state guaste le mura, che dipoi aveva cercato di riparare, come ancor se ne vedono traccie; ma sotto Augusto sparvero affatto le lunghe cortine di queste mura, per modo che privati edificj poterono sorgere sull'area loro, e la città, spoglia affatto di difesa allora, si confuse colla colonia. Di ciò fa fede una iscrizione trovata nel teatro.

Tiberio Claudio, fratello di Germanico e zio di Caligola, prima che i Pretoriani lo acclamassero, alla morte di quest'ultimo, imperatore e il confermassero i soldati, il popolo, i gladiatori e i marinaj, malgrado la sua imbecillità, — onde era stato il trastullo del nipote e la madre stessa solesse dire: bestia come il mio Claudio, — ebbe a soggiornare alcun tempo a Pompei, dove gli moriva il figliuolo Druso, avuto da quella rinomatissima impudica che fu Messalina Valeria sua moglie, affogato da un frutto che aveva inghiottito.

Succedutogli nell'impero Nerone, accadde nell'anno 59 dell'era volgare un fatto nella città di Pompei, che fra i poco numerosi eventi di questa città che ne meritarono il ricordo, prima che ne seguisse la catastrofe, vuole essere memorato, come pur ne tenne conto Cajo Cornelio Tacito nel quattordicesimo libro degli *Annali* con queste parole che riferisco dalla traduzione del Davanzati:

«In questo tempo, di piccola contesa tra i Nocerini e i Pompejani uscì molto sangue nella festa degli accoltellanti che faceva Livinejo Regolo, raso, come dissi, dal Senato. Imperocchè dalle insolenze castellane vennero alle villanie, a' sassi, all'armi; e vinse la plebe pompejana, che aveva la festa in casa. Molti Nocerini furon portati in Roma feriti o storpiati o morti, e pianti da' lor padri e figliuoli. Il principe rimise la causa al Senato; esso a' consoli: e

ritornò a’ padri, i quali vietarono a’ Pompejani tal festa per dieci anni; disfecero lor compagnie fatte fuor di legge e sbandirono Livinejo e gli altri primi rissanti»[51]. Il qual fatto è pur menzionato da una caricatura politica, accompagnata da un’ironica iscrizione, state rinvenute negli scavi sulle mura esterne della via di Mercurio, iscrizione che suona così:

Campani, victoria una cum Nucerinis periistis;

cioè: Campani, una vittoria sui Nocerini vi ha distrutti.

È in questo tempo che l’imperatore mandò in Pompei come suo flamine perpetuo Valente, figlio di Decio Lucrezio Valente, di cui avverrà di citare più innanzi l’epigrafe, nella quale, a’ cinque delle calende d’aprile (28 marzo), avvisa una caccia nello anfiteatro.

È lo stesso severo storico che nel medesimo libro in cui racconta la colluttazione de’ Pompejani e Nocerini, narrando della morte data da Nerone alla madre Agrippina a Baja, mentre constata che quel mostro alfine conobbe la grande scelleratezza fatta ch’ei l’ebbe, e come nella notte che seguì il matricidio rimanesse affisato e mutolo, si rizzasse spaventato e sbalordito e «perchè i luoghi non si metton la maschera come gli uomini», non potesse veder quel mare e que’ siti. A vituperio delle città campane, lasciò poi ricordato ch’esse dell’orribile misfatto mostrassero con sagrifici e ambascerie allegrezza: vigliacca adulazione ripetuta in Roma, quando rassicurato che non gli si dava carico di quella morte, ritornatovi frammezzo alle ovazioni, ascese a render grazie agli dei in Campidoglio.

Ma più funesto e grave avvenimento toccò a Pompei nell’anno 63 sotto l’imperio dello stesso Nerone, consoli essendo Memmio Regolo e Virginio Rufo, ed è con la narrazione di esso che porrò fine a questo Capitolo, e che fu precursore dell’altro onde si chiuse l’esistenza e la storia della sfortunata città.

L’imperatore, stordito il mondo delle sue crudeltà ed uccisioni, incendiata Roma, persino accompagnandone il crepitante sfascio co’ suoni della cetra, s’era preso della libidine di rivaleggiare co’ migliori artisti da teatro e citaredi. Trovatasi egli ne’ primi di febbrajo di quell’anno in Neapoli ed attendeva in teatro a cantare, quando un terribile terremoto squassò quella vulcanica terra. Avvertito Cesare dell’evento, non volle abbandonare la scena

se prima non ebbe compiuto il trillo di un suo canto favorito.

E la terra traballava sotto i suoi piedi!

Uscito egli appena dal teatro l'edificio intero crollava.

Quanto durasse il terremoto, quanta ruina cagionasse a Neapoli, ma più ancora ad Ercolano e Pompei, ci lasciò ricordato Seneca nel seguente passo:

«Pompei, celebre città della Campania, intorno alla quale la riva di Sorrento e di Stabia da una parte e quella d'Ercolano dall'altra formano col loro incurvamento un golfo ridente, è stata rovinata, ed i contigui luoghi molto maltrattati da un tremuoto accaduto nel verno, vale a dire in una stagione che i nostri antenati credevano esente da pericoli di tal sorta. Fu a' cinque di febbrajo, sotto il consolato di Regolo e di Virginio, che la Campania (la quale era stata sempre minacciata, ma almeno senza alcun danno e sol travagliata dal timore fino a quel momento) venne con grande strage devastata da questa violenta scossa della terra. Una parte della città d'Ercolano è stata distrutta, e ciò che ne rimane non è ancora sicuro. La colonia di Nuceria fu, se non rovesciata, certo malconcia. Neapoli ha sofferto delle perdite piuttosto particolari che publiche e lievemente fu tocca da questo gravissimo flagello. Molte case di campagna risentirono della scossa senza effetto. Si aggiunge che delle statue furono spezzate e che dopo di questo avvenimento funesto si videro errare pe' campi persone prive di conoscenza e di sensi»[52].

I Pompejani salvatisi dalla rovinata città, l'abbandonarono e non vi fecero la più parte ritorno che qualche anno dopo, ponendosi allora a riedificarla o restaurarla, a seconda del bisogno, presto dimentichi della patita sciagura e spensierati che rinnovar si potesse nell'avvenire; e però tutti intenti a decorarla coll'arti belle, a rallegrarla di festosi conviti, a inebriarla di spettacoli e ringiovanirla di vita più gagliarda che mai.

Fig I

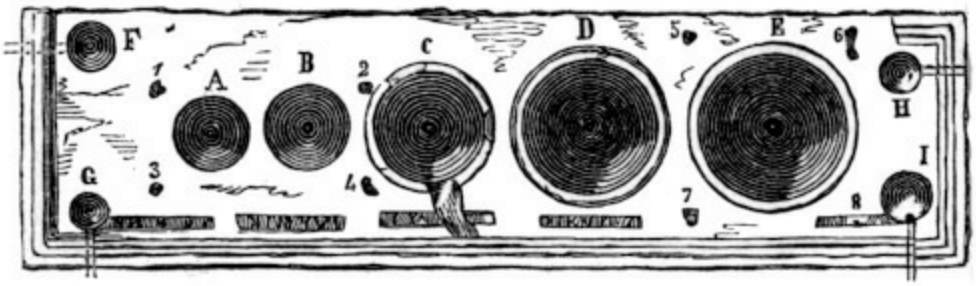


Fig II

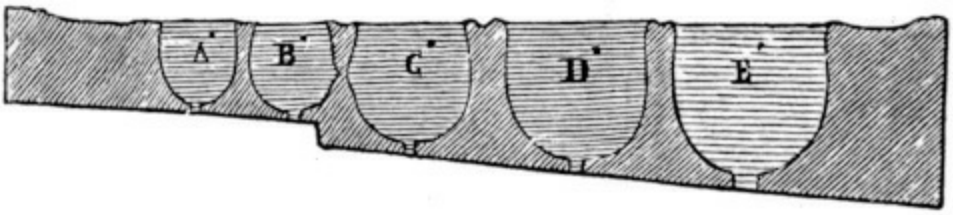
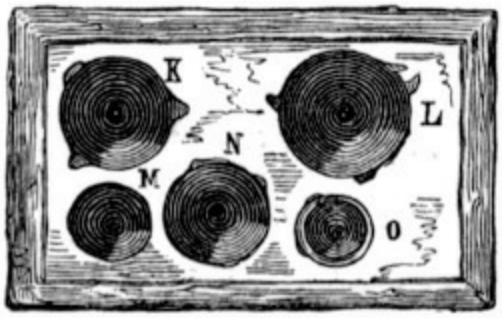


Fig III



Mensa Ponderaria. — *Fig. I.* B. E. Misure per gli Aridi. — A. C. D. F. G. H. I. Misure pei liquidi. — *Fig. II.* Spaccato della fig. I. — *Fig. III.* Extra misura. — Questa tavola è tolta al N. 15 del giornale degli Scavi, Nuova Serie. *Vol. I. Cap. IV.*

CAPITOLO IV.

Storia.

PERIODO SECONDO

Leggi, Monete, Offici e Costume.

Il Municipio — Ordini cittadini — Decurioni, Duumviri, Quinquennale, Edili, Questore. — Il flamine Valente — Sollecitazioni elettorali — I cavalieri — Gli augustali — Condizioni fatte alle Colonie — Il *Bisellium* — Dogane in Pompei — Pesi e Misure — Monete — *La Hausse* e *la Baisse* — Posta — Invenzione della Posta — I portalettere romani — Lingua parlata in Pompei — Lingua scritta — Papiri — Modo di scrivere — *Codicilli* e *Pugillares* — Lusso in Pompei — Il leone di Marco Aurelio — Schiavi — Schiavi agricoltori — Vini pompejani — Camangiari rinvenuti negli scavi — Il *Garo* o caviale liquido pompeiano — Malati mandati a Pompei.

Quando l'Allighieri, tratta occasione dalle accoglienze oneste e liete fatte nel *Purgatorio* da Sordello a Virgilio per ciò solo che il riconobbe della sua terra, si fa a rimproverare l'Italia di sue civili discordie ed ironicamente poi si gitta sulla sua Fiorenza, quasi costei presumesse essere di condizione diversa da quella infelice e di tutti i popoli d'Italia e prorompe quindi nel rampognarne la mobilità de' provvedimenti, così si esprime:

Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, offici e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre[53].

Nel secondo verso di questo terzetto compendia l'immortale poeta tutto quanto ha tratto al viver civile; ond'io pur intendendo di versare intorno a ciò per Pompei in questo Capitolo, spiccai quel Verso per mettervelo in fronte e, a non guastarlo, non vi tolsi le *monete*, di cui veramente non ho ragioni ad occuparmi qui a lungo, perocchè Pompei non ne contasse di speciali, ma tenesse quelle che avean corso in Roma, essendo diritto particolare prima de' consoli, quindi dell'imperatore il batter moneta d'oro e d'argento, e del Senato il battere quella di rame; sebbene a talune colonie e città venisse conservato il privilegio di monete particolari.

Ho già toccato di Pompei passato dallo stato autonomo originario a regolarsi con que' diritti che erano inerenti a' municipj romani. Dopo la Guerra Sociale era ciò avvenuto, e Mario vi aveva d'assai contribuito: Pompei, come gli altri paesi entrati nella lega latina, avendo ottenuta la romana cittadinanza e perciò divenuta, nel vero senso del diritto latino e italico, municipio[54], reggevasi con leggi proprie e proprj comizj modellati per altro alla foggia romana. In virtù di che, il pompejano, membro della propria indipendente comunità, non cessò di essere cittadino romano, così appunto avverandosi quella sentenza di Cicerone che ho già ricordata, che a' municipj competessero due patrie, l'una di natura, di diritto l'altra.

Si sa che i municipj *optimo jure*, come pare dovesse essere Pompei, avessero tutti i diritti e gli obblighi dei cittadini romani, mentre gli altri non godeano del suffragio, come i prischi plebei, e come persuadono le iscrizioni rinvenute lungo le vie sulle muraglie delle case a grandi lettere in color rosso o nero; come se i diciotto secoli trascorsi non fossero stati che diciotto giorni, nei quali i devoti, i riconoscenti per ricevuti favori, i parassiti e i liberali sollecitavano il publico a pro' de' loro proprj candidati. Così praticavasi largheggiar di elogi a' cittadini che si volevano eleggere, e biasimo a' più sconosciuti od immeritevoli di alto ufficio, come farebbesi suppergiù a' dì nostri nell'occasioni delle elezioni amministrative e politiche. V'era pur anche questo di buono nei municipj d'Italia e delle provincie, che vi restasse più integra la dignità ed autorità che non in Roma; perocchè quivi ben potesse l'imperatore compiervi atti di arbitrio e violenza; ma essendo il carattere della politica romana di non fondarsi soltanto sull'esercito, nella polizia e di tutto regolamentare; ne conseguitava che a' municipj venisse conservata quella vita, che più nell'Urbe non si riscontrava, e rispettata ne fosse l'indipendenza,

e la legge municipale andasse immune da' capricci del principe e dalle sottigliezze de' giusperiti.

Pompei dunque, come *municipium*, che aveva, cioè, ricevuto il *munus*, o prerogativa speciale dei diritti di romana cittadinanza, teneva la costituzione pari a quella di Roma, la quale divideva i suoi abitanti in tre ordini: il senato, i cavalieri e il popolo. Perocchè nei municipj ed anche in Pompei vi fossero i *Sexviri Augustales*, ossiano sacerdoti in onore di Augusto, il cui collegio costituiva un ordine distinto fra il popolo e i Decurioni, e teneva luogo de' cavalieri romani. Più sotto riferirò qualche lapide, in cui di tale dignità è fatta menzione.

Questi sacerdoti, come Tacito attesta, vennero prima in numero di ventuno istituiti da Tiberio, aumentati poi di quattro, pel culto di Augusto divinizzato. Presto anche alle colonie e a' municipii vennero allo stesso fine estesi i collegi degli Augustali, ne' quali i primi sei nominati si dicevano *sexviri augustales* e si nominavano dai decurioni. Quindi crebbero d'assai e si divisero in collegi di giovani e di seniori, a' quali i seviri erano preposti. Fu disputato se l'augustalità fosse una magistratura; ma Noriso, in una sua dissertazione su d'un Cenotafio pisano respinse trionfalmente una tale opinione.

L'ordine dei Decurioni vi formava la curia, la quale corrispondeva al Senato dell'Urbe e componevasi di cento. Nelle cose più importanti tuttavia dovevano intendersela col popolo; dal che venne l'*ordo populusque* delle lapidi che pur si trovarono in Pompei. Plinio, nella epistola XIX del primo libro, ci avvisa che per essere ammessi a quest'ordine fosse mestieri possedere un patrimonio di centomila sesterzi, che equivarrebbero a ventimila lire d'Italia. Ai consoli equivalevano i duumviri con giurisdizione in certe cause; e come fossero la primaria magistratura, nelle colonie, aveano il privilegio de' fasci, ma non potevano usarli fuori del loro territorio, a seconda del principio di diritto *extra territorium jusdicentis impune non paretur*. Di essi ritornerò a dire nel capitolo del *Foro* e della *Basilica*. V'erano il quinquennale, o censore, il tribuno, il difensore, gli edili, gli attuarj, ed erano queste le varie cariche colle quali internamente si amministravano a loro piacimento. V'era inoltre il pretore, il questore gerente del reddito publico, il patrono della città, il maestro dei sobborghi e dei trivii, e vie via altre cariche

minori.

Nelle iscrizioni pompeiane sovente si fa cenno ai maggiori magistrati, ed anzi una, che appare fatta publica di quel Valente che fu creato Flamine perpetuo da Nerone, ci rende edotti della presenza di questa dignità imperiale in Pompei e di certa importante autorità a lui conferita, se egli in essa iscrizione avvisa una caccia nell'anfiteatro, nel quale verrebbero distesi i velarii:

VALENTIS . FLAMINIS . NERONIS . AVG .
F . PERPETVI .
D . LVCRET . I . VALENTIS . FILII
Y . K . K . APRIL . VENATIO . ET . VELA. ERVNT
P . COLONIA

Queste due ultime parole, che significano *Pompejana Colonia*, appajono apposte dopo e da altra mano.

In altra è rammentato l'edile Marcellino, cui si raccomandano legnajuoli e carrettieri:

MARCELLINVM . ÆDILEM . LIGNAR I . ET . PLOSTAR I . ROGANT

I lavoratori delle Saline si raccomandano in altra a Marco Cerrinio Edile:

M . CERRINIVM . ÆD. SALINIENSES . ROG .

I facchini pregano Aulo Vezio in questa:

A . VETTIVM . ÆD . SACAR I . ROG .

Gli orefici l'edile Cajo Cuspio Pansa:

C . CVSPIVM . PANSAM . ÆD . AVRIFICES . VNIVERSI . ROG .

e Celio Cajo prega lo stesso edile, e Sergio Infanzione prega Popidio secondo edile, giovani probi degni della Republica, acciò esserne favoriti:

C . CVSPIVM . PANSAM . ÆD . OR .
CÆlIVS . CAIVS .
JVVENES . PROBOS . DIGNOS . R . P . O . V . F .
SER . INFANTIO .

Una tale epigrafe constata la notizia che si ha dalla storia che due fossero nella città gli edili. Così appellati dalla sopraintendenza agli edificj (*a cura*

ædium), avean particolare cura degli edificj della città, templi, bagni, basiliche, teatri, acquidotti e simili, e in difetto di censori, anche delle case private. Esercitavano una specie di polizia su' mercanti, sulle taverne, sui pesi e misure, sulle rappresentazioni teatrali, ecc.

I fruttajuoli, *Pomarii*, si raccomandano coll'usata formola *rogant* a Giulio Sabino edile e gli stessi in altra iscrizione all'edile Marco Cerrinio.

Cajo Giulio Polibio vien detto duumviro in una iscrizione a cui manca il nome di chi prega e il verbo:

C . JVLIVM . POLIBIVM . DVVMVIRUM .

Son pure ricordati edili un Marcello ed un Albucio in questa:

MARCELLVM . ÆDILEM . ET . ALBVCIVM . ORAT .

I Venerei salutano in quest'altra il giudice duumviro Paquio:

PAQVIO . DVVMVIR . I . D . VENEREI .

La carica di quinquennale, così detti da' cinque anni che durava la loro carica ed avevano autorità di censori, è testimoniata dall'iscrizione ad Aulo Vejo, figlio di Marco, duumviro di giustizia, per la seconda volta quinquennale, tribuno de' soldati eletto dal popolo:

A . VEJO . M . F . II . VIR . I . D .
ITER . QVIN . TRIB .
MILIT . AB . POPVL . EX . D . D .

E così altre molte iscrizioni publiche ricordano nomi e dignità e attestano ad un tempo della consuetudine pompejana, divisa pure da altre città dell'impero romano, di così i clienti raccomandarsi a' magistrati.

L'ordine de' Cavalieri veniva, in Roma, subito dopo quello de' Senatori, ed era il più distinto. Per entrare in esso occorreva un patrimonio di quattrocentomila sesterzj, equivalenti a ottantamila lire italiane; onde Orazio ha nella Epistola I del lib. I:

Si quadringentis sex septem milia desunt
Est animus tibi, sunt mores et lingua, fidesque,
Plebs eris[55].

Non oserei asseverare con franchezza che l’egual patrimonio si richiedesse nelle colonie per entrare nell’ordine degli Augustali.

Nè fu ostacolo a tutti questi liberi ordinamenti, foggiati sul modulo di Roma stessa, l’essere stata Pompei dichiarala colonia e perfino l’essere stato a lei cambiato il nome in Colonia Veneria Cornelia; perocchè se negli anteriori tempi le romane colonie erano politiche istituzioni create ad unico beneficio della metropoli ed a vigilanza de’ nemici in mezzo a’ quali si piantavano, — onde ci avvenne già nelle pagine precedenti di vedere i prischi abitatori rivoltarsi contro i presidj romani e trucidarli, — la legge Giulia, dopo la Guerra Sociale, fece alle colonie migliori condizioni. Tutti gli Italiani divennero cittadini romani, adottarono le leggi di Roma, acconciandovi le patrie costituzioni, ed ebbero il diritto di suffragio e di eleggibilità; onde scomparir deve, a mio credere, la meraviglia che fra Paolo Sarpi ebbe ad esprimere nell’*Opinione in qual modo debba governarsi la Republica Veneziana*, che, cioè, le colonie romane siensi mantenute sempre con affetto alla madre patria, mentre i cittadini trapiantati da Venezia a Candia divennero selvaggi od avversi. Imperocchè la ragione abbiasi a rinvenire in ciò che Roma accordasse a’ nuovi coloni i diritti di cittadini romani: mentre Venezia invece a quelli mandati a Candia avesse a togliere i privilegi che avevano goduto innanzi di cittadini veneti.

E, poichè sono al tema delle leggi e degli officj, reputo dover qui toccare di quell’onore che gli antichi accordar solevano a’ principali loro magistrati e che nelle lapidi pompejane vediamo più d’una volta menzionato. Voglio dire dell’onore del *bisellium*, concesso in Pompei, come nelle altre colonie e municipj, a’ decurioni e duumviri.

Consisteva esso nel seggio onorifico e distinto cui davasi diritto nelle publiche adunanze di affari o degli spettacoli. I Romani dedotto avevano dagli Etruschi l’uso delle sedie curuli pe’ senatori e consoli; a loro imitazione nelle provincie venne introdotto il bisellio. Era un largo sedile capace di due persone, abbenchè in fatto non servisse che per una sola. Ambitissima era una tale distinzione e non veniva largita che a’ cittadini i quali si fossero meglio distinti nell’esercizio delle più alte funzioni e ben meritato avessero della patria. Lo si concedeva con un diploma dei decurioni, confermato dal popolo. Tanto apprendiamo dalla seguente iscrizione scolpita sul sepolcro di Cajo

Calvenzio Quieto nella Via delle Tombe della città che ho presa a dichiarare:

C . CALVENTIO . QVIETO .
AVGVSTALI
HVIC . OB . MVNIFICENT . DECVRIONVM .
DECRETO . ET . POPVLI . CONSENSV . BISELLII
HONOR . DATUS . EST

Egualmente risulta che l'onore del bisellio conferivasi dai decurioni col consenso del popolo dall'iscrizione scolpita sul sepolcro di Nevoleja Tiche, che esprime appunto com'essa, liberta di Giulia, a sè stessa ed a Cajo Munazio Fausto Seviro augustale e pagano, cioè del Pago Augusto Felice, a cui i decurioni col Consenso del popolo decretarono il bisellio pe' suoi meriti, vivente abbia elevato il monumento a' suoi liberti e liberte ed a quelli di Cajo Munazio Fausto:

NÆVOLEIA . I . LIB . TYCHE . SIM . ET
C . MVNAZIO . FAVSTO . VI . V . AVG. ET. PAGANO
CVI . DECVRIONES . CONSENSV . POPVLI
BISELLIUM . OB . MERITA . EIVS . DECRETAVERVNT .
HOC . MONIMENTVM . NÆVOLEIA . TYCHE
LIBERTIS . SVIS .
LIBERTATISQVE . ET . C . MVNATI . FAVST .
VIVA . FECIT .

Questo monumento di Nevoleja Tiche reca dal lato che riguarda la porta della città, scolpito in rilievo, il bisellio, e senza di esso e dei due di bronzo rinvenuti negli scavi pompejani, ci sarebbe ancora sconosciuta la forma di questo seggio d'onore. Vedesi senza spalliera e ricoperto di un *pulvinare*, o cuscino con frange pendenti.

Il *bisellium*, scrive Chimentelli, era al duumvirato ciò che era il laticlavo[56] all'autorità senatoria, ed il ceppo di vite a quella del centurione[57]. Parrebbe altresì che fosse talvolta attribuito anche agli Augustali[58], come infatti, dalla surriferita epigrafe di Nevoleja, lo vediamo essere stato accordato al seviro Cajo Munazio Fausto.

Il Falieri opina poi essere assai probabile che l'onore del *bisellium* fosse proprio unicamente della *Augustalità*, ossia di que' sacerdoti, che come più sopra ho notato, vennero istituiti in onore d'Augusto collocato fra i numi; ma non già perchè fosse comune a tutti gli augustali, ma perchè venisse concesso

a coloro che nella augustalità fossero i più onorevoli e degni.

Il medesimo autore reca la deliberazione dei *centumviri* del municipio di Vejo, che convennero in Roma nel tempio di Venere Genitrice, e piacque ad essi permettete a Cajo Giulio, liberto del Divo Augusto, che venisse il giustissimo onore decretato di essere ascritto nel numero degli augustali, e gli fosse concesso in tutti gli spettacoli di quel municipio sedere nei bisellio proprio fra gli augustali; e una iscrizione che Quinto Largenujo Chresimo diede di molti sesterzi alla republica de' Pisani per l'onore del bisellio. Il Grutero ha pur una iscrizione antica dalla quale appare lo stesso onore accordato a Tizio Chresimo augustale.

Importa ora conoscere, alla migliore idea della publica amministrazione di Pompei, come si scoprisse nella *Via delle Terme* uno stabilimento che corrisponderebbe ad una odierna dogana e che gli antichi appellavano con parola greca *Telonium* — Τελωνìσν — o banco de' gabellieri ed anche *Ponderarium*, da *pondus*, peso, perchè luogo a pesare le merci. Vi si accede per una porta larga forse trenta piedi e si trova in un cortile, nel fondo del quale sta un piedistallo che un dì sosteneva forse una statua, rovesciatasi per avventura nell'anno 63, quando avvenne quel formidabile tremuoto, che tanto guasto menò alla città, e di cui ho già informato il lettore, nè più rimessavi poi.

Si rinvenne in questa località una discreta quantità di pesi di marmo e di piombo, circolari e di differenti grossezze ed altri marcati con buchi o con punti rilevanti. Su taluni si lessero le sigle **C. Pon**, cioè *centum pondo*, in altri **Pon**, *pondo*, ed in altri ancora **Ta**, *talentum*. Su molti piccoli pesi quadrati di piombo da un lato stava impressa la parola **Eme**, *compera*, dall'altro **Habebis**, *l'avrai*. Alcuni poi portavano inciso il visto del magistrato: *exacta in capita*.

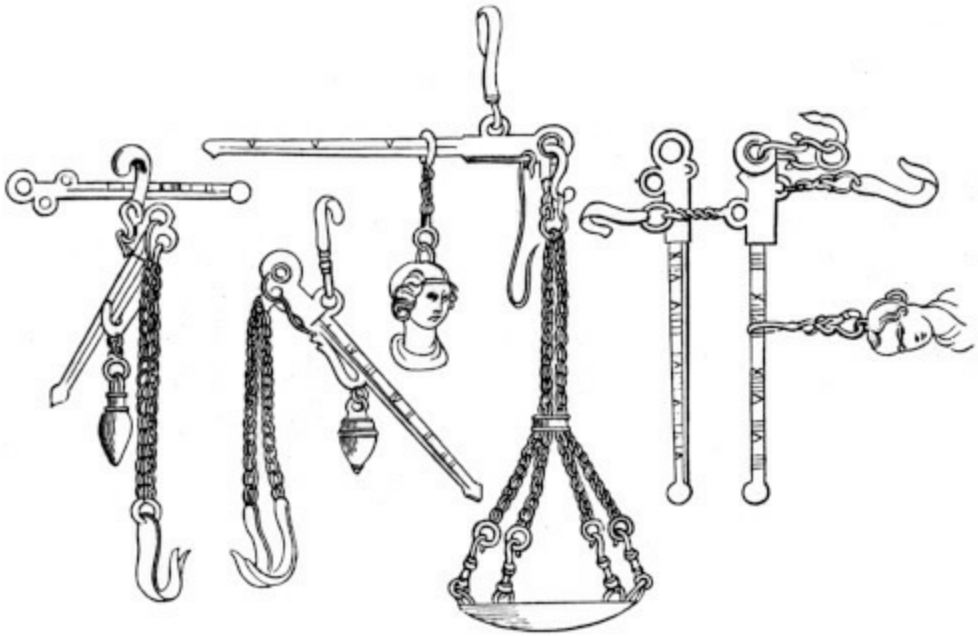
Si trovò pure una stadera con ganci all'estremità della sua catena e nell'asta marcati i numeri da uno ad otto, col peso pendente di 22 once, raffigurante un Mercurio. In altra stadera i numeri appaiono duplicati nella parte opposta, e in una bilancia con coppa lungo la sua asta erano impresse le seguenti parole:

IMP. VESP. AVG. IIX. C. IMP. AVG. T. VI. C. EXACTA. IN. CAPITOL.

cioè: nel consolato ottavo di Vespasiano imperatore Augusto e nel sesto di

Tito Imperatore, figlio d’Augusto, provata nel Campidoglio.

Qui mi conviene far cenno altresì di cinque altre bilancie romane, interamente di bronzo, notevoli pei modi diversi ond’è segnato il numero nei varj punti in cui puossi appoggiare il peso. Su due di esse sono impressi questi numeri, V, X, XV, XX, che significano 5, 10, 15, 20: su d’un’altra i seguenti XIIIIVIIIIXXIIIIVIIIIXXXIIII, che equivalgono da 10 fino a 54: sulla quinta finalmente questi: IIIVX, V, XX, XXX, IIII, cioè 2, 3, 4, 5, 15, 20, 30, 34.



Bilancie Pompeiane. *Vol. I Cap. IV. Storia, ecc.*

Piacemi per ultimo constatare che tutte queste bilancie veggonsi fabbricate con mirabile diligenza, e i contrappesi, *æquipondium*, rappresentano teste di donna, o satiri, di squisito lavoro.

Ora per menzionare di tutte le misure publiche che si scoprirono in Pompei, dirò che alla Porta alla Marina, presso al tempio di Venere, scorgesi il modulo di capacità per i solidi, e consiste in una pietra di tufo in forma di rettangolo con tre cavità coniche forate al disotto che si chiudevano con una placca di metallo e si riaprivano dopo che s'era verificata la quantità della granaglia.

A qualche distanza poi era un altro congenere monumento, più grande e più perfetto, che si vorrebbe anzi uno de' più interessanti monumenti dell'antichità, trasportato al Museo già Borbonico, ora Nazionale, in Napoli. Conteneva esso non solamente le misure de' solidi, ma ben anco quelle de' liquidi, e ricercandole in quell'interessantissimo Stabilimento che non ha, cred'io, l'eguale in ricchezza e quantità d'antiche cose e preziosissime, vi leggerete ancora la seguente iscrizione, la quale vi farà sapere che Aulo Clodio Flacco figlio di Aulo e Narceo Arelliano Caledo, figlio di Narceo, duumviri di giustizia, vennero incaricati, per decreto de' decurioni, di

rettificare le publiche misure.

A . CLODIVS . A . E . FLACCVS . NARCEVS . N . F
ARELLIAN . CALEDVS
D . V . I . D . MENSVRAS . EXÆQUANDAS . EX
DEC . DECR .

Tale rettifica venne, non ha dubbio, eseguita, secondo la pratica romana, tanto a riguardo dei pesi, che dallo *scripulum*, pari agli odierni grammi 1,136 andava all'*as*, o *libra*, eguale a grammi 327,187; e dall'*as* e *dupondium* che costituivasi di due assi, fino al *centussis*, ossieno chilogrammi 32,718; che a riguardo delle misure lineari e di quelle di superficie e di capacità.

Le misure lineari dividevansi in *uncia*; *palmus*, pari a 3 oncie; *pes*, che era unità di misura, pari a 4 palmi corrispondente a metri 0,295; *cubitus* pari a un piede e mezzo; *passus* eguale a tre cubiti e un terzo; *decempeda* eguale a due passi; *actus* pari a dodici decempedi; *miliarium* pari ad *actus* 41 ⅔, corrispondente a chilometri 1,475.

Così le misure di superficie suddividevansi in *pedes quadrati*, di cui cento formavano lo *scripulum*, pari a metri quadrati 8; in *clima* o 30 scripuli; in *actus* o clima 4; in *jugera* eguali a 2 *actus* e formava l'unità dei quadrati, e nella sua divisione ricorre la partizione dell'asse in oncie e loro frazioni. Lo jugero era un bislungo di 240 piedi sopra 120, cioè 20,800 piedi quadrati. Un jugero sarebbe pari agli odierni ari 24 e metri q. 68 e come sarebbesi in addietro in Lombardia detto d'un'estensione di terreno, che si costituiva di pertiche e tavole, ed oggi di ettari ed ari, allora si parlava di jugeri, onde Tibullo, ad indicare uom facoltoso, ha in principio d'una sua elegia:

Divitias alius fulvi sibi congerat auri
Et teneat culti jugera multa soli.[59]

Poi v'era *heredium* costituito di due jugeri, richiedendosi 5 *heredia* a formare un nostro ettaro, 48 ari e 8 metri q.; *centuria* di cento *heredia* e *saltus* di 4 *centuria*.

Le misure di capacità erano: *ligula* eguale a un decilitro nostro e 14 centilitri; *cyathus* di 4 *ligulæ*; *acetabulum* che era un *cyathus* e mezzo; *quartarius*, o due *acetabula* pari a odierni litri 1,375, *hemina* o due *quartarii*; *sextarius* che

constava di 2 *heminæ*; *congius* di 6 *sextarii*, *modius* di 2 ⅓ congii; *urna* di un modio e mezzo; *amphora*, che era l'unità di misura di capacità e valeva 2 *urnæ*, corrispondente a 80 libbre di vino, secondo il computo di Festo, il che monta a litri 26,3995, posto il peso specifico del vino 0,9915. Dieci *amphoræ* equivarrebbero a' nostri ettolitri 2 e 44 decalitri. Finalmente il *culeus* pari a 20 *amphoræ*, sarebbe quanto 5 ettolitri e 28 decalitri de' nostri.

Delle Monete ho superiormente spiegato non constarmi che in Pompei se ne coniassero di particolari e ne fornii le ragioni, e se Roma ne fece battere nella Campania, si sa che vi adoprasse il tipo nazionale del Giano bifronte e la prora di nave. Sulle monete della Magna Grecia, fra le città della quale annoverar si deve Pompei, in luogo dei rostri, vedesi in rilievo il bove colla testa umana, sotto cui raffigurasi la divinità detta Eubone, che antichissimamente adoravasi, come simbolo di fertilità, in Neapoli. Di quest'ultima città poi si hanno moltissime monete antiche in rame ed in argento, le quali sono di squisito lavoro e presentano diversi tipi. La moneta romana era quella adunque che negli ultimi suoi anni Pompei usava ne' suoi commerci ed usi quotidiani e che fu rinvenuta e si rinviene tuttora nelle escavazioni. Anche nella *Casa del Questore* furono trovate monete romane degli ultimi imperatori di quell'epoca: egualmente altrove di Nerone, di Tito, Domiziano, Ottone e d'altri.

Darò brevemente alcune nozioni sulla moneta romana e sulla sua valutazione, nel quale argomento si è ancor lungi dall'avere la maggiore certezza.

L'*asse*, parola derivata forse dal nome del suo metallo *æs*, era una libbra da 12 once di bronzo non coniato, e costituì la prima unità monetaria romana. Essendosi al tempo di Servio Tullio impressa su di esso la figura d'una pecora, ricevette il nome di *pecunia*.

Venne di poi nel 485 di Roma il *denaro*, dalle due parole *dena æris*, perchè equivalente a dieci assi di bronzo, e fu la prima moneta d'argento. Il *quinario* rappresentò la metà del denaro, il *sesterzio* il quarto, cioè due assi e mezzo. Spezzati più piccoli furono la *libella* pari ad un asse; la *sembella* a mezzo asse o mezza libbra di bronzo; il *teruncio* ad un quarto di libbra.

In seguito queste monete subirono variazioni: al fine della prima guerra cartaginese, l'asse fu ridotto a sole due once; nell'anno 537 l'asse scese al

peso d’un’oncia; il danaro si sollevò a sedici assi, il quinario a otto, il sesterzio a quattro. La legge Papiria del 562 abbassò l’asse a mezz’oncia di rame, nè restò più che moneta di conto, divenuto unità monetaria il sesterzio.

E qui giova avvertire che il *sestertius* non vuol essere scambiato pel *sestertium*, moneta di conto che valeva mille *sestertii*.

La prima moneta d’oro fu battuta dai Romani nel 547 alla ragione d’uno *scrupulum* per 20 sesterzj. Poi si battè l’*aureus*, detto anche *solidus* pari a 100 *sestertii* e a 23 *denarii*.

Dureau de la Malle, nel suo libro dell’*Economia de’ Romani*, pareggia il denaro al principio della Republica a L. 1.63; sotto Cesare a L. 1.12; sotto Augusto a L. 1.08; sotto Tiberio a L. 1; sotto Claudio a L. 1.05: sotto Nerone a L. 1.02; sotto gli Antonini a L. 1.

La libbra d’oro, di cui sovente nelle scritture antiche si parla, può valutarsi a L. 900: a 75 quella d’argento. Sul declinare dell’impero, la libbra d’oro valse L. 1066.

Così abbiamo un primo cenno a quella fluttuazione, od altalena nei valori, che ora alla Borsa vien designata colle parole *rialzo* e *ribasso*, o più comunemente colle forestiere di *la hausse et la baisse*, su cui si specula da’ mercadanti e non mercadanti, che sono la vera e più funesta piaga della odierna società, causa spesso come di improvvise fortune colossali, così di subite e precipitose ruine.

«Nel trattato d’Antioco coi Romani, riferito da Polibio e Tito Livio (scrive C. Cantù, alla cui *Storia degli Italiani* debbo parecchie notizie per questo mio libro), si stipula che il tributo si paghi in talenti attici di buon peso, e che il talento pesi ottanta libbre romane. Sapendo d’altro luogo che il talento era seimila dramme, otterremo il peso della dramma = grani 82 1⁄7. Il talento attico può approssimare a lire seimila.»[60]

La esistenza constatata in Pompei di due publici alberghi, l’uno detto di *Albino* e l’altro di *Giulio Polibio* e di *Agato Vajo*, scoperto il primo nel 1769 e l’altro nel successivo anno, mi trae a dire di altra istituzione che s’ha ragione di supporre esistente in Pompei, quella, cioè, della posta.

Imperocchè nel primo singolarmente, dove vedesi una porta larga undici

piedi e mezzo colla soglia senza scaglione e piano, accessibile quindi a' veicoli, si rinvennero ruote, ferri e bardamenti di cavalli e si ritenne però che qui potesse sostare la posta. Svetonio nella vita di Ottaviano Augusto, rammenta come questo imperatore la stabilisse sulle vie consolari, con *rede*, *essede e plaustri*, e vi attivasse corrieri in tutte le *mansiones*, che così appunto appellavansi le stazioni postali. Siffatto sistema, prestando fede ad Erodoto, sarebbe stato imaginato dai Persi, e Senofonte lo conferma narrando di Ciro che nella spedizione contro gli Sciti, fissasse le poste del suo reame circa cinquecento anni avanti Cristo. Tiberio avrebbe d'assai vantaggiata l'introduzione d'Augusto; vuolsi anzi vi ideasse forme analoghe alle nostre. — In quest'albergo di Albino la posta doveva avere la sua mansione; a differenza dell'albergo di Giulio Polibio e Agato Vajo, nel quale trovato essendosi gli avanzi di tre carri, — i cui cerchi di ferro si conservano al Museo Nazionale di Napoli — con fontane e abbeveratoj di animali e questa iscrizione:

C . CVSPIVM . PANSAM
ÆD . MVLIONES . VNIVERSI
AGATO . VAIO

coll'altra sottoposta:

IVLIVS . POLIBIVS . COLLEGA . FECIT[61]

si è già indotti a credere che fosse meglio uno *stallazzo* da mulattieri.

Con ciò per altro non credo sostenere che a questa istituzione della posta, valevole al trasporto de' passeggieri, quella fosse pure congiunta del trasporto regolare delle lettere, come si vede praticato in oggi; perocchè questa bella ed utilissima invenzione de' cui vantaggi tutta gode presentemente la parte civile del mondo, non fosse ancor conosciuta, venendo assegnata ad epoca d'assai posteriore ed a merito de' Veneziani. V'erano bensì staffette, latinamente dette *veredarii*, ma queste non portavano che i publici dispacci. I privati, che volevano carteggiare co' lontani, doveano quindi servirsi con grave loro spesa di messi appositi, detti *tabellarii*, ossia portalettere, o procacci, come più propriamente qui dovrebbesi dire[62].

Meglio posso dire della lingua che si parlava in Pompei. Ben osservò Gibbon come i Romani fossero così persuasi della influenza della lingua sui costumi

nazionali, che più seria cura di essi fosse quella di estendere col progresso delle loro armi l'uso eziandio della loro lingua[63], e sappiamo anzi a proposito dal summentovato Svetonio, come l'imperatore Claudio degradasse un ragguardevole greco perchè non sapesse la lingua latina[64].

Se la lingua di Cicerone e Virgilio — sebbene con qualche inevitabile miscuglio di corruzione — fu così universalmente adottata sin nelle province dell'Africa, della Spagna, della Gallia, della Britannia e della Pannonia; se della sola Spagna ebbe la latinità que' chiari scrittori che furono i due Seneca, Marziale, Lucano, Columella e Quintiliano, è presto argomentato com'essa divenisse per tutta Italia non solo la lingua ufficiale, ma ben anco la parlata ed anche in Pompei fosse, nella classe almeno meglio educata, la più generalmente usata.

Taluni per altro pretesero voler desumere da ciò che da queste classi meglio educate pur si usasse del greco idioma, che dunque fosse l'antica lingua parlata in Pompei, e trarne perfino illazioni intorno alle origini; ma non credo che ciò sia esattamente vero. Imperocchè il succitato Gibbon giustamente osservasse come la vittoriosa Roma fosse ella stessa soggiogata dalle arti della Grecia. «Quegli immortali scrittori — scrive egli — che fanno ancora l'ammirazione della moderna Europa, presto divennero l'oggetto favorito dello studio e dell'imitazione nell'Italia e nelle province occidentali. Ma non portavano danno le geniali occupazioni dei Romani alle radicate massime della loro politica. Mentre si riconoscevano le bellezze della lingua greca, sostenevano la dignità della latina; e l'uso esclusivo della seconda fu conservato inflessibilmente nell'amministrazione sì del governo civile che del militare. I due linguaggi esercitavano nel tempo istesso la loro separata giurisdizione per tutto l'impero; il primo come naturale idioma della scienza, il secondo come il dialetto legale degli atti publici. Quelli che univano le lettere agli affari erano egualmente versati nell'uno e nell'altro, ed era quasi impossibile in qualunque provincia di trovare un suddito romano di una educazione liberale, che non sapesse nel tempo stesso la lingua greca e la latina.»[65]

Così può spiegarsi il promiscuo uso in Pompei dei due linguaggi, senza per questo correre a diverse supposizioni. Piuttosto ammetteremo che l'origine osca degli abitatori di Pompei, da me riferita, venisse attestata dalle molte

iscrizioni trovate negli scavi e di cui si hanno dotte interpretazioni nel *Giornale* di essi che si stampa a Napoli, e se devesi ritenere quanto con certo fondamento si sostiene da parecchi scrittori e dal Fontanini che il popolo non si valesse nel famigliare linguaggio della lingua latina, ma sì de' dialetti speciali, come si sa che infatti antichissimi fossero il Sabino, l'Etrusco ed il Veneto, io credo che una prova di tale opinione si abbia in ciò che i Pompejani alla loro volta avessero conservato il dialetto osco e lo parlassero volgarmente. Detti e motti graffiti in questa lingua sulle muraglie delle case suffragano validamente una tal prova.

Se latina era dunque la lingua generalmente parlata dalle classi più elevate, e se osca quella usata dal basso popolo in Pompei; latina era pure quella che generalmente solevano scrivere e l'ufficiale; non escludendo per altro che gli uomini più letterati si servissero assai della greca, quantunque meno frequentemente negli ultimi tempi che in addietro.

A ciò attestare, si rinvennero negli scavi tanto d'Ercolano che di Pompei, più per altro in quella città che in questa, non pochi papiri, i quali, appunto perchè nella più parte riflettenti studj, anzichè atti o scritture attinenti agli affari, furono nella massima parte dettati nella lingua greca[66]. Sebbene codesti molti cimelj non abbiano ancora di assai avvantaggiata la storia od altro ramo dello scibile umano; tuttavia non è detto che quegli che non sono per anco svolti e pubblicati non abbiano ad essere di maggiore interesse.

Ho detto svolti, perchè quali vennero trovati, non figurano che altrettanti pezzi di carbone, così resi dalle ardenti materie onde furono avvolti, nè par vero che siasi potuto vincere la loro rigidità e spiegarli e renderli atti alla lettura. C. Rosini aveva nel 1793 in Napoli edito due tomi di questi scritti ercolanesi sotto il titolo *Herculanensium voluminum quæ supersunt*. Il Canonico De-Jorio fin dal 1823 in Napoli nella sua *Officina de' papiri* ne fece la descrizione e più Volumi di que' papiri trascritti sono omai fatti di pubblica ragione; qualche migliajo ancora attende la medesima sorte. De Mürr fin dal 1804 aveva in Parigi pur mandato per le stampe un suo commento intorno ai papiri greci scoperti in Ercolano *De papyris seu voluminibus herculanensibus commentatio*, e Hayter in Londra nel 1810 un suo lavoro dal titolo *A report upon the herculaneum manuscript*.

Si sa che i papiri e le pergamene fossero la carta usata più comunemente in

que’ tempi per le scritture: quelli costituiti da fili di un giunco cresciuto sulle sponde del Nilo, avente un tal nome e però d’origine egizia; questa di pelle per lo più ovina e derivante il suo nome da Pergamo, città dell’Asia Minore, dove fu prima usata; le tavolette cerate, di cui tanto sovente si fa cenno nelle opere antiche, erano per le più brevi scritture, e chi volesse poi avere più particolareggiate notizie *Dello scrivere degli antichi Romani*, consulti le dottissime dissertazioni edite con questo titolo da Stefano Morcelli[67].

Egli mostra come fossero fatte queste tavolette incerate che i greci chiamavano πίνακίδης, o anche δηλτωι dalla loro forma simile alla lettera Δ, e come vi si andasse sopra con lo *stilo* o *grafio*, il quale solcando la cera a guisa di aratro la terra, diede origine fra’ latini al vocabolo figurato *exarare* in significato di scrivere, vocabolo che non è per anco bandito dal linguaggio de’ nostri curiali, che bene spesso scrivono *esarare una dichiarazione*, un atto, e va dicendo.

I biglietti che si spedivano allora così esarati sulla cera, come vedremo nel venturo capitolo, riferendo una lettera di Plinio il Giovane, appellavansi *codicilli* e i *pugillares*, di cui parla lo stesso autore nella lettera del libro I delle sue *Epistole*, contenendo le suddette tavolette o codicilli, corrispondevano, per un certo rispetto agli odierni portafogli, poichè servivano a piccole scritture e annotazioni, non mai ad opere di lunga lena[68].

Le città della Magna Grecia, tra cui, come sa il lettore era Pompei, ricevendo in tutto l’intonazione da Roma, come nella cultura e nel gusto, derivando usi e costumi di colà, ne parteciparono anche al lusso sfrenato.

Già ho detto della quantità e sontuosità delle ville de’ più facoltosi romani che principalmente possedevano ne’ dintorni di Pompei o nel golfo napolitano. Lucullo nella vicina Baja profuse tesori: si sa che le sue cene in Apolline costassero la bagatella di trentaduemila lire odierne l’una e non occorreva per esse che avesse convitati: a Baja stessa forò un monte per derivar l’acqua marina alla sua piscina; Irzio spese dodici milioni di sesterzi a nutrire i suoi pesci, pei quali la sua villa fu venduta per dieci milioni dei nostri. Argomenti da ciò il lettore del resto. Siffatto spreco degli epuloni romani portato in provincia era contagioso: perchè i ricchi di Pompei non lo avrebbero adottato?

Gli scavi ci hanno rivelato pitture e statue di sublime lavoro, ornamenti d'oro e gingilli, progresso dell'arte e dell'industria; ma io ne tratterò in separati capitoli, perocchè valga il prezzo dell'opera il conoscerne i migliori capolavori. Il Museo Nazionale di Napoli ne va ricco e costituiscono tutta una storia. Monili e braccialetti, orecchini ed anelli vi sono leggiadrissimi e tali da cui l'industria odierna potrebbe cavarne un eccellente partito, e si sa dal trattato delle pietre preziose di Plinio come fossero anzi gli antichi più avanti di noi. Marziale ci ricordò come le dita de' ricchi del suo tempo si empissero di anelli ed anzi se ne avesse più d'uno per falange, o per articolazione:

Sardonicas, smaragdos, adamantos, jaspidas uno
Portat in articulo.[69]

Si sa che Lollia, gentildonna romana, comparve ad un banchetto adorna per otto milioni di perle, delle quali le romane caricavano perfino i calzaretti. Caligola ne fregiava le prore delle navi e Nerone i letti delle sue lascivie. Nè si creda valessero meno dell'oggi, se una sola fu comprata con sei milioni di sesterzj.

Non parlerò qui de' bagni, degli aromi ed essenze che si prodigavano, chè m'avverrà di trattarne, meco guidando il lettore alla visita delle *Terme*, cui consacrerò speciale capitolo, e così de' banchetti e d'ogni altra ghiottornia e lautezza, entrate ne' costumi pompejani.

Pur degli spettacoli dirò in altro capitolo e vedrà il lettore come teatri, comico e tragico, e anfiteatro avesse Pompei, e comunque città di terz'ordine, vi esistesse ludo di gladiatori, serragli di belve riservate al circo; nè farà più maraviglia il vedere i pompeiani sorpresi dal cataclisma mentre erano accolti nel vasto anfiteatro, se la libidine di congeneri passatempi veggiamo solleticata ne' più strani modi in tutto il mondo romano; così che a' giorni di Nerone[70], a cui ci ha pur condotti la narrazione, rappresentandosi sul teatro l'*Incendio* del vecchio Afranio, si diè fuoco davvero alle case e gli istrioni lasciaronsi padroni di saccheggiarle; e alla rappresentazione del *Prometeo* si chiuse con un vero supplizio; quella di *Muzio Scevola* col bruciarsi uno schiavo la destra, e un leone avvezzato a divorar uomini, il fè nel circo con tanto garbo, che il popolo, cui fu presentato dall'imperatore, ad una voce implorò per esso la libertà.

Ma io stavo per dimenticarmi di accennare che quest'imperatore era il buon Marco Aurelio, colui la cui filosofia è giudicata una continua aspirazione al bene de' suoi simili e ne' suoi precetti vi è tanta cristiana umiltà; che il cardinal Barberini, voltandoli nella volgar lingua, la traduzione dedicasse all'anima sua «per renderla più rossa che la sua porpora allo spettacolo delle virtù di questo gentile.»

Nè di tutti i costumi pompejani presumo esaurir qui l'argomento, che altri risulteranno menzionati nel restante dell'opera, nè volli, qui del pari toccandone, per amor d'ordine, che mi si accusasse dipoi di inutile ripetizione.

Come in qualunque altra parte d'Italia e d'altre nazioni, anche in Pompei viveva in mezzo ai suddetti ordini cittadini e in mezzo a quel civile reggimento, senza parteciparne ai diritti ed ai benefici, una infelicissima classe di uomini, diseredata e tenuta nè più nè meno di cosa, a' quali eran devoluti i pesi maggiori sociali, che si compravano e si vendevano come giumenti a' prezzi non di molto maggiori, che servivano nelle case, a' capricci spesso di stolti e di violenti padroni, infrenati da una disciplina severa e crudele, dalle leggi autorizzata. Questa classe era quella degli schiavi. Per la più parte Barbari prigionieri per vicenda di guerra usi a vita indipendente e impazienti di vendicarsi a libertà. Nelle scorse pagine vedemmo come tentassero ben due volte in massa di rompere i ceppi e per ciò dessero grande travaglio alla Repubblica. Cesare dalla Gallia ne aveva menati, stando a Plutarco ed Appiano, un milione; Lucullo dal Ponto ne traeva tanti da venderli quattro dramme l'uno, cioè meno di quattro lire per testa: una dramma era nello stesso campo di Lucullo venduto un bove[71], e Augusto ne scendeva dalle montagne de' Salassi ben quarantaquattromila.

Mimi e gladiatori da rallegrar circhi ed arene, amanuensi a copiare, grammatici a corregger libri, danzatrici e suonatrici di flauto, o come in Grecia, appellavansi *auletridi*, ad allietare i banchetti ed a provocare orgie e lascivie, si avevano per lo più da questa povera gente, e Pompei questi costumi divideva con tutto l'orbe romano, e vi cresceva stimolo la mollezza del clima, ond'ebbero infausta celebrità gli ozj campani.

In Pompei inoltre la coltura de' campi era interamente affidata agli schiavi ed erano questi i più infelici. Sorvegliati da altri schiavi tenuti dal padrone in

miglior conto, o da' liberti, che erano stati schiavi un giorno e fatti poi liberi, severi castighi subivano se recalcitranti o infingardi.

Dai vigneti coltivati per essi ottenevansi quelle uve, d'onde que' vini di Pompei, che al dir di Plinio[72], ebbero fama tra i meglio accreditati, che non erano bevibili che vecchi di dieci anni, e pur tanto focosi che chi ne beveva, restava molestato dai dolori di capo sino all'ora sesta del dì seguente. Certo è che oggidì la natura di questi vini ha mutato. Persuaso di quel vecchio proverbio:

.... si Romæ vivis, romano vivito more,

nello asciolvere all'albergo del Sole in Pompei, chiesi del vino paesano, nè fu causa che mi desse al capo. Gli è tuttavia ne' dintorni, alle falde del Vesuvio, che si spreme il famoso *Lacryma Christi*.

Abbondante del resto la vendemmia, come in tutte le terre vicine al Vesuvio e fin su sulle sue pendici; onde L. Floro, estasiandosi innanzi a questi luoghi, dicesse la Campania, di cui questa parte che si specchiava nel Tirreno era la gemma, la plaga più bella d'Italia non solo, ma dell'Universo, dove in nessun luogo vi fosse cielo più dolce, terra più ubertosa e dove duplice pei fiori la primavera e i monti rivestiti di viti e bellissimo fra tutti il Vesuvio: e Marziale giugnesse a dire, che il Vesuvio verdeggiante per pampinose ombre e la nobile uva dando laghi di vino, paresse che gli Dei del piacere e dell'allegria, abbandonate le più care lor sedi, venuti fossero a dimora sui gioghi del Vesuvio. Uditene i versi che riporto dal Libro IV de' suoi *Epigrammi*, sotto il n. 44:

Hic est pampineis viridis Vesuvius umbris;
Presserat hic madidos nobilis uva lucus.
Hæc juga, quam Nisæ colles, plus Bacchus amavit,
Hoc nuper Satiri monte dedere choros.
Hoc Veneris sedes, Lacedæmone gratior illi,
Hæc locus Herculeo nomine clarus erat[73].

Così Pompei era del pari celebre per le sue pere e ne forniva le più ricercate mense, come Tivoli le poma; ferace per le messi e per gli ulivi, e gli scavi ci

hanno dato saggi di frumento ed olive appunto, come altri molti frutti sia naturali che preparati, pane, focaccie ed altrettali leccornie; nè parrà vero che mentre tutti questi camangiari appajono anneriti e bruciati dalle ardenti ceneri onde furono investiti, parte del grano rinvenuto conservasse tuttavia la proprietà vitale, e seminato, malgrado fossero trascorsi più che diciassette secoli, germogliasse e porgesse la propria spica e le olive fossero conservatissime ancora nell'olio.

Virgilio nelle Georgiche aveva la fertilità di queste terre celebrato in questi versi:

Quæque suo viridi semper se gramine vestit,
Illa tibi lætis intexet vitibus ulmos
Illa ferax oleæ est: illam experiere colendo
Et facilem pecori, et patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua et vicina Vesevo
Ora jugo[74].

Dalle onde poi del Tirreno, che baciavano, frangendosi, il piede alla voluttuosa Pompei, il pescatore pompejano, tra i cento svariati pesci traeva in copia il *Garo*, che or non saprebbesi designare con nome conosciuto, e con esso facevasi colà il caviale liquido, che nella bassa Italia si fa tuttavia. «Evvi, dice Plinio, un altro genere di liquore assai ricercato, al quale si è dato il nome di *garum*: esso è composto d'intestini di pesci o d'altre parti che sarebbero diversamente a gittarsi, e che si fanno macerare nel sale in guisa che divenga l'effetto della putrefazione. Questo liquore componevasi una volta col pesce che i Greci chiamavano *garon*»[75]. Lo stesso Plinio attesta che Pompei andasse assai lodata, come Clazomene e Lepti, per il garo[76].

Orazio ne faceva menzione, dicendolo composto di succhi di pesce iberico:

Garum de succis piscis iberi[77].

Marziale del pari in un suo epigramma:

Sed coquus ingentem piperis consumet acervum:
Addet et arcano mixta falerna garo[78].

E altrove lo stesso poeta:

Nobile nunc sitio luxuriosa garum[79].

Era per ultimo lungo queste amenissime sponde che il Vesuvio sogguarda, che i medici solevano mandare a curarsi e risanare gli affetti da mal sottile, e siffatta salubrità di tali luoghi Varrone ricordò in quelle parole: *ubi montana loca ut in Vesuvio, quod leviora et ideo salubriora*, constatataci di poi anche dall'autorità di Polibio e di Procopio.

Queste erano le condizioni di Pompei ne' primi anni dell'Era Cristiana, negli ultimi quindi di sua esistenza, e dei quali io mi faccio ad intrattenere il lettore.

CAPITOLO V.

Storia.

PERIODO SECONDO — IL CATACLISMA.

T. Svedio Clemente compone le differenze tra Pompeiani e Coloni — Pompei si rinnova — Affissi publici — La flotta romana e Plinio il Vecchio ammiraglio — Sua vita — La Storia Naturale e altre opere. — Il novissimo giorno — Morte di Plinio il Vecchio — Prima lettera di Plinio il Giovane a Tacito — Diversa pretesa morte di Plinio il Vecchio — Seconda lettera di Plinio il Giovane a Tacito — Provvedimenti inutili di Tito Vespasiano.

Pompei, dopo l'orribile guasto che aveva, pel tremuoto, toccato nell'anno 63 di Cristo, dileguate mano mano le apprensioni, andava rimettendosi a nuovo, facendosi, come già dissi, più bella.

A' romani imperatori della famiglia Giulia, a Galba, Otone e Vitellio, era nell'anno 70 dell'E. V. succeduta la serie de' Flavj, e primo di essi, Tito Flavio Vespasiano. Tra le cure della sua amministrazione volse pure il pensiero a Pompei ed a delimitare i confini del territorio della romana republica, occupato nel Pago Felice-Augusto dalle tre coorti dei veterani, onde componevasi la militare colonia, e togliere ogni pretesto, per i quali si rinnovassero i dissidj del tempo di Publio Silla e le ribalde soperchierie, spedì Tito Svedio Clemente, rinomato giureconsulto e tribuno. Studiò egli le rispettive ragioni de' cittadini e de' coloni; vide la prepotenza di questi ultimi e la violenza, nè bisognava di molto a capirla, poichè non vi fosse uom dappoco o fanciullo che a prima giunta non la sentenziasse in quegli avanzi di

guerre astute e ladre; e così saviamente ogni cosa compose e provvide a' diritti de' primi, che grati i decurioni elevarono la sua statua sur un piedistallo, precisamente sul posto de' diritti acquistati e riconosciuti, presso la strada, cioè, dopo l'emiciclo di Mammia sull'angolo della via che scorge alla villa di Cicerone, scolpendovi a perenne ricordanza, la seguente onorifica iscrizione:

EX . AVCTORITATE
IMP . CÆSARIS
VESPASIANI . AVG.
LOCA . PVBLICA . A . PRIVATIS
POSSESSA . T . SVEDIVS . CLEMENS
TRIBVNVS . CAVSIS . COGNITIS . ET
MENSVRIS . FACTIS . REI
PVBLICÆ . POMPEJANORVM
RESTITVIT[80].

Il De Jorio die' conto della statua di Svedio, dicendo che *accanto al muro dell'angolo della strada, in livello molto superiore al suolo antico si trovò una statua togata di marmo: nella mano sinistra teneva un volume ed un anello al dito: la testa e le mani s'incontrarono a piccola distanza: il pilastro che la sosteneva portava incastrata l'iscrizione*[81].

Il benemerito E. Brizio seppe questa statua discernere per quella di T. Svedio Clemente fra quelle collocate al Museo di Napoli: vi lesse la sigla S nel castone dell'anello, significante forse *sigillum*, forse Svedius, e descrive del personaggio che rappresenta: *il volto è d'uomo avanzato in età, i capelli sono radi ed è calva la fronte; dalla faccia si presume una complessione gracile del corpo*[82].

I duumviri stessi, a secondare le dette conciliazioni, e a prevenire ulteriori dissidj e conflitti fra cittadini e coloni, provvidero a che questi ultimi avessero ne' pubblici spettacoli un posto che non avevano prima, e l'iscrizione che questo provvedimento testifica, leggeremo nel capitolo che tratterà de' teatri.

Eliminati così gli inceppamenti che frappor si potevano al suo risorgimento, Pompei lo veniva in ogni modo affrettando.

Presso il Foro Civile e la Basilica era maggiore la ressa degli operai a sgomberare le rovine, a rinnovar le colonne: pietre vulcaniche e travertino si

venivano in que’ luoghi trascinando da’ giumenti; le case, i templi, gli archi sollecitavano un medesimo lavoro; le vie erano animate di carri e di popolo, gli Edili sorvegliavano le opere, i cittadini profondevano l’oro e la fatica degli schiavi alle riparazioni e come a Roma l’incendio appiccato da Nerone aveva recato il beneficio di sgomberare di luride casupole e di sostituirvi palagi marmorei di privati e publici sontuosi edificj, anche a Pompei il disastro di sedici anni prima, dissipata la naturale paura che s’avesse a rinnovare, aveva occasionato miglioramenti non pochi.

È così presto dimenticato il dolore e il pericolo corso, quando ogni cosa sorride d’intorno!

Questo bel cielo che si distende sopra Pompei, questo azzurro mare che ne bacia il clivo su cui si posa, quella lussureggiante vegetazione che la circonda, questo aere molle che lusinga i sensi, questo monte perfino che le sta di fianco, e lievemente fumigando, sembra ognuno rassicurare che più non sia per ricominciare la sua lotta interna, nè dare sfogo a furori esteriori, tutto consigliava, tutto persuadeva al ritorno nelle graziose casette del passato, a ripopolare la gentile città, a renderla più bella, più ornata, più delicata.

Pittori, accorsi da Grecia, vi istoriavano le pareti di leggiadri appartamenti, e preparavano ne’ triclinj e nelle esedre fomiti irresistibili alle lascivie dei commensali e vi compivano meraviglie di arte; scultori ne adornavano gli impluvii, i tablini e gli atrii di vaghissime statue e mosaici; artefici d’ogni maniera fornivano le ricche suppelletili e gli xisti olezzavano di rose ed oleandri a profumarne eziandio le camere terrene od ombreggiavansi di pianticelle e d’arbusti esotici a miglior frescura di esse, e così ricorreva la vita più giovanile e tumultuosa per le arterie tutte della graziosa città.

I doviziosi dipingevano sulle muraglie delle case od all’ingresso della città in caratteri rossi e neri affissi publici di appigionamento; nè sarà privo di interesse qui trascrivere quello che Giulia Felice, figlia di Spurio, fe’ pingere in rosso e fu rinvenuto intatto come se fatto jeri, per chi concorrere voleva all’affitto per cinque anni continui di tutti i suoi beni. Consistevano questi in un *bagno*, in un *venereo*, o luogo di dissolutezze, ed in novecento taberne, o botteghe, nelle quali si vendevano merci e gli artefici esercitavano i loro mestieri, colle *pergole*, o balconi, sporti all’infuori delle case e co’ *cenacoli*, o camere superiori per l’abitazione de’ mercanti, e si lasciava tempo ad

aspirare alla condizione di tali beni da' sei agli otto d'agosto; apposta la condizione *si quis domi* (o *damnatum*) *lenocinium exerceat ne conducito*, espressa nelle sigle iniziali, onde l'affisso si chiude; se pure non vogliasi assegnare ad esse quella significazione che vi dà l'illustre Fiorelli, il quale così ristabilirebbe la formula: *si quinquennium decurrerit locatio erit nudo consensu*.

IN PRÆDIIS . IVLIÆ . SP . F . FELICIS
LOCANTVR .
BALNEVM . VENERIVM . ET . NONGENTUM . TABERNÆ . PERGVLÆ
CENACVLA . EX . IDIBUS . AVG . PRIMIS . IN . IDVS . AVG . SEXTAS
ANNOS . CONTINVOS . QVINQVE
S . Q . D . L . E . N . C .[83]

Altra iscrizione pure fu trovata sul pilastro di una casa, la qual significa che nell'isola *Arriana Polliana di Gneo Alifio e Virginio Maggiore, dalle prime idi di luglio* (ossia otto di questo mese), *si affittano le botteghe colle pergole ed i cenacoli equestri, convenendo il conduttore della casa con Gneo Alfio Maggiore*.

INSVLA . ARRIANA
POLLIANA . GN . ALIFI . NIGIDI . MAI .
LOCANTVR . EX . I . IVLIIS . PRIMIS . TABERNÆ
CVM . PERGULIS . SVIS . ET . CŒNACVLA
EQVESTRIA . ET . DOMVS . CONDVCTOR .
CONVENITO . PRIMVM . GN . ALIFI
NIGIDI . MAI . SER .

La brevità del tempo concessa al concorso spiega la ricerca de' locali e la tornata affluenza della popolazione in Pompei.

E con essa la foga delle gazzarre e de' publici divertimenti.

Plauto e Terenzio somministravano al Teatro Comico le loro composizioni. Ovidio la sua *Medea* e Seneca e i Greci tragedi le loro opere al Teatro Tragico: il ludo de' gladiatori ristabilito provvedeva all'anfiteatro: i magistrati così di Pompei con siffatte lusinghiere illecebre venivano richiamando le famiglie che sgomente l'avevano abbandonata.

E i vicini traevano pur di nuovo alle sue feste; gli antichi usi, le consuetudini prische, la voluttuosa vita, gli amori avevano come prima, meglio di prima ripreso.

Venere Fisica vedeva nel suo tempio ripigliato il culto dalla prediletta città cui dava anche il nome. Giove, Giunone ed Esculapio accoglievano nei rispettivi loro templi voti e sagrificj, e l'egizia Iside si rifaceva più venerata del bando cui era stata posta dall'Urbe co' suoi bugiardi e disonesti misteri.

La fama per ultimo aveva già susurrato la *buona novella*, che non aveva ancora dichiarati credenti lungo tutte queste sponde, ma che sapevasi come già percorresse le diverse provincie, a sostituir quella fede che più non era profonda nei Numi, e ad abbattere quegli altri altari, che ormai, più che dalla convinzione, erano dall'abitudine e dal dovere frequentati, perchè quei riti erano collegati al modo di vivere ed alle leggi connessi.

Era il prim'anno di Tito Vespasiano quando Pompei presentava tutto questo superbo spettacolo di vita e di prosperità, — e siccome mi avverrà di riferire tra breve l'immaturo fine di quel dottissimo e celebre naturalista che fu Cajo Plinio il Vecchio, uopo è che a questo punto informi il lettore del perchè l'illustre Comasco vi si avesse a trovare.

Le due più importanti stazioni navali di Roma a' tempi dell'impero, riferisce Tacito avere Augusto stabilito a Ravenna ed a Miseno, dove appunto ha principio, come sa il lettore, il bellissimo golfo di Napoli. La flotta, *classis*, composta di triremi e di liburniche e di altre navi, o imbarcazioni minori, a ruote od a semplici remi, era così fra questi due punti principalmente distribuita.

Ora a comandante di quella parte di flotta romana ch'era di stazione a Miseno, si trovava essere a que' giorni Cajo Plinio Secondo, detto Plinio il Vecchio.

Chi egli fosse giova conoscere, siccome il più importante personaggio che figuri nella storia ricordato nel gravissimo evento che sto per narrare, mercè le famose epistole lasciate dal nipote e indirizzate a Tacito, il rinomato storico, e compirò questo debito sotto la maggior brevità.

Cajo Plinio Secondo, a dispetto di chi lo volle di Verona[84], nacque in Como — *Novocomum* — l'anno 23 dell'Era Volgare, regnando in Roma Tiberio. Suo padre fu Celere e sua madre Marcella. Datosi alle lettere, non fu ramo di scienza cui non si fosse applicato, e dalla assidua lettura degli autori latini e greci, solendo sempre prenderne note, come è manifesto da quanto ne scrisse

il di lui nipote e figlio adottivo — Plinio il Giovine — potè trarne il profitto migliore. Fu un vero miracolo di studj, considerando come perduto tutto quel tempo che dava alle altre occupazioni. Così potè lasciare assai e assai opere, delle quali la migliore e che si può considerare come l'enciclopedia dello scibile antico, ci è rimasta ed è quella che si intitola *Naturæ Historiarum*, divisa in XXXVI libri.

Essa fu da lui ordinata con certo metodo. Cominciò col contemplare il mondo in generale; gli astri, le costellazioni, le comete, gli elementi e le meteore, tutti i fenomeni celesti e terrestri passano rapidamente sotto la sua penna. Descrive quindi la terra, cioè l'Europa, l'Africa e l'Asia, e contiene codesta parte notizie e particolari importanti sia per la geografia che per la storia. Segue la storia dell'uomo, poi quella degli animali terrestri, degli acquatici, degli uccelli, degli insetti e vie via discorrendo. Vi tien dietro il regno vegetale e vi si tratta degli alberi stranieri, della gomma, della resina, de' frutti, de' grani che servono alla alimentazione dell'uomo e per conseguenza dell'agricoltura, del vino e della coltivazione della vigna e del lino; degli arbusti e del loro uso nella medicina; de' fiori, delle api, del miele e della cera; degli usi differenti delle piante per l'industria e per i farmaci, delle erbe che crescono senza mestieri di coltura, di loro virtù e proprietà per certe malattie; de' rimedj tratti dagli animali e da' pesci. Nove libri consacra alla materia medica e riesce più completo di Dioscoride e di Galeno. Passa di poi a' minerali e metalli, di cui è per avventura il primo a trattare, nè dimentica in tale proposito le acque medicinali e i sali. Si occupa da ultimo delle materie impiegate dalle arti, de' colori, delle terre, de' marmi, delle pietre da fabbrica, e di quelle preziose; necessariamente toccando della storia della pittura, della scultura, dell'architettura, annestandovi digressioni curiose sul lusso de' Romani, sulla navigazione, il commercio ed altre interessantissime cose.

Quantità di notizie, profondità di studj e di filosofia e amenità di forma sono pregi incontestabili di siffatta opera colossale, della quale il celebre Buffon fa un elogio; abbenchè Geoffroy Saint Hilaire l'abbia severamente giudicata una mera compilazione[85].

Svetonio ricorda di Plinio la *Storia delle Guerre Germaniche*, compresa in venti volumi[86]; altri altre opere che lo attestano indefesso e sapiente scrittore, e ne fanno ascendere il numero de' volumi sino a cent'ottanta, scritti

in minutissimo carattere.

Lo che non tolse che servisse dapprima nella cavalleria, che sostenesse di poi continue e cospicue magistrature, stato essendo procuratore altresì della Spagna, che fosse augure e da ultimo comandante, o, come direbbesi in oggi, ammiraglio della flotta romana a Miseno.

È precisamente nel disimpegno di questa onorevolissima ed importante carica che noi lo troveremo fra poco.

Spuntava l'alba dei primo giorno di novembre. — Una nebbia trasparente, che non era delle solite d'autunno, distendevasi su tutto il golfo e vi toglieva quell'ineffabile sorriso onde fu dal cielo privilegiato: l'aria era straordinariamente greve e soffocante, nè spirava da veruna parte alcun soffio di vento. Pur tuttavia, scendendo alla marina, sarebbonsi vedute le onde disordinatamente mosse, come in ora di tempesta. Chi andava colle idrie alle fontane per provveder l'acqua, maravigliava di vederle gocciolare appena appena; la poche acque de' pozzi avevano convertito in acre il loro gusto. Il Sarno medesimo, la cui ricchezza in allora di onde non è bene argomentata dalla picciola sua vena d'oggidì, parevasi per prodigio disseccato repentinamente. Miasmi sulfurei e di *mofete*[87] si facevano sentire leggieri dapprima, poi rendevansi più forti e dominavano, e la calma e affannosa atmosfera era certo in contrasto coll'ora mattutina per consueto fresca e pura; nè di tuttociò sapevansi indovinare le cagioni. Perocchè a quanti fosse venuto in mente di rammentarsi il disastro del tremuoto accaduto sedici anni addietro, e temuto avesse per quegli indizj non fosse per rinnovarsi, rispondeva assicurando la tranquilla sommità del vecchio Vesuvio, che sorrideva tranquillo; nè appariva perfino quella bianca virgola di fumo che d'ordinario vedevasi liberare dalle sue fauci.

Mano mano che il giorno avanzava l'aria facevasi più pesante, più pallida e nebulosa la luce, maggiore ed affannosa la caldura; ma la popolazione pompeiana era ben lunge ancora dal sospettare l'imminenza d'un gravissimo male. V'hanno scrittori perfino che affermarono non venissero per ciò que' noncuranti cittadini rimossi dall'accorrere in folla allo spettacolo dell'anfiteatro ch'era indetto per quel giorno.

E fra i sanguinosi combattimenti di gladiatori e di fiere li colse improvvisa la

collera del Vesuvio. La clessidra non aveva forse segnata per anco un'ora dopo il meriggio. Un cupo mugolio rumoreggia sotterra e sembra esso proceda da lunge, poi s'approssima mano mano, e ne traballa il suolo, e prima che gli attoniti spettatori rivengano dalla sorpresa, repenti spaventosi scoppi si odono dal lato della Porta Ercolano come di tuoni e di folgori; una densissima e oscura nebbia invade il cielo e l'aria si fa più bassa, e la notte più cupa sottentra al giorno. Tutti sorgono da' loro stalli e si precipitano in massa per gli ambulacri e pei *vomitorj*, la calca urla, si preme e svia in quella oscurità, fra clamori di uomini, strida di femmine, e nel trambusto v'ha chi cade, chi sviene e rimane oppresso e schiacciato. Quel generale frastuono è fatto maggiore e s'addoppia per l'eco che si ripete da una estremità all'altra dell'arena[88]. Urlano agli inattesi fenomeni ne' sotterranei, che fiancheggiano le porte principali dell'anfiteatro, spaventate le fiere, e ne frangono i ferrati cancelli dandosi invano alla fuga[89]; gemono i cani per le vie, mugghiano i bovi, nitriscono i cavalli e tentano strapparsi alle greppie onde fuggirsene all'aperto.

Incomincia un grandinare di pomici e di lapilli; una pioggia fittissima di ceneri e d'acqua bollente si rovescia a furia, mentre in qualche parte cadono grossi basalti che sfondano, stritolano, uccidono dove cadono.

Spesse folgori guizzano con odiosa luce ad illuminare l'orrore di quella scena e rivelano la nera colonna di fumo che si leva dal cratere del Vesuvio, pari a pino gigante, e i torrenti di lava incandescente che si precipitan dal monte, che si fanno strada pei fianchi aperti d'ogni parte e rovinano e scorrono a portar desolazione e lutto. Gli alberi, al loro passaggio, crepitano, inceneriscono e scompajono in un baleno; ogni vegetazione è arsa e distrutta.

La Catastrofe di Pompei. *Vol. I. Cap. V. Il Cataclisma.*

I gemiti, le strida, gli ululati degli uomini rispondono alla generale rovina e assordano miseramente la città; la disperazione regna per le sue vie. Famiglie che fuggono verso il mare dove giunte gittansi a furia sovra i fragili burchielli, già testimonj di letizie e di voluttà, e vi trovano fra l'onde procellose la morte; mariti e padri che vorrebbero trarre in salvo le mogli ed i figli; questi che in quel bujo d'inferno vengono da altri accorrenti separati dai genitori: richiami inutili, pianto disperato, orribili imprecazioni agli Dei. I magistrati più nulla potevano e dividendo l'universale sentimento della propria conservazione, provvedevano a sè medesimi: i sacerdoti, tolta a stento qualche statua d'oro di nume, sottraevansi a' templi: le vestali, non curanti dei veli candidi e pudici, mescevansi atterrite alla folla delirante e maledivan la Dea che le privava in quel punto degli umani soccorsi. Vecchi che non reggono a' passi della fuga e s'accasciano rassegnati in attesa della morte; giovani che, pur volendo involare gli antichi parenti, sono uccisi da' proiettili del monte a mezzo dell'atto pietoso; amanti che spirano nella reciproca assistenza e nel primiero lor bacio[90]: confusione e caos terribile e peggiore assai della morte, miscela orribile di urla, e d'omei, di atroci bestemmie di uomini e di donne e di mugghj spaventosi di bestie, cozzo di animali e d'uomini, sfascio di edificj e gragnuola incessante di lapilli e nembi

di ceneri sottili ed ardenti che invadono case, che penetrano appartamenti e i più reconditi nascondigli, che soffocano il respiro, che ricolmano e seppelliscono: puzzo acuto, insopportabile che ti afferra e stringe le fauci, che istrozza: in una parola — rovina e morte. —

Le torcie resinose che avvisavan taluni d'accendere a rompere quell'atra notte, squassate qui e qua per le vie, pei crocicchi e nel foro accrescevano l'orrore; nè valevano guari all'intento, chè la pioggia bollente e gli inciampi d'ogni maniera le spegnevano, onde più sgomentavansi e forviavansi i fuggenti.

Fra tanto lutto e terrore non mancarono scellerati uomini di penetrar nelle case deserte e d'involarvi denaro e preziosità; ma vindice il Vesuvio li puniva del sacrilegio, quando correvano di poi a salvarsi colla infame preda.

Chi avrebbe in tanta confusione pensato allora a' poveri prigioni? Intento ognuno per sè, trepido e curante della propria esistenza o di quella de' più cari, chi avrebbe volto un pensiero al povero gladiatore che stava ne' ceppi del ludo ad espiare alcun fallo o a soddisfare il capriccio dell'inflessibil lanista? Gli scavi pompejani discoprendo ed il ludo e que' ceppi, ci chiarì nelle ossa de' piedi che ancor n'eran costretti, come là quegli infelici avessero dovuto attendere l'estremo fato, impotenti a difendersi dalla furia delle ceneri e della bollente pioggia, impotenti a sottrarsene colla forza.

Ancor la sentinella che vegliava alla Porta Ercolano, all'ingresso del Pago Augusto Felice, fedele alla avuta consegna, spirava impugnando l'alabarda al suo posto, ed il suo scheletro rinvenuto diciotto secoli dopo, attestò a' posteri i rigori della militar disciplina che imponeva Roma a' soldati.

E tu pure, povera vedova di Marco Arrio Diomede, invano riparasti nell'ampia *cella vinaria* della tua casa co' tuoi più cari, confidando che là non ti avrebbe raggiunta l'ira dei numi! Venti scheletri si sono rinvenuti colà, e tanta dovette essere la disperazione di que' disgraziati, che le pareti, forse allora recenti, serbano tuttavia le impronte loro.

Ben avevano detto i miseri Pompejani di credere quella fosse l'ora dello sterminio totale dell'universo. Seneca, colla divinazione che è propria del poeta, aveva dipinto alcun tempo prima, od almeno riassunto tutto l'orrore di tal giorno in que' versi:

Trepidant, trepidant pectora magno
Percussa metu, ne fatali
Cuncta ruina quassata labent
Iterumque deos hominesque premat
Deforme chaos.[91]

Pochi furono i fortunati che giunsero a mettersi in salvo, fuggendo per mare a Sorrento, a Neapoli o nelle isole adiacenti: così da' pochi fuggiaschi fu pur recata la dolorosa nuova a Miseno.

Tre giorni durò la spaventosa catastrofe ed a capo di essi voi avreste cercato invano Pompei. La misera città era sepolta e scomparsa sotto l'incredibile pioggia delle ceneri, e siffattamente scomparsa da non sopravvivere pure la tradizione del luogo ove ella ebbe ad esistere, se infino a mezzo il secolo scorso ebbe a invalere la credenza che là fosse Pompei dove ora è Torre dell'Annunziata, che è quanto dire a due miglia da dove venne poscia scoperta.

E con Pompei la vicina costiera era egualmente sparita. La più lontana Stabia aveva patita la medesima sorte: Ercolano, Retina, Oplonti, Tegiano e Taurania non esistevano egualmente più. I grossi torrenti di candente lava, che al bagliore sinistro si vedevano vomitarsi dal cratere e dagli aperti fianchi del Vesuvio, erano corsi sui monumentali palagi delle ville di Cesare e dei Fabi e così le avevano ricolme da stendere sovr'esse una pietra sepolcrale dello spessore di più metri.

Perfino il mare s'era ritratto d'alquanto dal poggio ove s'assideva la spensierata città che descrivo, sì che al presente vi si vegga interposto buon tratto di terreno: il cataclisma dunque era stato così formidabile che mai a memoria d'uomini non fu poi visto l'eguale.

Plinio, il comandante della flotta a Miseno, non ebbe appena l'avviso delle incominciate furie vesuviane, che vi era accorso sollecito, e come poi miseramente vi perisse, vittima di quella scientifica curiosità ch'egli ebbe di studiare il formidabile fenomeno, lascerò che il lettore l'apprenda dall'epistola che il suo nipote e figlio adottivo Cajo Cecilio Secondo detto Plinio il giovane, secolui e colla madre convivente in Miseno, diresse a Tacito, l'illustre storico amico suo. A tal uopo io la volgo nella nostra lingua,

che congiuntamente all’altra del medesimo pure a Tacito scritta, completeranno meglio il povero racconto che della tremenda catastrofe ho io procurato di fare:

«Cajo Plinio a Tacito suo salute:

«Tu mi domandi ch’io ti scriva della fine di mio zio, onde ne possa con maggiore verità tramandare a’ posteri. Ringrazio. Imperciocchè io vegga che dove essa venga da te celebrata, si appresti alla morte sua una gloria immortale. Quantunque infatti nello sterminio di bellissime terre, egli, come i popoli e le città, sia rimasto, in così memorabile evento ravvolto, da sopravvivere quasi eterno, e quantunque egli stesso abbia molte e durature opere lasciate; molto tuttavia aggiungerà alla popolarità del di lui nome la immortalità de’ tuoi scritti. Io certo reputo avventurati coloro a’ quali è dato dal favore degli dei o di compiere cose degne d’essere scritte o di scrivere cose degne di essere lette; avventuratissimi poi quelli a’ quali e l’una cosa e l’altra è concessa. Mio zio, mercè i proprj scritti e mercè i tuoi, sarà nel novero di costoro. Laonde più volontieri m’accingo, anzi insisto a far quello che tu mi imponi.

«Trovavasi egli a Miseno ed attendeva al personale comando della flotta[92]. Erano le calende di Novembre[93], quasi all’ora settima, quando mia madre gli mostra apparsa una nube d’inusitata grandezza e specie. Accostumato a star bene alquanto al sole e quindi a bagnarsi d’acqua fredda, aveva asciutto in letto e messosi poi a studiare, domanda le pianelle e ascende in luogo da dove si potesse riguardar ampiamente il prodigio. Una nube levavasi (che a chi da lontano l’osservava non avrebbe indovinato da qual monte, che poi si conobbe essere il Vesuvio), la cui somiglianza e forma nessuna altra arbore meglio che un pino avrebbe raffigurata. Perocchè spingendosi in alto come su lunghissimo tronco, si diffondeva per certi rami: credo che ciò procedesse perchè sollevata da improvviso soffio s’allargava poscia alla base, fors’anco vinta dal proprio peso, candida talvolta e talvolta sordida e macchiata, a seconda che sorreggesse o terra o cenere. Parve all’eruditissimo uomo che fosse il grande evento meritevole di più vicino studio. Comanda allestirsi una liburnica[94] e m’accorda, dove il voglia, seguirlo. Risposi amar piuttosto rimanermene a studiare, ed egli stesso per avventura m’aveva commesso alcuna cosa scrivere. Usciva di casa, quando gli si recarono alcune

tavolette[95] scritte. I classiarii di Retina[96], atterriti dall'imminente pericolo (poichè quella borgata vi sottostasse, nè altra via di scampo vi fosse che per le navi), supplicavano volesse sottrarli a tanto disastro. Ei modifica la risoluzione e quel che aveva per amor di studio incominciato, compie colla massima alacrità. Escono le quadriremi, vi monta su egli stesso non per recar ajuto a Retina soltanto, ma a ben molti altri, poichè popolata di gente fosse l'amenità della sponda. S'affretta colà da dove fuggono gli altri ed in mezzo al pericolo egli regola il corso e tien diritti i governali, così libero da timore, da distinguere e disegnare tutte le fasi di quella sciagura e tutte le figure come gli si paravano agli occhi. Già la cenere era cascata sulle navi, quanto più s'accostavano, tanto più calda e più densa; già anche le pomici e le pietre, nere, bruciate e spezzate dal fuoco, già apertosi un improvviso guado e la ruina del monte levarsi ostacolo al lido. Ristato alquanto, se dovesse dar addietro, al timoniere che a ciò fare l'esortava, *i forti*, disse, *ajuta la fortuna, raggiungi Pomponiano*. Questi era a Stabia, separato dal seno frapposto, essendo che il mare, per l'aggirarsi e curvarsi delle sponde, non vi si introducesse che a poco a poco. Quivi, quantunque non fosse ancora vicino il pericolo, in vista nondimeno di esso che col crescere si farebbe più presto, aveva portato sulle navi i fardelli, in attesa di dover fuggire quando il vento contrario si fosse acquetato; dal quale il mio zio invece assai favorito, colà sospinto, abbraccia il trepidante, lo consola ed esorta e perchè colla propria tranquillità meglio deponesse il timore, vuole essere trasportato nel bagno; lavatosi, si pone a tavola e cena allegro od in sembianza di allegro, lo che è più ancora. Intanto dal monte Vesuvio in più luoghi divampavano larghissime fiamme ed alti incendj, il fulgore e chiarore de' quali veniva fatto maggiore dalle tenebre della notte. Egli per rimedio al terrore andava dicendo quelle che ardevano essere le deserte e solitarie ville abbandonate al fuoco dallo spavento de' campagnuoli. Allora si diede al riposo e riposò del più profondo sonno. Perocchè il respiro, che per la corpulenza gli era più grave e sonoro, veniva inteso da coloro che stavano sulla soglia. Ma lo spazio per il quale si adiva all'appartamento, s'era per tal guisa di cenere mista a lapilli cotanto colmo, che se più a lungo fosse rimasto nella camera, gliene sarebbe stata negata la uscita. Riscosso, sorge e ritorna a Pomponiano ed agli altri che avevano vegliato. Consultano in comune se debbano restar in casa, o vagare all'aperto, perocchè la casa traballasse per le frequenti scosse, e come scassinata dalle fondamenta, di qua e di là ondeggiasse, e dell'uscir all'aperto

si paventasse nuovamente il ruinar de' lapilli, comunque lievi ed esigui. Nel confronto de' quali pericoli si decise per codesto ultimo, in lui la ragione vincendo il partito, negli altri la paura. Imposti de' cuscini sulla testa, ne li accomandano con fasce e ciò fu riparo contro quanto cadeva. Già altrove il giorno, colà la notte più buja e densa d'ogni notte, la qual tuttavia rompevano le molte faci ed i diversi lumi. A lui piacque di portarsi al lido e da vicino riguardare se si potesse commettere al mare, perchè mosso e procelloso perdurava. Quivi adagiandosi sovra un disteso lenzuolo, una volta o due dimandò dell'acqua fresca e la bevve. Poscia le fiamme e una puzza di zolfo, foriero delle fiamme, volgono altri in fuga ed eccitano lui. Appoggiatosi a due si levò, ma subitamente ricadde morto, impedito, siccome io argomento, il respiro dalla più spessa caligine, onde gli si chiuse lo stomaco, che già per natura aveva debole ed angusto e soggetto a frequenti infiammazioni. Come fu ritornato il giorno (il terzo da quello che a lui era stato l'ultimo), fu rinvenuto il di lui corpo integro, illeso e ancor ricoperto de' suoi indumenti, più simile la posa del corpo ad uno che dorma, che non a defunto. Io colla madre eravamo sempre a Miseno. Ma ciò nulla fa alla storia, nè tu bramasti sapere altro che della morte di lui. Imporrò fine adunque; questo solo aggiungendo che ho veracemente esposto tutto quello cui ho assistito o che ho udito al momento, essendochè le cose vere tutte vengano ripetute. Tu le più saglienti eleggi; perocchè altro sia una lettera, altro la storia; altro è per l'amico, altro è scrivere per tutti. Addio.»

Così il nipote e figlio adottivo Cajo Plinio Cecilio Secondo narrò la morte del grande naturalista ed ammiraglio della romana flotta; ma per quanto autorevole la di lui testimonianza, non tolse che differentemente altri la narrassero di poi.

Tra costoro, Svetonio, o quegli cui si vogliono attribuire le *Vite degli Uomini illustri*, ci fa sapere come v'abbiano bensì certuni che lo dicano oppresso dalla violenza della rena e delle faville, ma ve n'abbia di altri ancora che ritengano essere stato da un servo ammazzato, quando sentendosi soffocare per l'ardore, avevalo pregato d'anticipargli la morte[97].

Il Rezzonico, accostandosi a quest'ultima opinione, la vorrebbe confortare colla consuetudine de' Romani di liberarsi con morte volontaria da' dolori della vita, e col sistema di filosofia di Plinio il Vecchio, il quale non pare che

avesse le più precise idee intorno alla immortalità dell'anima[98].

Nè di diversa sentenza era per avventura messer Francesco Petrarca, se potè nel *Trionfo della Fama* introdurre il terzetto che riferisco, mettendo per altro ancora in guardia il lettore contro quel, che io reputo errore, come ho già precedentemente dimostrato, d'aver, cioè, detto Plinio veronese:

Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino
A scriver molto, a morir poco accorto.

Tuttavia potrebbesi ritenere che il Cantore di Laura riputasse egualmente essere stato poco l'accorgimento del vecchio Plinio di esporsi sul lido del mare alle offese vesuviane, mentre ne fervevano i furori, e che gli accagionarono la morte, anche senza ammettere la morte datagli dal servo.

Ma all'illustre e severo storico non bastò lo intendere i casi del vecchio Plinio; laonde pur quelli del giovine richiese, perocchè avesse saputo costui essersi trovato ravvolto in quegli spaventosi avvenimenti; epperò eccitava l'amico ad istruirnelo, ed io pensando che pur un certo interesse provar dovrebbe il lettore a conoscerli, a rendersi ben anco ragione dell'intero luttuoso quadro, dedurrò pur la versione della seconda lettera che dall'argomento scrisse quell'egregio all'amico.

«Cajo Plinio a Cornelio Tacito suo, salute:

«Tu dici essere tratto dalla lettera, che per tuo volere ti scrissi intorno alla morte di mio zio, a desiderar di conoscere, quali timori non solo, ma quali avventure altresì mi sieno toccate (ciò che del resto m'ero posto per dirti e poi mi sono interrotto).

Benchè d'orror, nel rimembrarlo, frema
L'animo mio, principierò[99].

Partito lo zio, il restante tempo (poichè a ciò ero rimasto) io spesi negli studj; poscia il bagno, la cena ed il sonno inquieto e breve. Per molti giorni innanzi aveva preceduto il tremuoto; non ci parve notevole gran che, perchè frequente nella Campania: ma quella notte[100] si fe' sentire talmente da credere che le cose tutte non si movessero soltanto, ma crollassero. Irrompe nella mia

camera mia madre, mentre io stava per alzarmi e risvegliarla alla mia volta. Ci sedemmo nel cortile della mia casa, che di poco spazio divideva la casa dal mare. Non so se debba chiamare costanza od imprudenza: io non contava che il diciasettesimo anno. Chieggo un volume di Tito Livio, e quasi per ozio mi faccio a leggerlo e, come era il mio costume, a farne estratti; quand'ecco un amico di mio zio, che non ha guari era a lui venuto dalla Spagna[101], scorti me e mia madre seduti ed io anzi intento a leggere, si pone a rimproverare la noncuranza di lei e la mia tranquillità; contuttociò io non mi distolgo dal libro. Già era l'ora prima ed ancor dubbia e quasi languida la luce; già crollate le case circostanti e quantunque ci trovassimo in luogo aperto, pure essendo esso angusto, grande e certo era il timore di rovina. Parve allora finalmente di dover allontanarci dalla città. Ci segue attonito il volgo, e ciò che nello spavento appare prudenza, al proprio antepone l'altrui avviso, ed in gran numero essendo, preme ed incalza i fuggenti. Usciti dall'abitato, ristemmo. Quivi assai cose che ti farebbero maravigliare, e assai sbigottimento patimmo. Imperocchè i veicoli che avevam comandato di condurci, quantunque in pianissimo campo, volgevansi in opposta parte, e neppure rimanevano nello stesso luogo, malgrado con grossi ciottoli si assicurassero. Il mare inoltre sembrava riassorbirsi in sè medesimo e dal tremuoto indietro cacciarsi. Certo erasi inoltrata la sponda, e molti animali del mare giacevan sull'asciutta arena. Dall'altro lato una nube nera e spaventevole ravvolta da violenti vortici di un vento di fuoco, si squarciava in lunghe figure di fiamme, or pari alle folgori ed ora maggiori. Allora poi quello stesso amico ch'era giunto dalla Spagna con maggior severità ed insistenza ci disse: Se tuo fratello, se tuo zio vive, egli vuole che voi vi salviate; se è perito, voi vuole superstiti: a che dunque ritardate a fuggire? Rispondemmo che incerti di sua salvezza non ci reggesse l'animo di provvedere alla nostra. Nè oltre si trattiene, via si precipita e rapidamente si invola al pericolo; nè a lungo andò che quella nube discendesse sulla costa e ricoprisse il mare. Aveva cinta e ravvolta Caprea, e tolto alla vista Miseno, che si spinge avanti. Allora mia madre a pregare, esortare ed ingiungere ch'io dovessi in qualunque modo fuggire, poichè giovane lo potessi, non calere a lei il morire e comechè grave d'anni e di corpo, pur che ella a me non fosse cagione di morte. Io oppongo non volere scampare se non con lei, e quindi presale la mano, la costringo ad affrettare il passo: ella obbedisce a malincuore e sè accusa perchè a me cagione di ritardo. Già la cenere arriva,

comunque ancor rara: mi rivolgo; una densa caligine ci incalzava alle spalle, e ci seguiva rasentando la terra, come torrente. Pieghiam da lato, io dissi, frattanto che vediamo, onde sorpresi poi nella via, la turba di chi ci accompagna non ci abbia nella oscurità a rovesciare per terra. Appena c'eravamo seduti, che la notte piomba, non come quando è senza luna o nuvolosa, ma come in luogo chiuso sia estinto ogni lume; avresti udito ululati di femmine, stridere di fanciulli e gridar di uomini: altri i parenti, altri i figli, altri il consorte ricercar colle voci: si riconoscevano a queste: quelli il proprio caso, questi lamentan l'altrui: v'eran di coloro che per paura della morte, la morte invocavano. Molti alzavan la mano verso gli dei, e parecchi negavano aver mai gli dei esistito e quella reputavano essere la eterna e novissima notte. Nè mancarono di quelli che i veri pericoli accrescevano con finti e simulati terrori. V'eran di coloro che annunziavano venir da Miseno e averlo veduto ardere e comunque mendaci, venivan creduti. Si rischiarò alquanto, ma a noi non parve il giorno, ma il chiarore del fuoco che si avanzava; se non che questo si arrestò più lontano: di nuovo tenebre, di nuovo cenere, molta e grave. Questa noi, levandoci, scuotevamo di tratto in tratto, diversamente ne saremmo stati, non che soverchiati, schiacciati dal peso. Mi potrei vantare che un tanto frangente non mi abbia strappato un gemito e neppure alterata la voce, se non avessi reputato a me misero di grande consolazione il perire d'ogni cosa con me e con tutti. Finalmente quella caligine diradata, si risolvette in fumo o nebbia, quindi si fe' giorno davvero ed anche il sole risplendette, comechè scolorito, quale suol essere quando vien meno. Agli occhi ancor trepidanti si presentarono mutate le cose, e, come per neve, oppresse da molta cenere. Reduci a Miseno e ristorati alla meglio i corpi, passammo la notte sospesi e dubbii fra la speranza e il timore, prevalendo il timore. Imperocchè perfidiava il tremuoto e molti dementi[102] coi loro spaventevoli vaticinj schernivano le proprie e le altrui sciagure. Noi per altro allora, quantunque ammoniti dai passati, e nell'aspettazione di venturi pericoli, non accogliemmo il partito di andarcene, finchè non avessimo saputo dello zio. Queste particolarità, certamente non degne d'essere registrate nella storia, leggi senza tenerne conto nello scrivere, nè ad altri poi imputerai che a te stesso, se non ti sembreranno pur in lettera convenienti. Addio.»

Tito Vespasiano Augusto, l'ottimo imperatore che deplorava perduto quel

giorno in cui non avesse accordata alcuna grazia[103], avuta contezza del lagrimevole evento, non limitandosi, come scrive Svetonio, a mostrare soltanto la sollecitudine d'un principe, ma spiegando tutta la tenerezza d'un padre, prima con confortevoli editti, poi con reali beneficj trasse agli infelici in ajuto e volle che, tratti per sorte dal numero de' consolari i procuratori, questi avvisassero a' modi di temperare tante sciagure e soccorrere a quelle popolazioni littorane ch'erano rimaste senza tetto e fortuna, disponendo allora che alla ricostruzione delle rovinate città, od a sollievo de' superstiti venissero impiegati i beni di coloro ch'erano periti nella eruzione del Vesuvio, senza lasciare eredi, che altrimenti sarebbero stati devoluti al fisco[104]; ma diligentemente esaminati essi i luoghi, non parve loro sano consiglio il disotterrare le sepolte città, che altra volta avrebbero potuto subire per conformi cataclismi una medesima sorte, e ne fu però abbandonato ogni pensiero.

Intervenne per tal guisa a Pompei quel che veggiamo in mezzo agli uomini tuttodì accadere. Lagrime e desolazione, rincrescimento della vita, e giuri di lutto perpetuo onorano i primi giorni delle tombe più predilette: poi il pianto si terge, si accolgono i conforti, si rassegna a vivere, si dimentica, si ride e si danza forse nella camera stessa dove il più caro de' nostri ha dolorato poco prima ed è morto.

Sulle ceneri di Pompei i superstiti hanno arato, e seminato, crebbero alberi, crebbero vigneti e sorsero cascinali, e le generazioni che si vennero succedendo narrarono l'evento come di cosa assai assai lontana e chi sa forse che non siasi da molti creduto ben anco che la fama e gli scrittori avessero esagerato parlando di Pompei come di celebre città della Terra di Lavoro.

CAPITOLO VI.

Gli Scavi e la Topografia.

I Guardiani — Un inconveniente a riparare — Ladri antichi — Vi fu una seconda Pompei? — Scoperta della città — Rinvenimento d'Ercolano — Preziosità ercolanesi — Impossibilità d'una intera rivendicazione alla luce di Ercolano — Scavi regolari in Pompei — Disordini e provvedimenti — Scuola d'antichità in Pompei — C. A. Vecchi — Topografia di Pompei — Le Saline e le Cave di Pomici — Il Sarno.

Ora che il lettore mi ha cortesemente seguìto nel racconto della sventurata città, entrando in essa dal lato della antica porta di Ercolano, mi chiederà dapprima chi sia costui che nel consegnare la tessera d'ingresso, che abbiam pagata due lire, ci si è posto come un amico a' fianchi, dopo averci graziosamente salutato? Vestito come una giovane recluta in bassa tenuta, se il vedeste ne' dì festivi e nelle occasioni più solenni, di poco differenzia nell'uniforme dallo spigliato bersagliere del nostro esercito, e se non ne divide il carattere, ha però discipline proprie e severe, ed è, per così dire, alla sua volta irreggimentato.

Egli è altro de' guardiani della mesta città, il cicerone che ci sarà guida nella nostra curiosa peregrinazione.

L'illustre commendatore Fiorelli, — col quale ho voluto che il lettore facesse sin dalle prime pagine di questo libro, e conservasse poi sempre la preziosa conoscenza, perchè egli sia il benemerito sopraintendente degli scavi pompeiani, — ha, e per la custodia di questi scavi e di quelli d'Ercolano,

come per la cura del Museo napoletano, delle antiche preziosità del Chiostro di S. Martino e di tal altra interessante reliquia del passato, esistente nella provincia di Napoli, creato un corpo di guardiani, gente tutta onesta e fidata, ch'egli assegna a questa o a quella località, che vi appare abbastanza compresa ed istrutta dell'importanza del proprio ufficio e della storia di ciò che vigila ed addita a' frequenti visitatori. V'han di quelli cui famigliari son le lingue inglese, francese e tedesca, e il forestiere però cui s'accompagna l'intelligente guardiano, trova in lui un amico che gli apprende con franca disinvoltura ogni destinazione antica di que' luoghi e di quegli oggetti e gli fa intendere ben anco nel disimpegno del proprio ufficio *lo dolce suon della sua terra*.

Il Guardiano del commendatore Fiorelli, dopo di essere stato tre o quattro ore con voi, d'avervi colle sue indicazioni e racconti trasfuso tutto l'interesse per la risorta città, si rifiuterà, con piglio di naturale cortesia e senza un'ombra di sacrificio, oppur di affettazione, di ricevere il beveraggio che tenterete di fargli accogliere e ve lo farà con sì grande sincerità che sarete quasi mossi a fargliene le scuse, quasi che la vostra offerta fosse stata una mancanza alle regole della delicatezza e della urbanità.

Le discipline sull'argomento imposte dall'esimio soprintendente sono severe e ferme: una mancanza del Guardiano varrebbe il suo licenziamento. E noi plaudiamo ad ordini siffatti. Nulla di più incomodo e imbarazzante pel forestiero, ignaro forse de' costumi ed abitudini del paese, che di por mano alla borsa per le mancie, le quali teme o che sieno eccessive, ovver che sieno al di sotto della convenienza o dell'uso. Imponete a lui pure una tassa per l'ingresso, ma pagate voi il cicerone, e liberate noi da ogni fastidio. Dateci adunque de' guardiani da voi eletti, obbedienti a doveri, legati a discipline e noi ci troveremo così a nostro bell'agio.

E così ha fatto appunto il Fiorelli.

Ma perchè non appaja ch'io, in grazia di facili entusiasmi, vegga qui tutto bello e tutto buono, non lascerò d'additare un non dubbio inconveniente. Presso a tanto ordine e vigilanza, vicino a tanta severità e previdenza, non è possibile deplorare l'esistenza d'un commercio o monopolio che trovate presso gli ingressi — non dirò delle piccole Guide a stampa, che credo dettate da intelligenti persone, che sono esatte e bastevoli a dichiarare quanto

importa di conoscere al momento e che formano anzi altro titolo di lode per il detto signor Fiorelli, da cui furono per avventura rivedute — ma sì delle copie d'oggetti pompejani e di fotografie di diversi monumenti della città o di cose artistiche rinvenute, che a voi s'offrono a prezzi troppo forti e che per la brama di portar con voi un ricordo della interessante peregrinazione e delle care impressioni vi guardate dal rifiutare. E fossero almeno le fotografie, che pagaste due lire l'una, fatte bene; ma no; quando siete a casa vostra vi trovate d'aver nella pressa acquistato indecenti sgorbj e gettato del denaro in buon dato, perchè per poco che uomo senta l'amor dell'arte e dell'antico, per poco che risenta d'interesse nel vedere questa città, rado addiviene che s'incontri, come a me è accaduto d'udire da un francese che Pompei non fosse che *un tas des briques et des moëllons inutiles*, e che però non comperi una dozzina almeno di vedute fotografate.

Provvegga dunque il commendatore Fiorelli a cacciare codesti profanatori, od almeno a far bandire codesta vera profanazione dal suo tempio.

Toltomi dalla coscienza, cui faceva groppo, questo unico appunto, perocchè a vero dire non si vorrebbe che la bella vostra si potesse d'una minima nota censurare per chicchessia, seguiamo senz'altro i passi dell'onesto guardiano, al quale tarda del pari di addentrarci nei misteri di que' ruderi solenni e silenziosi.

Nel presentarsi tuttavia subito alla nostra vista una lunga via, fiancheggiata da case prive di tetto e smantellate, nel vedervi crocicchi, nello scorgere la estesa massa dei fabbricati già scoperti, vinta appena la sorpresa dolorosa che di voi si è impadronita avanti a tanta rovina, voi correte collo sguardo a misurare tutta quanta la vastità di Pompei, ed a chiedere e come e quando si fosse messo sulla traccia di una sì grande scoperta e si avesse posto poscia la mano all'opera così imponente degli scavi

Il Guardiano vi direbbe tutto questo in due parole: voi da me pretendete di più; io mi cingo pertanto la giornea.

Quando il cataclisma che v'ho narrato fu accaduto, taluno de' superstiti pompejani, come doveva essere naturale, fe' ritorno alla scena del disastro doloroso e per forza d'induzioni avrà cercato d'indagare dove fosse stato il luogo dei *calcidico* de' templi, ove serravasene il tesoro, la Casa del Questore

che, amministrando la publica pecunia, avrà saputo, al par de' suoi successori nella bisogna, pensare un cotal poco anche al proprio gruzzolo; le magioni dei ricchi ove là anche dovevano esistere *di aurei e di sesterzj* in abbondanza e gli arredi preziosi e i muliebri gingilli, vasi murrini, amuleti d'oro, idoletti e monili, anelli e contigie d'ogni maniera, e praticandovi fori ed aperture ha procacciato penetrarvi a bottinare. Così accadde che nelle odierne escavazioni molti luoghi apparissero già frugati ed espilati, tra cui la summentovata *Casa del Questore*, dove nell'atrio vennero bensì trovate, erette sopra uno zoccolo laterizio incrostato di marmo, due casse di legno foderate di rame e fasciate di ferramenta ed ornamenti di bronzo, ma non contenevano che sole quarantacinque monete d'oro e cinque d'argento; mentre presso i doviziosi pompejani e presso uomo di quell'officio assai e assai più sarebbesi ripromesso di rinvenire. La fretta e la paura d'impensati crolli avranno impedito l'intera sottrazione.

Avvenne parimenti in più luoghi di riconoscere infatti come più d'uno di questi più o meno legittimi cercatori di ricchezze fosse rimasto schiacciato sotto le rovine che forse profanava, stringendo ancora la borsa, e i pregevoli effetti che s'era appropriato, vittima della propria insana cupidigia.

Ma queste indagini per i gravi pericoli cui esponevano o furono presto abbandonate, così che le sovvenute generazioni smarrirono, come già dissi, persin le traccie dell'infelice città; o fu vero quel che trovo scritto dall'architetto Gaspare Vinci, ma che non so da altri confermato, che «i Pompejani rimasti senza patria ebbero ben presto a fondarne una seconda non lungi dalla prima. Fabbricarono delle case, sul principio pe' soli agricoltori, quindi si formò un villaggio. Questo continuò a denominarsi Pompei: fu abitato per molto tempo: ma in fine altra catastrofe, simile a quella che aveva estinta l'antica Pompei, fece cessare per sempre anche la nuova»[105].

Toccai già come molti additassero essere stata Pompei là dove sorse di poi *Torre dell'Annunziata*, che pare invece abbia occupato l'area di Oplonte; or dirò com'altri la collocassero nel sito di *Scafati* sulla moderna riva del Sarno, tratti appunto in inganno da ciò che si sapesse avere un tal fiume lambito il piede alla sventurata città, e quelli pure, come il Capaccio e il Pellegrino, che si mostravano edotti dell'esistenza di rovine nel luogo appellato *Civita*, le scambiassero per quelle di Taurania, mentre fossero precisamente di Pompei.

I posteri adunque l’avevano, come già dissi, interamente dimenticata; la popolare tradizione, che sì sovente ripara l’obblio e l’ignoranza delle età, non l’aveva tenuta meritevole pur d’un ricordo!

Ma fu vero che anche questa parte d’Italia venisse crudelmente profanata, istupidita e tiranneggiata dalla barbarie straniera. Goti e Visigoti, Longobardi e Franchi, Svevi ed Angioini, Aragonesi e Francesi e vie via una colluvie d’invasori l’avevano corsa e ricorsa e se l’erano disputata: chi ne avrebbe pensato, allorchè in forse erasi sempre della vita e degli averi?

I primi indizj che s’ebbero della sepolta Pompei rimontano a’ tempi di Alfonso I re di Napoli e forse intorno all’anno 1592. Un Nicola di Alagni, conte di Sarno, volendo condurre un acquidotto, traendo l’acqua dal fiumicello pompejano fino a Torre dell’Annunziata, faceva scavare in certa località, quando l’architetto Domenico Fontana a un tratto si vide tra le pareti di un tempio, che poi si riconobbe d’Iside e trovò case, cripte, portici ed altri monumenti. Là si riscontrano tuttavia spiragli del Sarno che vi trascorre sotto. Contuttociò non fu ancora sufficiente ammonimento a designare le rovine della città di Pompei, nè eccitamento a proseguire nell’opera della scoperta. Perocchè monsignor Francesco Bianchini, nella sua *Storia Universale provata con monumenti*[106], parlando degli scavi nello stesso terreno, praticati nel 1689, e com’egli dice, *alle radici del monte Vesuvio, in lontananza di un miglio in circa del mare*, recando, a maggiore autorità una nota di Francesco Pinchetti, ch’ei chiama *architetto celebre in Napoli per la sua professione e molto più per il museo sceltissimo ed antichità erudite da sè raccolte*, fa chiaro che il Pinchetti e altri con lui reputassero come le lapidi romane e le osservazioni sue istituite sulla natura dei varj suoli scavati, fossero fatte *nel loco dove era la villa di Pompeo*. Esso monsignor Bianchini nondimeno non restò di soggiungere un proprio *dubbio* che, cioè, le iscrizioni vedute dal Pinchetti, e da lui non ancora, potessero spettare invece alla città di Pompei, e non ad una villa del magno Pompeo e de’ di lui figliuoli; *perciocchè la villa di quella famiglia e di quel massimo capitano, da Loffredo si giudica non essere stata sotto al Vesuvio, ma piuttosto verso Pozzuolo, non molto discosta dal lago Averno*.

La storia quindi degli scavi non parte che dal 1748, quando alcuni agricoltori, avendo fatto delle fosse per piantagione d’alberi, si imbatterono nelle mura di

un edifizio e in una statua di bronzo.

Siffatta notizia portata a cognizione di Carlo III, regnante allora, principe d'alti concepimenti, comunque despota per eccellenza[107], — desti già la sua attenzione e l'interesse della scoperta da poco tempo fatta di Ercolano, — come aveva fatto per gli scavi di questa città, fece pur acquisto di tutto il terreno su cui quegli agricoltori avevano lavorato e casualmente scoperta Pompei e posto mano ad intraprendere escavazioni, gli venne dato di ottenerne i vagheggiati risultamenti.

La sorte eguale con Pompei avuta dalla città di Ercolano nella sciagura e il destino quasi identico e contemporaneo delle escavazioni, reclamano che una breve parola io dica qui dell'occasione fornita di una tale resurrezione intorno ad Ercolano. La storia di questa città sorella e quella de' suoi scavi completa quella di Pompei: è quasi impossibile il tenerle onninamente divise: l'una all'altra soccorre indubbiamente.

Neppur d'Ercolano sapevasi la precisa ubicazione. Emanuele di Lorena, principe di Elbeuf, venuto, a capo dell'esercito imperiale contro Filippo V, in Napoli nell'anno 1713, innamoratone del cielo e del clima, e già sposo alla figliuola del principe di Salsa, prese ad erigersi a Portici una villa; un contadino, levato dalla escavazione d'un pozzo alcuni marmi, avendoglieli offerti, fu il primo indizio che lo guidasse sulle traccie della sepolta città ed estesi subito gli scavi, non corse guari che rinvenisse iscrizioni romane ed osche, un tempio con ventiquattro colonne, ed altrettante statue in giro, una statua d'Ercole ed una di Cleopatra. Eureka! fu gridato da lui e dai dotti; Ercolano è risorta.

I primi capolavori di bronzo e di marmo ritornati alla luce, proprietà di chi li aveva trovati, andarono ad arricchire musei stranieri; non così per altro che i moltissimi rinvenuti di poi non valessero a costituire tutta una preziosissima raccolta in Napoli di pitture, di vetri, di medaglie, di utensili, di busti e principalmente delle due sole statue equestri in marmo che l'antichità ci abbia trasmesso: quelle dei Balbo, padre e figlio. E a mille si trovarono i papiri più greci che latini; in questi come nelle arti più ricca Ercolano che non Pompei; onde ne nacque l'idea della creazione d'un'academia la quale illustrasse i monumenti dell'antico che si sarebbero rinvenuti negli scavi e che si intitolò *Ercolanese*.

Il re Carlo III, fin dalla prima scoperta, ad impedire che le antiche preziosità che si sarebbero diseppellite passassero all'estero, con grave nocumento del paese, s'affrettava a ricomprare dal principe di Elbeuf quella proprietà, e spingendo con sollecitudine i lavori di escavazione, era egli che aveva ottenuta la certezza che fosse quell'antica città d'Ercolano.

Ma quegli scavi tornavano difficili, anzi pericolosi. Su quella città non era stato un lieve sepolcro di ceneri e di scorie soltanto, come in Pompei, che il Vesuvio aveva posto, ma uno greve e di lava e di lapilli infuocati; onde quel sepolcrale coperchio, dello spessore in più luoghi perfino di venti metri, aveva cotanto persuaso di sua solidità, da far credere che fosse tutta una vera roccia vulcanica e non lasciar sospettare che mai si celasse al di sotto, che le sorvenute generazioni vi avevano confidenti fabbricato su tutta una città ed un villaggio, Portici e Resina e sulle sontuose ville di romani guerrieri, eretto inconsapevolmente palagi eleganti di artisti di canto e d'altri facoltosi. Intraprese le escavazioni, era stato mestieri, non come in Pompei, far uso della marra, per liberare i sottoposti edificj, ma della mina, nè si potè agire che colle maggiori cautele, perocchè a chi scenda e penetri dentro gli scavi ercolanesi rechi sorpresa e spavento l'udirvi sovra del capo il rumoreggiar de' carri e degli omnibus che animano la graziosa Portici ed anzi paresse necessità di nuovamente interrare più luoghi frugati ad impedire il disastro di rovine, privando le moli sovrastanti de' loro antichi e naturali sostegni. Laonde l'intera scoperta d'Ercolano e il ricupero di tutte le preziosità che nasconde non sarà mai possibile sin quando non vengano abbattute le belle case e villeggiature di Portici, nè io sarò mai per dire che metta proprio conto di pur ciò desiderare.

Non a torto quindi il medesimo monarca s'era sollecitato a recare in sua proprietà anche il terreno sotto cui tutto creder faceva ascondersi Pompei, acciò non fosse frodato il paese di quanto vi si sarebbe potuto trovare ed a commettere l'esecuzione su più conveniente scala delle ricerche e degli scavi, resi essi più agevoli dalla men dura materia che li copriva, perocchè quivi non si trattasse che di rimuovere gli strati di ceneri commiste alle pomici, oltre quella superficie che vi si era sopra distesa e che già avea servito alla coltivazione.

A riguardo di queste due nobili città rivenute al giorno, potevasi dire

suggellato il vaticinio dal Venosino espresso nell'Epistola sesta del libro I a Numicio:

Quidquid sub terra est in apricum proferet ætas[108].

Se non che parve che una vera, regolare e non interrotta prosecuzione di tali scavi pompejani non avesse incominciato che nel 1799 e così vennero di poi alacremente condotti, che siasi oggimai presso alla scoperta di una metà della città, essendo tornate alla luce e mura e porte, e archi e vie molte, e templi e basiliche, e fori e terme, anfiteatro e teatri, case e tombe, in una parola tutta la parte più interessante, tale dovendo ritenersi appunto e per essere quella che si distendeva lungo la marina e che doveva però essere indubbiamente la meglio ricerca per la sua animazione prodotta dal porto e da' publici ufficj che si adivano e per la frescura che procacciava il mare e perchè in fatti vi si rinvennero i più cospicui edifici tanto publici che privati.

Se le escavazioni progredivano con certa regolarità, non vi si portavano nondimeno per lo addietro tutte quelle cautele, le quali valessero a tutelarle e difenderle dalla cupidigia di molti, dalla smania di tutti di posseder qualcosa di quanto si veniva scoprendo. Coi lavoratori stipendiati mescevansi troppo spesso estranei che s'appropriavano quel che potevano ascondersi e portar via: lucernette ed idoletti, gingilli e monete, cose preziose e volgari vennero così in copia asportati ed erano occasioni a tanto disperdimento l'accesso publico e il commercio che in Napoli e ne' paesi prossimi a Pompei se ne faceva apertamente. Non v'ebbe di tal guisa publico o privato museo d'antichità in tutta Europa che non possedesse alcuna reliquia antica di questa città.

Ma per buona ventura fu posto freno e impedimento a ciò. Il commendatore Fiorelli — il cui nome ho già più volte citato e lodato, nè sarà l'ultima questa che l'avrò a ricordare, poichè esso si connetta necessariamente ad ogni discorso che di Pompei si faccia — giunto alla direzione e sovr'intendenza degli scavi, ottenne dal Governo che venisse limitato l'ingresso libero in Pompei ne' soli giorni di festa; che pur in questi fosse il publico sorvegliato da' guardiani da lui istituiti; che a' forestieri e visitatori degli altri giorni, imponendosi una tassa di lire due si convertisse il prodotto a vantaggio degli scavi, e severi ordini si bandirono che vietarono l'appropriarsi del benchè

minimo oggetto, fosse pure una lampadetta di terra cotta, o qualche piccolo vaso lagrimatorio; disposto avendo che tutto, nulla eccettuato, s'avesse a trasportare nel Museo Nazionale di Napoli a cui egli è tuttora preposto. Così l'egoismo privato più non detrae agli studj del publico.

In Pompei stessa venne un antico edificio acconciato a scuola d'antichità, comunque non vi sia ora più d'uno studioso che vi dimori. Colà nondimeno vi si accolgono oggetti di ogni maniera trovati e tutte le publicazioni che trattano di Pompei, o vi hanno qualche attinenza. Il Giornale degli Scavi ne publica mano mano l'elenco, in un con dottissime dichiarazioni di iscrizioni, di edificj o d'altre cose che si vengono ritrovando. Augusto Vecchi, il bravo patriota e soldato delle italiane battaglie, più mesi soggiornando, solitario nella risorta città, pensò e scrisse il suo libro che denominò Pompei e intitolò a' Mani de' Pompejani, e in cui colla potenza della sua fantasia ravvivò le morte generazioni e le morte cose, riconducendo i lettori all'epoca del novissimo giorno pur da me storicamente descritto e tenendo conto il più fedele che possibile fosse del vero nell'opera sua di romanziero.

Il lavoro di ciascun giorno per parte degli operaj adoperati dalla Amministrazione, sebbene proceda lento, conduce nonostante sempre alla scoperta di interessanti cose e la fortuna corona spesso il desiderio di chi fa gli onori agli illustri personaggi che traggono a visitare Pompei, nelle felici invenzioni di oggetti preziosi che poi figurano nelle bacheche del napoletano Museo. Io pure assistetti all'opera della marra e dello sterramento di una casa pompejana, coll'agitazione prodotta dal desiderio e dal timore insieme che i morti abitatori di essa emergessero da quelle ceneri, e formai voto che il Governo stanziasse maggiori fondi a tai lavori: ma chi può attendersi che in Italia si volga ancora il pensiero e le cure alle arti, quando l'imperizia o peggio de' governanti ha già tanto pesato sui contribuenti?

Noi abbiamo dunque dimenticato troppo presto che fu sempre

D'ogni bell'arte Italia antica madre

e che se potemmo dare mentita nel passato a chi Italia aveva detto nome geografico e nulla più, non era stato che per ciò solo che mai non avevamo perduto lo scettro dell'Arti Belle.

Discorso dell’origine, del progresso e dello stato attuale delle escavazioni, quantunque il perimetro della città non sia peranco interamente sterrato; pure dai fatti esperimenti fu dato misurarne l’estensione che si computa a circa quattro miglia, compresi i sobborghi, ed è concesso di fornirne la topografia.

Pompei venne costruita su di una collina digradante al mare che in passato la circondava da due lati e ne costituiva quasi una penisola. Se si riguarda alla pietra su cui si fonda e che è di natura vulcanica, anzi direbbesi antichissima lava, si avrebbe argomento a credere che il terribile incendio del Vesuvio del 79 fosse stato ne’ tempi caliginosi della storia preceduto da altri non minori cataclismi, pei quali la lava o fosse fin qui fluita da quel formidabile serbatojo, o avesse trovato altri aditi divisi dal cratere per uscire ad allagare la circostante pianura; seppure questa collina stessa non fosse una bocca vulcanica pari ad altre che si veggono attorno al Vesuvio. Strabone portò l’egual congettura, constatando prima la sterilità della vetta cinericcia del Vesuvio, poi le sue profonde caverne e le diverse spaccature, e reputò doversi per avventura attribuire al suo fuoco e alle sue ceneri la miracolosa fertilità, per la quale va la Campania distinta.

Ma più specialmente catastrofi non di molto dissimili toccate a’ paesi circostanti, sia per tremuoti come in quello memorabile da me riferito del 63 di Cristo, sia per eruzioni ed anche a Pompei, lo attesterebbe il nome stesso della città, se è vero quel che afferma la *Dissertatio Isagogica* di C. Rosini, che essa venisse chiamata dapprima *Pompìa*, e che ciò significhi *fuoco spento*[109]. Nella *Via delle Tombe* inoltre vennero trovati in qualche luogo negli scavi, esistenti sotto le costruzioni di romana origine, avanzi di altre precedenti opere muratorie d’epoca assai remota e oggetti d’origine etrusca. Dalla parte opposta a Napoli, da cui dista forse una quindicina di chilometri, ho già detto che il seno che vi formava il mare ed entro cui aveva la propria foce il Sarno, avesse costituito naturalmente un porto capace di molte navi, anzi, secondo alcuni, perfino di una intera flotta e che giovava ai bisogni non della sola Pompei, ma di Acerra e di Nola, onde per i legni che scendevano o risalivano di continuo codeste sponde, avesse ragione Strabone di designarlo come un importante porto e di far della città un vero emporio, molto più che, navigabile allora il Sarno, avesse preferenza sui porti di Stabia e d’Ercolano, per il vantaggio che offriva del trasporto delle merci che giungevano nell’interno del territorio.

Più in là del porto e verso Stabia — ed or direbbesi verso la via che scorge a Castellamare, città che sorge appunto sulle rovine di Stabia, fatte prima da Silla e compiute poi dal Vesuvio — erano le *Saline di Ercole*, di cui si veggono oggi pur le vestigia nel luogo detto Bottaro e la palude a cui fa cenno L. G. Moderato Columella, non che il verso seguente che ne fa gradevole menzione:

Quæ dulcis Pompeja palus vicina salinis,
Herculeis....[110]

e più presso la città le cave delle pomici e delle moli olearie, ricordate quelle da Vitruvio, da Catone queste.

Ora il mare s'è ritratto di oltre un miglio e fu proprio, come nel precedente capitolo ho detto, nell'occasione del cataclisma che ho descritto: nè senza del resto così formidabili avvenimenti, può constatarsi questo ritrarsi del mare anche altrove. Ravenna, che fu principale stazione navale de' Romani al tempo di Augusto; e Pisa, che pur nel medio evo fu città marinara e insigne tanto da misurarsi col naviglio amalfitano e genovese, distano oggi di molte miglia dal mare. Venezia ha già veduto abbassarsi il proprio estuario: chi sa che un giorno non appaja una favola la sua fondazione sulle palafitte di Rialto e dove furono le lagune non iscorra più la bruna e misteriosa gondola, ma venga in quella vece tratto dal pigro bove l'aratro?

Il Sarno, ho pur detto, che, dappoichè non aveva più a bagnare la viva Pompei, ammencite le sue acque, si fosse ridotto alla condizione di umile ruscello; la sua vasta imboccatura è segnata ora dal luogo che si denomina la *valle* e la sua antica importanza che aveva già prestato orgogliosamente il suo nome a' popoli Sarrasti, come ne lasciavan ricordo que' versi di Virgilio, che parlando di Ebalo, dice com'ei comandasse

Sarrastes populos, et quæ rigat æquora Sarnus[111]

or appena si rileva da chi, rimembrando i passi de' latini prosatori e poeti che ne ripeterono i vanti, ne richiede contezza; sì che di lui ad egual ragione dir si potria quello che il Sebeto, da cui Napoli si designa, ebbe ad esser chiamato da Metastasio:

Quanto ricco d’onor, povero d’onde.

Porta d’Ercolano a Pompei. *Vol. I. Cap. VII. Le Mura, ecc.*

CAPITOLO VII.

Le Mura. — Le Porte. — Le Vie.

Le Mura, loro misura e costruzione — Fortificazioni — Torri — Terrapieno e casematte — Le Porte — Le Regioni e le Isole — Le Vie — I Marciapiedi — Il Lastrico e la manutenzione delle Vie — La Via Consolare e le vie principali — Vie minori — Fontane publiche — Tabernacoli sulle Vie — Amuleti contro la *jettatura* — Iscrizioni scritte o graffite sulle muraglie — Provvedimenti edili contro le immondezze — Botteghe — Archi — Carrozze — Cura delle vie.

Poichè abbiamo, nella narrazione de' suoi eventi, dimostrato quanta importanza si avesse Pompei e come fosse fatta emporio commerciale per ragion del suo capace porto e del suo fiume e convegno d'ogni industria prodotta dalle vicine città della Campania; era ben naturale che si avesse ben anco tutti que' presidj che ne tutelassero la sicurezza interna; molto più che essa avesse preso parte a tutte le lotte ed a tutti i commovimenti guerreschi, da determinarvi lo stabilimento d'una colonia militare che davvicino la vigilasse e tenesse in soggezione.

Ella era dunque recinta di solide mura, atta a respingere assalti esterni e fra le prime opere d'escavazione, quella fu appunto di sterrare le mura onde conoscere la circonferenza dell'intera città e la sua configurazione. Così evitavansi eziandio inutili scandagli all'infuori di essa ed inutili spese. Fu lavoro codesto compiuto dall'anno 1812 al 1814.

Giravano prima codeste mura tutt'all'intorno, misurando oltre due miglia e

producendo una figura di elissi, l’asse maggiore della quale, che percorre dalla porta Ercolanea all’Anfiteatro, misura ottocento passi geometrici, mentre l’asse minore che è dalla porta Nolana al *quartiere de’ soldati*, o *Foro Nundinario* ne misura soltanto quattrocento; ma negli ultimi tempi di sua esistenza, e precisamente ne’ giorni di Augusto, le mura dalla parte della marina, demolite, vennero sostituite da edifici.

Di eccellente, se non sempre di uniforme costruzione, poichè formata di due muri eretti con macigni vesuviani ed ottimo cemento, venivano, giusta il sistema più in uso a que’ tempi di fortificazione, a tratti a tratti munite di torri quadrate, onde dovessero valere di salda difesa. Non era con tutto ciò, siccome dissi, uniforme in tutta la cinta la costruzione: il muro di essa che riguardava la città può reputarsi dell’altezza di trentaquattro palmi, mentre di venticinque fosse quello che sorgeva verso l’esterna campagna. Nello spazio che tra l’un muro e l’altro intercedeva di forse venti e più piedi e che latinamente denominavasi *agger*, eravi adattato un gran terrapieno capace di molti soldati, i quali per le grandi gradinate praticate a certi intervalli potevan giungere sul ciglio delle mura per offenderne all’uopo gli assalitori.

Le torri, che dal lato di settentrione erano meno frequenti, perchè riuscendo alla collina meno facile tornavano la sorpresa e l’attacco nemico, costuivansi di tre piani, come del resto può essere osservato in altre città dove sieno superstiti congeneri costruzioni tanto dell’epoca romana che del medio evo: ne sussistono tuttavia le gradinate di comunicazione, e se ne usciva poi in tempo d’assedio alle impensate sortite per certe anguste e dissimulate porte, appellate *posternæ*, le quali si aprivano al piede di esse.

Sulle pietre di certa parte delle mura, dove la costruzione non è curata così come in altre parti, si riscontrano ancora caratteri oschi ed etruschi, indizj pur essi meritevoli di studio per la lingua usata in Pompei, almeno nel parlar volgare, e potrebbero essere altresì marche per norma della loro collocazione; quantunque la profondità colla quale sono incise possa dar luogo a ritenere esserne stato ben differente lo scopo. Ad ogni modo la natura di siffatti caratteri può valere all’induzione circa l’epoca della costruzione, che doveva però essere necessariamente d’assai anteriore alla guerra sostenuta contro Lucio Cornelio Silla, a respingere i violenti assalti del quale queste opere validissime di difesa avevano non poco giovato i Pompejani; se pure non

vogliansi attribuire all’epoca remotissima degli Etruschi e degli Osci; taluni essendo che punto non esitino a qualificare recisamente d’origine pelasgica queste mura.

Fra l’un muro e l’altro e lungo tutto il terrapieno summentovato eranvi fabbricate ordinatamente, l’una all’altra di fronte, camere ed androni, siccome nelle fortezze odierne si veggono casematte, assai in uso del resto a que’ tempi in simil genere di fortificazione[112], a ricovero de’ soldati e ad uso di caserme; avvedimenti codesti, i quali congiuntamente alla rilevante altezza delle mura, accusano l’importanza non solo della piazza, ma permettono altresì di sospettare che di ben maggiori avvenimenti guerreschi di quelli dalla storia memorati potesse Pompei essere stata teatro.

Ma colle mura non finivano i baluardi di difesa di questa città, le quali non ne proteggevano che quelle sole parti che si presentavano più esposte, e non erano, cioè, tutelate o dalla profondità della valle, come verso il lato d’Ercolano, o dalla elevatezza della collina. Perocchè da un’altra parte avesse eziandio il mare e da un’altra ancora il Sarno copioso di acque; sì che per quei tempi presentar potesse Pompei veramente l’aspetto e l’importanza d’una piazza fortificata dei nostri giorni, e fornir tutte le ragioni altresì d’avervi i Romani dedotta una colonia militare.

Della maniera di fortificazione usata in Pompei, secondo ho più sopra alla meglio intrattenuto il lettore, Vitruvio, nella sua famosa opera che tratta della architettura de’ suoi tempi, ne parla nel capo V del Libro I, e dà i tecnici particolari, a’ quali chi della materia si diletta, può con utilità rivolgersi, poichè ad altro ora mi chiama l’argomento[113].

Per più porte si entrava in Pompei: otto ne han distinte gli scavi che si vennero fin qui operando, due delle quali veggonsi tuttavia egregiamente conservate colla loro antica selciatura, e sono la Porta Ercolano, tutta di materiale laterizio con intonaco senza ornamenti, a meno che la sua vetustà non li abbia fatti rovinare, e la Porta Nolana, che menava a Nola, denominata tal Porta anche Isiaca, perchè presso vi fosse il tempio consacrato ad Iside e ne sussistono intatte le forti muraglie fatte di grossi massi vulcanici e con vôlta superiore.

Le altre sei porte appena si distinguono: esse hanno stipiti in grandi massi

riquadrati, e si aprivano: l'una tra l'Anfiteatro ed il Foro Nundinario o quartiere de' soldati, e si chiamava Porta Stabiana, perchè conducente alla città di Stabia; l'altra fra l'anfiteatro e la Porta Nolana, che per la vicinanza del fiume doveva per avventura chiamarsi Porta del Sarno; la terza era detta Nocera, la quarta di Capua, e così chiamavansi perchè mettevan capo alle vie per cui s'andava a quelle città; la quinta, che sorgeva fra la porta di Nola e quella d'Ercolano, era detta del Vesuvio, perchè in più diretta corrispondenza con questo monte; la sesta appellavasi della Marina. La scoperta di quest'ultima porta venne fatta nel 1863, mercè le sapienti ed esatte ricerche del commendatore Fiorelli. Innanzi a tale scoperta, era generale opinione che questa parte della città che discendeva al mare, come anche vi faceva cenno la sensibile pendenza del suolo, fosse sempre stata priva del muro di cinta e specialmente dalla porta d'Ercolano fino a quella di Stabia; ora la interessante scoperta del Fiorelli ha somministrato le più irrecusabili prove come Pompei fosse tutta quanta fortificata, e forse nelle ulteriori investigazioni e scavi verrà dato di conoscere ben anco se il muro che congiungeva le due suddette porte sia stato distrutto dalle funeste conseguenze della guerra.

Questa porta della Marina era posta sotto la protezione di Minerva, e la statua in terra cotta di questa dea, che vedesi ancora entro una nicchia a destra di chi entra, l'attesta.

Nella Porta d'Ercolano sono praticate tre arcate, quella di mezzo per i carri e le due laterali per i pedoni: essendo la principale arteria, come vedrem più avanti, era questo un ottimo accorgimento alla miglior sicurezza della vita ed a scanso di disordini d'ogni sorta.

È poi degnissima di osservazione il vedersi in questa Porta alle relative spalliere correrne tutto il lungo certe incavature destinate a ricevere la grossa imposta di legno, o saracinesca, che dal piano superiore si calava per chiudere; perocchè generalmente si reputasse fin qui che simil genere di fortificazione fosse il trovato de' bassi tempi e medievali, ed ora invece colla scoperta di questa Porta di Pompei si abbia la irrefragabile prova che i vecchi castelli feudali non avessero fatto colle loro saracinesche che applicare quanto già gli antichi avevano praticato[114].

Finalmente è dato distinguere pur adesso il Vallo col gran fossato nella profondità di venti a trenta piedi con altro muro opposto, il quale serve di

parapetto e controscarpa, novella testimonianza di più antica militare importanza, e nel quale i Pompejani degli ultimi tempi avevano publica e bella passeggiata.

Ora mi resta a compiere l'osservazione, per così dire, generale sulla struttura della città, di far menzione della sua interna divisione per quartieri o regioni, della sua suddivisione in isole o comprensorii di case isolate. Una carta iconografica degli Scavi del 1868 unita alla *Nuova Serie del Giornale degli Scavi* e che può dirsi una Pianta di Pompei, dimostra questa città divisa in nove regioni, delle quali non apparirebbe scavata interamente che la settima, buona parte della sesta, un'isola della prima, una della nona e cinque della ottava ed una, cioè l'anfiteatro, della seconda. La regione settima vedesi ripartita in quattordici isole, della seconda delle quali è fornita una pianta, e la sesta ne ha sterrate undici. Tutte le isole poi avevano una propria denominazione, desunta forse dal principale suo proprietario, siccome è manifesto dalla epigrafe, che ho già riportata e che per la prima volta venne edita dal Mazois[115], che ne apprese denominarsi *Insula Arriana Polliana*, quella ove trovavansi ad affittare le botteghe, colle pergole ed i cenacoli equestri di Gneo Alifio Nigidio Maggiore. Argomentando da questa nomenclatura, il chiarissimo archeologo De Petra crede potersi denominare l'*insula* prima della *regio* prima *Popidiana Augustiana*, perchè il proprietario principale della casa che in essa si trova, finora appellata del *Citarista*, risulta dalle graffite epigrafi publicate dal Zangemeister[116] essere stato *Lucio Popidio Secondo*, coll'aggiuntogli nome di *Augustiano*, forse per un sacerdozio di Augusto da lui esercitato[117]. Con siffatto criterio non sarà forse impossibile negli ulteriori disterramenti giungere a discoprire la più parte delle denominazioni, delle *insulæ* di tutte le regiones.

Entrati nella città, ho già detto in addietro la profonda e solenne impressione di dolore che subito vi produce. Queste vie deserte e mute, fiancheggiate da edifizj scoperti di tetto e smantellati, diroccati la massima parte interamente del loro piano superiore; questo lungo ordine di case da un lato e dall'altro succedentisi, numerizzate e recanti qui e qua affissi in caratteri rossi e neri di spettacoli, di pigioni, di raccomandazioni, di voti, di annunzj industriali, o iscrizioni bizzarre; questi emblemi sovrastanti alle tabernæ o botteghe e queste pitture che talvolta ne decorano la fronte; questi solchi che vedete profondamente impressi nella pur solida pietra vesuviana onde tutte le strade

pompejane sono lastricate lasciati dal trascorrere de' frequenti veicoli, vi fanno credere e persuadere che l'immane cadavere sia caldo tuttavia, che il suo cuore abbia dato appena il suo palpito supremo, che questa città soltanto jeri fosse piena di vita e di azione. Un sentimento adunque di sublime pietà s'indonna di voi dinanzi a tanta rovina, come precisamente se la catastrofe fosse l'opera appena della precorsa notte.

Chiama poi specialmente la nostra osservazione il vedere come tutte le vie sieno da ambe le parti costeggiate da un rialzo o marciapiede. Non essendo ampie, questo sistema, adottato del resto anche altrove in tutte le vie consolari e militari, rendeva più facile la circolazione a piedi: perocchè l'un margine valesse a chi andava, l'altro a chi veniva: entrambi poi ad evitare l'urto delle ruote dei carri e delle bighe o d'altri plaustri e quello dei cavalli che tenevano il mezzo. Il qual mezzo della via, per laterali rialzi, costituiva quasi un letto di torrente, e giovava appunto al trascorrimento delle acque piovane, le quali in tempi d'acquazzoni o di lunghe piogge, atteso anche il declivio della città che degradava, come più volte dissi, al mare e che però precipitavansi dalla parte più alta, convertendosi in torrente, avrebbero altrimenti rese impraticabili le vie e innondate ben anco le abitazioni.

A tale effetto si riscontrano di tratto in tratto in questo mezzo delle vie come degli spiragli quadrati protetti da inferiate, per i quali le dette acque piovane mettevansi, rivelando altresì come di sotto vi fossero opportuni condotti che poi sfogavansi nel Sarno; tal che l'edilizia d'allora nulla avrebbe di certo ad imparare dalla moderna, alla quale si può francamente affermare essere stata in cotali opere maestra.

L'abate Domenico Romanelli, nel suo *Viaggio a Pompei*, osservò eziandio in tutto il corso principale della città *nel rialto di queste viottole*, com'egli chiama i marciapiedi, alcuni forami che servivano senza fallo per attaccarvi i bestiami, se taluno avesse dovuto trattenersi, ovvero entrare nelle botteghe o nelle case; a un dipresso come in Firenze e altrove vedonsi per lo stesso scopo infissi ancora nelle muraglie de' più cospicui palazzi de' grossi anelli in ferro od in bronzo artisticamente lavorati, ond'esservi accomandati, cioè, i palafreni de' cavalieri visitatori.

L'inglese che visita Pompei se ne parte adunque con una disillusione di più per l'amor proprio del suo paese e massime de la sua Londra. Egli che sin a

quel giorno ha per avventura attribuito ad esso il vanto dei provvidi marciapiedi delle sue vie, s'accorge invece esserne stato preceduto da quasi diciotto secoli da Pompei, tanto piccola in comparazione della sua popolosa capitale. *Oh shocking!*

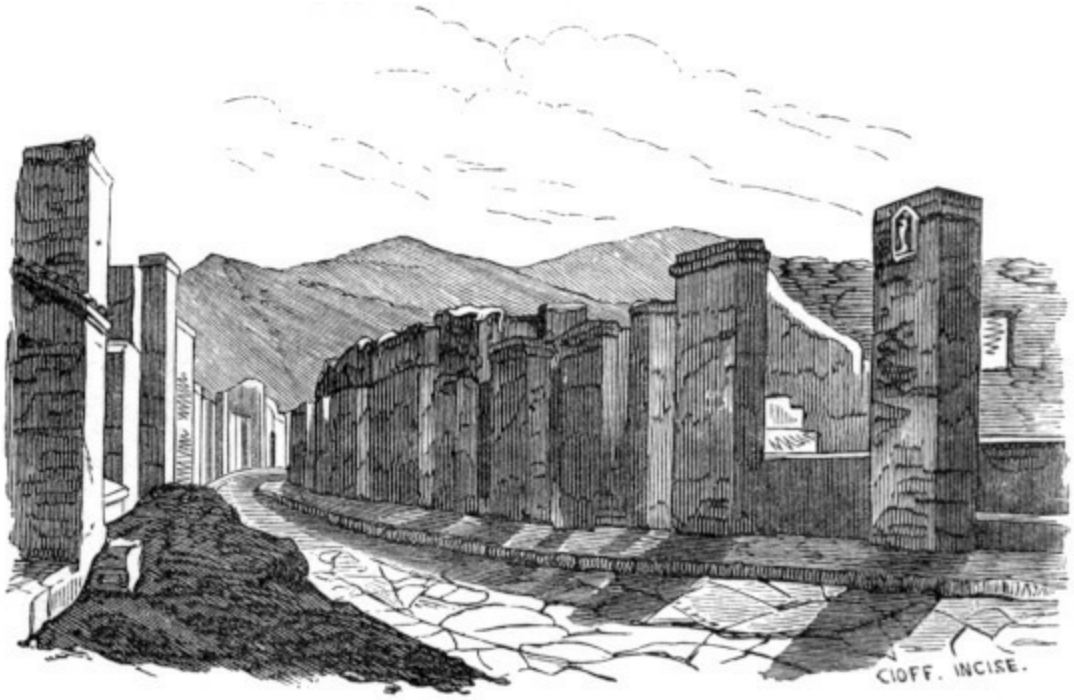
Per transitare poi dall'un marciapiede all'altro, senza l'incomodo della scossa che si riceve dallo scendere l'uno e dalla fatica dello ascendere l'altro, fatica pure sensibile in un clima meridionale, a' capi delle vie trovansi collocati uno o più grossi macigni a superficie piana nel mezzo, i quali essendo all'altezza de' marciapiedi, servivano come di transito o ponte. Quei macigni sono poi collocati in modo che i carri e le bighe possano fra gli spazj laterali trovar passaggio alle ruote loro. Di tal guisa, anche in tempo di pioggia era lecito attraversar la via senza entrare nel grosso letto delle acque che tra i due rialzi scorrevano come gore o torrenti.

Ho già ricordato come il lastricato di queste vie si costituisse di larghi massi di pietra del Vesuvio, i quali sebbene appajono irregolari, cioè tagliati ad esagoni, ottagoni e trapezj e quasi disordinatamente posati, pure per virtù di un tenacissimo cemento che vi sembra pietrificato, si uniscono abbastanza bene per guisa, che anche adesso, dopo i molti anni da che sono scoperti, vi sia ben conservato. La base su cui posano è formata di altro strato di acciottolato e di arena, com'era uso generale degli antichi che siffatto metodo chiamavano *sternere*; onde dal participio di questo verbo, stratum, ne derivò alle vie la denominazione di stratæ, e la nostra parola italiana strada. Tito Livio fa menzione di codesto sistema di viabilità in quel passo: *Censores vias sternendas silice in urbe, et extra urbem glarea substernendas, marginandasque*[118].

In parecchie delle vie vedesi per certi tratti codesto selciato assai sconnesso e negletto, ma tale nondimeno da lasciar credere che possa essere ciò stato l'effetto o del tremuoto o dell'ultimo cataclisma. Nondimeno vi si ravvisa a prima giunta la trascuratezza di sua antica manutenzione, e in verità me ne feci argomento di sorpresa da che a più dati avessi raccolto prove di sommo encomio per l'antica edilizia pompejana; ma un articolo dell'egregio F. Salvatore Dino me ne diè plausibilissima ragione, avendo rammentato come la manutenzione delle vie (munire vias) incombesse, per la legge Giulia Municipale che fu il fondamento delle costituzioni comunali italiche, ai

proprietarj delle case per quel tratto che stava a queste davanti. Non essendo quindi a cura del Municipio la conservazione delle strade, la negligenza e l'impotenza dei detti proprietarj produceva quegli sconci spesso dannosi al traffico ed al passaggio cittadino. Dove da un lato erano publici edifici, la spesa della manutenzione dividevasi tra il proprietario da un lato e il comune dall'altro e da siffatto obbligo che era tra i tanti *munera publica et privata*, non poteasi alcuno esentuare e gli edili a cui apparteneva questa parte dell'amministrazione comunale avevano tali facoltà, che nel caso in cui quell'obbligo non si compisse, potessero indirettamente costringere i cittadini alla sua esecuzione. Così nella citata legge Giulia era prescritto che se alcun proprietario non attendeva alla conservazione della rispettiva parte di strada, l'edile la desse in appalto, annunziandola dieci giorni prima e naturalmente le spese che occorrevano venivano fornite in proporzione da' proprietarj caduti in contravvenzione[119]. Altrettanto dicasi dei margini. Della giustizia delle quali osservazioni se ne può avere una prova nel riscontro delle vie peggiormente tenute avanti le case meno belle.

Due strade principali intersecavano Pompei: l'una verso settentrione che immettevasi nella via *Popiliana* e conduceva a Nola: l'altra si distaccava dalla *Domiziana* in Napoli — non *Domizia* come la più parte scrive, perocchè questa, testimonio Cicerone, fosse nelle Gallie[120] — passava per Ercolano ed Oplonte ed attraversando la città riusciva per la porta Isiaca lungo il Sarno e metteva capo a Nocera.



Via Consolare. *Vol. I. Cap. VII. Le Mura, ecc.*

Grandi e piccole sono le vie sinora scoperte: la *Consolare* è tra le prime. Era questa la via che ora accennai staccarsi dalla Domiziana e percorrendo la suindicata località formava una diramazione della famosa via Appia, detta la regina delle vie[121], la quale assunse il nome da Appio censore e partendo dalla Porta Capena di Roma, o piuttosto dal Settizonio, e giù giù, comunicava colla Domiziana, giusta la memoria lasciataci da Strabone: *Tertia via a Regio per Brutios et Lucanos et Samnium in Campaniam ducens, atque in Appiam viam*[122]. Di questa, fuori della città, come la Latina e la Valeria, non se ne hanno più che pochi ed appena discernibili avanzi. La più parte tuttavia di questi appartiene alla seconda.

Più anguste erano le vie di Pompei dal lato occidentale e più irregolari: presso al Foro ed a' teatri appajono più larghe e diritte, come infatti lo esigeva la maggiore affluenza di gente che per quelle traeva.

Come tali vie interne della città si chiamassero in antico non oserei qui affermare: l'indagine sarebbe troppo ardua: la denominazione che si hanno di presente ebbero dalle particolarità che vi si ritrovarono. La *Via dell'Abbondanza*, a cagion d'esempio, chiamata dapprima *Via de' Mercanti*,

per la continuità delle botteghe che vedevansi dall'uno e dall'altro lato succedersi, mutò di poi nome a causa della figura scolpita sulla prima fontana che vi si incontra. Questa via doveva essere chiusa da porta dal lato del Foro, perchè tuttavia si osservano nel pavimento i buchi occupati dagli arpioni e i piombi che li suggellavano. La *Via del Lupanare*, dove erano la fabbrica del sapone e le case di Sirico, di cui a suo luogo m'avverrà di dire, ricevette la denominazione dal luogo destinato a' piaceri sensuali, che in essa vi è, e il cui uso è anche di troppo attestato da pitture e iscrizioni graffite le più indecenti. La *Via d'Augusto* le è contigua; quella *della Fortuna* ha il tempio dedicato a questa volubile Diva; quella *del Mercurio*, quella *delle Terme*, ove appunto sono i bagni publici, e quella delle *Tombe* o *de' Sepolcri*, sono le principali fin qui scoperte. Delle minori, o vicoli, nominerò alcune. Il viottolo *de' Dodici Dei*, — *Dii Majorum Gentium* — dove sull'angolo vedesi una pittura rappresentante le dodici grandi divinità, che Ennio nominò in questi due versi:

Iuno, Vesta, Ceres, Diana, Minerva, Venus, Mars,
Mercurius, Jovi, Neptunus, Volcanus, Apollo.

Al disotto sono dipinti due serpenti, come in guardia d'un altare sacro agli Dei Lari, epperò dagli antichi appellato *Lararium*: il viottolo *del Calcidico*, quello *del Balcone pensile*, dall'unico balcone che ancor si vede sorretto da molti sostegni per conservarlo, e quello fra la *Via Stabiana* e il *Vicolo Tortuoso*.

In ogni via eranvi poi fontane publiche, a cui l'acqua proveniva dalle più alte sorgenti del Sarno; così distribuivasi essa eziandio per le case più agiate, nelle quali veggonsi ancora condotti di piombo ramificati ascosamente dentro le pareti. Alle fontane pubbliche ricorreva ognuno ad attinger acqua con idrie, anfore e *sitellæ*, ed esse veggonsi pur adesso a vergogna delle nostre città, le quali risentono troppo spesso del difetto di ciò che dovrebbe entrare non unicamente nei modi consueti d'alimentazione, ma ben anco dell'igiene publica. Napoli e Firenze, a mo' d'esempio, città insigni sotto ogni riguardo, più che altre, da lungo tempo sentono indarno il desiderio d'aver migliori e copiose acque, perchè i municipj in luogo di sollecitamente provvedervi, perdonsi in progetti e discussioni e così — solito vezzo nostro — nella vista

del meglio si trascura il bene.

Sui canti ed a' quadrivj eranvi altari a divinità tutelari, e già ricordai talun esempio; egualmente poi a' costumi pagani, anche i cristiani si informarono e si vennero per le vie pur delle città più popolose erigendo tabernacoli, dipingendo madonne e santi, che per altro la civiltà moderna va facendo scomparire per rilegarli unicamente nelle chiese. I Pompejani avevano assai divozione per quei loro numi famigliari e ritraevano per ogni loro necessità auspicj da quella esposizione publica e profondevano venerazione; perocchè i pregiudizj e le superstizioni abbiano sempre nella bassa Italia, qualunque la religione, attecchito.

Nè a questo solo il sentimento religioso e superstizioso de' pompejani si limitava; ma creduli a' maleficj e fatucchierie, reputavano ovviarvi altresì con appendere amuleti.

Fin sulle botteghe pompejane sculti o dipinti veggonsi ancora i *phalli*, sconci emblemi, diremmo adesso, ma usitati e frequenti allora, perchè si tenessero siccome efficaci talismani contro le male influenze, o come chiamerebbesi odiernamente nell'Italia Meridionale, dove son tuttavia quelle ubbie radicate, contro la *jettatura*. I *phalli* dovevano, nell'intendimento de' Pompejani, come adesso de' Napolitani i corni di bufalo o di corallo, allontanare ogni disastro da' commerci e valer di propizio augurio; e così vi aggiungevano fede, che lavorati in corallo od in ambra, in oro, argento o bronzo, si portassero pure da fanciulli e da vergini donzelle sospesi al collo siccome fanno, per ragione d'ornamento, le nostre donne oggidì con medaglioni ed altrettali gingilli. Questi emblemi non è dunque vero che valessero sempre a designare i ricetti della prostituzione; onde uno di essi può vedersi su d'un pilastro dell'albergo di Albino, del quale ho già parlato, e certo non ad altro scopo che d'essere talismano onde tener lontano da' viaggiatori e dal luogo dato all'industria i mali influssi del *fascino* o *mal occhio*. Che poi a scongiurare maleficj e fascini si adoprassero oggetti turpi e ridicoli, fra cui il *phallus*, l'apprendiamo da Plutarco[123]; e S. Agostino nel libro 7, c. 24 *De Civitate Dei*, ci fa sapere come l'osceno emblema venisse persino recato inalberato su di un'asta in processione per le campagne con grande pompa in onore e nelle feste di Bacco[124]. Altri amuleti ritrovati negli scavi rappresentavano scarabei, uccelli, testuggini e pesci.

Io già toccai in un antecedente capitolo, parlando delle costumanze pompejane, come si solesse per le vie, nè più nè meno che si pratica odiernamente da noi, scrivere ne' luoghi più frequentati annunzi ed affissi di proposte di pigioni e sollecitazioni di voti, sia a proprio vantaggio, sia a quello di talun candidato alle cariche più elevate, e recai a prova diverse iscrizioni di questi generi: dissi che altrettanto si usasse, per avvertire spettacoli publici e ne recai pure esempio trascrivendo taluno di siffatti avvisi rinvenuti sulle muraglie esterne delle case in caratteri rosso o nero; ora mi rimane ad accennare come la pratica servisse altresì ad altre più curiose bizzarrie.

Era questa l'abitudine di oziosi, di cui certamente abbondar doveva Pompei, di amanti, che per avventura non avevano tutto l'agio che si ha adesso di far pervenire alla fanciulla amata l'espressione de' proprj sentimenti, di soldati o gladiatori petulanti, di scrivere o graffire con qualche punta su' muri o motti o sentenze o dichiarazioni d'amore o stupide insolenze. Gli scavi han pure fatto rivivere tuttociò e facilmente si posson leggere tuttavia queste iscrizioni d'ogni colore e sapore, come se solo jeri fossero state scritte o graffite. Nè sicuramente furono poche quelle che vennero lette sia nella lingua osca, che sembra essere stata la volgarmente parlata, come già m'espressi, sia nella latina, se valsero a materia d'illustrazione ad uomini assai dotti, per opere speciali, quale quella del Garrucci dal titolo appunto di *Inscriptions gravées au trait sur les mures de Pompei* e l'altra del Fiorelli *Monumenta epigraphica pompejana ad fidem archetyporum expressa*, le quali già m'avvenne di menzionare al principio di questo mio libro.

Non s'è inoltre dimenticato certo il lettore dell'episodio per me narrato in addietro della contesa seguita nell'Anfiteatro tra Nocerini e Pompejani: anche in quella occasione ho già segnalato come il mal animo paesano si disfogasse con una caricatura e con una iscrizione sulle mura esterne della via di Mercurio. Tutto ciò addimostra come fosse lo scrivere sulle muraglie entrato nelle abitudini di tutti e per tutto.

Annunzj, indicazioni ed epigrafi d'ogni natura, scritte o graffite per lo più da persone incolte, abbondano di scorrezioni: peggio poi in que' versi di Virgilio, di Properzio e di Ovidio che trovansi riferiti con errori o varianti. Al qual proposito non lascerò per altro di fare un rilievo: che, cioè, fra tutti

questi saggi di popolare erudizione non si rinvenga una sola citazione di Orazio. Poeta quant'altri mai di castigato gusto e di immortale fama, non può dar motivo a giustificare una tale impopolarità in Pompei, se non in questa considerazione che per l'indole appunto più peregrina ed elevata de' suoi carmi non riuscisse per avventura troppo alla mano per persone del volgo, come potrebbesi, a cagion d'esempio, trovar a' dì nostri alcun riscontro nel Giusti, più noto agli studiosi che non al volgo de' lettori. Il Bulwer invece, a cui non poteva certo essere sfuggita del pari una tale osservazione, nel suo bellissimo romanzo *L'ultimo giorno di Pompei*, al quale per altro voglionsi perdonare talune scortesie mordaci all'indirizzo degli Italiani moderni, che sarebbonsi da lui potute lasciare nella penna e la sua storia non ne avrebbe certo patito e avrebbe anzi per noi camminato meglio; il Bulwer, dissi, al banchetto di Glauco, fa che cantori e suonatori eseguiscano l'ode di Orazio da lui medesimo musicata: *Persicos odi, puer, apparatus*[125]; ma Glauco era un giovine greco *a cui il cielo era stato largo di tutti i suoi beni.... gli aveva dato la bellezza, la salute, la ricchezza, l'ingegno, un'origine illustre, un cuor di fuoco e un'anima piena di poesia*[126], e a lui però dovean essere famigliari anche i versi del Venosino.

Un giovinetto, esempi grazia, aveva graffito questo verso su d'un muro:

Candida me docuit nigras odisse puellas[127],

e tosto sotto una donna, o tal altro bizzarro spirito; ricattandosi dell'ingiuria lanciata alla ragazza bruna; soggiunge:

Oderis, sed iteras. Ego non invitus amabo.
Scripsit Venus physica Pompejana[128]

Un amante, mosso dal dispetto, scriveva:

Alter amat, alter amatur; ego fastidio[129]

Un arguto vi scrive sotto questo commento, forse non luogo dal vero:

Qui fastidit amat[130]

Un altro, meno galante di quel primo dispettoso innamorato, incide sul muro questi distici che erroneamente alcuni dissero di Ovidio:

Quisquis amat veniat. Veneri volo frangere costas
Fustibus et lumbis debilitare bene.
Sermo est illa mihi tenerum pertundere pectus....
Quas ego non possem caput illud frangere fuste[131].

Ecco invece una dichiarazione d'amore: *Auge amat Arabienum; Methe Cominiæs atellana amat Chrestum corde: sit utreisque Venus Pompejana propitia et semper concordes veivant*[132].

Altrove uno scherza con questa lettera:

Pyrrus c. Hejo contegæ sal. Moleste fero quod audivi te mortuum: itaque vale[133].

Sulla basilica, ove rendevasi giustizia, fu scritto: *quot pretium legi?* come sarebbe a chiedere: quanto si venda la giustizia.

Su d'un venditorio di vino si legge:

Suavis vinaria sitit, rogo valde sitit (sic)[134].

In altro luogo un tal Januario, o Gennaro, annunzia così una perdita, o piuttosto un furto sofferto:

Urna vinicia periit de taberna
Si eam quis retulerit
HS lxv: sei furem
Quis abduxerit
Dabit decumum
Januarius hic habitat[135]

Un pizzicagnolo invece proclama di tal modo i suoi zamponi:

Ubi perna cocta est si convivæ apponitur
Non gustat pernam, lingit ollam aut cacabum[136].

Volete ora insolenze ed ingiurie? Ve n'hanno anche per questi gusti; pigliatevene due saggi:

Ad quem non cœno, barbarus ille mihi est[137].

E in altro luogo, Oppio facchino è tacciato di ladroncello:

Oppi embolari fur furuncule.

Ho tradotto *embolari* per facchino, perchè altri pure così interpretarono; ma avverto che se v'era la *emboliaria*, la quale era un'attrice che usciva sulla scena tra gli atti d'una rappresentazione per tenere divertito l'uditorio col recitargli qualche maniera d'interludio; non ripugna che egual officio avesse un uomo e quindi l'Oppio dell'iscrizione fosse emboliario e non facchino dal greco vocabolo ἔμβολιον latinizzato.

Questo vezzo di scrivere sulle muraglie all'indirizzo di alcuno o per alcun fatto e del quale conservasi pur tuttavia qualche tradizione, era sì comune a quei giorni, che il lettore rammenterà di certo quel passo di Cicerone, che nella terza Verrina accenna per appunto alle molte satire che i Siciliani scrivevano contro l'amica di Verre, la famosa Pipa, sulle pareti del tribunale e fin sopra la testa del pretore: *De qua muliere versus plurimi supra tribunal et supra prætoris caput scribebantur*[138].

D'altre iscrizioni graffite meno vereconde non parlo: scusabili in Pompei, non lo sarebbero ora agli orecchi de' lettori; non ommetterò tuttavia queste brevi, perchè presentano qualche somiglianza col moderno italiano:

Cosmus nequitiæ magnissimæ[139]

è scritto da uno, e da un altro vi si esclama:

O felice me!

Un terzo poi soggiunge:

Itidem quod tu factitas cotidie[140]

Avverrà che altrove, in altri successivi capitoli, io riferisca qualche altra publica iscrizione, richiedendolo l'argomento: per ora basti che il lettore abbia più d'una prova che anche certe infamie che si ponno da taluni credere importate dalle licenze d'una stampa fescennina e sovversiva, l'umanità le sapeva commettere egualmente e con soddisfazione di sufficiente publicità anche assai e assai tempo prima dell'invenzione di Panfilo Castaldi e di Guttemberg.

Se ne tengano per ammoniti

I lodatori del buon tempo antico.

Ma se lordavansi le muraglie di scritti ingiuriosi e bene spesso osceni, non venivano risparmiate altre immondezze, col mingere agli angoli delle vie, ciò che del resto la civiltà moderna non ha potuto interamente bandire ancora dai nostri costumi, malgrado i publici orinatoi che ad ogni tratto l'autorità edilizia, almeno nelle città principali, venne costruendo. Si immagini poi a que' giorni! Ben gli edili di Pompei avevano istituite latrine publiche ne' posti più frequentati ed una amplissima ve n'ha a lato della prigione nel Foro; anfore e recipienti venivan collocati ai canti delle vie per raccogliervi le immonde aspersioni; ma forse tanti provvedimenti non bastavano all'interno dell'igiene e della polizia, e neppure l'imposta che, al dir di Svetonio, era stata messa dall'imperatore Vespasiano.

Per guarentirne i luoghi sacri e le passeggiate, si usò dipingere sulle muraglie di essi due serpenti a lato di un modio ripieno di frutti, oppure genj domestici; come ho visto in Firenze e altrove pingersi delle croci o scriversi de' nomi venerabili e divini sulle pareti delle chiese od anco su quegli angoli di palazzi che si volevano preservare dalle immondezze, perchè e croci e nomi santi a' nostri giorni, parimenti che genj e simboli in Pompei, significhino che que' luoghi su cui stanno reclamano reverenza. Talvolta a' simboli s'aggiungevano iscrizioni a raccomandare siffatto sentimento, e i sacerdoti poi non lasciavano d'imprecare sovra il capo di coloro che vi avessero mancato di rispetto tutta la collera de' grandi Iddii ed in ispecie di Giove e di Diana, e della Venere Fisica pompejana.

I due serpenti, simbolo di Esculapio e di Igea, che più spesso si soleva pingere sovra i muri a tutela di nettezza, era pure in Roma adoperato allo

effetto stesso; onde Persio avesse nella satira prima a dire:

Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum
Pinge duos angues; pueri, sacer est locus; extra
Mejite[141].

De Rich vide in uno de' corridoi che menano nelle terme di Trajano la dipintura a fresco d'un altare fiancheggiato da due angui e sotto scrittavi la seguente iscrizione:

IOVEM ET IVNONEM ET DVODECIM DEOS IRATOS HABEAT
QVISQVIS HIC MINXERIT AVT CACARIT[142].

Dopo tutto, Pompei e le sue vie animate da popolazione e da commerci dovevano essere ben belle! Piccola, ma leggiadra città: angusta, ma piena di vita e di ricchezza!

«Pompei, scrive Bulwer, che ho non ha guari citato, era la miniatura della civiltà di quest'epoca. Questa città racchiudeva, nella stretta cerchia delle sue mura, un saggio di tuttociò che può inventare il lusso a profitto della ricchezza. Nelle sue piccole ma eleganti botteghe, ne' suoi palazzi di breve dimensione, ne' suoi bagni, nel suo foro, nel suo teatro, nel suo circo, nell'energia e nella corruzione, nel raffinamento e nei vizj della sua popolazione si riscontrava un modello di tutto l'impero. Era un giocattolo da ragazzo, una lanterna magica, un microcosmo in cui gli Dei sembravano pigliar gusto a rifrangere la grande rappresentazione della terra e che essi si divertiron più tardi a sottrarre al tempo per poi fornire alla sorpresa della posterità questa sentenza e questa moralità: che nulla davvero vi ha di nuovo sotto il sole»[143].

Una specialità offre Pompei, messa a raffaccio colle città moderne, ne' diversi archi di trionfo, che in più località si ritrovano tuttavia sussistenti e ne darò qualche cenno.

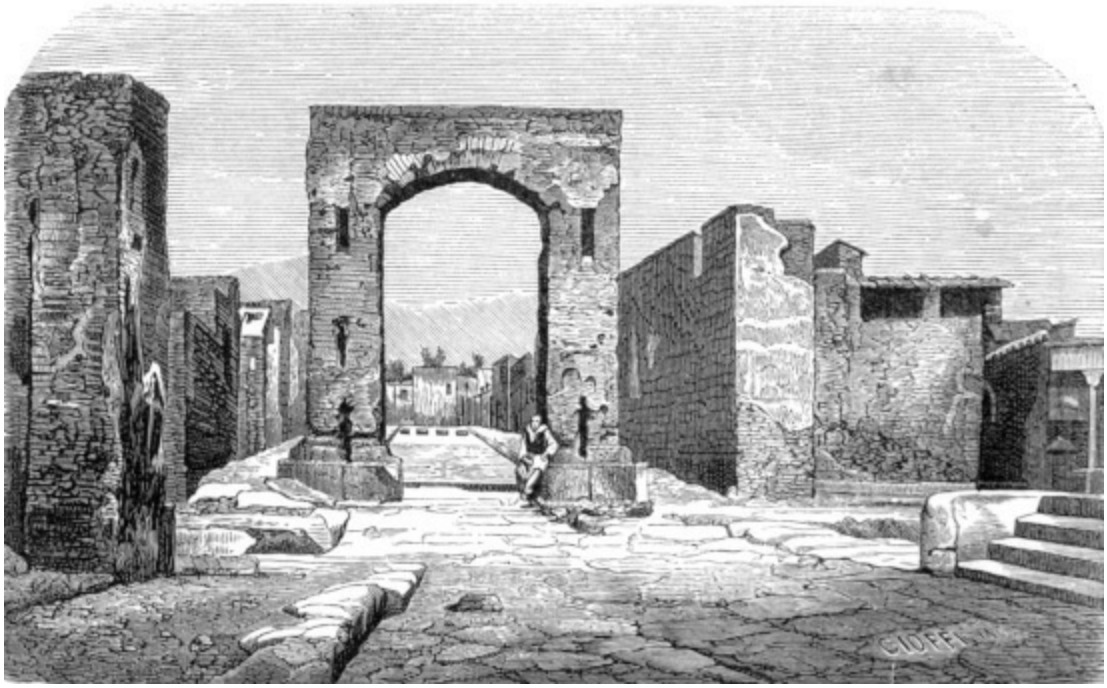
Quattro ve ne sono nel foro, e il più grande di essi non ha che una sola apertura ed è decorato dai due lati di colonne e di nicchie. Di tutti questi ornamenti non rimane ora che dalla parte del Foro un basamento di colonne a ciascun pilastro, nè sembrano essere stati del miglior gusto; onde Bréton avesse giustamente a dire che si attribuirebbero volontieri ad un'epoca di

decadenza, se la data della distruzione di Pompei non fosse conosciuta[144].

All’ingresso della via di Mercurio e di fronte al detto grande arco, altro se ne scorge e pare che sovr’esso vi fosse una statua equestre in bronzo dell’imperatore, Caligola o di Tiberio, se pure non possa ritenersi d’Augusto, quando veramente si abbia qualche attinenza il frammento d’iscrizione seguente:

. . . . STO . CÆSARI
PARENTI . PATRIÆ

Nell’asse del Foro, davanti i Tribunali, esisteva pure un arco e dalla sua grande profondità si può argomentare che sovr’esso ci fosse una quadriga, che Dyer suppone potesse essere del genio tutelare della città[145].



Arco Trionfale alla via di Mercurio in Pompei. *Vol. I. Cap. VII. Le Mura, ecc.*

D’altri archi di minore importanza non mette conto il parlare.

Allorquando in un venturo capitolo tratterò della industria pompejana, passerò in rassegna le molte tabernæ o botteghe che si veggono ora vuote lungo queste deserte vie, ma che presentano nondimeno esse pure certi avanzi di vita che fanno fremere, che sembrano da poche ore appena sgombre dalle loro merci e abbandonate. Visiteremo insieme i termopolii, o mescite di bevande calde, il forno publico, la fabbrica del *lutus fullonicus* o sapone, i mulini, la tintoria, le osterie e vie via ogni altro interessante stabilimento.

A questo quadro manca ancor qualche cosa e me lo richiama l’argomento stesso delle vie, dal quale non sono uscito per anco. Quelle orme profonde e que’ solchi che in più luoghi si veggono del pavimento di esse, impressi dalle ruote dei veicoli, oltre quelle osservazioni che superiormente ho già fatte, mi suggeriscono altresì a dir qui delle carrozze e vetture che si usavano in Pompei.

Sorpasso dall’occuparmi delle quadrighe e bighe, quali usavansi negli spettacoli dell’anfiteatro e ne’ trionfi, poichè non sia questa la opportunità, nè de’ carri, plaustri o carrette pel traffico quotidiano, facile è il supporne la

sussistenza e la forma: mi riduco però a intrattenere il lettore delle vetture destinate all'uso de' grandi e cittadino.

Innanzi tratto concedo il primo posto alle *Tense* (*tensa* o *thensa*). Era il più spesso un carro di gala tirato da animali, cavalli od elefanti, come si vede in una medaglia di Nerva, sul quale si trasportavano le immagini degli Dei al pulvinare nei giuochi circensi. Se ne servivano anche gli Edili in certe solenni occasioni. Cicerone ne parla nella terza Verrina, cap. 59 e Svetonio nella vita di Augusto, cap. 43.

Le più sontuose e più costose carrozze erano le *pilente*, d'invenzione spagnuola secondo alcuni, tosca secondo altri, e dalla greca parola πιλος, dalle pelli o dalla lana onde solevansi coprire, reggevansi su quattro ruote, come apprendiamo da un luogo di Tito Livio[146] e da Virgilio in que' versi:

. . . . . *castæ ducebant sacra per urbem*
Pilentis matres in mollibus[147]

e se ne servivano per lo più nelle feste publiche e ne' giuochi; ma quella che più era in uso fra cittadini più facoltosi, allorquando erano soli, chiamavasi biga col nome stesso del veicolo che si adoperava nel circo e sorreggevasi da due ruote. La larghezza dell'asse di codesti veicoli può pur adesso misurarsi dagli spazj lasciati dai massi o dadi di pietra che a' principj delle vie formavano coi rialzi dei margini laterali.

Le matrone ordinariamente servivansi di una carrozza, tirata per consueto da un pajo di mule, che per lo più aveva bensì due ruote, ma teneva comodità maggiori di star meglio adagiate, riparate da una tenda e da cortine, colle quali si poteva chiudere davanti, e denominavasi *carpentum*. Properzio pure così ne fa menzione:

Serica nec taceo volsi carpenta nepotis[148].

Impiegavano eziandio una specie di lettiga, vasta sedia portatile più comodamente disposta che le vetture moderne, poichè chi l'occupava poteva coricarsi a suo bell'agio, in luogo d'essere scosso e trabalzato perpendicolarmente. Era altresì nell'uso la *sella*, specie di que' sedioli che per lo passato abbiamo avuto noi pure ed in cui si assidevano al par di noi.

Di un'altra carrozza, *rheda*, da cui forse venne il nome alle redini che dirigono i cavalli, d'origine gallica, a quattro ruote, si giovavano per viaggi, o per escursioni alla campagna: essa conteneva agevolmente tre o quattro persone ed era fornita di cortinaggio, che si poteva sollevare secondo volontà e prestavasi anche al trasporto di provvisioni. Cicerone in una delle epistole del lib. V ad Attico gli dice aver quella dettato sedendo nella reda: *Hanc epistolam dictavi sedens in rheda*. Questo cocchio era il cenno più prossimo alle vetture che si inventarono nel secolo decimosesto e che poi nel nostro si perfezionarono. Anzi in Ispagna assunsero queste carrozze il nome un cotal po' latino di *paravereda*, perchè *paraveredi* appunto si chiamassero anche ai tempi di Roma antica i cavalli che seguendo le vie traverse servivano il publico, come *veredi* semplicemente quelli che tenevano le vie rette[149].

Nè va dimenticato il leggiero e celere *Essedum*, cocchio a due ruote d'origine belga, come ce ne avverte Virgilio in quel verso della terza Georgica:

Belgica vel molli melius feret esseda collo[150]

e pur in uso presso i Galli ed i Britanni, massime ne' combattimenti, e passato poi ne' Romani, che se ne valevano e per viaggi o per trasportar pesi. Tuttavia doveva l'*essedum* esser all'uopo veicolo di lusso, se Cicerone nella seconda Filippica, a titolo di rimprovero, esce a dire: *Vehebatur in essedo tribunus plebis*[151], come se il servirsi dell'essedo fosse troppo ricercata e dispendiosa costumanza. Circa la velocità di tal curricolo fa fede Ovidio, quando canta:

Sed rate ceruleas picta sulcavimus undas
Esseda nos agili sive tulere rota[152].

Essedum facendosi poi derivare dal greco ἀϊσσω, cioè essere trasportato con impeto, si comprende di leggieri l'origine del nostro verbo *aizzare*, per istigare.

Ma un veicolo a quattro ruote che Festo afferma con vocabolo osco denominarsi *petoritum*, *petora* significando *quattro*, (De Rich lo vuol d'origine celtica da *petoar*, quattro *erit*, ruota) dovea trovarsi in Pompei e nella Campania, dove gli Osci appunto stanziarono, e questo genere di veicoli

è ricordato da Orazio nell'epistola I del Libro II unitamente alle essede e alle pilente:

Esseda festinant, pilenta, petorita, naves[153].

e da Ausonio nell'epistola quinta:

Invenies præsto subjuncta petorita mulis[154]

e altrove, nell'epistola ottava, lo stesso poeta ancora:

Cornipedes raptant imposta petorita mulæ[155]

Plinio poi ci fa sapere come i petoriti fossero ornati di fregi di stagno: *stanno esseda et vehicula et petorita exornare*[156].

Tutte codeste citazioni classiche parranno per avventura un po' soverchie e pedantesche; ma io pur sopprimendone altre, credetti opportuno di farle a giustificare l'esistenza di vetture comode e per diversi usi sin da duemila anni addietro, da che sembri che dovessero poi cadere in dissuetudine affatto, se poi se ne vuole dagli scrittori assegnare l'invenzione intorno alla metà del secolo XVI; mentre se durato avessero le carrette del tempo romano, colle graduali modificazioni e miglioramenti che il tempo suggerisce, sarebbe stato assai facile il portarle a quel perfezionamento che in questi ultimi tre secoli ottennero in Europa.

«A quel tempo, scrive Agostino Ademollo, parlando del febbraio 1326 nella sua *Marietta de' Ricci*, eruditissima più che amena narrazione, non esistevano carrozze, le quali cominciarono ad usarsi nel 1534. In quest'epoca alcune signore della casa Cibo dette le Marchesane di Massa, che abitavano nel palazzo de' Pazzi furono le prime in Firenze ad usare la carrozza. Le prime che si videro erano coperte di panno più o meno ricco a guisa di padiglione ed era una portiera quello che poi si chiamò sportello. L'invenzione della carrozza fu creduta effetto dell'eccesso del lusso ed un cronista di quel tempo ne fece i miracoli perchè vi vide dentro il canonico Berni, il poeta dell'*Orlando Innamorato*. Un altro poeta ne fece la satira seguente:

Quando il cocchio primier fu visto in volta

Ir per Firenze con più meraviglia
Che già la nave d'Argo a' venti sciolta;
È fama, che un terren Nereo le ciglia
Inarcando esclamasse: Oh insano legno,
Per te qual peste il nostro lido impiglia?
Che merci porti? qual infetto regno
Ti consegnò l'avvelenata salma,
Che approdarla all'inferno era ben degno.

«Questo poeta non avrebbe scritto così se avesse compreso quanto comodo ed utile era per ricavarsi nella società da quella invenzione chiamata pestifera[157].»

Ora torniamo a bomba per chiudere questo capitolo e l'argomento delle vie, accennando quanta fosse in tutto l'orbe romano la diligenza nella costruzione delle vie, e nella manutenzione, o come allora dicevasi, *munizione* di esse, meglio preoccupati i maggiorenti a' tempi della Republica principalmente, più del publico onore e della comodità del publico che non dell'aumento della propria fortuna; onde potesse Orazio così cantarne con ragione, nell'ode XV del secondo libro, il merito:

Privatus illis census erat brevis,
Comune magnum: nulla decempedis
Metata privatis etc.[158].

Ma la bisogna corsa egualmente non era agli ultimi tempi della Republica, meno poi a quello degli imperatori. Nondimeno, alla magnificenza delle vie s'era sempre pensato, la cura delle quali tanto per quelle *intra*, quanto per quelle *extra urbem*, venne dal Senato commessa a' censori, quindi da Cesare Augusto ad appositi Curatori delle vie; ed a siffatti provvedimenti adottati in Roma, le provincie eran solite conformarsi pienamente; onde non è maraviglia se le vie di Pompei e de' dintorni riuscissero quali ho al lettore descritte, e rimanessero oggetto alla nostra giusta ammirazione.

CAPITOLO VIII.

I Templi.

Fede e superstizione — Architettura generale de' Templi — Collocazione degli altari — Are ed altari — Della scelta dei luoghi — Tempio di Venere — Le due Veneri — Culto a Venere Fisica — Processione — Descrizione del tempio di Venere in Pompei — Oggetti d'arte e iscrizioni in esso — *Jus luminum opstruendorum* — Tempio di Giove — *I Sacri Principii* — Tempio d'Iside — Culto d'Iside — Bandito da Roma, rimesso dopo in maggior onore — Tibullo e Properzio — Notti Isiache — Origini — Leggenda egizia — Chiave della leggenda — Gerarchia sacerdotale — Riti — Descrizione del tempio d'Iside in Pompei — Oggetti rinvenuti — Curia Isiaca — Voltaire e gli Zingari — Tempio d'Esculapio — Controversie — Descrizione — Opinioni sulla sua destinazione — Ragioni perchè abbiasi a ritener di Mercurio — Descrizione del tempio — Tempio della Fortuna — Venerata questa Dea in Roma e in Grecia — Descrizione del suo tempio — *Antistites, Sacerdotes, Ministri* — Tempio d'Augusto — *Sodales Augustales* — Descrizione — Pitture, Monete — Tempio di Ercole e di Nettuno — Detto anche tempio greco — Descrizione — *Bidental* e *Puteal* — Tempio di Cerere — Presunzioni di sua esistenza — Favola — I Misteri della Dea Bona e P. Clodio — Il Calcidico era il tempio di Cerere? — Priapo — Lari e Penati — Cristianesimo — Ebrei e Cristiani.

Quanto sono venuto fin qui dicendo ha indubbiamente già indotto nel lettore la convinzione che Pompei, se non avanzasse le altre città del romano impero nel sentimento religioso e nel culto superstizioso, certo non ne fosse ad alcun'altra seconda. Egli ricorda come al tempo della trasformazione di Pompei in militare colonia, assumesse l'appellativo di Colonia Veneria, per ciò appunto ch'essa si fosse posta sotto la speciale tutela di Venere Fisica e ricorda i speciali tabernacoli e numi esposti nelle sue vie, gli amuleti ed emblemi contro il fascino sulle case e botteghe scolpiti od in mostra; cose tutte codeste le quali attestano come la fede religiosa commista alla superstizione, colla quale anzi non era che un tutto, non fosse l'ultima delle qualità degli abitanti di questa città. Più innanzi, favellando delle Case e dell'Arti, accadrà eziandio di far cenno di immagini e storie di numi pinte sulle pareti delle prime e di statue grandi e piccole in marmo od in bronzo rinvenute in ogni parte, di cappellette consacrate ai Lari ed ai Penati nelle principali abitazioni e saranno altrettanti argomenti che ribadiranno e l'opinione non solo che ho più sopra enunciata circa le credenze pompeiane, ma più ancora mostreranno i costumi essenzialmente collegati alla teogonia in tutto l'orbe romano.

Io nel dire, in questo capitolo, de' Templi, nel visitarne le rovine, necessariamente verrò segnalando qual culto si avessero peculiari divinità: pur non lasciando per ultimo di constatare, come, malgrado le nessune reliquie trovate del culto cristiano, la nuova credenza si fosse tuttavia insinuata in Pompei ed avesse la sua luce di verità e di libertà balenato alla mente di qualcuno; come non fosse unicamente una trovata di fantasia quella dell'inglese Bulwer e del nostro Vecchi l'avere introdotto ne' rispettivi loro libri episodj di neofiti cristiani.

Premetto per altro alcune generali e brevi considerazioni, che reputo opportune a farsi una giusta idea delle ragioni di tanti e disparati culti e della molteplicità de' templi; e come in altri argomenti, anche in questo della religione, Pompei riassumerà la storia dell'intero mondo romano.

Il politeismo era la religione dominante di questo mondo romano, e Roma, la capitale a cui traevano sudditi e stranieri d'ogni parte dell'universo, ospitava i numi di tutte le nazioni e ne accoglieva tutte le superstizioni; laonde si possa a buona ragione affermare ch'essa fosse il tempio comune de' suoi sudditi e

fosse stata concessa la cittadinanza a tutti gli Dei del genere umano.

La politica degli imperatori e del Senato, per riguardo alla religione, era felicemente secondata dalle riflessioni della parte illuminata dei loro sudditi e da' costumi della parte superstiziosa. I diversi culti religiosi che si osservavano nel mondo romano erano tutti considerati dal popolo come egualmente veri; dal filosofo come egualmente falsi e dai magistrati come egualmente utili. Di tal modo la tolleranza produceva non solo una scambievole indulgenza, ma eziandio una religiosa concordia.

E che io dica cose veraci, me ne fa fede Petronio quando esclama:

«Nessuno crede cielo il cielo, nè stima punto Giove[159]» e Giovenale in questi esametri:

Esse aliquos manes et subterranea regna
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur[160].

Tacito, l'austero Tacito, solo spera che dopo la morte le anime possano aver vita e senso di quanto si fa quaggiù, ma nulla indica ch'egli lo credesse[161].

Meritevole è del resto di osservazione la somma moderazione dell'antichità, veggendosi le nazioni essere meno attente alla differenza che alla somiglianza de' loro culti religiosi. Il Greco, il Romano e il Barbaro nell'incontrarsi avanti i loro rispettivi altari, facilmente si persuadevano, che sotto nomi diversi e con diverse cerimonie essi adoravano le medesime divinità. I Galli, a cagion d'esempio, nel corso di uno o due secoli, come apprendiamo da Cesare, assegnarono alle loro divinità i nomi di Marte, di Mercurio, d'Apollo[162]. Iside stessa, divinità egiziana sotto altro nome ed anche con egual nome, veneravasi così sulle sponde del Nilo, come su quelle dell'Ilisso, del Tevere o sulle sponde sequane, dove persino Parigi (Parisis) e Issy vuolsi derivassero da quella divinità il loro nome.

Nessun meglio di Erodoto, tra gli antichi, ha fornito la vera indole del politeismo; come Cicerone nel suo trattato *De Natura Deorum* ne lasciò la miglior guida che seguir si possa in mezzo all'inestricabile labirinto dell'antica teologia, e Omero colla elegante sua mitologia prescrisse le forme più belle e quasi regolari di essa. Ovidio non ne appare, nelle religiose leggende raccolte da tutti i libri e canti degli storici e poeti e da lui

nuovamente col numeroso verso ammanite, che quasi il più illuminato ed ispirato de' suoi sacerdoti. Nelle *Metamorfosi* la storia degli Dei, nei *Fasti* ne cantò il culto.

Se però ci è dato d'indagare le origini e la natura della religione de' Pompejani, de' quali noi peculiarmente ci dobbiamo occupare, non esitiamo a riscontrarvi tutti i caratteri grecanici. Templi, culto, pitture e marmi, tutto ne rende al proposito chiara testimonianza. I soli riti di Iside, come vedremo a suo luogo, ci avvertono dell'immigrazione degli Alessandrini, e quali solennizzavansi in Pompei, ne lasciano altresì a congetturare che i Greci ellenizzando il culto di Iside, avessero identificata questa divinità con Igia, la Dea della Salute, come argomenta il chiaro E. Brizio, poichè si trovi spesso congiunta con Serapide nell'attitudine propria ad Igia con Esculapio, ed una volta come Igea col serpe attorcigliato intorno al braccio; per cui sia lecito inferirne che anche in tutti gli altri dipinti pompejani, abbiano un rapporto analogo i serpenti dipinti nei larari, in congiunzione con Iside[163].

Discorrendo ora, pur in generale, sulla naturale costruzione de' Templi in Pompei, si può osservare che tutti, se si eccettui quello posto nel foro triangolare, si presentano eretti sopra sostruzioni; per lo che siasi dovuto praticarvi gradinate per entrarvi. La facciata d'ordinario è ornata di colonne che vi aggiungono maestà; il sacrario è circondato da mura, l'interno da colonne e da nicchie: il fondo ha un podio, dove si collocavano le statue delle divinità che vi si adoravano. Erano poi decorati di marmi, di pitture, di stucchi e di mosaici e di quelle altre particolarità che verrò notando mano mano che tratterò de' singoli templi.

Vitruvio, che ho già invocato siccome autorità gravissima in fatto di architettura antica, tratta delle diverse forme architettoniche, delle parti e proporzioni e de' fregi e d'ogni cosa consueta nella fabbrica de' templi d'allora e persino delle collocazioni degli altari: quelle regole si riscontrano in buona parte de' templi pompejani e dirò anzi che informassero anche di poi l'architettura de' templi cristiani, come anche il culto di essi ha serbato non poche cerimonie pagane, perocchè queste possano essere uniformi espressioni e manifestazioni di adorazione e riverenza, senza condividere dottrine e dogmi, e come, ad esempio nel seguente insegnamento. «Gli altari hanno da esser posti dalla parte d'oriente, e sempre siano più bassi delle

statue che saranno nel tempio, acciocchè i supplicanti e i sagrificanti nel riguardare la deità si situino a diverse altezze, secondo richiede il decoro di ciascuna deità. Quindi le altezze si regoleranno in questa maniera: a Giove e a tutte le deità del cielo si faranno quanto più alti si può: a Vesta, alla Terra, al Mare, bassi; così con questi principii si faranno nel mezzo de' tempi altari proprj e adatti»[164].

Presso gli antichi avevano diverse altezze gli altari: per le deità celesti erano alti e si dicevano specialmente *altaria*: per le terrene, bassi chiamati propriamente *aræ*, ed è a questa distinzione che per avventura accenna Virgilio in quel passo delle Bucoliche:

En quatuor aras:
Ecce duas tibi, Daphni, duo altaria Phœbo[165];

quantunque neghi taluno siffatta distinzione, ammessa da Vitruvio tra gli antichi, e tra' moderni da quel competente scrittore che è Raoul-Rochette[166].

Nè queste regole unicamente esistevano di materiale architettura de' templi; ma norme altresì vi avevano per la scelta delle località dove erigerli e queste a seconda ancora della degnità dei numi ai quali consacravansi e della natura de' loro speciali attributi.

«Per gli edifizj sacri, scrive il medesimo Vitruvio, e specialmente degli Dei tutelari, o di Giove o di Giunone, o di Minerva, dee scegliersi il luogo più eminente, da cui si scopra la maggior parte delle mura: a Mercurio nel foro, o pure, come anche a Iside e a Serapide, nell'Emporio; ad Apollo e a Bacco presso al teatro; ad Ercole, quando non vi fossero nè ginnasii, nè anfiteatri, presso al Circo, a Marte fuori della città e specialmente presso il Campo: a Venere fuori della porta: questo si trova fin anche stabilito negli insegnamenti dell'aruspicina etrusca che, cioè, i tempii di Venere, Vulcano e Marte si abbiano ad alzare fuori delle mura, e questo acciocchè non si famigliarizzi dentro la città co' giovani e colle madri di famiglia la libidine, e tenendo lontana dalle mura la potenza di Vulcano colle preghiere e co' sagrificj, restino libere le abitazioni dal timore d'incendio. La deità di Marte essendo adorata fuori della città, non vi sarà guerra civile; ma anzi sarà quella difesa da' nemici e dal pericolo della guerra»[167].

Giova per altro avvertire come siffatte norme non sieno state sempre ed esattamente osservate, perchè si vide in Roma stessa il tempio di Marte nel Foro d'Augusto e quel di Venere nel Foro di Giulio Cesare, erettogli da Giulio Cesare stesso, che pretendeva discendere dalla Dea per parte di Julo figliuolo di Enea, e molti templi di Dei malefici persino erano dentro la città, come quei della Febbre, di Vulcano, della Mala Fortuna, della Pigrizia e va dicendo.

E così trovasi una tale deviazione dalle regole generali anche in Pompei, dove il tempio a Venere Fisica non era fuori della città, ma presso le Porte della Marina e in vicinanza del *Forum*. E sarebbe stato invero strano e indecoroso spettacolo che la principale divinità tutelare non fosse stata ospitata entro le mura.

Gli è anzi a tale riguardo, che derogando un tratto dal vecchio adagio: *ab Jove principium*, o, come direbbesi nell'idioma nostro:

Non s'incomincia ben se non da Dio,

mi farò primamente ad occupare del tempio di questa leggiadrissima Dea Venere Fisica o terrestre, come che mi paja doveroso e della buona costumanza il consacrare di preferenza le nostre cure alla signora del luogo.

Nè vi sarà alcuno d'animo sì poco cortese che mi dia torto in grazia di ciò che si tratti della Dea della bellezza e della voluttà.

Tempio di Venere.

Non v'ha chi non sappia Venere, nata dal seme insanguinato di Celo fecondato dalle spume dell'Ionio mare, essere stata una delle più celebri divinità de' secoli pagani. Se si volesse scrivere una storia dei suoi fatti e ragione de' diversi nomi, de' suoi attributi svariati, del culto, delle feste a lei consacrate, di tutto che le si riferisce, sarebbevi materia a più d'un volume: più generalmente essa veniva riguardata come la Dea della bellezza, la madre dell'Amore e del Riso, la regina della Gioja, la compagna delle Grazie e de' Piaceri. Presiedeva essa alla generazione ed era ad un tempo la protettrice

delle cortigiane.

Delle diverse Veneri di cui si trova memoria, non terrò qui conto che delle due riconosciute da Platone[168], la Venere Urania o *Celeste*, caratterizzata da un diadema sul capo, e la Venere *Pandemos*, popolare o publica, ed anche *terrestre*, appellata *Physica* dai Pompejani. Alla prima faceva cenno Ugo Foscolo che può dirsi il cantore di essa ne' tempi moderni, come negli antichi della seconda si direbbe Catullo, ne' mirabili suoi versi de' *Sepolcri*, dove apostrofando Firenze, dopo averla salutata ispiratrice all'Allighieri del divin carme, la saluta patria e ispiratrice altresì del Petrarca:

E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
d'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.

Ne' primi tempi la Venere Pandemos presiedeva alla popolazione; poscia valse a indicarla la protettrice delle prostitute e veniva rappresentata assisa su di un becco, simbolo di lussuria e di impurità, onde l'epiteto a lei di *Epitragia*, ed ascrivevansi a lei mille invenzioni di piaceri, e la scoperta d'una infinità di cose che s'ignoravan dapprima, secondo ne cantò Ovidio:

Mille per hanc artes notæ, studioque placendi
Quæ latuere prius, multa reperta ferunt.[169]

Queste due Veneri erano poi così fra loro distinte, da avere riti e sacerdoti affatto diversi.

Massime al tempo della decadenza, in cui corrottissimi eransi fatti i costumi, era in fiore per tutto l'orbe romano il culto a questa ultima Dea, e feste in di lei onore celebravansi al primo d'aprile, che perciò dicevasi mese di Venere. Vegliavano le donzelle pel corso di tre notti consecutive, si dividevano in parecchie bande e in ognuna di queste si formavano parecchi cori. Quel tempo s'impiegava nel danzare ed inneggiare in onore della Dea: di che un inno o ritmo antico ci informa in questi versi:

Jam tribus choros videres

Feriatos noctibus
Congreges inter catervas
Ire per saltus tuos
Floreas inter coronas
Myrteas inter casas[170].

Figuri il lettore quante dovessero poi essere le feste in Pompei dove Venere Fisica o sensuale, era la Dea principalmente tutelare e quindi la più venerata.

Il *Giornale degli Scavi*, al quale collaborano illustri e dotti ingegni, nel fascicolo di maggio a giugno 1869 publicò una tavola assai interessante, un dipinto, cioè, trovato nel triclinio di una casa che ha l'entrata di fronte al lato meridionale del così detto Panteon, e consiste in una grande fascia a fondo giallo che occupa tutta la lunghezza di una parete: l'ordine e la distribuzione fornisce l'idea di una sacra processione, e però la sua descrizione trova qui il suo posto, ed io la reputo opportuna al lettore, perchè compie il dir mio intorno al culto di Venere Fisica.

La reco colle parole del chiarissimo E. Brizio, altro de' più solerti e dotti scrittori del succitato *Giornale*, che la illustrò:

«Nel centro sovra tre gradini, si eleva un tempio ornato di colonne corinzie: ivi nel mezzo, ove è figurata la cella, sta in imponente atteggiamento la Venere pompeiana cinta la testa di corona murale: una lunga veste violacea la cuopre fino ai piedi, mentre un mantello ampio e leggiero, scendendole dalle spalle, le involge tutta la persona. Solamente le mani rimangono visibili: la destra teneva senza dubbio un ramo, ora svanito; nella sinistra ha lo scettro, ed appoggia parte del braccio sovra il timone al suo lato. Due figure assai più piccole in dimensione le stanno ai fianchi; alla sinistra un amorino con frigio berretto in capo, coperto di larga tunica ed una bulla sul petto, poggiato sovra un piedistallo cilindrico sta ritto al fianco di Venere, tenendosi con la destra allo scettro di lei, mentre porta nella sinistra lo specchio: dall'altro lato evvi Priapo barbato, con berretto alla foggia orientale.... Una giovine donzella vestita da sposa, colla χαλὺπτρα[171] intorno il capo, è in atto di scendere i gradini del tempio.... la destra nell'atto di discendere l'ha pôrta ad Ercole, il quale alla sua volta le ha steso la sua.... Più in lontananza seguita la processione quasi divisa in due parti ed ordinata a vari gruppi.... Due fanciulli

coronati di fiori precedono la comitiva, la prima tenendo fra le mani un oggetto, sovra cui sono distesi dei panni: seguono due giovani a pie' scalzi, involti in tuniche bianche listate di rosso con larghe maniche: portano, sorretta da due lunghe sbarre, una base quadrata, sovra cui si alza un grande albero avviticchiato da un serpe: dietro ad essi poi un gruppo di altri quattro giovani portan sulle spalle una larga tavola, dove posa un piccol tempio a colonne. Qui il gran tempio della Venere pompejana interrompe la processione, la quale si ripiglia dall'altro lato. Viene la prima una sacerdotessa di Iside, coperta di bianca veste con scarpe pur bianche ai piedi: ciascun braccio ha circondato da quattro armille ed ha tre collane intorno al collo e al petto: cammina col braccio destro sollevato, tenendo in mano il sistro. Vengono poscia due giovani involti a quanto pare nella toga e portano una tavola con suvvi una galea d'argento. Per il deperimento dell'intonaco in questa parte, resta impossibile a determinare l'oggetto collocato sovra un'altra tavola più ampia, portata da un altro gruppo di quattro persone. Nudo il torace vien poi dietro il popa reggendo nella destra la scure, e menando innanzi a sè un corpulento bue pel sacrifizio; lo segue uno con l'agnello attraverso le spalle. Finalmente chiude la processione un gruppo di due giovani portanti una κλίνη (sedia) abbellita di fiori, nel cui ricco sedile mirasi una corona.»

Brizio, riconoscendo in tutta questa rappresentazione di gruppi non altro che la solennità di una festa del culto di Venere, celebrata col più grande apparato, crede ravvisarvi l'apoteosi di Ercole, per mezzo delle sue nozze con Ebe, dopo ultimate le sue famose fatiche.

Un tale dipinto inoltre chiarisce per avventura la ragione per la quale i Pompeiani avessero a Venere Fisica accordato il primato su tutte l'altre divinità e l'invocassero propizia ai destini del paese, non già solo come fautrice di dissolutezza, ma piuttosto, — non altrimenti che sotto il nome di Venere Fisica veniva adorata nei paesi della Campania ed in Roma, — quale Dea della fecondità femminile, in qualità di Dea γαμήλια e γενετυλλίς, dell'amore materiale, cioè, ed anche del matrimonio.

L'epiteto di Fisica dato alla Dea Pompejana in parecchie iscrizioni, dice ancora il sullodato Brizio, doveva già persuaderci ad intendere sotto questo nome di amore, non la celeste e sentimentale attrazione di due spiriti, bensì il

fervido e sensuale congiungimento di due esseri nell'esuberanza delle loro forze vitali. Considerata sotto questo aspetto, Venere da divinità dell'amore passava facilmente ad essere Dea della forza generatrice, del matrimonio e per conseguenza anche della fecondità femminile: e tale appunto è il molteplice concetto sotto cui veniva adorata dai Pompejani. Parecchi monumenti ne rendono testimonianza, ma le allusioni a Venere come Dea dell'amore sono troppo conosciute, troppo naturali e troppo frequenti nei dipinti, e specialmente nei graffiti pompejani, perchè sia necessario di numerare gli esempi: citerò invece una pittura, sotto alla quale è scritta una formula, che impreca l'ira della Venere pompejana sovra colui che avesse leso il dipinto: ciò rivela l'intensità del culto prestato dai Pompejani a questa forza dell'amore, e quindi a Venere che la simboleggia; poichè non si sapeva rinvenire pena maggiore da esser inflitta al colpevole che l'ira della Dea. La fusione della Dea dell'amore con quella del matrimonio, come sembra di ritrovarla in una iscrizione graffita, ove si dice di una donzella Methe, che ardentemente (chorde) ama Chrestum[172] e viene quindi invocata la Venere pompejana, perchè sia propizia ai loro amori e possano vivere concordi. La mancanza d'ogni illecita allusione e il dolce augurio di vivere concordi, ci avvicina assai più all'idea di due sposi, che non a quella di due amanti di ventura.[173]

Il tempio di Venere vedesi in questa città, come più sopra avvertii, presso il Foro alla sinistra di esso e di fronte alla Basilica; comunque il chiarissimo Garrucci[174], tanto benemerito illustratore di Pompei, ponesse pel primo in dubbio avere esso appartenuto a questa Dea, inclinando piuttosto a credere fosse a lei dedicato l'altro edifizio che trovasi in capo al Foro nel luogo più elevato e che più comunemente è detto tempio di Giove, e questo invece, chiamato generalmente di Venere, opinando sacro a Mercurio, e Maja. Quei dotti uomini che furono il Nissen[175], il Momsen[176], e l'Overbeck[177], di fronte agli eruditi argomenti dal Garrucci addotti ne divisero l'opinione; ma il Brizio li combattè e mi pare vittoriosamente; e pel rinvenimento di due statue, una di Venere e l'altra di Ermafrodito e per l'erma marmorea e panneggiata, che ancor oggi vedesi nel peribolo del tempio e che ritiene di Mercurio, non già come figlio di Maja, ma come sposo di Venere, e per le sigle della lapide votiva pur trovata T. D. V. S. interpretate naturalmente *Tutrici Deæ voto soluto*, Dea tutelare della città essendo Venere, conchiude

riconfermando la primitiva assegnazione, essere veramente il tempio di Venere.

Esso nella prima architettura del santuario, e per conseguenza di tutto l'edificio, è quello di un tempio greco che si venne di poi trasformando, alla severità del dorico stile essendo subentrato nell'arte il gusto della jonica eleganza, fu mutata la faccia anche alle colonne, dandosi loro le basi, convertendo ai capitelli la forma, riempiendo per un terzo le scanalature di stucco e di stucco spalmando anche i triglifi. Esso è assai vasto e decorato di bei marmi. Diciotto colonne d'ordine corintio gli girano all'intorno, e deducesi come esse costituissero un portico coperto in tre lati da un tetto. Nel Santuario che sorge nel mezzo e di cui si vede la base, doveva certamente trovarsi la statua della madre di Cupido. Innanzi ad esso santuario evvi l'altare pei sacrificj e sui due lati leggesi ripetuta la seguente iscrizione, che ricorda i nomi dei quattro magistrati che la fecero costruire:

M . PORCIVS . M . F . L . SEXTILIVS . L . F . CN . CORNELIVS . CN . F .
A . CORNELIVS . A . F . IIII VIR . D . D . S . F . LOCI[178]

A destra si osserva una scultura in marmo bianco, raffigurante una donna elegantemente palliata.

A sinistra su d'una colonna di marmo cipollino leggesi questa iscrizione:

L . SEPVNIVS . L . F .
SANDILIANVS
M . HERENNIVS . A . F .
EPIDIANVS
DVO . VIR . I . D .
D . S . P . F . C .[179]

Pitture dai vivi colori rappresentanti paesaggi, sontuose ville ed istorie con figure, alle quali l'artista sovrappose a corpi mingherlini teste giganti, ornavano le pareti del porticato; ma di esse se ne ha conservate taluna al Museo di Napoli, dove vennero trasportate, le altre essendo state dal tempo o assai guaste o affatto distrutte. Fra' soggetti summentovati erano quelli di Achille che trascina il morto corpo di Ettore attaccato al suo carro, e Priamo che implora Achille, spiccati entrambi all'Iliade, ed il primo rammentato altresì dalla Eneide.

Nella sua dotta dissertazione sulla *Venus physica* il Brizio afferma e dimostra

come detto tempio di Venere abbia avuto un'origine greca per l'osservanza che vi si appalesa rigorosa di tutte le leggi dell'arte greca, e per la sua grande somiglianza coi templi di Pesto, Selinunte e Metaponto, che seguono le norme dell'antico stile dorico; e quantunque per le grandi trasformazioni a cui andò soggetto l'edifizio, non possa dirsi nulla di certo intorno alla sua epoca, ritiene innegabile che, dopo quello in vicinanza dei teatri nel Foro triangolare, sia codesto il tempio più antico di Pompei.

Non è da ultimo a passar sotto silenzio l'importante iscrizione che trovavasi in questo tempio e che fu trasferita al Museo e la quale suona così:

M . HOLCONIUS . RVFVS . D . V . I . D . TER
C . EGNATIVS . POSTVMVS . D . V . I . D . ITER
EX . D . D . IVS . LVMINVM
OPSTRVENDORVM . HS . ∞ . ∞ . ∞
REDEMERVNT . PARIETEMQVE
PRIVATVM . COL . VEN . COR
VSQVE . AD . TEGVLAS
FACIVND . COERARVNT.[180]

Questa lapide per il cenno che si dà del *jus luminum opstruendorum* porse occasione a diverse sentenze di dotti ed archeologi; ma il suo più probabile senso si è che l'erezione di questo muro venendo a causare ai continui edifizii privati una grande oscurità, i duumviri indicati nell'iscrizione ne indennizzavano i proprietarj, dai quali compravano quel diritto di servitù col prezzo di tremila sesterzj.

Schöne riconosce questo muro in quello all'ovest del tempio[181] e quivi doveva essersi stabilita la Colonia mandata da Silla, come ne fanno fede le mura della città per tutto questo lato abbattuto e gli edifizj costruiti sovra esse, posteriori alla colonizzazione sillana.

Nella parte postica del tempio, in fondo del santuario, a sinistra vuol essere veduta una cameretta, forse destinata a' sacerdoti della Dea, decorata di pitture. A mano manca vi è quella di un Bacco col tirso in una mano e un vaso dall'altra, e un vecchio Sileno in atto di suonare la lira: al destro lato invece è praticata una nicchia e poteva essere un larario, o tabernacolo degli Dei lari.

Tempio di Giove.

Più vasto tempio e di superba architettura è quello che non è di molto discosto da quello di Venere e che per una bella testa di Giove che vi si è trovata ed una di Esculapio e di una donna, l'ha fatto assegnare siccome consacrato al più grande degli Dei. Copriva 434 piedi quadrati, grandissima estensione se si ponga mente alla angustia degli altri tempj pagani, ed anche a quella degli altri templi in Pompei ed al costume più generale che si aveva che in essi non convenisse tutto il popolo, come è pratica nella religione cristiana, ma solo i sacerdoti e quanti pigliavan parte a' sacrificj, od alle matrone, bastando che il popolo deponesse alla soglia le ghirlande e i doni.

Infatti se l'odierno tempio cristiano in Roma occupa 20,000 metri, il tempio più grande di Roma antica, cioè quel della Pace, ne occupava soli 6240; il Panteon ne copre 3182; quello di Giove Tonante 874; 195 quello della Fortuna Virile; e fuor di Roma, 1426 il tempio maggiore di Pesto; 636 quello della Concordia ad Agrigento, e quindi vi tien dietro questo di Giove in Pompei; mentre poi la più parte de' templi pagani, potevansi dire semplici fani, come quello di Iside in Pompei stessa e gli altri, e come quello sacro a Giove Feretrio in Roma, che, sulla fede di Plinio, non occupava in lunghezza più di quindici piedi.

A questo tempio di Giove dei Pompejani si ascendeva per un'ampia gradinata or rovinata, che tutto fa credere fosse fiancheggiata di statue colossali. Si compone di un vestibolo esastilo che risulta di sei colonne corinzie di fronte e da quattro dai lati, di una cella quadrilatera decorata di otto colonne d'ordine jonico per ciascun lato, onde questo genere di templi aventi colonne ai lati designavasi col nome di *peripteri*. Di palmi cinquantanove in lunghezza, e di quarantaquattro in larghezza, questa cella ha un bel pavimento in mosaico e le mura dipinte a fresco di un rosso brillante.

Scrive Vitruvio: «*Ærarium, carcer, curia foro sunt conjungenda, sed ita uti magnitudo symmetriæ eorum foro respondeat*[182]»: or bene tali condizioni riscontrandosi in questo edificio, ed al fondo della cella essendo aperte tre camere fornicate, difese da cancelli di ferro, si argomenta che fosse questo l'erario publico, per riporvi il denaro della colonia e gli archivii.

Per una scala a mano manca di queste tre camere si monta ad un piano superiore, da cui si gode del più bel panorama.

«Le colonne composte di tufo ricoperte di stucco, scrive l'architetto G. Vinci, sono ridotte in pezzi, gli avanzi di due soldati, che non vollero abbandonare il posto, ove forse erano di guardia, giacciono in questo sito: uno di essi era stato schiacciato dall'improvvisa caduta d'una colonna: una moneta di bronzo ed una visiera si raccolsero presso di loro»[183].

Finalmente non obblierò la seguente iscrizione, che da questo tempio in cui fu raccolta or fu portata ad arricchire il Museo:

SP . TVRANNIVS . L . F . SP . N . L . PRON . FAB
PROCVLVS . GELLIANVS .
PRAIF . FAB . PRAIF . CVRATORVM . ALFEI .
TIBERIS . PRAIF . PRO . PR . I . D . IN . VRBE . LAVINI .
PATER . PATRATVS . POPVLI . LAVRENTIS . FOEDERIS
EX . LIBRIS . SIBILLINIS . PERCVTIENDI . CVM . P . R .
SACRORVM . PRINCIPIORVM . P . R . QVIRIT . NOMINISQVE
LATINI . QVAI . APVD . LAVRENTIS . COLVNTVR . FLAM . DIALIS . FLAM
MART . SALIVS . PRAISVL . AVGVR . PONT .
PRAIF . COHORT . GAITVL . TR . MIL . LEC . X .
LOC . D . D . D .[184]

Spiegai altrove che significasse il pater patratus con cui si qualifica Spurio Turannio, cioè perchè il feciale giurava a nome di tutto il popolo, *pro toto populo patrabat*; dirò solo una parola sul significato dei *sacri principii* presso i Romani. I sacri principii erano in un campo di guerra, negli alloggiamenti, e nella castramentazione romana in cui ad una delle sue vie si dava il nome di principia, e secondo si spiega dagli archeologi[185], perchè formava il principio dell'accampamento; onde Plutarco in Galba l'appellò Archea (Αρχαια) *sive initia quæ Romani principia appellant*. Era questo un luogo più sacro e venerabile, perchè qui dal tribuno si rendeva giustizia, qui si conservavano i vessilli e le aquile, qui sovra le are castrensi si immolavano i sacrifici e si custodivano le immagini degli Dei e dei principi, qui si prestava il giuramento e qui finalmente si reputava un gran sacrilegio commettere il benchè menomo delitto. Così Cicerone poteva uscire in quella sentenza favellando de' *Principii: Spes libertatis nusquam, nisi in vestrorum castrorum principiis est*[186]. Nel medio evo in Italia il Carroccio tenne luogo de' Sacri Principi della antichità.

Tempio d'Iside.

In ragione del moltissimo culto che si aveva in Pompei la Dea Iside, il discorso mi chiama a intrattenermi ora e di essa e del suo tempio, che si presenta forse più interessante d'ogni altro.

Abbiamo veduto addietro come Roma avesse ospitato quanti numi stranieri ed accolto quanti riti fossero stati importati dalle genti vinte: pur qualche volta il Senato romano aveva dovuto interporsi per frenarne la strabocchevole inondazione non scevra da funeste conseguenze.

Il Tempio d'Iside in Pompei. *Vol. I. Cap. VIII. I Templi.*

Infra l'altre, la superstizione egiziana, la più spregevole ed abbietta di tutte, venne più volte bandita da Roma e dall'Italia; ma Silla, se per ispirito di devozione o per ragioni d'interesse non saprei dire, l'aveva ricondotta nel suo ritorno dall'Egitto. Nell'anno di Roma 701, a cagion d'esempio, il tempio di Iside e di Serapide fu demolito in questa città per ordine del Senato, portandovi a tale fatto la mano stessa del Console[187]; ma dopo la morte di Cesare fu riedificato a spesa del publico erario, perchè lo zelo di fanatismo prevalse ai freddi e deboli sforzi della politica. Gli esiliati numi dalle sponde

del sacro Nilo tornarono, si moltiplicarono i proseliti, i templi furono riedificati con maggior lustro ed Iside e Serapide ebbero alfine un posto fra le romane divinità. Quali ne fossero anzi gli entusiasmi, e quanto generali, ce lo dicano i seguenti versi di Tibullo:

Nile pater, quænam possum te dicere causa,
Aut quibus in terris occuluisse caput?
Te propter nullos tellus tua postulat imbres.
Arida nec pluvio supplicat herba Iovi.
Te canit, atque suum pubes miratur Osirim
Barbara, Memphitem piangere docta bovem.
Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollecitavit humum.
Primus inexpertæ commisit semina terræ,
Pomaque non notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adjungere vitem,
Hic viridem dura cædere falce comam.
Illi jucundos primum matura sapores,
Expressa incultis uva dedit pedibus.
Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit et ad certos nescia membra modos.
Bacchus et agricolæ magno confecta labore
Pectora tristitiæ dissoluenda dedit.
Bacchus et afflictis requiem mortalibus affert,
Crura licet dura cuspide inulta sonent.
Non tibi sunt tristes curæ, nec vultus, Osiri:
Sed chorus, et cantus, et levis aptus amor.
Sed varii flores, et frons redimita corymbis,
Fusa sed ad teneros lutea palla pedes,
Et Tyriæ vestes, et dulcis tibia cantus,
Et levis occultis conscia cista sacris.[188]

Facevasi Iside presiedere singolarmente alla Navigazione ed alla Medicina; onde si capisce perchè Tibullo nella sua Elegia III del Lib. I, lamentando la malattia che lo incolse in Corcira, l’odierna Corfù, e gli aveva vietato seguir Messala, dice a Delia sua amante:

Quid tua nunc Isis mihi, Delia, quid mihi prosunt
Illa tua toties æra repulsa manu?
Quidve, pie dum sacra colis, pureque lavari
Te memini et puro secubuisse toro?
Nunc, Dea, nunc succurre mihi; nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.[190]

Come malato e come viaggiatore per mare, Tibullo aveva più titoli alla protezione della Dea: quelli infatti che redimevansi da alcuna grave malattia, o che si erano salvati da naufragio, non mancavano di consacrare quadri votivi che si sospendevano nel tempio della Dea, di che fa cenno ne' surriferiti versi il poeta, e fece dire a Giovenale:

. . . . *Pictores quis nescit ab Iside pasci*?[191]

e noi di presente facciamo del resto nè più nè meno davanti agli altari della Madonna e dei Santi nelle nostre chiese.

Proverà poi l'estensione del culto Isiaco in Roma e le ragioni del favore che vi aveva ottenuto, il lamento di Properzio per l'anniversario che ogni anno ad una determinata stagione vi si faceva delle feste di Iside, nelle quali le donne, colla scusa di un ritiro di dieci giorni e dieci notti, durante il qual tempo non ammettevano consorzio d'uomini e neppur de' mariti, e dormivano sole nel tempio della Dea, davansi liberamente in braccio ad altri amanti.

Tristia jam redeunt iterum solemnia nobis:
Cynthia jam noctes est operata decem.
Atque utinam Nilo pereat quæ sacra tepente
Misit matronis Inachis Ausoniis.
Quæ Dea tam cupidos toties divisit amantes,
Quæcumque illa fuit, semper amara fuit.[192]

Anche Giovenale stigmatizza l'abuso di questi riti, chiamando *Isiacæ lenæ* (mezzane) queste sacerdotesse, o devote di Iside, che sotto il manto della religione si davano alla più sfrenata prostituzione.

Augusto stesso, nella sua dimora in Egitto aveva rispettato la maestà di Serapide, quantunque proibisse nel pomerio di Roma ed un miglio all'intorno

il culto dei numi egizii. Questi per altro finchè durò il suo regno ottennero voga moltissima, non perduta pur sotto del suo successore, finchè la giustizia di Tiberio fu tratta, al dir di Tacito[194], ad usare qualche severità, dalla quale si scostarono i suoi successori ben presto, e Gibbon è dell'avviso che il sicuro e pieno stabilimento del culto di questa egizia divinità si possa attribuire alla pietà della famiglia Flavia[195].

Se tali erano state sotto la republica e sotto i Cesari in Roma le condizioni del culto isiaco, più fiorenti, nè mai turbate erano state nella bassa Italia e massime in Pompei. Esercitandovelo sacerdoti non provenienti dall'Egitto, ma romani e greci, vi avevano fatto tale un miscuglio di riti superstiziosi che poco del carattere primitivo vi ritenesse. Nondimeno a tanto fu mantenuto e spinto l'entusiasmo che le matrone pompejane spacciassero a loro spesa proprj incaricati in Egitto a pigliare l'acqua del Nilo stesso per le sacre cerimonie; lo che pur facevano le romane, stando alla testimonianza di quel verso dì Giovenale:

A Meroe portabat aquas, quæ spargat in ædem
Isidis[196]

e Meroe era tra le più grandi isole del Nilo e città interessante dell'Africa,

Toccando l'argomento di questo culto, si è invogliati di indagarne le origini e il vorrei fare, molto più che alcuna idea mi sarebbe ingenerata che scostandosi dalle ipotesi più generali, le quali seguendo una interpretazione data a un passo di Erodoto, derivar vorrebbero la famiglia Egizia dalla Etiopia, avvalorando l'opinione colla testa della Sfinge delle piramidi, la quale offre i caratteri distintivi del tipo negro. Io, il carattere dell'architettura principalmente egizia raffrontando con quello del Messico e Indiano e l'analogia fra i riti e le istituzioni di un luogo e dell'altro, argomento piuttosto ad una comune sorgente nell'India; se pure, rammentando quello immenso fenomeno ricordato da Platone della graduata sparizione di quella grande Isola che fu l'Atlantide, non si possa con più ragione congetturare che i popoli che l'abitavano dovendo per necessità abbandonarla, chi da una parte volgesse e chi dall'altra, gli uni passando al Messico, gli altri a popolare le terre fecondate dall'onda sacra del Nilo. La cronaca d'Eusebio appoggierebbe in certo qual modo codesta ipotesi mia, affermando che a un'epoca assai

remota Etiopi venuti dall’India si sarebbero stabiliti nell’Egitto.

Ma ciò non accenno che di volo: la materia sarebbe vasta, ardua a trattarsi e superiore alle mie forze ed al tempo che mi è concesso: mi restringerò piuttosto a fornire sotto brevità alcune nozioni intorno alla teogonia egiziana.

Il politeismo egizio riducevasi a stretto rigore all’unità; tutti que’ Dei venendo considerati come altrettante emanazioni d’Amon-Ra, l’essere increato, immutabile, onnipossente, autore, conservatore ed anima della natura, costituente una trinità formata di lui stesso, di Moûth la femmina e la madre, e di Khons il figliuolo nato da essi. Questa trinità ne creava altre e la continua catena scendeva ben anco dai cieli e si materializzava sotto forme umane. Ogni regione dell’universo aveva la sua triade: quella che aveva la direzione della terra componevasi d’Osiride, d’Iside e di Horo, poi d’Horo, d’Iside e di Malouli. Il regno di quest’ultima triade aveva immediatamente preceduto la generazione degli uomini. Ella rappresentava il principio d’ordine nel mondo, mentre Tifone, fratello e nemico d’Osiride, rappresentava il principio del male.

«La leggenda egizia — scrive Clavel — raccontava che dopo aver civilizzato l’Egitto e fondata Tebe, Osiride volle estendere i suoi beneficj alla terra intera, e che visitò tutti i popoli, che sotto i diversi nomi le avevano inalzato altari. Ma al suo ritorno, Naphtis sposa e sorella di Tifone, si invaghì di sua bellezza e rivestendo l’apparenza d’Iside per ingannarlo si unì a lui e diede alla luce Anubi. Tifone così oltraggiato, ne concepì un fiero risentimento, tese agguati ad Osiride, l’uccise e gettò il suo corpo nel Nilo. Iside si mise alla ricerca della spoglia del proprio sposo, e giunse a rinvenirla, meno gli organi della generazione, ch’erano stati divorati da un pesce della specie chiamata fagro. Osiride ritornò dagli inferni, ma nella persona di Horo suo figlio. Poco a poco crebbe in forza e potenza, assunse il nome di Serapide e vinse il cattivo principio, che, latente nell’universo, non cessa di sconvolgerne l’ordine e di produrre ogni sorta di mali.»[197]

Il citato Clavel spiega nella seguente forma il senso che si asconde

Sotto il velame degli versi strani

della leggenda.

«Tifone è la personificazione delle tenebre e del freddo; Horo il sole del solstizio d'inverno; Serapide il sole del solstizio d'estate: Osiride il sole dell'equinozio d'autunno, che perisce sotto i colpi del suo eterno avversario. Gli organi della virilità sono il phallus, emblema della fecondità solare. Iside è la luna, sposa e sorella del Re, da cui ella riceve la influenza e ch'ella segue costantemente nella sua immensa carriera[198].» Plutarco ci porge del pari identica la chiave della astronomica allegoria, ed io d'altronde in questa mia opera, pur d'Ercole parlando, ho chiarito l'allegoria astronomica del pari che si cela sotto le famose sue gesta; sì che paja che la sapienza degli antichi sacerdoti nascondesse dei veri sotto tutti i miti, sotto tutte le leggende della pagana teogonia, nè fossero essi soltanto stranezze ed ubbie superstiziose.

Le divinità egizie ebbero per simbolo un animale qualunque, ed anzi questo emblema vivente teneva luogo quasi sempre nei templi della statua del Dio stesso e riceveva così le adorazioni de' fedeli. Erodoto dice che gli Egizi rappresentavano Iside colle corna di bue, forse come emblema di potenza: Plutarco afferma che Mercurio posò una testa di bue su quella di Iside invece del diadema che Horo le aveva levato.

Addetta al culto di questi numi eravi tutta una casta sacerdotale, che formava la parte sapiente della nazione, consacrata a studiare le scienze positive, la fisica, l'astronomia, la storia naturale, la geografia, la medicina; a coltivare la teologia, la filosofia, la divinazione, occupandosi altresì di architettura, pittura e musica, ed a raccogliere gli annali e le cronache del proprio paese e dell'altrui. Essa era investita dell'amministrazione della giustizia, della riscossione delle imposte, e della disposizione degli impieghi. Dividevasi in profeti, in comasti e zaconi: i primi eran d'ordine superiore e vivevano assai sobrii e puri. Il desiderio di conservarsi in uno stato della più rigorosa purezza, aveva introdotto in mezzo ad essi il costume della circoncisione, e gli aveva impegnati a vestire stoffe di lino candidissime, in memoria altresì ch'Iside fosse stata, come afferma Ovidio, l'introduttrice del lino; onde così vennero designati da Marziale in un epigramma:

Linigeri, fugiunt calvi, sistrataque turba,
Inter adorantes cum stetit Hermogenes[199].

Malgrado questo, io credo giustificare la qualifica di spregevole e abbietta

superstizione, che ho dato testè alla egiziana, oltre che coll'autorità di Properzio, già riferita, e colle orgie cui eran pretesto i riti isiaci, ch'eran pur quelli detti eleusini in Grecia, e che di là in Roma aveva Claudio derivati[200], pure col seguente passo di Erodoto.

«Anche i sepolcri di lui, del quale in tale occasione mi saria sacrilegio confessare il nome, sono in Sais, nel sacrario di Minerva, dopo il tempio, contigui a tutta la parete di Minerva e nel sacro terreno, stanno grandi obelischi di pietra e v'ha dappertutto un lago col bacino incrostato di pietre e ben lavorato in giro, di grandezza, come parevami, quanto il lago, chiamato in Delo in forma di ruota. In quel lago fanno di notte la rappresentazione delle passioni di lui, e gli Egizii le chiamano misterii; ma intorno ad essi, quantunque mi sappia assai ogni particolarità, sarà non pertanto bello il tacere»[201]. Si han poche nozioni sui misteri di Serapide e Osiride, dice Clavel; si sa solamente che negli ultimi, si commemorava con un cerimoniale emblematico il fine tragico d'Osiride, proditoriamente messo a morte da Tifone.

Per chi sa che in Egitto i misteri d'Iside, la generatrice di tutte le cose, fossero sempre casti e irreprensibili, perocchè soltanto sotto allegorie rappresentassero la creazione del mondo e degli esseri, il destino dell'uomo, l'investigazione della sapienza e la vita futura delle anime, non potrà rendersi ragione del severo giudizio che di tal culto i dominatori di Roma portassero così da proscriverlo sì spesso: ma ogni sua maraviglia cede ove si pensi come in Roma il culto vi giungesse travestito all'asiatica, molto diverso però dalla egizia ed anche dall'origine italica[202].

«Presso i Romani, scrive Pietro Dufour nella sua *Storia della Prostituzione*[203], come in Asia, tali misteri erano meri pretesti ed occasioni di disordine d'ogni sorta; la prostituzione singolarmente v'occupava il primo posto. Ecco perchè il tempio in Roma fosse distrutto e riedificato per ben dieci volte; ecco perchè il Senato alla fine non tollerasse le isiache, che per la protezione interessata, accordata loro da cittadini ricchi e possenti; ecco perchè non ostante la prodigiosa diffusione del culto d'Iside sotto gli imperatori, gli onesti s'allontanassero con orrore, e nulla più disprezzassero quanto un sacerdote d'Iside. Apulejo, nel suo *Asino d'Oro*, ci fa una ben mite descrizione di tali misteri, a cui s'era iniziato e non permettevasi di svelarne i

riti segreti; descrive la processione solenne, in cui un sacerdote porta nelle sue braccia la venerabile effigie della Dea onnipotente, effigie che nulla ha dell'uccello, nè del quadrupede nostrale o selvaggio e più non somiglia all'uomo, ma nella stranezza sua medesima venerabile, e che ingegnosamente caratterizza il misticismo profondo e l'inviolabil segreto di cui si cinge codesta augusta religione. Davanti l'effigie, che non era che un *phallus* d'oro, cioè l'emblema dell'amore e della fecondità, andava una folla di gente iniziata d'ogni sesso, età e condizione vestita di lini bianchissimi; le donne cingevano di veli trasparenti i capelli pregni d'essenze, gli uomini, rasi sino alla radice de' capelli, agitavano sistri metallici. Ma Apulejo serba prudente il silenzio su quanto si faceva nel santuario del tempio, ove compivasi l'iniziazione a suon di sistri e piccole campane. Gli scrittori antichi tacquero tutti intorno al soggetto delle misteriose iniziazioni, che dovevano essere sinonimo di prostituzione. Gli imperatori stessi non arrossirono di farsi iniziare e di prendere per ciò la maschera a testa di cane in onore di Anubi figliuolo di Iside.»

Era quindi questa Dea, ben più di Venere, la regina della prostituzione sacra a Roma e in tutto il romano impero ed aveva semplici cappelle dappertutto, al momento della maggior depravazione dei costumi. Il tempio principale era nel campo di Marte; le adiacenze, i giardini, i sotterranei d'iniziazione dovevano essere bene ampii, ascendendo a più migliaja d'uomini e donne gli iniziati che accorrevano a processione nelle feste isiache.

Di più nel recinto sacro eravi commercio continuo di dissolutezza, al quale i sacerdoti d'Iside, lordi di ogni vizio e capaci di ogni delitto, prestavano volentieri l'opera loro. Formavano essi un ben numeroso collegio, che viveva in una oscena famigliarità; lasciavansi andare a' traviamenti tutti de' sensi, nella sfrenatezza delle passioni, ubbriachi sempre e ripieni di cibo, giravano le vie della città vestiti dei loro lini macchiati e sudici, colla maschera da muso di cane sulla faccia, ed in mano il sistro, scrollando il quale chiedevano l'elemosina, battevano alle porte e minacciavano la collera d'Iside a chi si rifiutava di farla. Essi esercitavano nello stesso tempo l'infame mestiere di lenoni, incaricavansi, concorrendo colle vecchie meretrici, di tutti i negozj amorosi, delle corrispondenze, degli erotici convegni, dei traffici e delle seduzioni. Il tempio e i giardini erano asilo ai protetti amanti e agli adulteri da lor travestiti con abiti e veli di lino. I mariti ed i gelosi non penetravano

impunemente in quei luoghi consacrati al piacere, ove non si vedevano che coppie amorose, ove non si ascoltavano che sospiri coperti dai suoni dei sistri. Giovenale — come gli altri poeti che già citai — parla in più luoghi nelle sue *Satire* delle pratiche dei santuarj d'Iside. Rammento questi versi della *Satira IX a Nevolo Cinedo*:

Nuper enim, ut repeto, fanum Isidis et Ganymedem
Pacis, et advectæ secreta palatia matris,
Et Cererem (nam quo non prostat femina templo?)
Notior Aufidio mœchus et celebrare solebas[204].

Il tipo di Arbace nel bel romanzo di Bulwer è l'espressione fedele della dottrina e della brutale passione ad un tempo del sacerdote di Iside: quello di Caleno del sacerdote lenone, scellerato e schifoso. Apecide, il severo fratello di Jone, aveva avuto ben d'onde d'essersi presto stomacato di quelle sacerdotali nefandità.

Era stato in Pompei questo culto introdotto dagli Alessandrini, che pei loro commerci avevano assai frequenti occasioni di venirvi; e però molti di que' del paese eransi presto a' misteri Isiaci iniziati, questi essendo in venerazione di tutti. Più tardi s'era infiltrata indubbiamente anche in Pompei la corruzione isiaca, greca e romana. Se non temessi dilungarmi di troppo e non avessi presente l'economia dell'opera, riferirei i riti dell'iniziazione, diversi assai nell'origine loro egizia dalla degenerazione europea, e l'importanza che vi si assegnava; ma essi inoltre avevan luogo, nel solo Egitto, e non riguardavano d'altronde i misteri minori che celebravansi, ne' templi altrove.

Mi restringerò dunque alla descrizione materiale del tempio d'Iside pompeiano.

Sul frontispizio della porta di questo tempio in una tavola di marmo si leggeva un'iscrizione che importa riferire per racchiudere essa dati storici di non dubbio interesse:

N . POPIDIVS . D . F . CELSINVS
ÆDEM . ISIDIS . TERRÆ . MOTV . CONLAPSAM
A . FVNDAMENTO . P . S . RESTITVIT . HVNC
DECVRIONES . OB . LIBERALITATEM
CVM . ESSET . ANNORVM . SEXS . ORDINI . SVO

GRATIS . ADLEGERVNT[205].

Poco monta a noi di risollevare la questione agitatasi calorosamente tra i dotti sulla interpretazione di quell'abbreviatura *sex*, parendomi d'accettare quella che mostrasi più razionale, cioè, di *sexsaginta*, non *sex*, perocchè basti l'avvertire quel che Cicerone ebbe a dire essere, cioè, più difficile venir nominato decurione in Pompei che senatore in Roma, per respingere senz'altra discussione l'assurda pretesa di coloro che avrebbero voluto leggere in questa iscrizione l'aggiunzione gratuita di Numerio Popidio Celsino all'ordine dei decurioni nell'età di anni sei, non già in quella d'anni sessanta. Come avrebbe l'infante di sei anni potuto disporre di tanta liberalità, s'anco si volesse supporre che la massima delle dignità si fosse voluto conferire ad un fanciullo?

Piuttosto noterò e in questa e nelle altre iscrizioni che pur riferirò nella descrizione di questo tempio, come la famiglia Popidia fosse tutta benemerita del culto isiaco che si osservava in Pompei.

All'ingresso del tempio stava una cassetta per ricevere le offerte in denaro e due fonti lustrali, che si appellavano *aquiminaria*, su d'una delle quali l'iscrizione: *Longinus Duumvir*.

Esso appartiene al novero di que' templi che si dicono *ipetri*, parola greca che significa scoperto, ed è assai piccolo, per la ragione che ho già superiormente addotta, della costumanza cioè che il popolo non vi fosse ammesso, deponendo egli le sue offerte sul sacro limitare. Molto più il culto d'Iside aveva bisogno d'essere circondato da misticismo e segreto, per meglio accreditarne i misteri. Infatti sotto il podio su cui posava il simulacro della Dea, ancor di presente si vede una fornice od angusta cameretta cui si accede per una dissimulata scaletta, dalla quale non visti i sacerdoti dalla vuota statua emettevano responsi, accreditandone autrice la Dea: esempio strettamente imitato da certi cattivi ministri dell'altare fino a' nostri giorni nel far muovere gli occhi o nel farli piangere di madonne e di crocifissi.

Lungo i lati esterni del tempio corrono otto colonne di stucco per ogni parte e sei si accampano di fronte e sono d'ordine dorico, senza base e dell'altezza di nove piedi e mezzo. L'edificio di materia laterizia è per altro ricoperto di un intonaco assai duro.

Il santuario, o *cella*, come si soleva denominare, che non è che un tempietto quadrato nel fondo dell'edificio, aveva due nicchie per parte, mentre nel prospetto sorgevano due are fiancheggiate da due podii, su cui si rinvennero due tavole isiache, di cui una affatto intera con caratteri geroglifici, come sogliono osservarsi nel rovescio delle statuette d'Iside e de' Pastofori nei musei, giusta l'osservazione che ne fa il Romanelli.

Due are erano ai lati, una per ardervi le vittime, l'altra per accogliervi le ceneri, che allo scoprirsi del tempio vennero ancora vedute. Altre are minori appoggiate alle colonne servivano per ardervi timiami ed incensi di continuo per aggiungere reverenza al luogo.

Presso all'ara sinistra vedesi un'altra cameretta con sotterranea scala e deve essere stata destinata alle lustrazioni, o purificazioni volute dal rito, a cagione del lavacro che nel fondo si osserva. Bassorilievi di stucco ne decorano le pareti e in una nicchia è dipinto un Arpocrate che, il dito sulla bocca, intima silenzio. Una statua d'Iside in terra cotta ed una d'Anubi colla testa canina, ch'eran pur qui, andarono ad arricchire in un colle altre immense preziosità scoperte il Museo Nazionale. Quella d'Iside dorata aveva nel suo piedistallo questa iscrizione:

L . CÆCILIVS
PHOEBVS . POSVIT
L . D . D .[206]

Diversi oggetti di non dubbio interesse ed attinenti il culto si rinvennero del pari, come lettisterni di bronzo, su cui era inteso si assidessero le divinità in certe feste; lampade, lucerne, pàtere, lebeti, turiboli, accerre, prefericoli, simpuli, mallei, secespiti, cultri, litui, crotali, aspergilli[207], utensili tutti religiosi, aghi augurali per iscrutare entro le viscere delle vittime, e sistri, istrumenti, questi ultimi specialmente in uso nelle cerimonie isiache, come anche nel dipinto della Dea in questo tempio trovato su d'una parete, si vede stringere un sistro nella destra, e del quale perchè caratteristico di questo culto, e perchè spesso si riscontri accennato nelle poesie e negli scritti antichi, convien che ne dica qualche parola.

Già vedemmo, citando Tibullo, come il poeta ricordasse la sua Delia agitare e rintronar l'aria de' sistri in onore di Iside, e questo istrumento di argento o di bronzo che certo non poteva rendere alcuna armonia, ma solo un suono acuto

che congiunto alla grossolana tibia, appellata *chnoue* nell'Egitto, ed al muggito del bove Api, produceva quell'orribil frastuono che Claudiano espresse in questi versi imitativi:

Nilotica sistris
Ripa sonat phariosque modos Ægyptia ducit
Tibia, submissis admugit cornibus Apis[208].

Nè vanno obbliate la statua di Venere Anadiomene in marmo, qui del pari trovata posata su d'un pilastro, avente le braccia, il collo e l'ombelico dorato, e quelle di Bacco e di Priapo in marmo greco; non inutile osservazione codesta, perocchè tenga a provare come il tempio sacro ad una divinità non escludesse i simulacri di altre. Sul plinto della statua di Bacco, che era lo stesso che presso gli Egizi Osiride, si legge questa iscrizione:

N . POPIDIVS . AMPLIATVS
PATER . P . S[209].

Passando alla sala de' Misteri, voglionsi riguardare alcune pitture, ma più ancora l'iscrizione nel pavimento di mosaico che così suona:

N . POPIDI . CELSINI
N . POPIDI . AMPLIATI
CORNELIA . CELSA[210].

Pur nel recinto del tempio sono due camerette per l'abitazione de' sacerdoti, poi una cucina, nella quale si riconobbero squamme di pesci ed ossa di prosciutto, e contiguo un luogo per l'acquajo. In una delle camere si scoprì lo scheletro d'un sacerdote con una scure in mano, altri in altre località si rinvennero del tempio, ed all'ingresso dalla parte del teatro un altro ancora, e siccome a lui presso si raccolsero 360 monete d'argento, sei d'oro, quarantadue di bronzo, barattoli d'argento, figurette d'Iside, cucchiaj, fermagli, pàtere, tazze d'argento, un cammeo rappresentante un satiro col tamburello, un anello con pietre ed orecchini, fu supposto con certa ragione potesse essere lo scheletro d'un sacerdote colto da morte nel punto in cui fuggiva per porre in salvo il tesoro della Dea. Il Bulwer riconobbe in questi scheletri i due sacerdoti d'Iside del suo romanzo, Arbace e Caleno; era l'interpretazione opportuna che il poeta faceva delle passioni svolte nell'opera sua di questi due personaggi.

Dietro il santuario evvi un altro locale, al quale si giunge traversando diverse arcate. Gli venne dato il nome di Curia Isiaca. È un edificio di genere osco, al pari della denominazione che vi si trovò e che fu letta da Jannelli per *Cereiiai Pumpaiianai*, cioè Curia Pompejana, o secondo l'iscrizione in questo dialetto che vi si è pure scoperta e che, letta, si chiamava *trebus*.

Anche qui si ritrovarono all'epoca di sua scoperta, cioè dal 1764 al 1766, due sistri, due lettisternii, uno di bronzo con fregi d'argento, l'altro d'avorio in frantumi, un candelabro di bronzo in forma di loto, pianta acquatica dell'Egitto (bot. nymphea), due pregevoli idoli egiziani di basalto, che sostengono colle due mani in testa una gran patera, erme e teste di numi.

Dal tutt'assieme si evince che in somma venerazione fosse Iside presso i Pompejani. Le allegazioni che son venuto recando di poeti e scrittori del tempo, provano che non diversamente fosse adorata nel restante del mondo romano, malgrado le leggi assai spesso, come dissi, contro il suo culto bandite.

Se Voltaire non ha celiato, egli sforzossi di provare come gli odierni Zingari siano un avanzo degli antichi sacerdoti e sacerdotesse d'Iside, misti con quelle della Dea di Siria. Ai tempi d'Apulejo quei sacri impostori avevano già perduto il credito e, spregiati dai poveri, vagavano di luogo in luogo vendendo predizioni e curando malati. Lo stesso Voltaire osserva argutamente a tale proposito che Apulejo non dimenticò l'abilità loro propria di rubare nei cortili. «Tale, conchiude, fu la fine dell'antico culto d'Iside ed Osiride, i cui nomi ancora ci inspirano rispetto.»

Tempio d'Esculapio o di Giove e di Giunone.

Un altro tempio è nella strada di Stabia, stato scoperto dal 1766 al 1768, nel lato destro; e per una statua figulina rappresentante Esculapio, il Dio preposto all'arte medica, venne dai più ritenuto per sacro a quella divinità e nelle Guide è così designato, e sotto questo titolo l'ha pur descritto Dyer nella sua *Pompeii* (pag. 138). Gau, continuatore di Mazois, invece lo pensò dedicato a Nettuno: a questo Dio marino credendo attribuire una testa barbuta e di gran carattere vedutavi su di un capitello, e del resto si sappia da medaglie,

bassorilievi e statue in altri luoghi trovati, non che dagli scritti d'uomini dottissimi, che anche Esculapio venisse rappresentato con gran barba. Altri, scrive Galanti, lo pretende tempio di Priapo, pur senza che ragion di sorta ne venga addotta[211].

Ma scostandosi da tutti questi chiari scrittori, Ernesto Breton nella sua *Pompeja* (pag. 53) lo proclama sacro a Giove e Giunone, rifiutando così l'opinione di altri che l'assegnavano a Minerva o alle tre divinità del Campidoglio.

«Deux statues, scrive egli, médiocres en terre cuite, trouvées dans ces ruines et placées aujourd'hui au Musée, représentent, dit-on, Jupiter et Junon; mais elles ont été prises aussi pour Esculape et Hygie, et de là sont nées des nouvelles conjectures qui ont étés émises par Winkelmann dans le premier volume de l'*Histoire de l'Art*. D'un autre côté, comme on y a trouvé aussi un buste de Minerve, Overbeck a cru pouvoir supposer que le temple était dédié aux trois divinités du Capitole. Aucune de ces suppositions ne nous paraît suffisamment justifiée; cependant nous avons cru devoir donner à cet édifice le nom que lui assignent les plans et les ouvrages les plus récentes, tout en reconnaissant que des nombreux ex-voto, pieds, mains, etc. en terre cuite, aient pu fournir un argument puissant en faveur de la dédicace du temple aux divinités de la médicine.»

Gli intenti dell'opera mia non sono, e l'ho già detto, di misurarmi in polemiche co' dotti che dichiararono le preziose antichità di Pompei; nondimeno se m'è lecito esprimere un dubbio sull'assegnazione che si dice fatta di questo tempio a Giove e Giunone, le due maggiori divinità dell'Olimpo pagano, io l'appoggerei alla circostanza che un tal tempio sia il più piccolo di tutti gli altri pompejani, non misurando che 21 metri in lunghezza e sette in larghezza, e che forse a quelle maggiori divinità sarebbesi eretto più grande e dicevole delubro. D'altronde, poichè in Pompei abbiam trovato un altro tempio, anzi il più grande di tutti i templi di Pompei e tale da annoverarsi fra i più vasti anche d'altrove, dedicato al Tonante, perchè in città non amplissima sarebbesi alla medesima divinità un secondo tempio consacrato?

Non entrerò pure in disquisizioni mitologiche, trattando di parecchi Esculapii esistiti; ma mi giova per altro combattere qui l'opinione di coloro che

vorrebbero questo nume proveniente d'altra regione che dalla Fenicia. Sanconiatone, venerando scrittore dell'antichità, afferma questa sentenza ch'io reco, e dichiarandolo figlio di Sydic e di una delle Titanidi, lo presenta qual fratello dei Cabiri o *grandi dei*, come significa il loro nome orientale, anzi il più distinto di tutti sotto il nome di Esmuno.

Secondo lo stesso Sanconiatone, la Titanide madre d'Esculapio era Astarte bellissima Dea; secondo Ovidio, nei Fasti, è Arsinoe; comunque sia, Esculapio essendo fra gli Dei Cabiri, mi persuade ognor più che i Pompejani gli avessero dedicato un tempio, perchè provenienti essi da' Pelasgi, od anche da' Greci, i Dioscuri o Cabiri, che ho già detto altrove essere una cosa sola[212], vi erano in grande venerazione. Or come conciliare cosifatta somma venerazione col non avere essi in Pompei alcun tempio, se questo di cui tratto non era sacro ad Esculapio?

Un'altra ragione io deduco dall'aver veduto in sommo onore in Pompei il culto d'Iside. Venuto questo, come superiormente dissi, dall'Egitto, poteva essere stato parimenti recato quello d'Esculapio dall'Egitto, ove i Fenicj il portarono e dove ottenne d'essere adorato, forse più che presso ogni altro popolo, perchè, secondo l'autorità di Ammiano Marcellino, gli Egizj vantavansi che questo Dio più d'ogni altro popolo li onorasse di sua presenza[213].

Narra la favola come Esculapio inventasse un gran numero di salutari rimedj, unisse la chirurgia alla medicina, e accompagnando Ercole e Giasone nella spedizione della Colchide, prestasse grandi servigi agli Argonauti. E aggiunge che non contento di risanare i malati, risuscitasse anche i morti; onde Plutone l'avesse a citare davanti al tribunale di Giove, lagnandosi che l'impero dei morti si fosse notabilmente diminuito e corresse rischio per lui di rimanere interamente deserto; di modo che Giove irritato avesse con un colpo di fulmine a uccidere Esculapio, il quale vendicato poi da Apollo, ottenesse quindi gli onori divini[214]. Questo ammesso, si capisce perchè i medici lo eleggessero a propria divinità tutelare.

Certo è che Pausania e Diodoro Siculo ne fan sapere come gli ammalati traessero in folla ne' templi di questo Dio, ond'essere dalle loro infermità risanati; d'ordinario vi passassero la notte e allorquando avevano ricevuto qualche sollievo o guarigione, vi lasciassero delle immagini rappresentanti le

parti del loro corpo che erano state guarite.

È questa allora altra particolarità che vale d'argomento non lieve a ritenere questo piccolo tempio pompejano sacro ad Esculapio, appunto per i numerosi *ex voto*, piedi e mani ecc. che Bréton conferma esservisi rinvenuti.

Se non che, dopo tutto, con maggior probabilità potrebbe questo delubro essere stato ad un tempo stesso sacro ad Esculapio e a Giove e Giunone, da che si ponga mente che in uno stesso giorno si celebrava a queste tre divinità ed a Giano dai Romani la festa. Nel *Kalendarium*, che dicesi d'Ovidio, il quale venne stampato in capo a molte edizioni delle opere di tal poeta e riprodotto pur da Heinzius nella nitidissima edizione di esse fatta nel secolo scorso a Parigi da J. Barbou e ch'io pure posseggo, *Kalendarium* che ha molta attinenza coi *Fasti* dell'illustre Poeta, m'accadde appunto di constatare tale particolarità consegnata nel primo di gennajo sotto questa precisa rubrica: *A. Kal. Januari; Jani festum, Junonis, Jovis et Æsculapii*. Così potrebbe essere allora ogni differenza conciliata, collo ammettere, cioè, che sacro fosse il tempio in questione a tutte e tre queste divinità.

Tale delubro era ipetro, per dirla con termine greco, o *subdiale* con parola latina, vale a dire scoperto, e le mura già rivestite di stucco, ora sono affatto scrostate. Si ascende al santuario per nove gradini; doveva avere colonne, scomparse affatto, e nel centro dell'area sta una grand'ara di tufo ornata di triglifi dorici, di buon gusto, e che taluni paragonano al celebre sarcofago trovato a Roma ne' sepolcri degli Scipioni, conservato ora nel museo del Vaticano. Il santuario poi aveva il pavimento di mosaico e le pareti erano tutte quante istoriate di pitture, di cui appena è rimasta qualche traccia.

Tempio di Mercurio.

Come per gli altri templi pompeiani, così anche per questo piccolo tempio, che dal suo principio, cioè dalla scoperta fattane nel 1817, ebbe dalla Direzione degli Scavi la designazione di Mercurio, per una statuetta che di questo Dio fu tosto rinvenuta, si affaticarono gli archeologi a supporvi altra destinazione. Il prof. Garrucci[215] lo volle consacrato ad Augusto, senza per altro ristare davanti all'esistenza in Pompei d'un altro tempio sacro allo

stesso divinizzato imperatore, pur da lui riconosciuto nel Panteon di cui fra poco avrò a dire. Altri poi il pretesero sacro a Quirino.

Questi ultimi almeno si fecero forti nella opinione loro della iscrizione tutta guasta rinvenuta su d'un piedistallo in vicinanza delle porte del tempio e che il celebre storico ed archeologo tedesco Mommsen, tanto benemerito de' nostri patrii studj, ha creduto di potere ristabilire e leggere in questo modo[216].

ROMVLVS MARTIS
FILIVS VRBEM ROM*am*
*Condid*IT ET REGNAVIT ANNOS
*Duo de qu*ADRAGINTA ISQVE
Primus dux DVCE HOSTIVM
Acrone rege CAENINENSIVM
*interf*ECTO SPOLIA *opima*
Iovi FERETRIO CONSECRavit
RECEPTVSQVE IN DEORUM
NVMERVM QVIRINVS APELLATVS EST[217].

Se non che non può essere questa una perentoria ragione che prodursi voglia ad accogliere siffatta opinione, da che elevandosi questo tempio nel mezzo del lato orientale del Foro, dal quale non è separato che da un angusto vestibolo, il piedistallo e la statua di Romolo che vi sarà stata sopra, potessero servire di decorazione al Foro stesso, senza quindi aver relazione alcuna col prossimo tempio. «D'altronde, osserva opportunamente Dyer, siccome un'altra iscrizione simile relativa ad Enea, si trovava al lato opposto, è evidente ch'esse hanno appartenuto a due statue di questi personaggi. Del resto non è una iscrizione di questa specie che sarebbe stata collocata sotto la statua d'una divinità»[218].

Quando invece si rifletta che Pompei era, come feci notare in addietro più volte, *navale* di molto momento, ossia porto marittimo importante e commerciale, doveva esser più che giusto che i Pompeiani avessero in onore e in venerazione il Dio de' commercianti e de' naviganti, oltre a tutti gli altri attributi che la superstizione pagana gli concedeva e che Ferrante Guisoni compendiò in questi versi:

Quasi in cotal maniera Erme celeste
Guida a' nocchier, ritrovator dell'arti,

Scala al sommo Fattore, e delle Muse
Amico ed oratore e cortigiano,
Accorto trafficante e ne' cammini
Dubbj scorta fedele....

«Il culto di questo Dio, dice il *Dizionario della Mitologia di tutti i popoli*, era specialmente adottato ne' luoghi di gran commercio.» Vitruvio poi nel passo che già m'avvenne di citare nel principio di questo capitolo, dicendo che il tempio a Mercurio debba essere nel Foro, porge argomento maggiore a ritenere il tempio di che parlo per veramente sacro a Mercurio, molto più poi che il Foro pompejano fosse in vicinanza alla marina e quindi più proprio a' nocchieri e naviganti, che l'invocavano propizio a' loro viaggi e negozj.

Tra l'edificio detto d'Eumachia e la Curia sorge codesto tempio. Il suo vestibolo è coperto e il suo tetto era sorretto da quattro colonne d'ordine corintio, da quanto almeno s'argomenta da' loro capitelli, esse più non esistendo. Il muro di cinta del peribolo era decorato di modanature; e da ciò che le muraglie non furono mai rivestite di stucco, nè l'altare era stato terminato, Dyer suppone che i Pompejani fossero stati sorpresi dalla eruzione del Vesuvio nel tempo in cui ricostruivano il tempio distrutto dal tremuoto nell'anno di Cristo 63[219]; quantunque, s'egli avesse ben ripensato, avrebbe veduto in qualche punto frammenti di marmo aderenti alle pareti, che lascian a ragione sospettare che tutte le mura dovessero invece essere rivestite di lastre di marmo.

Alla *cella*, o santuario, si ascende per due scale laterali: nel centro del recinto, o *area*, vedesi un'ara di marmo bianco, ornata di un bassorilievo che appare incompiuto e rappresenta un sacrificio. Taluno ha creduto di ravvisare la testa di Cicerone in quella del sacerdote sagrificatore.

A destra dell'angusto santuario, che non misura, a dir di Bréton, più architetto, a vero dire, che archeologo nell'opera sua, quattro metri di larghezza su tre e cinquanta di profondità, e a basso del *podium*, scopresi l'ingresso a tre sale, già abitazione de' ministri del tempio.

Ora questo tempio si fa servire a ripostiglio di frammenti di scultura o d'altri oggetti che si vengono scoprendo negli scavi, finchè non si credano meritevoli di migliore conservazione nel Museo Nazionale di Napoli; e però

il suo ingresso è chiuso da un cancello di ferro.

Tempio della Fortuna.

Capricciosa dispensiera de' beni come de' mali, de' piaceri come de' dolori, della ricchezza come della povertà, non era possibile che la Fortuna, che il Guidi felicemente dipinge

Una donna superba al par di Giuno
Colle treccie dorate all'aura sparse
E co' begli occhi di cerulea luce[220],

e che si dice, per la bocca dello stesso poeta

Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato,

non si avesse in Pompei il proprio delubro. Sia che vogliasi aver serbato sempre questa città le tradizioni della Grecia, dalla quale se ne ripetono da molti le origini, sia che vogliasi invece aver essa adottate consuetudini e vita romane, questa Dea essendo sì in Grecia che in Roma venerata, aveva il di lei tempio tutta la ragion d'essere anche in Pompei.

Il nominarsi Tyche in Grecia, fu causa che diversi scrittori opinassero fosse una tale divinità sconosciuta alla più remota antichità greca, non trovandosene menzione in Omero ed in Esiodo. Ma sotto il nome di Tyche è memorata da Omero nel suo Inno a Cerere, che la fa, diversamente da altri, figliuola all'Oceano, e da Pindaro. Le greche derivazioni ed attinenze in Pompei sarebbero così ancora una volta attestate da questo nome greco che vi ritroviamo portato da persone, come oggidì portasi tra noi il nome di Fortunato e Fortunata. Già ho ricordato nel quarto Capitolo di questo libro la funebre iscrizione scolpita sulla tomba di Nevoleja Tyche, e di un'altra Tyche avverrà pur ch'io parli nel Capitolo delle Tombe.

Il tempio pompejano sacro alla Fortuna era piccolo, ma vi si ascendeva per

una bella gradinata di marmo bianco, dietro la quale si ergevano quattro colonne di cui per altro non si trovarono che i capitelli. Questo tempio fu scoperto, secondo Bonucci, nel 1827; secondo Bréton nel 1823. Una iscrizione già collocata sull'architrave del santuario ci apprende a chi fossero i cittadini debitori di quell'edificio:

M . TVLLIVS M . F . D . V . I . TER . QVINQ . AVGVR . TR . MIL .
A . POP . ÆDEM . FORTVNÆ . AVGVSTI . SOLO . ET . PEC . SVA[221].

Per coloro che potessero supporre, a cagion di questi nomi e d'una delle belle statue rinvenute a fianco al santuario colla pretesta tinta in violetto, — attribuita all'Oratore Romano, poichè l'altra è di donna ed aveva le fimbrie della tonaca dorate e quelle della stola di porpora, — che questa iscrizione accenni a M. T. Cicerone, osserva ragionevolmente Overbek, che l'epiteto di *Augusta* assegnato alla Fortuna indica un'epoca posteriore alla fondazione dell'Impero; sì che il fondatore del tempio, quando lo si voglia ritenere della famiglia di Cicerone, ne dovrebbe essere un discendente[222].

Su d'un'altra pietra infissa nel terreno si ricordava ancora il nome del fondatore del tempio:

M . TULLII . M . F . AREA . PRIVATA[223]

Un'ara, o tronco, per le offerte publiche sorgeva in mezzo alla gradinata.

Entrati nel tempietto per la porta aperta fra le due colonne medie del pronao, nel fondo della cella, che era coperta e rivestita di preziosi marmi, rimpetto all'ingresso è una gran nicchia ovale; due sono ai lati quadrate, forse destinate alle statue della famiglia del fondatore: un'edicola sorge nel mezzo, composta di un basamento con due piedistalli sporgenti, su cui posano due colonne corintie che ne sostengono il frontispizio e dentro di essa posta l'immagine della Fortuna.

Un plinto di bianco marmo doveva certo servire a qualche cosa di sacro; esso reca la seguente iscrizione:

VETTI . AGATHEMERVS
SVAVIS . CÆSLÆ . PRIME
POTHVS . NVMITORI
ANTEROS . LACVTVLANI
MINIST . PRIM . FORTVNÆ . AVG . IVSS .

M . STAI . RVFI . GN . MELISSÆI . D . V . I . D .
P . SILIO . L . VOLVSIO . SATVRN . COS .[224].

Dalla quale iscrizione due nozioni apprendiamo: la prima, nella qualifica di ministri primi, che ci richiama alla divisione de' sacerdoti de' templi in tre classi: *antistites, sacerdotes, ministri*; la seconda che il servizio di questo tempio essendo confidato a' ministri, dell'ordine, cioè, inferiore del sacerdozio, ministri potessero essere anche gente non libera, perchè Agatemero indicato senza la polita indicazione di *F.* (*Filius*) o di *L.* (*Libertus*), succeduto dal genitivo del nome *Vetti* significava appunto schiavo di Vezio, come Soave di Cesia Prima, Poto di Numitore e Antero di Lacutulanio.

In un altro plinto di marmo, esistente nel santuario stesso, si lesse quest'altra iscrizione:

TAVRO . STATILIO
TI . PLATILIO . ÆLIAN . COS
L . STATIVS . FAVSTVS . PRO
SIGNO . QVOD . A . LEGE . FORTVNÆ
AVGVSTÆ . MINISTORVM . PONERE
DEBEBAT . REFERENTE . Q . POMPEIO . AMETHYSIO
QVÆSTORE . BASIS . DVAS . MARMORIAS . DECREVERVNT
PRO . SIGNO . PONIRET .[225]

Finalmente non lascerò di tener conto d'altro frammento di iscrizione, che conserva queste parole:

. . . . STO CÆSARI
PARENTI . PATRIÆ

La quale essendo stata letta *Augusto Cæsari Parenti Patriæ*, congiuntamente agli altri aggiuntivi dati nelle altre iscrizioni alla Fortuna, oltre il determinare che l'epoca della erezione del delubro è posteriore, come già si notò, ad Augusto, chiarisce che a questo Cesare il delubro stesso era indubbiamente dedicato.

TEMPIO D'AUGUSTO.

Contuttociò in Pompei v'era uno speciale tempio conservato a questo Cesare

divinizzato dalla adulazione romana e più ancora dalla tirannide di Tiberio, ed esso venne rimesso alla luce interamente dal 1821 al 1822.

Al momento della sua scoperta venne denominato Panteon, qual tempio sacro a tutti gli Dei Maggiori, perocchè in tale supposizione si indusse per il ritrovamento di dodici piedistalli, che si reputò avessero dovuto servire a sostenerne le statue. Bonucci affermò ch'esso si potrebbe chiamare la galleria delle feste pompejane e giudicò dedotto il suo piano da quello del tempio di Serapide in Pozzuoli. Per siffatta somiglianza da taluni si pensò che pur a questa divinità fosse dedicato; ma con migliori ragioni lo stesso Bonucci fissò la denominazione in quella di Tempio d'Augusto. «Vitruvio, scrive egli, che colloca questo nel *Forum*, e le innumerevoli iscrizioni trovate a Pompei che fanno menzione dei sacerdoti d'Augusto (gli Augustali), sembrano confermare la nostra opinione. Questi ultimi erano stati eletti da due magistrati ai quali era confidato l'incarico di procurare col mezzo dei voti publici l'esecuzione delle solennità consacrate ad Augusto. E tutti i segni del banchetto sacro (*epulum*), e della distribuzione delle viscere al popolo (*visceratio*), non altrimenti che le immagini dei Ministri sì spesso ripetute in questo tempio, non vogliono essi forse indicarci la storia di ciò che queste iscrizioni ci spiegano brevemente?».

Si sa da Tacito che i *Sodales Augustales* erano sacerdoti che sagrificavano ad Augusto. Istituiti da Tiberio per soprantendere agli onori divini prestati ad Augusto ed alla famiglia Giulia, erano in numero di ventuno e venivano trascelti fra le principali famiglie romane[226]. Vogliono quindi essere distinti i *Sodales Augustales* dai semplici *Augustales*, che formavano un ordine di sacerdoti istituiti da Augusto e scelti nella classe dei liberti; di cui l'ufficio consisteva nel presiedere ai riti religiosi del culto dei *Lares Compitales*, deità le quali, come più innanzi dirò, avevano tabernacolo e culto nel posto ove le strade s'incrocicchiavano[227]. A qualche passo dall'ingresso principale del nostro monumento, leggevasi su d'un marmo il seguente frammento che parla precisamente di questi confratelli (sodales), che dovevano avervi il loro collegio:

. . . . AMINI . AVGVSTALI . SODALI
AVGVSTALI . Q .

Ho già altrove ricordato l'esistenza degli Augustali in Pompei; erano tali

Calvenzio, Munazio Fausto, Arrio Diomede, Nistacidio, Olconio Rufo e altri, che figurano nelle iscrizioni pompejane publicate.

Nell'interno del tempio, nel fondo della cella, fu trovato un podio: esso doveva reggere la statua di Augusto; di questa non fu trovato che un braccio sorreggente un globo; certo che la rovina doveva essere avvenuta nel tremuoto del 63.

L'edificio ha una porta decorata da due ordini di colonne che formano un portico e circondano un atrio scoperto, nel mezzo del quale sta un'ara. Nel peristilio di esso atrio sulle pareti son dipinte le imbandigioni d'una lauta mensa; poi Psiche colle ali di farfalla che accompagna l'Amante al convito degli Amori.

Al destro lato sono distribuite dodici stanze decorate tutte di pitture d'una uniforme tinta rossa per l'uso degli Augustali; quindi, evvi il loro triclinio capace forse d'una trentina di banchettanti.

Nel santuario v'eran nicchie pei simulacri della famiglia imperiale, di cui non vennero occupate che due, l'uno a Livia, ed era di buono scalpello, l'altro a Druso, morto in Pompei, come già a suo luogo ho mentovato.

Al sinistro lato vi è un sacello e grandi are di marmo. Per alcuni pezzi di musicali istromenti rinvenuti, si corse a pensare da taluni che quivi potesse essere stata una orchestra, altri invece immaginarono poter essere un semplice ripostiglio di istromenti.

Molte pitture si trovarono su tutte le pareti del tempio; ricorderò le principali: Etra che scopre a Teseo la spada nascosta da Egeo sotto di un masso; Ulisse e Penelope; Io ed Epaso cui narra le proprie avventure; Latona, Apollo e Diana; una suonatrice di lira; una Baccante; l'offerta a Cerere delle sacerdotesse; Romolo e Remo allattati dalla Lupa e per ultimo, sulla porta dell'ingresso principale, Augusto seduto su d'un fascio d'armi coronato dalla Vittoria e il naviglio che ricorda la battaglia navale d'Azio. Se non l'ho detto altrove, sappia il lettore che pressochè tutte codeste dipinture, come le altre scoperte in Pompei, vennero dal disegno riprodotte nell'opera *Il Museo Borbonico* e in altre parecchie colle relative dichiarazioni storiche ed artistiche.

A fianco della minor porta fu trovata una cassetta colla sua serratura, nella quale stavano 1036 monete di bronzo e 41 d'argento, prodotte per avventura

dalla vendita delle carni vittimate, un bell'anello con pietra incisa ed un altro d'argento. Verso la porta maggiore si raccolsero altre 93 monete di bronzo. Frammenti di vetro che avevan servito alle finestre erano giacenti per terra, documenti non insignificanti per chi vuol l'introduzione del vetro d'assai posteriore.

Tempio di Ercole o di Nettuno.

Una reliquia della più antica arte greca offre Pompei nel mezzo del Foro Triangolare ne' pochi resti di un tempio, che per la sua vetustà, per le favolose origini, ne' capitoli della storia da me recate, non che per la prossimità del *bidental*, di cui dirò fra breve, con tal quale fondamento venne ritenuto sacro ad Ercole, come reputo pur io doversi ritenere a questo semidio; ma il dotto Gau, per la situazione di esso vicina al mare, che domina dalla sua altura, sentenziò invece consacrato a Nettuno. In molte Guide e in libri che trattano delle pompejane antichità, senza entrare in tante congetture e archeologiche disquisizioni, venne questo vetustissimo monumento designato del resto benanco col semplice nome di tempio greco. Avverto ciò, onde il lettore che consultando quegli scritti, raffrontandoli col mio, non vi trovando detto del tempio greco, credesse farmene un appunto.

V'ha qualcuno che ne fa rimontare l'edificazione nientemeno che all'ottavo secolo avanti l'era volgare; lo che se fosse constatato, proverebbe avere Pompei esistito qualche secolo prima di Roma. Certo è che tale edificio si chiarisce infatti anteriore d'assai ai monumenti romani. Esso venne scoperto nel 1786.

I pochi avanzi che si hanno attestano da un lato la purezza de' principj dell'arte che v'ha presieduto, e dall'altro che già dovesse essere in istato di deperimento e rovina assai prima che il Vesuvio lo seppellisse sotto i proprj furori.

«Il suo piano, scrive Bréton, — che in fatto d'architettura specialmente è utilissimo consultare nell'opera sua *Pompeja*, già da me più volte invocata ad autorità, — era intieramente conforme a quello de' templi greci, e lo stile di qualche frammento della sua architettura non permette di dubitare che questo

monumento non sia stato uno de' primi costruiti dalla colonia greca che fondò Pompei. Questo tempio era ottastilo e periptero: i quattro capitelli dorici che si rinvennero sono pressochè in tutto simili a quelli dei templi di Selinunte e Pesto e scolpiti nella pietra calcare formata dal deposito delle acque del Sarno»[228].

Si innalza esso su di un basamento costituito da cinque gradini o piuttosto scaglioni, perchè su d'essi nel mezzo dell'asse della facciata era costruita una gradinata più praticabile e comoda. Nel centro dello stilobato eravi il pronao, per il quale si entrava nella *cella* o santuario. Nel mezzo di esso sussiste un piedistallo rotondo che aveva servito alla statua della divinità alla quale il tempio era consacrato.

Avanti la facciata riscontransi pure gli avanzi di un recinto, che il succitato continuatore di Mazois, il sullodato signor Gau, crede avesse dovuto servire a ricevere le ceneri de' sacrificj. Alla destra del recinto veggonsi tre altari: quello di mezzo per le libazioni, quello più elegante per i sagrificj delle vittime piccole e l'altro per le più grosse.

Dietro questo recinto si scorge un *Puteale*, o forse più propriamente ciò che i Romani chiamavano *Bidental*. Importa il farlo conoscere, perocchè sia per avventura l'unico monumento che esista di questo genere di costruzioni.

Festo afferma come si chiamasse bidentale qualunque tempio in cui si immolassero bidenti, cioè pecore atte al sagrificio, e Virgilio e Fedro e Orazio e tutti gli scrittori pur del buon secolo, bidenti usarono senz'altro promiscuamente per pecore. Eccone i loro esempj:

Centum lanigeras mactabat rite bidentes[229]

Bidens jacentem in fovea prospexit lupum[230]

Tentare multa cæde bidentium Deos[231]

Stando pertanto alla definizione di Festo, tutti i templi minori sacri a qualsiasi divinità, nel cui mezzo fosse un'ara acconcia al sacrificio de' bidenti, dicevansi bidentali.

Del monumento di cui ora m'intrattengo, così Carlo Rosini, nella sua

Dissertatio Isagogica, già da me citata altrove, rende conto: *habet figuram bidentalis Pompejis effossi, quod puteal medium, et templum rotundum octo columnarum sine tecto, sed epystilio tantum ornatum habebat, cum inscriptione oscis litteris exarata, quæ latine ita sonat: Nitrebes ter Meddix tuticus septo conclusit*[232].

Non è poi inopportuno osservare, — a meglio far ritenere sacro questo greco tempio ad Ercole, come dio minore, e non a Nettuno ch'era fra gli Dei *Consenti* o maggiori, — che i sacerdoti che sagrificavano i bidenti si dicevano *sacerdotes bidentales*, ed eran quelli che dediti ad Ercole e forse agli altri Semoni, Dei Minori, avevano in cura i templi di minor levatura, chiamati bidentali[233].

Il monumento pompejano in questione costituivasi adunque d'un puteale circondato d'un bidentale in forma di tempio monoptero.

Avverrà poi che si trovi nelle opere de' romani scrittori scambiata la parola *puteale* perfino per tribunale, leggendosi anzi in Orazio:

Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras[234].

Di ciò fu causa che il più antico puteale costruito nel Foro di Roma nell'anno 559 di sua fondazione dal pretore Sempronio Libone; questi avendo stabilito il proprio tribunale presso tale monumento, divenne codesto il punto di riunione degli oratori, ed avendone i suoi successori imitato l'esempio, puteale divenne ben presto sinonimo di tribunale.

È curioso che anche nella mia Milano, ne' tempi scorsi e fino al nostro secolo, si avessero a raccogliere intorno al Pozzo di Piazza Mercanti legulei e faccendieri legali, a trattazione d'affari ed a ricevimento di volgari clienti, sì che avesse poi ad invalere nel comune linguaggio l'ingiuria a cattivo o tristo avvocato di chiamarlo *avvocato del pozzo*. Oggi invece il nostro Pozzo di Piazza Mercanti è modesto convegno de' poveri fattorini di piazza.

Tempio di Cerere.

Nella Via delle Tombe, per la quale ci metteremo in ultimo, ci avverrà di trovare un altare sepolcrale, scoperto nel 1812, fatto di tavole di travertino quadrangolari di bello ed elegante lavoro, eretto, secondo l'iscrizione ripetuta da due parti, in memoria di Marco Allejo Lucio Libella padre, duumviro, prefetto e censore, e di Marco Allejo Libella figlio, decurione, morto a diciassette anni, dalla pietà di Alleja Decimilla figliuola di Marco e sposa del primo. Costei è in detta iscrizione indicata *Sacerdos Publica Cereris* (publica sacerdotessa di Cerere).

Sulle pareti esterne della Basilica, che più innanzi visiteremo, e che eran ricoperte di stucco, sulle quali vennero dipinte capricciose rappresentazioni architettoniche, si lessero parecchie iscrizioni, o fatte col pennello o graffite, d'ogni natura e colore, di cui taluna già riferii parlando delle *Vie* e fra le stesse mi richiamò la speciale attenzione codesta:

. . . . AQVIAMI QVARTA SACERDOS CERERIS PVBL.

Dalle quali due iscrizioni, che ci fanno fare la conoscenza di Quarta e Decimilla sacerdotesse di Cerere, e forse anche dalle altre due iscrizioni che si leggono sul mausoleo di Mamia e sul cippo di Istacidia, indicate soltanto come pubbliche sacerdotesse (*sacerdos publica*) e lo erano per avventura entrambe della suddetta medesima divinità, ci è dato inferire esservi stato in Pompei un tempio sacro a Cerere, la dea che insegnò agli uomini l'arte di coltivare la terra, di seminare le biade, di raccogliere le messi e fabbricare il pane. La Campania, così frugifera, non poteva di certo non erigerle templi ed altari. — Sorella a Giove, l'incestuoso dio ebbe da lei Proserpina, la quale mentre coglieva fiori in Sicilia, venne rapita da Plutone che la trasse nel suo regno inferno. Claudiano, di questo *Ratto*, ordì un vago poemetto, egregiamente voltato in versi italiani da quel valente che è l'abate Giuseppe Brambilla da Como; e quali poi per esso rapimento fossero gli spasimi della madre, venne pittorescamente così espresso dall'Ariosto nel suo *Orlando*:

Cerere poi, che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea

Lasciata fuor d’ogni segnato calle,
Fatto ch’ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse due pini;
E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti,
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e il mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo[235].

È noto il resto della favola che fece Proserpina, sposa al sire del tartareo regno.

Restò per tutto ciò sacra a Cerere la Sicilia specialmente, dove que’ fatti s’erano compiuti e dove le furono istituite feste. Roma l’ebbe pure in reverenza sotto i nomi di Vesta dapprima, quindi della Bona Dea. Nella festa principale che le si faceva a’ diciannove d’aprile in suo onore e dicevasi cereale, celebravansi i suoi misteri nella casa del Console, cui non intervenivano che le donne, pena la morte agli uomini che introducendovisi li avessero profanati di loro presenza, ed eran preceduti da otto giorni d’astinenza e di castità, ciò che veniva detto essere *in casto Cereris*. — Non v’ha a questo proposito chi non rammenti, letto che abbia le arringhe di Cicerone, quanto scandalo e scalpore avesse menato e di quanta calamità fosse origine la profanazione di que’ misteri fatta da Publio Clodio, che mentite le spoglie femminili, si introdusse nella casa di Cesare, ove essi celebravansi, per amoreggiarne la moglie Pompea, altrimenti troppo vigilata. Scoperto, rumore, come dissi, ne venne per tutta Roma grandissimo. Cesare, comunque lusingato dagli amici che Pompea non gli fosse stata infedele, ripudiavala, allegando *la moglie di Cesare non dover pur essere sospettata*. Cicerone stesso che ne avea fatto un capo grosso che mai il maggiore, raccolse odj implacabili, ond’ebbe poi da Clodio adeguate al suolo e casa e ville ed esilio dall’Italia, da cui richiamavalo poscia Pompeo, e finalmente ricercato a morte da Antonio, per istigazione di Fulvia sua moglie, vi perdeva la vita per mano di sicarj; riempita poi tutta quanta la città di disordini e

stragi.

Nel linguaggio del Lazio, Cerere pigliavasi metaforicamente pel pane, come Bacco pel vino, onde in Terenzio si legga:

Sine Cerere et Baccho friget Venus[236].

Ma finora questo tempio di Cerere, ch'io presuppongo essere stato in Pompei per quelle due iscrizioni che ho accennato, è un desiderio soltanto che i futuri scavi saranno per soddisfare; quando accogliere non si voglia la mia conghiettura che forse ai riti di Cerere non servisse il *Calcidico*, o edificio di Eumachia, del quale verrò ampiamente parlando nel Capitolo che tratterà appunto del Calcidico, esaminando pur le diverse altre opinioni. Perocchè se calcidica chiamò Stazio la corona con cui nelle sacre cerimonie o ludi di Cerere, che celebravansi in Napoli, solevansi cingere gli adepti; nulla di più probabile che nel Calcidico di Pompei, città campana, come Napoli, si celebrassero i sacri riti di Cerere e ne fosse anzi il Calcidico il tempio che noi cerchiamo. Eccone i versi:

Hei mihi quod tantum patrias ego vertice frondes
Solaque Chalcidicæ Cerealia dona coronæ
Te sub teste tuli[237].

D'altra parte Eumachia, colei che a propria spesa erigeva il Calcidico, non era essa pubblica sacerdotessa? Tale la indica l'iscrizione seguente che fu letta sull'architrave di marmo della facciata principale di questo edificio, scolpita in bei caratteri onciali:

EVMACHIA L. F. SACERD. PVB. NOMINE SVO
ET M. NVMISTRI FRONTONIS FILI. CHALCIDICVM CRIPTAM PORTICVS
CONCORDIÆ AVGVSTÆ PIETATI SVA PEQVNIA
FECIT EADEMQVE DICAVIT[238].

Vero è che in questa iscrizione non è indicata che come sacerdotessa, senza dirla addetta al culto di Cerere, al par di Mamia e di Istacidia summentovate; ma per le suddette cose, l'idea del Calcidico la farebbe ritenere piuttosto sacerdotessa di Cerere che d'altra divinità.

Se poi si pon mente che Arnobio, apologista della religione cristiana che

scriveva nei primi anni del quarto secolo, ha questo passo: «Vorrei vedere i vostri dei e le vostre dee alla rinfusa nei vostri grandi *Calcidici* ed in questi palagi del cielo»; credo che la mia conghiettura resti meglio avvalorata, poichè i calcidici ove sono gli dei e i palagi del cielo, non possano altrimenti spiegarsi che coll'idea dei templi.

Un ultimo argomento mi si conceda, e questo desunto da qualche particolarità della struttura dell'edificio, ad appoggio di questa mia nuova supposizione.

Nell'*impluvium* di esso si sono vedute delle vasche, ed han lasciato supporre l'esistenza di sacerdoti addetti ad esso, forse per purificazioni od altri riti religiosi, e allora non è egli naturale argomentare la presenza di un tempio? — Al dottissimo Fiorelli e ai suoi egregi discepoli lo studio e la risoluzione dell'archeologico quesito che lor propongo in queste pagine.

Ad ogni modo io di tal tempio a Cerere consacrato doveva far cenno in questo capitolo: forse chi sa non ritorni non affatto inopportuno fra qualche tempo a concretar alcuna migliore idea sulla scoperta d'altro delubro, e fors'anco di qualche simulacro, a questa divinità consacrato.

Detto dei templi pompejani, a fornire l'intero quadro religioso, dovrei dire qualche parola di quell'altro nume derivato da Grecia, a cui alcuni pretesero dedicato uno dei templi che abbiamo insieme visitato e che infatti in Pompei si vede spesso ritratto o sui freschi delle domestiche pareti, o sugli utensili, o altrimenti in parecchi luoghi publici; intendo dire di Priapo,

Il barbuto guardian degli orti ameni,

come lo appella l'Alamanni.

Se nei mille oggetti trovati in Pompei, se nei tanti preziosi gingilli pur di dame pompejane, è perfino assai spesso riprodotto sotto forme itifalliche e nei più ridicoli modi, perocchè lo si trovi ben anco alato, trafitto da frecce e va discorrendo, e se di dice che presso i Romani la sua immagine e gli attributi suoi, ch'erano gli organi della generazione, si sospendessero al collo delle donne e de' fanciulli, e impunemente si veggano tuttora in qualche *taberna* di Pompei eretti a segno di buon augurio; nondimeno non si ha finora prova inconcussa che l'osceno dio avesse tempio in questa città. Noterò per altro che questo di dar forma itifallica o priapica a molti oggetti e perfino a

stoviglie ed a vasi a bevere, e di fabbricar frequenti priapi, non fosse uso pompejano unicamente, ma del tempo e massime di Roma, e vi ha certo riferimento non dubbio il principio della Satira VIII del Libro I. di Orazio:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum;
Cum faber, incertus, scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego furum, ariumque
Maxima formido[239].

Passo quindi oltre, e appena faccio un cenno del pari degli Dei Lari Compitali o de' Crocicchi,

qui compita servant
Et vigilant nostra semper in urbe Lares[240],

gli altari dei quali vedevansi per appunto sugli angoli de' viottoli cittadini; e dei Lari della campagna chiamati perciò *rurales*[241], non che degli Dei Penati, protettori del domestico focolare, che avevano fra le domestiche pareti sacelli (*lararium*) e sagrificj; ma de' primi ho toccato alcun poco eziandio parlando delle vie; de' secondi accadrà di dire qualche parola ancora nel Capitolo delle Case.

CRISTIANESIMO.

Gli scavi di Pompei non misero, ch'io mi sappia, in luce oggetto alcuno che ne possa condurre a ritenere irrecusabilmente introdotta già la religione di Cristo all'epoca di sua distruzione. Tutto, per altro, ne porta a ritenere che già vi fossero neofiti, come ve n'erano nella vicina Neapoli, che altra delle dodici città campane, ebbe sempre comune le sorti con Capua e colle altre città sorelle.

Sappiam dagli storici come gli Ebrei dopo la conquista de' Romani nell'Asia si fossero, al par degli altri popoli, diffusi nel restante dell'orbe romano e tenuti molto più nell'Urbe; sappiamo egualmente che anche i Cristiani esercitassero in segreto nelle catacombe i loro sacri misteri e facessero opera di propagazione; Nerone gli aveva accusati perfino d'essere gli autori

dell’incendio ch’egli aveva fatto appiccare alla città.

Giovenale confondeva per avventura insieme ebrei e cristiani in questi versi della Satira XIV che piacemi recare; perocchè e pel medesimo Dio che costoro adoravano e per molti medesimi riti e per la poca profonda conoscenza che si aveva generalmente di essi, questi da quelli si dicevano originati e nell’apprezzamento si confondevano facilmente insieme:

Quidam sortiti metuentem sabbata patrem,
Nil præter nubes et cœli numen adorant,
Nec distare putant humana carne suillam
Qua pater abstinuit; mox et præputia ponunt,
Romanas autem soliti contemnere leges,
Judaicum ediscunt et servant ac metuunt jus,
Tradidit arcano quodcunque volumine Moses,
Non monstrare vias, eadem nisi sacra colenti,
Quæsitum ad fontem solos deducere verpos.
Sed pater in causa, cui septima quaque fuit lux
Ignava, et partem vitæ non alligit ullam[242]

Disprezzo delle leggi romane ed odio per le altre genti erano infatti accuse date agli ebrei ed anche a’ primi cristiani, imputati questi ultimi perfino di sagrificare e mangiare bambini nelle loro agapi; comunque non occorra qui di provare accadesse proprio allora perfettamente il contrario, troppo nota la carità di que’ primi seguaci del Cristo.

Ecco ora come la nuova fede del Nazareno venisse nella Campania introdotta, stando almeno alla tradizione, che da taluni critici per altro, i quali la sanno tutta quanta, si vorrebbe infirmare.

«La maggior gloria dell’inclita e nobilissima città di Napoli, scrive Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, è di aver ricevuta la fede cristiana dallo stesso principe degli Apostoli e primo Sommo Pontefice San Pietro, il quale partito d’Antiochia per portarsi in Roma a fondare la sua sede, passò per Napoli, ove trovata Candida inferma, si informò da essa della religione e costumi de’ napoletani, la guarì dal suo male, ed istruendola ne’ misteri della religione cristiana, la battezzò. La pia donna chiese a San Pietro lo stesso benefizio a pro del suo parente Aspreno,

anche infermo, al quale l'apostolo gliela impartì, inviandogli il suo bastone, che tuttora è alla cattedrale; e portatosi Aspreno da San Pietro fu da esso guarito, battezzato e consacrato sacerdote e vescovo della città; e ricevuto il prezioso deposito della fede, imitando il suo maestro che nell'anno 44 giunse in Roma, istruì il gregge a sè affidato e verso l'anno 79 passò nel cielo. Vuolsi che ne fosse successore S. Patrona, uno de' settantadue discepoli»[243].

Stando a tal tradizione, condita al solito da puerilità e miracoli, il primo vescovo Aspreno sarebbe morto l'anno stesso della eruzione vesuviana che seppellì Pompei.

Bulwer, accogliendo egualmente la credenza che in Pompei fosse già entrata la luce dell'Evangelo, vi immaginò l'interessante episodio di Olinto e la conversione di Apecide, fratello di Jone, la protagonista del suo romanzo, alla divina religione di Cristo; ed altrettanto sembrò opinare nel suo bel libro intorno a Pompei il già per me lodato C. Augusto Vecchi; nè io poi mi so addurre argomenti che ripugnar possano alla pietosa sentenza di questi due valentuomini ed egregi scrittori.

Chi può dire che ne' quartieri che ancor rimangono a disotterrare di Pompei, non si abbia a discoprire qualche cosa la qual confermi una tale supposizione? La parte ancor non nota è quella che doveva essere abitata dalle classi più povere; e tra i più poveri e nelle menti men colte metteasi d'ordinario più prestamente la luce delle evangeliche dottrine.

All'avvenire pertanto è riserbato ben anco lo sciogliere una tale questione, che finor non ripugna ammettersi del modo che ho detto.

CAPITOLO IX.

I Fori.

Cosa fossero i Fori — Agora Greco — Fori di Roma — Civili e venali — Foro Romano — Comizj — Centuriati e tributi — Procedimento in essi per le elezioni de' magistrati, per le leggi, per i giudizii — Foro Civile Pompejano — Foro Nundinario o Triangolare — Le *Nundine* — *Hecatonstylon* — Orologio Solare.

In quel tempo, la parte principale d'una città, dopo i templi, era il Foro, perocchè in esso si compendiasse la vita publica: ecco a qual fine io faccia succedere qui il discorso intorno i Fori, cui terrà dietro quello intorno la Basilica di Pompei, questa essendo, a vero dire, quasi parte e compimento del Foro Civile. Lo svolgimento di questi temi giustificherà ancor meglio una tale precedenza.

Ho altrove notato come le città suddite di Roma avessero conformato ad essa le istituzioni, ed adottati i modi e le costumanze di vivere: il Foro in Roma essendo il centro della vita, ed anzi, oserei dire, il pernio intorno a cui s'aggira tutta la storia civile e la gloria romana, il foro doveva pure essere in Pompei il luogo meglio importante.

Che significasse, a che servisse, è presto conosciuto, tessendo brevemente la storia del Foro di Roma. Gli scopi di questo sono pur identici a quello: ecco perchè l'illustrazione di Pompei è ad un tempo l'illustrazione della vita civile ed intima di Roma.

Il Foro, io già dissi altrove[244], derivò la propria denominazione a *ferendo*, cioè *portare*. La ragione di tal nome raccogliesi dal primitivo uso che ne

venne fatto, essendo stato dapprima piazza di mercato e de' popolani concorsi: se pure *forum* non significhi piuttosto, come talun etimologista avvisa, un luogo aperto dinanzi a qualche edificio, massime a sepolcro, ed abbia allora l'etimologia propria dall'avverbio latino *foras*. Quasi tutte le italiane città avevano anticamente il Foro, introdotto ad imitazione de' Greci, che egual luogo di convegno si avevano sotto il nome di *agora*, destinato a' mercati ed alle popolari adunanze. Vi furono anzi degli oppidi, o grosse borgate, a cui traevasi per provinciali negozj, che assunsero perfino il nome di *fori*: così il Foro Aurelio in Etruria, il Foro di Livio nell'Emilia, ora Forlì, il Foro di Giulio, Cornelio, Sempronio, ecc. Poi ne fu esteso l'uso, e intorno ad esso si eressero i principali edifizj publici cittadini; era anzi là che gli ufficj tutti si concentravano. Là i templi, i tribunali, le basiliche, il pubblico tesoro e i principali ritrovi ove maggiormente sviluppavasi l'esistenza cittadina; là la gioventù si dava agli esercizj ginnastici, là seguivano gli spettacoli scenici e gladiatorj: tutto questo poi cessando per riprendere unicamente le sole due prime sue destinazioni.

Più Fori tuttavia erano in Roma: servivano gli uni alle assemblee popolari ed ai tribunali in cui rendevasi giustizia, ed appellavansi *Fora judicialia* o civili: i circostanti edifizj di questi fori erano nondimeno occupati dai banchieri (*argentarii*) e dagli usurai (*fœneratores*) principalmente. Era naturale: le principali transazioni concernenti i più importanti affari pertrattati venendo nel foro, usurai e banchieri ritrovavano necessariamente nel foro più vasto e ricercato arringo.

Gli altri fori minori, detti anche venali, servivano pei mercati, ed assumevano quel nome che, a seconda delle merci che vi si spacciavano, loro meglio conveniva.

V'erano, a cagione d'esempio, il *forum boarium*, di cui Ovidio nel Primo de' *Fasti*:

Hic ubi pars Urbis de bove nomen habet[245],

ch'era il mercato del bestiame; il *forum piscarium*, ricordato da Plauto in quel verso del *Curculione*:

Symbolorum collatores apud forum piscarium[246],

ove si vendevano i pesci; il *forum olitorium*, o degli erbaggi, dove c'era pure la *columna lactaria*, alla quale si esponevano dalle malvagie madri i bambini; il *forum suburanum*, ove que' della campagna portavano a vendere alimenti, e di cui parla ne' suoi epigrammi Marziale:

Quidquid villicus Umber, aut colonus,
Aut rus marmore tertio notatum,
Aut Thusci tibi, Tusculive mittunt,
In tota mihi nascitur Subura[247];

il *forum coquinum*, dove stavano apprestate le vivande già cotte; il *forum cupedinis*, o delle ghiottornie, posto secondo alcuni, nel Celio, secondo altri, nell'Esquilino, in cui dimorato aveva Numerio Equizio Cupes, dal quale si vuole tratto per avventura il nome, da chi non pensa che il vocabolo e la destinazione di tal foro bastano a chiarirne di per sè soli l'etimologia; il *forum transitorium*, perchè dava l'accesso a tre altri fori, pur detto palladio, ed era fra il Capitolino e il Quirinale; ed altri.

Negli ultimi tempi della Republica, crescendo il numero della popolazione, Giulio Cesare aprì un altro foro presso il vecchio, ed è di esso che parla Ovidio nel III libro dei *Tristi*:

..... hæc sunt fora Cæsaris, inquit,
Hæc est a sacris quæ via nomen habet;[248]

Augusto ne edificò un terzo meno ampio, ma ricchissimo di capolavori dell'arte greca; Nerva compì quello incominciato da Domiziano, ed è lo stesso che già mentovai sotto il nome di palladio, così chiamato perchè Minerva fosse la divinità tutelare a quel principe. Esso era d'ordine corintio. Un foro da ultimo, che fu detto *Ulpium*, costruì con architettura di Apollodoro, l'imperator Trajano, di cui furono scritte maraviglie, e del quale non rimane oggidì che la colonna trionfale. Ammiano così ne parla: *singularem sub omni cælo structuram, etiam numinum assentione mirabilem*[249].

I fori per altro venali non avevano nè la grandezza nè la bellezza, nè la prestanza de' fori giudiziali, ed erano per lo più cinti all'intorno dalle

botteghe de’ varj venditori o del piccolo commercio, che *tabernæ* latinamente venivano appellate.

Così anche in Pompei v’erano il Foro Civile e il Foro nundinario, o venale.

In Roma, il maggiore foro veniva designato col solo nome di Foro, comunque venisse altresì onorato cogli epiteti di *vetus* e di *magnum*, antico e grande, e serbavasi all’amministrazione della giustizia, alle popolari adunanze ed alla trattazione in genere di tutti i publici affari. Quivi perciò era il luogo de’ comizj, diviso tuttavia dal Foro col mezzo de’ rostri, ch’erano le tribune, da cui gli oratori arringavano il popolo e patrocinavano le cause con quella ricchezza di eloquenza che sola pareggia la grandezza del popolo dinanzi a cui si spiegava, e di che rimangono immortali monumenti nelle orazioni del sommo arpinate Marco Tullio Cicerone. Vicina a’ Rostri era la statua di Marsia coronato, intorno alla quale convenivano i litiganti, e vi han tratto que’ versi della satira sesta di Orazio:

Deinde eo dormitum, non sollicitus mihi quod cras
Surgendum sit mane; obeundus Marsya[250].

Quivi il *Tabularium*, cosidetto perchè conservava le Dodici Tavole, compendio della sapienza legislatrice degli antichi Quiriti. Quivi la *Curia Hostilia*, in cui si raccoglieva il Senato; la *Grecostasis* per l’accoglimento degli ambasciatori stranieri; i templi a Giove Statore, alla Concordia, alla Dea Vesta, alla Pace; onde Ovidio ancor nei *Fasti* potesse dire:

Et tenet in magno templa dicata foro[251];

qui le basiliche Giulia ed Emilia, gli archi, le colonne, e le statue a ricordare gloriose gesta e gloriosi nomi. E a un medesimo tempo ivi erano le orribili Carceri Mamertine, o Tulliane altrimenti dette, in cui perirono di fame Giugurta re di Numidia, di capestro Lentulo, Cetego, Gabinio e Cepario, complici nella congiura di Catilina sventata da Cicerone console; e di pugnale Elio Sejano, e Simone figlio di Gioas, capo ribelle degli Ebrei a’ tempi di Tito Vespasiano. Se poi non erra la pia tradizione, in esse sarebbero stati gettati, prima del loro estremo supplizio, gli apostoli di Cristo Pietro e Paolo.

Esaurita la menzione degli usi a che serviva il Foro, considerandolo

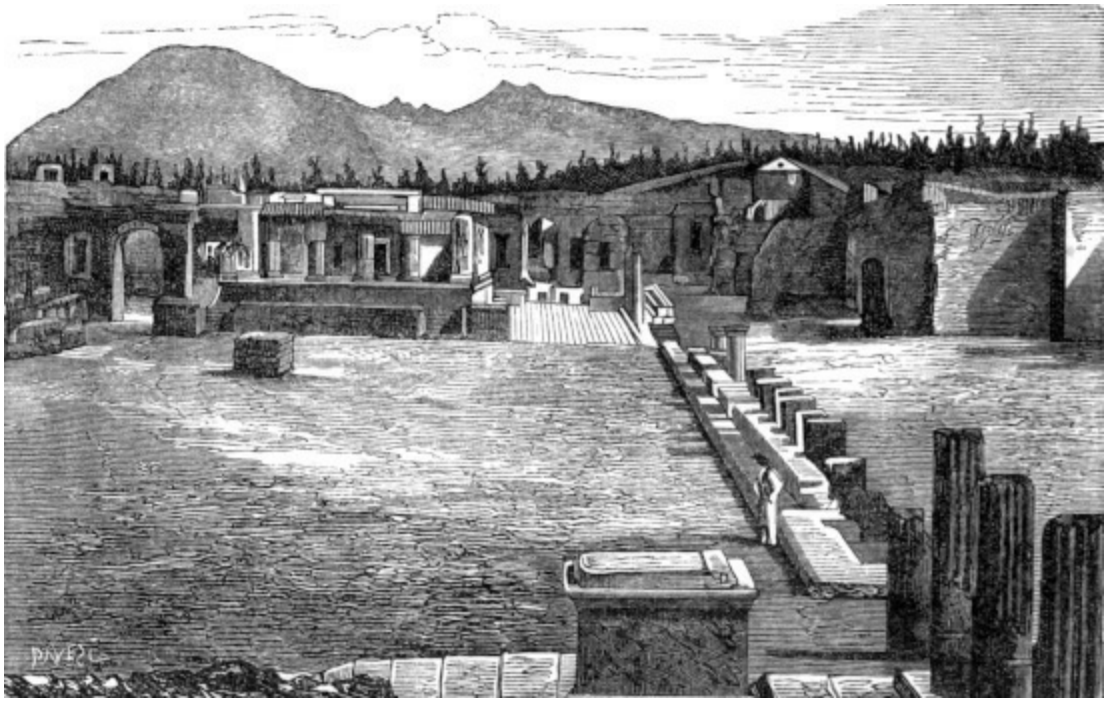
singolarmente dal lato materiale, non basterà ch'io abbia fatto cenno ch'esso valesse alle popolari convocazioni, senza dirne più oltre; per rispondere agli intenti del mio libro, toccherò con brevità altresì del modo onde nelle adunanze si conducessero. Uno era il modo in Roma, come in Pompei. Di quello dicendo, parlasi egualmente di questo.

Cosiffatte adunanze chiamavansi col nome generico di *comizii*, *comitia*, e questi erano *centuriati*, detti anche *maggiori* (*majora*), se vi poteva intervenire tutta la cittadinanza e della città e della campagna; oppure erano *comizii tributi* (*comitia tributa*), se la votazione proceder dovesse per tribù.

I primi comizj tenevansi per eleggere i superiori magistrati della Republica, come consoli, pretori, censori e tribuni militari; per approvare le leggi che questi magistrati proponevano; per deliberare la guerra, pei giudizii di perduellione o contro lo stato, e per quelli cui era comminata la morte, e venivano indetti da un magistrato superiore, almeno diciasette giorni avanti, ne' quali potevano discutere le proposte e v'erano oratori publici che le propugnavano, altri invece che le combattevano, e così il popolo aveva campo di pesarne l'opportunità e pronunziarsi poscia con cognizione di causa.

Venuto il dì del comizio, consultavano gli auspicj, e se buoni, lo si teneva, se contrarj, lo si rimetteva ad altro giorno.

Il comizio aprivasi solennemente col leggersi la proposta del magistrato, che lo presiedeva, e con acconcio discorso in cui svolgeva la proposta stessa, terminando colla consueta clausola: *Si vobis videtur, discedite, Quirites*; o anche: *ite in suffragium bene juvantibus diis, et quæ patres censuerant vos jubete*[252].



Veduta generale del Foro Civile in Pompei. *Vol. I. Cap. IX. Il Foro.*

E la votazione allora aveva principio per centurie. Se trattavasi di progetto di legge, le due tavolette (*tabellæ*) che si distribuivano portavano l'una le lettere *U. R.* (*uti rogas*, come proponi), e l'altra *A.* (*antiqua volo*, cioè sto per l'antico ordine); se trattavasi di giudizj, l'una tavoletta aveva la lettera *A.* (*absolvo*), l'altra *C.* (*condemno*), ed una terza colle lettere *N. L.* che significavano *non liquet*, cioè il fatto non è accertato.

Di qui ne venne che la lettera *A* si chiamasse *salutare*, e *triste* la lettera *C*. La maggioranza de' voti decideva. La nuova legge votata incidevasi in rame e veniva poscia esposta al publico, conservandosene sempre una copia nello *ærarium* (tesoro).

Nei comizj, in cui s'era trattato di alcuna elezione, il nuovo magistrato eletto, proclamato che era, pregava gli Dei, prestava giuramento, e quindi dai *suffragatori* era accompagnato festevolmente a casa, dove egli adornava di corone le immagini degli avi.

Data così per me una generale idea del foro, modellandola, come adoperarono tutte l'altre città italiane, su quel di Roma, pel visitatore di Pompei questa idea verrà concretata ancor meglio e precisata, esaminandone

il Foro Civile.

A seconda degli ammaestramenti di Vitruvio, il Foro Civile era situato nella parte della città più vicina al mare[253].

La sua figura è rettangola, è decorata da due ali di colonne di travertino, che formar dovevano un peristilio coperto onde passeggiarvi in tempo di pioggia, fattovi fabbricare da V. Popidio, come ne rende testimonianza questa iscrizione, che venne ivi trovata il 24 marzo 1824:

V . POPIDIVS .
EP . F . Q .
PORTICVS
FACIVNDAS
COERAVIT[254].

Solo al nord si chiudeva dal tempio di Giove, che ho già descritto, circondato da tre altri templi, cioè quel di Venere, d'Augusto e di Mercurio e da altri stabilimenti publici, come la Basilica, l'Edificio d'Eumachia, e il *Calcidico*, la Curia consacrata alle assemblee dei principali magistrati della città, le Prigioni, il *Pecile* o porticato pel publico passeggio, ad imitazione de' Greci, da cui i Pompejani dedussero la denominazione, i tribunali e va dicendo da altri precipui monumenti; rispondendo così in tutto alla descrizione, che d'un foro lasciò il succitato Vitruvio[255], di cui Bonucci è indotto a credere che gli architetti pompejani avessero indubbiamente consultata l'opera[256].

Il Foro di Pompei, secondo l'osservazione fatta nell'ultima edizione dell'opera sua *Pompeia* nello scorso anno 1869 da Bréton, non era accessibile che ai pedoni, desumendolo da certi scaglioni rovesciati rinvenuti e da certi rialzi che vi si trovano, i quali avrebbero certo reso il luogo impraticabile a' veicoli.

La piazza del Foro pompejano misurava in lungo trecento quarantaquattro piedi ed in largo centosette all'incirca.

L'escavazione fattane dal 1813 al 1822 permise rinvenire ventidue piedistalli con iscrizioni, che portar dovevano le statue di Rufo, di Sallustio, di Pansa, di Lucrezio Decidiano, di Scauro, di Gelliano e di altri illustri pompejani e personaggi più distinti della colonia.

Come le colonne, anche il pavimento era coperto di larghe tavole di

travertino.

«Io non posso, scrive il Bonucci con quella autorità che gli attribuiva la qualità di architetto e di direttore degli scavi reali di Pompei e d'Ercolano[257], trattenermi dal fare le seguenti importantissime osservazioni. Dopo i danni del tremuoto dell'anno 63, si ricostruiva il Foro con maggiore magnificenza. Le colonne dei portici che non erano dapprima che di semplice pietra vulcanica, erano state sostituite dalle più eleganti di travertino. Il pavimento che è coperto di larghe tavole dello stesso marmo, ma solo in qualche parte, stava per allora interamente finito. Le statue di questi portici dei templi e dei monumenti che lo circondano da tutti i lati dovevano trovarsi nell'officina di qualche scultore per essere restaurate, perchè non se ne trovò che i frammenti di qualcuna ch'erasi lasciata per il momento al suo posto. Il tempio di Venere era già riedificato. La Basilica e la Curia erano quasi al termine di loro ricostruzione. Il Calcidico era ultimato; ma il suo vestibolo attendeva ancora l'ultima mano. Non vi mancavano che le colonne e i marmi che dovevano coprirne i muri. Il tempio detto di Quirino era ancora spoglio de' suoi stucchi e degli altri suoi ornamenti. Finalmente le colonne di tutto il lato destro del Foro e del peristilio nel tempio d'Augusto non erano al loro posto. Si lavoravano esse in mezzo del Foro, colle basi, i capitelli, le cornici e con tutti gli ornamenti d'architettura che dovevano appartenere agli altri monumenti. Questi numerosi pezzi di marmo vennero d'ordine del Re, trasportati al Museo Borbonico (ora Nazionale), onde servir di modello a' giovani artisti del nostro reale Istituto.»

Ecco le iscrizioni che si lessero sui detti piedistalli:

M. LVCRETIO DECIDIAN.
RVFO D. V. III QVINQ.
PONTIF. TRIB. MILITVM
A POPVLO PRÆF. FABR.
M. PILONIVS RVFVS[258].

—

M. LVCRETIO DECIDIAN.
RVFO II VIR III QVINQ.
PONTIF. TRIB. MIL. A POPVLO
PRAEF. FABR. EX D. D.
POST MORTEM[259].

—

Q. SALLVSTIO P. F.
II VIR. I. D. QVINQ.

PATRONO... D D[260].

—

C. CVSPIO. C. F. PANSAE
II VIR. I. D. QVART. QVINQ.
E X. D. D. PEC. PVB.[261].

—

C. CVSPIO. C. F. PANSÆ
PONTIFICI II VIR I. D.
EX D. D. PEC. PVB.[262]

Dalle quali iscrizioni rilevasi come si potessero nel Foro erigere per diversi meriti più d'una statua allo stesso personaggio.

Era qui che i Pompejani, oltre de' Comizj ed oltre della trattazione de' più importanti affari di publico e privato diritto, non che de' negozj più importanti al loro commercio, dovevano celebrare le maggiori solennità; qui le processioni delle Canefore, di cui toccai parlando del tempio di Venere nel Capitolo precedente; qui avvenivano i giuochi de' gladiatori, quando a spettacoli più grandi non fossero chiamati nell'anfiteatro, siccome vedremo, favellando de' Teatri, più avanti.

Chiuderò il dire intorno al Foro Civile pompejano col tener conto della pittura che fu rinvenuta sulla parete che cinge il portico interno verso settentrione, fatta con molta grazia e varietà, e suddivisa in parecchi comparti.

In uno di questi è rappresentata l'origine della commedia ed una Baccante: in altro la scena di Ulisse quando si presenta alla sposa Penelope, in sembianza di vecchio mendicante e col falso nome di Etone, e non ne è riconosciuto: subbietto spiccato alla *Odissea* di Omero e del quale avverrà che faccia novella menzione quando avrò a trattare in un capitolo successivo del *Calcidico* sotto altro aspetto, cioè come pertinenza della Basilica.

Era consuetudine generale del resto che sotto i portici del Foro si pingessero per lo più gloriosi fatti della nazione, ad imitazione di Grecia, dove sotto i portici dell'agora ateniese era dipinta la battaglia di Maratona da Milziade valorosamente e gloriosamente combattuta, perchè servissero al popolo di generoso incitamento e scuola.

Foro Nundinario o Triangolare.

Anche Pompei aveva dunque il suo Foro venale, o nundinario, come vien più comunemente designato, a cagione che, secondo il costume romano, traessero i rustici ogni nono giorno a Roma pel mercato, del modo stesso che oggidì tante borgate hanno i mercati settimanali, per vendere, cioè, e comprare derrate, per ricevervi le leggi, giusta il seguente passo di Macrobio: *Rutilius scribit, Romanos instituisse nundinas, ut octo quidem diebus in agris rusticis opus facerent nono autem die intermisso rure, ad mercatum legesque accipiendas Romam venirent, et ut scita atque consulta frequentiore populo referrentur, quæ trinundino die proposita a singulis atque universis facile noscebantur*[263].

Questo Foro in Pompei, per ragione della configurazione della sua pianta, vien chiamato eziandio triangolare; come invece da altri viene unicamente ritenuto non più che una semplice stazione o quartiere de' soldati. Ma per quest'ultima opinione, osserverò che da costoro verrebbe per avventura scambiata la parte per il tutto; perchè infatti in questo foro si ritrovi un quartiere, quantunque non di soldati, ma piuttosto, a quanto pare, di gladiatori; ma di codesto dirò a suo luogo più avanti, parlando dell'Anfiteatro.

Il Foro nundinario sorgeva sovra una delle parti più elevate della città, e forse la più antica a giudicarne dai suoi monumenti: dominava il mare e costituivasi d'un gran rettangolo, nel cui mezzo era il tempio greco che già ho descritto, intitolato ad Ercole, e da due lati correva un Hecatonstylon o gran portico, sorretto da ventidue colonne per ciascun lato, di tufo vulcanico ricoperto di stucco con fondo rosso, metà tonde e metà scannellate d'ordine dorico, senza base.

Siccome a mezzo d'una larga gradinata scendevasi al teatro, così argomentar è dato dell'uso di questo portico, che valer dovesse, cioè, oltre che al passeggio, anche a riparare gli spettatori nel caso di frequenti acquazzoni che avessero turbata la rappresentazione. Anche a Roma, testimonio Eusebio, esisteva un Hecatonstylon al campo di Flora, presso al terreno di Pompeo, che, consunto dal fuoco, instaurò Tiberio ed abbellì Caligola; se pur non viene esso confuso coll'altro egualmente di Pompeo vicino al campo Marzio, e del quale è menzione in Strabone e nel libro XXXVI dell'*Istoria Naturale* di Plinio il Vecchio; ed un altro parimenti presso il teatro di Marcello nella

stessa città.

Ponevano a questo Foro i propilei, o antiporti, come il greco nome esprime, di bello stile ed eleganti, formati di otto colonne d'ordine jonico stuccate e dipinte in giallo, decorati da mensole per sorreggere busti di personaggi e da una fontana. Nei resti di questi propilei si riscontrano tuttavia i luoghi degli arpioni su cui giravano le porte che dovevano chiudere il Foro; ciò che indusse a sospettare che non a tutti indistintamente fosse questo aperto; onde vedrebbesi di qual modo si fosse potuto contenderne l'adito e il passeggio dei portici a' coloni che vi dedusse Publio Silla, come a suo luogo, trattando dell'orazione tenuta a favore di Silla da M. T. Cicerone, ho pur fatta parola, e fu causa di tanto e sì lungo piato.

Avanti alla fontana de' propilei, su d'un piedistallo, leggendosi la iscrizione:

M . CLAVDIO . M . F . MARCELLO
PATRONO[264].

veniamo a conoscere il nome d'un altro patrono o protettore della città, forse lo stesso Marco Claudio Marcello, che nella guerra civile avendo seguito le parti di Pompeo, questi riuscito vinto, temendo l'ira di Cesare esulò a Mitilene, dove visse nello studio delle buone arti per alquanto, finchè Lucio Pisone, Claudio Marcello fratello di lui e il Senato ne supplicarono il perdono, che fu concesso; onde Cicerone ne rese publiche grazie a Cesare in quella splendida orazione che ci è ancor conservata.

Una curiosa particolarità ci addita un emiciclo che fu scoperto nel 1765, il qual riguarda alla marina. Su di esso è un quadrante solare, od orologio, statovi del pari che la banchetta semicircolare, o *schola*, come latinamente appellavasi, a proprie spese collocato da Lucio Sepunio Sandiliano, figlio di Lucio, e da Marco Erennio Epidiano, figlio di Aulo, duumviri di giustizia, secondo suona l'iscrizione seguente:

L . SEPVNIVS . L . F . SANDILIANVS
M . HERENNIVS . A . F . EPIDIANVS
DVOVIR . S . D . SCHOL . ET . HOROL .

Sono i medesimi duumviri dei quali parla l'iscrizione da me recata nel parlar del tempio di Venere, e nella quale Bréton, diversamente interpretando le ultime sigle, credette leggere la menzione della collocazione in quel tempio

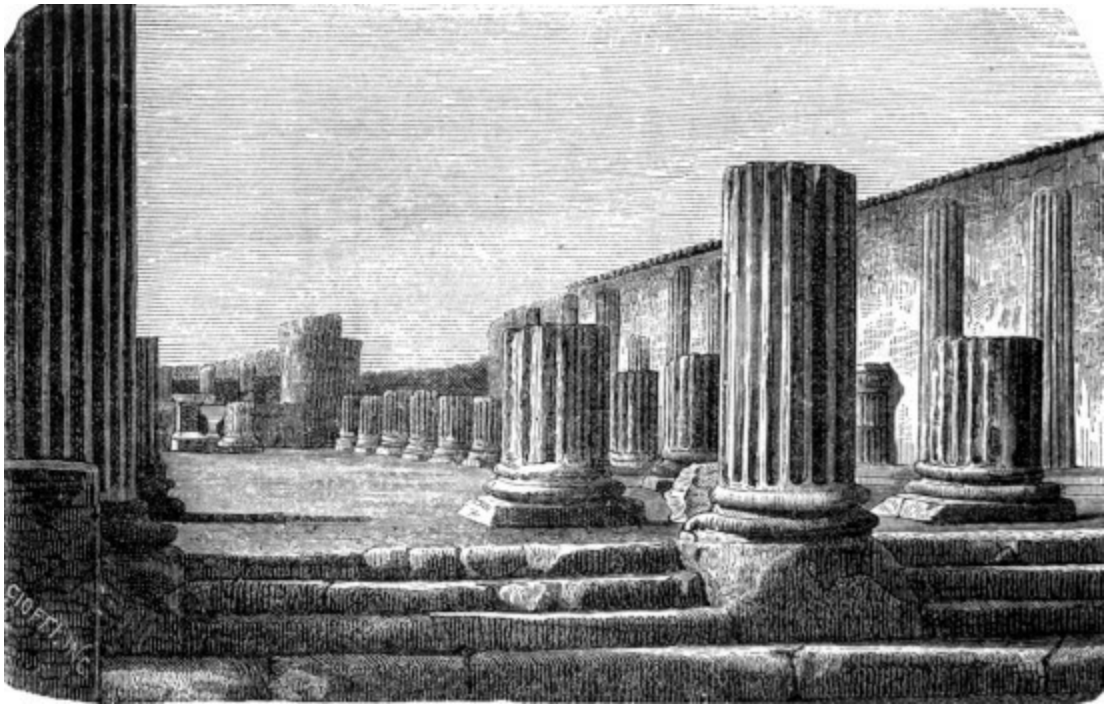
d’un altro quadrante solare. Su di che, a tutta risposta, si potrebbe chiedergli: perchè allora que’ duumviri invece delle sigle D. S. P. F. C. non si servirono dell’eguale dicitura usata in questa iscrizione scolpita nel Foro triangolare, dove la parola Horol spiega la cosa senza lasciar dubbio di sorta?

Fin dall’anno di Roma 499, cioè 254 avanti Cristo, come consente la più parte degli scrittori ed a testimonianza eziandio di Plinio[265], Lucio Papirio Cursore collocava il primo quadrante solare, che avea portato dalla Sicilia, presso il tempio di Quirino. In seguito si moltiplicarono; ma non si creda tuttavia che si chiamassero tutti contenti del trovato e di questa divisione delle ore del giorno. Gli epuloni, cui pareva che di tal guisa si fosse lor messa addosso una importuna, comunque tacita censura, maledivano l’istituzione; ed anche un secolo dopo di Lucio Papirio (l’anno 535 circa), Plauto così la fa lamentare in una sua commedia, che andò sciaguratamente perduta, e che ebbe per titolo *Bis compressa seu Boeotia*, da un di costoro:

Ut illi Dii perdant, primus qui horas reperit
Quique adeo primus qui statuit solarium.
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam me puero uterus hic erat solarium
Multo omnium istorum optumum et verissumum.
Ubi iste monebat esse: nisi cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non est, nisi soli lubet
Itaque adeo jam oppletum est oppidum solariis.
Major pars populi aridi reptant fame.[266]

Questo è l’unico frammento di quella produzione smarrita e racchiude di per sè uno storico documento.

Marco Antonio pare tuttavia non si preoccupasse, come l’epulone di Plauto, più che tanto dell’orologio, perocchè avesse provveduto che la cucina propria rimanesse pronta a tutte l’ore del giorno ed a’ capricci del proprio stomaco; singolarmente curando che lo spiedo mantenesse sempre a disposizione di lui il porcellino da latte, di cui, si narra, fosse egli assai ghiotto.



La Basilica in Pompei. *Vol. I. Cap X. La Basilica.*

CAPITOLO X.

La Basilica.

Origine della denominazione di Basilica — Sua destinazione in Roma — Poeti e cantanti — Distribuzione della giornata — Interno ed esterno delle Basiliche — Perchè conservatone il nome alle chiese cristiane — Basiliche principali cristiane — Basilica di Pompei — Amministrazione della giustizia, procedura civile e penale — Magistrati speciali per le persone di vil condizione — Episodio giudiziario di Ovidio — Giurisprudenza criminale — Pene — Del supplizio della croce — La pena dell'adulterio — Avvocati e causidici.

Il significato affatto diverso che al tempo nostro si dà alla parola basilica, che si adopera per indicare le chiese più cospicue del culto cattolico, reclama che per me qui si fornisca alcun cenno sul significato e valore che si aveva in antico, e quindi a che servisse codesta di Pompei, della quale è ora giunto l'argomento.

Come di moltissime istituzioni e cose, e per quelle ragioni che, trattando della lingua parlata in Pompei e in tanta parte dell'Italia romana, ho ricordato; così avvenne pure che questa parola di *Basilica* avessero i Romani a dedurla dal greco nella lingua latina di Βασιλικὴ farne *basilica*, significando tal voce letteralmente *regia*, cioè edificio regale. I Romani vi annetterono egual senso, perchè infatti nel seguente passo di Stazio, invece di *basilica*, si trovò usata la parola *Regia*, che è per l'appunto l'esatta traduzione del detto vocabolo greco:

At laterum passus hinc Julia templa tuentur,
Illinc belligeri sublimis regia Pauli[267].

Siffatta denominazione greca venne attribuita ai luoghi in cui specialmente rendevasi d'ordinario giustizia, perocchè questa fosse il precipuo diritto dalla regalità e venisse esercitata in edifizi dipendenti della reggia. Rimasto quel diritto anche in Roma presso i capi della republica dapprima, come dopo passò negli imperatori, nulla di più naturale che la denominazione venisse confermata. È forse l'egual ragione che fece assegnare anche ne' tempi moderni, in cui sempre presso tutte le nazioni vien giudicato in nome del sovrano, il nome di Corte ai tribunali superiori, come l'Appello e la Cassazione.

D'ordinario nel mezzo di questi antichi edifizj, che si chiamavano basiliche trovavasi un *fanum*, o delubro, od oratorio come il diremmo adesso, e venivano consacrati a differenti usi dell'antica vita esterna, e quindi compendiavano in sè quel che ai dì nostri in Italia la Sala dei Duecento della Camera elettiva, l'antisala del Senato, la Borsa, i Tribunali, le sale dei *passi perduti*, i *clubs*, e quegli altri publici ritrovi, in cui si trattano affari, si conchiudono contratti e si discutono interessi pur d'ordine publico e politico.

Stando a Publio Vittore, in Roma, allora la prima città e signora del mondo, si annoveravano fin diciannove basiliche, e Onofrio Panvinio le fa ascendere a ventuna.

Ciascuna aveva quattro tribunali, e fra questi tribunali il popolo romano poteva passeggiare riparato dal sole e dalla pioggia.

Sovente nelle Basiliche i filosofi tenevano i loro sapienti ragionamenti, ed Apulejo nell'Apologia ce lo conferma, dicendo avervi pronunciato una publica dissertazione al cospetto di numerosa moltitudine: *ingenti celebritate basilicam (qui locus auditorii erat) confluentes*.

I poeti vi traevano a leggere i loro versi, e parlando in un seguente capitolo delle Terme, mostrerò come venissero anche in siffatti luoghi alla medesima bisogna, non nuova adunque essendo e non de' nostri giorni soltanto, l'importunità de' poeti di recitare le loro composizioni ad ogni occasione, volenti o nolenti gli ascoltatori, onde a ragione Orazio avesse a satireggiarli:

.... in medio qui
Scripta foro recitent sunt multi, quique lavantes;
Suave locus voci resonat conclusus[268];

e Petronio, nel suo *Satyricon*, ci presentasse Eumolpione fatto segno alle sassate de' monelli e della plebe per la sua interminabile smania di declamare ad ogni tratto de' versi; a un di presso come de' cantanti di tutti i tempi, che, pregati, ricusano cantare, e non pregati vi cantano al fastidio, alla sazietà, e perciò il medesimo Orazio li avesse a così riprendere:

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare, rogati,
Injussi numquam desistant[269]

Il Venosino accennò la recitazione de' versi nel foro, perchè la Basilica era parte del foro; onde nel tutto comprendeva la parte; lo che avverto sì che non paja men propria l'autorità di lui in questo lavoro invocata.

La qual ricreazione poetica non avveniva che nelle ore del vespro e dopo la decima ora, corrispondente alle ore quattro dell'orologio francese; perocchè saviamente avessero i Romani del tempo della republica distribuita la loro giornata.

La prima ora del giorno, che era segnata dal levar del sole, consacravasi da essi a' doveri di religione, accedendo a' templi, e supplicando privatamente i numi, come suppergiù è il costume cristiano odierno; onde Virgilio nel suo poema, assegnando anche ai tempi favolosi del suo eroe la medesima consuetudine dell'epoca sua, fa dal Tebro ammonire Enea d'innalzar di buon mattino le sue preghiere a Giunone:

Surge, age, nate Dea, primisque cadentibus astris
Junoni fer rite preces[270],

e Giovenale, sentenziando come un santo padre, ne fornisce la ragione:

Orandum est ut sit mens sana in corpore sano[271].

I clienti, gli adulatori e gli eterni postulanti traevano invece mattinieri alle

case de' patroni, de' ricchi e de' magistrati per augurare loro il buon dì e cominciar la loro corte, e queste pratiche però appella Plinio il giovane *officia antelucana*.

La terza ora era data dagli uni agli affari nel foro e dagli altri a' proprj commerci. La sesta, ch'era il meriggio, imponevasi fine al lavoro, e così cessava la parte che il giureconsulto Paolo chiamava la migliore del giorno: *Cujusque diei melior pars est horarum septem, primarum dies, non supremarum*[272]; non altrimenti che la giudicava Virgilio:

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei est,
Quod superest læti bene gestis corpora rebus
Procurate viri[273].

Ed era l'ora del modico desinare.

Dopo questa, abbandonavansi a' passatempi, come al giuoco della palla o del pallone, quando, invece come da Orazio e da Virgilio, non si fosse preferito di concedersi al sonno, a seconda che il primo ci fa sapere in questo passo:

Lusum it Mecœnas, dormitum ego, Virgiliusque,
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis[274].

Altri invece andavano al passeggio, *ambulatio* o *gestatio*, a seconda fosse a piedi, nella basterna[275] o nella lettiga, ovveramente nella più elegante carpenta. All'ora ottava d'estate, alla nona d'inverno, cioè alle tre pomeridiane nostre, traevano alle terme pei bagni, di che comune e frequentissimo era l'uso, come a suo luogo più innanzi vedremo, e lo lasciò ricordato nelle sue lettere Plinio il giovane: *ubi hora balnei nunciata est, est autem hieme nona, æstate octava*[276].

Poi seguivano alternati gli esercizi ginnastici, il maneggio dell'armi, l'equitazione; e sulla nona o decima ora imbandivasi la cena equivalente al nostro pranzo, succeduta da qualche altra passeggiata o dalla recitazione di poeti delle opere loro nelle basiliche, o dalle cure domestiche, e così finiva la giornata.

Marziale memora a un di presso allo stesso modo la divisione delle occupazioni della giornata de' Romani nel seguente epigramma:

Prima salutantes atque altera conterit hora.
Exercet raucos tertia causidicos:
In quintam varios extendit Roma labores:
Sexta quies lassis, septima finis erat.
Sufficit in nonam nitidis octava palæstris,
Imperat excelsos frangere nona toros.
Hora libellorum decima est, Eupheme, meorum,
Temperat ambrosias cum tua cura dapes[277].

Era nelle basiliche che solevano trattar all'amichevole tutti i negozi di interesse generale o particolare prima di portarli alla publica, clamorosa od officiale discussione nel Foro, come nella *Historia Fori Romani* ci fa sapere Francesco Polleto: *Illic enim, et nundinæ mercium, et proxenetica contractuum, prologi nuptiarum, colloquia transactionum*[279].

All'infuori delle grandi cause di publico interesse, che si trattavano e giudicavano nel foro, era nelle basiliche che si rendeva giustizia. Così l'interno di esse, essendo d'ordinario distinto in tre navate da due fila di colonne, come pur oggi si può, a cagion d'esempio, averne la testimonianza nelle rovine della basilica trajana nel foro di Trajano in Roma, all'estremità di quella di mezzo era riservato un emiciclo in capo del quale sedeva il giudice, collocandosi gli assessori su de' banchi addossati al muro. Era codesto emiciclo che si chiamava tribunale, d'onde venne il nome di tribuna a quella parte corrispondente che si riscontra nella assai congenere architettura delle chiese cristiane, la quale più volgarmente si denomina coro, a causa dei canti che vi si intuonano; non che il nome odierno consacrato di tribunali a tutti que' luoghi in cui si amministra la giustizia.

L'esteriore delle basiliche differenziava nella architettura dai templi propriamente detti, non avendone tutta la solennità e ricchezza. Esse per consueto non avevano nè frontone, nè colonne, nè sontuosi vestiboli; ma presentavano sole e nude muraglie con grandi finestre nell'alto.

Come ognun vede adunque, convertendosi le basiliche di poi in templi cristiani, la transizione non fu difficile, leggiero essendone stato il cambiamento nelle disposizioni architettoniche; come anche oggidì scorgesi che nella erezione delle chiese se ne segue volontieri il piano.

Dalla poco dissimile architettura, o fors'anco dall'avere impiegate le antiche basiliche romane o l'area loro, convertendovi o fabbricandovi chiese, restò a queste il primitivo nome, e valse esso di poi a designare i più venerabili ed importanti templi cristiani.

In Roma venne questo nome accordato a cinque grandi templi in memoria dei cinque patriarchi della chiesa primitiva di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e sono quelle di San Giovanni Laterano, San Pietro, San Paolo fuor dalle mura, Santa Maria Maggiore e San Lorenzo pur fuor dalle mura, giusta questo cattivo distico:

Paulus, Virgo, Petrus, Laurentius atque Johannes
Hi patriarchatus nomen in urbe tenent[280].

Più tardi in Roma e altrove della cristianità venne esteso il nome di basilica anche ad altre chiese di minor importanza.

Come nel Foro Romano, detto oggi Campo Vaccino, in Roma, sorgevano la Basilica Giulia e la Basilica Emilia, alla quale hanno tratto i versi di Stazio superiormente da me riferiti; così anche nel Foro di Pompei eravi la Basilica, della quale ora favello.

Incominciatosi a sterrare nel 1813 in prossimità del tempio di Venere da cui non lo separa che una viuzza, davanti ad essa, dai frammenti che si raccolsero, si conobbe che sorgesse una statua equestre di bronzo dorato; ma nulla indicò chi potesse essa rappresentare e in onore di chi eretta. Giova ricordare che pur davanti alla basilica in Ercolano si rinvennero le statue equestri dei Nonnii, quantunque fossero di marmo.

L'edificio era isolato da tre lati e la fronte volta ad oriente. Vi si accedeva per cinque porte, o come con linguaggio d'allora appellavansi, *cataractæ*, chiuse con saracinesche nel modo stesso delle barriere esterne, come già notai a suo luogo. Al di fuori di una di queste *cataractæ* era scolpita la indicazione dell'edificio nella parola *Bassilica* (sic).

Questo doveva essere già stato guasto e deformato dal tremuoto del 63, perchè trovavansi atterrate colonne e muraglie e sconvolgimenti nel pavimento. Dovendosi così nel descriverlo ricorrere alle congetture, Bréton, da valoroso architetto ch'egli è, afferma che la basilica di Pompei si scosta

assai da quella regola che Vitruvio ha tracciato nel Lib. V. c. I, della opera sua, che più volte ho pur io citata, per le basiliche ch'ei sopra tutto avrebbe voluto di tre navi, formanti un parallelogramma rettangolo, terminato da un emiciclo e diviso da due fila di colonne sormontate da un secondo ordine formante galleria.

La Basilica pompejana invece, secondo la di lui opinione, ha bensì tre navi, ma quella di mezzo egli reputa essere sempre stata scoperta, e però non potervisi ravvisare che un'*area* o un *impluvium*. Di quest'ultima denominazione di parte d'edificio farò conoscere il valore nel Capitolo che tratterà delle Case. Altre differenze egli constata; ma noi che abbiamo altri intendimenti in quest'opera che non sieno più specialmente gli architettonici, tiriamo innanzi.

Le due navate laterali costituite da portici coperti, ornati di statue di marmo ed erme in bronzo, con bagni e fontane, hanno due ordini di colonne l'uno jonico, corintio l'altro, e forma un secondo piano aperto sulla navata di esso, da dove era dato vedere i magistrati in tutti i punti della Basilica. Era quivi che si definivano dai giudici cause di minor rilievo, che gli avvocati tenevano consultazioni, che i giovani oratori si addestravano a declamare e che da altri si facevano publiche letture.

Nel fondo, a sette piedi di altezza, era la tribuna ove sedevano i magistrati o duumviri di giustizia, e davanti ad essa stava sovra ad alto piedestallo una statua equestre.

Sotto la tribuna, vedesi ancora una cameretta alla quale si discendeva per due piccole scalette tuttavia sussistenti. Era un momentaneo carcere, in cui durante il giudizio restava l'accusato in attesa della sentenza e disposto alle interrogazioni che gli sarebbero state mosse durante il publico giudizio. Le muraglie vi sono assai grosse, le finestrelle o spiragli sono munite d'inferriate, e dallo spiraglio aperto nella vôlta vuolsi che si facesse pervenire al condannato a morte la sua sentenza. Tutto ciò vi dà ancora una viva stretta al cuore.

A questo punto non sarà discaro qualche cenno sul modo con cui veniva, come in Roma, anche in Pompei, amministrata la giustizia.

Il vedere che in Pompei si rendeva giustizia dai duumviri, i quali erano, come

i consoli in Roma, la prima magistratura, ognuno certamente avrà dedotta la conseguenza legittima che dunque i Romani, come ho anche superiormente narrato, avessero deferita l'amministrazione di essa a' capi della Republica. Nondimeno, siccome i consoli erano anche i supremi condottieri dello esercito, e i Romani trovavansi quasi sempre in guerra, onde giuocoforza fosse che i consoli non rimanessero sempre nella città, nè così potessero incombere a' giudizj, ne nacque il bisogno di affidarli ad un apposito magistrato, che fu chiamato pretore, cioè *qui præiret jure* (che precedesse pel diritto) e che in dignità tenesse tosto dietro ai consoli. Tale istituzione rimonta al 389 dalla fondazione di Roma, e Spurio Furio Camillo, figlio del grande Camillo, ne fu pel primo investito.

Nel 510, crescendo ogni dì il numero de' forestieri, i pretori furono due, uno de' quali detto *prætor urbanus*, che aveva giurisdizione sui cittadini di Roma; l'altro *prætor peregrinus* che l'aveva ne' conflitti fra cittadini e forestieri.

Aumentate le conquiste, si crearono altri quattro propretori, i quali non solo amministravano la giustizia, ma anche tutti gli altri uffici esercitavano ch'erano proprii de' proconsoli.

Nello assumere la carica, il pretore faceva in Campidoglio preghiere e voti (*vota noncupabat*) e prestava il giuramento d'osservare la legge, e quindi publicava un bando (*edictum*) in cui stabiliva la procedura che nella sua amministrazione avrebbe seguito; a meno che non si fosse riferito ad editti precedenti, ned era da quel punto più lecito dipartirsi dalle discipline in essi sancite.

La raccolta degli editti dei pretori, costituenti il *jus honorarium*, detto anche *diritto pretorio*, ed aventi forza di legge, venne, sotto l'imperatore Adriano, fatta per opera del giureconsulto Salvio Giuliano, e si denominò *edictum perpetuum*.

Le cause di minor importanza si esaminavano e giudicavano dal pretore senza formalità e in qualunque luogo: quelle di maggiore si discutevano avanti il di lui tribunale publicamente, osservandosi tutte le formalità volute dalla legge.

I processi erano o di ordine privato o di ordine publico: i primi designavansi colla denominazione di *judicia privata*; i secondi con quella di *judicia publica*.

Soli trentotto giorni durante l'anno era vietato render giustizia e però *dies fasti* erano i giorni in cui la si rendeva, *quod fari licebat*; *nefasti* quelli in cui era vietato il renderla, *quod non licebat fari*; ed *intercisi* quei giorni, nei quali la mattina, durante il tempo de' sagrificj, non si teneva ragione, ma tener la si poteva nel rimanente della giornata. Ovidio così vi accenna nel suo libro dei *Fasti*:

Ille nefastus erit, per quem tria verba silentur
Fastus erit, per quem lege licebit agi.
Neu toto perstare die sua jura putaris;
Qui jam fastus erit, mane nefastus erat.
Nam simul exta Deo data sunt, licet omnia fari;
Verbaque honoratus libera prætor habet[281].

Ho già detto più sopra che fosse all'ora terza, corrispondente alle nostre nove antimeridiane, che incominciavano i giudizj. Giovenale scrisse nella Satira IV di qual modo avessero essi principio:

. . . . . *clamante Liburno,*
Currite jam sedit[282],

e con ciò ne fa sapere che *Liburnus* si chiamasse l'usciere del tribunale, incaricato di proclamare, come si fa a un di presso anche oggidì, l'aprimento dell'udienza e come ora si grida: *entra la Corte*, o *il Tribunale, la udienza è aperta*; il pretore, e più tardi il principe, siede. Forse *liburni* detti que' messi curiali, perchè di preferenza eletti fra quella gente del litorale superiore adriatico detto appunto liburnico.

Sedeva il pretore sul tribunale, o posto più elevato detto *suggestum*, in sedia curule; in sedili più bassi, per ciò chiamati *subsellia*, i giurati, *assessores*; i testimoni, *testes*; gli avvocati, *advocati*, e gli scrivani, o cancellieri, o anche notai, *scribæ*, che tenevano processo verbale degli atti giudiziarj. Orazio aveva acquistato uno di questi posti di scriba: nella VI del lib. II delle Satire, così se ne mostra in funzione:

Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras....

De re communi scribæ magna atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quincte, reverti...
Imprimat his, cura, Mæcenas signa tabellis...
Dixeris, «experiar, si vis, potes» addit et instat[284].

Se falliva il tentativo dell'amichevole componimento, l'attore, *actor*, citava con publica intimazione, detta *edictum*, l'avversario, *reus*, a comparire in giudizio, *in jus vocare*, a che se questi rifiutava, l'attore volgendosi ad uno degli astanti, interrogava: *licet antestari?* se voleva, cioè, valergli di testimonio; al che assentendo porgevagli a toccare l'estremità dell'orecchio, *auriculam opponebat*, perchè nell'orecchio si riteneva fosse la sede della memoria. In questo caso l'attore poteva trascinare a forza il reo in giudizio, *in jus rapere*, afferrandolo persino per il collo, *obtorto collo*, come Plauto notò nella scena quinta del terzo atto del *Pœnulus* e nella sesta del terzo atto della *Rudens*. Tali formule conservò il poeta e scriba Orazio testuali nella Satira IX del lib. I:

Fugit improbus, ac me
Sub cultro linquit. Casu venit obvius illi
Adversarius, et: quo tu turpissime? magna
Inclamat voce, et: Licet antestari? Ego vero
Oppono auriculam. Rapit in jus: *clamor utrinque*[285].

L'attore allora esponeva la petizione di quanto voleva condannato il reo, ciò che dicevasi *actionem edere* e poteva essere azione *reale*, *actio in rem*, se riguardava un diritto sopra una cosa; *personale*, *condictio*, se il suo obbiettivo era una personale prestazione incumbente all'avversario, come l'adempimento d'un contratto; e *penale*, *actio pœnalis*, se avea tratto a querele di furto, rapine, danni ed offese personali.

Il Pretore, se trovava fondata la domanda sul genere dell'azione, emetteva la formola della domanda, e l'attore esigeva allora dal convenuto che questi mallevasse la sua comparsa in giudizio, *vadatus est reum*, e se tal malleveria non avesse potuto prestare, veniva tratto in giudiziario arresto ed aveva principio la causa.

Se poi senza legittimi motivi, *sine malo vel causa sontica*, alcuna parte non

fosse comparsa, pronunziavasi, contro di essa, ciò che oggi direbbesi condannare in contumacia. Comparendo il reo, chiedeva all'attore: sei tu che mi citasti? *Ubi tu es, qui me vadatus es? Ecce me tibi sisto*: ecco io ti sto contro. E l'attore rispondeva: son qui, *Adsum!* Quindi intentava l'azione. Rispondeva il reo e l'atto suo dicevasi *exceptio*; l'attore dava la replica, *replicatio*, ed il reo ancora la duplica, *duplitatio*, denominazioni che nel processo civile austriaco, non ha guari dalle provincie lombardo-venete smesso, vennero conservate.

Il Pretore, ultimato ciò, nominava i giurati, *judices dabat*, cui delegava assumere i testimonj che reputava convenienti, a sè riserbando sempre la suprema direzione del processo, ciò che fece luogo al proverbio, tuttavia vivo tra noi: *de minimis non curat prætor*, cioè delle minime cose non s'occupa il pretore.

I giudici potevano essere o *arbitri*, se pronunciavano secondo equità, quando la legge non istatuisse chiaramente; *recuperatores* se aggiudicar dovevano una proprietà, e *centumviri* se avevano a decidere cause di eredità e testamenti; così chiamati perchè rappresentanti delle tribù, ed erano suddivisi in quattro comitati, *concilia*, e venivano convenuti da una deputazione di dieci individui, perciò chiamati *decemviri*.

Ricevuta costoro la formola dell'ufficio loro dal Pretore, le Parti o i loro procuratori promettevano riconoscere ed eseguire la sentenza che sarebbe stata resa, ciò che dicevasi *judicatum solvi et rem ratam haberi*.

Aveva luogo allora l'esposizione del fatto e la deduzione delle prove reciproche, e ciò finito, il giurato togliendo una pietra in mano così imprecava: *si sciens fallo, tum me Diespiter, salva urbe, ex bonis ejiciat, ut ego hunc lapidem*[286], d'onde trasse origine la frase: *Jovem lapidem jurare*. I giudici sedevano poscia sui subsellii, o panche inferiori al Pretore, e lasciavasi la parola agli avvocati, che tenevano quelle arringhe, splendide di eloquenza, di cui ci rimasero nobilissimi esempj nelle opere di Cicerone. E siccome non fosse lecito ad essi l'abusare del tempo, questo limitavasi alla durata di una clessidra, od orologio ad acqua, salvo per altro a chiedere la rinnovazione della clessidra.

Perorata la causa da ambe le parti, ritraevasi il Pretore co' giudici per lo

scrutinio e dopo il mezzogiorno, a pluralità di voti, rendevasi la sentenza; a meno che l'importanza e la difficoltà della causa non esigessero o un più maturo esame, od una ulteriore discussione. Nel primo caso chiedevasi dilazione; nel secondo indicavasi una nuova trattazione, che si diceva *actio secunda*. Ne abbiamo pur l'esempio nelle Verrine del suddetto Cicerone.

Giudicata la lite, chi perdeva era tenuto ad eseguire il giudicato, e in difetto, non offrendo un mallevadore, *sponsor*, o *vindex*, il Pretore consegnavalo schiavo al suo avversario.

Era per altro ammesso appellarsi a giudice superiore; od in caso di errore, *error*, od inganno, *dolus*, il Pretore cassava la sentenza e rimetteva le parti in intero: *in integrum restituere*.

Erano deferiti ad uno speciale magistrato i giudizi che avevano attinenza alla polizia e repressione delle persone di vil condizione, come gli schiavi, le cortigiane e, non parrà vero, anche i poeti, che il vecchio Catone, a ragion di disprezzo, chiamava miserabili servitori dei grandi, *grassatores*. Il campano poeta Cneo Nevio, che si conta fra' migliori comici latini dagli storici di quella letteratura, è un esempio delle ingiurie fatte alle lettere dagli antichi Romani, che pur osavano appellar barbari gli altri popoli. Imperocchè da questo magistrato, per accusa di maldicenza contro i maggiorenti della città, venne messo in ceppi, nè vi potè esser tolto che dai tribuni della plebe, dopo d'essersi fatto perdonare colla umiliazione di disdirsi nelle due commedie *Ariolo* e *Leonte* da lui scritte in prigione.

Questo magistrato erano i *triumviri capitales*, e li veggiam menzionati nell'*Asinaria* di Plauto, appunto nel caso in cui un amante minaccia di trascinare ai magistrati la cortigiana che ha rotto fede al chirografo di fedeltà (*syngraphum*), che gli ha rilasciato. Che fosse codesto chirografo di fedeltà, vedremo, narrando della romana prostituzione altrove.

Ibo ego ad tresviros vestraque ibi nomina
Faxo erunt[287].

E poichè m'accade parlare di questo speciale magistrato e degli strani processi che vi si agitavano innanzi, rallegrerò questi cenni di arida procedura col racconto d'un aneddoto intervenuto allo stesso Ovidio e nel quale ei

medesimo figura siccome testimonio e siccome attore. I suoi versi racchiudono inoltre tecniche indicazioni delle forme processuali quali testè ho riferite; onde sono, in tal riguardo, un vero documento storico per la forense giurisprudenza.

Si sa ch'egli aveva fatto più d'una volta professione di non redigere le differenti parti della sua amorosa didattica, che per le donne escluse dalla società a causa di lor condizione, per quelle cui le foggie delle vestimenta distinguevano dalle donne, e per fanciulle di libera condizione, e cui

Nec vitta pudicos
Crines alba tegit, nec stola longa pedes.[288]

Or udiamo lui stesso cantare questo episodio curioso, che del resto ritrae una delle abitudini romane, infiltratasi nella vita di questi fieri conquistatori, da che per le guerre d'Africa, di Grecia e d'Asia, accresciutesi le ricchezze loro, i costumi presero a mutarsi e non in meglio sicuramente.

Turpe vir et mulier, juncti modo, protinus hostes.
Non illas lites *Appias ipsa probat.*
Sæpe reas faciunt, *et amant; ubi nulla simultas*
Incidit, admonitu liber aberrat amor.
Forte aderam juveni; *dominam lectica tenebat.*
Horrebant sævis omnia verba minis.
Jamque vadaturus; *lectica prodeat, inquit.*
Prodierat; visa conjuge, mutus erat.
Et manus, et duplices *manibus cecidere* tabellæ,
Venit in amplexus, atque: Ita vincis, ait,
Tutius est aptumque magis discedere pace,
Quam petere a thalamis litigiosa foro.
Munera quæ dederis *habeat* sine lite *jubeto*[289]

Questo era il procedimento civile e quello che or direbbesi correzionale: mi resta ora di trattare sotto l'egual brevità della giurisdizione criminale, distinta in giudizj publici straordinarj ed in giudizi publici ordinarj.

Dove taluno si fosse reso colpevole di un delitto contro lo stato, veniva

deferito al Pretore, che istituiva un processo criminale, a seconda della pena che pel reato fosse comminata; ma se legge positiva non vi fosse contro un determinato reato, veniva l'accusato rimesso a' comizj. I primi erano i surriferiti *judicia publica ordinaria*, detti anche *quæstiones perpetuæ*, e gli altri *judicia publica extraordinaria*, o *judicia ad populum*. È ultroneo il dire come i più importanti fossero quelli ne' quali discutevasi della vita e della libertà de' cittadini.

Al tribunale criminale non potevansi citare d'ordinario che i privati, la franchigia dell'esenzione da tal pericolo dovendo solo esistere per coloro che coprissero publiche cariche, i quali unicamente potevano esser citati quando fossero usciti d'impiego.

L'accusa veniva data da un magistrato dinanzi al popolo, asceso sui rostri, col dichiarare di volere in determinato giorno promuovere l'azione criminale contro alcuno pel reato che designava, che però invitava a comparire. Intanto veniva l'imputato sostenuto in carcere, fuor del caso avesse egli prestato un mallevadore per sè medesimo. Non comparendo, condannavasi in contumacia all'esiglio: diversamente, presentavasi squallidamente vestito. L'accusatore procedeva allora all'accusa formale, replicata in tre giorni differenti e suffragavala di prove, testimonj, o documenti, colla proposta della relativa pena corporale od ammenda.

Compiuta la terza accusa, in tre giorni consecutivi di mercato publicavasi la *rogatio* o bando, in cui si esprimeva il delitto e la pena proposta, e il giudizio comiziale che ne conseguitava veniva detto *mulctæ pœnæve certatio*. Nel terzo giorno di mercato, previa una quarta ed ultima ripetizione da parte dell'accusatore dell'atto di denunzia, l'accusato, o di per sè, o col mezzo di un avvocato (*patronus*) con una arringa, *oratio judiciaria*, difendevasi, nulla lasciando d'intentato per eccitare la compassione del popolo e cattivarsi il favore di lui. Abbiamo già veduto di qual modo adoperasse Publio Silla, il capo della colonia pompejana, quando venne accusato, seco avendo condotto perfino il suo tenero figliuolo.

Ai prossimi comizj, il popolo veniva chiamato a votare nel modo che ho già spiegato nel capitolo precedente, parlando de' giudizj penali deferiti ai comizj.

Se per avventura sfavorevoli riuscissero gli auspicj, se taluno fosse stato incolto da epilessia, la qual però designavasi anche col nome di *morbus comitialis*, o se fosse stata involata la bandiera dal Gianicolo, ciò impedendo di mettere a partito l'accusa, questa non potendo più essere rinnovata, veniva l'accusato dimesso.

Di tali straordinarj giudizi publici, sono esempj ricordati dalla storia: quello contro M. Orazio sotto i Re, pel commesso sororicidio; e quelli contro Coriolano, Tito Manlio, Publio e Lucio Scipione, Tito Annio Milone, Sergio Catilina e M. T. Cicerone per tradimento o turbazione dello stato, o come dicevasi *perduellione*, ai tempi della republica.

Ma siffatto modo di procedere ne' casi criminali non poteva, come di leggieri ognuno vede, camminare spedito, quando i reati, per l'aumento della popolazione, vennero proporzionalmente crescendo, e quindi i giudizj si dovettero deferire a commissarj o inquisitori, *inquisitores*, che, a seconda del loro numero, si nomarono *duumviri* o *triumviri*.

In progresso di tempo furono di esclusiva competenza del Pretore i delitti *de repetundis*, o d'estorsione; *de ambitu*, o broglio, nel concorso alle supreme cariche; *de majestate*, contro la sicurezza e dignità dello stato; *de peculatu*, o di malversazione del publico denaro; *de falso vel crimine falsi*, ossia di falsificazione di monete e di documenti; *de sicariis et veneficiis*, ovvero di assassinio od avvelenamento, e finalmente *de parricidiis*, di parricidio.

I relativi giudizj chiamavansi adunque, come notai più sopra, *judicia publica ordinaria*, o *quæstiones perpetuæ*.

Assisteva il Pretore un collegio di giudici o d'uomini giurati, il capo de' quali appellavasi *judex quæstionis*, o *princeps judicum*, e costituivasi prima di soli senatori, poi anche di cavalieri, scelti d'anno in anno fra i 30 e i 60 anni, suddivisi in decurie.

Ogni cittadino romano poteva essere accusatore: pare che in Roma vi fossero anche accusatori publici, come sarebbe in oggi quella istituzione che è nota sotto il nome di Publico Ministero.

Il restante della processura era suppergiù il medesimo che ho testè riferito: solo finita l'arringa dell'oratore, che chiudevasi colla parola *dixi*, ho detto, il banditore annunziava la chiusura del dibattimento colla parola *dixerunt*.

Dopo di che, il Pretore invitava i giudici a ponderare il tutto: ed essi ritraevansi, discutevan fra loro e poi davano il loro voto. Dapprima questo espressero con pietruzze bianche e nere, che deponevano nell'urna, poi colle tre tavolette distinte colle sigle che ho già rammentate.

Intanto l'accusato prostravasi a' piè de' giudici e prostravansi con lui gli amici, invocandone la misericordia.

Se i voti erano eguali, se ne aggiungeva allora uno, detto *calculus Minervæ*, ed era in favore dell'accusato, che perciò si dichiarava assolto. Se i giudici dichiaravan la dubbiezza del giudizio rimettevasi la decisione ad altro giorno: *causa ampliata erat*.

L'accusato che veniva assolto, ripigliava le sue consuete vestimenta; ma se veniva condannato, veniva assoggettato alla dovuta pena.

Otto erano le specie di pene, cioè:

1.ª *Mulcta vel damnum*, ammenda pecuniare.

2.ª *Vincula*, carcere con catene, ceppi a' piedi, *compedibus*, e manette, *manicis*.

3.ª *Verbera*, battiture con bastoni, *fustibus*; verghe, *virgis*; o sferze, *flagellis*.

4.ª *Talio*, taglione, per cui infliggevasi al reo il danno ch'egli aveva ad altri recato.

5.ª *Ignominia vel infamia*, infamazione.

6.ª *Exilium*, bando, che dapprima consisteva nell'interdizione dall'acqua e dal fuoco, e sotto gli imperatori nella relegazione a tempo determinato.

7.ª *Servitus*, schiavitù.

8.ª *Mors*, morte che s'infliggeva nei primi tempi coll'appiccare (*infelici arbori suspendere*); poi colle battiture (*virgis cædere*), o colla decapitazione (*securi percutere*); colla precipitazione dalla rupe Tarpeja (*de saxo Tarpejo dejicere*); colla strangolazione (*laqueo gulam frangere*). — Il parricida veniva chiuso in un otre, o sacco di cuojo, *culeus*, con un serpe, un cane ed una scimmia e gittato nel mare. Giovenale accenna alla pena del parricidio in quei versi della Satira VIII, in cui così bolla a fuoco il matricida Nerone:

Libera si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus ut dubitet Senecam præferri Neroni,
Cujus supplicio non deberit una parari
Simia, nec serpens unus,nec culeus unus[290].

Gli schiavi poi, colpevoli di delitto, chiudevansi in sotterranei ergastoli, talvolta marchiavansi con ferri roventi sulla fronte, o si serbavano incatenati o con legata intorno al collo una specie di forca. Giusto Lipsio rammenta inoltre un altro supplicio quasi peculiare ad essi, cioè il crurifragio, o frattura delle gambe. Operavasi coll'imporre sull'incudine le tibie del paziente, spezzandole poscia a gagliardi colpi di martello. Nella commedia intitolata *Asinaria*, Plauto vi allude in quel passo della scena quarta dell'atto secondo:

Crura, hercle, diffringentur
Ni istum impudicum percies[291].

E qui ancor d'un altro e non men doloroso ed infame supplizio debbo far cenno; di quello, intendo, della croce.

Convertita essa da tanto tempo in segno di redenzione e di culto, perchè vi moriva affisso il Cristo, sarà interessante ch'io dica qualche parola specialmente di questa pena.

Raramente veniva essa applicata a persone che non fossero di vil condizione; tanto così che Cicerone avesse a costituire a Verre accusa di gravissimo delitto per avere dannato alla crocifissione un cittadino romano: *Facinus est vinciri civem romanum, scelus verberari: prope parricidium necari: quid dicam in crucem tollere?*[292]

Il più spesso era pei crimini di lesa maestà, che si condannavano alla croce; onde vediamo che Gesù Cristo appunto recasse per titolo della crocifissione l'iscrizione *Rex Judæorum*, quasi si fosse veramente costituito re della sua nazione.

Quando trattavasi di dare più lieto e interessante spettacolo al popolo, sostituivasi allora alla croce l'esposizione nel circo alle bestie o lo si istoriava rendendolo episodio o parte di azione pantomimica; ma di ciò più a lungo nel capitolo dell'Anfiteatro.

Il supplizio quindi della crocifissione usavasi più frequente nelle provincie guerreggiate e conquistate, e accadde anzi spesso che se ne abusasse anche a punizione de' nemici.

Già Alessandro Magno ne aveva dato il crudelissimo esempio, quando presa Tiro, ne faceva crocifiggere duemila; altro Alessandro, nella Giudea, banchettando in publico colle sue cortigiane, pascendosi ad un tempo lo sguardo colla crocifissione di ottocento giudei: Quintilio Varo, della stessa gente per un tumulto ne fe' sospendere egli pure duemila. Tito, nell'assedio di Gerusalemme, ne fe' affiggere più di cinquecento, e fu detto in quell'occasione che per la quantità dei crocefissi mancasse la terra alle croci, le croci ai corpi. Augusto, ultimata la guerra Sicula, mandò alla croce seicento schiavi; Tiberio condannò al supplizio di essa i Sacerdoti di Iside ed Ida l'ancella di Paolina, per aver prestato mano all'adulterio di costei nel tempio di quella Dea.

Si sa inoltre che i tiranni nella persecuzione del nascente Cristianesimo, ne condannassero i neofiti assai sovente ad essere crocifissi.

Nerone, per questi infelici, immaginò nuovo genere di tormenti.

Tacito e Seneca fanno menzione dell'orribil supplizio con cui questi innocui credenti, che si pretendevano essere scelleratissimi nemici dell'impero, si cercava invano di soffocare e distruggere. Quel crudele li condannò rivestendoli d'una tunica solforata, ad ardere vivi e legati a pali, servendo di torcie, di fanali negli orti imperiali; onde Giovenale con invereconda indifferenza, vi allude in que' versi:

. . . . . *Tæda lucebis in illa*
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant[293].

Ma non erano questi supplizj dalle leggi portati, sibbene solo dal capriccio del tiranno introdotti: epperò ritorniamo a dire e chiudere l'interrotto e non men doloroso tema della crocifissione.

Gli scrittori distinsero la crocifissione per affissione e per infissione. Esempio della prima è la croce del Redentore, su cui appare affisso ed inchiodato: della seconda nelle parole di Seneca: *cogita carcerem et crucem, et adactum per medium hominem, qui per os emergat stipitem*[294], troviamo gli estremi

della impalazione.

Gli uomini, a trovar tormenti pei loro simili, furono sempre fecondissimi e studiarono di molto nell'immaginar modi di dar morte. I tempi moderni, che la pretendono a leggiadria, conservarono la forca e pretesero anzi perfezionarla, inventarono la ghigliottina e la fucilazione, disputando perfino quale di questi generi di morte recasse e quale non recasse infamia. Nè la parola santissima di Beccaria, nè l'esempio d'altre legislazioni, nè il grido della civiltà che protesta ad ogni condanna di morte, valsero, pur in questi nostri giorni, a cancellare dal codice di questa nostra Italia la crudelissima pena e pur di non frodare dello spettacolo della capitale esecuzione le provincie che ne fruivano prima della costituzione dell'italiano regno, si derogò allo statuto patrio, chiudendo gli occhi sulla Toscana, che nel codice Leopoldino aveva abolito la pena di morte, che non la volle per ogni conto rimessa e cui però non fu estesa.

Ugo Foscolo ebbe a cantare ne' *Sepolcri*:

. . . che nozze, tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui;

ma di grazia, m'è lecito ora di chiedere, di che mondo intendeva egli parlare?

Erano dunque le summenzionate pene quelle che si infliggevano dai Romani: leggendo tuttavia i poeti, vedesi fatta menzione d'una speciale riserbata a coloro ch'erano colti in adulterio, la quale convien dire fosse ben di frequente applicata, se di adulterj è fatto cenno ad ogni tratto ne' satirici di quel tempo, Orazio, Giovenale e Persio, e da' lirici, fra cui primeggiano Ovidio e Catullo, senza tener conto dell'inverecondo Marziale. Orazio, nella satira seconda del Libro Primo, parla di castighi dati ad adulteri, abbastanza fieri; d'essere cioè buttati dall'alto della casa, flagellati, uccisi sul luogo scompisciati da servi o mutilati: ma le eran codeste private vendette d'offesi mariti. Giovenale e Catullo ricordano entrambi il castigo della introduzione nelle viscere dell'adultero sorpreso di rafani e di mugili, i quali ultimi erano pesciolini voraci e che però dovevano cagionare al paziente indicibile tormento. Tali pene, vogliono alcuni commentare fossero dalle leggi comminate.

Udiamo Giovenale:

Fiet adulter
Publicus et pœnas metuet, quascumque mariti
Exigero irati; nec erit felicior astro
Martis, ut in laqueos numquam incidat Exigit auteum
Interdum ille dolor plus, quam lex ulla dolori
Concessit. Necat hic ferro, secat ille cruentis
Verberibus, quosdam moechos et mugilis intrat[295].

E Catullo:

Ah! tum te miserum, malique fati
Quem attractis pedibus, patente porta
Percurrent raphanique mugilesque[296].

Io non consento che siffatte rappresaglie venissero da legge alcuna veramente autorizzate: questo solo mi so che a Roma nei primi tempi della Repubblica, come Licurgo aveva fato a Sparta non venne portata legge contro l'adulterio: la donna colpevole era giudicata arbitrariamente da un tribunale composto del marito e de' suoi parenti; la morte poteva essere pronunciata; e forse in tale epoca, ma non a' tempi di Giovenale, potevasi all'ombra di tal consuetudine applicarsi l'atroce castigo, quantunque sembri tuttavia che più abitualmente la pena dell'adulterio fosse il bando. La rilassatezza de' costumi, verso la fine della Repubblica, determinò Augusto a far una legge contro l'adulterio: la legge detta *Julia*, che dava facoltà ad ogni cittadino di denunciare i colpevoli e pronunziava contr'essi la relegazione.

Se non che converrebbe pensare che più che la nuova legge, stando a citati poeti, venisse osservata la legge consuetudinaria antica di un tribunale di famiglia nel cui codice fosse l'orribil pena da essi menzionata.

E poichè il mio lavoro ha la propria occasione da Pompei, rammenterò che nella Campania, di cui, come più volte avvertii, Pompei era parte, quando una femmina veniva sorpresa in adulterio, veniva spogliata delle vestimenta, poi era condotta nel foro, ed esposta nuda sopra una pietra, ove per più ore era segno alle ingiurie, alle derisioni, ai fischi della ciurmaglia; indi ponevasi

sopra un asino che si mandava in giro per la città in mezzo agli schiamazzi. Altro castigo non le veniva inflitto, ma restava infame, si mostrava a dito, dicendola Ονοβὰτις (che montò l'asino) e le durava il nomignolo pel rimanente dell'abbietta e miserabile sua vita[297].

Con sì diversi giudizj civili e penali, con pene così formidabili e, più che tutto, in mezzo a tanta corruzione di costumi, doveva, penserà per avventura taluno, essere stata bazza per gli avvocati (*patroni oratores*), e per i causidici (*pragmatici*). Io chiuderò il presente capitolo con una parola intorno ad essi.

E questa volta ancora mi è forza, per le informazioni, ricorrere a Giovenale: coi ritratti forniti da questo poeta si può fare una storia domestica di Roma, ne' primi secoli dell'impero. Il suo libro, avverte giustamente Nisard, è un mirabile complemento di quello di Tacito; è la cronica privata di un'epoca, della quale Tacito ha scritto la storia pubblica.

Asconio ci fa sapere che chi difendeva altri in giudizio, o veniva detto *Patronus*, se era oratore: o *Advocatus*, se suggeriva la parte del diritto o comodava la sua presenza all'amico; o finalmente *Cognitor*, se interessavasi alla causa e la difendeva come propria.

Nel senso di *advocatus* che assiste di sua presenza l'amico trovasi esempio in Plauto:

Res magna amici apud forum agitur: ei volo
Ire advocatus[298].

L'avvocato che è alla moda, dice adunque Giovenale, nella Satira Settima, è assai che ottenga, in prezzo de' suoi sudori, un rancido prosciutto, de' pesci stantii, delle vecchie cipolle o alcune bottiglie di vino incerconito. Se busca una qualche moneta d'oro, gli bisogna farne parte a mediatori che glie ne hanno procacciato l'occasione. Ma il suo collega, il quale è sul candeliere, con minor talento di lui, tira a sè tutte le cause, ed è pagato di buona moneta. Questo avviene perchè egli s'è fatto scolpire in bronzo sotto il suo largo vestibolo, seduto sopra un cavallo di battaglia; perchè il litigante, innanzi di affidare la sua causa all'avvocato, esamina se gli brilli in dito un magnifico anello d'oro, se facciasi portare da otto facchini e sia seguito da una lettiga e preceduto da un corteo di amici vestiti delle loro toghe.

Non froderò i lettori dell’originale e viva pittura, la quale, se non interamente, ha tuttavia la sua buona parte d’attualità: in grazia di che mi si vorrà perdonare la lunghezza della citazione:

Rumpe miser tensum iecur, ut tibi lasso
Figantur virides, scalarum gloria, palmae.
Quod vocis praetium? siccus pettasunculus et vas
Pelamydum, aut veteres; Afrorum epimenia, bulbi,
Aut vinum Tiberi devectum, quinque lagenas.
Si quater egisti, si contingit aureus unus,
Inde cadunt partes ex foedere pragmaticorum.
Aemilio dabitur, quantum licet, et melius nos
Egimus: huius enim stat currus aeneus, alti
Quadriiuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur
Eminus, et statua meditatur proelia lusca.
Sic Pedo conturbat, Matho deficit: exitus hic est
Tongilli, magno cum rhinocerote lavari
Qui solet et vexat lutulenta balnea turba,
Perque forum iuvenes longo premit assere Medos,
Empturus pueros, argentum, murrhina, villas:
Spondet enim Tyrio stiataria purpura filo.
Et tamen est illis hoc utile: purpura vendit
Causidicum: vendunt amethystina: convenit illis
Et strepitu, et facie maioris vivere census.
Sed finem impensae non servat prodiga Roma.
Fidimus eloquio? Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens.
Respicit haec primum qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites, an post te sella, togati
Ante pedes. Ideo conducta Paulus agebat
Sardonyche atque ideo pluris quam Cossus agebat,
Quam Basilus. Rara in tenui facundia panno.
Quando licet Basilo flentem producere matrem?
Quis bene dicentem Basilum ferat? Accipiat te
Gallia, vel potius nutricula causidicorum

Africa, si placuit mercedem ponere linguae
Declamare doces?[299]

Ma non tutti gli oratori potevano pretenderla a scienza e dottrina di giure civile, la quale di causa in causa veniva il più spesso somministrata da' causidici. Fra' Greci, avverte Cicerone, coloro che tali si chiamavano erano uomini di basso affare, i quali con picciol salario fornivano agli oratori quelle notizie legali che nelle cause eran necessarie sapersi; ma ben altrimenti venivano in Roma considerati, tenendosi occupazione di qualsivoglia più illustre e grand'uomo.

Dopo infatti aver detto che chiunque presuma aver lode di perfetto oratore sia necessario ch'egli abbia cognizione intera del civile diritto, così conchiude: *Senectuti vero celebrandæ et ornandæ quod honestius potest esse perfugium quam juris interpretatio? Equidem mihi hoc subsidium jam ab adolescentia comparari non solum ad causarum usam forensem, sed etiam ad decus atque ornamentum senectutis, ut quam me vires (quod fere iam tempus adventat) deficere caepissent, isto ab solitudine domum meam vindicarem*[300].

Causidici, in questo senso, sarebbero tra noi quegli avvocati consulenti, che piuttosto alle consultazioni od all'istruzione delle cause attendono, che non alla loro pertrattazione avanti i Tribunali.

CAPITOLO UNDICESIMO

Le Curie, il Calcidico e le Prigioni.

Origine ed uso delle Curie — Curie di Pompei — Curia o Sala del Senato — Il Calcidico — Congetture di sua destinazione — Forse tempio — Passaggio per gli avvocati — Di un passo dell'*Odissea* d'Omero — Eumachia sacerdotessa fabbrica il Calcidico in Pompei — Descrizione — Cripta e statua della fondatrice — Le Prigioni di Pompei — Sistema carcerario romano — Le Carceri Mamertine — *Ergastuli* per gli schiavi — *Carnifex* e *Carnificina* — Ipotiposi

È opinione di molti che in Pompei, se le cause di maggior momento venissero come in Roma trattate nella Basilica, quelle di minor importanza fossero giudicate nelle sale o Curie, come con linguaggio forense appellavansi, pur conservato fino a' nostri giorni, in cui curia e curiali significano tuttavia luoghi di giudizio e persone addette agli stessi. Che il luogo poi delle Curie fosse alle cause minori disposto è rivelato altresì dal valore della parola stessa. Essa indicava la parte minore del popolo romano, che Romolo appunto distribuì dapprima in tre tribù e le tribù suddivise poscia in dieci curie ciascuna, così chiamate, secondo ne fa fede Tito Livio, dai nomi delle donne sabine che vennero dai Romani rapite[301]. Queste curie, nella dissepolta città, si vedono presso l'entrata della Basilica, di cui si giudicarono dipendenza e che furono scoperte nell'anno 1814. Il fabbricato, essendo di mattoni rossi e di essi intera la costruzione, fu ritenuto che fosse opera posteriore, o rifatta dopo il tremuoto del 63. Ciò che per altro più probabile appare, è che non fossero ristaurate che dopo il 63; perocchè, nota

opportunamente a questo riguardo il signor Bréton, non trovandosi esse nell'asse del Foro, dovessero necessariamente essere anteriori al Foro stesso; senza di che infatti sarebbero state coordinate al medesimo.

Il fondo di esse sale è semi-circolare, vi sono nicchie e vi sono podii, se han potuto giovare a farle ritenere siccome luoghi sacri addetti a' magistrati incaricati appunto di conoscere e giudicare di quelle minori cause.

Appajono tutte di forma rettangolare, le mura dovevano essere già state rivestite di marmo, e Dyer, senza recar prove di sorta, vorrebbe nella seconda sala che vi fosse stato un tesoro pubblico; forse ciò indotto a credere dalla sola circostanza che in essa si rinvennero de' vuoti forzieri in pietra e qualche moneta d'oro e d'argento.

Queste tre sale, o curie, non vanno tuttavia essere confuse colla Curia, più propriamente così designata in quel monumento scoperto dal 1817 al 1818, che è nelle Guide con questo nome indicata, o coll'altro eziandio di *Sala del Senato*. Malgrado il significato superiormente riferito che alla voce curia solevasi dare da' Romani; nondimeno s'adoperava da essi altresì a chiamare il luogo del Senato; onde Varrone ne fornisce la diversa definizione: *curia, ubi Senatus rempublicam curat*[302].

È un edificio codesto di Pompei, come le altre minori curie, semi-circolare, molto aperto dal lato del Foro: decorata ne è la gran sala, o *senaculum*, di stalli elevati, di nicchie e di colonne e certo un giorno deve essere stata anche di statue.

Bonucci opina che in questo recinto l'ordine dei Decurioni tenesse le proprie adunanze pubbliche, non già forse un *comitium*, o luogo in cui il popolo votasse nelle elezioni dei magistrati; perocchè il piano delle sue rovine non risponda a quei dati che di un luogo di comizj ci forniscono gli scrittori dell'antichità; mentre l'ipotesi di esso Bonucci e d'altri molti venuti nella stessa sentenza s'accordi colla speciale sua situazione sul Foro, giusta quanto è scritto al capo II, del Lib. V. *De Architectura* di Vitruvio. *Ærarium*, scrive egli, *carcer, curia, foro sunt conjungenda, sed ita uti magnitudo symmetriæ eorum foro respondeat. Maxime quidem curia imprimis est facienda ad dignitatem municipii sive civitatis... Præterea præcigendi sunt parietes mediis coronis ex intestino opere aut albario ad dimidiam partem altitudinis.*

Quæ si non erant, vox ibi disputantium elata in altitudinem intellectui non poterit esse audientibus: cum autem coronis præcincti parietes erunt, vox ab imis morata prius quam in aera elata dissipabitur, auribus erit intellecta[303].

Dipendenza della Basilica, a quanto ne riferisce il medesimo Vitruvio, è il Calcidico; e però ne tengo qui partitamente parola.

Basilicarum loca adiuncta foris quam calidissimus partibus oportet constitui, ut per hiemem sine molestia tempestatum se conferre in eas negotiatores possint!.... Sin autem locus erit amplior in longitudine, Calcidica in extremis partibus constituantur, ut sunt in Julia Aquiliana[304].

.

Se ho già, nel Capitolo de' Templi, parlando di quel probabile di Cerere, messa fuori una congettura che il Calcidico di Pompei potesse aver servito alle cerimonie sacre a quella divinità, e dissi alla meglio qualche ragione che non mi parve po' poi troppo cattiva: ora per altro, indipendentemente da quella congettura che abbandono volontieri agli archeologi, seguendo e la detta autorità di Vitruvio e l'uso che al Calcidico hanno diversamente assegnato gli illustratori tutti, giusta eziandio la fattane riserva, ne tratterò a questo punto più diffusamente.

A che veramente servir dovesse il Calcidico, non è nè sì prestamente, nè con giustezza irrecusabile facilmente detto.

Perocchè taluni pretesero trovarne la destinazione, decomponendone il nome di greca origine ἀπὸ τῶ χαλκω καὶ δικης, cioè dal rame e dalla giustizia, e però ne fecero fuori una zecca; ma Filandro, citato nelle note della traduzione di Vitruvio dal Galiani, che confessa aver egli creduto per un tempo essere stati i calcidici passeggi per comodo degli oratori e degli avvocati, quelli che con vocabolo francese noi diremmo ora *sale dei passi perduti*; si arresta poi a credere che fossero così dette invece da quel che leggesi in Pompeo Festo, essere cioè nominata Calcidica una specie di edifizio dalla città di Calcide nell'Eubea.

Tito Livio nomina un tempio di bronzo di Minerva detto *Calciaecon*[305]; Cornelio Nipote, nella Vita di Pausania, lo ricorda in quelle parole: *ædem Minervæ quæ Calciaecus vocatur*; ma Leon Battista Alberti, che è il più antico de' critici in questa materia, vorrebbe i calcidici essere stati una

galleria traversale, posta ai lati del tribunale delle basiliche, dando così all'edificio la forma di un T.

«La verité, osserva saviamente Bréton, et en cela nous sommes d'accord avec le savant architecte florentin Bechi, qui a publié une dissertation sur la question qui nous occupe, la verité nous parait être dans ce passage de Vitruve (che riferii più sopra) *sin autem locus erit amplior in longitudine, chalcidica in extremis constituantur*. L'incertitude est venue d'une fausse interpretation de ce passage; on en a traduit les premiers mots: *mais si le terrain le permet*.... Ce n'est pas rendre la pensée de l'auteur. Vitruve a fixé par des régles le rapport de la longueur de la basilique avec sa largeur, et c'est alors qu' il ajoute: *mais si le terrain est trop long* (en proportion de la largeur) *on construira* à l'extrémité *des chalcidiques*.

«Il est evident que Vitruve indique ici d'une manière positive que le chalcidique était une grande salle précédant la basilique et non pas une addition latérale, comme le veut L. B. Alberti, puisque en adoptant sa supposition, le chalcidique aurait elargi le plan de la basilique au lieu de diminuer sa longueur.»[306]

Ed io, senza pregiudizio, ripeto sempre, dell'opinione emessa intorno al tempio di Cerere, per quanto riguarda la specialità del Calcidico di Pompei, nella tesi generale de' Calcidici, m'accosto volontieri a questa sentenza. L'uso poi superiormente accennato di passeggio degli oratori e de' *pragmatici* o causidici, può giustificare il perchè siensi chiamati anche *Causidiche*.

Nelle controversie per altro de' significati di questo genere di edificj, non posso lasciar di rilevare un'altra leggierezza di parecchi illustratori, che preferirono copiarsi l'un l'altro, anzichè ricorrere a consultarne le fonti.

Furonvi taluni, e tra gli altri il Bonucci e il medesimo Bréton, che riferendone la parte storica, pretesero ritrovar menzione del Calcidico, — oltre nel fatto della casa reale di Tebe, in cui Merope nel Calcidico appunto sarebbesi condotta coll'ascia alla mano per uccidere Egisto mentre dormiva credendolo l'assassino di suo figlio — anche nel vigesimo terzo canto dell'*Odissea*, dove Omero, dicon essi, fa ad Euriclea, nutrice d'Ulisse, traversare il *Calcidico*, per correre ad annunciare a Penelope l'arrivo dello sposo di lei. Io ricorsi, per

ciò constatare, al testo greco e propriamente al primo verso di quel canto trovai bensì la parola υπερωιοθεν e poco più sotto l'altra ὑπερῶον, che significano la parte superiore della casa, — ciò che forse latinamente può dirsi *cœnaculum*, — ma nullamente consacrata la parola *calcidico*; ciò che non poteva quindi avvalorare d'autorità alcuna la pretesa d'Ausonio, copiato senza più dai detti illustratori, che quella parte superiore di casa fosse il calcidico.

Gli è per questo che più sapientemente il mio illustre amico cav. dottor Paolo Maspero, nella sua nuova e superba versione dell'*Odissea*, che già fin dal cominciar di quest'opera m'avvenne di circondare di meritati encomj, così tradusse i primi versi del canto XXIII:

Ma gongolando alle *superne stanze*
Salìa la buona vecchia annunciatrice
Del ritorno d'Ulisse alla regina;

ed il secondo passo in cui ricorre la medesima parola, rendendo il senso intimo del Poeta, usò la parola *talamo*, la qual significa a un tempo e letto nuziale e la stanza nella quale esso sta[307], ad indicare la più precisa parte delle stanze superne da cui procedeva la casta moglie:

. . . . in questo dire,
Dal *talamo* scendea fra sè pensando
Se lo straniero interrogar da lunge,
O se corrergli incontro ella dovesse
E la mano stringendogli, baciarne
La fronte e gli occhi.

Tale, a mio credere, è la più verace e filosofica interpretazione del greco d'Omero qual venne fatta per parte del mio dotto amico; abbenchè, in quanto al resto, egli m'abbia poi confessato che, pur raccogliendo tutti i dati disseminati per il poema, non fosse giunto a potersi nella mente mai ricostruire il palazzo d'Ulisse; comunque egli avesse potuto raffigurarsi e vasta la corte che s'apriva dopo la porta e ampia la sala ove banchettavano così numerosi i Proci e dai succitati passi fosse indotto a ritenere l'esistenza di un piano superiore, ove tenevasi Penelope in disparte da quei dilapidatori

del patrimonio dell’assente marito suo e concorrenti alla sua mano.

Dopo ciò e più propriamente intrattenendomi del Calcidico pompejano, ripeto qui ancora, come esso sia stato eretto con denaro di Eumachia sacerdotessa publica, unitamente ad una cripta ed ai portici dedicati alla Concordia ed alla Pietà Augusta, giusta quel che ne fa sapere l’iscrizione più addietro da me riferita, scoperta sull’architrave di marmo del Calcidico; onde vengano congiuntamente designati eziandio col nome di Edificio di Eumachia.

Esso è di forma rettangolare e l’architettura è romana; l’ordine però delle sue parti è corintio.

Il Calcidico è una specie di spazioso vestibolo, ornato di nicchie e doveva essere stato, secondo le rimaste vestigia, rivestito di marmi e sorretto da sedici pilastri. Da esso si accede ai portici interni formati da quarantotto colonne di marmo pario di squisito lavoro, che per quattro lati circondano una spaziosa corte, ossia quell’*impluvium*, dove già ebbi a rilevare quelle vasche o piuttosto pietre, non incavate per altro profondamente, che parecchi credettero aver servito a’ tintori, *fullones*, a’ quali si vorrebbe fosse deferita la lavatura delle biancherie sacerdotali, e che a me invece servirebbero per afforzare ognor più la congettura espressa intorno alla possibilità che il luogo fosse invece sacro alla dea Cerere.

Una magnifica nicchia era nel fondo della corte e vi era collocata dentro la statua della Concordia, o piuttosto della Pietà Augusta, cui la sacerdotessa Eumachia aveva l’edificio dedicato. Una tale statua fu rinvenuta rovesciata, senza testa però e conservando ancora le dorature miste alla porpora tutt’all’intorno del laticlavio, o fimbrie della veste.

La Cripta è forse la grande galleria, o secondo ordine di portici più interni e meglio riparati dall’intemperie delle stagioni, e le cui pareti eran, come quelle del portico, decorati di pitture in cui campeggiavano i colori rosso e giallo assai adoperati nei dipinti di Pompei. In una nicchia quadrata di questa galleria vi fu trovata una bellissima statua di marmo raffigurante Eumachia medesima, erettale a titolo d’onoranza da’ Tintori, che portata al Museo, è ora sostituita da una copia. Essa venne al certo eseguita di naturale, avendo la testa i caratteri tutti d’un ritratto: la sua fisonomia è grave e triste, e le vesti ond’è mirabilmente palliata serbano tuttavia le tracce dei colori rosso e verde

de’ quali erano esse dipinte. Sul basamento si legge questa iscrizione:

EVMACHIÆ L . F .
SACERD . PVBL .
FVLLONES[308].

È questa per avventura la circostanza che portò i più a credere che l’intero edificio d’Eumachia fosse luogo dedicato al collegio de’ Tintori o negozianti di stoffe e di lane, che si pretende aver avuto in Pompei una grande importanza, per l’estensione che avevano de’ loro commerci.

E v’han di coloro che a cosiffatti dati ed appoggiati eziandio al voto di coloro che ho superiormente citato, spingonsi ad argomentare più in là, volendo che l’edificio intero di Eumachia non dovesse essere che un palazzo tutto ed esclusivamente dedito all’industria pompejana, o in altri termini, una specie di moderna Borsa pompejana, dove tutti i negozianti traessero a’ loro commerci e a stipularvi contratti; quivi in estate rimanendo all’aperto sotto il portico e nell’inverno ricoverando nella Cripta. Ed entrati una volta in codesta supposizione, spiegano che vi siedesse perfino il tribunale di commercio nell’emiciclo al piede della statua della Concordia, colà innalzata appunto per pacificare i dissensi de’ negozianti. I grossi massi di pietra ancor sussistenti nella corte sarebbero state le tavole, sulle quali essi avrebbero spiegate le loro merci; le nicchie dovevano essere le tribune de’ giurati e così vie via discorrendo d’ogni altra particolarità che applicar si vorrebbe a’ determinati usi della Borsa.

Ma mi sia lecito allora il domandare a costoro: perchè avrebbe Eumachia sacerdotessa rivolto il suo pensiero e il denaro a tale uso e a codeste persone del commercio; e che di comune aver si poteva fra questi chiassosi uomini e la malinconica statua della fondatrice del luogo?

Ad ogni modo non potrà essere inopportuno ai fautori di qualunque opinione di osservare come una porta segreta ponesse in comunicazione questo edificio di Eumachia col vicino tempio, sacro secondo alcuni a Mercurio, secondo altri a Quirino e ch’io inclinando a dividere la sentenza dei primi, tenni sacro a Mercurio.

Questo monumento controverso nella sua destinazione dal Calcidico, venne sterrato dal 1819 al 1821 e vi si trovarono ad un tempo presso due scheletri

d’uomini, di cui l’uno, all’elmo, doveva essere indubbiamente soldato.

Ecco tutto quanto mi paja poter dire intorno a questo edificio che si denomina da Eumachia e che dalla sua fondatrice, come risulta dalla iscrizione da me riferita, fu pur appellato Calcidico, e intorno al significato del quale si sono tanti scrittori dicervellati.

Il quadro di tutto ciò che spetta alla amministrazione della giustizia e quindi della Basilica, che ne era il principal tempio, si completa ora col dire delle Prigioni.

Ho mostrato già come il carcere fosse tra le pene corporali che s’infliggessero a’ delinquenti colla catena a’ polsi ed a’ piedi: ho pur tocco di quella prigione in Pompei, che trovasi sotto il tribunale della Basilica, la quale esiste e vedesi tuttavia, e dove l’accusato stava in pendenza del giudizio attendendo la sentenza; ora brevemente ricordo come presso alla porta del Foro, sotto il suo portico occidentale, si ritrovi un gruppo di costruzioni rovinate che si ritorcono sulla Via or appellata de’ *Soprastanti*, che per la situazione loro nel Foro, per avervi riconosciuto in esse parecchie camerette prive di finestre, non che per la scoperta di qualche scheletro umano, ha fatto ravvisare in esso le prigioni.

Non presentando esse tuttavia particolarità alcuna interessante, per quanto riguarda alla materialità del luogo, molto più che non sono a un di presso che un mucchio di rovine; e d’altra parte non apparendo conformi a quel sistema di detenzione che le leggi e le consuetudini romane avevano introdotto, mi basta l’averne fatto cenno, dispensandomi dall’intrattenerne ulteriormente il lettore e dall’indagarne le differenti ragioni.

Piuttosto, mi chiama l’indole del mio libro a qui soggiungere qualche generale nozione sulla natura e gradazioni di prigioni, *carceres*, secondo il sistema romano, pur propagato e adottato nel restante delle province conquistate e massime là dov’erano state dedotte colonie militari.

Di tre sorta o gradi erano le prigioni e venivano applicati a seconda delle persone e de’ reati e in un solo edificio accumulavansi di sovente tutti e tre questi gradi.

Il primo grado era quello della detenzione pei colpevoli di minori delitti e per i condannati ad una prigionia comune a tempo, e dicevasi *custodia communis*.

Naturalmente questo grado di carcere non importava grande e vigorosa severità di trattamento: non aveva la stretta custodia, nè la privazione della luce: concedendosi a chi ne fosse punito il passeggiare e l'aria e di non essere tenuto in catene. Doveva appartenere a questo grado la detenzione nella colonia d'Aquino, alla quale Ottone sobbarcò Cornelio Dolabella, *non per peccato alcuno, ma per essere in lista de' gran casati*[309], se Tacito, nel Lib. I, c. 58 della sua Storia, potè giudicarla *neque arcta custodia, neque obscura*.

In quegli edificj carcerari in cui tutti i tre gradi di carcere esistevano cumulati, il primo ne occupava il piano superiore; come puossi anche riscontrare in Roma nelle carceri costruite da Anco Marzio e Servio Tullio presso il Foro maggiore e che, riparate più tardi dal Pretore Lucio Pinario Mamertino, dal nome di quest'ultimo le denominarono *Carcer Mamertinus*.

Sotto un tal piano, a livello del terreno, eravi il *carcer interior*, o di secondo grado, e chiamavasi di stretta custodia, *arcta custodia*, in cui il condannato stava in catene, e fors'anco attendeva il tempo della esecuzione della pena capitale. A questo carcere non accedevasi per porte, ma per aperture anguste praticate nel soffitto. — Parmi che a questo genere di carcere alluder volesse Cicerone, quando nella seconda Orazion sua contro Lucio Sergio Catilina, verso la fine, uscì a dire: *Sentiet in hac urbe esse carcerem, quem vindicem nefariorum et manifestorum scelerum majores nostri esse voluerunt*[310].

Così da questa carcere interna, o da altra cella terrena, per una angusta botola praticata nel pavimento, scendevasi al *carcer inferior*, o sotterraneo, ed era il terzo grado di carcere, formato a mo' di fornice; ma non ora propriamente luogo di detenzione, ma sì di supplizio; perocchè ivi il reo venisse calato soltanto per subire la pena, se condannato a morte.

Pare poi che in Roma, come tutte le fucine fumassero e le incudini stancassero i fabbri a foggiar catene:

Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas ne
Vomer deficiat, ne marræ et sarcula desint[311];

molte così dovessero essere le carceri, se Giovenale, nella stessa Satira III, potè rimpiangere i tempi in cui a Roma una carcere sola, la mamertina, potesse bastare:

Felices proavorum atavos, felicia dicas
Sæcula, quæ quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam![312]

Esisteva poi una sorta di prigione, denominata *ergastulum*; ma era dessa piuttosto d'uso privato che publico, perocchè solesse essere un'attinenza di fattorie campagnuole di ricchi proprietarj, in cui questi tenevano castigati gli schiavi, o guardati coloro che, presentando alcun pericolo di ribellione o di efferatezza, si fosse costretti a tener sempre in catene.

Tra questi erano coloro che destinavansi alle dure fatiche de' campi, ed è strano a tal riguardo che Columella, il quale lasciò un eccellente trattato intorno alla cosa rustica, abbia in esso lasciato raccomandazione che siffatti ergastoli avessero ad essere costruiti sotto terra: come se fosse stata la medesima cosa quanto raccomandare al buon massajo che i grani si avessero pel meglio a conservare in profonde fosse praticate entro terra.

Fu già invalsa presso molti la opinione che la custodia delle carceri fosse in Roma deferita a Triumviri Capitali: ma pare che ciò non fosse. Questi triumviri, detti anche *Nocturni*, perchè loro ufficio speciale fosse pure di vegliare alla notturna sicurezza contro i grassatori e i perturbatori della pubblica quiete, avevano al proprio seguito otto littori, armati de' soliti fasci e delle scuri, come si ha da quel passo della commedia *Amphitirionis* di Plauto:

. . . . . ita
Quasi incudem me miserum octo validi cædant...[313]

è più verisimile che fossero preposti alla cura della custodia delle carceri, ma non alla diretta custodia, la quale piuttosto, ed è anche più probabile, spettasse al Carnefice, *Carnifex*, lo che è stabilito pure dalla sinonimia delle due espressioni *in carcerem trahere* e *ad carnificem trahere* che gli antichi usarono promiscuamente e nel medesimo senso e che significarono entrambe *condurre alcuno in prigione*.

Il summentovato Plauto, nell'altra sua commedia intitolata *Rudens*, adopera con tale significazione, la seconda frase *ad carnificem trahere*:

Jube illos in urbem ire obviam ad portum mihi,

Quos mecum duxi, hunc qui ad carnificem traderent
Post huc redito, atque agitato hic custodiam[314].

Il *carnifex* era poi anche il boja, o esecutore pubblico, onde il senso conservato pur da noi alla parola carnefice, ed era quello che infliggeva la tortura e la flagellazione a' rei e giustiziava i condannati con lo strangolarli mediante un canapo o corda. Da lui quindi pigliava nome il luogo dove questi tormenti e queste esecuzioni compivansi, *carnificina*, cioè quel carcere sotterraneo, sottostante a tutte le altre celle della prigione di cui ho detto più sopra.

Col trattar delle prigioni, si chiude l'argomento del Foro, nel quale, amo dire anco una volta, si compendiasse tutta la vita pubblica de' tempi più gloriosi di Roma, e più specialmente del secolo ottavo della sua fondazione, nel quale seguì pure l'avvenimento del Cristianesimo e la catastrofe pompejana che è soggetto dei nostri studj.

Nella vaghezza d'ogni edificio ed opera circostante del Foro di Pompei abbiam veduto insieme, o lettore, in minori proporzioni, quanto in maggiori si trovasse nel Foro Romano. In Pompei, cioè, abbiam trovato quasi in un'ampia corte, recinta tutta all'intorno, i più importanti monumenti, come sono tre templi, la Basilica, le Curie e le Prigioni, e chiusa da' cancelli agli sbocchi e decorata da archi, da colonne e da statue, essere il centro degli affari e della agitazione cittadina. Aggiungetevi coll'immaginazion vostra la restaurazione della parte demolita dal tremuoto o dall'eruzione, il concorso di uomini togati e di schiavi, di magistrati e di operai, di matrone dalle lunghe stole, di liberte e di donne del popolo; rammentatevi il suono del maestoso idioma del Lazio e prestategli un cotal po' di quell'accento meridionale che pur nell'idioma italiano vi fa distinguere dal lombardo o dal toscano il napoletano, e voi, senza grande sforzo, vi sarete capacitati del vero stato e delle condizioni di Pompei al momento della sua distruzione.

A me, sorretto dalla memoria delle antiche storie e de' classici scrittori e de' poeti di Roma antica, percorrendo fra i più concitati sussulti del cuore le vie dissepolte di Pompei, davanti le macerie e gli avanzi solenni di questi pubblici edificj, quest'opera di immaginosa ricostruzione riuscì agevole e spontanea. Fu per poco, se nel varcar la soglia della Basilica, non udissi le

arringhe degli avvocati, nel rasentar le colonne del Foro non mi togliessi per reverenza il cappello al passar delle maestose figure di Pansa e di Olconio e non mi commovessi alla passione di questo giovane innamorato, che lungi dall'aver guasto il cuore dalla general corruzione, così io credessi vedere graffire sentimentalmente sulla muraglia:

Scribenti mi dictat amor monstratque Cupido
Ah! peream sine te si Deus esse velim[315].

CAPITOLO XII.

I Teatri — Teatro Comico.

Passione degli antichi pel teatro — Cause — Istrioni — Teatro Comico od *Odeum* di Pompei — Descrizione — *Cavea, præcinctiones, scalæ, vomitoria* — Posti assegnati alle varie classi — Orchestra — Podii o tribune — Scena, proscenio, *pulpitum* — Il sipario — Chi tirasse il sipario — *Postscenium* — Capacità dell'Odeum pompejano — *Echea* o vasi sonori — Tessere d'ingresso al teatro — Origine del nome *piccionaja* al luogo destinato alla plebe — Se gli spettacoli fossero sempre gratuiti — Origine de' teatri, teatri di legno, teatri di pietra — Il teatro Comico latino — Origini — Sature e Atellane — Arlecchino e Pulcinella — Rintone, Andronico ed Ennio — Plauto e Terenzio — Giudizio contemporaneo dei poeti comici — Diversi generi di commedia: *togatæ, palliatæ, trabeatæ, tunicatæ, tabernariæ* — Le commedie di Plauto e di Terenzio materiali di storia — Se in Pompei si recitassero commedie greche — Mimi e Mimiambi — Le maschere, origine e scopo — Introduzione in Roma — Pregiudizj contro le persone da teatro — Leggi teatrali repressive — Dimostrazioni politiche in teatro — Talia musa della Commedia.

Gran parte della vita publica erano nell'orbe romano, massime al tempo de' Cesari, i Teatri.

Quando si consideri che solo in questa, elegante sì, ma piccola città di Pompei vi fossero due teatri, il comico e il tragico ed un anfiteatro, tutti di

tanta capacità, si può avere una prova abbastanza conveniente di questa asserzione, ed un'altra poi se ne avrà ancora nel fatto che non si fosse paghi di uno spettacolo solo al giorno, ma se ne volesse a tutte l'ore di esso, e s'egli è vero quel che taluni pretesero e che io ho pur riferito, che i Pompejani fossero stati sopraggiunti dal loro estremo disastro nell'anfiteatro, sappiamo allora che dovesse essere circa l'ora meridiana.

Non fu detto però a torto che il popolo non vivesse che di pane e di spettacoli, *panem et circenses*, e ognun s'avvede che qui sotto il generico nome di giuochi del circo s'abbiano ad intendere ben anco gli scenici ludi.

Una ragione più alta aveva contribuito a radicare profondamente nell'animo di tutti la passione e nelle consuetudini generali la frequenza de' teatrali spettacoli, — la religione: — perocchè rimontandosene alle origini si trovi, per testimonianza di Tito Livio, che nella epidemia, onde fu Roma afflitta nel 390 di sua fondazione, la collera celeste serbandosi inesorabile alle continue supplicazioni, si fosse ricorso alle sceniche rappresentazioni, in cui attori erano commedianti etruschi, detti nella loro lingua *istrioni*, i quali trattavano artifiziosamente a suon di flauto e gestendo senza parole[1]. Fra i Romani stessi sorsero subito dopo imitatori; i giuochi scenici attecchirono e vennero per ciò considerati non come un semplice passatempo soltanto, chè per tali non si ebbero che gli spettacoli del circo, ma come una vera istituzione civile e sacerdotale.

Noi medesimi, se avessimo in oggi a restringere il teatro in que' confini che lo fecero definire la morale in azione, e se la coscienza degli scrittori non escisse dai limiti assegnati dai veri intenti dell'arte, per libidine di facili e funesti plausi, non potremmo ricusarci dall'averlo tuttavia per una vera istituzione civile.

Nel desiderio di abozzare alla meglio anche questa parte della vita romana, di cui Pompei fornisce a noi ne' suoi monumenti le più ineccepibili prove, converrà che prima m'intrattenga del Teatro Comico, detto altrimenti *Odeum*, nel quale poi c'intratterremo, giusta i richiami, della sua storia, delle sue produzioni; poscia del Teatro Tragico e della sua storia; riserbando all'ultimo il discorso intorno all'Anfiteatro e a' suoi ludi; quantunque a vero dire si dovrebbe premettere di questi ultimi, se noi pure, come gli antichi, ritenessimo che gli spettacoli scenici non siano che appendici meno

importanti di quelli del Circo.

Fin dal 13 maggio 1769 veniva scoperta sulla muraglia del Gran Teatro, o Teatro Tragico che si voglia dire e del quale sarà l'argomento nel capitolo venturo, la iscrizione seguente:

C . QVINCTVS C . F . VALG .
M . PORCIVS M . F .
DVO VIR . DEC . DECR .
THEATRVM TECTVM
FAC . LOCAR ; EIDEMQVE PROBARVNT[2].

Tale scoperta confermava la designazione, che fin dal 23 marzo precedente era stata fatta, che quivi esister dovesse l'Odeo, o Teatro Comico, avvalorata altresì da ciò che contiguo vi fosse il Teatro Tragico, pur in questo avendo i Pompejani seguito la comune consuetudine in congenere materia, e che noi troviamo consegnata nelle seguenti parole del capo IX, libro V di Vitruvio: *exeuntibus e theatro sinistra parte Odeum*[3].

L'Odeo, in greco Ωδεῖον, che in questo passo medesimo ci fa sapere Vitruvio essere per la prima volta stato eretto in Atene, ornato da Pericle di colonne, di pietre e coperto di alberi e antenne di navi, spoglie riportate in guerra contro de' Persiani, vogliono tutti che fosse stato un piccolo teatro; ove si facessero le prove e le disfide musicali, come derivatone l'appellativo dalla voce greca ωδή, che significa canto.

In Pompei l'*Odeum* era destinato alla recitazione delle commedie, ai concorsi poetici, alle rappresentazioni mimiche e satiriche, e se si vuole argomentare dall'uso generale di tali ritrovi, alle dispute filosofiche ed anche agli spettacoli d'inverno, e per ciò coperto; onde, per dirla con Tertulliano, l'impudico divertimento non fosse dal rigore della stagione turbato[4]. Il severo giudizio di questo padre della Chiesa cristiana era giustificato dalla licenziosa libertà sempre esistita nei ludi scenici e circensi, ma fatta ancor più sfrenata negli ultimi tempi dell'Impero.

Dal 1793 al 1796 venne questo teatro sgombro dalle macerie, messo nelle condizioni nelle quali trovasi di presente e in guisa da prestarsi alla sua intera descrizione.

Esso è fabbricato, egualmente che il Teatro Tragico e il Foro, sopra uno strato

di lava vulcanica antichissima, che porge a questi edifizj il più solido fondamento; ma la sua costruzione è di tufo di Nocera, all'infuori delle scale che separavano le gradinate che son di durissima lava. Sopra l'estremità del muro semicircolare, ossia sul cornicione, ancor si veggono i luoghi ove stavano le colonne su cui il tetto poggiava, il quale si apriva tra l'una e l'altra colonna uno spazio vacuo, pel quale s'intromettevano la luce e l'aria. Tali colonne si rinvennero rovesciate, onde anche per la certa quantità di tegole numerizzate con carbone e là ordinatamente disposte, si argomentò che rovinato il teatro dal tremuoto del 63, si ritrovasse poi nel 79 in istato di restaurazione. Dyer crede rimonti la sua prima costruzione a poco tempo dopo la Guerra Sociale, così forse ottant'anni avanti Cristo.

Come di consueto, e come Vitruvio ne fa regola generale de' teatri, la forma della cavea è d'un emiciclo, e sotto il nome di *cavea* designavasi quella porzione dell'interno di un teatro od anfiteatro, che conteneva i sedili sui quali stavano gli spettatori, e che era formata da un numero di ordini concentrici di gradini sopra più ordini di arcate, quando essi non fossero praticati in qualche parte, od addossati a montuosità di terreno. Secondo la dimensione dell'edificio, questi giri di sedili erano divisi d'ordinario in uno, due o tre scompartimenti, distinti, separati l'uno dall'altro da un muricciolo detto *præcinctio*, abbastanza alto per impedire la comunicazione fra essi; cosicchè i diversi scompartimenti assumevano i qualificativi di prima, seconda, terza ed anche più spesso di *ima*, *media* e *summa cavea*, cioè ordine inferiore, di mezzo e superiore. E così era dell'*Odeum* pompejano.

Il pavimento per nove passi di diametro tocca l'uno e l'altro corno dell'emiciclo terminato in due zampe di leone di tufo vulcanico. Quindi incomincia la prima cavea in quattro ordini di gradini più grandi e spaziosi degli altri, ove sedevano i magistrati ed ivi erano collocati i bisellii e le sedie curuli. Indi seguono quattordici gradini in cui l'ordine equestre aveva il suo posto: vi tengono poi dietro diciotto altri ordini, ognun dei quali sempre più si va allargando nei lati per formare il diametro dell'emiciclo e stretto pel contrario nell'orchestra, della quale dirò fra poco.

Dopo i primi quattro gradini si vede un parapetto di separazione con un ripiano, o gradino più largo. Si riconosce da ciò subito una delle precinzioni, che i Greci chiamavano δίαζωματα, con cui, come dissi testè, precingeva, o

separava il primo dal secondo, ordine della cavea, dove stava la gente più distinta.

V'era poscia una seconda precinzione, che separava la media, o seconda cavea, dall'ultima, dove sedevano la plebe e le donne. I gradini della media cavea, sono intersecati da sei piccole scale per linea retta dall'alto al basso, chiamate *viæ*, *itinera*, *scalæ* e *scalaria*, che hanno principio da sei *vomitoria*, o porte superiori corrispondenti al corritojo coperto, donde arrivavasi alla prima precinzione. Da essi entravano gli spettatori per prendere il rispettivo posto, e da essi, a spettacolo ultimato, uscivano.

Quelle scalarie, intersecando i gradini circolari, costituivano cinque cunei o scomparti, ciascun dei quali veniva poi assegnato a determinata classe di spettatori; onde vi fosse quello de' magistrati, quello de' mariti, quello de' giovani pretestati, quello de' conjugati, e vie via degli efebi, oratori, legali, pedagoghi, soldati, che giammai si confondevano colla plebe, e le altre distinzioni del popolo, le quali venivano osservate, da che un decreto d'Augusto, secondo lasciò ricordato Svetonio nella vita di questo Cesare, le avesse a prescrivere, a ciò indotto dalle ingiurie che un senatore aveva ricevuto nel teatro di Pozzuoli.

«Egli, Augusto, scrisse quello storico, rimediò alla confusione ed al disordine estremi che regnavano negli spettacoli, mosso dall'ingiuria ricevuta da un senatore, che nella occasione di celeberrimi ludi in Pozzoli, che avevano attirato immenso concorso, non aveva trovato posto, ordinando con un senato consulto, che in tutte le rappresentazioni publiche il primo ordine spettasse a' senatori. Vietò ai deputati delle nazioni libere e alleate di sedere nell'orchestra, perchè avesse sorpreso che molti fra di essi fossero del genere de' liberti. Separò dal popolo il soldato. Assegnò posti particolari a' mariti, speciali gradini a coloro che portavano ancor la pretesta, collocandone i precettori appresso. Agli abbigliati in bruno (*pullatorum*) interdisse il centro della cavea. Alle femmine, già confuse cogli uomini, non concesse assistere che dal posto superiore alle lotte de' gladiatori. Destinò alle sole Vergini Vestali un separato posto nel teatro di contro alla tribuna del pretore»[5].

Petronio nel suo *Satyricon*, ci ha lasciato alla sua volta memoria che l'ordine più alto ne' teatri fosse quello riserbato agli schiavi, alle cortigiane ed all'infima plebe, in quel passo in cui Criside, l'ancella della dissoluta Circe e

mezzana de’ suoi amori, accostando Encolpo e invitandolo da parte della sua padrona, alla maraviglia di costui che schiavo di Eumolpione s’era infinto e mutato il nome in quello di Polieno, così risponde: «Quanto al dirti schiavo ed abbietto, questo è lo stesso che accendere il desiderio di colei che ti aspetta; perchè hannovi alcune donne che dilettansi di sucidume, o non sentonsi brulichio se non alla vista di schiavi, o di sergenti ben infiancati: ad altre un mulattiere coperto di polvere, ad altre un attore che figura su per le scene. Insigne fra queste è la padrona mia: ella sale dall’orchestra al quattordicesimo ordine, e in mezzo all’ultima plebe rintraccia chi più le piace»[6].

Eravi poi l’orchestra, che occupava, rispetto al rimanente dell’edificio, un posto corrispondente alla platea de’ nostri teatri e consisteva in uno spazio aperto, in piano, nel centro dell’edificio sul fondo, circoscritto di dietro dalle più basse file de’ sedili degli spettatori e dinanzi dal muricciuolo della scena. Il pavimento di questa parte è di marmi greci disposti in varii quadrati, e nel mezzo sopra una larga fascia di marmo cipollino, che ne occupa tutto il diametro, si legge in grandi lettere di bronzo incastonata questa iscrizione:

M . OCVLATIVS M . F . VERVS .
VIR PRO LVDIS[7].

Dalla quale iscrizione apprendiamo il nome d’uno de’ due sovrintendenti dei giuochi o spettacoli in Marco Oculazio Vero.

Ai lati della scena ed al disotto de’ vomitorii o porte che mettevano all’orchestra, sonvi due *podii* o tribune, a cui si giunge per quattro gradini praticati di dietro. Il *podium* in un anfiteatro o circo o teatro, era un basamento alto circa sei metri dal suolo dell’arena destinato ad essere occupato dall’imperatore, da’ magistrati curuli e dalle Vestali, che sedevano quivi sopra i loro seggi d’avorio. Svetonio e Giovenale ne fanno menzione[8].

La scena poi, misurata da Bréton di 17.m 50, è assai bene conservata, è formata di mattoni e di opera reticolata di tufo rivestita di marmo bianco.

Il *proscenium*, o intero spazio del palco rialzato, chiuso fra il muro permanente della scena di dietro e l’orchestra di fronte, e che con moderno vocabolo diremmo palcoscenico, non appare così profondo come ne’ moderni teatri; nel mezzo di esso, in sito più elevato, sorgeva il *pulpitum*, o alta e

lunga predella su cui gli attori stavano quando recitavano i loro dialoghi, o discorsi.

Vitruvio, parlando dei pulpito, che i Greci appellano λογεῖον, avverte essersi esso usato già ristretto in Grecia, meno altrove, e però colà i tragici e comici recitavan sulla scena, gli altri attori tutti nell'orchestra; onde hanno in greco diverso nome, gli uni di scenici, gli altri di timelici[9], forse sonatori codesti ultimi, se decomponendo la parola, troviamo che essa significhi *sollevar l'animo annojato*, dove pur non derivi da *Hymele*, con che si designava l'inno di Bacco.

In questo primo senso avrei avuto ragione anch'io, se imitando l'esempio greco, ebbi a chiamare orchestra il luogo che è destinato nei nostri teatri a' suonatori.

Davanti al *pulpitum*, scorgasi ancora nell'ammattonato, al posto che ne' moderni teatri serba la *ribalta* dei lumi, un incavo correre tutto lungo la scena, nel quale stava il cilindro a cui s'avvolgeva l'*Aulæa* od *Aulæum*, che era la tappezzeria o cortina, che faceva le veci dell'odierno sipario, ornata di figure ricamate su di essa, il più spesso rappresentanti storici fatti e paesane vittorie, come raccogliesi dal seguente passo delle *Metamorfosi* d'Ovidio:

Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris,
Surgere signa solent, primumqne ostendere vultus,
Cætera paulatim; placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt[10].

Tal cortina veniva adoperata nei teatri greci e romani per lo stesso uso che i nostri siparii, a fine di nascondere il palco scenico prima del principio della rappresentazione e negli intermezzi. Questa cortina, scrive De Rich[11], non era però sospesa come i siparii e non scendeva giù dall'alto; ma tutt'al contrario, quando cominciava la rappresentazione, si lasciava cadere la cortina entro l'incavo suddescritto, e per conseguenza, finito l'atto, si tirava su dallo stesso; quindi l'espressione *aulæa premuntur*[12] di Orazio, *cala il sipario*, significa che la rappresentazione sta per incominciare ed *aulæa tolluntur* di Ovidio[13], il *sipario si alza*, che l'atto o la rappresentazione è finita. Questo incavo entro cui scendeva l'*aulæum*, per essere sotto il *proscenium*, appellavasi con altro nome *hyposcenium*.

Del resto v'han di coloro che l'*aulæum* pretendono fosse proprio del teatro tragico soltanto, e che la commedia si servisse del *siparium*, che il succitato De Rich definisce una scena o paravento, adoperato nei teatri, e consistente in più spicchi, che potevano essere aperti o ripiegati l'uno sull'altro, come si fa ne' paraventi che usiamo ora. Se non che Apulejo ha questo passo: *Aulæo subducto et complicatis sipariis scena disponetur*[14]; e si vede così usar egli de' due vocaboli promiscuamente; quantunque il suo linguaggio implichi che l'*aulæum* era fatto calare (*subductum*) sotto la scena, quando lo spettacolo principiava, e il *siparium* era invece ripiegato in su (*complicatum*) nello stesso momento. Pare poi che questo ufficio di abbassare gli aulei, o siparii, de' teatri spettasse specialmente a' Britanni, cioè agli schiavi fatti nelle guerre della Britannia e condotti, secondo il costume, a Roma, se questi versi Virgilio pose in una sua Georgica, che vi fanno non dubbia allusione:

Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni[15].

Finalmente le due lunghe camere dietro la scena, di cui l'una doveva essere coperta, l'altra scoperta, e servivano alla preparazione degli attori, si chiamava il *postscenium*, o dietroscena, al quale ha tratto Lucrezio nel suo Poema al libro IV[16].

Il teatro Comico od *Odeum* di Pompei era della capacità di forse millecinquecento spettatori: quindi abbastanza grande per tale città, pur calcolando che alle rappresentazioni tanto sceniche che circensi traessero molti dalle città vicine e borgate. Perocchè s'egli è vero che il Teatro Tragico ne contenesse quasi quattro volte di più e l'anfiteatro molte migliaja, come a suo luogo dirò, è altresì vero che la minore importanza degli spettacoli dell'Odeum voglia essere considerata; vedendo noi pure oggidì anche nelle più vaste e popolose città esservi diversi teatri, e secondo l'entità degli spettacoli che vi si offrono, avere anche la capacità.

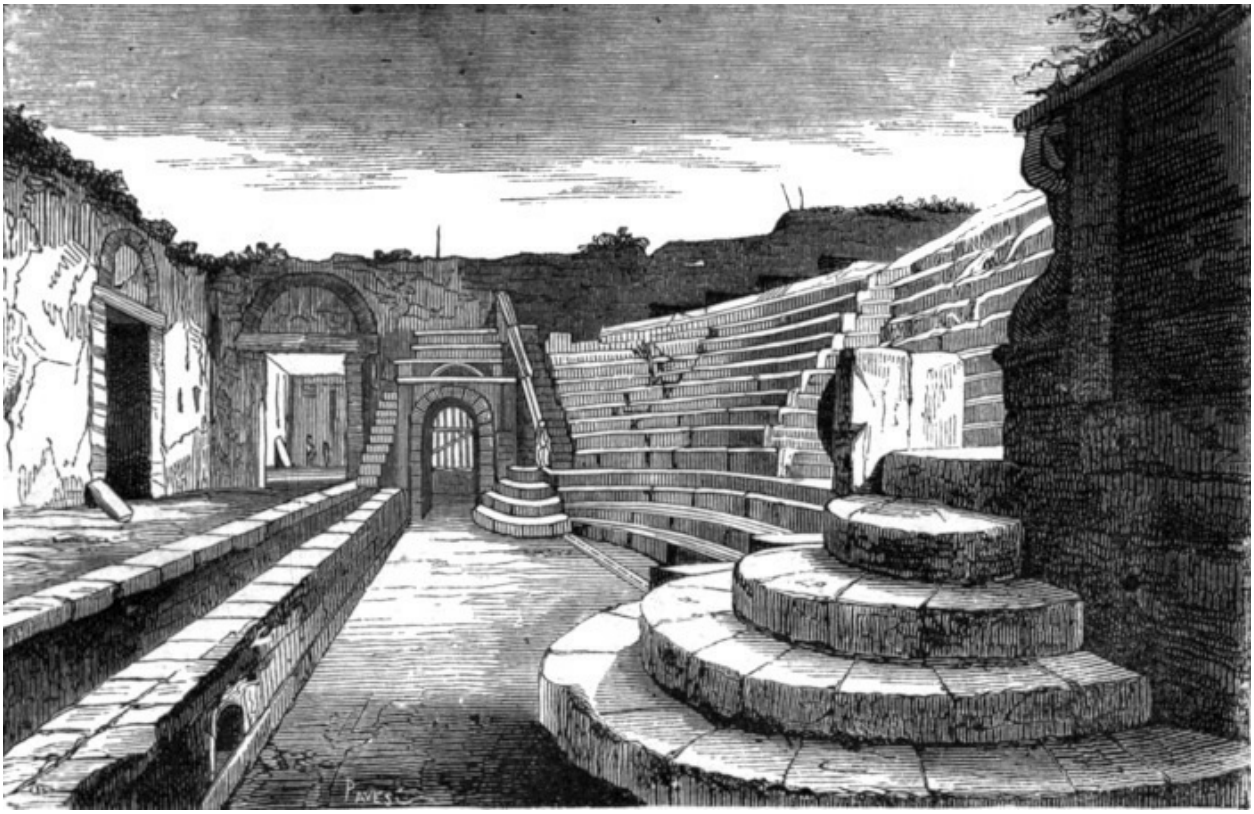
Compirà la descrizione materiale di questo teatro pompejano, quale fu rinvenuto cogli scavi, l'accennare come presso all'ingresso siensi vedute molte iscrizioni graffite, evidentemente da schiavi, liberti e gladiatori, taluna recante spavalde imprese, tal altra oscenità, di cui non giova tener conto; ove si eccettui d'una di quest'ultimo genere publicata dal De Clarac, che portando

la data dei 13 delle calende di dicembre dell’anno del consolato di M. Messala e L. Lentulo, cioè l’anno 731 di Roma, prova l’esistenza dell’Odeum a tre anni avanti Cristo, quindi più di ottant’anni prima della catastrofe della città.

Finalmente a tutto dire di quelle particolarità che sono attinenti al teatro antico, e che possono altresì riuscire a noi di non dubbio interesse e studio, per quelle applicazioni che nella costruzione di congeneri edifizj si potrebbero fare, ricorderò che nella parte superiore di esso dov’erano le carrucole e gli altri congegni del *velarium*, del quale non ho a dire in questo capitolo, non occorrendo di esso perchè l’Odeo era coperto, ma me ne riserbo nel venturo, sospendevansi specie di campane di bronzo o di terra cotta chiamate *echea*, la cui apertura era rivolta in basso verso la scena, sicchè la voce ferendone la cavità, ne produceva il suono più chiaro e più armonioso, come si legge in Vitruvio[17]. Queste campane, o vasi di bronzo o di terra cotta, erano proporzionatamente una più piccola dell’altra, acciocchè producesse l’una il suono più acuto dell’altra, e servivano solo, come chiaramente leggesi nel detto autore, per aumentare le voci corrispondenti, non per sonarsi con de’ martelli, come taluno si è avvisato di dire.

Una particolarità che non vuol essere a questo punto negletta, sono le tessere state ritrovate negli scavi dell’*Odeum*, e le quali servivano, come ora servono i biglietti, per avere ingresso al teatro. Esse sono di figura circolare e di un pollice di diametro ed è a presumersi che fossero in uso anche in tutti gli altri di Roma ed altrove in quel tempo, per quanto eziandio sto adesso per dire.

La dichiarazione di esse importa venga qui fatta, perchè mi aprirà l’adito a intrattenermi più avanti del genere delle rappresentazioni.



Teatro Comico od *Odeum* di Pompei. *Vol. II, Cap. XII.*

Di tre tessere si hanno esemplari, rinvenuti negli scavi pompejani, senza tener tuttavia conto di quelle altre a forma di mandorle o di piccioni, le quali ultime credesi valessero per i posti destinati alla plebe; ragione forse codesta per la quale anche oggidì a siffatti posti si suol dare da noi il nome di *piccionaja*, scambiato per sinonimo di loggione, o di quel posto che è destinato alla plebe; o, dirò meglio, ai paganti prezzi minori.

La prima di quelle tre tessere rappresenta da un lato una specie di edificio e nel rovescio sono malamente incise queste parole:

XII
AICX-YAOY
IB

che si vollero interpretare, nella supposizione che nelle città della Campania si rappresentassero ancora le tragedie del più antico tra i sommi tragici greci, per XII *d'Eschilo* e le parole IB come la ripetizione in greco della cifra XII.

Nella seconda è rappresentato in rilievo come una cinta di mura con porte

rozzamente indicate, e che però si vuol indurre rappresentassero l’anfiteatro, e nel mezzo più alta una torre o *pegma*, specie appunto di torre eretta col mezzo di macchine, sulla quale collocavansi nel circo i gladiatori combattenti. Nel rovescio leggesi:

XI
EMIK-KAIA
IA

cioè undecimo Emiciclo: le lettere di sotto, IA, significano in greco ancora la cifra XI. Pretendesi poi che sia questa la tessera per lo spettacolo diurno; ma io confesso che non so argomentarne la ragione; perochè il dir solo che il disegno rappresenti l’anfiteatro, non significa che dunque si accenni a spettacoli diurni di combattimenti; mentre il fatto stesso d’esserci rinvenuta la tessera in luogo destinato a rappresentazioni musicali o comiche spiegherebbe tutt’altro; e d’altronde chi oserebbe affermare con asseveranza che un’identica tessera d’ingresso valesse e per spettacoli diurni e per rappresentazioni notturne, per scenici ludi e per esperimenti gladiatorj, se pur a’ dì nostri veggiamo che un identico biglietto, portante al bisogno emblemi musicali, o maschere di commedia, vale promiscuamente per rappresentazioni d’ogni genere, non escluse serate magiche od esercizj equestri?

La terza tessera reca un’iscrizione latina più completa delle altre, recinta da un serpe che stringendo nella bocca l’estremità della coda forma un circolo, e suona così:

CAV . II
CVN . III
GRAD . VIII
CASINA
PLAVTI

cioè cavea II, cuneo III, gradino VIII, *La Casina* di Plauto.

Io non mi inframmetterò alla quistione agitatasi da Giusto Lipsio, dal Casaubono, dal Bolangero, dal Pitisco e da altri antichi, e rinvergate pur da’ moderni, se, cioè, queste tessere rappresentassero il prezzo d’ingresso, o il posto di favore, e se in teatro si andasse gratuitamente o contro pagamento.

Credo che tutti possano avere ragione. — Quando erano duumviri, edili ed

altri supremi magistrati, che all'entrare in carica, o per taluna speciale solennità largivano spettacoli, questi naturalmente, come portava il costume, dovevano essere gratuiti a tutti, sostenendone la spesa chi con essi voleva solennizzare il proprio avvenimento al potere e ingraziarsi la plebe: quando invece venivano offerti da uno speculatore, come in Pompei poteva essere stato Livinejo Regolo allorchè accadde nell'anfiteatro la gravissima contesa tra Pompejani e Nocerini, allora l'entrata ai medesimi avrà dovuto essere certamente onerosa.

Si comprende in tal guisa come, quando fossero gratuiti gli spettacoli, la plebe tumultuasse fin a mezzo della notte davanti al circo od a' teatri per occuparne i posti, a un di presso come veggiamo accadere avanti a' nostri teatri all'evenienza di straordinari spettacoli cui prendano parte celebrati artisti, e Caligola però in Roma se ne dicesse assai disturbato, giusta quel passo di Svetonio nella vita di quel Cesare: *inquietatus fremitu gratuita in Circo loca occupantium*[18]; mentre poi nel *Pœnulus* di Plauto si legge:

Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,
Vel as pro capite dent: si id facere non queunt,
Domum abeant;[19]

lo che vuol dire che quella rappresentazione non fosse gratuitamente data.

Descritto il Teatro Comico pompejano, che abbiam trovato già al livello dei più celebrati di quell'epoca, male da esso ci faremmo ad argomentare del come fossero i primi teatri. Nondimeno mi studierò di racimolare quelle notizie che si hanno e di restringerle a breve dettato, a beneficio di chi le brami.

Lasciando in disparte il carro di Tespi, del quale mi riserbo a tener parola nel capitolo vegnente, e che segna il primo progresso dell'arte drammatica, che dal suolo ascese in luogo più elevato per isvolgere la sua qualunque azione, i primi teatri che questo nome assunsero desumendolo dal vocabolo greco Θέατρον, che significa spettacolo, erano fabbricati di legno, alla opportunità, posticci e duravano il tempo assegnato alla festa per cui si celebravano que' ludi scenici a' quali servivano: comunque venissero dipinti, argentati, dorati, decorati di statue, adorni d'opime spoglie di vinti popoli. Scauro ne alzò uno in Roma capace persino di ottantamila spettatori, ricco di tremila statue e

trecentosessanta colonne di marmo, di vetro e di legno dorato, 479 anni avanti Gesù Cristo.

Ma già in Grecia erasi da Temistocle assai prima provveduto, nella 75.ª olimpiade, a sostituire al teatro di legno di Atene, crollato circa vent'anni prima, uno di pietra; se pure anteriori adesso non furono quelli di Sicilia, fra cui il teatro di Segeste, le cui rovine appajono della più vetusta antichità, e quello di Adria, colonia degli Etruschi, eretti assai e assai più in là de' teatri in pietra di Roma.

Pompeo, dopo vinto Mitridate, ne fabbricò uno stabile in Roma capace di quarantamila spettatori con quindici ordini che salivan dall'orchestra fino alla galleria superiore; uno, e fu quel di Marcello, fatto fare da Augusto fra il colle Capitolino e il Tevere, fu più vasto ancora; e Statilio Tauro ne eresse un altro fra la porta Nevia e Celimontana: Ovidio alluse a questi tre teatri in quel verso del libro III *De Arte*:

Visite conspicuis terna theatra locis[20].

Cajo Curione volendo sorpassare i predecessori in bizzarria, nei funerali di suo padre, costruì due teatri semicircolari, tali che potessero girare sopra un pernio con tutti gli spettatori; sicchè, compite le rappresentazioni sceniche, venivano riuniti, e gli spettatori si trovavano trasportati in un anfiteatro; ma di questa stranezza, feconda di conseguenze maggiori di quelle avvertite dal suo autore, tornerò a parlare in un capitolo successivo.

L'architettura dei teatri in pietra fu suppergiù eguale a quella che vedemmo nel teatro di Pompei: qualche variante tuttavia si ha fra i teatri greci e i romani, massime nell'ordinamento della scena e si vuol dire che i teatri di Pompei si accostassero più al fare dei primi. Dentro, erano ordinariamente scoperti, sì che fosse mestieri agli attori di forzare ancor più la voce, che già dovevasi emettere tutta intera per la vastità della *cavea*, se, come or vedemmo, i teatri poterono capire fino ottantamila spettatori.

Or brevemente dirò della storia del teatro comico latino, perchè con essa si verranno a conoscere le produzioni che avranno pur dovuto rappresentarsi sulle scene dell'Odeo Pompejano.

E prima di tutto, delle origini, importandone l'argomento, massime a

rivendicarle a favore della Italia nostra.

I Poeti le rinvengono alla campagna, tra i pacifici e allegri agricoltori, e Lucrezio infatti ne fa così non dubbia menzione:

Sæpe itaque inter se prostrati in gramine molli
Propter aquæ rivum sub ramis arboris altæ
Non magnis opibus jucunde corpore habebant,
Tum joca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
Consuerunt, agrestis enim tum musa rigebat[21].

Virgilio alla sua volta nella seconda *Georgica* volea accennare a questa allegra costumanza del villaggio; comunque appaja le creda egli dedotte dall'Attica in Italia, constatando singolarmente essere ciò avvenuto all'occasione delle vendemmie ed in onore di Bacco:

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Cœditur et veteres ineunt proscenia ludi,
Præmiaque ingentes pagos, et compita circum
Thesidæ posuere, atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos saliere per utres.
Nec non Ausonia Troja gens missa, Coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto
Oraque corticibus, sumunt horrenda cavatis,
Et te Bacche vocant per carmina læta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu[22].

Dai quali versi si raccoglie altresì di qual modo traessero origine le maschere, dalle corteccie d'albero, cioè, non che dal tingersi della faccia colle vinaccie che facevano nella vendemmia i campagnuoli; primo cenno tuttociò alle teatrali rappresentazioni, come Servio avverte: *Primi ludi theatrales ex Liberalibus nati sunt*[24].

Nè dissimile fu l'opinione del Venosino, che di arti vuole affatto ignaro il Lazio fin dopo l'occupazione della Grecia, se potè dire:

Græcia capta, ferum victorem cœpit et artes
Intulit agresti Latio: sic horridus ille

Defluxit numerus Saturnius, et grave virus.
Munditiæ pepulere; sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris
Serus enim Græcis admovit acumina chartis etc.[25]

Con che per altro, in certo modo, smentisce sè stesso, perocchè pur rammenti in questi versi che un'arte già vi fosse in Italia sussistente. Infatti era già gran pezza che in Sicilia esisteva: recite si facevano pur altrove in versi *saturnici*, o *fescennini* così chiamati da Fescennia, città dove molto erano invalse le *Sature*, mescolanza di musica, recita e danza, ed anco i ludi scenici già esistenti in Etruria e dedotti in Roma, come superiormente riferii, fin dall'anno 380 di Roma, provano che l'Italia non attese che Grecia le apprendesse l'arte drammatica.

E prima ancora della importazione dell'arte greca, sono le *Atellane*, così nomate da Atella, città antica della Campania fra Capua e Napoli, favole esse, o specie di commedie che furono del pari introdotte in Roma, e vi ottennero largo favore sotto il nome di *ludi osci*, perchè scritte in lingua osca e dagli Osci inventate. Taluno vorrebbe perfino somigliare le atellane alle nostre commedie a soggetto; certo, recitate da' giovani bennati, allettavano grandemente il popolo per lo scherzo continuamente vivace e per la loro originalità.

Il Macco o Sannio, progenitore del nostro Zanni o Arlecchino, era già allora in voga ed era un buffone, raso il capo, vestito di cenci a vario colore ed anche negli scavi di Pompei si trovò il Pulcinella, maschera atellana, pervenuta insino a noi, ed alla quale in Napoli è specialmente destinato pur a' dì nostri un teatro, quello detto di San Carlino, frequentatissimo dal popolo e da chi ama alle facezie di lui esilararsi.

Aristotele e Solino riconobbero l'arte drammatica anch'essi come nata in Sicilia e trasportata in Atene da Epicarmo e Formione, ovvero dalla Magna Grecia, ove molti Pitagorici avevano scritto commedie, e tra essi il tarantino Rintone, che inventò una commedia che in Roma designavasi appunto dal suo nome *Rintonica*.

Ma chi è dato generalmente pel più antico de' scrittori comici romani, che introdusse la favola teatrale, che compose drammi con unità di azione, fu

Livio Andronico, nativo, credesi, egli pure di Taranto, schiavo e poi fatto libero. Egli rappresentò il suo primo dramma nell'anno 240 avanti l'era volgare, sotto il consolato di C. Claudio e di M. Tuditano, secondo leggesi in Cicerone. Recitando egli medesimo, perdè la voce, ed introdusse allora a rimedio d'avere davanti a sè un giovane, il quale cantasse i suoi versi, mentr'egli faceva i corrispondenti gesti, vieppiù questi espressivi, perchè non distratto dalla cura della voce; d'onde venne poi l'uso agli istrioni di accompagnare col gesto ciò che un altro cantava, non parlando essi che nel dialogo.

Di tre parti si fe' constare la commedia: dialogo, cantico, coro. Nella prima comprendevasi l'atteggiare di più persone, nella seconda parlava una sola, o se ve n'era un'altra, udiva di nascosto e parlava da sè; nella terza poi era indeterminato il numero dei personaggi. Distinguevansi le commedie in *palliatæ* o *togatæ*, secondo che fossero di soggetto greco o romano; nelle *prætextatæ* s'introducevano persone di grande affare, vestite della pretesta; inferiori erano le *tabernariæ* e i *mimi* che agivano in esse. La recitazione veniva poi sempre accompagnata dal suon della tibia, come più avanti verrò meglio notando.

Dopo Andronico, de' cui diciannove drammi non sopravvivono che frammenti, venne Quinto Ennio di Calabria, di cui son raccolti i frammenti nel *Teatro dei Latini* di Levêe, quindi Tito Accio Plauto, o Maccio, come Martino Herz vuole si legga, il quale nato 227 anni prima di Cristo, scrisse molte commedie, di cui venti sopravvanzano, fra le quali l'*Anfitrione*, in cui si burla degli Dei, l'*Aulularia* incompleta, il *Trinummus* e i *Captivi* di savio e morale intreccio, non che la *Casina*, che sappiamo dalla tessera, di che ho già intrattenuto il lettore, recitata nel teatro comico di Pompei.

Ma tutti costoro trattarono soltanto soggetti greci, nè di meglio seppe fare egualmente Publio Terenzio Africano, che tutti i predecessori superò; comunque a Plauto ed a Terenzio stesso si anteponesse a quei giorni Cecilio Stazio. Delle centotto commedie che Terenzio tradusse da Menandro, perdute in un naufragio, non ci vennero che sei tramandate, le quali per altro ne fanno sentir gravemente la jattura delle naufragate per la loro purezza ed eleganza di stile. Nondimeno l'*Eunuco* sembra originale, sebbene i caratteri di Gnatone e Trasone sieno desunti dall'*Adulatore* di Menandro; e tanto piacque che fu

replicato fin due volte al giorno, e guadagnò all'autore la cospicua somma di ottomila sesterzj.

Plauto, sentenzia Cesare Cantù[26], coll'asprezza e la facezia palesasi famigliare col vulgo, Terenzio ritrae dalla società signorile: quello esagera l'allegria, questo la tempora e i caratteri e le descrizioni esprime al vivo. Orazio, che giudicando solo dall'espressione, vilipende tutti i comici della prima maniera, chiama grossolano Plauto e lo taccia d'aver abborracciato per toccare più presto la mercede. Alle commedie di Terenzio fu asserito mettesser mano i coltissimi fra i Romani d'allora, Scipione Emiliano e Lelio: l'un e l'altro però son troppo lontani dalla finezza dei comici greci, vuoi nel senso, vuoi nell'esposizione.

La bagascia, il lenone, il servo che tiene il sacco al padroncino scapestrato, il ligio parassito, il padre avaro, il soldato millantatore, ricorrono in ciascuna commedia di Plauto, fin coi nomi stessi, come la maschera del vecchio nostro teatro; e si ricambiano improperj a gola, o fanno eterni soliloquj, o rivolgonsi agli spettatori, o scapestransi ad oscenità da bordello. Egli stesso professa in qualche commedia di non seguire l'attica eleganza, ma la siciliana rusticità, come nel prologo dei *Menechmi*:

Atque ideo hoc argumentum græcissat, tamen
Non atticissat, verum at sicilissat[27].

Grossolano e licenzioso il frizzo, il dialogo da plebe, verso talmente trascurato che si dubita se verso sia, lo che per altro imputar si può anche a Terenzio, onde vi fu chi pretese avesse scritto in prosa; tante sono le licenze a cui bisogna ricorrere per ridurlo a versi giambi trimetri.

Meno che pei letterati, ha lo scrivere di Plauto importanza pei filologi che vi riscontrano idiotismi ancor viventi sulle bocche nostre e ripudiati dagli autori forbiti: altra prova che il parlare del vulgo si scostasse da quello dei letterati, e forse vie più nell'Umbria.

Meglio si splebejò Terenzio. Neppur egli poteva produrre altre donne che cortigiane, ma le fa involate da bambine, e consueta soluzione della commedia è il riconoscimento loro per mezzi miracolosi: anche all'uomo dabbene trova un luogo fra i suoi: più corretto nella morale, men procace nel

motteggio, eletto e spontaneo nel dialogo, pittorescamente semplice nei racconti, attraente nelle situazioni, resta inferiore in vivezza comica e gaje fantasie; quanto all'invenzione, e' si scusa col dire che non è possibile più atteggiar cosa nuova:

Quod si personis iisdem uti aliis non licet,
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amare, odisse, suspicari? Denique
Nullum est jam dictum quod non dictum sit prius[28].

Nè Plauto, nè Terenzio conobbero l'*ammaestrare ridendo*, proponendosi unicamente di recare sollazzo al publico.

Del resto qual giudizio si portasse de' poeti comici, del loro vivente, ed a chi se ne aggiudicasse la palma, non è sì presto detto e valga a ciò persuadere quel che ne lasciò scritto Volcazio Sedigito, vissuto sotto gli imperatori, ne' seguenti poco poetici versi:

Multos incertos certare hanc rem vidimus
Palmam poetæ comico cui deferant.
Eum, meo judicio, errorem dissolvam tibi,
Ut, contra si quis sentiat, nihil sentiat.
Cæcilio palmam Statio do comico;
Plautus secundus facile exsuperat ceteros:
Dein Nævius qui fervet, pretio, in tertio est:
Si erit quod quarto detur, dabitur Licinio:
Attilium post Licinium facio insequi;
In sexto sequitur hos loco Terentius
Turpilius septimum, Trabea octavum obtinet;
Nono loco esse facile facio Luscium;
Decimum addo causa antiquitatis Ennium[29].

Pare che questo critico abbia obbliato Afranio, a meno che non essendosi accontentato di tener conto che degli autori di commedie *palliatæ*, lo

dimenticasse avvertitamente, come quello che illustre fosse sì, ma solo nelle *togatæ*.

Di qui vede il lettore una prima distinzione della commedia in *togata* e *palliata*, derivante per avventura dal valore che alle due parole veniva più comunemente assegnato. «*Palliatus*, dice De Rich a questa voce, chi porta il *pallium* greco, sorta di coperta di lana di forma quadra e bislunga, fissato intorno al collo e sulle spalle con una fibbia; quindi per induzione *vestito come un greco*; giacchè gli si contrappone in latino *togatus*, che vuol dire un Romano, di cui l'abito nazionale era la toga.» Così stando, *palliatæ* dovrebbonsi ritenere le commedie, come quelle di Plauto e di Terenzio, i cui soggetti ed anzi gli originali essendo greci, importar dovevano per necessità che gli attori fossero abbigliati alla greca, e viceversa *togatæ* quelle che avevano argomento e personaggi romani.

E così m'accade altresì di rammentare diversi altri generi della commedia romana. — Era la condizione dei personaggi che qualificava la favola; onde distinguevansi eziandio le commedie in *togatæ*, perchè di personaggi da toga, *trabeatæ*, perchè di attori fregiati della *trabea*, decorazione dell'ordine equestre, *tunicatæ*, dalla tonaca propria del basso popolo, e *tabernariæ*, cioè da gente di bottega.

Dopo tutto, è a lamentare che le opere di Plauto e di Terenzio sieno le sole a noi pervenute del teatro comico de' Latini. Esse nondimeno stanno come non irrilevanti monumenti storici, atti a renderci l'immagine morale della loro nazione. Nè ciò mi si contrasti, per averci essi medesimi avvertito ne' prologhi delle loro commedie di non aver fatto che tradurre i greci.

Imperocchè se Terenzio ritrasse più dilicatamente l'atticismo de' suoi modelli e ne fu anche un discepolo più timido e servile; Plauto di rincontro si rese più padrone della materia che toglieva a prestanza e la foggiava poscia a propria fantasia. Ei poneva molto del proprio nelle sue imitazioni. Si scorge alla vena della sua poesia, alle irregolarità e bizzarrie stesse com'egli si abbandoni alla propria immaginazione, e come sia spesso originale. Puossi insomma affermare senza essere tacciati di temerità, che sotto nomi e costumi greci e particolarmente nel suo dialogo ed in talune parti dell'azione delle sue commedie, egli presenti spesso uno schizzo fedelissimo del costume romano.

Infatti, a parte anche delle frequenti volte che già m'avvenne in quest'opera di citarlo nel dire della romana società e di quello che mi sarà necessità di fare nel seguito, nulla certo di grave vi ha nell'itinerario che il *choragus*, o direttore della compagnia comica, viene a sciorinarvi nell'intermedio dei *Curculio* all'atto IV Scena I. — Sono bene i quartieri di Roma che ci fa percorrere, quando lo stesso *choragus* nella I scena dell'atto III del *Cartaginese*, ci consiglia, se vogliamo incontrare de' falsarj o degli spergiuri, di andare al comizio, nel luogo delle assemblee legislative, politiche e giudiziarie, in cui si mercanteggiano i suffragi dei cittadini e le deposizioni dei testimonj. Così ci mostra i mariti libertini che si rovinano in folli e scandalose spese presso la Basilica e presso il tempio di Leocadia-Oppia: nella Via Toscana ci fa fare la conoscenza di spavaldi oziosi, e nel foro piscatorio de' crapuloni; come sul confine del gran foro degli uomini di credito e d'affari, e prima del lago *Curtius* de' ciarloni impertinenti e maldicenti.

Egualmente, sia che v'introduca nelle case de' privati, sia che v'accompagni nelle piazze, ne' mercati, nelle vie, voi avrete sempre davanti gli occhi i Romani trasvestiti, di forma che quando ei finge un'azione contraria agli usi di Roma, ve ne avverta nel prologo, o nel corso della scena.

E poichè nella tessera teatrale rinvenuta negli scavi di Pompei è ricordata la *Casina* di Plauto, essa pure può tornare di storico documento. L'intrigo di questa commedia volge intorno al matrimonio d'una giovine schiava con un uomo della medesima condizione. Questa era cosa che allora poteva sembrar inverosimile a spettatori romani e urtare nelle loro idee: ebbene l'esposizione del soggetto previene questo cattivo effetto:

Sunt hic, quos credo nunc inter se dicere;
Quæso, hercle, quid istuc est? serviles nuptiæ
Servine uxorem ducent, aut poscent sibi?
Novum attulerunt, quod sit nusquam gentium.
At ego ajo hoc fieri in Græcia et Carthagini,
Et hic in nostra terra, in Apulia.
Majoreque opera ibi serviles nuptiæ,
Quam liberales etiam curari solent[30].

Plauto è senza dubbio più geloso di conformarsi al gusto ed alla conoscenza del publico, che di osservare la convenienza della scena: dimentica spesso, ed io penso lo faccia espressamente, che i suoi personaggi son greci, perchè frequentemente ci parla degli edili, dei questori, del pretore, nomina il Campidoglio, la Porta Mezia ed altri luoghi celebri di Roma. I suoi attori, quantunque vestiti del *pallium*, affettano un gran disprezzo per la mollezza dei Greci; la parola *pergræcari* usa spesso per significare abbandonarsi ad orgie, mentre adula il suo publico, lodando la romana frugalità.

Non finirei sì presto se tutte volessi in Plauto raccogliere le costumanze, gli usi e le leggi di Roma: solo piacemi conchiudere che una ricca sorgente di istruzione troverà sempre colui che nelle di lui commedie vorrà attingere e che un prezioso supplemento può somministrare questo poeta alle indagini ed agli scritti degli storici.

Quantunque esso morisse l'anno 570 di Roma, nondimeno dalla summentovata tessera conosciamo che sulle scene del teatro comico di Pompei si rappresentassero tuttavia le di lui commedie, cioè negli anni di Roma 832: or bene, si può egli dire con altrettanta sicurezza, per le altre due tessere aventi lettere greche, che veramente si rappresentassero in Pompei drammi e tragedie greche e nel greco idioma?

Può presumersi; perchè famigliare la lingua greca a' più colti; come avviene a un di presso tra noi, che abbiamo altresì rappresentazioni in lingua francese: ma meglio ne dirò nel capitolo venturo, trattando del teatro tragico di Pompei.

Di un genere affine alla commedia mi corre debito ancora, a compimento del soggetto che ho tra mano, di mentovare: di quello intendo de' *Mimi* o *Mimiambi* che dir si vogliano, perocchè questi nomi si scambiassero anche per sinonimi. Ad averne una certa idea, è bene mettere sull'avviso il lettore, acciò non abbia a confonderli nè colla pantomima, in cui la danza e i gesti rappresentavano soli una serie di quadri staccati, nè coi mimi greci, piccole rappresentazioni in verso, i cui subbietti importavan meglio del gesticolar degli attori. I mimiambi de' Romani, da' quali la danza si venne mano mano escludendo, consistevano dapprima in burleschi atteggiamenti, in farse grossolane e il più spesso licenziose, avanzo delle antiche atellane, alle quali erano venute succedendo, più gradevoli alla moltitudine che non lo fossero quelle regolarmente imitate dal greco, e più acconcie d'altronde ad essere

rappresentate in teatri aperti ed assai grandi, ne' quali s'avevano perfino, siccome ho già avvertito, ottantamila spettatori.

Scopo de' Mimiambi era quello anzi tutto di muovere all'allegria ed al riso, parodiando il più spesso negli abiti, nel portamento, in determinate e spiccate pose e in consuete e notorie frasi e maniere di dire, personaggi celebri e popolari, cogliendoli nel loro ridicolo, o ne' più saglienti loro atti, o nelle viziose locazioni e solecismi.

Gli attori di essi chiamavansi mimi, come i versi, e mimografi i soli compositori de' mimiambi, quando pure non ne fossero costoro a un tempo stesso gli attori.

Si assegna ad inventore di questo genere di rappresentazioni, che die' tanto nel genio del popolo romano, Decimo Giunio Laberio, cavaliere romano, non come attore ma come scrittore; finchè giunto a' suoi sessant'anni, Giulio Cesare, nell'occasione dei ludi d'ogni maniera dati da lui per cinque giorni in Roma a festeggiare la sua seconda dittatura, e ne' quali superò le pompe e le spese di quelli precedentemente offerti da Pompeo suo rivale, come verrò a ricordare in altro capitolo, così seppe pregarlo, che parve un comando, egli montò sulla scena a lottar di bravura con Publio Siro, mimo e mimografo del cui valore, percorrendola, egli aveva già riempita l'Italia tutta.

Laberio aveva avvicinati a' suoi Mimiambi morali sentenze ed apoftegmi che nobilitavano lo scorretto vezzo fin allora seguito di una soverchia licenza ne' medesimi; onde Ovidio potesse giustamente così appuntarli nel suo libro *Dei Tristi*:

Quodque libet, mimis scena licere dedit[31];

Publio Siro, che vide il merito della innovazione, lo superò nell'egual via e di costui sono però superstiti tuttora presso che un migliaio di massime da disgradarne il più severo scrittore gnomico. Laonde e Seneca se ne fe' bello ne' suoi filosofici scritti, e gli educatori a que' giorni le posero nelle mani de' giovanetti scolari a studiare, con miglior senno di quello si adoperi a' dì nostri con certi catechismi e libercoli didattici con cui vengono ribadite la superstizione e l'ignoranza.

È meraviglia allora più grande che, possedendo l'Italia ripetute traduzioni di

tutti i classici dell’aurea latinità, non abbia finora avuto un volgarizzatore nel suo idioma de’ Mimiambi di Publio Siro, mentre n’ebbe una ghiribizzosa in greco dallo Scaligero; nè credo però aver io fatta opera ingrata elaborandola, come l’originale, in versi, e mandandola alla luce.

Nella lotta fra Laberio e P. Siro succennata, Cesare aggiudicò la palma al secondo: non si sa tuttavia se mosso da giustizia o da dispetto per avere Laberio scagliato sanguinosi giambi al di lui indirizzo. Nondimeno, siccome in un dignitoso prologo che la storia ci ha conservato, con qualche altro mimiambo appena, e che io do tradotto coi Mimiambi di P. Siro nell’edizione che ho fatta, s’era fieramente espresso sull’usatagli violenza di dover vecchio salire la scena, onde ne fosse venuto, a lui cavaliere romano, sfregio nella sua dignità, tal che i suoi pari lo avessero poi a disdegnare; generosamente Cesare il regalava d’un anello d’oro, e di cinquecentomila sesterzi, che si vorrebbero eguali a lire centomila nostrali.

Nè questi due egregi soltanto andavano celebrati come Mimografi e Mimi nell’antica Roma: altri si ricordano, di ottima rinomanza, come Filistione Niceno, Gneo Mattio, Lentulo, Marco Marullo e Virginio Romano, vissuto ai tempi della catastrofe di Pompei e ricordato con parole di miglior lode in una lettera di Plinio il Giovane; quantunque di tutti costoro nulla in vero ci sia rimasto.

Io ricordando questi nomi, a cagione d’onore, comunque non l’abbia detto espressamente, ho lasciato supporre, molto più ricordando l’ultimo mimografo, che non breve stagione corresse fra gli uni e gli altri; e s’anco si volesse prendere a dato di partenza i due sommi, Laberio e Publio Siro, per giungere insino a Virginio Romano, percorreremmo uno spazio di oltre un secolo. Or bene, la voga de’ mimiambi non durò sempre in tal tempo. Venne la nausea e fu ripresa l’Atellana, per merito di Mummio, regnando Tiberio; poi si alternarono atellane e mimi, che diventarono entrambi la commedia dell’Impero, la quale ritraeva il colore del suo tempo, che si andava facendo di più in più licenzioso.

Mimi ed atellane aggiunsero anzi alla primitiva oscenità un eccesso di licenza empia; onde si tollerarono non solo, ma piacquero scellerati subbietti, come *Diana flagellata, Il Testamento di Giove, Gli Amori di Cibele, I Tre Ercoli affamati*, che sollevarono giustamente l’indegnazione di Tertulliano[32].

Se di tutte le prostituzioni infami della musa comica antica dovessi qui tener conto non la finirei sì presto: giustizia vuol nondimeno che non le si neghi il merito d'essere stata più d'una volta coraggiosa, sollevando, tanto nell'atellana che nel mimiambo, la propria voce contro la tirannide trionfante.

Poichè così ho finito di trattare de' varj generi di comiche composizioni, mi rimane a toccare d'una importante particolarità del teatro antico: intendo del costume degli attori comici di portar, recitando, applicata al volto la maschera; onde poi dalle diverse qualità di essa si argomentasse tuttavia ne' fregi architettonici ed emblemi teatrali, la indicazione della tragedia e quella della commedia.

Se l'origine della maschera, vuolsi, come vedemmo più sopra, derivata dal tingersi, nelle gazzarre del contado, la faccia di mosto e dalle corteccie d'albero ritagliate e foggiate che applicavansi i villani alla faccia, venutasi poscia migliorando e formando d'altre più convenienti materie; non pare che l'uso di essa venisse subito introdotto in Roma e nelle altre parti d'Italia; dove, al dir del Pitisco, prima di Livio Andronico si usasse dagli attori portar cappello od elmo, non maschera. Roscio Gallo fu il primo a servirsene, secondo la più generale opinione, e vuolsi ne fosse causa l'aver egli avuto gli occhi torti.

«Il fine però della maschera, scrive Francesco De Ficoroni, non fu propriamente il coprire qualche difetto del volto, fu piuttosto un capriccio, e il diletto degli spettatori, che nasce dall'inganno, preso dagli occhi; ma ben scoperto dall'intelletto nel vedere un travisato o più terribile, o più ridicolo del suo essere naturale. Fu anche la maggior libertà, che si prendevano gli attori così travestiti in dire e fare ciò che volevano. Le maschere antiche non velavano solamente la faccia, come le nostrali, ma coprivano una parte almeno del capo, secondo Gellio al 7, che dice: *Caput et os cooperimento persona tectum*[33]. Che se alcun vuol che la voce *Persona*, significhi l'abito tutto mutato a maschera, non ripugno, purchè conceda che significhi ancora la sola maschera del volto, conforme il detto di Fedro, lib. 17:

Personam tragicam forte vulpes viderat,
O quanta species, inquit, cerebrum non habet»[34].

Poscia oltre che si formarono, come notai, le maschere di pelli e d'altre

materie, vennero altresì ridotte a caricature di ridicolo o di terribile, spesso poi foggiandole al naturale ed in sembianza de' personaggi che si volevano rappresentare.

Generalmente erano schiavi o liberti greci, che per virtù di studio avevano appreso la pronunzia del latino, quelli che davansi al recitare, e le parti di donna erano il più delle volte sostenute dagli uomini. Istrioni e mimi erano nel disprezzo pubblico, poichè si tenesse infame chi per denaro fingesse affetti e si esponesse spettacolo e mira ai possibili insulti. I mimi però privavansi delle civili prerogative, i censori potevano degradarli di tribù, i magistrati farli staffilare a capriccio; un marchio impresso sul loro capo gli escludeva da ogni magistratura e fin dal servire nelle legioni.

Questo pregiudizio contro i comici, i mimi, i danzatori, i cantanti e in genere gli artisti tutti da teatro, quantunque non così spinto come in addietro, durò fino a dì nostri; ne' quali peraltro furon visti dalle *disonoranti* tavole del palcoscenico passare artiste, per merito di leggiadria o di loro perizia, a talami blasonati, ed anche troppo spesso più mediocri cantanti, attori e saltatori onorati perfino dell'abusato nastro di cavaliere.

Ultimo tema in questo capitolo, sia la vigilanza delle leggi e de' magistrati sugli spettacoli teatrali.

Fin dalle XII Tavole era statuito:

Si quis populo occentessit, carmenve condisit, quod infamiam faxit flagitiumve alteri, fuste ferito[35], e siccome era invalso il costume di vituperare la nobiltà dalla scena; così quella terribil legge richiamavasi in vigore, massime dagli oppressori, come avvenne al tempio di Silla. Vedemmo già di Nevio che per aver biasimato i maggiorenti e massime i Metelli, venne tratto ne' ceppi; e Cicerone, che pur avea scritto ad Attico che nessuno osando chiarire in iscritto il proprio parere, nè apertamente riprovare i grandi, unica via non fosse rimasta che il far ripetere in teatro versi e passi che paressero alludere ai publici affari; tuttavolta, nel Libro *De Republica* loda la severità delle XII Tavole, perchè infatti il viver nostro dev'essere sottoposto alle sentenze de' magistrati ed alle dispute legittime, non al capriccio de' poeti, nè dobbiamo udir villania, se non a patto che ci sia lecito il rispondere e difenderci in giudizio.

Ed Orazio del pari se ne lagnava nell'epistola I, del Libro II:

Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec jam sævus apertam
In rabiem verti cœpit jocus, et per honestas
Ire domos impune minax. Doluere cruento
Dente lacessiti: fuit intactis quoque crura
Conditione super communi: quin etiam lex
Pœnaque lata, malo quæ nollet carmine quemquam
Describi. Vertere modum, formidine fustis
Ad bene dicendum, delectandumque redacti[36]

A un di presso come vedemmo accadere e lagnarsi a dì nostri della stampa per le intemperanze di qualche libercolo, o giornale.

Le repressioni ad ogni modo delle leggi e de' magistrati resero meno che in Grecia deplorevole questa licenza teatrale.

Piuttosto si valse del teatro la coscienza pubblica per proprie manifestazioni, che altrimenti non le sarebbero state concesse all'indirizzo di grandi oppressori. Ne' giuochi Apollinari, a cagion d'esempio avendo Difilo recitato questi versi:

Nostra miseria tu es magnus....
Tandem virtutem istam veniet tempus cum graviter gemes....
Si neque lusus, neque mores cogunt[37],

gli applausi del popolo non ebbero più modo, chè pretese vedere in essi fatta allusione a Pompeo, e Cicerone attesta che se ne volle pur migliaja di volte la replica: *millies coactus est dicere*[38].

Nè all'indirizzo di Cesare mancò il succitato mimografo Laberio di frizzare. Nella gara con P. Siro, egli esclama ad un tratto:

Porro, Quirites, libertatem perdimus[39],

e poco dopo:

Necesse est multos timeat quem multi timent[40].

Cicerone invece richiamato in patria, s'ebbe così da Esopo tragico il benvenuto, recitando il *Telamone* di Azzio: *Quid enim? Qui rempublicam certo animo adjuverit, statuerit cum Argivis..... re dubia nec dubitari vitam offerre, nec capiti pepercerit.... summum animum summo in bello.... summo ingenio præditum.... o pater!... hæc omnia vidi inflammari.... O ingratifici Argivi, inanes Graji, immemores beneficii!... Exulare sinitis, sinitis pelli, pulsum patimini*[41].

Sotto Nerone, un attore dovendo pronunziare: *Addio, padre mio; mia madre, addio*, accompagnò il primo coll'atto del bere, il secondo coll'atto del nuotare, per alludere al genere di morte dei genitori di Nerone. Poi in un'atellana, proferendo *L'Orco vi tira pei piedi* (*Orcus vobis ducit pedes*), voltavasi verso i senatori.

Si pensava con Orazio essere lecito dire scherzando la verità: *ridendo dicere verum quid vetat?* — Ma nondimeno tutte le verità non si possono pur troppo dire.

Del resto attribuivasi, fin dalle origini, principale scopo alla commedia la censura del vizio, e la Musa Talia, che dai Greci e dai Romani si volle far presiedere ad essa, così di sè medesima si fa in un epigramma dell'Antologia a parlare:

Κωμιχὸν ἀμφιέπω Θαλὶη μέλος, ἔργα δε φωτῶν
Οὐχ σίων θυμελησι φιλοκροτάλοισιν αθύρω[42].

Questa allegra Musa veniva rappresentata con una maschera comica alla mano e in caricatura, con un bastone pastorale e della corona d'erica recinta le tempia. Questa corona conviene a Talia, comunque consacrata d'ordinario a Bacco, divinità tutelare delle rappresentazioni teatrali, perchè nata la Commedia fra le gioje della vendemmia, e le convenga perchè ella fosse che in siffatta occasione avesse a istituire questo genere di spettacolo.

Il ricurvo bastone, — attributo di Talia, che si faceva presiedere altresì ai lavori campestri, e d'ogni coltura, giusta il valor del suo nome che significa *Fiorita*, onde Virgilio cantò nell'*Egloga X*:

Nostra nec erubuit silvas habitare Thalia[43],

— era particolarmente adoperato dagli antichi attori, come gli scrittori intorno alle pitture d'Ercolano hanno provato[44].

Una Musa era sempre l'ispiratrice degli antichi poeti, e le Muse eran sempre da essi invocate; e se Esiodo potè chiamar Calliope la più degna delle nove muse *e colei che accompagna i re rispettabili*; non può negarsi a Talia ch'essa invece sia la più gradita per chi cerchi conforti e gioje e l'obblio delle angoscie di quaggiù.

CAPITOLO XIII.

I Teatri — Teatro Tragico.

Origini del teatro tragico — Tespi ed Eraclide Pontico — Etimologia di tragedia e ragioni del nome — Caratteri — Epigene, Eschilo e Cherillo — Della maschera tragica — L'attor tragico Polo — Venticinque specie di maschere — Maschere trovate in Pompei — *Palla* o *Syrma* — Coturno — Istrioni — Accompagnamento musicale — Le tibie e i tibicini — Melpomene, musa della Tragedia — Il teatro tragico in Pompei — L'architetto Martorio Primo — Invenzione del velario — Biasimata in Roma — Ricchissimi velarii di Cesare e di Nerone — *Sparsiones* o pioggie artificiali in teatro — Adacquamento delle vie — Le *lacernæ*, o mantelli da teatro — Descrizione del Teatro Tragico — Gli Olconj — *Thimele* — *Aulæum* — La Porta *regia* e le porte *hospitalia* della scena — Tragici latini: Andronico, Pacuvio, Accio, Nevio, Cassio Severo, Varo, Turanno Graccula, Asinio Pollione — Ovidio tragico — Vario, Lucio Anneo Seneca, Mecenate — Perchè Roma non abbia avuto tragedie — Tragedie greche in Pompei — Tessera teatrale — Attori e Attrici — Batillo, Pilade, Esopo e Roscio — Dionisia — Stipendj esorbitanti — Un manicaretto di perle — Applausi e fischi — La *claque*, la *clique* e la Consorteria — Il suggeritore — Se l'Odeo di Pompei fosse attinenza del Gran Teatro.

Le origini del Teatro Tragico, facile è argomentarlo, sono comuni con quelle del Teatro Comico: i due generi si vennero solo col progresso di tempo

separando, divisione poi compiutamente operata allorquando il trovato de' scenici ludi si sollevò all'onore dell'arte, mercè le composizioni de' poeti che si vennero sul teatro rappresentando.

Tuttavia per taluni assegnare si vuole speciale carattere agli incunaboli della tragedia, e se a' principj della commedia satirica si prestarono i cavalletti di Susarione, il primo arringo a quelli della Tragedia si pretese riconoscerlo nell'Attica, nel carro di Tespi, forse quello stesso carro, che i medesimi abitatori della campagna valevansi ne' giorni della vendemmia a portar uve e vasi vinarj.

La vecchia tradizione è consacrata ne' seguenti versi del libro, o epistola *De Arte Poetica* di Orazio, indirizzata a' Pisoni:

Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur et plaustris vexisse poemata Thespis;
Quæ canerent agerentque peruncti fœcibus ora[45].

Tespi era poeta dell'Attica, non dell'Icaria, come altri sostiene; quando pure egli non sia che un pseudonimo, sotto il quale Eraclide di Ponto[46], al riferire di Aristofane, fece comparire diversi suoi componimenti. Tespi visse nella 51.ª Olimpiade, vale a dire 534 anni prima dell'Era Volgare, ai tempi di Solone; e vuolsi infatti che fosse il primo degli ultimi suoi drammi — de' quali però non si ha pur un frammento superstite, e che andava di villaggio in villaggio rappresentando — che gittasse le fondamenta del Teatro Tragico.

D'onde il nome, variano, come per tutte le antiche e più celebrate cose, gli etimologisti. Lo dicono i più venuto dalle due voci greche τράγος, capro, e ᾠδή, cauto, perchè colui che nella tragedia avesse vinto, conseguisse in premio un capro, che poi il vincitore sagrificava a Bacco, come lo stesso Orazio ricordò nella succitata *Arte Poetica* in questo esametro:

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum[47].

Altri al contrario, tenendo conto del tingersi che gli attori facevano del volto col mosto o feccia, la quale in greco è detta τρυζ, e nel dorico dialetto τραξ, γὸς, fanno originato da tal pristino costume il nome a questo genere di composizione.

A differenza della commedia, che assai spesso da seri, torbidi a complicati eventi trae principio e si chiude poi con lieto e tranquillo esito: la tragedia ha tutto luttuoso il subbietto e tristissima catastrofe per fine. Laonde Ovidio, personificandola, la fa camminare violenta, a grandi passi, colla fronte torva per la scomposta chioma e col cascante peplo:

Venti et ingenti violenta Tragœdia passu:
Fronte comæ torva, palla jacebat humi[48].

Differenzia altresì la Tragedia nella natura e qualità de' personaggi; spesso ridicoli, del popolo, o di servil condizione quelli della commedia: la tragedia li richiede invece gravissimi, re, principi e tali da versar nelle corti, come il più spesso i subbietti svolgonsi infatti nelle reggie, o nelle aule dei grandi, trattandovisi calamità, delitti e luttuosi fatti.

Dopo di Tespi, al quale il Lambino, nel commento d'Orazio, afferma che sianvi di coloro che credono anteporre Epigene come inventor del teatro ed anzi esservi chi prima di lui pretenda che fossero sedici altri a precederlo in simil genere di ludi; Orazio indica essere stato Eschilo ad avantaggiar la tragedia prestandole la maschera, il peplo, il coturno, a valersi della scena ed a far uso di più perfetta parola:

Post hunc, personæ, pallæque repertor honestæ
Æschilus, et modicis instravit pulpita tignis
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno[49].

Aristotele non dà ad Eschilo questo vanto, dicendo ignorarsene l'inventore: *Quis autem*, scrive egli, *personas introduxerit, vel prologos, vel multitudinem actorum et alia hujusmodi, ignoratur*[50]. Suida ed Ateneo lo concedono, in quanto alla maschera, al poeta Cherillo, contemporaneo di Tespi.

Vedemmo già delle maschere nel capitolo antecedente e notai la diversità della maschera della commedia da quella della tragedia: or mi piace d'aggiungere nell'argomento maggiori particolarità per quella speciale importanza che nella tragedia la maschera vi aveva.

Il volto, sotto del quale presentavasi sul teatro l'attore, era sempre corrispondente alla parte ch'ei sosteneva, nè si vedeva giammai un

commediante rappresentare la parte d’un uomo dabbene colla fisonomia d’un briccone. — I compositori, scrive Quintiliano, allorchè pongono sul teatro un loro componimento, sanno dalle maschere trarre eziandio il patetico. Nelle tragedie, Niobe appare con riso melanconico, e Medea coll’aria atroce della sua fisonomia, ci annuncia il suo carattere. Sulla maschera d’Ercole sono dipinte e la forza e la fierezza. La maschera di Ajace mostra il sembiante di un uomo fuor di sè stesso. Per mezzo della maschera si distingue il vecchio austero dall’indulgente, i giovani saggi dai dissoluti, una giovinetta da una matrona. Se il padre i cui interessi formano lo scopo principale della commedia, deve essere ora contento, ora disgustato, mostra aggrottato l’uno de’ sopraccigli della sua maschera, oppur l’altro abbassato, ed è attentissimo nel volgere agli spettatori quel lato della sua maschera che più si addice alla sua situazione. Si può quindi congetturare, che il commediante il quale portava quella maschera, si volgesse ora da una parte, ora dall’altra, onde mostrar sempre il lato del viso che era alla propria situazione più conveniente, allorchè rappresentavansi le scene in cui egli doveva cangiar d’affetto, senza poter cambiare di maschera in iscena. Se quel padre, a cagion d’esempio, compariva lieto sulla scena, presentava il lato della sua maschera, il cui sopracciglio era abbassato; e allorquando gli avveniva di cangiar d’affetto, camminava sul palco e con tanta maestria, che presentava in un istante allo spettatore il lato della maschera col sopracciglio aggrottato, avendo cura, tanto nell’una, come nell’altra situazione, di volgersi sempre di profilo.

Giulio Polluce, parlando delle maschere di carattere, dice che quella del vegliardo il quale sostiene la prima parte nella commedia deve essere afflitta da una parte e serena dall’altra e trattando delle maschere delle tragedie, le quali debbon essere adattate al carattere, dice altresì che quella di Tamiri, quel rinomato temerario il quale fu reso cieco dalle Muse per avere osato di sfidarle, doveva avere un occhio cilestro e l’altro nero.

Le maschere permettevano inoltre agli uomini di rappresentare le parti di donna, le quali esigendo, per l’ordinaria vastità dei teatri e, per sopraggiunta, scoperti, non altrimenti che i circhi, robustezza di voce, mal vi avrebbero veraci donne sopperito. Aulo Gellio racconta infatti un aneddoto dell’attor tragico Polo, cui nella tragedia di Sofocle venne affidata la parte di Elettra e ricorda come nella situazione in cui Elettra doveva comparire tenendo in

mano l'urna ov'ella crede raccolte le ceneri del fratello Oreste, vi venisse stringendo al petto l'urna in cui erano veramente rinchiuse le ceneri di un fanciullo che egli aveva da poco tempo perduto; e che nel volgere, come voleva l'azione, le sue parole all'urna, sommamente si intenerì, non minore emozione destando nell'uditorio.

La necessità della maschera, per la suavvertita ragione della vastità dei teatri, è constatata dall'autorità di Prudenzio: «Quelli che recitano, dice questo scrittore, nelle tragedie, si coprono il capo d'una maschera di legno e per mezzo dell'apertura fattavi fanno sentir da lungi la loro declamazione.»

Servivano da ultimo le maschere a rendere più formidabile l'aspetto dell'attor tragico, ciò che era uno degli studj più accurati nell'antica tragedia; onde Giovenale nella Satira terza:

Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personæ pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans[51].

Di venticinque specie almeno si contavano le maschere della tragedia: sei di vecchi, sette di giovani, nove di donne e tre di schiavi, distinte tutte da una peculiare diversità di lineamenti, di colore, di capellatura e barba.

Eravi poi la *persona muta*, sorta di maschera portata dall'attore, che, pur figurando nel dramma, non parlava mai, come le comparse del teatro moderno. Questa maschera aveva dunque la bocca chiusa e non aveva espressione al pari delle altre.

Tanto negli scavi di Pompei che in quelli di Ercolano, si rinvennero nelle pitture esempi di *personæ*, o maschere tanto comiche, che tragiche, e che di semplici comparse e rispondono perfettamente a quei cenni che son venuto adesso fornendo.

Ho accennato più sopra che la maschera aggiungeva altresì valore alla voce: infatti essa la rendeva più sonora, quasi raccogliendola nell'emissione, come faremmo noi al bisogno di più grande clamore, che portiamo le mani intorno alla bocca. Un attore tragico domandava una forte e tonante voce, perchè dice

Apulejo, il commediante recita e l'attor tragico grida a tutta possa. Nè diversamente intese dire Cicerone, quando nella enumerazione delle doti necessarie all'oratore, chiede ch'egli abbia la voce d'attor tragico: *In oratore autem acumen dialecticorum, sententiæ philosophorum, verba prope poetarum, memoria juriconsultorum, vox tragœdorum, gestus pene summorum actorum est requirendus*[53]. — Vedrà facilmente il lettore quanta modificazione avesse in progresso, e massime a' tempi nostri codesto requisito; il quale or vuolsi risponda alla vera naturalezza.

Seconda invenzione di Eschilo, al dire di Orazio, fu la *palla*, o con più proprio vocabolo greco, pur serbato dai Romani, la *sirma*, Συρμα, ed era la tunica che l'attor tragico portava lunga sino ai talloni, sostenendo le parti di personaggi eroici o divini. Era essa intesa a dare grandezza e dignità alla persona, e nascondeva la sconveniente apparenza dello stivale tragico, *cothurnus*, ad alta suola. Giovenale vi accenna nella Satira VIII, quando così apostrofa Nerone:

Hæc opera atque hæ sunt generosi principis artes,
Gaudentis fœdo peregrina ad pulpita saltu
Prostitui, Graiægue apium meruisse coronæ.
Majorum effigies habeant insignia vocis:
Ante pedes Domiti longum tu pone Thiestæ
Syrma vel Antigones, seu personam Menalippes,
Et de marmoreo citharam suspende colosso[54].

Questo coturno poi era uno stivale portato dagli attori tragici sulle scene, il quale aveva una suola di sughero alta parecchi pollici, all'intento di far comparire, egualmente che la sirma, più grande la loro statura ed aggiungere loro un più imponente aspetto. Da siffatta consuetudine originò la frase *sumere cothurnum, calzare il coturno*, per indicare tanto l'attore tragico, che il poeta che componeva tragedie. Questa promiscuità d'indicazione fu motivata allora, come fino a' tempi moderni, da ciò che più spesso il poeta era anche l'attore. Già, pur allora, ne accennai implicitamente nel parlare di Livio Andronico; come dei tempi moderni può recarsene ad esempio Shakespeare.

L'uso del coturno nella recitazione della tragedia vuolsi generalmente

introdotto da quell’altro sommo poeta tragico greco che fu Sofocle; onde scambiasi, per metonimia, fin nel linguaggio d’oggidì, coturno sofocleo bene spesso par tragica composizione.

Virgilio l’usò in un’egloga ad esprimere la severità o sublimità dello stile, parlando de’ versi di Cornelio Gallo, al quale quel componimento è diretto:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno[56].

Nè la dignità maggiore dell’attor tragico, poteva tuttavia differenziarlo, nella designazione, dalla classe dell’attor comico. Entrambi detti istrioni, *histriones*, parola derivata dagli Etruschi, che l’adoperavano a significare un attore pantomimico ed un ballerino sulla scena, come ne fa fede l’autorità di Tito Livio[57]. — I Romani accolsero la voce, ma ne estesero il significato, con tal nome designando qualunque attore drammatico, che recitasse il dialogo del dramma con gesto appropriato, e quindi l’attor tragico come l’attor comico.

Plinio infatti chiamò M. Ofilio Hilaro istrione di commedie[58], come Esopo istrione di tragedie[59]. Non fu del resto che più tardi che si usò del nome stesso ad indicar uomo vanaglorioso e spavaldo ed anche il vil cerretano.

E fu ciò tanto vero, che Macrobio, a dimostrare come gl’istrioni fossero anzi stimati, cita l’amicizia intima di Cicerone con Esopo e con Roscio istrioni: la dilezione avuta da Lucio Silla per quest’ultimo, così che, dittatore, il regalasse di anello d’oro: il fatto che ad Appio Claudio, uomo trionfale, fosse attribuito ad onore fra’ colleghi di saper ottimamente danzare: *pro gloria obtinuerit, quod inter collegas optime saltitabat* e chi tra nobilissimi cittadini, Gabinio uom consolare, M. Celio e Licinio Crasso si recassero a sommo di onore non solo lo studio, ma la perizia nella danza[60]. Io piuttosto dirò che i *ludi* e le *ludiæ* recitando e danzando sulle pubbliche vie fossero nel generale disprezzo, come lo sono tra noi i saltimbanchi e suonatori di strada.

Ovidio è di questa sorta di ludi che parla nel Lib. I. *Artis amatoriæ*:

Dum quæ, rudem præbente modum tibicine Thusco,
Ludius æquatam ter pede pulsat humum[61]

Fin da’ loro primordii, tanto la commedia che la tragedia ebbero, nella loro

recitazione, accompagnamento di musica, volendosi con questa sostenere la voce degli attori e massime del coro, che figurava impreteribilmente nelle tragiche composizioni, secondo ne ammonisce in questi versi Orazio:

Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubæque
Æmula, sed tenuis simplexque foramine pauco
Aspirare et adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu[62].

Gli istrumenti erano le tibie, le quali apprendiamo dalle notizie che si leggono in molte edizioni in fronte alle commedie di Terenzio, che fossero di più specie.

Erano esse fatte di canna, di bosso, di corno, di metallo, o stinco di alcuni uccelli e animali, d'onde il nome ebbe origine. Alcune erano simili al moderno zufolo, altre al flauto, altre eran curve, altre s'accoppiavano ed eran pari, altre impari, ambe suonate ad un tempo da un medesimo suonatore, altre dicevansi destre ed altre sinistre, a seconda dovevansi tenere da una mano o dall'altra, e le prime producevano le note gravi e basse, le seconde ottenevano le acute.

L'*Ecira* di Terenzio, a mo' d'esempio, fu accompagnata da due tibie *pari: modos fecit Flaccus Claudi tibiis paribus*[63]: il *Formione* dello stesso dalle tibie *impari* o disuguali: *modos fecit Flaccus Gaudi tibiis imparibus*; l'*Andria* con doppio pajo di tibie; gli *Adelfi* dalle tibie dette *Sarranæ*, che erano dell'egual lunghezza e diametro interno, come le pari, in guisa che tutte e due si trovassero alla medesima altezza di suono. Così dicasi delle altre commedie di lui, in molte edizioni delle quali leggesi, come dissi, in fronte alle stesse la nota: *Acta tibiis dextris, vel sinistris, paribus vel imparibus*.

I musici che suonavano le tibie nel teatro e che venivano altresì adoperati nelle feste e solennità religiose e ne' funerali, chiamavansi *Tibicines*, e in Roma costituivano, come ne fa fede Valerio Massimo, una speciale corporazione. — Una pittura pompejana ci rappresenta un *tibicen*, seduto sul *thymele* nell'orchestra in atto di battere il tempo col suo piede sinistro e coperto dalla lunga veste.

Nè ufficio di tibicini era solo accompagnare del loro suono gli attori ed il

coro durante la rappresentazione, ma ben anco di suonar negli intermezzi e fra gli atti, come usasi modernamente e come Plauto, chiudendo il primo atto del *Pseudolus*, informa con queste parole: *Tibicen vos interea hic delectaverit*[64]: ma già fin d'allora avvertivasi da molti alla inconvenienza di turbare con suoni le scene più interessanti e poetiche della tragedia, se Cicerone colla finezza della sua ironia avesse a scrivere: *Non intelligo quid metuat cum tam bonos septenarios fundat ad tibiam*[65].

E in Grecia e in Italia, preponendosi, per gentile e religiosa costumanza, alle scienze e alle arti quelle amabili divinità che sono le Muse; se Talia, come abbiamo veduto, era musa assegnata alla Commedia, Melpomene fu la musa della Tragedia.

Indarno lo scoliaste d'Apollonio e quello dell'Antologia[66] pretesero a questa Musa attribuir l'ode, forse a ciò indotti dal valore del suo nome, che significa *cantante*, senza riflettere che questo nome meglio convenga alla musica, che, come testè ho esposto, usavasi dagli antichi durante l'azione tragica teatrale; perocchè la maggior parte degli scrittori e poeti, greci e latini, s'accordino nel dire Melpomene la Musa della Tragedia e tra gli altri Petronio Afranio nell'*Elogio delle Muse* lo affermi chiaramente:

Melpomene reboans tragicis fervescit iambis[67];

e *Le Pitture d'Ercolano* portano scritto ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ, *Melpomene tragœdiam*.

Il vestimento, che si assegna ordinariamente a questa Musa severa, è una tunica lunga, appellata *talaris*, le cui maniche giungono a' polsi, al di sopra di essa un *peplum* o tunica più corta, e da ultimo la *syrma* teatrale, col pugnale e la maschera tragica alla mano, calzata del coturno, austera nella figura ed ombreggiata da' capelli la fronte, *fronte comæ torva*, come ebbe a cantare Ovidio, che ho già citato.

Venendo ora alla materialità o forma e disposizione delle parti architettoniche di un teatro tragico, non potrei che riferirmi a quanto mi accadde di dire nel capitolo precedente, perocchè teatro comico e teatro tragico si somigliassero quasi in tutto. Le differenze ho già del pari notate, e son minime; l'*Odeum* più spesso, il qual era d'origine greca, soleva esser coperto. Laonde vengo

difilato al Teatro Tragico pompejano.

Anche quella descrizione che particolarmente ho fatta del teatro Comico, mi abbrevia il còmpito della descrizione del gran Teatro, o Teatro Tragico di Pompei; perocchè suppergiù si avrebbero a dire le medesime cose, da che e la distribuzione delle parti e l'ordinamento e i locali si rassomiglino, come anche molto simili gli scopi.

Non noterò adunque che quelle specialità che lo differenziano, a scanso d'inutili ripetizioni, non lasciando anzi tutto di prender atto del nome del suo architetto, quale ci fu tramandato da un'iscrizione ch'era in una muraglia attinente al teatro ed oggi trasferita al Museo Nazionale e che suona così:

MARTORIUS M . L . PRIMUS ARCHITECTUS[68].

Il teatro Tragico era situato sul declivio di una collina, sulla sommità della quale si trova il lungo e vasto portico accommodato a ricevere gli spettatori in caso di pioggia, potendo all'uopo anche servire di passeggio, e di lizza per gli esercizi ginnastici. A differenza del Comico, era esso scoperto al pari dell'anfiteatro e della più parte dei teatri d'allora, massime di Roma; onde notai come particolarità quella dell'*Odeum* pompejano d'essere stato coperto, riferendo anzi a prova l'iscrizione che l'attesta, ma che d'altronde non può dirsi che fosse l'unico nella Campania, avvertendoci Stazio che pur in Napoli, dei due teatri, l'uno fosse coperto e l'altro no, in quel verso:

Et geminam molem nudi, tectique theatri[69].

Non è però che il Teatro Tragico esponesse così gli spettatori all'incommodo, non lieve in quella parte d'Italia, in cui l'estate è precoce, de' vivi raggi del sole; avvegnachè si fosse presto ricorso alla invenzione di un mezzo per ovviare al grave inconveniente, nel *velarium*, che vi veniva disteso al disopra; lo che praticar solevasi anche ne' giuochi dell'anfiteatro, come a suo luogo vedremo, riportando anzi, come farò, il tenore di alcuni affissi che annunziando al popolo gli spettacoli, lo avvisavano, a maggior eccitamento di concorso, che sarebbe tirato sull'anfiteatro il velario.

Nei teatri della Campania, prima che altrove e per conseguenza pur in questo di Pompei consacrato alla tragedia, secondo la testimonianza di Plinio, venne introdotto l'uso del *velarium* a coprir il teatro e difendere per tal modo gli

spettatori dagli ardori del sole; e come che esso richiedesse servizio di cordami e si componesse di tele quali si usavano per le vele de' navigli, e che anzi se ne conservasse perciò loro il nome, così a distenderlo servivansi d'ordinario di marinaj.

Questa commodità, che avrebbe dovuto essere come salutare universalmente accolta, venne invece biasimata in Roma, chiamandola effeminatezza campana, quando Quinto Catulo ve l'importò, siccome leggiamo in Valerio Massimo: *Quintus Catulus imitatus lasciviam primus spectantium concessum velorum umbraculis texit*[70], e quello stupido mostro di Caligola, al dir di Svetonio, recavasi a diletto di far ritirare improvvisamente il velario e costringere gli spettatori a rimanere a capo scoperto esposti alla più cocente sferza canicolare[71].

Ma se nella Campania s'era ritrovato questo eccellente, quantunque calunniato, espediente contro la sferza canicolare, sappiam però da Marziale, che assai spesso esso tornasse inutile affatto in Roma al teatro di Pompeo, per l'imperversare del vento. Ma se così in Roma, che sarà stato allora in Pompei? Sedendo la città in riva al mare, era più che mai esposta alla furia di esso. Il Poeta che protestava, nell'epigramma dal titolo *Causia*, cioè il cappellino usato nel teatro di Pompeo, ch'ei conserverebbe il suo cappello in testa:

In Pompejano tectus spectabo theatro
Nam populo ventus vela negare solet[72],

senza volerlo, ci lasciò ricordato che a' quei giorni anche in teatri scoperti fosse della buona creanza lo starsene a capo nudo.

Giulio Cesare spinse la propria prodigalità fino al punto di volere in una festa magnifica data al popolo romano, che disteso fosse il velario di seta sull'anfiteatro e si sa che la seta si vendesse allora a peso d'oro. Anche Nerone ordinò un velario di porpora, i cui ricami d'oro rappresentavano il carro del Sole, circondato dalla Luna e dalle Stelle.

Pare del resto che un certo lusso fosse entrato poi sempre ne' teatrali velarj, nè più si componessero, come nelle origini, di semplici e grezze tele di navi, se Lucrezio, nel suo poema *De Rerum Natura*, ingegnosamente descrive a

lungo il giuoco dell’ombra colorata prodotta dai variopinti velarj, così che non mi so trattenere dal qui riferirne il brano ch’io dispicco al IV libro:

Nam certe iaci, atque emergere multa videmus
Non solum ex alto, penitusque, ut diximus ante;
Verum de summis ipsum quoque sæpe colorem:
Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferrugina, cum magnis intenta Theatris,
Per malos volgata, trabeisque, trementia flutant.
Namque ibi consessum caveæ subter, et omnem
Scenæ speciem, Patrum, Matrumque, Deorumque
Inficiunt; coguntque suo fluitare colore:
Et quanto circum mage sunt inclusa Theatri
Mœnia tam magis hæc intus perfusa lepore
Omnia conrident, conrepta luce diei[73].

Nè, a temprare l’ardore della stagione, usavasi nel teatro tragico di Pompei del velario soltanto: ma ben anco d’altro curioso trovato, che scaltrirà il lettore del quanto fossero innanzi i nostri maggiori negli artifizj dilicati.

Nella parte superiore del teatro, oltre l’emiciclo, evvi una specie di torre che figura tonda nel teatro e quadra al di fuori, in cui stava un serbatojo d’acqua derivata dal Sarno, che serviva ad inaffiare e rinfrescare teatro e spettatori, facendola scendere in minutissima pioggerella, o spruzzaglia, a mo’ di rugiada.

Stando a Valerio Massimo che lasciò scritto: *Cnejus Pompejus ante omnes aquæ per semitas decursu æstivum minuit fervorem*[74], sarebbe stato questo valoroso capitano il primo che avesse ad introdurre l’anaffiamento delle vie a diminuzion di caldura e di polverio ed additasse così il bene dell’evaporazione: facile ne era allora l’applicazione a’ luoghi di trattenimento, massime ne’ teatri, ne’ quali, per esservi rappresentazioni mattutine e nel pomeriggio, vi si rimaneva tanta parte del giorno.

La ricercatezza venne spinta dipoi a mescere a quell’acqua, onde rinfrescavansi i teatri, anche odorose essenze, e massime di zafferano allora in voga ed a mezzo di tubi, disposti dentro de’ muri. Esse venivano quindi sprizzate fuori, giusta quanto si legge nella nonagesima epistola di Seneca:

Hodie utrum tandem sapientiorem putas qui invenit quemadmodum in immensam multitudinem crocum latentibus fistulis exprimat[75]. Queste pioggie d'essenze, che Antonio Musa, il celebre liberto e medico di Augusto e amico di Virgilio, presso Seneca, appella *odoratos imbres*, pioggie odorose, e Marziale *nimbos*, nimbi; più comunemente chiamavansi *sparsiones*, nome anche comune alle liberalità che facevano i principi al popolo; ma come già erano stati di molti che austeramente avevano rimproverato di mollezza campana l'invenzion del velario, pur furono a più ragione di quelli che a ricordo di virtù e sobrietà antica, rinfacciassero alla loro età queste effeminate invenzioni.

E Properzio fra gli altri, nella sua *Elegia*, in cui accenna a un grandioso tentativo poetico sui fasti di Roma antica sventato dai consigli di un indovino forestiero, che lo ricondusse ai suoi canti d'amore, ha questo distico:

Nec sinuosa cavo pendebant vela theatro,
Pulpita solemni non oluere croco[76].

Egual concetto modulava Ovidio nell'*Ars amandi* in questo distico:

Tunc neque marmoreo pondebant vela theatro,
Nec fuerant liquida pulpita rubra croco[77].

Ma poichè sono a dire delle varie costumanze del teatro, non ommetterò quella che ci rivela Marziale, nel deridere in un suo epigramma un cotale che ei noma Orazio, solito a comparire vestito indecentemente il giorno degli spettacoli.

Ecco l'epigramma:

Spectabat modo solus inter omnes
Nigris munus Horatius lacernis,
Cum plebs, et minor ordo, maximusque
Sancto cum duce candidus sederet,
Toto nix cecidit repente coelo,
Albis spectat Horatius lacernis[78].

Quando adunque l'inverno, o l'inclemenza della stagione lo consigliava,

essendo i teatri scoperti, non si lasciava tuttavia di andarvi, ma s'avea cura di avvolgersi in bianchi mantelli di grossa lana denominati *lacernæ*, e quest'Orazio il Poeta mette in canzone perchè fosse andato al teatro con una lacerna nera; ma la neve inopinatamente fioccata in copia aveala resa bianca siccome le altre.

Ora i bianchi mantelli di finissimo cascemiro ricoprono soltanto le nivee spalle delle nostre eleganti signore allorchè traggono a' teatri principali, od anche a serate di gala.

Se non che può credersi un abuso questo di portar mantello in teatro, se un senso lato vuolsi dare al seguente passo di Svetonio nella *Vita d'Augusto*: *Ac visa quondam pro concione pullatorum turba, indignabundus et clamitans: En, ait,*

Romanos, rerum dominos, gentemque togatam?

Negotium ædilibus dedit, ne quem posthac paterentur in foro circove nisi positis lacernis, togatum consistere[79]; ma credo che il divieto d'Augusto non riguardasse che i soli mantelli neri.

Io ho detto emiciclo, parlando del corpo dell'edificio ov'erano gli spettatori, ossia della *cavea*, oltre la quale eravi la torre del serbatojo d'acqua; ma più propriamente la cavea del teatro tragico non aveva la figura d'emiciclo, ma piuttosto di ferro da cavallo ed era del diametro di 68 metri e si calcola aver potuto contenere da cinquemila spettatori.

Gli scaglioni della cavea, *gradus*, e che noi diremmo *gradinata*, erano in numero di ventinove, tutti di marmo bianco divisi in tre piani, *moeniana*, da due precinzioni o intervalli, detti anche *baltei* o cingoli, dal loro scopo, e questi pure divisi in cinque scale, *scalæ, itinera*, di cui ciascuno scaglione formava due gradini, ripartiti in cinque cunei; oltre due altre parti, le quali non sono ordinarie ne' teatri, ma varietà speciale di questo e che sono di forma rettangolare, una per fianco e terminanti in due tribune riservate, nell'una delle quali si trovarono anche gli avanzi di una sedia curule.

Queste tribune, o spartimenti, hanno ciascuna un ingresso particolare, che mette sul portico di dietro, per una scala separata.

Il primo ordine della cavea aveva cinque scaglioni, venti ne aveva il secondo e quattro il terzo. Sul primo scaglione del secondo ordine eranvi incastonate lettere di bronzo formanti questa iscrizione:

M . HOLCONIO . M . F . RVFO
II . VIR . I . D . QVINQVIENS
ITER . QVINQ . TRIB . M . A . P .
FLAMINI . AVG . PATR . COL . D . D .[80]

Al medesimo personaggio, cioè a Marco Olconio Rufo figlio di Marco, ed a Celere Olconio esiste altra iscrizione sulla scena, da cui è manifesta come a loro spesa fossero stati eretti a decoro della colonia una cripta, che è la summentovata torre quadrata onde conservare l'acqua pel teatro, un tribunale, che è quello sulla via del tempio di Iside in seguito a' propilei del Foro Triangolare, di cui ho già parlato a suo luogo, e questo teatro:

MM . HOLCONI RVFVS ET CELER
CRYPTAM TRIBVNAL THEATRVM
S . P .
AD DECVS COLONIÆ[81].

Benemerita la famiglia degli Olconj di Pompei e della colonia per tante publiche opere, terrò conto pur di questa iscrizione ritrovata in questo teatro, allo stesso M. Olconio Celere dedicata e scolpita in marmo:

M . HOLCONIO CELERI
D . V . S . D . QVINQ . DESIGNATO
AVGVSTI SACERDOTI[82].

Sotto la seconda cavea dovevano trovarsi tre statue, delle quali due esser dovevano indubbiamente degli Olconii, Celere e Rufo, alla cui spesa erasi eretto il teatro.

Una particolarità poi offre l'orchestra del teatro tragico in un piedistallo, o piuttosto altare, su cui, a norma della costumanza greca, — e della Grecia molti usi osservavansi, più che altrove dell'orbe romano, in Pompei, — sacrificavasi a Bacco prima di dar principio allo spettacolo. Chiamavasi con greco vocabolo *thymele* o *thimela*, θυμελη, e serviva altresì ad altri usi, come anche di monumento funebre, o di qualunque altro oggetto richiesto nella rappresentazione drammatica, nascondeva il suggeritore che stava di dietro, mentre il suonatore di flauto (*tibicen*) e qualche volta il capo del coro

prendevan posto su quello. In un teatro strettamente romano non v'era *thymele*, perchè ivi l'orchestra fosse interamente destinata ad accogliere gli spettatori, al pari della nostra platea[83].

Al sommo di ciascuna sala eranvi le porte, *vomitoria*, cui si giungeva per mezzo di corridoi e scale praticate internamente.

Il proscenio presenta sette nicchie semicircolari per i tibicini e nella parte anteriore corre tutto per il lungo quella cavità dell'*hyposcenium*, da cui sorgeva l'*aulæum*, o sipario della tragedia.

Altre particolarità non si notano che il Gran Teatro distinguano dall'*Odeum*, ove non s'eccettui la prospettiva della scena ch'era costituita da tre ordini di colonne, l'uno sull'altro, con eleganti basi e capitelli di marmo e sei statue saviamente collocate. Sembra che anche questo publico edificio fosse stato ben danneggiato dal tremuoto del 63 e che si trovasse nel momento della catastrofe del 79 in istato di riparazione, perocchè la scena che evidentemente doveva essere rivestita di marmi ed altre decorazioni, se ne presenti ora affatto spoglia. Delle tre porte ordinarie che la scena si aveva, e che qui sono maestose, aperta quella di mezzo, secondo l'uso, nel fondo di un emiciclo, chiamavasi *regia*, perchè di là uscivano i principali personaggi della tragedia: le due laterali appellavansi *hospitalia*. Fiancheggiano la porta di mezzo due nicchie che contenevano le statue di Nerone e di Agrippina.

Piacemi finalmente tener conto di ciò che afferma il Rosmini nella sua *Dissertatio Isagogica*, altre volte da me citata, che cioè questo teatro fosse stato aperto al publico, od almeno dedicato ad Augusto nell'anno vigesimosecondo del tribunato di questo imperatore[84].

Frammenti di statue di marmo, lapidi con iscrizioni, tegole ed embrici, e pezzi di legno carbonizzati si rinvennero dalla parte del Foro Triangolare, e il complessivo giudizio che dalle interessanti reliquie è dato di formulare, può sicuramente mettere in sodo che a questo loro teatro avessero i Pompejani ad aggiungere grande importanza, se gli Olconj vi credettero portare enormi dispendj; tanta vi pare la magnificenza e la perfezione dell'arte.

Quali fossero le tragiche composizioni che a questo teatro venissero rappresentate cerchiamo ora coll'usata rapidità d'indagare.

Se ci fosse lecito di mettere il teatro pompejano a fascio cogli altri teatri

d’Italia, mi trarrei presto e facilmente d’impegno, dicendo che a siffatto teatro si rappresentassero, nè più nè meno che ai teatri di Roma, le tragedie de’ latini scrittori, e mi avverrebbe allora di ricordare i nomi de’ più celebrati poeti; ma gli scavi ed oggetti teatrali rinvenuti mi impongono obblighi maggiori.

Sappiamo che Andronico lasciò diciannove tragedie, comunque appena qualche frammento sia rimasto superstite e giunto fino a noi, e di questo autore ho già parlato altrove abbastanza: egual numero ne lasciò Marco Pacuvio, e Quintiliano le loda per profondità di sentenze, nerbo di stile, varietà di caratteri, sebbene la critica moderna più severa, nel poco che ci è pervenuto, giudichi non esser concesso ravvisare che liberissime imitazioni in istile oscuro e senza armonia. Lucio Accio alla sua volta ne compose e raffazzonò di molte, fra cui il *Bruto* e il *Decio*, soggetti patrizi che recitavansi ancora ai tempi di Cicerone e più volontieri venivano lette, e dell’*Atreo*, che Gellio scrisse aver Accio, giovanetto ancora, letto in Taranto a Pacuvio, pur lodandolo di grandiose e solenni cose scritte, non gli tacque di altre sembrargli dure alquanto ed acerbe; al che avesse a rispondergli: non dolere ciò a lui, e trarne anzi auspicio di buon avvenire, per accader degli ingegni quello che delle mele, che, se nate agre e dure, divengono poscia tenere e succose; ma se spuntino tenere e succose, col tempo, non mature ma vizze si rendano e corrotte[85].

Di Gneo Nevio campano già dissi nel precedente capitolo del pari; ora ricorderò Quinto Ennio Calabrese, che scrisse tragedie e commedie non poche, che predicava di sè aver ereditato l’anima di Omero, Cassio Severo, Varo da Cremona e C. Turrano Graecula rammentati, a cagion d’onore, da Ovidio, come autori di buone tragedie[86]; ma più vorrei intrattenermi di Asinio Pollione, che fu riconosciuto siccome il più celebre tragico latino: ma che dirne, se nulla di lui, come degli altri sunnominati, sopravisse? Istessamente della *Medea*, che si sa avere scritto Ovidio stesso, della quale egli nel libro secondo *Dei Tristi*, dopo avere ricordato i libri dei *Fasti*, i sei ultimi dei quali o non iscrisse, come crede il Masson, o andarono perduti, soggiunge:

Et dedimus tragicis scriptum regale cothurnis:
Quæque gravis debet verba cothurnus habet[87].

Di questa tragedia non sussistono infatti che il seguente verso riferito da Quintiliano:

Servare potui, perdere num possim rogas?[88].

e l'emistichio seguente ricordato da Seneca il Vecchio, nella terza *Suasoria*:

Feror huc illuc, ut plena Deo[89].

Se non che, oltre la *Medea*, più altri lavori sembra che Ovidio abbia scritto pel romano teatro; fra i quali certo la *Guerra de' Giganti*, com'ei ce ne avverte nell'elegia I degli *Amori*:

Ausus eram, memini, cœlestia dicere bella
Centimanumque Gygen; et satis oris erat[90].

Si gloria egli stesso che molte volte fossero rappresentate anche alla presenza d'Augusto[91], e continuassero a rappresentarsi con grande concorso anche dopo il suo bando[92].

Nè di più posso dire del *Tieste* di Vario, che a giudizio di Quintiliano *cuilibet Græcorum comparari potest*[93], e che Orazio nell'*Arte Poetica* mette con Virgilio a paro.

Alcune tragedie, gonfie di declamazioni e mancanti di quel che appunto costituisce il dramma, che è l'azione, raccolte in volume, vengono tuttavia spacciate sotto il nome di Lucio Anneo Seneca da Cordova. Esagerazioni, passion falsa, caratteri atroci, furori, situazioni improbabili sono difetti comuni a queste composizioni, alle quali non ponno tuttavia negarsi ben coloriti racconti, spesso maschii concetti e qualche buona sentenza, laconiche e concettose parole. Nella *Medea*, a cagion d'esempio, quando la nutrice la compiange perchè più nulla le sia rimasto:

Abiere Colchi; conjugis nulla est fides;
Nihilque superest opibus e tantis tibi,

Medea fieramente risponde:

Medea superest[94].

Nell'*Ippolito*, Teseo chiede a Fedra qual delitto creda dover ella colla morte espiare:

Quod sit luendum morte delictum, indica.

Fedra risponde:

Quod vivo[95].

Curioso è poi nel Coro de' Corintj della *Medea* trovar vaticinata la scoperta di un nuovo mondo, quattordici secoli, cioè, prima che Cristoforo Colombo facesse quella dell'America:

Venient annis
Sæcuta seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tethysque novos
Delegat orbes; nec sit terris ultima Thule[96].

Nè qui tutti furono i tragici romani, tra i quali si vuol perfino annoverare Mecenate, l'amico e protettore di Virgilio e d'Orazio, ed abbenchè si persista dai dotti a ritenere che Roma non abbia avuto tragedie; pure io reputo che tale sentenza unicamente debba intendersi nel senso che la romana storia non abbia prestato forse i subbietti eroici come la greca, alla quale pur tolsero per la più parte i proprj coloro che scrissero tragedie nella lingua del Lazio, e che però non sia riuscita a lasciare, come la greca, traccie luminose. Ma io non torrò, a tale riguardo, la mano al Nisard, che le cause ne indagò ne' suoi *Études sur les moeurs et les poètes de la decadence*, trattando appunto di Seneca. — I subbietti di questo poeta, noterò ad ogni modo, ed a rincalzo di questa osservazione, che all'infuori dell'*Octavia*, sono tutti eroici greci, che tali sono appunto la *Medea* e l'*Hippolitus* succitati, l'*Hercules furens, Thiestes, Thebais, Œdipus, Troas, Agamemnon* ed *Hercules Œtæus*.

Ecco come il sullodato Nisard riassume le cause per le quali Roma non ebbe tragedie:

«Nè il dramma per altro motivo è l'opera letteraria più indigena e più originale d'esso paese, se non perchè non può essere fatto senza il popolo, e perchè il popolo deve discuterlo in pieno teatro. Roma non ebbe dunque drammi, perchè non ebbe vero popolo. Senza il popolò può esser creata una bella letteratura d'imitazione, ma non il dramma, e questo lo provò appunto la Roma aristocratica. Seminando il suo vero popolo su tutti i campi di battaglia, essa perdette una delle più belle glorie dello spirito umano, quella del dramma, ma ebbe in compenso la gloria di vincere il mondo, e qui ebbe assai di che compensarsene. — In conclusione, un dramma nazionale era impossibile a Roma; e quanto alla bella e patetica tragedia di Atene, che sarebbe venuta a fare in mezzo ad un popolo di usuraj e di soldati, con tutte quelle delicatezze d'arte che inebbriavano la colta popolazione di Atene? Che interesse potevano prendere quelle turbe ardenti, e senza gusto, per uomini della leggenda omerica, per la caduta delle antiche monarchie, per quegli incesti, per quegli assassinj, che eccedettero le forze umane, delitti comuni agli Dei ed agli uomini, che le giurisdizioni della terra non possono punire? Che pietà potevano esse sentire per que' figli maledetti, per que' sovrani ciechi ed erranti, per quelle vergini sospese alle braccia de' vecchi, o chinate come statue sull'urne funerarie, o di loro mano componenti nel sepolcro il corpo d'un fratello, e sempre conservando in mezzo delle più dolorose prove la grazia e la bellezza, senza aver mai quelle lagrime moderne che solcano le guancie ed insanguinano gli occhi, nè quelle smorfie di dolori la cui invenzione risale a Seneca? E se la tragedia trapiantata così dalla Grecia sul teatro di Roma, avesse saputo, come l'epopea, imitata da Virgilio, e come l'ode imitata da Orazio, riprodurre nella bella lingua latina tutte le armonie e le grazie della lingua d'Atene, che noja non avrebbe dato questa musica dell'anima a' sensi avvezzi al pugilato ed ai combattimenti di bestie, abbrutiti dalla vista del sangue grondante sotto i colpi del cesto o dei corpi lividi per le ammaccature, e che prestava l'orecchio assai più volontieri agli urli degli orsi che al ritmo delle strofe alate che rapivano il popolo di Atene e l'aristocrazia di Roma?»

Lance, nelle sue *Vindiciæ romanæ tragediæ*[97], raccolse, ciò malgrado, frammenti di ben quaranta tragici. Otto Ribbeck[98] publicò del pari *Tragicorum romanorum reliquiæ*: ma nondimeno la tragedia latina, come dissi testè, restò di molto addietro dalla greca, i cui capolavori, che noi

italiani abbiamo egregiamente tradotti da Felice Bellotti, rimarranno sempre, infin che vivrà ombra di letterario gusto, meritamente ammirati.

Queste tragedie tutte del teatro latino, è più che naturale che al Teatro di Pompei venissero rappresentate; ma pare altresì che a' greci autori chiedessero colà le opere e si rappresentassero sulle scene pompejane e nel loro originale le tragedie più cospicue de' greci poeti.

Già una delle tre tessere teatrali d'avorio che furono rinvenute negli scavi, quella, cioè, che offre da un lato l'immagine in rilievo di un anfiteatro con il pegma nel centro, vedemmo come nel rovescio portasse l'indicazione del posto, a cui apriva l'ingresso, in caratteri greci, e forse una tale particolarità potrebbe essere un indizio che quella tessera, diversa dall'altra che porta caratteri latini e che annunzia la commedia di Plauto, fosse in caratteri greci perchè greco lo spettacolo; non altrimenti che si usa da noi, lorchè si rappresenta la commedia francese, che affissi, programmi e biglietti sono nella stessa lingua composti e distribuiti. Ma più che questa, valse di prova ad altri la tessera portante pure nel rovescio parole greche, che si pretesero leggere per Αἶςκυλο, cioè di Eschilo; con che si volle inferire che nelle città della Campania si rappresentassero ancora le tragedie del più antico tra i sommi tragici greci nel loro nativo idioma.

Ora, poichè sono a dire di quella tessera, credo fornire la diversa interpretazione di chi, esaminate altrimenti le parole del rovescio greche ed indagato il disegno del gettone, volle conchiudere significar esso invece la tessera dell'infimo posto. Negli oggetti confusi che vi son rappresentati si può distinguere una porticella alla quale si giunge per una scaletta ed alquante barriere a croce, ciò che parve a Barré, continuatore di Mazois[99], indicare la galleria di legno, od altrimenti l'impalcato che erigevasi sulla sommità delle mura degli anfiteatri o teatri, pari al loggione dei teatri moderni. Ciò ritenuto e considerando che le parole greche del rovescio sono scritte testualmente così: AICX . ΥΛΟΥ, vale a dire con un punto nel mezzo, mal si potrebbe allora sostenere che si debba ravvisarvi il nome di Eschilo. Forse AICX potrebbe essere l'abbreviatura di αίςκροῦ, *posto cattivo*, ΥΛΟΥ potrebbe essere la forma scorretta di ὕλης, *di legno*, ed indicare allora l'ultimo banco destinato agli schiavi, alle cortigiane ed alla plebe.

Ma per tornare all'argomento delle rappresentazioni greche, è assai verisimile

che esse potessero aver luogo massime ne' teatri della Campania, dove la lingua greca invece rimase, più che in Roma, conosciuta e più popolare; nè è rado che pur oggidì nelle città e paesi dell'antica Magna Grecia si oda tuttavia l'antico linguaggio materno. E notisi che nelle agiate famiglie romane la lingua greca costituiva la base della educazione, come il latino e il greco furono della nostra. I giovani si esercitavano a composizioni nel greco idioma ed erano incamminamento a maggiori. Han tratto a quest'uso i seguenti versi di Persio:

Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos græce[100].

La forma da ultimo de' teatri pompejani che ho descritto s'accosta meglio al modello greco che al romano: prova questa eziandio che le antiche tradizioni vi si mantennero e si rivelarono in tutto.

Questi cenni, comunque specialmente riguardino il teatro tragico di Pompei, riassumono a un di presso le condizioni pure generali del teatro romano.

Mancherebbe di dire ora qualcosa intorno agli attori e vi soddisfarò con brevi parole.

Ho già detto, parlando del Teatro Comico, a qual classe essi per lo più appartenessero e in che sprezzo dalle leggi e dalla società fossero tenuti: ma non fu sempre così. L'arte drammatica progredì; spesso autore ed attore non furono che una persona sola, e l'ingegno seppe anche vincere spesso i pregiudizj. Batillo e Pilade, Esopo e Roscio conseguirono, come attori, celebrità; dal nome di quest'ultimo è anzi ancora designata l'arte dell'agire sulle scene: *arte di Roscio*, egli avendo pel primo abbandonata la maschera; onde l'effetto e l'espressione divennero di lunga mano maggiori. Fu a riguardo di questi nomi e dell'eccellenza loro, che a distinguerli dagli altri, non vennero più detti istrioni, e fu per avventura mercè codesta, che direi riabilitazione, che, scostandosi dal greco costume, il quale inibiva alle donne il prodursi sulle scene, Roma ebbe anche attrici, e celebrata fra tutte andò meritamente Dionisia.

Fu agli insegnamenti di Roscio che l'Oratore Romano apprese il gesto a secondare più efficacemente l'arringa, e, divenuti poi entrambi amici,

gareggiarono tra loro a chi meglio sapesse esprimere un pensiero, questi colla parola, quegli col gesto. Anche Esopo, il quale volle essere attore unicamente tragico, fu nell'intimità di Cicerone, e già rammentai come egli salutasse dalla scena il richiamo in patria di questo gran cittadino ed insuperato oratore. Ed Esopo e Roscio alla lor volta non mancavano poi d'intervenire al loro ogni qualvolta si fosse agitata alcuna causa interessante per istudiarvi i movimenti dell'oratore, del reo e degli astanti.

Non fu per questo che Giulio Cesare credesse di compiere atto di tirannide inqualificabile, come noi giudichiamo adesso, quando costringeva Siro e Laberio di patrizio casato a montar sulle scene. Laberio, è vero, si lagnò della violenza in un suo prologo che Macrobio ci ha conservato; ma tenutosi conto delle condizioni della società d'allora, forse fu incentivo al despota la particolare attitudine alle scene di questi uomini, che infatti si resero famosi nell'arte imposta loro.

Anche di Siro, come già notai nell'antecedente capitolo, ci vennero conservate alquante sentenze morali, che teneva in serbo per intromettere all'occasione in quelle composizioni, nelle quali, se comiche, assai spesso sapevano improvvisare felicemente il dialogo[101].

Così alle sceniche rappresentazioni il publico appassionandosi, si poterono vedere attori e attrici venire retribuiti largamente e montare in ricchezza e possanza. Sappiam di Roscio che ricevesse all'anno cinquecento sesterzi grossi, che vorrebbero dire centomila lire de' nostri tempi; di Esopo che lasciò, morendo, a suo figlio, il pingue gruzzolo di quattro milioni di lire, in onta ch'egli avesse menata splendidissima vita, e permettergli il bizzarro capriccio di ammanire a sè ed agli amici suoi un manicaretto di perle. Perocchè rammenti Plinio, che questo Clodio, figlio di Esopo, prima di Cleopatra, avesse voluto un giorno esperimentare qual gusto avessero le perle, e in un festino ne mangiò parecchie di eccessivo prezzo. Il gusto gli andò maravigliosamente a genio e per non essere solo ad assaporarne le delizie, ne fece stemprare altre a' suoi convitati, fra le quali la grossa perla strappata all'orecchia di Metella, l'amante sua[102].

Anche la summentovata Dionisia, per una sola stagione, ottenne mila sesterzj grossi, o dugentomila lire. Non facciamo noi dunque le meraviglie de' lucri ingenti della Rachel e della Ristori, le somme attrici del nostro tempo, nè

delle favolose somme concesse alle agili gole delle nostre prime donne di canto.

I lauti emolumenti, che si pagavano a' migliori artisti, son già prova di per sè che dovessero essere determinati dal favore che si godevano nel pubblico; ma questo aveva altri modi ad estrinsecarlo, quelli stessi, cioè, che abbiam pur di presente. Eran essi gli applausi ed i viva, il gitto di fiori e di corone, e i doni; come i sibili, i gesti di scorno, gli urli ed altre violenze notavano la disapprovazione.

Quest'argomento ch'io non tocco, per l'economia della mia opera, che di volo, suggerì materia a Francesco Bernardino Ferrario ad un volume in quarto di oltre quattrocento pagine, che tolto il titolo *De Acclamationibus et plausu* vide la luce in Milano il 1627. Nicola Alianelli, buon letterato napoletano, ne spigolò quanto a lui parve per adornarne alcuni articoli interessanti ch'ei diede in luce nella Rivista Teatrale *L'Arte* (riputato giornale napoletano), nel passato anno 1870 sotto il titolo *Dell'Antico Teatro Romano* e che, sciente forse del come io incombessi a quest'opera su Pompei, volle cortesemente regalarmi, di che son lieto di rendergliene pubblicamente i dovuti ringraziamenti. Ed io di taluna di queste notizie, più che del volume del Ferrario, mi varrò alla mia volta per quel poco che ne devo qui dire.

Fra Plauto e Terenzio, sappiamo che il popolo accordasse le sue predilezioni al primo, spesso anzi al secondo riserbando le sue disapprovazioni, od almeno non concedendo quella larghezza di plausi che pur avrebbe dovuto meritarsi. N'è una causa certissima che Plauto si avvantaggiasse meglio dell'idioma popolare e però ne fosse meglio dal suo uditorio capito: Terenzio, di latinità più castigata, s'aveva l'approvazione dell'aristocrazia, e il popolo, che poco intendeva, gli era anche poco propizio e gli volgeva sovente le spalle.

Ad ogni modo vediamo, sia ne' prologhi, che nei congedi delle loro commedie, da entrambi fatto appello all'attenzione indulgente ed agli applausi. Plauto, a cagion d'esempio, nella *Cistellaria*, prega gli spettatori di applaudire secondo le costumanze degli antichi, *more majorum*. Nella *Casina*, si raccomanda agli stessi di dargli colle mani la debita mercede, *manibus meritis debitam mercedem*. Terenzio pure chiude l'*Andria*, l'*Eunuco*, l'*Ecira*, e tutte insomma le sue commedie col solito *plaudite*.

In quanto a’ Tragici, Cicerone nel libro *De Amicitia* ci ha lasciato memoria delle voci di plauso *clamores*, con cui fu accolta la nobile gara di Oreste e Pilade nella tragedia di Marco Pacuvio.

Il gridar *euge* equivaleva al *bravo* de’ nostri giorni: quella parola troviamo usata in diverse commedie di Plauto; i maggiori entusiasmi, più facili per altro nel circo e nell’anfiteatro, nelle corse, e nei ludi gladiatorj, si esprimevano, come dissi più sopra, co’ fiori e coi doni, e coll’agitar delle vesti e delle pezzuole, od anche alzando i pugni con particolare atteggiamento dei pollici, come raccogliesi nel seguente passo di Orazio:

Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum[103].

Nè sempre di buona lega erano gli applausi e le altre dimostrazioni d’aggradimento, nè creda però la Francia, esser’ella l’inventrice della *claque* teatrale. Pur troppo l’origine di essa è nostra, e rimonta ai tempi de’ quali parlo. Chi vuol credere, a mo’ d’esempio, che fossero giusti e ben meritati i plausi dati a Nerone citaredo e cantante? Per lui eran la paura, l’adulazione e la speranza dell’imperatorio favore che li suscitavano: come anche quelli dati agli altri istrioni, al par di lui mediocri o cattivi, avevano la lor ragione nel prezzo ch’era stato da essi sborsato. Udiamo Marziale:

Vendere nec vocem Siculis plausumque theatris[104].

Questo giambo del Poeta era per Cinnamo fatto cavaliere per intrighi dell’amante, da barbiere ch’egli era, e che non potendo comparir nel foro, era passato in Sicilia, dove gli dice: non potendo più vendere il suo plauso nel teatro, sarà costretto ritornare barbiere.

Cicerone poi racconta al suo *Attico* d’aver udito in Roma un Antifonte attore, di cui nessuno più meschino e sfiatato, *nihil tam pusillum, nihil tam sine voce*[105], che tuttavia *palmam tulit*, fece furore; come molto piacque, *valde placuit*, certa Arbuscula, attrice d’un merito non superiore. Costoro di certo avevano mercanteggiato quel plauso, che lo stesso Oratore Romano, nell’arringa *Pro Publio Sextio*, afferma si comperasse nei teatri e nei comizj.

Plauto poi nella *Cistellaria* ci fa sapere che il *choragus*, finita la commedia, dava a bere agli attori che avevano fatto il loro dovere, e saranno stati vino e

bevande calde.

Vediamo ora il rovescio della medaglia.

Lo stesso Cicerone summentovato, parlando di Oreste, attore, dice che fu cacciato dal teatro *non modo sibilis, sed etiam convicio*, non coi sibili soltanto, ma benanco colle ingiurie, e che se un attore avesse fatto un movimento in aria non in corrispondenza della musica, od avesse peccato di una sola sillaba, lo si fischiava e copriva di urli, *exibilatur, esploditur, theatra reclament*[106].

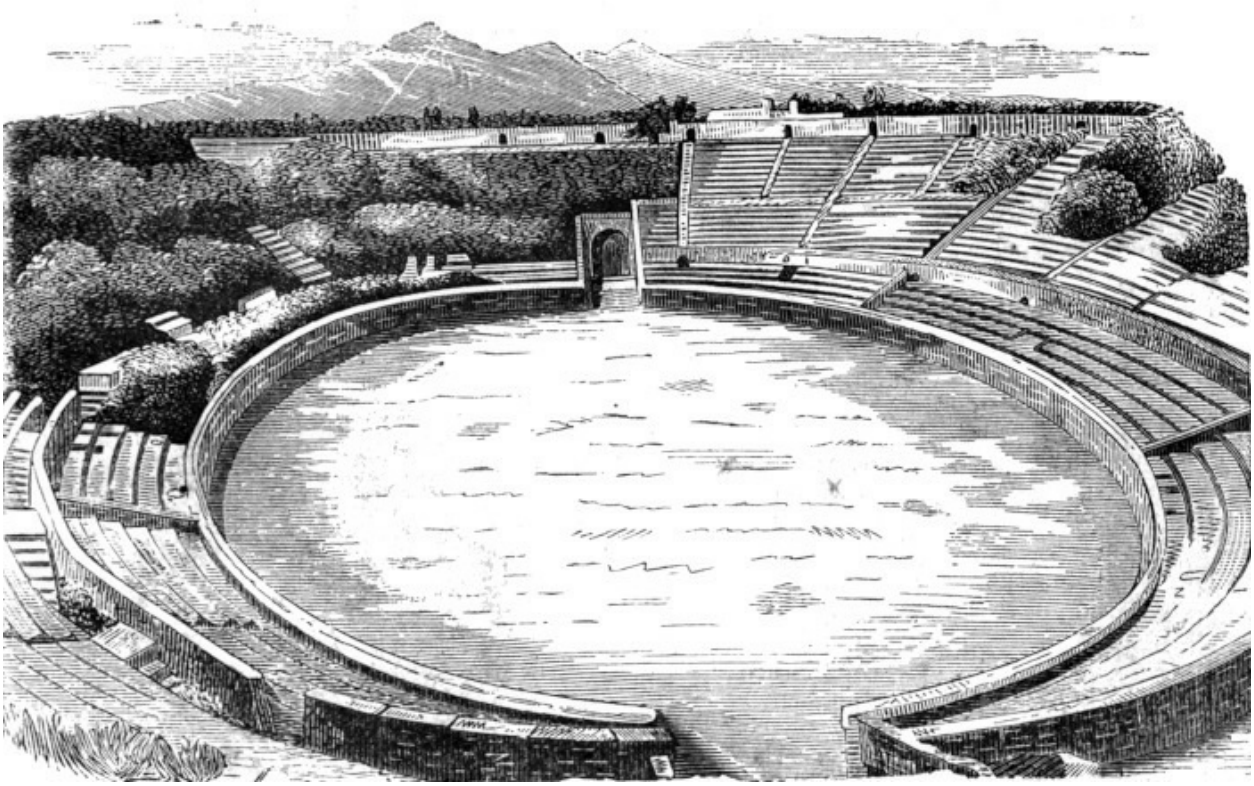
Così non mancava ciò che or diremmo, col vocabolo consacrato, la *clique*, e Terenzio esperimentò l'opera d'un partito contrario *comitum conventus*, l'odierna *consorteria*, massime nell'*Ecira*, stata a lui fischiata per ben due volte; ciò che per altro non impedì che piacesse alla terza volta.

Ai cattivi attori poi si gettavano, a segno di sfregio maggiore, e pomi e noci e talvolta anche pietre, la quale ultima dimostrazione fu poi dagli edili con ispeciale editto interdetta. Siccome poi gli attori erano per lo più schiavi, così come si apprende dalla suddetta *Cistellaria* e dall'*Asinaria* di Plauto, quando cattivi o svogliati, venivano a spettacolo finito battuti.

«Ma non bisogna dimenticare, scrive il sullodato Alianelli, un personaggio umile, modesto, stretto in una buca, che niuno plaudisce, di cui niuna rivista teatrale parla mai, e che non pertanto è necessario, che deve sempre stare presente a sè stesso, sempre attento. Il lettore ha già capito che parlo del suggeritore. Nei teatri romani gli attori imparavano le parti, nè più nè meno che si fa ai tempi nostri, e perciò vi era il suggeritore e si chiamava *Monitor*.» Pompeo Festo ricorda il *monitor* come quegli che avverte, *monet*, l'istrione sulla scena, ed in questo senso è ricordato anche da un'iscrizione antica riportata dal Morcelli nella sua *Dissertazione sulle tessere con annotazioni del dottor Giovanni Labus*[107].

Dopo tutto, nel chiudere questo capitolo e quanto interessa il teatro tragico e l'argomento delle sceniche rappresentazioni, a non perdere di vista il principal subbietto del mio libro, accennerò appena della questione largamente agitatasi fra i dotti che un solo veramente fosse il teatro in Pompei, e questo fosse quello che ho finito di descrivere, sotto la denominazione di teatro tragico, e che l'altro teatro non fosse già destinato

alla commedia e all’egloga e a musicali rappresentazioni, ma unicamente l’*Odeum* nella più stretta sua significazione, o quanto dire una semplice pertinenza del Gran Teatro, ove si sperimentavano non solo i componimenti, ma gli attori, i suonatori, tibicini e fidicini, o suonatori di tibia, di lira e di cetra, i danzatori, i coristi e quante persone insomma dovevano prendere parte in tali spettacoli, prima di esporsi nel gran teatro. Trovo ricordato che siffatto argomento sia stato molto illustrato dal signor Mario Musamesi, erudito architetto di Catania, nella sua *Esposizione dell’Odeo Greco* tuttora esistente nella di lui città, e che un estratto di quest’opera con savie osservazioni ed aggiunte sia comparso nel *Giornale de’ Letterati Pisani* dell’anno 1823; ma nè l’opera del Musamesi, nè questo giornale non essendomi stato possibile di procacciarmi, nè d’altronde presumendo io, come ho già più d’una volta in quest’opera protestato, di entrare in polemiche archeologiche, che lascio volontieri ai dotti, ben diverso essendo l’intento del mio libro, mi parve di non dovermi discostare dalla opinione più generalmente accettata che il minor teatro designa come esistente a sè e col nome di Teatro Comico.



Anfiteatro di Pompei. *Vol. II, Cap. XIV.*

D’altronde, sempre rispettando le ragioni, che potranno essere eccellenti e che sono sostenitrici di diversa sentenza, sembrami che se il minor teatro non avesse dovuto servire che ai soli bisogni ed alle prove del Gran Teatro, non vi sarebbe stato mestieri, nella costruzione, di praticarvi tutte le parti, sia per gli spettatori, che per gli attori; perocchè, come più d’una volta ho in queste pagine osservato, non escluse le altre minori particolarità attinenti l’assistenza de’ magistrati e de’ maggiorenti, i due teatri non differiscono che leggermente tra loro nella forma, e sensibilmente solo nella capacità e nella magnificenza. La scena allora e l’orchestra avrebbero bastato: della cavea, delle tribune e degli altri accessorj, evidentemente, destinati al concorso del pubblico, se ne sarebbe fatto senza.

Del resto io pure non ricusai al minor teatro pompejano il nome di *Odeum*, congiuntamente a quello di Teatro Comico, perchè non ignorassi, ed avessi anzi a dire, che se dapprima per *Odeum* si intendesse quel piccolo teatro con un tetto convesso costruito da Pericle in Atene per gli spettacoli di musica, stando a quanto ne scrissero Plutarco[108] e Vitruvio[109]. Ed ebbi a notare

altresì come in progresso di tempo questo nome si avesse ad estendere anche in Italia, per designare ogni piccolo teatro coperto di un tetto (*tectum*), come in questo senso l'usò Svetonio, quando nella vita di Domiziano assicurò aver questo Cesare restaurato un *Odeum*[110]: *Item Flaviæ templum gentis, et stadium et odeum, et naumachiam, e cujus postea lapida maximus circus, deustis utrimque lateribus, extructus est*[111]. D'altra parte io ebbi ad ammettere pure che l'*Odeum* pompejano potesse servire non alla commedia soltanto, ma alle musicali rappresentazioni benanco, ai concorsi poetici, alle filosofiche disfide ed agli spettacoli d'inverno.

CAPITOLO XIV.

I Teatri. — L'Anfiteatro.

Introduzione in Italia dei giochi circensi — Giochi trojani — *Panem et circenses* — Un circo romano — Origine romana degli Anfiteatri — Cajo Curione fabbrica il primo in legno — Altro di Giulio Cesare — Statilio Tauro erige il primo di pietra — Il Colosseo — Data dell'Anfiteatro pompejano — Architettura sua — I Pansa — Criptoportico — Arena — Eco — Le iscrizioni del Podio — Prima Cavea — I *locarii* — Seconda Cavea — Somma Cavea — Cattedre femminili — I Velarii — Porta Libitinense — Lo Spoliario — I cataboli — Il triclinio e il banchetto *libero* — Corse di cocchi e di cavalli — Giuochi olimpici in Grecia — Quando introdotti in Roma — Le fazioni degli Auriganti — Giuochi Gladiatorj — Ludo Gladiatorio in Pompei — Ludi gladiatorj in Roma — Origine dei Gladiatori — Impiegati nei funerali — Estesi a divertimento — I Gladiatori al Lago Fùcino — Gladiatori forzati — Gladiatori volontarj — Giuramento de' gladiatori *auctorati* — *Lorarii* — Classi gladiatorie: *secutores, retiarii, myrmillones, thraces, samnites, hoplomachi, essedarii, andabati, dimachari, laquearii, supposititii, pegmares, meridiani* — Gladiatori Cavalieri e Senatori, nani e pigmei, donne e matrone — *Il Gladiatore di Ravenna* di Halm — Il polpo e il diritto di grazia — *Deludia* — Il Gladiatore morente di Ctesilao e Byron — Lo Spoliario e la Porta Libitinense — Premj ai Gladiatori — Le ambubaje — Le Ludie — I giuochi Floreali e Catone — Naumachie — Le *Venationes* o caccie — Di quante sorta fossero — Caccia data da Pompeo — Caccie di leoni ed

elefanti — Proteste degli elefanti contro la mancata fede — Caccia data da Giulio Cesare — Un elefante funambolo — L'Aquila e il fanciullo — I *Bestiarii* e le donne bestiariæ — La legge Petronia — Il supplizio di Laureolo — Prostituzione negli anfiteatri — Meretrici appaltatrici di spettacoli — Il Cristianesimo abolisce i ludi gladiatorj — Telemaco monaco — *Missilia* e *Sparsiones*.

Io credo avesse ragione davvero il grande Oratore Romano, quando, scrivendo ad Attico, gli dicesse che delle ventiquattro ville che possedeva quelle di Tusculo e di Pompei, gli andassero meglio a genio: *Tusculanum et Pompejanum valde me delectant*; e l'avesse Fedro, lo scrittor di favole, di rifugiarsi in Pompei dalle ire e persecuzioni di Tiberio e di Sejano; e Seneca di rammentare a Lucilio, come una delle più care e sorridenti reminiscenze della sua vita il soggiorno fatto nella sua giovinezza, in questa bella ed allegra città campana.

Che avreste voluto infatti di più? qui alla salubrità ed alla purezza dell'aere, alla mitezza e mollezza del clima, alla feracità della terra, alla verzura dei monti, al bell'azzurro del cielo e del mare, si aggiungevano ricreazioni e diletti d'ogni maniera, sì che nulla si avesse a invidiare per ciò alle delizie dell'Urbe, senza per avventura contare gli inconvenienti di essa. Noi vi abbiam trovato un *Odeum* o teatro per la commedia e per i musicali concerti; vi abbiam visitato il teatro maggiore per la tragedia: meco invito ora il lettore ad ammirarvi l'anfiteatro destinato a que' giorni ai ludi gladiatorii ed alle cacce delle belve feroci.

Gli è uno de' più bei monumenti antichi del genere e se per vastità non da mettersi in concorrenza coll'anfiteatro Flavio o Colosseo di Roma, nè con quelli di Verona e di Pola nell'Istria che ci rimangono; poteva tuttavia ben esser capace di ventimila spettatori, considerevole ampiezza certamente, se non si perda di vista ch'esso servisse ad una città che sappiam di terz'ordine e la cui popolazione non poteva eccedere il numero de' trentamila abitanti.

Prima d'entrarvi meco, investighiamo, amico lettore, insieme le origini di siffatti pubblici e grandiosi ritrovi e dei ludi a cui giovavano essi: è così buona la storia alla tua lodevole curiosità e all'indole degli studj nostri!

Io già avvertii, sulla fede dello storico padovano, del come seguisse l'introduzione in Roma dei ludi scenici: i circensi erano già allora in uso; eranvi anzi venuti co' fondatori della città stessa, portati da Enea e da' suoi compagni, o se si vuol questa una favola, da que' guerrieri che, superstiti dall'eccidio di Troja, navigarono ai lidi tirreni.

Romolo infatti eresse pei medesimi un circo presso al foro; Tarquinio Prisco murò il Circo Massimo sul Palatino, lungo tre stadj e mezzo, largo quattro jugeri e capace di cencinquantamila persone.

Ne è altro documento e prova il fatto che pur a' tempi di Augusto e di Claudio si celebrassero giuochi in Roma che venivan detti trojani. Virgilio così li ricorda, dopo aver descritto ad imitazione d'Omero per la morte di Patroclo[112], quelli celebrati in onore di Palinuro, il timoniero della nave d'Enea caduto dormendo in mare:

Hunc morem cursus, atque hæc certamina primus
Ascanius, longam muris cum cingeret Albam,
Retulit, et priscos docuit celebrare Latinos.
Quo puer ipse modo, secum quo Troja pubes,
Albani docuere suos; hinc maxima porro
Accepit Roma, et patrium servavit honorem;
Trojaque nunc, pueri, Trojanum dicitur agmen[113].

E Tacito, ne' tempi appunto di Claudio, fa egli pure menzione, negli *Annali*, del *Giuoco di Troja*, equestre giostra che *rappresentavano nobili donzelli a cavallo*[114], come traduce il Davanzati.

Questi giuochi del circo, essendo altresì parte di cerimonie religiose, attecchir dovevano nelle popolari abitudini di Roma e la vita guerresca de' suoi cittadini e l'animo temprato a spettacoli efferati, avevano agevolmente que' giuochi posti in cima d'ogni altro divertimento; sì che si suolesse, come ho rammentato nel duodecimo capitolo, dir che la plebe romana si pascesse di pane e di ludi circensi: *panem et circenses*.

Per circo, secondo l'uso romano, intendevasi quello spazio di terreno destinato alla corsa. Ne' primissimi tempi consisteva esso in una spianata aperta, intorno alla quale si erigevano de' palchi provvisori in legno per

commodo degli spettatori, a un di presso come possono essere que' tratti di pianura ne' parchi, nei giardini, in altre vaste campagne che in Inghilterra, in Francia e pure in Italia, su cui si fanno oggidì le corse de' cavalli. Non si tardò guari a costruire un edificio permanente su d'una pianta acconcia, che però assunse la forma oblunga, da una parte chiusa da un semicircolo e dall'altra da una costruzione detto *oppidum*, o castelletto, sotto cui erano le *carceri*, pel servizio de' cavalli e de' cocchi, nome serbato tuttavia nelle congeneri costruzioni odierne degli anfiteatri, che si aprirono eziandio a quegli ippici divertimenti.

Rich così descrive quello tuttavia superstite vicino a Roma, assai ben conservato, sulla via Appia e comunemente conosciuto sotto il nome di Circo di Caracalla.

«Un lungo muro basso (*spina*) era costruito in senso longitudinale per mezzo al campo della corsa, così da dividerlo come una barriera, in due parti separate, ed a ciascheduna delle due estremità era posta una meta (*meta*), intorno a cui i carri giravano; quella più vicina alla stalla pigliando nome di *meta prima*, la più lontana di *meta secunda*. I due lati del circo non sono affatto paralleli l'uno all'altro e la *spina* non è esattamente equidistante da' due lati. Forse questo è un caso eccezionale: ed una tale norma di costruzione era seguita solo quando s'aveva un terreno, come questo, limitato ad oggetto di fornire il maggiore spazio ai carri a principio della corsa, quando pigliavano le mosse tutti in riga; ma quando la meta in fondo era stata girata, si dovevano trovare schierati piuttosto in colonna che in riga; e quindi una minore larghezza bastava lungo questo lato del terreno di corsa. Per una simile ragione l'ala destra del circo è più lunga della sinistra, e le stalle sono disposte su un segmento di circolo, di cui il centro cade esattamente al punto intermedio fra la *prima meta* e il lato dell'edificio da cui la corsa principiava. L'oggetto di ciò era che tutti i carri, secondo uscivano dalle loro stalle, potessero avere la stessa distanza da percorrere prima di raggiungere il posto di dove aveva luogo la mossa, ch'era all'entrata del terreno della corsa, dove una corda imbiancata (*alba linea*) era tesa a traverso raccomandata a due piccoli pilastri di marmo (*hermulae*), e poi lasciata libera da un lato, appena i cavalli vi si erano tutti egualmente accostati, ed il segnale della partenza era stato spiegato. Eravi il palco dell'imperatore (*pulvinar*) e quello dal lato opposto si suppone che fosse stato destinato al magistrato (*editor*

spectaculorum), a cui spesa i giuochi si davano. Nel centro dell'estremità occupata dalle stalle vi era una grande porta, chiamata *porta pompæ*, per la quale la processione circense entrava nel circo prima che le corse principiassero, un'altra era costruita all'estremità circolare chiamata *porta triumphalis*, per la quale i vincitori escivano dal circo in una specie di trionfo; una terza è situata sul lato destro chiamata *porta libitinensis*, e per essa i cadaveri degli *auriga* uccisi o feriti erano portati via e due altre erano lasciate proprio vicino ai *carceres*, che davano l'ingresso nel circo ai carri.»

Tutti i circhi erano modellati su questo e fu per l'appunto la ragione per la quale ne riportai la descrizione particolareggiata, perchè se ne potesse avere l'idea precisa.

Quanto all'elevazione interna ed esterna dell'edificio, un circo nell'esterno era costruito sopra un disegno simile a un di presso a quello de' teatri, a gradinate di sedili, divisi in file separate da scale e da pianerottoli.

Quando si immaginarono gli Anfiteatri, de' quali or vado a dire, i circhi si compenetrarono per lo più in essi: corse, cacce e giuochi gladiatorj vi si trasportarono, trovandosi più proprio ed opportuno arringo, come più sopra dissi, tal che si scambiassero quasi sinonimi i rispettivi nomi. Ecco perchè io pure li verrò quind'innanzi promiscuamente adoperando.

Entrati i ludi circensi, siccome ebbi del pari a notare diggià, nelle abitudini e nei gusti della vita romana, è meraviglia perfino come pel migliore servizio dei medesimi non avessero gli Anfiteatri a sorgere che negli ultimi tempi della Repubblica e fossero anche questi dapprincipio temporanei e costruiti di legno come erano stati prima i circhi, venendo cioè eretti solo all'evenienza di straordinarie solennità per vittorie riportate, o trionfi di capitani, le quali festeggiate, si disfacevano incontanente.

L'origine ad ogni modo, ad onta del greco nome che esprime l'idea di due teatri riuniti aventi quindi gradinate e sedili disposti tutti all'intorno[115], vuol essere attribuita a Roma, e Plinio, comunque additi il fatto a ragione di biasimo, così lo narra:

«Io passo, scrive egli, a trattare del lusso degli edifici di legno, lo che porge esempio della più completa demenza. Cajo Curione, che morì nella guerra civile, seguendo la fazione di Cesare, in occasione dei funerali del padre,

volle dare al popolo uno spettacolo così straordinario, da lasciarsi addietro Scauro e di far ciò che questi fatto non avesse. Ma come avrebbe egli potuto per opulenza misurarsi col genero di Silla e col figlio d'una Metella, il qual s'era fatto aggiudicare a vil prezzo i beni de' proscritti, e aveva avuto a padre quel Marco Scauro, tante volte a capo della città e che pel sodalizio suo con Mario aveva potuto rapinar le provincie? Scauro stesso s'era già sorpassato, traendo partito dall'incendio della sua casa, per riunire in un sol luogo le più peregrine cose dell'universo, sì che nessuno potesse in demenza sopravvanzarlo. Fu dunque a Curione mestieri di dar le spese al proprio ingegno; ed è prezzo dell'opera esporre quanto ebbe a immaginare, onde felicitarci de' costumi presenti e chiamarci, come usiamo di fronte agli andati, noi piuttosto che essi di tempra antica.

«Fece egli costruire in legno due eguali e grandissimi teatri, girevoli entrambi su pernii, così che nelle ore antimeridiane si trovassero a dosso rivolti in modo che l'uno non nuocesse alla schiena dell'altro, poi d'un tratto i teatri girando sovra sè stessi, si volgevan di fronte, congiungendosene le estremità e fornivano un anfiteatro per gli spettacoli de' gladiatori, movendo con esso il popolo romano che vi si trovava.

«Ma che è più a maravigliarsi in tutto ciò? dell'inventore, o del trovato, dell'artefice o dell'autore, di chi questo escogitò, o di chi l'accolse, di chi comandò, o di chi obbedì? ecc.»[116]

In Dione poi leggesi altro anfiteatro essere stato fabbricato di legno; ma essendosi sfasciato e rovinato, aver tratto con sè molta uccisione di gente. Giulio Cesare stesso, già dittatore, ne eresse alla sua volta uno in campo di Marte; onde chiaro si vede che molti e frequenti fossero tali costruzioni in legno, come frequenti erano gli spettacoli gladiatorii o di fiere, che per feste religiose, per gloriosi politici avvenimenti, ed anco per elezioni di magistrati o di capitani si venivano offerendo.

Ma sotto Augusto la smania dei ludi circensi e massime delle caccie, *venationes*, venne fuor misura aumentando, ed importanza pur s'accrebbe alla loro degnità. Fosse eccesso di ricchezza, o inclinazione di principe, a istigazione d'Augusto, nell'anno 725 di Roma, Statilio Tauro, amico di lui, costruì a propria spesa il primo anfiteatro di pietra, i cui ruderi, nella sua distruzione, hanno poscia formata quella piccola eminenza, su cui poggia di

presente la piazza di Monte Citorio, ove fu eretta adesso la Camera dei Deputati.

In molta fama ed in uso durò tale anfiteatro, finchè sotto Nerone divampò in fiamme e sebbene si fosse procacciato di ristaurarlo; così non lo fu che non venisse a Vespasiano in pensiero d'altro erigerne più degno. E vi pose mano infatti nell'ottavo suo consolato; nondimeno solo compiuto da Tito figliuol suo e da lui dedicato. Venne la ingente mole denominata Flavia, perchè della famiglia Flavia questi due imperatori: ma più comunemente è noto sotto il nome di Colosseo o di Coliseo, a cagione d'una statua colossale, che la volgar diceria esagerò di certo dicendola dell'altezza di cento venti piedi, la quale fu ritrovata nelle vicinanze e per alcun tempo stata nella casa aurea di Nerone. E dura esso tuttavia ne' pur suoi maestosi avanzi, avendo resistito alle ingiurie del tempo e degli uomini; abbenchè, rispettato da' Barbari che invasero l'Italia e devastarono più volte l'immortale città, patisse gli oltraggi d'un cardinal Barberini, che, a sfruttarne il molto bronzo che ne teneva unita la gigante costruzione, contribuì alla demolizione di tanta parte, sì che avesse a meritare che del vandalismo suo si dicesse: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barbarini*[117]. — Ma corre antico il vaticinio, riferito da Vida, che finchè duri il Colosseo, abbia a durare anche Roma.

Dell'altezza di questo gigantesco monumento, scrisse Ammiano Marcellino, essere stata tanta che l'occhio umano vi giungesse a mala pena alla sommità; e circa la vastità, Publio Vittore afferma contenesse commodamente seduti ottantasette mila spettatori, e nell'àmbito superiore, e sotto i portici altri dieci o dodici mila ancora.

Ma prima assai dell'Anfiteatro Flavio di Roma, esisteva quello di Pozzuoli, dove già riferii aver Augusto trovata occasione di far leggi per distinzioni delle classi nei teatri, per irriverenza usata a un Senatore, e dove Nerone festeggiò Tiridate, re dell'Armenia, con giuochi gladiatorj, ed apparato grandissimo[118]; ed esisteva pur quello di Pompei, edificato in pietra.

Il lettore che mi ha seguito ne' capitoli della storia deve rammentare come io abbia coll'autorità di Tacito narrato della festa degli accoltellanti datasi da Livinejo Regolo a quest'ultimo anfiteatro, e nella quale Pompejani e Nocerini vennero fieramente alle mani, nè avrà dimenticato allora che ciò avvenisse a' tempi di Nerone, il quale a punir quel sanguinoso fatto ebbe ad inibir per

dieci anni gli spettacoli dell'anfiteatro in quella città. Ciò accadde nell'anno 812 di Roma e 59 dell'era cristiana; ma le due lapidi rinvenute, l'una presso la principal porta meridionale dell'anfiteatro, e l'altra presso l'uno de' vomitori respicienti la città dal lato occidentale e recanti una medesima iscrizione, forniscono i dati per farne rimontare la fabbrica ad assai tempo anteriore.

Ecco l'iscrizione:

C . QVINCTIVS . C . F. VALGVS
M. PORCIVS . M. F. DVO VIR .
QUINQ . COLONIÆ HONORIS
CASSA SPECTACVLA DE SVA
PEQ. AG. COER . ET COLONEIS
LOCVM IN PERPETVVM DEDER[119].

Questa iscrizione attribuisce la fondazione dell'anfiteatro a Cajo Quinzio Valgo e Marco Porcio; gli stessi che avevano fatto edificar e collaudato l'Odeum e i quali necessariamente non potevano aver concesso il luogo alla stessa che dopo l'invio della colonia per parte di Silla; ma dove poi si ponga mente alle altre iscrizioni rinvenute nell'anfiteatro stesso e che più innanzi riferirò, e per le quali si veggono costruiti de' nuovi cunei o scomparti di gradinate da altri magistrati e da maestri, *magistri*, del sobborgo, *pagus*, Augusto Felice e una contribuzione per parte di costoro alle spese, è allora concesso d'inferirne che la completa costruzione dell'anfiteatro pompeiano seguisse intorno al tempo in cui venne mandata da Augusto una compagnia di Veterani, che vi costruì appunto il *Pagus Augustus Felix*, cioè verso l'anno 747 di Roma, e il P. Garrucci infatti nelle sue *Questioni Pompejane* stabilì con irrecusabili argomenti che essa fu di poco posteriore ad un tal tempo.

L'anfiteatro fu costruito nella parte meridionale della città presso le mura che guardavano a Stabia, ed anche oggidì, appare meglio conservato che tutti gli anfiteatri che ho superiormente ricordati, quelli di Roma, cioè, di Verona, e di Pola; tanto esso venne solidamente fabbricato, che neppure il tremuoto e gli altri cataclismi, onde fu desolata Pompei, non poterono nuocerne le fondamenta, poco la muraglia che lo recingono, poco la gradinata della cavea, e solo vedesi danneggiato nella parte superiore; conservate per altro la prima e la seconda precinzione, benchè spogliate de' marmi ond'erano rivestite.

L'architettura esteriore, semplice e senza alcun ornamento, non presentando

che più ordini d’arcate l’una all’altra sovrapposte, come si vede praticato negli altri congeneri edificj, e non senza un certo effetto nel suo complesso, è di pietra vesuviana.

Pur esternamente si osservano cinque grandi scalinate, per le quali si ascendeva ad un *deambulacrum*, o gran terrazza scoperta, che corrisponde al giro esterno della seconda *cavea*, donde si saliva alle logge superiori di archi laterizii, destinate per le donne e per la plebe. Da questo *deambulacrum*, non è superfluo al visitatore delle rovine di Pompei il sapere come si goda del più delizioso orizzonte, poichè rimpetto si abbia il Vesuvio, a settentrione i monti Irpini, ad oriente i monti Lattarj, sulla china dei quali posa Sorrento, e a mezzodì Napoli e le sue isole avvolte come da una rosea nebbia trasparente.

Forse a diminuzione di spesa, e forse anche a renderlo proprio agli spettacoli di naumachia, se si avessero voluti offrire, ma che però il fatto d’essere città marittima esclude che vi si avessero a dare, perchè certo sarebbero riusciti inferiori ad ogni aspettazione ed a quelli che offerir si potevano sul mare stesso, l’edificio era stato costruito in una specie di bacino, scavato in parte artificialmente, per modo che l’arena si trovasse tanto al di sotto del livello del suolo per quanto le mura si elevavano al disopra.

Vien misurato il più gran diametro dell’anfiteatro di 130 metri, il più piccolo di 102. La direzione dell’ovale è da N. a S.: alle sue estremità si trovano i due principali ingressi, i quali mettono all’arena di forma elittica.

Appunto per la suindicata ragione, che l’arena era incavata nella terra, l’ingresso settentrionale che riesce a quella e che forma un breve porticato a vôlta, ha il pavimento lastricato di pietra vulcanica in declivio, ed ha nei lati l’incanalatura per ricevere le acque.

Due grandi nicchie sono a destra ed a sinistra di tale ingresso, le quali dovevano contenere le statue di due benemeriti cittadini, e di chi fossero ce lo rivelano le opportune iscrizioni che sotto di esse si leggono.

Quella a destra è così concepita:

C . CVSPIVS C . F . PANSA PONTIF
D . VIR . I . D .[120]

Quella a sinistra, così:

C. CVSPIVS . C . F . PANSA PATER D . V . I . D .
IIII QVINQ . PRAEF ID . EX D . D . LEGE PETRON .[121]

Più avanti fornirò gli schiarimenti intorno a questa legge Petronia, della quale si fa nella iscrizione cenno, riservandoli essi all'argomento degli spettacoli gladiatorii.

Il marchese Arditi, nel trattare della legge Petronia, saviamente opina che l'iscrizione e la statua del prefetto Cuspio Pansa siano state collocate nell'anfiteatro prima del tremuoto dell'anno 63, ed anche prima della sospensione degli spettacoli ordinata da Nerone nel 59.

Avanti d'entrare nell'arena, o sia nella gran piazza de' combattimenti e delle caccie, detta appunto arena, dalla sabbia che vi era sempre sparsa, onde il sangue che si versava dagli uomini e dalle fiere, a scanso di ribrezzo, avesse presto a iscomparire, trovasi a destra e a manca l'entrata in un criptoportico, o corridojo circolare sotterraneo rischiarato da numerosi spiragli, da cui per diversi vomitorj si ascendeva a' gradini della prima e seconda cavea, dove sedevano i magistrati e i più cospicui cittadini e i collegi. Questo sotterraneo, che girava tutt'all'intorno dell'anfiteatro, è degno di considerazione per la sua forma intatta e per non riscontrarsi in alcun altro anfiteatro. Le pareti di questo portico hanno tuttavia iscrizioni scritte in rosso ed in nero, che accennano a nomi de' magistrati, forse benemeriti dei ludi al circo, e leggonsene altre contenenti officiosità pel loro indirizzo e tal altra eziandio che suona ingiuria, o lode a talun combattente. Ho già notato come fosse insito nel costume de' Pompejani di dare sfogo ai sentimenti proprj, esprimendoli sui muri delle case o di qualunque altro edificio.

Ma eccoci nell'elissi dell'anfiteatro. Appena entrato, io sperimentai, alzando la voce, l'eco che vi regna, e che già rammentai al lettore quando dipingendogli l'estrema catastrofe, affermai, come essa avesse contribuito a rendere maggiore l'orrore della situazione. L'arena, tutta recinta d'un parapetto, o podio dell'altezza di circa due metri, sul quale alzavasi eziandio un graticcio di ferro, per tutelare gli spettatori dal furore delle fiere che, istigate dal combattimento, avrebbero potuto gittarsi su di essi. Siffatto parapetto era tutto dipinto a soggetti convenienti al luogo; ma l'azione dell'aria ve li ha fatti tutti sparire. Si rammenta da chi si trovò all'epoca della scoperta di questo monumento, che fu il 16 novembre 1748[122], che fra tali

dipinture una vi fosse che raffigurava un lanista o maestro de' gladiatori, che in mezzo a questi, armato di bacchetta (*rudis*) era in atto di giudicare cui spettasse colla vittoria nella lotta il premio del vincitore, sul quale svolazzavano due genii alati recanti corone nelle mani.

Ma non si smarrirono le iscrizioni, che nel parapetto stesso si lessero, dedicate a memorare i nomi di que' magistrati che meglio avevano contribuito alla restaurazione dell'anfiteatro, rifacendo i cunei e riparando le altre rovine, che erano stati altresì i sovrintendenti, o prefetti degli spettacoli.

Eccole, quali sono riferite dalle Guide e dagli illustratori di Pompei.

MAG . PAG . AVG . F . S . PRO . LVD . EX . D . D .
T . ATVLLIVS . C . F . CELER . II . VIR . PRO . LVD . LV . CVN
C . F . C . EX . D . D
L . SAGINIVS . II . VIR . I . D . PRO . LV . LV . EX . D . D . CVN
N . ISTACIDIVS . N . F . CILIX . II . VIR . PRO . LVD. LVM
A . AVDIVS A . F . . RVFVS . II . VIR . PRO . LVD .
P . CAESETIVS . SEX . F . CAPITO . II . VIR . PRO . LVD . LVM
M. CANTRIVS. M F. MARCELLVS. II. VIR. LVD LVM CVNEOS. III F. C.
EX. D D.[123]

Importa che io qui traduca una nota che Bréton appone a queste interessanti iscrizioni.

«Queste iscrizioni, scrive egli, presentano un enigma assai difficile a sciogliere. Che vogliono esse dire queste parole PRO LVD, *pro ludis*? Si è creduto dover tradurre per i giuochi, e scorgere quindi nell'iscrizione la menzione dei giuochi che venivan celebrati nell'anfiteatro[124] da certi magistrati. Questa interpretazione sarebbe stata accettabile, se nella terza iscrizione non si trovassero le parole PRO LVD . LVM . che il P. Garrucci legge *pro ludorum luminatione*, per l'illuminazione dei giuochi, e Mommsen *pro ludorum luminibus*; per i lumi dei giuochi. Questa spiegazione non essendoci sembrata in tutto soddisfacente noi abbiamo consultato uno de' nostri dotti colleghi, il signor Léon Rénier, noto per gli studj speciali che ha fatti dell'epigrafia antica. I nostri lettori saran lieti di trovar qui le sue risposte, delle quali abbiamo creduto adottare le conclusioni così ben motivate.

«L'interpretazione del P. Garrucci, e quella di Mommsen, dice Léon Rénier, proverebbero, se si fosse costretti d'attenervisi, che si davan dei giuochi con

illuminazione nell'anfiteatro di Pompei, ciò che non mi pare da ammettere. Ecco come io interpreto il passo dell'iscrizione: M*arcus* CANTRIVS, M*arci* F*ilius* MARCELLVS *duum* VIR PRO LVD*is* LVM*inatione*, CVNEOS III F*aciendos* C*uravit* EX D*ecreto* D*ecurionum*. PRO LUD*is*, LVM*inatione*, cioè *in luogo dei giuochi e dell'illuminazione*, ch'ei doveva dare nell'occasione della sua elezione alle funzioni di Duumviro. L'elissi della congiunzione *et* non ha nulla che debba sorprenderci: era essa di regola nello stile epigrafico. (Ved. Morcelli, *De Stylo inscr.* p. 4486 ed. Rom.) Gli onori municipali si pagavano ordinariamente con giuochi, spettacoli, distribuzioni di sparsioni, ecc.: spese improduttive che si scontravano talvolta come qui, con altre spese equivalenti il cui effetto era più durevole. In una iscrizione di Djemilah (l'antica *Colonia Cuiculitanorum*), che io ho pubblicato in una memoria che fa parte dell'ultimo volume della Società degli Antiquari di Francia, si vede un magistrato di questa città erigere una basilica, *in luogo* d'uno spettacolo di gladiatori ch'ei doveva dare. Si potrebbero citare molti esempi analoghi.

«Le interpretazioni del P. Garrucci e di Mommsen sono affatto congetturali; la mia si appoggia sopra esempj che mi sembrano concludenti. Il primo ne è fornito da un'iscrizione di Roma edita dal Fabretti *Inscript. Domestic.* p. 243 n. 556, e da Orelli p. 3324, la quale termina così: POPVLO VISCERATI*onem* GLADIATORES DEDIT LVMINA*tionem* LVDOS *Junoni* S*ospitæ* M*agnæ* R*eginæ* SOLIS FECIT.

«Il secondo si trova in un'iscrizione della raccolta di Muratori pl. 652. n. 6, nella quale si legge:

..... VS . SPORTVLAS ITEM FIERI ET
..... PVERIS NVCES SPARGI DIE *Suprascripto* ET
LVMINATIONE

«Quest'ultima iscrizione è un'iscrizione funeraria, nella quale non v'ha questione nè di giuochi nè di spettacoli, ciò che mi fa pensare che in quella dell'anfiteatro di Pompei non vi sia connessità fra le parole LVD e LUM; queste parole designano due spettacoli differenti, che i nuovi magistrati dovevano dare al popolo e da cui un decreto dei decurioni gli aveva dispensati, loro imponendo l'obbligo di applicare alla costruzione dell'anfiteatro una somma almeno equivalente a quella ch'essi avevano così

economizzata»[125].

Per quanto ragionate codeste conclusioni, non mi so risolvere ad accettarle; perocchè fin quando io trovi, come in questa iscrizione di Marco Cantrio, che *cuneos tres faciendos curavit*, che, cioè, veggo menzionata un'opera, allora ben posso spiegarmi il *pro ludis* del modo che interpretò Rénier, vale a dire in sostituzione dei giuochi; ma quando trovo il *pro ludis* come nell'iscrizione

M . OCULATIUS M . F . VERVS II VIR PRO LUDIS

che ho riferita nel Capitolo precedente del Teatro Comico e che stava sulla soglia del medesimo in lettere di bronzo, senz'altra indicazione che m'additi cosa siasi dato o fatto *in luogo dei giuochi*, allora mi è permesso di dubitare che l'interpretazione di Rénier abbia sciolto l'enigma e di credere piuttosto che possa intendersi il *pro ludis*, come magistrato sopra i giuochi, cioè sovrintendente degli spettacoli.

E tanto più mi confermo in ciò, in quanto io non abbia rinvenuto autorità che mi convinca che gli spettacoli dati dai nuovi magistrati, fossero un verace obbligo inerente alla loro nomina; anzi che una liberalità, quantunque forzata, e che però potesse intervenire decreto di decurioni a sostituire ad una spesa obbligatoria un'altra spesa.

Ritornando ora alla difesa del podio, vuolsi osservare come anche un canal d'acqua vi corresse lungh'esso; onde così non fosse permesso alle fiere di accostarvisi di troppo.

La cavea era regolata e distribuita del modo stesso che accennai, parlando de' teatri, nei capitoli antecedenti, partita cioè in tre zone col mezzo di due gallerie. La più bassa riserbata, come pur testè ho detto, ai principali magistrati, ai capi della colonia, a' sacerdoti e sacerdotesse ed il posto che ognun d'essi occupava sopra i gradini era circoscritto in due linee col corrispondente numero distinto in rosso; e quel numero doveva corrispondere alla tessera che si presentava entrando all'impiegato denominato *Locarius*, o pigionante di sedili. Il quale occupava prima i posti negli spettacoli, o li accaparrava per cederli poi a chi giungesse tardi, contro determinato prezzo.

L'affaccendarsi di costui era singolarmente per le dame, imitate pur dalle moderne, che ultime sempre giungevano allo spettacolo, trattenute dalle

lunghe e studiate toelette; onde il nostro Savioli, facendo allusione nella sua Ode *Il Teatro* a siffatta consuetudine, cantava:

Tardi ai roman' spettacoli
L'altera Giulia venne,
Ma i primi onor del Lazio
Su l'altre belle ottenne.

Marziale, ne' suoi epigrammi, parla di questi locarii nel verso:

Hermes divitiæ locariorum[126];

ed io, tenendo conto di tali inservienti de' pubblici trattenimenti, addito origini di pratiche pur oggidì sussistenti, e riconfermo il concetto del Savio, che disse nulla essere nuovo sotto il sole.

Questa prima cavea dell'anfiteatro era divisa da una precinzione di pietre di tufo dall'altra cavea superiore e conteneva diversi muri traversali che ripartivano il podio stesso. Così aveva quattro ripartimenti, due verso le porte di cinque gradini, e due altri nel mezzo del giro di quattro gradini assai più larghi e spaziosi, aventi poi ognuno le proprie porte separate.

La media, o seconda cavea era assegnata ai cittadini distinti, e più agiati, ai diversi collegi e ai militari ed aveva trenta gradini.

Termina finalmente colla *summa cavea* costituita di diciotto fila di gradini ed era riserbata al popolo e dietro di esso si collocava la plebe, dopo la quale, in bell'ordine di archi sorgevano le logge per le donne, che si formavano degli archi stessi sorretti da colonne, alle quali logge, per essere coperte, Calpurnio chiamò col nome di cattedre ne' versi in cui rammenta di aver dovuto ascendere fin su su nell'ultima fila dell'Anfiteatro, per essere la infima e media cavea occupate da magistrati e cavalieri:

Venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste
Inter femineas spectabat turba cathedras,
Nam quæcumque patent sub aperta libera cœlo,
Aut eques aut nivei loca densavere tribuni[127].

Tutta la cavea ha quaranta scaglioni con altrettanti vomitorj per i quali gli spettatori entravano ed uscivano ordinatamente; solo le donne avevano una separata gradinata onde accedere ai loro posti; lo che dinota ancora un riguardo che a' dì nostri non si serba al gentil sesso ne' teatri, e ciò malgrado che allora fosse dal diritto romano considerata la donna poco più di cosa, e adesso si pretenda che i costumi illeggiadriti ne abbiano senza confronti migliorate le condizioni.

Abbiamo già veduto nel precedente capitolo, come a temprare agli spettatori del Teatro Tragico gli ardori canicolari, fosse stato in Pompei e nelle altre città della Campania, prima che altrove, immaginato il velario, cagione di tanto scandalo a' puritani scrittori di allora: or bene l'Anfiteatro pompeiano usava esso pure il più sovente di questa salutare costumanza. Dirò di più: la distesa del velario era tanto desiderata e voluta, che il *Theatropola*, od impresario di teatro, o chi dava le feste, si affrettava, nel pubblico annunzio che scrivevasi sui muri delle principali vie o de' luoghi più affluiti di gente ad indicare che le vele e le tende non sarebbero mancate. Ho già recato nel capitolo nel quale parlai delle vie e degli affissi, quello in cui Valente Flamine perpetuo di Nerone, avvertendo che ai 28 marzo (V. *Kal. aprilis*) si darebbe una caccia, si dà premura di soggiungere che vi sarebbero i velarii, *et vela erunt*: ora, a meglio constatare la buona usanza, ne recherò due altri.

Un *Ottavio*, od un *Onesimo*, procuratore, poichè gli scrittori non sanno leggere che questi due nomi sotto la lettera *O* della seguente iscrizione, così annunzia una caccia, *venatio*, che darebbe a' 29 di ottobre la famiglia gladiatoria di Numerio Popidio Rufo, che a' 20 Aprile si alzerebbero le antenne, *mala*, ed i velarii, *vela*, nell'anfiteatro.

N . POPIDI
RVFI . FAM . GLAD . IV . K . NOV . POMPEIS
VENATIONE ET . XII . K . MAI
MALA . ET . VELA . ERVNT
Q . PROCVRATOR . FELICITAS .[128]

Si argomenta da tale avviso che i velarii si rizzassero nell'anfiteatro appena che il caldo incominciasse vivamente a farsi sentire e a dar fastidio la sferza del sole e che, se si credeva avvertire una caccia gladiatoria, ancorchè lontana, perchè più spettacolosa, non toglieva che prima si facessero altri minori divertimenti nell'anfiteatro; senza di che non avrebbe senso il dirsi

che si rizzerebbero antenne a vele nell'aprile, per una caccia che dovesse seguire sei mesi nell'ottobre.

L'altro manifesto che si lesse su d'un muro della Basilica si esprime così:

N . FESTI AMPLIATI
FAMILIA . GLADIATORIA . PVGNA . ITERVM
PUGNA . XVI . X IVN VENAT . VELA.[129]

Or bene, nel cornicione dell'anfiteatro sì avvisano ancora alcune pietre aventi dei fori, ne' quali si infliggevano le aste od antenne (*mali*, o *mala* come è scritto nella surriferita iscrizione) a cui venivano raccomandati i capi del velario e le funi che lo sostenevano.

Abbiam veduto superiormente come alle due estremità della elissi dell'anfiteatro vi fossero due porte: noterò ora che un'altra più piccola ve ne fosse, la quale era detta *Libitinense*, il cui scopo avverrà di conoscere più avanti, parlando de' gladiatori.

Per questa porticina entravano poi le bestie feroci, le quali, per l'angustia di essa, non avrebbero potuto ritornare indietro o volgersi dai lati. Una cameretta vi è presso, forse lo *spoliario*, luogo nel quale i gladiatori uccisi venivano spogliati delle loro armi e delle loro vestimenta, come troviam ricordato in Seneca ed in Lampridio[130]: in essa si trovarono le ossa d'un leone. Questa circostanza e l'altra che già ricordai di eguali avanzi di leoni rinvenuti nelle vicinanze avvalorano l'affermazione di chi scrisse che il cataclisma sorprendesse i Pompejani intenti ai giuochi dell'anfiteatro. Per lo meno ci provano che recenti ne dovessero essere stati i divertimenti.

In quanto a me, non sono alieno del dividere l'opinione di coloro che osservarono che il novissimo giorno fosse pure un dì a' ludi circensi destinato, confermandone altresì il fatto d'essersi trovati verso l'ingresso e ne' corridoi dell'anfiteatro sei scheletri, a fianco di essi due braccialetti, due anelli, una moneta ed altri frammenti d'oro, quattro belle monete di bronzo, un involto di drappi ed una lampada. Perchè avrebbero dovuto rinvenirsi questi scheletri e questi oggetti in luogo ordinariamente chiuso, oltre che all'estremità della città, se non per essere stato in quel giorno aperto a pubblico divertimento? Non si potranno ad ogni modo per questi dati abbastanza significanti, avere per sognatori coloro che la detta opinione

sostennero.

Altre piccole camere vi sono ai lati delle due porte principali ed erano i *cataboli*, o stalle in cui le belve attendevano d'essere lanciate nell'anfiteatro.

Finalmente chiuderò la descrizione dell'anfiteatro pompejano col far cenno del *triclinio*, che di contro al principale ingresso di esso si vede. Era uso presso gli antichi che il giorno innanzi l'esecuzione dei condannati a morte si imbandisse loro un publico banchetto, chiamato *libero*. In cotale occasione si largheggiava ad essi di ogni ricercata vivanda. Chateaubriand, che di tal costume favella ne' suoi *Martyrs*, non può trattenersi dallo scagliarsi contro di esso, come di raffinamento della legge e come brutale clemenza del paganesimo; l'una, perchè voleva rendere la vita cara a quelli che dovevano perderla; l'altra, che non considerando l'uomo che fatto per i piaceri, ne lo voleva colmare nel mentre che spirava. Anche i gladiatori, devoti a morte, poichè non avvenisse mai che talun d'essi non restasse sull'arena, avevan diritto, prima del giorno dello spettacolo, a questo publico pasto. Era poi nella piazza cinta di muro, in prossimità al triclinio, che i gladiatori attendevano l'ora di entrare alla lotta nell'anfiteatro.

Ora poichè conosciamo il luogo che in Pompei serviva d'arringo a' giuochi circensi, e coll'anfiteatro di questa città, possiam dire di conoscere quelli pure delle altre e anche quello più famoso di Roma; passiamo a trattare de' ludi, che più frequentemente solevano celebrarsi in essi, e delle persone che vi pigliavano parte.

I più consueti e desiderati spettacoli dell'Anfiteatro erano le corse, che prima si facevano, come già vedemmo, nel Circo; i ludi gladiatorj e le cacce, che son le *venationes* che abbiamo in più affissi veduto annunziate in Pompei. Le danze, le pantomime, i canti e i suoni dei tibicini e dei fidicini erano divertimenti minori a' quali prestavasi bensì l'anfiteatro, ma piuttosto a riempire gli intermezzi e ad illudere l'impazienza del publico che stava attendendo i principali spettacoli annunziati, anzi che a costituire di per sè un vero trattenimento.

Le Corse, o fazioni degli Auriga, il lettore s'è accorto essere state introdotte fin dai primordj di Roma, per aver io al principio ricordato il giuoco de' Trojani: il qual non fosse infatti che un armeggiamento a cavallo. Molto più

in onore in Grecia erano tenute le Corse, dove i vincitori ne' giuochi olimpici vennero consegnati alla immortalità dagli inni di Pindaro. Colà, per responso della Pizia, a' siffatti giuochi annettevasi la salute della Grecia. Furono perfino misurate le epoche dalle olimpiadi, ogni olimpiade essendo lo spazio de' quattro anni che scorrevano fra due celebrazioni de' giuochi olimpici. Dall'una all'altra olimpiade si contavano cinque anni, benchè non fossero se non se quattro compiuti. Presso gli storici la prima olimpiade comincia nel 776 prima di G. C. e 24 avanti la fondazione di Roma. Dopo la 340.ª olimpiade, che finì coll'anno 440 dell'Era Volgare, più non si trovano gli anni calcolati per mezzo delle olimpiadi.

Or si fu nella vigesima quinta olimpiade che presso quella nazione ebbe luogo la corsa del carro a due cavalli; nella ventottesima quella dei cavalli da sella; nella novantottesima corse con due cavalli da maneggio nello stadio, e nella susseguente si attaccarono ad un carro due giovani puledri condotti a mano ed un'altra corsa di un puledro montato a guisa d'un cavallo da sella.

In Roma e nelle città italiane, dove massime negli ultimi tempi della republica ed in quelli dell'impero si grecizzava, era più che ovvio che que' giuochi si importassero con quelle discipline e seguissero nel circo dapprima e poi nell'anfiteatro e s'introducessero le corse dei cocchi o de' carri, *currus*, detti anche bighe se tirate da una coppia di cavalli, quadrighe se da quattro. Dione nel lib. XXIX, cap. 28, parla delle corse dei cavalli che fecero parte dei giuochi famosi che diede Pompeo e de' quali dirò ancora più avanti.

Le fazioni degli auriganti che si vennero presto istituendo e le quali aspiravano alla palma nei ludi circensi, erano quattro in Roma, distinte dal vario colore delle vestimenta loro, cioè verde, ceruleo, rosso o bianco, onde appellavansi *Prasinæ, Venetæ, Russatæ, Albatæ*. Svetonio ne fa sapere essersene di poi aggiunte altre due, l'una di stoffa aurata, e l'altra di panno porporino. I principi perfino si onoravano d'esserne i capi; così Caligola della Prasina, Vitellio della Veneta. I guidatori (*agitatores*) montarono in prezzo e i poeti li celebrarono, come ne fanno fede, oltre que' di Marziale, anche i vecchi epigrammi di M. Aurelio Dione, di Diocle, di Pompeo Eusceno e di Fuseo. Così rimasero ricordati i nomi di Incitato caro a Caligola, di Prasino caro a Nerone, di Passerino e Tigri diletti a Domiziano e di Scorpo a Nerva; del quale Scorpo dettò Marziale il seguente pomposo epitaffio:

Ille ego sum Scorpus, clamosi gloria Circi
Plausus, Roma tui deliciæque breves:
Invida quam Lachesis raptum trieteride nona,
Dum numerat palmas, credidit esse senem[131].

L'interessamento generale, la division delle opinioni, il parteggiar di tutti per questa o quella fazione d'auriganti, e le scommesse furon tali e tante, che parve fino un delirio. Giovenale così della fazion Prasina attesta la propria simpatia e predilezione:

Totam hodie Romam circus capit et fragor aurem
Percutit, eventum viridis quo colligo, panni[132];

e più tardi a' tempi di Giustiniano, per la contenzione delle fazioni Prasina e Veneta, tanta nacque sedizione in Bisanzio che il monaco Zonara, nel suo libro *Degli Imperatori Greci*, scrisse essersene occasionata la strage di quasi quarantamila uomini; d'onde poi si avesse ad abolire la designazione delle fazioni.

I vincitori nelle corse de' giuochi circensi, proclamati per tali dal Pretore, come ne ammonisce Giovenale in que' versi:

. . . . similisque triumpho
Præda caballorum Prætor sedet[133],

uscendo dalla porta trionfale del circo fra le ovazioni frenetiche del popolo, colle palme raccolte e della corona di lentischio recinta la fronte, spesso assisero conviva alla mensa imperiale.

Passo rapido ora da questo subbietto, perocchè fosse, a mio sentimento, mal propria l'arena dell'anfiteatro pompeiano a siffatto genere di ludi, e vengo invece più distesamente a dire de' gladiatorj, che tutto attesta essere stati assai frequenti in Pompei.

Ed è a questo punto ch'io pongo dapprima la descrizione del Ludo Gladiatorio che esisteva e che venne discoperta dagli scavi in Pompei.

Ma non pensi il lettore ch'io m'intenda parlare di quella *taberna*, che da parecchie Guide vien detta la Scola dei Gladiatori, la quale fu scoperta il 12

aprile 1847 ed a cui valse un tale titolo unicamente perchè nell'esterno di essa si trovò un'insegna dipinta che rappresentava un combattimento di gladiatori. L'angustia di questa esclude assolutamente ch'essa potesse servire allo scopo al quale si vorrebbe destinata, poichè la scuola de' gladiatori suppone che abbia un locale atto all'esercizio della scherma e capace di contenere, oltre i duellanti, anche il *lanista*, o loro maestro. Ora una tale taberna non era atta a tanto. Più probabile è invece ch'essa appartenesse a qualche *theatropola*, o impresario di pubblici spettacoli, il quale vi tenesse ricapito per la vendita delle tessere teatrali, o per l'allestimento dei ludi o per l'ingaggio dei gladiatori. Tale insegna, comunque difesa da un piccolo tetto, è pressochè tutta omai cancellata: sotto di essa vi si lesse in addietro la seguente iscrizione:

ABIAT (HABEAT) VENERE (VENEREM) POMPEIIANA (M) IRADAM (IRATA)
QVI HOC LAESERIT[134].

Queste scorrezioni di dizione ci rivelano però il linguaggio volgare e l'approssimazione fin d'allora all'italiano.

Ma del resto farò osservare che il soggetto dell'insegna non può in alcun modo forzarci a ritenere a qualunque costo che la taberna dovesse aver un'attinenza coll'arte gladiatoria e con ispettacoli, da che sembri che il combattimento di due gladiatori fosse tema assai frequente delle insegne, se Orazio, nella satira settima del Lib. 11, potè lasciare scritto:

. . . . . atque ego, cum Fulvi, Rutubæque,
Aut Placideiani contento poplite miror
Prœlia, rubrica picta aut carbone: velut si
Re vera pugnent, ferient, vitentque moventes
Arma viri[135].

Il *Ludo Gladiatorio* piuttosto e veramente, a quante le ricerche diligenti fatte hanno condotto a ritenere, è quell'edificio al fianco orientale del Foro triangolare, del quale parlando, ho già mentovato, che per tanto tempo si continuasse a designare per quartiere di soldati. Tale designazione non era stata, siccome avvenne di tanti altri edifici di Pompei, determinata dal capriccio, ma sì dall'esservisi trovate alcune armature e ceppi entro i quali costrette ancora le ossa dei piedi di varii scheletri, che s'era supposto essere

stati di soldati in punizione, i quali erano stati sorpresi dalla estrema eruzione del Vesuvio e dalla finale catastrofe senza potersi svincolare da essi. Questi ceppi si conservano al Museo Nazionale di Napoli e costituisconsi di una lunga e duplice barra di ferro, avente ad eguali intervalli venti perni rialzati che sulla cima finiscono in anelli. Tra l'uno e l'altro di questi perni il colpevole doveva collocare i piedi, che vi venivano serrati da un ferro traversale, che passava per quegli anelli, ed a fianco stava la serratura a chiave che assicurava un tal ferro.

In tutto questo edificio, scoperto nel 1766 e completamente sbarazzato nel 1794, si contarono al momento delle prime indagini, non meno di sessantatrè scheletri e si è questo considerevole numero di scheletri che farebbe persistere taluno scrittore, — cui pare improbabile che una città di non molta importanza per popolazione come Pompei potesse contare un numero sì forte di gladiatori, — a voler ravvisare in questo edificio una caserma di soldati; tanto più che una piazza forte come questa dovesse invece avere una guarnigione e per conseguenza una appropriata caserma.

Ma il P. Garrucci stabilì in una sua memoria, inserita nel tredicesimo numero del *Bollettino Archeologico Napoletano* del gennaio 1823, che quest'edificio non potesse essere che un Ludo de' gladiatori. Nè del resto può sembrare improbabile in Pompei il numero suddetto di gladiatori, da che si avverta, e noi l'apprendemmo dalle iscrizioni che riprodussi, come l'epoca dell'ultima eruzione che seppellì Pompei coincidesse colla stagione ordinaria degli spettacoli più strepitosi dell'anfiteatro, e che doveva pur esser quella in cui i più doviziosi romani, che possedevan ville nel delizioso golfo napolitano, solevano ritrovarsi nelle loro villeggiature. D'altronde se la questione numerica della popolazione dovesse essere non solo un irrecusabile argomento, ma ben anco un semplice argomento od una seria congettura, non si saprebbe, per egual titolo, trovar la ragione d'essere del vasto anfiteatro. Ma ho già notato invece che agli spettacoli di Pompei intervenissero pure dalle vicine terre e castella e, i fatti storici alla mano, ciò si è incontrovertibilmente da me stabilito.

Questo Ludo adunque è un vasto parallelogramma, nel quale i gladiatori venivano istruiti a combattere da un *lanista* o maestro di scherma. Era questi o il proprietario d'una compagnia di tali uomini, che li locava a chi volesse

offrire uno spettacolo gladiatorio; od anche solo l'istruttore de' gladiatori appartenenti allo stato, e perciò detti *cæsarei*. Tale parallelogramma era tutto circondato di portici e d'architettura dorica a due piani, sostenuti da sessantaquattro colonne di tufo rivestite di stucco e scannellate nella parte inferiore.

Nel giro del portico terreno vi sono molte camere, ed in quelle verso il lato occidentale si trovarono i suddetti istrumenti di punizione. Nell'interno del portico, sulle colonne e nelle camere erano graffite parecchie iscrizioni, fra le quali è riportata da tutti e non per anco decifrata con soddisfazione, e per me affatto di colore oscuro, la seguente:

VHI . K . FEBR .
TABVLAS POSITAS
IN MVSCARIO
CCC . VIIII . SS . CCCC . XXX .

Dal pianterreno si ascendeva per mezzo d'una scala in angolo presso le camere ad uso di prigione al piano superiore. Non fa ora all'argomento mio di tener conto degli oggetti, fra' quali molti muliebri, qui rinvenuti negli scavi: perocchè debba affrettarmi ad entrare più spiccio nel tema di questi gladiatori.

Roma aveva parecchi di questi ludi, e furon noti il *Ludus Gallicus*, il *Dacicus*, il *Magnus*, il *Mamertinus*, l'*Æmilius*. A questi non eran preposti soltanto i lanista ma de' *procuratores*, tratti dalle classi cittadine più distinte, ed avevano inoltre proprj medici e chirurghi per curarne l'esistenza e la prestanza, come farebbesi di polli che si vengano nutricando per le delizie de' banchetti. Tacito però non a torto chiamò il ludo *sagina gladiatoria*[136], *ingrassamento gladiatorio*. Nè meno celebri furono i ludi di Capua e di Ravenna; dal primo eruppe Spartaco e sappiam com'egli fosse il capo della rivoluzion servile: al secondo, di proprietà dello stato, appartiene il *Gladiatore* che è il protagonista della bella tragedia dell'Halm, tradotta dall'egregio prof. dott. Giuseppe Rota, d'alcun brano della quale, a chiarimento del mio soggetto, infiorerò tra poco queste pagine.

Quale si avessero origine i Gladiatori, esporrò sotto brevità.

I funerali e la religione li produssero. Gli Etruschi gli usarono ne' funerali, essendo loro credenza che l'anime de' morti coll'uman sangue si

propiziassero. Epperò i captivi di guerra, gli schiavi tristi e colpevoli, comperati, si immolavano nelle funebri pompe. Dagli Etruschi venne il costume a' Romani, prima però che a questi, passò con determinate modificazioni ne' riti, a' popoli della Campania.

Fu nell'anno 490 della fondazione di Roma, che Marco e Decimo Bruto offersero pubblicamente in Roma nel Foro Boario spettacolo di gladiatori, in occasione della morte di Giunio, loro padre: i tre figli di Emilio Lepido, augure, ne fecero lottare undici coppie nel foro per tre giorni, poi venticinque i figliuoli di Valerio Levino; indi crebbero vieppiù. Già vedemmo di Lucio Silla, come i ludi gladiatorii ordinasse per testamento nelle sue esequie. Cesare, in memoria della figlia, ne presentò seicentoquaranta; Tito, delizia del genere umano, continuò tali conflitti per cento giorni; il buon Trajano, l'amico di Plinio, per centoventitrè, offerendo duemila combattenti.

Nè fu più ragione il funerale o la religione soltanto a siffatti spettacoli; ma i gladiatori si diedero ben anco a semplice titolo di divertimento, e i magistrati primarj entrando in carica, a ingrazianarsi il popolo, glieli offrivano a spettacolo; onde perfino tale divertimento stesso gladiatorio si appellasse *munus*, sia che intender si volesse dato gratuitamente, sia perchè dato per l'officio.

È fatto menzione da Svetonio, nella vita di Claudio, come questo Cesare, prima di disseccare il lago Fùcino, vi volesse dare uno spettacolo di naumachia, e che i gladiatori che vi dovevano combattere, passando prima d'innanzi all'imperatore gridando: *Ave, Imperator, morituri te salutant: — Salve, o Imperatore, que' che vanno a morire ti salutano,* — Claudio lor rispondesse: *Avete vos*, — state sani; ond'essi, il saluto interpretando come un perdono e una dispensa dal battersi, più non volessero infatti pugnare; tal che Claudio, indegnato, rimanesse in forse se farli tutti perire di ferro e di fuoco; ma poi lanciandosi dal suo seggio e girando intorno il lago d'un passo tremante e ridicolo, un po' con minacce, un po' con promesse, li obbligasse a combattere.

Era dunque una vera frenesia per codesti giuochi e così fu spinta, che tali combattimenti diventarono presto un mestiere, e il popolo sovrano a pagarli e fin le dame a carezzarne i campioni.

Or chi erano questi sciagurati che mettevano a prezzo il loro sangue, la loro vita?

Due specie vi avevano di gladiatori: la prima di coloro che venivano astretti ad assumere siffatto mestiere; l'altra di coloro che volontariamente lo esercitavano. Venivano essi, cioè, della prima specie, trascelti fra diverse classi della società, o erano schiavi che a tal uopo vendevansi o prigionieri di guerra, che dopo aver servito a decorare i trionfi de' comandanti vittoriosi, riservavansi ai pubblici giuochi; o finalmente colpevoli di crimini o condannati per causa di ribellione.

Tuttavia accadde, — ed ecco come avvenisse che vi fossero atleti della seconda specie, — che si vedessero scendere ne' circhi a combattere co' gladiatori anche liberi cittadini, sia che fossero spinti a così degradarsi dall'ingordigia del danaro, ed appellavansi *auctorati*, sia che fossero mossi da una stolta ambizione.

La degradazione era necessaria conseguenza della professione da chiunque venisse essa abbracciata; perocchè, comunque liberi, questi *auctorati* erano tenuti ad un solenne giuramento, che ben valeva una verace schiavitù. La formula di tal giuramento si può leggere nei frammenti di Petronio Arbitro: *In verba juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari, et quidquid aliud Eumolpus jussisset: tanquam legitimi gladiatores, domino corpora animosque religiosissime addicimus*[137]. Essere uccisi dal ferro, cioè, quando cadevano vinti che dovevano allora sommettersi all'ultimo e mortale colpo del vincitore; abbruciati o flagellati, quando avessero timidamente pugnato o si fossero vilmente sottratti al ferro. A questo fine nell'arena e sulla scena erano sempre i *Lorarii*, o *Mastigofori* altramente detti, schiavi destinati ad infliggere loro le summentovate pene.

Erano inoltre diverse le classi de' gladiatori. V'erano i *secutores*, inseguitori addestrati a combattere coi *retiarii*, prendendo il nome dal modo onde inseguivano l'avversario, che avendo tentato di gittar su di essi la sua rete, senza esservi riuscito, era costretto fuggire, finchè gli fosse dato di ricuperar la rete, di cui si valeva. Così sappiamo de' *retiarii*, altri gladiatori che, oltre la rete colla quale cercavano avvolgere i *secutores*, erano pure armati d'un forcone a tre rebbi, *tridentes*. — *Myrmillones* chiamavansi que' gladiatori che ponevansi a pugnare contro i *retiarii* o contro i *Traci*, *thraces*, gladiatori pur

questi armati di coltello con arma ricurva, come Spartaco che vuolsi appunto nativo di Tracia, che combattevano alla foggia del loro paese. I *Myrmillones* portavano l'elmetto gallico con l'immagine d'un pesce per cresta. In una tomba presso la porta Ercolano in Pompei si trovò scolpita una figura di essi. Giovenale così delle prime tre sorta di gladiatori fa cenno, staffilando i nobili degenerati del suo tempo, che spudoratamente a questo infame mestiere si erano dati.

. . . hæc ultra quid erit nisi ludus? Et illud
Dedecus Urbis habes: nec mirmillonis in armis
Nec clypeo Gracchum pugnantem, aut falce supina
(Damnat enim tales habitus; sed damnat et odit):
Nec galea frontem abscondit: movet ecce tridentem,
Postquam librata pendentia retia dextra
Nequidquam effudit, nudum ad spectacula vultum
Erigit et tota fugit agnoscendus arena.
Credamus tunicæ, de faucibus aurea quum se
Porrigat, et longo jactetur spira Galero.
Ergo ignominiam graviorem pertulit omni
Vulnere, cum Graccho jussus pugnare secutor[138].

Gli scavi di Pompei offersero del pari, in un basso rilievo in istucco su d'una tomba, la figura d'un'altra specie di gladiatori, detti *Samnites*, la cui origine ci è svelata da Tito Livio in quel passo cui già accennai nel capitolo della Storia: *Campani odio Samnitium gladiatores eo ornatu armarunt, samniticumque nomina appellarunt*[139].

Questi Sanniti credesi anche si chiamassero col nome di *hoplomachi*, se pure non fossero designati con questo nome altri differenti atleti: ed erano essi gladiatori codesti che pugnavano armati da capo a' piedi.

Essedarii dicevansi coloro che combattevano dall'essedo, veicolo da me già spiegato nel capitolo *Le Vie*; *Andabati* quelli che battevansi sui cavalli; *Dimachœri* che usavano di due gladii, o spade; *Laquearii* che cercavano abbattere il proprio competitore col laccio; *Supposititii* o *surrogati*, che subentravano al gladiator vinto, misurandosi col vincitore per contendergli la definitiva vittoria; *Pegmares* quelli che servivano nell'anfiteatro a subitanee

trasformazioni, da *pegma* ch'erano appunto macchinismi scenici; *Postulatitii* coloro ch'erano dati nello spettacolo in soprappiù del numero regolare indicato nell'annuncio, a fine di soddisfare la richiesta (*postulata*) del publico; e *Meridiani*, finalmente, certi gladiatori armati alla leggiera, che combattevano per modo d'interludio, a mezzo giorno, dopo terminati i combattimenti colle fiere.

Nè certo ho con questi menzionati i nomi tutti delle tante specie di gladiatori, che nella frenesia di que' spettacoli si vennero studiosamente immaginando.

Più tardi adunque, come già ci avvertirono i succitati versi di Giovenale, superando ogni ritegno e pregiudizio, scesero nell'arena cavalieri perfino e senatori. Come s'è veduto avvenire che uomini dell'ordine equestre montassero la scena sotto di Giulio Cesare; fu pur sotto di esso che in Roma primi obliassero il decoro del loro ordine Furio Leptino e Aulo Caleno, senatori; ma rotto il freno e precipitando ognor più la pubblica moralità in basso, si vedevano offerirsi a indecente e brutto spettacolo di nudità e di degradazione nel circo nani e pigmei, donne e fra queste anche matrone.

Il perchè Giovenale così flagella l'inverecondo costume:

Endromidas Tyrias et femineum ceroma
Quis nescit? vel quis non vidit vulnera pali?
Quem cavat assiduis sudibus scutoque lacessit,
Atque omnes implet numeros, dignissima prorsus
Florali matrona tuba; nisi si quid in illo
Pectore plus agitat, veræque paratur arenæ.
Quem præstare potest mulier galeata pudorem
Quæ fugit a sexu? Vires amat[140].

Pare, ed a ragione, così di troppo conculcata la dignità umana; ma che si dirà dinanzi il fatto di Nerone che fe' pugnare in un giorno nell'Anfiteatro 40 senatori e 60 cavalieri? Dopo l'umiliazion della donna, succedeva quella dell'autorità. Che rimaneva omai di venerando e sacro?

Quelli nondimeno che fra tutti costoro destavano maggior pietà, erano indubbiamente i prigionieri di guerra, ai quali Tertulliano concede l'epiteto d'innocenti, per distinguerli da' gladiatori di mestiere.

Nessuna guerra, dice Giusto Lipsio, non fu giammai più distruttiva pel genere umano quanto i giuochi del circo. Infatti si sa da Plinio il Giovane che fin da' suoi tempi e da lui e da altri prestantissimi uomini se ne gridasse all'abolizione.

L'universale delirio per questi giuochi giadiatorj, l'affluenza del pubblico, l'intervento del principe e de' magistrati, la descrizione di queste pugne e l'interessamento dovunque ad esse per parte d'ogni classe di persone, non escluso il sesso che suolsi appellare gentile, io dirò meglio colla viva dipintura che ne fa l'illustre poeta tedesco Federico Halm, ossia, per togliergli il velo della pseudonimia lacerato non ha guari da morte, il barone Münch Bellinghausen, nella sua tragedia *Il Gladiatore di Ravenna*, la quale abbiamo la fortuna d'avere egregiamente recata in italiani versi da quel chiarissimo letterato che è il prof. dottor Giuseppe Rota:

Allor che Roma pompeggiando lieta
Come a festivo dì tutta s'adorna,
E Cesare e il Senato e i cavalieri
In solenne corteo traggono al circo,
Onde gli spazii smisurati occupa
Di figure e di voci all'ondeggiante
Pelago fragoroso; allor che al cenno
Aspettato di Cesare le sbarre
S'aprono ai combattenti e un tal silenzio
Sorge improvviso che nessun più vedi
Trar fiato, bocca aprire, o batter occhio;
Ed ecco il segno squilla, i colpi cadono,
L'uno innanzi si fa, l'altro retrogrado
Gitta all'elmetto del rival con rapido
Moto la rete, cotestui districasi,
Poi di nuovo s'intrica, i colpi accumula,
Poi percosso egli pur vacilla e sanguina,
Presenta il petto, anche cadendo, all'emulo,
Riceve il colpo e muore; e allor che i soniti
D'immensi plausi a quella vista scoppiano
Simile a folgor che scoscende nuvola,

E par la terra vacillar dai cardini,
Sull'ebbro capo al vincitore piovono
Rose e lauri a gran nembo, accenna Cesare
Del viva il segno e mille bocche il suonano
Al vincitor sì che vi echeggia l'aere....[141]

Quando un gladiatore aveva ferito il suo avversario, gridava: *habet*, cioè l'ha tocco. Il ferito, gettando l'arme allora, si portava presso gli spettatori, alzando il dito per supplicare la grazia. Dov'egli avesse ben combattuto, il popolo l'accordava premendo il pollice e lo salvava: in caso diverso, od anche dove gli spettatori non si sentisser disposti a di lui favore, essi abbassavano il pollice e il gladiatore vittorioso imponeva senz'altro al vinto: *recipe ferrum, ricevi il pugnale*, e questi veniva immolato. A tale barbarico uso del popolo di abbassar il pollice perchè valesse d'ordine al gladiatore vincitore di dar il colpo di grazia, segando la gola al vinto, han tratto questi versi dello stesso Giovenale nella satira terza:

Quondam hi cornicines et municipalis arenæ
Perpetui comites, notæque per oppida buccæ,
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quem libet occidunt populariter[142]

Questo crudel decreto di morte osava, — tanta era l'efferatezza dei tempi — la vergine vestale stessa bene spesso pronunciarlo, come Prudenzio, *De Vestalibus*, ce lo attesta:

. . . . . *pectusque jacentis*
Virgo modesta jubet, converso pollice, rumpi[143]

Stava tuttavia ne' precetti dell'arte gladiatoria il saper cader bene ed atteggiarsi pittorescamente nel presentare la gola o il petto ond'essere trafitto dal vincitore; e cosiffatto artificio poteva conciliar talvolta al gladiatore il perdono della vita. Nella succitata tragedia di Halm, ecco come Glabrione, rettore della scuola gladiatoria in Ravenna, ciò rammenti a Tumelico, il protagonista del componimento, insieme ad altri consigli.

GLABRIONE.

Non io di sferza
Nè di buone parole a te mi parco:
Tu dunque bada a farmi onor: m'intendi?
Impassibile mostrati e sicuro:
La coscïenza di vittoria è mezza
Già la vittoria: tieni gli occhi agli occhi
Del tuo rivale e dove intenda avverti
Pria ch'ei muova la man.

TUMELICO.

Lo so, il so bene,

GLABRIONE.

Un altro avviso ancora.

TUMELICO.

E qual?

GLABRIONE.

Nel caso....
Intendi ben.... ciò non sarà, ma pure
Esser potria.... nel caso che abbattuto,
Gravemente ferito.... egli è un supposto...
Tu ti sentissi, allor fa di cadere
Sovra il manco ginocchio e fuor protesa
La destra gamba e del sinistro braccio
Fatto puntello, declinato indietro,
Grazïoso a vedersi e pittoresco,
Statti aspettando il colpo estremo[144].

Talvolta il popolo era tanto feroce che dava tumultuosi segni d'impazienza quando il combattimento durava un po' più dell'usato, senza che alcuno dei

due campioni fosse rimasto ucciso o ferito.

V'eran tuttavia degli intervalli di riposo in queste lotte di gladiatori e si chiamavano *deludia*: Orazio usò nell'Epistola XIX la frase *deludia posco*, per dire chieggo un armistizio, togliendola a prestanza dallo stile gladiatorio e dall'anfiteatro.

La presenza dell'imperatore faceva d'ordinario accordare la vita al vinto, e fu ricordato come un esempio di crudeltà il fatto di Caracalla, che a Nicomedia, in uno spettacolo gladiatorio, avesse licenziato coloro che eran venuti ad implorarne la vita, sotto pretesto d'interrogarne il popolo; lo che si ritenne quanto l'ordine di trucidarli.

Byron, l'immortale poeta del *Corsaro*, di *Lara* e di *Don Juan*, nel *Pellegrinaggio di Childe-Harold*, dinnanzi al capo d'opera di Ctesilao, il *Gladiatore morente*, da lui veduto in Roma, e del quale Plinio il Vecchio aveva detto che l'artefice *vulneratum deficientem fecit in quo possit intelligi quantum restat animæ*[145], così lo descrisse e gli prestò tal sentimento da sembrare che le barbare orde settentrionali e le sventure tutte piombate poi sull'Italia e Roma, non altro fossero che la giusta espiazione del sangue sparso da' poveri e innocenti prigionieri di guerra condannati in sollazzo pubblico a' cruenti spettacoli dell'Anfiteatro.

Così alla meglio tento di rendere in italiano i bellissimi versi inglesi:

Ecco il vegg'io prostrato in sul terreno,
Colla man regge il capo il gladiatore:
Col guardo esprime, di fierezza pieno,
Ch'ei frena l'ineffabile dolore;
La testa piega e il lacerato seno
Geme l'ultime stille del suo core,
Che ad una ad una cadon lentamente
Come le prime di uragan fremente.
Romba l'arena intorno a lui..... ma spira
Prima che il plauso al vincitor suo cessi:
Egli lo intende e non per ciò sospira;
L'occhio ed il cor lungi di qui son essi;
La vittoria o la vita non l'attira,

Ma come avanti a lui li abbiano messi,
Vede il Danubio, la capanna e i suoi
Presso la madre folleggiar figliuoi.
Ed ei frattanto, a rallegrar le feste
Della superba Roma, è presso a morte....
Questo pensier si mesce a le funeste
Strette dell'agonia orrendo e forte....
— Ma non avran vendetta mai codeste
Supreme angosce?.... Or su, genti del Norte,
Su levatevi tutte e qui correte
Del furor vostro a soddisfar la sete.[146]

Nè la morte dell'infelice gladiatore bastava a calmare bene spesso l'immane ferità del pubblico, perocchè fosse accaduto che esso ingiungesse senza pietà la ripetizione de' colpi sui vinti e l'inferocir contro i cadaveri, per tema di essere frodato dall'artificio di simulata morte, come ce lo attesta Seneca: *injuriam putat quod non libenter pereunt*[147]; nè mancò talvolta chi osasse mettere la mano dentro la ferita e perfino ne bevesse il sangue ancora caldo e fumante, tratto da superstizioso pensiero che fosse a certi mali, come l'epilessia, farmaco salutare e certo.

Il cadavere del gladiatore veniva tratto di poi, come ricorda Lampridio nella Vita di Commodo, col mezzo d'un gancio nella camera, che pur si vede nell'anfiteatro di Pompei, la quale veniva detta lo spoliario: *gladiatoris cadaver unco trahatur et in spoliario ponatur*[148].

Ogni anfiteatro poi aveva la porta Libitinense, dalla dea Libitina, nel cui tempio custodivansi gli apparati funebri, e da cui, collocati dentro la *sandapila*, o bara, escivano, a spettacolo compiuto, i morti corpi per trasportarsi al carnajo.

I gladiatori invece ch'erano riusciti vittoriosi nell'arena ottenevano duplice premio: la palma e il denaro: altri ne avevano pur dai privati, massime per le vinte scommesse, e a tale crebbero che dovette il principe intervenire a moderare le donazioni.

Ai veterani concedevasi la bacchetta, *rudis*, quasi in segno di magistero: anche a' nuovi era essa accordata per alcun fatto cospicuo e per acclamazione

di popolo, impetrata spesso dal gladiatore medesimo. Effetto della stessa era d'essere liberati nello avvenire dall'obbligo della arena, e gli *auctorati* d'essere restituiti alla prima libertà. Questi privilegiati della bacchetta denominavansi *Rudiarii*; ed assolti da' combattimenti ulteriori, sospendevano le loro armi nel tempio di Ercole, che si reputava essere il nume che presiedeva ai gladiatori.

Un'altra razza di gente che offerivasi in ispettacolo nel circo erano le *Ambubaje*. Oriunde queste della Siria, o come qualche altro scrittore pretende, derivate da Baja nel golfo di Napoli, onde avessero dedotto il nome, perchè le donne di quel luogo, — celebre per le sue terme, a cui nella state affluivano le eleganti e lussuriose femmine dell'Urbe e gli uomini più rotti alla scostumatezza, — solevano pur concorrere in Roma ad esercitarvi la lascivia e sonando e cantando[149] campavano la errabonda vita, suonando cioè le tibie, e cantando ballate. La bellezza e procacità loro, cui lo spettacolo aggiungeva rilievo e prestigio maggiori, del modo stesso che ballerine e mime pur oggidì sono meglio appetite da' nostri ricchi fanulloni, le rendeva ambite dalla libidine de' facoltosi, cui e nel circo e in posti di pubblico ritrovo si concedevano, ed a questa passione per esse allude il seguente passo della Satira III di Giovenale, che già ne occorse di conoscere come il pittore più accentuato dei costumi romani del proprio tempo:

Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos præcipue fugiam, properabo fateri;
Nec pudor ostabit. Non possum ferre qui vites,
Græcam urbem: quamvis quota portio faecis Achei?
Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam et mores et eum tibicine cordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit et ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.[150]

Orazio, prima ancora di Giovenale, aveva le ambubaje ravvolte tra la spregevole canaglia, nella Satira II del Lib. 1.

Ambubajarum collegia, pharmacopolæ,
Mendici, mimi, balatrones; hoc genus omne

Mœstum ac sollicitum est cantoris morte Tigelli.
Quippe benignus erat[151].

Le quali Ambubaje vogliono essere distinte dalle *Ludie*, che erano bensì donne che ballavano e recitavano in pubblico, ma non nei circhi e anfiteatri, sibbene nei teatri, come l'uomo *ludius*, che vedemmo nell'antecedente capitolo. Ricordo per altro qui ancora le *ludie* in altro senso, perchè più tardi infatti esse significassero le mogli de' gladiatori, essendo che la scuola di costoro si appellasse, come ho già più d'una volta notato, *ludus*. Giovenale ancora in questo senso parla della *ludia*, nella Satira VI.

Dicite vos neptes Lepidi, coecive Metelli,
Gurgitis aut Fabii, quæ ludia sumserit umquam
Hos habitus?[153]

Un breve cenno or debbo fare dei giuochi Florali, i quali si celebravano in Roma nelle Calende di marzo di ciascun anno. Se può esser vero che non egualmente si festeggiassero in Pompei, nondimeno, siccome ho detto che lo studio di questa città ci trae a conoscere la vita romana, parmi così non dover passare sotto silenzio questi giuochi speciali, che nel quadro dei giuochi circensi reclamano indubbiamente un posto, per il forte rilievo che danno al degenere costume di quel popolo.

I Sabini, da cui tanto dedussero di costumanze e di riti i primi Romani, ebbero in onore il culto di Flora, questa ninfa che, sposa a Zeffiro, ebbe da lui in dote l'impero de' fiori. Essi lo trasmisero ai Romani a' tempi di Tazio loro re, e se la gentilezza e purità del regno di questa Dea avrebbe dovuto informare i suoi adoratori a leggiadri riti, vuol esser detto perchè invece fossero essi in Roma non meno impudici ed osceni de' Lupercali, che per le sue vie in altro tempo venivano celebrati in onore della *Lupa*, ossia della cortigiana Acca Larenzia, con quel nome designata per cagione de' suoi sfrenati costumi, la qual raccolse ed allattò Romolo e Remo.

Una cortigiana venuta di poi, denominata Flora, che volle appropriarsi il nome d'Acca Larenzia, in memoria della prima, chiamava erede de' molti suoi beni, frutto di sua vita sciupata, il popolo romano, il quale riconoscente la collocò nel novero delle sue divinità, e le eresse un tempio rimpetto al

Campidoglio; onde avvenne che, istituendosi a suo onore de' pubblici giuochi quali si dissero florali, venissero facilmente confusi con quelli innocenti della prima Flora.

Invocata nelle intemperie delle stagioni, o quando lo imponevano i libri sibillini, se ne celebravano i giuochi, i quali poi nel 580 di Roma, in occasione di calamitosa sterilità durata per molti anni, diventarono annuali, per decreto del Senato.

Come i Lupercali, che ho testè ricordati, celebravansi pure i Florali dapprima a notte al chiaror delle faci, nella strada Patrizia, ove trovavasi un circo di sufficiente grandezza. Quivi erano cantate le più oscene canzoni; quivi cori di ignude cortigiane, che con procaci movimenti compivano svergognate le più ributtanti lascivie e si prostituivano, plaudente il popolo, a uomini brutali che, parimenti ignudi, si erano a suon di trombe precipitati nell'arena.

Narrano le storie come un giorno Catone, l'austero, fosse comparso nel circo in occasione appunto che stavano i giuochi florali per incominciare, perocchè gli edili avessero già fatto dare il segno. La presenza del gran cittadino impedì che l'orgia scoppiasse: le meretrici, per reverenza si strinsero nelle vesti loro, tacquero le trombe, il popolo ammutì. Chiedea Catone onde sì improvvisa sospensione, e avutone in risposta esserne causa la sua presenza, egli alzatosi prontamente allora e recatosi alla fronte il lembo della toga, uscì dal circo. Il popolo applaudì, caddero subito le vesti alle sciupate, squillarono le trombe e lo spettacolo ebbe il suo corso.

Fu per avventura ad una di queste feste, che, regnando Nerone, venne offerto l'infame spettacolo nel circo, che Svetonio ricorda e che Marziale fe' subbietto al sesto Epigramma del Lib. I. che basterà di per sè a stigmatizzare il costume di quel tempo.

Iunctam Pasiphaën Dictaeo credite tauro,
Vidimus: accepit fabula prisca fidem.
Nec se miratur, Cæsar, longaeva vetustas:
Quidquid fama canit, donat arena tibi[154].

Per l'eguale ragione che mi parve dover intrattenere il lettore de' Giuochi Florali, credo qualche parola consacrare eziandio agli spettacoli di

Naumachia.

La circostanza d’essere Pompei città in riva al mare, siffatti spettacoli davanti all’imponente maestà della pianura equorea sarebbero apparsi così meschini, da non eccitare interesse di sorta; e però non posso ritenere che naumachie si tentassero mai nell’anfiteatro pompeiano. La misura della sua elissi non credo fosse tampoco propria a congeneri ludi. Se tal sorta quindi di divertimento da magistrati o doviziosi si fosse voluto dare, siccome d’altronde per lo più gli spettacoli dati da costoro erano, come vedemmo, gratuiti, avrebbero a teatro eletto il mare stesso e con sicurezza di miglior effetto.

Non era così altrove e massime in Roma. Che le naumachie fossero nei gusti de’ maggiorenti e del popolo non può recarsi in dubbio; superiormente trattando de’ Gladiatori, menzionai quella offerta da Claudio sul lago Fùcino. Svetonio, nel dire di essa, ricorda la particolarità che si vedessero l’una contro l’altra urtarsi una flotta di Sicilia ed un’altra di Rodi, composta ciascuna di dodici triremi, fra lo strepito della tromba d’un tritone d’argento che un congegno praticato nel mezzo del lago faceva a un tratto scattar fuori[155].

Naumachia, derivanda dalle due voci greche ναῦς, nave, e μαχη, pugna, esprime già di per sè il proprio significato. A questi navali combattimenti si trovò modo di dar luogo, facendo entrare ne’ teatri, a mezzo di celati condotti, le acque, e così vi si poterono far figurare mostri marini, flotte e simulate battaglie di navi.

Lo Storico de’ Cesari summentovato fa cenno della naumachia data da Nerone in Roma, dove pare si fosse all’uopo eretto apposito luogo, ed anzi, se si vuole stare a Frontino, nell’opera sua sugli Acquedotti, sin cinque o sei naumachie si sarebbero contate nel circondario di Roma. In quella adunque offerta da Nerone si videro appunto nuotare nell’acqua marina de’ mostri: *exhibuit naumachiam, marina aqua innantibus belluis*[156]. Un’altra battaglia navale ne rammenta, data nella vecchia naumachia da Tito, con intervento di Gladiatori[157] ed una ancora offerta da Domiziano[158]. Era forse di quest’ultima che Marziale intese parlare nel 31 Epigramma del lib. degli spettacoli, e la quale egli chiamò superiore a tutte le antecedenti:

Quidquid et in Circo spectatur et Amphiteatro

Dives Caesarea præstitit unda tibi.
Fucinus et pigri taceantur signa Neronis:
— Hanc norint unam sæcula Naumachiam[159].

Il suddetto storico Svetonio attribuir vorrebbe ad Ottaviano Augusto il vanto d'essere stato il primo a dare ai Romani spettacolo di un finto combattimento navale in un bacino scavato appresso al Tevere[160]; ma Servio, scoliaste di Virgilio, ne ammonisce avere i Romani, al tempo della prima guerra Punica, istituita la naumachia, dappoichè si fossero accorti che le nazioni straniere avessero nelle pugne navali non leggiero valore[161].

Ma forse prima d'Augusto queste naumachie potevano limitarsi ad esercitazioni de' *classiarii*, o militi appartenenti alle flotte, nell'intento appunto di addestrarli a' navali combattimenti, e solo averli poi questo Cesare ordinati a pubblico divertimento.

Ma basti intorno ad esse.

Or mi resta a parlare delle cacce di animali, *venationes*, che si davano così spesso negli anfiteatri romani e che sì frequenti pure ci dicono i surriferiti affissi seguissero in quello di Pompei.

Desiderosi coloro che davano gli spettacoli di solleticare con isvariate illecebre gli appetiti del publico, immaginarono, a rendere più interessanti queste cacce, di convertire l'Arena in selva, presentando, cioè, la più illudente immagine delle cacce germaniche, che si volevano arieggiare. Facevasi dunque a tale intento sollevare ne' boschi da' soldati delle grosse piante fino dalle radici e trasferire nell'Anfiteatro, dove confitte nel suolo e assicurate con travi e sovrapposta la terra si mutava l'arena in una foresta. Nè l'arena così conformavasi soltanto, ma anche i *cataboli*, stanze di custodia, da cui, come da antri e spelonche, sbucavano, quasi da' naturali lor covi, le fiere. La natura era pertanto fedelmente imitata.

E quel che in Roma facevasi ed era in voga, afferma Giusto Lipsio essersi nelle provincie subitamente emulato, e le caccie dovevano però tosto adottarsi e suscitare il più vivo interesse.

In due maniere si compivano queste cacce: o facendo combattere fra loro le fiere, o facendole combattere con gladiatori o con condannati. Eranvi però

delle volte in cui per la rarità dell'animale, che non si voleva uccidere, limitavansi ad ammaestrarlo facendolo passare avanti gli spettatori, o stretto in catene, ovveramente chiuso in una gabbia. Le cacce più consuete, perchè meno dispendiose, erano di orsi e cinghiali. Erano straordinarie e di lusso quelle di leoni, elefanti, pantere ed altre belve rare.

I combattimenti degli animali vorrebbe Seneca che avessero luogo per la prima volta in Roma, nel settimo secolo di sua fondazione, al tempo di Pompeo. Questi medesimo, nella inaugurazione del suo teatro, fece combattere nel circo gli elefanti, che Plinio dice essere stati in numero di venti, e i quali diedero tal prova d'intelligenza da destare perfino la compassione: strana cosa in vero, da che non la sapessero eccitare gli uomini in quel tempo! Così Cicerone infatti parla di quelle feste scrivendone a Marco Mario, alleato di sua famiglia:

«Per cinque giorni v'ebbero stupende cacce, e chi lo nega? Ma un uomo serio qual piacere può avere dal vedere o un uomo debole sbranato da una fortissima belva, o una superba fiera trapassata da un cacciatore? L'ultimo giorno comparvero gli elefanti, di cui il volgo e la turba fecero le maraviglie: ma voluttà non vi fu, anzi destò una tal qual compassione e si pensò che quell'animale avesse una cotale affinità colla stirpe umana»[162].

Ma Seneca nella summentovata sua sentenza è smentito da altri non meno autorevoli scrittori. Tito Livio, a cagion d'esempio, ne fa sapere che, fin dall'anno 568 della fondazione di Roma, Marco Fulvio celebrasse giuochi che passarono famosi nella storia, per compiere un voto fatto nella guerra d'Italia, e ne' quali si fecero combattere pantere e leoni: *et venatio data leonum et pantherarum*[163].

Diciasett'anni dopo, cioè nel 585, gli edili curuli P. Cornelio Scipione Nasica e P. Lentulo, per la guerra contro Perseo, facevano combattere nei giuochi del Circo sessantatrè tigri, e quaranta orsi ed elefanti. Quinto Scevola, nel 689, fe' combattere leoni; e Lucio Silla, per la prima volta, due anni dopo, offrì combattimento di cento leoni, della varietà che si chiamava giubbata, o colla chioma non ricciuta.

Lucio e Marco Lucullo, essendo essi pure edili curuli, nel 678, fecero combattere elefanti contro tori, per aizzare i quali ultimi conveniva far uso

del fuoco, come Marziale ci avverte:

Qui modo per totam flammis stimulatus, arenam,
Sustulerat raptas taurus in astra pilas,
Occubuit tandem cornuto ardore petitus,
Dum facile tolli sic elephanta putat[164].

Passata questa caccia di tori, combattuta però dagli uomini, come nelle altre provincie dell'orbe romano, così eziandio nella Spagna, anche quando la civiltà tolse affatto di mezzo questi barbari divertimenti, essa non se ne volle disfare non solo, ma tanto la smania delle caccie del toro si è innestata al suo costume, che pure a' nostri giorni si continui tra la frenesia di pubblici entusiasmi, i plausi e le dimostrazioni di leggiadre dame; e *toreros* e *matadores*, *picadores* e *banderilleros* e tutto il gregge gladiatorio insomma che partecipano a queste se la campano egregiamente e son ben anco tenuti in conto. Si potrebbero in oggi citare più nomi di celebri toreri, come a Roma in antico si ripeteva da ognuno il nome de' più famosi gladiatori, conservati poi alla memoria de' posteri dagli storici e da' poeti.

Ma rivengo a dire delle caccie romane.

Cento orsi della Nubia e cento cacciatori venuti dall'Etiopia combatterono l'anno 693 per cura di Domizio Enobarbo edile; e tre anni dopo, Marco Emilio Scauro, tra' vari altri giuochi circensi, quello spettacolo offerì pure dello scheletro di enorme cetaceo, lungo quaranta metri, più alto di un elefante indiano, che si spacciò dai ciurmadori essere stato quello medesimo al quale era stata esposta Andromeda: un ippopotamo, che Plinio afferma essere stato il primo veduto in Roma, di cinque coccodrilli e di centocinquanta tigri di ogni specie.

Ritornando sulla caccia data agli elefanti sotto Pompeo, che Plutarco dice essere riuscito uno spettacolo di spavento, Dione Cassio reca le seguenti particolarità, che piacemi riferire. «Si fecero combattere con uomini armati 18 elefanti; gli uni perivano nel combattimento, altri più dopo; perchè il popolo anche in onta a Pompeo, ebbe pietà di alcuni, quando li vide fuggire colpiti di ferite, percorrenti l'arena, colle trombe dirette verso il cielo e mandando lamentevoli grida: il che fece credere che essi non agivano così per avventura, ma che attestavano coi loro barriti la violazione della promessa

fatta loro con giuramento nel trasportarli dall'Africa, e che imploravano la vendetta celeste. Si narra veramente che essi non avessero consentito a salire sulle navi, se non dopo che i conduttori ebbero loro promesso con giuramento di preservarli da qualunque duro trattamento. Il fatto è certo, o non l'è? È quanto ignoro.»

Del resto si sa, soggiunge Mongez, che tal passo riporta pure in una sua memoria, di cui mi son valso, che gli antichi credevano che gli elefanti avessero un'anima intelligente, e tale opinione si è conservata fra i popoli dell'India.

In questi giuochi da Pompeo dati per cinque giorni, a solennizzare la dedica del suo teatro, fra le molte fiere cacciate nel circo, oltre i suddetti elefanti, Plinio ricorda seicento leoni, dei quali trecentoquindici giubbati, e quattrocentodieci tigri d'ogni specie.

Giulio Cesare nel 708 volle superare nella magnificenza de' suoi giuochi quelli dati dal suo emulo e mostrò per la prima volta in Roma le giraffe e i combattimenti dei tori e fe' comparire nel circo due eserciti composti di fanti, di cavalieri e di elefanti. «Si diedero cacce per cinque giorni, scrive Svetonio, e per terminare lo spettacolo si divisero i combattenti su due schiere composte ciascuna di cinquecento fanti, di venti elefanti e di trecento cavalieri, si fecero combattere gli uni contro gli altri»[165].

Succedutogli Augusto, a lui si volle dar vanto d'aver fatto uccidere, a divertimento del popolo, tremila e cinquecento animali.

Sarebbe lungo soverchio parlare degli animali nostrali e addomesticati; ma si può argomentarlo dalla passione che si aveva per tali divertimenti. Non lascerò tuttavia di narrare come il più volte citato Plinio abbia scritto che nei giuochi dati da Germanico si vedessero alcuni elefanti moversi in cadenza a guisa di danzanti[166]; Svetonio in quelli dati da Galba comparissero elefanti funamboli[167], in quelli di Nerone, Sifilino dice di un elefante che salì sulla cima della scena, camminando sopra una corda e portando sopra di sè un cavaliere[168]; e Marziale parla dell'aquila addestrata a portar in sull'aria un fanciullo, nel seguente distico di un suo epigramma:

Æthereas aquila puerum portante per auras
Illæsum timidis unguibus hæsit onus[169]

e altrove sullo stesso fatto:

Dic mihi quem portes, volucrum regina? Tonantem[170]

perchè il fanciullo era vestito da Giove.

Le cacce e gli spettacoli gladiatorii si facevano nel circo nelle ore mattutine; ma, nell'814, Domiziano volle invertire l'ordine consueto e celebrò tali giuochi a notte, collo splendore delle faci; e Svetonio che ciò racconta nella vita di questo Cesare, aggiunge che in questi combattimenti di bestie e di gladiatori prendevano parte non uomini soltanto, ma femmine benanco[171].

Le caccie più ordinarie erano, giusta quanto già dissi, d'orsi e di cignali, come quelle più favorite e di cui anche in Pompei si ha argomento di prova per pitture e bassorilievi rinvenuti: e i cacciatori, *venatores*, vi figuravano a piedi ed a cavallo. Usavano costoro di apposita lancia, *venebalum*, dell'arco, *arcus*, dei cani, *canes venatici*.

Le lotte degli uomini colle fiere venivano eseguite da appositi gladiatori, designati piuttosto col nome di *bestiarii* e considerati meno de' gladiatori proprii e spesso anche da infelici schiavi a ciò costretti da snaturati padroni. Dapprima si accordò a tale effetto ad essi elmo, scudo, spada o coltello e schiniere o schermi alle gambe; poscia, sotto il regno di Claudio, non si videro combattere che difesi da fasciature attorno alle gambe ed alle braccia armati di spiedo o di spada soltanto, con un brandello di stoffa colorata, il più spesso in rosso, nella manca mano.

Di queste caccie e lotte diverse coi diversi animali ci lasciò memoria ed intrattenne lungamente Marziale nel suo *Libellus De Spectaculis*: io non vi spicco ora che il seguente epigramma, il quale volge intorno alla pugna delle donne colle fiere, perchè si vegga come ne' ludi gladiatorj il così detto sesso gentile, non pago pure di misurarsi cogli uomini in quegli esercizj efferati, non volesse anche nel resto rimaner addietro degli uomini in alcun modo:

Belliger invictis quod Mars tibi sævit in armis;
Non satis est Cæsar: sævit et ipsa Venus.
Prostratum Nemes et vasta in valle leonem,
Nobile et Herculeum fama canebat opus.

Prisca fides taceat: nam post tua munera, Cæsar,
Hæc jam feminea vidimus acta manu[172].

Così si ebbero anche le *bestiariæ*.

Eppure il lettore non ha certo obliato come sotto la porta principale dell'anfiteatro di Pompei nella iscrizione a sinistra dedicata a Cajo Cuspio Pansa padre, si faccia cenno d'una legge Petronia, della quale l'illustre magistrato pompejano sarebbe stato rigido osservatore.

Questa legge, così chiamata da Petronio Turpiliano suo autore, che era console in Roma, nell'anno 813 (61 dell'E. V.), unitamente a Cajo Giunio Cesonio Peto, soccorse alla misera condizione de' servi, provvedendo che dove accadesse una eguale disparità di voti in un giudizio intorno la manumissione di un servo, decretar si dovesse in favore della sua libertà (L. 24. ff. *de manumiss.*), e proibendo agli inumani padroni di condannare a loro arbitrio i servi al combattimento colle bestie feroci, se prima non fossero stati giudicati meritevoli di questa pena con un formale giudizio. Ma intorno a questa legge, perchè memorata nella pure da me riferita lapide pompejana, lungamente dissertò il marchese Arditi, che fu ne' primi anni del secolo sovrintendente agli scavi di Pompei, ed alla quale rinvio chi desideri saperne di più.

È implicitamente così detto che al combattimento colle fiere venissero condannati unicamente servi ed altri colpevoli. Ma, oltre ciò, altri, rei di parridicio o d'empietà, venivano condannati alla esposizione delle fiere nell'anfiteatro; ragione per cui la storia dei primitivi tempi del Cristianesimo segna a migliaja cosiffatte condanne dei neofiti cristiani, che gli imperatori si ostinavano a considerare come nemici dello Stato, malgrado pur sapessero che nelle loro agapi e catacombe e in ogni istituzione avessero in obbligo la preghiera per essi, l'obbedienza alle leggi e il perdono a' nemici. Codeste persecuzioni durarono a questi miti ed entusiasti credenti, che da noi sono chiamati martiri della fede e però designati alla venerazione nostra.

Uno de' precetti della filosofia stoica era: non ammirate gli spettacoli; i Cristiani, nello ispirarne l'aborrimento, avevano così una ragione maggiore.

Ecco un esempio di codesti ludi pantomimici, nei quali la catastrofe aveva veramente umani sagrificj, combinando così l'applicazione d'una vera pena

col pubblico divertimento.

Ancora il più volte citato Marziale, nel suddetto *Libellus*, descrive di tal guisa lo spettacolo pantomimico, nel quale, Laureolo, schiavo, che per aver ucciso il padrone, era stato, come colpevole di parricidio, condannato alla croce ed alle fiere, era lo sventurato protagonista:

Qualiter in scythica relegatus rupe Prometheus
Assiduam vivo viscere pascit avem:
Nuda Caledonio sic pectora præbuit urso,
Non falsa pendens in cruce Laureolus.
Vivebant laceri membris stillantibus artus,
Inque omni nusquam corpore corpus erat
Denique supplicium dederat necis ille paternæ;
Vel domini jugulum foderat ense nocens,
Templa vel arcano demens spoliaverat auro,
Subdiderat sævas vel tibi, Roma, faces.
Vicerat antiquæ sceleratus crimina famæ,
In quo, quæ fuerat fabula, pœna fuit[173].

Il Colosseo di Roma fu singolarmente teatro a questi barbari spettacoli, dove un popolo sitibondo di sangue forzava la mano al principe sovente, massime quando erano incominciate le persecuzioni cristiane, gridando contro i nuovi credenti: alle fiere! alle fiere! perocchè al nuovo culto e ai nuovi credenti, dagli astuti sacerdoti pagani si attribuissero le publiche calamità per lo sdegno degli offesi Numi.

Nè da meno inoltre attendere si doveva in un’epoca di piena degradazione morale. Non paga la prostituzione d’esercitarsi ne’ lupanari, nelle case de’ privati, nella reggia e pubblicamente, perfino nei cómpiti e quadrivii, essa versavasi ne’ teatri e nei circhi, dove più copiosa trovava la messe. Legga il lettore Marziale, legga Giovenale, poeti che son pur troppo forzato a citar di soverchio, e raccapriccierà dall’orrore di tanta spudoratezza e bassezza di popolo. I lupanari divennero quasi parte integrante di questi clamorosi ritrovi, vi si fabbricavano all’uopo apposite celle, e vi si eressero temporaneamente alla evenienza di grandi spettacoli, e le sciupate traevano però all’anfiteatro, più certamente in cerca di lussuria che di altro spettacolo.

Ma si oda su di ciò il Dufour.

«Non v'era eccezione nelle ore assegnate alla libera pratica dei pubblici luoghi e piaceri, che nei giorni di festa solenne, quando il popolo era invitato agli spettacoli del circo. In tali giorni la prostituzione veniva trasportata dov'era il popolo, e mentre i lupanari chiusi restavano deserti nella città, quelli del circo si aprivano nel tempo stesso dei ludi; e sotto ai gradini ove affollavansi gli spettatori, i lenoni organizzavano cellette e tende, ed ivi era una continua processione di cortigiane e di libertini attirati da queste al loro seguito. Mentre le tigri, i leoni e le bestie feroci mordevano le barriere delle loro gabbie di ferro; mentre pugnavano e morivano i gladiatori; mentre l'uditorio scuoteva l'immenso edifizio con grida ed applausi, le *meretrices*, adagiate sopra sedie particolari, distinte per l'alta pettinatura e per le vesti corte, leggiere ed aperte, facevano appello continuo alle brame del pubblico, e non aspettavano per soddisfarle che gli spettacoli fossero terminati. Tali cortigiane lasciavano non interrottamente il posto loro, succedendosi a vicenda durante tutto il tempo de' giuochi. I portici esterni del circo non più bastando a quest'incredibile mercato di prostituzione, tutte le taverne, tutte le osterie delle vicinanze rigurgitavan di gente. Bene inteso che la prostituzione in quei giorni era libera assolutamente e che gli apparitori dell'edile non osavano inquisire sulle qualità delle femmine che esercitavano colà l'infame mestiere. Ecco perchè Salviano dicesse di queste orgie popolari: *si offre un culto a Minerva nei ginnasi; a Venere nei teatri, ed altrove quanto v'ha di osceno, si pratica nei teatri; quanto v'ha di disordinato, nelle palestre*... Gli edili quindi non si dovevano occupare della prostituzione dei teatri, come se tale prostituzione completasse i ludi dati al popolo. Generalmente d'altronde (può almeno supporsi da' varii luoghi della *Istoria Augusta*), i teatri erano messi in opera da una specie di femmine, che alloggiavano sotto i portici e nelle gallerie arcate di questi edifizj: avevano per mezzani, o per mariti, i banditori del teatro, i quali vedevansi circolare incessantemente di gradino in gradino durante la rappresentazione. Questi banditori non si contentavano di vendere al popolo, o distribuire gratuitamente alle spese del personaggio che dava i giuochi, acqua e ceci: servivano principalmente di messaggieri e d'interpreti per agevolare la dissolutezza. Con ragione dunque il cristiano Tertulliano chiamava il circo e il teatro *concistoria libidinum*»[174].

Come allora maravigliarsi dei sanguinarj giuochi dell'anfiteatro; come

sorprendersi della generale ferocia degli spettatori?

Parini, il poeta mio concittadino, filosoficamente e a tutta ragione ebbe a cantare:

Così, poi che dagli animi,
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse[175].

Ma la gloria di far iscomparire dalla terra queste vere vergogne dell'umanità, che furono i giuochi gladiatorj, in cui la vita dell'uomo era offerta al ludibrio ed al capriccio della plebe, spettar doveva alla nuova dottrina del Cristo, che si andava per l'orbe diffondendo. Sarei nel dire di questo importantissimo argomento fuori veramente dell'epoca cui deve restringersi l'opera mia; ma, come dissimularlo? come, dopo avere turbato l'animo del lettore col ricordo di tanti strazii, non segnalargli poi il tempo in cui ebbero fine, e più ancora come non segnalare il principio, al quale andò debitrice di tanto beneficio la povera e depressa umanità?

Il Cristo era venuto a spezzar la catena dello schiavo, a proclamare il suo codice di libertà, d'eguaglianza, d'amore, e santificando col proprio supplizio la croce, segno dapprima d'infamia, l'aveva reso un oggetto di gloria. Sparso il buon seme della nuova dottrina, fruttificata dal sangue di tante migliaja di martiri, che spesso in onta alle debolezze dell'età o del senso, incontravano fra i più barbari tormenti la morte senza pur dar un gemito, ma salmodiando a Dio e benedicendo a' loro persecutori, mentre i più efferati ladroni mandavano sempre fra gli spasimi bestemmie ed urli, doveva necessariamente riformarsi il costume e dovevano tornare in obbrobrio i cruenti spettacoli del circo e dell'anfiteatro.

Fu Costantino imperatore, nell'anno 1067 di Roma, che in omaggio a' cristiani principj, ch'egli aveva abbracciato, bandì la legge santissima che i gladiatorj ludi in tutto il romano impero aboliva. Pur nondimeno, diradicare d'un tratto e per sempre sì inveterate e glorificate abitudini non fu possibile, e un cotal poco fecero ancora esse capolino sotto Costante, e poscia sotto Teodosio e Valentiniano imperatori, ed anche sotto Onorio si aprì ai gladiatori in Roma il Coliseo. — Fu in siffatta occasione che avvenne scena

in cui tutto si pare il coraggio e l’entusiasmo cristiano.

Era l’anno 404 dell’Era Cristiana, quando questi ludi si offerivano nell’Anfiteatro Flavio in Roma. Quivi, venuto dall’Asia, era un monaco di nome Telemaco, e avuto notizia che il sanguinoso spettacolo seguiva in un determinato giorno, vi si recava animato dal più santo zelo, e quando essi appunto fervevano, immemore d’ogni umano riguardo, precipitatosi nell’arena e gittatosi fra le coppie de’ combattenti, in nome del suo Divino Maestro e della cristiana carità, tentava disgiungere i gladiatori e farli cessare dal sangue. Sollevavansi a quell’atto furibondi gli spettatori, che si vedevano sturbato il loro migliore divertimento, e dato di piglio alle pietre, lapidarono colà il monaco generoso. — Di ciò si valse appunto l’imperatore Onorio, perchè, proclamato Telemaco martire della fede, si avesse a richiamare alla più severa osservanza l’editto di Costantino.

I gladiatori adunque scomparvero di tal modo, quantunque le caccie degli animali feroci durassero sino alla caduta dell’impero d’occidente[176], e cessarono pure le persecuzioni contro i credenti del Cristo. «Voi che vi lagnate — sclama Cesare Cantù — perchè i simboli della passione del Cristo oggi sfigurino il Coliseo, ricordate quanto sangue v’abbiano quelli risparmiato»[177].

A compir le notizie che riguardano i ludi del Circo e dell’Anfiteatro, mi resta a dire delle *sparsiones* e *missilia*, che accompagnavano quasi sempre gli spettacoli che offerivansi in essi, quando chi ne sosteneva le spese erano il principe, o i maggiorenti della repubblica o dell’impero.

Queste *missilia* e *sparsiones* erano doni che si facevano al popolo da chi dava i giuochi. Distribuivansi a mezzo di tessere di legno, sulle quali stavano scritte le cose cui davano diritto, lo che recherebbe l’idea d’una gratuita lotteria, quando però non fossero gli oggetti stessi, i quali allora si venivano con gran tafferuglio disputando. I valori e la spesa per siffatti regali quali fossero, possiam raccogliere da Svetonio, là dove tratta delle *missilia* e delle *sparsiones*, distribuite da Nerone. «Nei giuochi, scriv’egli, per l’eternità dell’impero che Nerone appellò massimi, persone dei due ordini e dei due sessi sostennero parti divertenti. Un notissimo cavalier romano sedendo su d’un elefante trascorse su d’una corda distesa (*cathadromum*) in direzione obliqua. Si recitò una commedia d’Afranio intitolata *L’incendio* e si

abbandonò agli attori il saccheggio d'una casa divorata dalle fiamme. Ogni giorno si facevano al popolo tutte sorta di larghezze (*sparsa et populo missilia*), si largheggiavano a lui buoni pagabili in grani, vestimenta, oro, argento, pietre preziose, perle, quadri, schiavi, bestie da soma, animali addomesticati, e finalmente si giunse per pazza liberalità a regalare vascelli, e perfino isole e terre[178].»

E così fece dopo anche Tito, ammanendo ludi e feste per cento giorni, nella dedica dell'Anfiteatro Flavio da lui compito; come prima di essi, un semplice privato, Annio Milone, quello stesso che fu difeso da Cicerone, sprecò tre patrimonj per gli stessi dispendj. Probo, figlio di Alipio, pretore; Simmaco pretore del pari, per non dir di tutti, profusero, al medesimo scopo di Claudio di blandire il popolo, infiniti tesori.

Come visitando il Coliseo e gli anfiteatri di Verona e di Nola; così pure vedendo quello di Pompei, il quale ne è il meglio conservato, e che tutto ciò che ho in questa pagina brevemente passato in rassegna rammenta, dinanzi a cosiffatte superbe costruzioni, non puoi disgiungere dal sentimento d'ammirazione, quello della compassione per le miriadi di vittime umane che dentro di essi vennero sagrificate, e per la sciagurata condizione che è fatta dalla fortuna agli uomini d'essere gli uni di ludibrio e spettacolo agli altri, questi destinati a servire d'incudine, quelli a valer da martello.

CAPITOLO XV.

Le Terme.

Etimologia — *Thermæ, Balineæ, Balineum, Lavatrina* — Uso antico de' Bagni — Ragioni — Abuso — Bagni pensili — *Balineæ* più famose — Ricchezze profuse ne' bagni publici. Estensione delle terme — Edificj contenuti in esse — Terme estive e jemali — Aperte anche di notte — Terme principali — Opere d'arte rinvenute in esse — Terme di Caracalla. Seguon le terme di Caracalla — Ninfei — Serbatoi e Acquedotti — Agrippa edile — Inservienti alle acque — Publici e privati — Terme in Pompei — Terme di M. Crasso Frugio — Terme publiche e private — Bagni rustici — Terme Stabiane — Palestra e Ginnasio. Ginnasio in Pompei — Bagno degli uomini — *Destrietarium* — L'Imperatore Adriano nel bagno de' poveri — Bagni delle donne — *Balineum* di M. Arrio Diomede — Fontane pubbliche e private — Provenienza delle acque — Il Sarno e altre acque — Distribuzione per la città — Acquedotti.

Tra gli edifizi antichi che meglio attestino della grandezza e sontuosità romana e del costume, non nella sola capitale dell'orbe, ma dovunque le aquile latine ebbero a stendere il volo delle proprie conquiste, sono, a non dubitarne, le Terme.

Terme ebbe pure, e come no? Pompei; e gli avanzi che più innanzi esamineremo, ci varranno di conferma di quello che storicamente sto per dire intorno a tale argomento.

La parola dedussero i Latini dal greco vocabolo θέρμας, che letteralmente significherebbe sorgenti calde; quindi bagni d'acqua calda; fosse pur essa così prodotta dalla speciale qualità e natura del luogo, o fosse l'effetto di semplice calore artificiale. Terme vollero dire ben presto l'edifizio intero destinato appunto al servizio di bagni d'ogni genere, caldi o freddi, a vapore o ad acqua.

Sotto questo aspetto generico, il vocabolo, come facilmente si vede, ha un significato equivalente alle parole *Balineæ* e *Balneæ*; ma queste, per istabilirne il divario dalle *Thermæ*, riferisconsi piuttosto all'antica maniera di costruire e disporre uno stabilimento balneario; mentre dopo l'età d'Augusto, come osserva il Rich[179], quando i Romani ebbero volto il pensiero alle arti di pace, ed erogato ad abbellire la città capitale una parte di quelle ricchezze che provenivano dai tributi de' loro estesi dominj, il nome *Thermæ* venne più particolarmente appropriato a quei magnifici stabilimenti modellati sulla pianta d'un ginnasio greco, ma costruiti anche in più splendide proporzioni e più vasti. Così avverrà di rinvenire negli scrittori usati i vocaboli *Balineum* e *Balneum* e questi per esprimere un bagno privato od una serie di stanze per bagni appartenenti a casa privata.

Nelle *Balineæ* eravi d'ordinario doppio appartamento per uomini e donne, vedendosi le eguali parti architettoniche di un lato egualmente riprodotte dall'altro: non così nel *Balineum*, del quale toccherò più d'una volta avanti, ricordando principalmente quello che fu riconosciuto in Pompei nella villa suburbana di Arrio Diomede. Solo avvertirò qui che più anticamente, a designare un bagno privato, venisse usata la parola *lavatrina*, da cui, nota Varrone, si fe' per sincope la voce *latrina*, e poi si usò promiscuamente latrina per lavatrina, accordato poi nome di latrina tassativamente a quel luogo della casa ove confluiscono le immondizie di essa[180].

Nell'antichità più rimota ritrovasi adottato l'uso de' bagni sì di acqua fredda, che di calda. Di questi ultimi quasi sempre parla Omero ne' suoi poemi; dei primi fa pur cenno. Quando nell'*Iliade* fa che Diomede ed Ulisse sull'alba e di primavera si lavino nel mare per refrigerio di quella loro notturna impresa; e nell'*Odissea* quando rappresenta le donzelle, che accompagnavano la real fanciulla Nausica a lavarsi per diletto nel fiume. Ettore, ancor nell'*Iliade*, tramortito dal masso lanciatogli al petto da Ajace venne fatto rinvenire colle

acque dello Xanto.

L’esercizio e il diletto de’ bagni entrarono perfino ne’ riti delle pagane religioni: perocchè queste di sovente consacrarono col loro sacro e venerato suggello quelle pratiche che la politica e l’igiene consigliavano a’ popoli, onde e in Egitto e in Grecia, e in Roma e presso le più barbare nazioni si introdussero nelle religiose cerimonie lustrazioni e purificazioni frequenti e si narri da Teofrasto che un cotale dominato da superstizione, mai non sapesse passeggiare la città che transitando avanti le publiche fontane non vi avesse a tuffare e lavare la testa.

Euripide, che i bagni di mare avevan guarito da pericolosa infermità volle forse alludere ad essi quando disse:

Lava il mar tutti quanti i mali umani.

L’uso dei bagni in Italia fu frequentissimo in allora, assai e assai più che di presente. Servio, lo scoliaste di Virgilio, commentandone un passo coll’autorità di Catone e di Varrone ci fa sapere che gli Stati primitivi portavano i loro pargoli a’ fiumi e col ghiaccio e coll’acqua rendevano i loro corpi più duri e più sofferenti, ciò che narrasi avere pur fatto gli Spartani, i Germani ed i Celti. Ma del non essere rimasta dopo l’impero di Roma, la consuetudine dei bagni, così frequente ed eccessiva in Italia, non se ne vuole, come fa il francese Bréton, ligio in questo al mal vezzo del suo paese, di buttarsi in ogni occasione a detrarci, inferire contro noi, che scostandoci dalle consuetudini de’ nostri padri, siam portati a bagnarci ben più raramente che non gli abitanti delle contrade del Nord. Io non reputo vera l’accusa. Non saprei indicare qui esattamente tutte le stazioni termali della Penisola, sia per cure idropatiche, che di puro convegno estivo. Forse tra noi non hanno esse tanta nominanza quanto le terme di Baden, di Spa, di Omburgo, di Aix, di Plombières e va dicendo, per ciò solo che meno immorali, noi non vantiamo ai bagni nostri di Acqui, d’Abano, di Montecatini, di Genova, di Livorno, di Venezia, di Rimini, di Salsomaggiore, di Recoaro e dei cento altri luoghi in ogni parte d’Italia, che salutari guarigioni e non rovine di sostanze giuocate sui scellerati *tapis verts*.

In quanto ai tempi di Roma antica, trovandosi essa sotto clima meridionale, dove la traspirazione è abbondante nella estiva stagione, e siccome non si

avesse ancora l’uso delle biancherie, ossia de’ pannilini, nelle vestimenta, — la cui introduzione avvenuta forse intorno al secolo sesto, secondo il Manni[181] e il Ferrari e il Mercuriale da lui citati, credono essere stata cagione della diminuzione della pratica quotidiana dei bagni, ridotta quasi al solo uso della medicina[182] — è certo che dovendo vestire immediatamente presso la pelle la lana e aver soli sandali ai piedi, il sudore e la polvere dovessero esigere giornaliere abluzioni e persuadere così il generale e ripetuto uso de’ bagni.

Era questo una misura igienica. Ne’ primi tempi anzi la salute solo e la decenza lo consigliavano e reclamavano: l’idea del lusso o della mollezza non c’entrava ancor punto. L’uso era di bagnarsi tutti i nove giorni, all’epoca cioè del mercato, che seguiva appunto con questi intervalli, come già ne tenni parola, trattando del Foro Nundinario.

Dapprima i bagni pubblici non furono che edifizj massicci, rischiarati piuttosto da fessure che da finestre, divisi in tre comparti, o camere, la *caldaria*, la *tepidaria* e la *frigida*; nomi che indicano da sè stessi la loro speciale destinazione. Consistevano del resto allora semplicemente in ampie vasche in cui poteva ognuno entrare per lavarsi e nuotare, usanza tolta a prestito agli Spartani; ma, ai tempi di Pompeo, si eressero luoghi più adatti; quantunque, come già dissi, la ricercatezza e splendidezza, perfino eccessive, delle Terme, non si noti che più tardi, cioè sotto di Augusto e de’ suoi voluttuosi successori.

Per consueto si faceva uso dei bagni prima della cena ed anche dopo i passeggi, le esercitazioni ginnastiche e il lavoro; il più spesso per ragion di bisogno, non rado tuttavia per ragione di semplice diletto. Si giunse a un tempo perfino di eccesso nell’uso di essi; perocchè si legga che Commodo otto volte il dì si lavasse; Gordiano il giovane e Remnio grammatico sette volte, e i fannulloni passassero nelle terme la più gran parte del giorno e della notte; nè ciò si verificasse soltanto de’ più potenti e ricchi, ma de’ privati ben anco, ivi allettati viemmeglio dal concorso delle cortigiane; e Plinio perfino rammentò di schiavi, che vi profondevano ricchezze, quale era il gitto di preziosi unguenti, di cui pavimenti e pareti rimanevano imbevute.

Seneca — e ciò valga a dimostrare la sontuosità di codesti publici convegni — in bagni plebei trovò fistole, o condotti di acque, lavorate in argento, e in

quelli di gente libertina vide con giustissima indegnazione profuse perfin le gemme.

Valerio Massimo e Macrobio attestano che un Sergio Orata avesse immaginato, a maggiore studio di voluttà, dei bagni pensili.

Così dagli scrittori citansi in Roma le *Balineæ Palatinæ*, poste cioè sul clivo Palatino; quelle di Mecenate, quelle di Nerone, di Agrippina nel colle Viminale; di Stefano, ricordate da Marziale nel lib. XI de' suoi epigrammi, in quello indiritto a Giulio Cereale:

Octavum poteris servare, lavabimur una;
Scis quum sint Stephani balnea juncta mihi[183];

di Novato pur sul Viminale; di Olimpiade; di Paolo; di Policleto e di Claudio Etrusco, di cui parla Stazio nel lib. I delle *Selve*, facendone l'entusiastica descrizione, e Marziale suddetto nel sesto degli *Epigrammi*.

Il qual ultimo poeta fa menzione dei bagni pure di Tucca, di Fausto, di Fortunato, di Grillo, di Lupo, di Pontico, di Severo, di Peto e di Tigellino. Del resto è impossibile tener conto di tutti i pubblici bagni di Roma, se già dal tempo d'Augusto se ne noverassero sin ottocentocinquantasei, e sotto Antonino, nelle terme da lui costrutte, vi fossero milaseicento sedili di marmo o di porfido e vi si potessero riunire fin tremila bagnanti, e tremila e duecento in quelle di Diocleziano. Il solo Agrippa aprì centosettanta bagni pubblici e volle fossero gratuiti; oltre che ogni benestante, appena l'avesse potuto, accostumò aver nella propria casa il proprio bagno particolare.

Con quanta profusione di ricchezza si ornassero questi luoghi ho già detto e la fantasia appena può immaginarlo. Plinio lasciò ricordato che nei bagni degli imperatori sul monte Palatino vi fossero vasche e mobili d'argento nelle sale destinate alle dame. Pitture, statue, bronzi, mosaici vi abbondavano, nè facea difetto in questi sontuosi edifizj di tutto quanto potesse solleticare i sensi e ricreare gli spiriti.

Per farsi ragione di quanto lusso essi fossero, non sia discaro recar alcuni versi del succitato Stazio, ne' quali parla dei bagni, che ho pur più sopra mentovati, di Claudio Etrusco.

Non huc admissæ Thasos, aut undosa Charistos,
Mœret onyx longe quæriturque exclusus Ophites:
Sola nitet flavis Nomadum decisa metallis
Purpura, sola cavo Phrygia quam Synnados antro,
Ipse cruentavit maculis lucentibus Atys,
Quasque Tyros niveas secat, et Sydonia rupes.
Vix locus Eurotæ viridis, cum regula longo
Synnada distincta variat non lumina cessant,
Effulgent cameræ, vario fastigia vitro
In species animosque nitent. Stupet ipse beatas
Circumplexus opes, et parcius imperat ignis.
Multus ubique dies radiis ubi culmina totis
Perforat, atque alio sol improbus uritur æstu.
Nil ibi plebeium, nusquam Temesea notabis
Æra, sed argento felix propellitur unda
Argentoque cadit, labrisque nitentibus instat,
Delicias mirata suas et abire recusat[184].

Ma perchè non si creda che il Poeta vi abbia aggiunto del proprio, ascoltiamo Seneca, nel passo al quale ho superiormente fatto cenno, che sembra essersi incaricato di trasmetterci le notizie di tutti i raffinamenti del lusso spiegati nei bagni, istituendo un paragone fra il presente e il passato con viva ed energica pittura e non dissimulando l'aspirazion sua verso l'antica semplicità.

È la vista della villa di Scipione a Literno che gli detta le seguenti considerazioni. «Io vidi, scrive egli, il bagno piccolo, oscuro e tenebroso, secondo il costume de' nostri maggiori: credevano essi necessario per aver caldo, che non ci si vedesse molto. Fu gran piacere per me di mettere a raffaccio i costumi di Scipione coi nostri. È in questo tetro asilo che quell'eroe, il terror di Cartagine, lavava il proprio corpo, stanco dalle fatiche della campagna. Oggi chi consentirebbe a bagnarsi così? Si crederebbe versare nell'indigenza, se le pietre preziose, regolate da abile scalpello, non risplendessero da tutte parti sui muri; se i marmi d'Alessandria non fossero interamente incrostati di marmi numidi, se la volta non fosse di vetro, se le piscine non recinte da marmo di Taso, meraviglia codesta riservata un tempo appena a qualche tempio privilegiato, se l'acqua non iscendesse da canne

d’argento. E io non parlo finora che di bagni plebei; ma che sarà se passiamo in quelli de’ liberti? quante statue, quante colonne che sostenevano nulla, ma vi son collocate solo per ornamento dell’edifizio! Tale è oggidì la nostra delicatezza, che noi non permettiamo a’ nostri piedi che di calpestar pietre preziose. Nei bagni di Scipione non trovansi che piccole fessure per finestre: oggi invece si dice d’un bagno: è un antro, se non è disposto in guisa di accogliere a mezzo di immense finestre il sole durante tutta la giornata, se dalla vasca non si scorgono le campagne ed il mare. In addietro si contava picciol numero di bagni, ed essi erano assai poco ornati: perchè, infatti, spiegare della magnificenza in edificj in cui s’entrava col pagamento d’un quadrante e che erano destinati all’utilità piuttosto che al piacere? L’acqua non vi cadeva già a cascate e non si rinovellava senza interruzione: quanto non si troverebbe grossolano di non aver introdotto la luce nel suo *caldarium* a mezzo di larghe pietre speculari e di non essersi proposto di digerire nel bagno! Oh lo Sciagurato! ei non sapeva vivere! Non si bagnava già in un’acqua limpida e calma, ma torbida il più spesso e limacciosa! ma poco a lui ciò caleva; perocchè egli colà traesse a lavare i suoi sudori, non i proprj profumi. Che direste voi dunque se sapeste com’ei non si bagnasse già tutti i giorni, non più de’ suoi contemporanei? Oh gli uomini sucidi, direste voi! — ma lo si è diventati di più da che i bagni si sono moltiplicati. Che mai dice Orazio per dipingere un uomo screditato dagli eccessi del suo lusso? *Ch’ei pute di profumi*. Scipione putiva di guerra, di fatica, di eroe. Scegliete fra Rufillo e Scipione.»

Ma se così erano i bagni pubblici e privati, faccia ragione il lettore che dovessero essere le terme, se a’ bagni fu sempre assegnato un significato più semplice e più modesto, e alle terme si applicò per contrario quello d’una magnificenza maggiore e d’una più grande estensione.

Le rovine che tuttavia sussistono gigantesche fanno fede di ciò e giustificano la sentenza d’Ammiano: *Lavacra in modum provinciarum exstructa*, quasi le terme emulassero in vastità, non che le città, le intere regioni. Infatti si vuole che le terme di Settimio Severo occupassero uno spazio di centomila piedi quadrati.

Ma come, dirà naturalmente il lettore, poteva il solo corpo delle terme occupar tanto spazio? Nelle terme, oltre le piscine, o gran vasche per nuotare

allo scoperto e i battisterii pei bagni freddi a immersione, eranvi celle pei bagni particolari, portici e xisti, specie di giardini alberati, per le passeggiate, sferisterii o sale per giuocare alla palla, conisterii o stanze co' pavimenti di sabbia onde stropicciare i corpi unti dei pugili, teatri per rappresentazioni drammatiche, circhi per ludi gladiatorj, esedre per conferenze filosofiche e letture di poemi, palazzi e templi, biblioteche ed efebei, o luoghi destinati alla educazione della gioventù, e tali e tanti altri edificj che agli imperiti venne poscia autorità di chiamar col nome di terme i più cospicui monumenti che rimangono dell'antico.

Si fecero terme estive e terme jemali, che Gordiano insegnava erigere nella medesima località; ma prevenuto da morte, non potè recare ad effetto. Aureliano le fabbricò poi in Trastevere ed aperte prima tutte soltanto di giorno, poscia si resero accessibili anche di notte.

Ecco ora, secondo l'ordine di loro anzianità, le più celebrate terme di Roma:

Prima quelle di Agrippa, che Plinio, alla cui *Storia Naturale* son costretto sempre a ricorrere, chiamò fra i precipui ornamenti della città: ebbero archi e pavimenti di vetro e le migliori commodità.

Seguon quelle di Nerone, delle quali Marziale, nell'epigramma 34 del lib. VII, disse il maggior elogio, come del loro signore rese la più trista testimonianza:

Quid Nerone pejus?
Quid thermis melius Neronianis?[185]

quelle di Tito, alle quali accenna il medesimo Marziale nell'epigramma 20 del lib. III:

Titi ne thermis an lavatur Agrippæ?
An impudici balneo Tigellini?[186]

quelle di Domiziano, quelle di Trajano, quelle di Severo e quelle di Antonino, di tanta mole codeste ultime ed artificio che, se vuolsi aggiustar fede a Sparziano, eziandio dotti architetti negassero prima potersi di tal modo costrurre.

Vengono altresì le terme dette Siriache; le terme di Alessandro; quelle di Gordiano sontuosissime; di Filippo, di Decio, di Aureliano e di Diocleziano. Queste occuparono buona parte del Viminale, e dalle loro imponenti rovine si argomentarono e i fornici altissimi e le ammirabili colonne e tutta la imponenza degli altri edificj.

Finalmente si rammentano le terme di Costantino nel Quirinale, un fornice delle quali ascendendo Giorgio Fabricio, vi giunse ad annoverare quasi cento gradini[187].

Come poi fossero, per così dire, divenute obbligatorie le splendidezze ed il lusso maggiori in cosiffatti stabilimenti, ce lo ha già appreso quel passo di Seneca, che ho superiormente riferito.

Or si comprende adunque come tanta parte degli antichi capolavori dell'arte greca pervenuti infino a noi e che formano i principali ornamenti e vanti dei nostri musei e gallerie, si avessero a ritrovare nelle terme. Il gruppo del Laocoonte si rinvenne in quelle di Tito; l'Ercole e il Toro Farnese, il Torso di Belvedere, la Flora Farnese, i due Gladiatori e il gruppo di Dirce legata da Zeto e Anfione ad un toro selvaggio, si scoprirono nelle Antoniniane, dette altrimenti di Caracalla, opere tutte che si conservano nel Museo Nazionale di Napoli. Si comprende eziandio come avesse potuto Michelangelo una sola stanza delle Terme Diocleziane, tramutar nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli la più grande in Roma, dopo quella di S. Pietro.

Delle terme Antoniniane o di Caracalla, l'architetto Pardini sui ruderi esistenti ne ricostruì il disegno primitivo, onde è dato di ricordarne le parti alla maggiore intelligenza di tali stabilimenti, ed io lo farò, ajutandomi con quanto ne ha pur fatto il De Rich: perocchè suppergiù sieno le altre terme egualmente conformate[188].

Una colonnata corre lungo tutta la facciata e fronteggia la strada: sarebbe stata annessa alla fabbrica primitiva sotto Eliogabalo in parte e compiuta sotto Alessandro Severo. Dietro tale colonnata evvi una fila di celle con un apoditerio o spogliatojo annesso a ciascuna per uso delle persone che non amavano di bagnarsi in pubblico. Nel mezzo della fronte s'apre l'ingresso. Tre corridoi semplici intorno al corpo centrale dell'edifizio, con un doppio corridoio dal lato ovest, ristaurati dal detto Pardini secondo il modello del

ginnasio d'Efeso benchè non ne rimanga ora veruno; pur senza di essi vi sarebbe stato manifestamente un vuoto che conveniva riempire. Da ambo i lati della generale costruzione stanno le *exedræ*, ove sedevano e conversavano insieme filosofi e letterati, costruite con un abside semicircolare che dal lato sinistro tuttavia si conserva e intorno alla quale erano disposti i sedili. Nel mezzo di tale abside vi sono i corridoi conformi alli xisti greci, con terreni per esercizj sul davanti e che avevano alle due estremità una stanza separata, che serviva probabilmente a qualcuno degli esercizj o giuochi di provenienza greca. Fra questi xisti, dall'uno all'altro vi erano praticati passeggi scoperti (*hypetræ ambulationes*) piantati d'alberi e arbusti e con ispazj vuoti nel mezzo per gli esercizj del corpo. Nella parte postica dello stabilimento è delineato lo stadio, con sedili all'intorno, dove gli spettatori prendevano diletto alla corsa e agli altri esercizj, che vi si facevano; quindi anche il nome di *theatridion*. Le costruzioni dietro lo stadio contengono serbatoi di acqua e fornelli al di sotto, che riscaldavano l'acqua pei bagni fino ad una certa temperatura, prima che fosse travasata da tubi nelle caldaje immediatamente contigue alle stanze dei bagni. Quanto alle altre stanze situate in questa estremità dell'edifizio non saprebbesi determinarne in modo autentico l'uso speciale, dove non servissero all'uso della ginnastica, essendo appunto prossime ai posti o terreni destinati alla medesima.

Il corpo centrale del fabbricato conteneva le stanze del bagno, alcune delle quali serbano tuttavia qualche traccia della loro destinazione così da potersene con fiducia assegnar l'uso ed il nome; quindi la *natatio*, ossia una gran vasca da potervi nuotare, fiancheggiata da ogni parte da una serie di stanze che servivano da apoditerj e da camere per gli schiavi, *capsarii*, che prendevano cura delle vestimenta deposte da coloro che si bagnavano; il *caldarium* con quattro bagni di acqua calda, *alvei*, ad ogni angolo, e un *labrum*, o gran vaso a fondo piatto per l'acqua, onde spruzzarsi il volto nell'altezza della temperatura, da ciascuno de' due grandi lati. Le stanze che seguivano appresso contenevano il *laconicum*, o bagno a vapore, a cui probabilmente serviva la camera circolare, posta propriamente nel centro dell'edificio. Avanti di essa, ai lati pure, stavano cisterne d'acqua alimentate dai serbatoi posti all'estremità opposta. Due grandi spazj vicini ai corridoi laterali valevano di stanze coperte per passeggiarvi nel tempo cattivo e di sferisterii, o sale pel giuoco della palla, a cui si davano con molto ardore i

Romani; quelle che si trovano più oltre, sotto un doppio portico erano due bagni freddi a immersione, *baptisteria*, con una stanza per ugnersi, *elæothesium*, e una camera fresca, *frigidarium*, egualmente da ciascun lato. Nel suo complesso la fabbrica occupa un'area d'un miglio di circonferenza, o 1851 metri. Il corpo centrale aveva inoltre un piano superiore, dove probabilmente dovevano essere biblioteche e gallerie di quadri.

Per ciò che spettano all'argomento delle Terme, non dimenticherò di dire ora una parola de' Ninfei. Che si fossero veramente, è controverso ancora: due principali sono i significati che vi si assegnano. Il Monaco Zonara, che scrisse intorno agli Imperatori Greci, vorrebbe i Ninfei essere stati pubblici palazzi, nei quali si celebrassero nozze e che venissero aggiunti ai massimi palagi a seconda del bisogno: altri opinano invece che fossero luoghi pubblici di piacere, nei quali venissero bensì derivate le acque, ma non per terme e bagni, ma solo per ragione di amenità, traendo il nome dalle statue delle ninfe, di cui più sovente solevansi adornare. Ma non consta di meglio circa il loro uso, nè circa la loro forma, variando assai gli scrittori di cose antiche nel dir di tutto che spetta a cotali edificj; pare nondimeno non avessero a mancare d'una certa importanza, se gli stessi imperatori gli ebbero a edificare; onde Ammiano faccia menzione del Ninfeo di Marco come d'opera ambiziosa, Publio Vittore di quello di Alessandro, e Capitolino di quello di Gordiano, per non dire d'altri. Degli antichi ninfei non è superstite vestigio di sorta: solo il già citato Giorgio Fabrici, nella sua Roma, descrive liberamente un ninfeo nella villa Leucopetrea fra Napoli e il Vesuvio, ma non recano maggior luce nell'argomento.

L'opinione più generale è per la seconda ipotesi, che de' ninfei fa un fresco ed aggradevole recesso, e come i sunnominati scrittori ne collocarono il tema nel dir delle terme; ho voluto pur io seguitarne l'esempio; avvalorato a questo dall'aver trovato nel Codice Teodosiano il titolo *Quid in publicis thermis, quid in nympheis pro abundantia civium conveniat deputari*, e nello stesso luogo aver letto: *Malumus aquæductum nostri palatii publicarum thermarum ac nympheorum commoditatibus inservire*[189], i quali testi, terme e ninfei confondono in un solo interesse. Vi pone suggello l'antica iscrizione scolpita sul margine di un fonte:

NYMPHÆ LOCI
BIBE LAVA TACE

Ora naturale discende dal fatto della esistenza, molteplicità e suntuosità di tutte queste istituzioni l'indagine del come e terme e bagni pubblici e privati e ninfei venissero provveduti convenientemente di acqua, molto più in quelle città, nelle quali si doveva, per la loro situazione, difettare.

Era tutta una scienza, che procaccerò di spogliare di sua rigidezza, per non dirne che storicamente di sua applicazione.

Roma per lungo tempo non ebbe altra acqua che quella del suo Tevere e di qualche sorgente nativa; ma accresciuta la città, e distanti di soverchio i suoi colli dal fiume, nell'anno 441 di sua fondazione, per opera di Appio Claudio Censore, quello stesso che istituì il sistema di eseguir le strade, *viæ stratæ*, avvisò al modo di condurvi l'acqua per tubi, canali e fornici laterizii. L'acqua Appia vi venne pel corso di circa undici miglia condotta. I bisogni pel bevere, per i bagni, per le fulloniche, per le naumachie e pei circhi, consigliarono nuovi acquedotti; onde se ne contarono ben quattordici, e Publio Vittore ne numerò venti; così che quasi ogni casa potè derivarne a' proprii usi con fistole e canali, e Plinio avesse a notare: *Si quis diligentius æstimaverit aquarum abundantium in publico, balneis, piscinis, domibus, euripis, suburbanis villis, spatioque advenentium extructus arcus, montes perfossos, convalles æquatas, fatebitur, nihil magis mirandum fuisse in toto Orbe terrarum*[190].

E destano infatti tuttavia la maraviglia nostra quegli avanzi degli arditi acquedotti romani costituiti da più ordini d'archi l'uno all'altro sovrapposti, contribuendo nella loro magnificenza a mantener l'antonomasia d'opera romana allorchè si voglia significare un'opera gigante, maravigliosa, per non dir quasi impossibile. Questi superbi acquedotti trasportavano perfino tre separati corpi di acque in tre canali uno sovra dell'altro.

Nè Roma soltanto intese alla costruzione degli acquedotti, ma nella più parte delle colonie e nelle maggiori castella eziandio; tanto la commodità si era venuta ingenerando come una vera necessità. Chi volesse poi conoscerne di più e saperne tutte le minute particolarità, consulti l'opera di Sesto Giulio Frontino *De aquæductibus urbis Romæ Commentarius*; e per informarsi delle opere nelle colonie, vegga la dotta memoria del conte Giovanni Gozzadini *Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna*. Più innanzi dirò del come le Terme e le fontane publiche e le case si provvedessero d'acqua in Pompei.

Non va per altro taciuto, onde assolvere possibilmente questo subbietto, degli immensi e dispendiosi serbatoi e laghi che per gli acquedotti si vennero facendo. Plinio summentovato ne fa stupire allor che memora: *Agrippæ in ædilitate sua, adjecta Virgine aqua, cæteris corvisatis atque emendatis lacus 700 fecit, præterea salientes 105, castella 130; complura etiam cultu magnifica. Operibus in signa 300 ænea aut marmorea imposuit, columnas ex marmore 400: eaque omnia annuo spatio*[191].

Occorre poi a conoscere l'importanza che all'acqua ed acquedotti aggiungevasi da' Romani, riferire da Frontino suddetto quanto venisse provveduto alla loro custodia.

Due classi o famiglie d'inservienti vi erano preposte: l'una del pubblico, l'altra di Cesare. Più antica la prima, che fu da Agrippa legata ad Augusto e da questi attribuita al pubblico e pagata dall'erario, componevasi di circa 240 persone: il novero della famiglia di Cesare era di 460 e questa stabilita fin da' primordj in cui si guidò l'acqua in Roma da Appio Claudio. L'una e l'altra famiglia impiegavasi in varia specie d'amministrazione: v'erano i villici, (*villici*), i ministri de' castelli (*castellarii*), i riportatori (*circuitores*), i selciatori (*silicarii*), gli incrostatori (*tectores*) ed altri artefici (*opifices*). Su tutti costoro era il soprintendente (*Curator*); e lo stesso Frontino fu alla sua volta, sotto di Nerva, Curatore alle acque, onde ne potè scrivere con maggiore cognizione di causa. E questi, dice egli, *ideoque non solum scientia peritorum sed et proprio usu curator instructus esse debet, nec suæ tantum stationis architectis uti, sed plurium advocare non minus fidem, quam subtilitatem, ut æstimet, quæ repræsentanda, quæ differenda sint; et rursus quæ per redemptores effici debeant, quæ per domesticos artifices*[192].

E ne fa sapere lo stesso Frontino che a codesti curatori delle acque furono dati anche ajutatori (*adjutores*), concedute insegne d'onore come a' magistrati ed anzi intorno alla loro magistratura reso un decreto dal Senato, consoli essendo Quinto Elio Tuberone e Paolo Fabio Massimo, per il quale allorquando essi fossero, per cagione del loro ufficio, fuori di Roma, potessero aver seco due littori, tre servi del publico, un architetto, scrivani (*scribæ*) e copisti (*librarii*), sargenti (*accensi*) e banditori (*præcones*), tanti, quanti ne hanno per l'ordinario due deputati alla dispensa del grano alla plebe, e dentro Roma, quando per cagione del medesimo affare operassero

qualche cosa, potessero valersi di tutti gli stessi ministri, eccetto che de' littori.

Toccato fin qui d'ogni tema attinente le Terme, vediamone l'applicazione allo speciale soggetto nostro di Pompei.

Quivi Terme, quivi bagni pubblici e privati, quivi ninfei e fontane publiche ed aquedotti e comunque le proporzioni sieno di gran lunga inferiori a quelle degli eguali stabilimenti che ho ricordato di Roma, in ragione cioè della minore importanza, vastità e quantità di popolazione; pur nondimeno ogni parte serbando di esse e soddisfacendo ad ogni bisogno creato dalle costumanze termali, ponno essere di grande utilità nei loro interessanti avanzi, per la spiegazione di tutto che si riferisce all'argomento e quasi alla completa storia del medesimo.

Sulla scoperta delle Terme si contava indubbiamente fin dal primo momento che si pose la mano agli scavi. Era impossibile che altrimenti fosse. Una città dove era stata dedotta una colonia romana, dove necessariamente erano stati importati costumi e abitudini greche dai primi abitatori e da' suoi abituali frequentatori, e costumanze romane dai nuovi arrivati, terme e bagni dovevano essere d'obbligo: dipendeva quindi unicamente di vedere in qual tempo si sarebbero trovate.

Fin dal primo marzo 1749, lo che è dire intorno al principio degli scavi pompejani, come ne fa sapere l'illustre Fiorelli, nella sua *Pompejanarum Antiquitatem Historia*[193], lungo la via dei Sepolcri, nella casa che si dice di Cicerone, della quale ho già nei capitoli della storia favellato, si rinvenne nella nicchia d'un'ara una lapide, su cui fu letta la seguente iscrizione:

THERMAE
M. CRASSI FRVGI
AQVA MARINA ET BALN.
AQVA DVLCI IANVARIVS L.[194]

Fu questo il primo cenno delle Terme, ma queste terme nondimeno di Marco Frugio sono ancora un desiderio, che sperasi appagheranno i futuri scavi.

Invece nel luglio 1824, nella vicinanza del Foro civile si fece la preziosa scoperta delle Terme publiche, nelle quali, se non si ammira la magnificenza delle arti e la profusione della ricchezza e del lusso, trovasi in ricambio una

semplicità ed una squisita eleganza. Secondo l'idea che ne fornii più sopra, direbbonsi queste piuttosto *Balineæ* che *Thermæ*, molto più se si pon mente alla poca ampiezza dello stabilimento, motivata dall'essere nel punto centrale e più frequentato della città, e dove per conseguenza il terreno indubbiamente doveva essere più limitato e costare più caro.

Ad ogni modo merita che ne somministri ogni particolarità.

L'edifizio aveva sei ingressi dalla strada, di cui i due principali davano uno sulla via del Foro e l'altro nella Piazza detta delle Terme. Tre servivano per i bagnanti, due per gli schiavi e pel servizio dello stabilimento e l'ultimo per le donne. È notevole che nessuno di questi ingressi fosse in linea diretta: ciò toglieva che le correnti d'aria penetrassero troppo vivamente nel luogo de' bagnanti e forse impediva eziandio l'indiscrezione de' passanti per la via summentovata dove s'aprivano anche le porte minori.

Presso ciascuno dei due ingressi principali eravi una latrina. Subito dopo il primo v'era un cortile circondato da un colonnato su tre lati, che formava una specie di *Atrium*. Lungo un lato di esso stavano sedili di sasso, *scholæ*, per chi stava aspettando quelli che uscivano dal bagno.

Sulla parete meridionale si lesse dipinto l'annunzio di una gran festa data nell'Anfiteatro, nell'occasione che venivano inaugurate le terme, a spesa di Gneo Allejo Nigidio Majo.

MAIO
DEDICATIONE PRINCIPI COLONIAE
FELICITER
THERMARVM MVNERIS CN. ALLEI NIGIDI MAI
VENATIO ATHLETAE SPARSIONES VELA ERVNT[195]

Dietro di essi era una camera appartata, in cui forse stava, se pur non era in quelle due camere laterali dei principali ingressi, nelle quali altri supposero esistere latrine, il *balneator*, o direttore del bagno, che riceveva il pagamento d'un quadrante o quarto di asse, se eguale devesi ritenere la misura in Pompei a quella che si pagava in Roma per accedere a' bagni, giusta quel che ne disse Orazio nella satira terza del libro primo:

. . . . dum tu quadrante lavatum
Rex ibis[196].

Presso la seconda porta principale eravi un corridoio che riusciva all'*apodyterium*, che sappiamo essere la camera da spogliarsi, come suona la parola d'origine greca ἀποδυτήριον, dal verbo ἀποδύομαι, *spogliarsi*, detta anche più latinamente *spoliatorium* e *spoliarium*. Questo *apodyterium* pompejano ha opportunamente molte porte, quante cioè son le camere destinate ai bagni caldi e freddi alle quali appunto esso introduceva. Eranvi pure disposti sedili in muratura per comodo de' bagnanti. In fondo stava la guardaroba, o stanza di custodia del vestiario che si deponeva durante il bagno, e vegliavasi dai *capsarii*. Anche in Roma ognuno che traeva alle terme doveva spogliarsi nell'*apodyterium* ed entrar nudo nelle altre località; savia precauzione tendente ad ovviare alle sottrazioni delle ricchezze in fregi, pietre preziose, oggetti di toeletta e dalle cento altre bazzicature occorrenti a tutte le operazioni attinenti i bagni.

Di contro stava il *frigidarium* o bagno d'acqua fredda: gabinetto ovale assai grazioso, con vasca circolare rivestita di marmo, sul cui bordo è un gradino per entrarvi: dallato il *tepidarium*, o come esprime la parola, la camera ad ambiente tiepido, così mantenuto da un braciere, *foculare*, che vi si rinvenne di bronzo e valeva a graduare la temperatura dal caldo al freddo, quando si passava dal *caldarium*, o camera termale che fiancheggiava appunto il *tepidarium*, all'aria aperta.

Talvolta però il balneante dal *caldarium* non s'arrestava nel *tepidarium*, ma transitandolo rapidamente, lanciavasi nel *baptisterium* del *frigidarium*, perocchè si avesse fede che ciò valesse a rendere florida ed a fortificare la pelle, come lo attestano i versi di Sidonio Apollinare:

Intrate algentes post balnea torrida fluctus,
Ut solidet calidam frigida lympha cutem[198]:

è l'odierno sistema idropatico, principalmente nei bagni russi.

Nel *tepidarium* pompejano si trovarono pure tre sedili di bronzo su cui sedevano indubbiamente gli avventori quando usciti dalla camera del bagno caldo si sottoponevano alla operazione dei *tractatores*, che erano schiavi adetti ai bagni, il cui ufficio era di stropicciare il bagnante finchè non fosse ben asciutto, di ben raschiarne la traspirazione della pelle fatta più abbondante dal vapore e i corpi eterogenei, a mezzo dello *strigile*, arnese

ricurvo di ferro o di bronzo, il cui filo rendevasi talvolta più dolce linendolo d'olio, e le buone fortune dei quali sono rammentate da Giovenale, nella satira VI. alla quale rimando il curioso lettore; perocchè la parola italiana è alquanto più della latina pudica, e mal si presterebbe alla lestezza dell'acre e spregiudicato poeta satirico. Eranvi poi gli *aliptes* che dopo ungevano con unguenti odorosi e profumavano; e le pareti del *tepidarium* hanno piccole cavità tutto all'intorno che dovevano essere altrettanti ripostigli e di quelli stromenti e di quelli unguenti ed aromi.

Su quei sedili si lesse la seguente iscrizione:

M. NIGIDIVS VACCVLA. P. S. (pecunia sua)[199].

Nella camera termale o *caldarium* era da una parte il bagno d'acqua calda detto *alveus* e dall'altra il *laconicum*, o alcova semicircolare, riscaldata da una fornace e da tubi, *hypocausis*, sotto il pavimento e attraverso le pareti praticate espressamente vuote. Fu detto *laconicum*, perchè l'uso ne fu dapprima introdotto fra i Lacedemoni, e nel pompejano di cui parlo stava in mezzo il *labrum*, di cui spiegai lo scopo più sopra; ch'era cioè là vasca a fondo piano che conteneva l'acqua della qual s'aspergeva il balneante mentre gli si raschiava il sudore prodotto dalla temperatura elevata a cui eran mantenute le stanze, e immediatamente su di essi v'era un'apertura, *lumen*, che poteva esser chiusa od aperta con un disco di metallo detto *clipeus*, sospeso mediante catene, secondo si fosse voluto abbassare od elevare il grado di calore, come è indicato da Vitruvio. Tre finestre quadrate si veggono nella vôlta del *laconicum* ed eran chiuse con vetri, *lapis specularis*, e vietavano l'entrata dell'aria. La seguente iscrizione venne decifrata sui bordi del bacino, scrittavi in lettere di bronzo:

GN. MELISSARO GN. F. APRO. M. STAIO. M.
F. RVFO II. VIR. ITER. I. D. LABRVM EX D. D.
EX P. P. F. C. CONSTAT H. S. DCC. L.[200]

Tutte le altre località minori valevano al servizio dei bagni.

La rimanente porzione dell'edificio è occupata da un altro appartamento distribuito sull'identico principio che ho esposto, avente un solo ingresso, e serviva, secondo l'opinione di molti, per i bagni separati delle donne. Esso era più piccolo di quello destinato agli uomini, ma non appariva in ricambio

nè più elegante nè più grazioso: dal primo tempo di loro scoperta furono detti *bagni rustici* e si credettero destinati invece alla povera gente.

Ricordo qui come per gli scavi venissero in questi bagni trovati un materozzolo di quattro strigili, un vaso di profumi ed uno specchio, il tutto in bronzo, e si conservano tuttavia nel Museo.

In quanto a ornati e cose d'arte, nel *frigidarium* si notò un fregio in istucco rappresentante carri ed amori pieni di espressione; e nel *tepidarium* una sequela di piccoli atleti, detti telamoni, in terra cotta che simulano sforzo per sostegno della cornice che posa sulla loro testa. La vôlta poi è lavorata a cassettoni dipinti in rosso e in azzurro; in ciascuno, de' bassi rilievi leggiadri esprimenti Cupido che s'appoggia sul suo arco, Amorini a cavalcione di mostri marini, altri guidanti delfini o ippogrifi, o suonanti de' timpani, un centauro, un Pegaso, un Ercole fanciullo seduto sul leone, e dappertutto poi si vedono festoni con ghirlande di fiori.

Frigidarium, *tepidarium* e *caldarium* hanno egualmente bei pavimenti di musaico.

Il lettore non ci vorrà pertanto negar ragione di aver detto di questi bagni o terme come si vogliano chiamare, che se non avevano tutta l'esorbitanza della magnificenza e del lusso delle più celebri terme di Roma, spiccavano nondimeno per i pregi della migliore semplicità e per l'eleganza.

La descrizione delle singole parti dei Bagni Publici che ho appena terminata, mi renderà più spiccio nel dire delle Terme Stabiane, così appellate dal ritrovarsi esse sulla via detta di Stabia.

Questo grande stabilimento è isolato da tre lati e v'ha chi con assai buona ragione sostiene che fossero bagni più antichi de' precedenti che abbiamo visitato. Qualche argomento in proposito avverrà di trovare più avanti.

Intanto ci arresta a prima giunta una particolarità che non han gli altri bagni, una palestra, cioè, o più propriamente un ginnasio; perocchè la *palæstra* fosse il luogo dove gli atleti che dovevano esporsi ne' ludi publici si esercitassero nel pugilato e nella lotta, mentre il *gymnasium* fosse un luogo imitato da quell'istituto di Grecia, nel quale la gioventù si procurava ricreazione ne' giuochi ed esercizi corporali. Pressochè ogni città greca aveva il suo ginnasio: i resti di quello di Efeso stanno a ricordanza di quella istituzione, che presto

divenne in Roma e nelle altre città che si reggevano a forma di Roma una parte interessante, direi quasi indispensabile di ben ordinate terme.

Quante maniere di comodi avesse un ginnasio lo si apprenda da Vitruvio.

«Nella palestra dunque si fanno i porticati quadrati, o bislonghi che sieno in modo che il giro attorno sia un tratto di due stadii, che i Greci chiamano δίαυλον: tre di questi portici si fanno semplici, e il quarto che riguarda l'aspetto di mezzogiorno, doppio, acciocchè nelle pioggie a vento non possa lo spruzzo giungere nella parte interiore. Ne' porticati semplici vi si situano scuole (*exedræ*) magnifiche con de' sedili, nei quali stando a sedere possano fare le loro dispute i filosofi, i retori e tutti gli altri studiosi.

«Nel porticato doppio poi si situano questi membri. Nel mezzo l'Efebeo[202]: questa è una scuola grandissima con sedili e deve essere lunga un terzo più della larghezza: a destra il Coriceo[203]: immediatamente appresso il Conisterio[204]: appresso a questo, appunto nell'angolo del portico, il bagno freddo da' Greci detto λοῦτρον: a sinistra poi dell'Efebeo l'Eleotesio[205]: accanto all'Eleotesio il Frigidario: da questo, e giusto nell'altro angolo del portico, il passaggio del Propnigeo[206]: accanto, ma d'altra parte intorno e dirimpetto al Frigidario, viene situata una stufa a vôlta (*concamerata sudatio*) lunga il doppio della larghezza: questa tiene ne' cantoni da una parte il Laconico e dirimpetto al laconico il bagno caldo. I porticati dentro la palestra debbono essere distribuiti con quella perfetta regola che abbiamo detta altrove.

«Al di fuori poi si fanno tre porticati, uno all'uscio della palestra, i due altri stadiati[207] a destra e a sinistra: di questi quello che guarda il settentrione, si faccia doppio e spazioso, l'altro semplice, ma in modo che tanto dalla parte del muro, quanto dalle colonne vi resti un tratto come una viottola, non meno larga di dieci piedi, il mezzo sia sfondato per un piede e mezzo dalla viottola al fondo; al quale si scende per due scalini: il piano del fondo non sia meno largo di dodici piedi. In questo modo coloro che vestiti passeggeranno intorno per la viottola non saranno incomodati da lottatori unti che si esercitano. Questo portico si chiama da' Greci ξὐστὸς[208] perchè vi si esercitano i lottatori in stadii coperti ne' tempi di inverno.

«I sisti poi si fanno in questo modo: hanno fra due portici a piantarsi

boschetti o platani, e in essi viali spalleggiati da alberi con de' riposi fatti di smalto. Accanto al sisto ed al porticato doppio si lascino i passaggi scoperti, che i Greci chiamano παρκὸρομίδας, e noi chiamiamo sisti, ne' quali anche d'inverno, ma a ciel sereno, escono dal sisto coperto ad esercitarsi i lottatori. Dietro a questo sisto vi vuole uno stadio fatto in modo che vi possa stare molta gente con agio a vedere i lottatori[209].»

Il Ginnasio in Pompei, chiamavasi *palæstra*, come di questa voce si serve pure Vitruvio nella citazione che ho finito di fare. Tanto si raccoglie da un'antica iscrizione, incisa su d'una tavoletta di travertino, trovata in una sala di questi bagni il 15 maggio 1857, secondo si rileva dalla succitata opera del commendatore Fiorelli e che suona così:

C. VVLIVS C. F. P. ANINIVS C. F. II. V. I. D.
LACONICVM ET DESTRICTARIVM
FACIVND . ET PORTICVS ET PALAESTR.
REFICIVNDA LOCARVNT EX D. D. EX
EA PEQVNIA QUOD EOS E LEGE.
IN LVDOS AVT IN MONVMENTO
CONSVMERE OPORTVIT FACIVN.
COERARVNT EIDEMQVE PROBARV[210].

Questa iscrizione ci apprende doversi ai duumviri Cajo Vulio e Publio Aninio la ricostruzione di questa palestra; ma non è sufficiente a dirci se tale rifacimento fosse a seguito delle rovine cagionate dal tremuoto del 63; perocchè si voglia anzi dalla natura dei caratteri impiegati, inferirne anzi una data d'un secolo e mezzo prima.

Ma se questo fosse, come conciliare tal fatto con quanto afferma Vitruvio prima del brano che ho testè riferito; *nunc mihi videtur, tametsi non sint italicæ consuetudines, palæstrarum ædificationes tradere explicata et quemadmodum apud Græcos constituantur monstrare*[211], e con cui si vorrebbe escludere che al tempo di questo illustre architetto e scrittore non fossero in Italia conosciute le palestre? Or ritenendosi comunemente non potervi esser dubbio ch'egli abbia vissuto e fiorito sotto il regno d'Augusto, al quale egli dice nella Prefazione dell'Opera sua d'essere stato raccomandato dalla sorella di lui, non è possibile accogliere l'illazione dedotta dagli archeologi che l'iscrizione possa rimontare a tanto tempo addietro. Del resto l'impiego di più vetusti caratteri non può addursi a prova irrecusabile;

perocchè potrebbe essere stato un vezzo di chi li usò, come usiamo far pur di presente.

La palestra pompejana era decorata di portici, doveva avere la sua sala di giuoco alla palla, sferisterio, se vi si trovarono ancora de' globi di pietra, che avevano servito appunto al giuoco della sfera, al quale la gioventù si esercitava per acquistare forza ed elasticità di membra.

L'ingresso principale è dal lato di mezzogiorno, e presso di esso nel vestibolo, si ammira una bella scultura romana rappresentante un Termine sotto le forme d'una figura di donna molto elegantemente palliata.

Dal manco lato evvi un'ampia piscina pei balneanti; intorno ad essa son disposte diverse camerette per l'uso di essi. Una fra l'altre si distingue per eleganza di pittura e per una nicchia rettangolare destinata certo a contenere l'immagine di qualche divinità protettrice del luogo. Questa nicchia è fiancheggiata da due cariatidi che sostengono un bacino ed all'ingiro è dipinta una zona a scomparti, interrotta da paesaggi con pigmei e delfini.

Si pretende che siffatte pitture alludano al culto egizio e si trae la congettura da ciò che i Greci d'Alessandria stabiliti a Pompei e probabilmente in prossimità delle terme abbiano dovuto contribuire d'assai alla costruzione d'uno stabilimento che ricordava i loro usi nazionali.

I muri del portico sono dipinti a specchi rossi incorniciati d'una fascia gialla: le colonne di stucco rosse verso la base, sono bianche nella parte superiore e sormontate da capitelli pure in istucco che sostengono una cornice di squisito lavoro, se si argomenta da un frammento che si ritrovò e si ricollocò al suo posto.

Dal lato di mezzogiorno poi, nell'ottobre 1854, fu scoperto un bel quadrante solare, formato d'un semicerchio praticato in un rettangolo, sostenuto da zampe di leone, con eleganti fregi ai lati. Il gnomone collocato orizzontalmente nel centro dei raggi convergenti è perfettamente conservato. L'iscrizione osca che vi era, fu letta dall'illustre archeologo cav. Giulio Minervini di questo modo: *Marius Atinius, Marii filius, quæstor, ex multatitia pecunia conventus decreto fieri mandavit*[212]. Questo monumento è certo interessante: ci attesta per lo meno che, anche dopo essersi stabilita la colonia romana, in Pompei si usasse della lingua osca, e mi conforta nell'idea che mi

sono formato ch’essa anzi durasse viva continuamente sulla bocca del popolo.

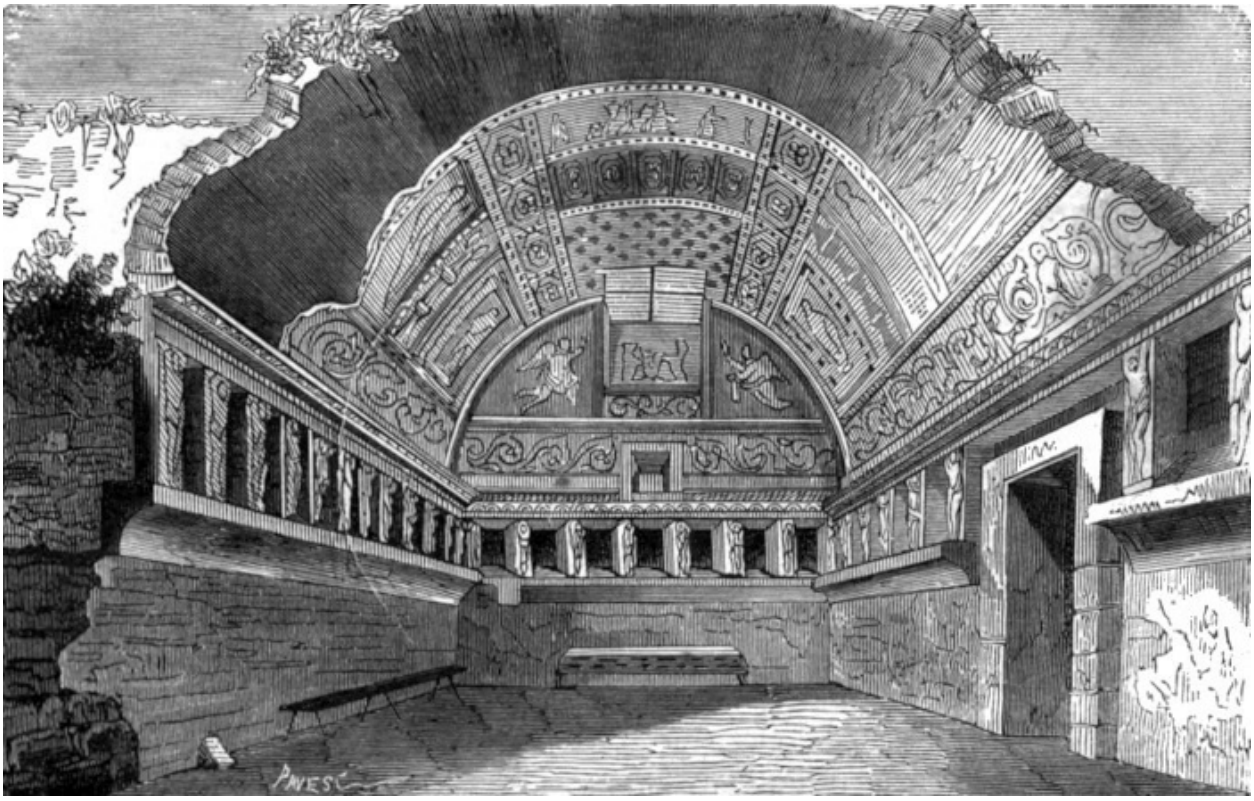
Dalla palestra poi si facea passaggio al bagno degli uomini: per le donne dovevano esser quelli ai quali si accedeva dalla Via di Stabia.

La prima sala del bagno degli uomini era il frigidario: tutte le pareti all’interno dipinte in azzurro hanno nicchie rettangolari come a ripostigli di vasi di unguenti e di profumi odorosi. Doveanvi essere pitture sulla volta e sulle muraglie, ma la prima crollò, e sulla seconda a sinistra non rimase che un pezzo di nudo di donna accosciata.

A destra di questa sala s’apre il tepidario, le cui muraglie hanno un doppio fondo, per la circolazione del vapore che per siffatta guisa moderava il calore dell’atmosfera; all’estremità sta il *baptisterium* che doveva essere rivestito di marmi, arguendovisi ciò dalla impronta lasciatavi dalle tavole di marmo che vi stavano, vi lasciarono impresse le lettere d’un’iscrizione che così si arrivò a decifrare dal sullodato Minervini:

IMP. CAESARI
DIVI FILI
AVGVSTO IMPERATORI
XIII TRIB. POTESTATE XV
PATRI PATRIAE COS. XI[213].

La sala che segue era destinata al *caldarium*, o *sudatorium* altramente detta. Come il *tepidarium*, aveva il pavimento detto *suspensura*, costruito cioè alto da terra, sorretto da specie di tegole di terra cotta, quadrate e con peducci, e valeva a permettere che il calore potesse liberamente circolare sotto di esso. Doppie pure son le pareti tinte in rosso, con pilastri in giallo a capitelli bianchi. Un bacino circolare stava da un lato della sala e nel mezzo di esso zampillava un getto di acqua bollente che contribuiva a rendere più caldo l’ambiente.



Tepidarium delle antiche Terme in Pompei. *Vol. II. Cap. XV.*

Il *destrictarium*, di cui si è fatto cenno nella surriferita iscrizione, che in un col *laconicum* venne provveduto dai duumviri Cajo Vullo e Publio Aninio, stava rimpetto all'ingresso della palestra ed era quella località in cui i balneanti praticavano l'operazione dello strigile all'uscir del bagno. È forse la prima volta che si trovi questa sala così designata, non rinvenendosi la voce *destrictarium* in alcun dizionario, essendovi derivata forse da *destringere, raschiare*.

Si sa che tale operazione di polirsi la pelle collo strigile era così usata e congiunta al bagno stesso, che i ricchi usavano portare gli strigili seco al bagno, ivi mandandoli a mezzo de' loro servi, come si raccoglie da Persio:

I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer,[215]

che ogni stabilimento termale di qualsiasi città ne fosse largamente provveduto, e che nel bagno de' poveri, dove questi arnesi non erano, nè eranvi le altre delicature, i bagnanti, a vece degli strigili, si fregassero contro

le muraglie.

Contasi a tale proposito un aneddoto. Un giorno l'imperatore Adriano, visitando la terme di Roma, gli venne dato di scorgere un povero veterano che si stregghiava in questo modo contro il muro e che gli avesse a dare denari e schiavi onde potersi per l'avvenire farsi *strigilare* dopo il bagno; e che ritornato Adriano dopo qualche dì nello stesso luogo, uno sciame di poveri affettasse, appena accorti di sua presenza, di far altrettanto di quello aveva praticato il veterano, sfregandosi a tutta possa la schiena contro il muro; ma che allora l'imperatore argutamente avesse a consigliarli a fregarsi piuttosto gli uni gli altri.

A sinistra del *destrictarium*, in un lungo corridojo che dava su d'un viottolo, trovansi quattro camerette, *solia*, certo riserbate a bagni isolati, poichè vi si trovassero le rispettive vasche in muratura.

Le sale pei bagni delle donne, a cui entravasi per la via di Stabia, erano pur degne di attenzione. Una, a gran volta con eleganti opere in istucco e pavimento in marmi, serve a ricevimento ed ha proprie nicchie, in numero di ventinove, per gli olj, le essenze e le lampade per quando vi si veniva o se ne usciva di notte. Tutt'all'ingiro corre un sedile di materia laterizia, e doveva valere anche per *apodyterium* o spogliatoio.

Un'altra sala, circolare e pure elegante e con quattro nicchie per deporvi le vestimenta, ed una quinta per dar passaggio a un getto d'acqua, serviva pel bagno freddo; un'altra pel tepidario ed un'ultima pel *sudatorium*, ambe queste a *suspensura* per la circolazione del vapore. Dovevano avere stucchi e pitture, ma il loro deperimento non permette che riscontrarne qualche reliquia appena.

Sul muro del vestibolo che separa il bagno degli uomini da quello delle donne evvi una pittura in giallo, rosso e verde, che raffigura un'ara ed un serpe che le si avvicina, e tali sacri emblemi, secondo Dyer, sarebbero valsi come di divieto agli uomini di non avanzare nell'appartamento riservato alle donne.

Eguale sistema nella distribuzione dei locali, come nel loro uso che abbiam veduto adottato per le terme e pei bagni publici, seguivasi pure ne' *balinei*, o bagni de' privati.

Vediamo, a mo' d'esempio, adesso il *balineum* appartenente alla villa

suburbana di Pompei di Marco Arrio Diomede, e del quale m’ero riserbato di parlare nell’esordire di questo capitolo.

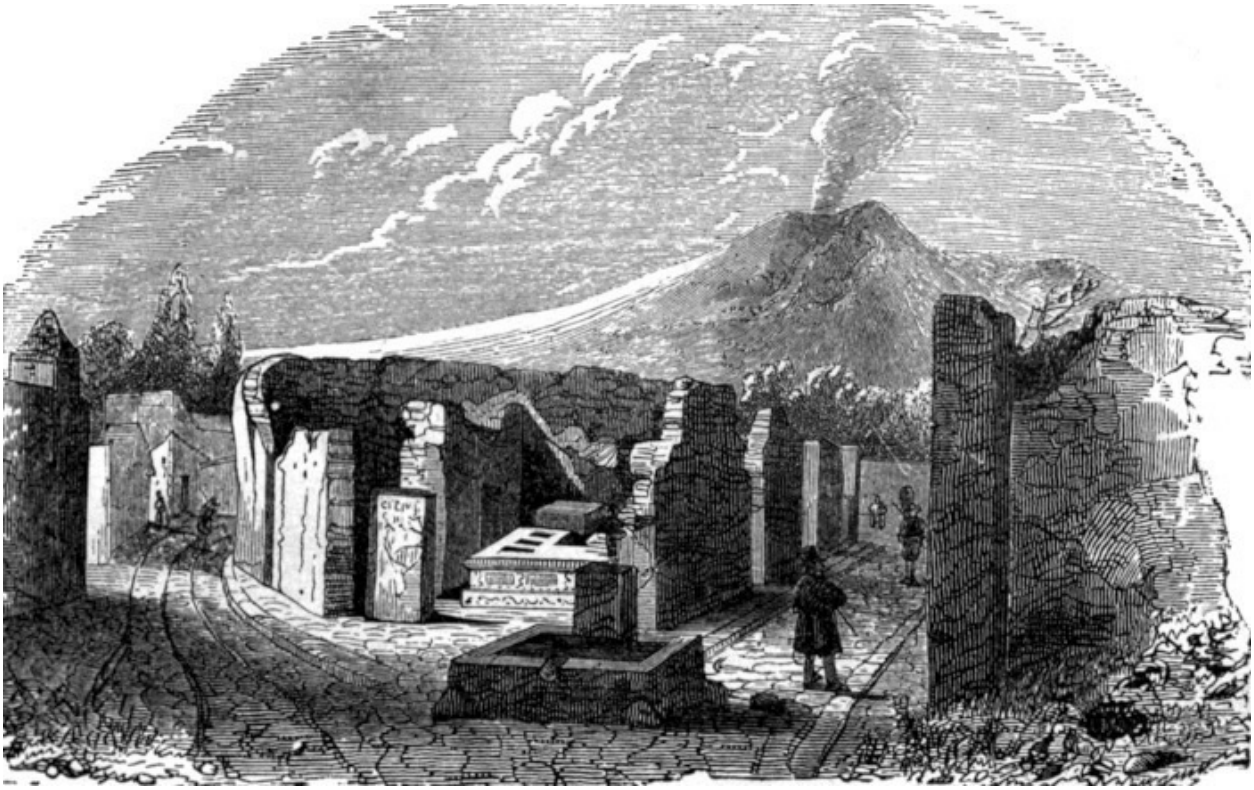
I bagni e loro pertinenze occupano un angolo ad una estremità dell’intero edifizio e vi si entrava dall’*atrium* mediante una porta. Immediatamente a destra è una cameretta, forse usata come sala di aspetto, o destinata fors’anco agli schiavi addetti a questa bisogna dell’azienda domestica. Più in là l’*apodypterium* era situato fra i bagni caldi e freddi, ed aveva un’entrata separata ad amendue.

Presso vi è un cortiletto triangolare coperto in parte da un colonnato, su due de’ suoi lati e nel centro vi era la piscina, o *natatio* pel bagno freddo. In prossimità dell’*apodyterium* era il tepidario, quindi la camera termale o *calidarium*, col *laconicum* all’estremità circolare, e all’altra estremità l’*alveus*, o bagno d’acqua calda.

V’è inoltre il serbatojo generale per l’alimentazione dei bagni, la cisterna dell’acqua fredda, il sito per la caldaja dell’acqua calda; non che quello per la fornace e la stanza ad uso degli schiavi che la servivano.

Ora l’ordine mi imporrebbe indagare se in questa città vi fossero ninfei; ma senza ritornare sulla questione del loro significato, poichè non se n’è finora precisato alcuno, noterò invece che diverse erano le fontane sparse per ogni parte della città. Già nel corso dell’opera m’avvenne di rammentarne qualcuna; ora completerò alla meglio il discorso intorno alle stesse.

Quasi tutte le vie scoperte di Pompei mostrano aver avuto fontane, il più spesso collocate sull’angolo di crocicchi: anzi, come vedremo nel capitolo delle Case, la maggior parte degli edificj avevano fontane, impluvii e puteali: come poi ricevessero le acque, oltre il già detto, toccherò più avanti.



Fontane, Crocicchii di Fortunata in Pompei. *Vol. II. Cap. XV.*

Le fontane publiche sono pressochè tutte eguali e di una rara semplicità; perocchè si compongano d'una vasca formata da cinque pietre vesuviane riunite con legacci di ferro e sulla pietra posteriore un'altra se ne alza più alta, nella quale è scolpita in rilievo una testa di lione o d'altro animale o un mascherone, dalla bocca de' quali esce l'acqua per versarsi nel sottoposto bacino.

Alcune fontane ottennero negli scavi nomi particolari: tali sono quelle dette *dell'Abbondanza*, all'ingresso del vicolo della Maschera, perchè reca sovra il bacino una figura scolpita con cornucopia; *del Bue* che dà il nome alla via, perchè l'acqua vi è emessa da una testa di quest'animale; *di Mercurio*, perchè il suo cippo ha una testa di questa divinità che dà pure il suo nome alla via nella quale si trova, e su d'un muro dicontro la fontana fu dipinto questo dio in atto di fuggire stringendo una borsa; *di Venere* sulla via di Stabia raddossata alla così detta *Casa del forno*, o come la chiama Dyer, la casa di Modesto per esservisi veduto appunto scritto su di essa il nome MODESTVM, perchè sormontata da una testa grossolanamente sculta e con una sola

colomba; *di Rotonda* sull'angolo di Vico Storto, per la sua forma che differenzia dalle altre; della *Viottola del Teatro*, i cui bordi o margini s'alzano di poco dal marciapiede, e però è difesa d'una inferriata, ecc.

Se ogni via finora dissepolta ebbe la sua fontana; se fontane troveremo in tante case, se terme publiche e bagni privati esistevano, è necessaria l'illazione che dunque copiosissima dovesse essere l'acqua in Pompei.

Vi bastava a ciò l'acqua del fiume Sarno? Vi sarebbe bastata se il suo livello fosse stato alto; ma sapendo già noi come questo fiume fosse a livello del mare, per formare il bacino di comunicazione e per essere perfino navigabile per un tratto di strada, come abbiam già veduto, e il Sannazzaro dicendolo eziandio impiegato alla irrigazione de' campi

. . . . pinguia culta vadosus
Irrigat, et placido cursu petit aequora Sarnus[216];

non era assolutamente possibile che bastasse a tanto bisogno, molto più che sappiamo che la città dal mare si veniva su su adagiando pel declivio montuoso. Acquedotti saviamente praticati vi dovevano indubbiamente, secondo il sistema in que' tempi generalizzato, derivar l'acqua da lungo, e così provvedere pe' suoi mille condotti di ramificazione anche a tutte le fontane e serbatoj dalla parte più alta della città.

Infatti, in ogni parte di essa vennero trovati canali e condotti in muratura, in terra cotta ed in piombo; le case poi hanno latenti nelle muraglie siffatti tubi di piombo e in più luoghi, ad attestarlo, mettono fuori tra le macerie e le rovine i loro capi e provano quanta fosse la cura e l'importanza che si aggiungeva ad aver copia di acqua ovunque.

Il canonico Andrea De Jorio, nella sua *Guida di Pompei*, dedicò un'appendice a bella posta per le indagini sulle sorgenti che conducevano le acque alle terme, e giova ricorrervi per avere una certa luce nell'argomento, che pur fu soggetto a tante controversie. Pose prima per base il livello attuale del Sarno, il suo canale attuale che passando per Pompei trasporta le acque alla Torre dell'Annunziata; l'impossibilità che vi era che il suo livello potesse alimentare tutte le fontane di Pompei e infine tenne conto degli avanzi di antichi acquedotti, che sono nell'antico territorio di Sarno egualmente che

nella città di Pompei. Esaminò poi la natura de' condotti trovati dall'architetto Domenico Fontana, quegli che fu incaricato di condur l'acqua a Torre dell'Annunziata, e li dichiarò ramificazioni del principale antico, che doveva derivare dal luogo detto la Foce, o sorgente del Sarno; giudicò che la sorgente, che apprestava l'acqua all'antica Pompei fosse più alta di quella che oggi alimenta il canale detto *del Conte*.

Derivata per tal modo l'acqua dai monti e dalle sorgenti del Sarno, distribuivasi per tutta la città a mezzo di canali costruiti sotto le vie, per la cui manutenzione di tratto in tratto erano spiragli difesi da graticci di ferro, e mercè delle conserve e delle pressioni che esercitavano si faceva montare al livello dei getti più o meno alti delle publiche fontane, e servire ai bagni delle Terme ed agli altri dei quali ci siam venuti intrattenendo.

Il tremuoto dapprima del 63 e il cataclisma ultimo di Pompei sconvolsero ed ostruirono acquedotti e canali, e le acque deviarono e per modo, che ciò che allora poteva formar testimonio de' savi provvedimenti edilizi per la somministrazione delle acque alla bella città, ora è divenuto astruso tema di congetture e di studj, frammezzo a' quali se il solito dubbio, che, cioè, non vi fosse tutta quella copia di acque che si dice, non s'è cacciato, si fu perchè ad impedirlo, rimangono eloquenti i ruderi di aquedotti e di fontane, di bagni e di stabilimenti termali, che ponno essere tuttavia presi a modello e con buon frutto imitati al presente.

CAPITOLO XVI.

Le Scuole.

Etimologia — Scuola di Verna in Pompei — Scuola di Valentino — Orbilio e la ferula — Storia de' primordj della coltura in Italia — Numa e Pitagora — Etruria, Magna Grecia e Grecia — Ennio e Andronico — Gioventù romana in Grecia — Orazio e Bruto — Secolo d'oro — Letteratura — Giurisprudenza — Matematiche — Storia naturale — Economia rurale — Geografia — Filosofia romana — Non è vero che fosse ucciditrice di libertà — Biblioteche — Cesare incarica Varrone di una biblioteca publica — Modo di scrivere, volumi, profumazione delle carte — Medicina empirica — Medici e chirurghi — La *Casa del Chirurgo* in Pompei — Stromenti di chirurgia rinvenuti in essa — Prodotti chimici — *Pharmacopolæ, Seplasarii, Sagæ* — Fabbrica di prodotti chimici in Pompei — Bottega di *Seplasarius* — Scuole private.

Se fu dato potersi formulare a proverbio: di' con chi tratti e ti dirò chi sei; parrebbe potersi eziandio dire, di' come si istruisca un popolo e ti dirò quanto sia civile. Questo per adesso: forse non si poteva altrettanto affermare ai tempi di Roma, dei quali m'intrattengo col discreto e umano lettore.

Egli vedrà s'io mal non m'apponga nelle poche pagine che ho riserbato alle *Scuole*, traendone argomento dalle due di cui gli avanzi di Pompei ci han tramandato memoria.

La parola, come tanta parte delle nostre e delle latine, deduce l'origine sua

dal greco. *Schola* scrissero i latini e σχολή i greci, e vollero significare riposo da fatica corporea, il quale dà opportunità di ricreazione o di studio: così ci accadde già di ricordare la *schola* o sedile in Pompei, ov'era l'orologio solare: così *schola* chiamavansi quegli altri sedili in muratura ch'erano nelle terme, e via discorrendo. Presto poi venne adoperato il vocabolo ad esprimere il luogo in cui i maestri e i loro scolari si raccolgono per fine d'istruzione; nel qual unico senso fu quindi ricevuto nell'idioma nostro.

Io, come dissi, dalle due scuole summentovate, di cui ci è attestata da due iscrizioni l'esistenza in Pompei, nonchè dal ritrovamento di ferri chirurgici, de' quali verrò a intrattenere chi legge, partirò per indagare l'indole dell'istruzione e della coltura intellettuale d'allora. Senza di questo capitolo, crederei incompleto il quadro che mi sono proposto di condurre delle condizioni di Roma e delle sue colonie, del quale mi danno causa e pretesto le rovine di Pompei.

Sotto il portico orientale del Foro civile di questa esumata città, e che già a suo luogo ho descritto, si è scoperta una vasta sala: nel fondo di essa è nel mezzo una specie di nicchia; altre minori sono distribuite tutte all'intorno, con porte agli angoli. Gau, scrittore, la cui autorità ho più volte in addietro invocata, riconobbe in tutte queste disposizioni, le disposizioni stesse delle antiche scuole d'Oriente. La nicchia del fondo avrebbe, secondo lui e con tutta ragione di probabilità, servito di cattedra al maestro; quelle all'ingiro spettavano invece agli scolari, per deporvi abiti e libri. Siffatta supposizione fu universalmente accolta e trovò il suo suggello di verità nella iscrizione seguente, che stava scritta in caratteri rossi, oggi affatto scomparsi, vicino alla porta, sull'angolo della casa:

C. CAPELLAM D. V. I. D. O. V. F. VERNA CVM DISCENT[217].

Questa iscrizione valse di per sè ad imporre a quella sala la denominazione di *Scuola di Verna*, e i commentatori e scrittori di *Guide* a farne fuori un maestro di scuola di ragazzetti d'ambo i sessi, una specie di moderno asilo d'infanzia. Io mi permetto di dubitare che potesse trattarsi di scolari di così tenera età e molto meno di fanciulli d'ambo i sessi; perocchè, se ciò fosse stato, qual valore si avrebbe voluto aggiungere allora ad una raccomandazione in una elezione amministrativa fatta da piccoli fanciulli e da ragazzine? Doveva adunque essere, a mio avviso, una scuola almeno di

giovinetti.

Anche un’altra iscrizione, fra le tante che vi dovevano essere state scritte sulla muraglia dell’edificio d’Eumachia, venne trovata il 26 gennaio 1815[218], e ci fa essa conoscere un tal Valentino, pur senza alcun altro prenome, per un altro maestro: essa è così concepita:

SABINVM ET RVFVM AED. R. P. D.
VALENTINVS
CVM DISCENTES (*sic*)
SVOS ROG[219].

È notevole e sorprende sulla bocca d’un maestro un sì grosso strafalcione di grammatica come questo *cum discentes suos*, in luogo di *cum discentibus suis*, e dà la misura sì della scienza del maestro, che di quella de’ magistrati che lo tolleravano. «*Il avait*, dice a tal proposito Bréton, parlando di questa cima di maestro e delle sue sgrammaticature, *il avait certes besoin d’invoquer la protection des Ediles*.»

Ma ad altre considerazioni, più che di fredda grammatica, queste zelanti raccomandazioni de’ maestri di Pompei mi han fornito il soggetto e m’han condotto ad una savia conclusione.

I tempi sono pur sempre i medesimi, mi son detto: le più utili e virtuose istituzioni vengono sempre falsate e guaste: le passioni degli uomini se le assoggettano e sfruttano a loro profitto. Le sventure e i danni d’ogni natura, che ad essi toccano, non sono bastevoli lezioni ai popoli; oggi, come a’ tempi di Verna e Valentino, il greggie degli stipendiati governativi e delle anime subalterne è pur sempre l’eguale.

Non lamentiamoci poi adesso del pari di vedere a’ dì nostri, ne’ giorni delle elezioni politiche od amministrative, sguinzagliarsi impiegati e poliziotti a portare il loro voto in suffragio del candidato messo innanzi dal partito che siede al governo della cosa publica, o dalla così detta consorteria. Quest’ultima ho già fatto altrove rilevare essere esistita anche allora; Terenzio l’ha rammentata sotto il nome di *comitum conventus*; onde hassi da noi a conchiudere tali disordini dell’oggi essere nuove edizioni di vecchia storia, più o meno accresciute ed illustrate, a beneficio dei meglio accorti.

Questo Verna e questo Valentino di Pompei io suppongo essere stati

precettori in quella città della adolescenza, della risma, o suppergiù, di quell'Orbilio, che fu maestro in Roma di belle lettere e reso immortale dal suo discepolo Orazio Flacco, il quale per vendicarsi dei colpi ricevuti per avventura dalla ferula di lui sulle mani e sulle spalle, lo ha marchiato, in una delle sue Epistole, qualificandolo *plagosus*[220], quasi *produttor di piaghe*, per aver fatto uso co' suoi scolari di sferze e di flagelli.

Nè doveva essere, a quanto pare, codesto sciagurato vezzo esclusivo di Orbilio, ma generale ne' pedagoghi, s'anco Giovenale vi fece aperta illusione in quel verso della Satira I, sui *Costumi*:

Et nos manum ferulæ subduximus.....[221]

e del barbarico costume, come avvien d'ogni cosa brutta, è arrivata la tradizione infino a noi; perocchè io non sappia davvero se dappertutto, malgrado i divieti severi delle leggi e delle autorità, e più ancora i postulati della civiltà, sia stato ovunque per Italia diradicato, di gravi e sanguinose punizioni inflitte da' maestri a fanciulletti avendo a' giorni di mia infanzia udito più d'una volta lamentare.

Non chiamato a fare una completa monografia degli studj in Roma e nelle Colonie a lei soggette, non ne dirò ora che a larghi tratti, siccome è richiesto dalla economia dell'opera.

Presso questo popolo gagliardo e primitivo, dedito prima alle cure dei campi, poi a quelle dell'armi, gli studj, o furono quasi e per lungo tempo sconosciuti, o ne furono tardo pensiero. Il linguaggio medesimo era ben lungi dall'avere quella sonorità, armonia e maestà che assunse di poi nelle opere ammirabili de' suoi scrittori: aspro e duro, era più proprio a comandar a' soldati nelle battaglie; e se, al dir di M. Catone, fu costume delle genti italiche di cantare ne' loro antichi dialetti inni e canzoni guerriere o nenie pei caduti in guerra, sposandole al suono delle tibie, ciò non attesta a favore di una avanzata civiltà. Imperocchè consuetudine siffatta si riscontri in tutte le genti rozze e bellicose. Ossian e i bardi caledonici non cantarono che le imprese di eroi d'una patria guerriera sì, ma non colta e civile. Ho già toccato altrove, parlando delle origini del teatro, come prima di Livio Andronico, Roma non avesse teatro proprio, paga delle Sature degli istrioni d'Etruria, e Andronico non fiorì che al principiar del sesto secolo. Meglio dimostrerà la condizione

intellettuale e la nessuna coltura il singolarissimo rito usato ancora nel quinto secolo per la numerazione degli anni. Consisteva esso nel piantare nel muro del tempio di Giove, che era il più venerato di Roma, un grosso chiodo. Ciò facevasi alle idi di settembre solennemente per mano de' pontefici, e dove alcun altro straordinario avvenimento si fosse voluto raccomandare alla memoria de' posteri, eleggevasi all'uopo un dittatore che figgesse altro chiodo. E questi chiodi, in mancanza di lettere, segnarono per lungo tempo l'epoche più famose di Roma. Ecco le testuali parole di Tito Livio: *Eum clavum, quia raræ per ea tempora erant litteræ, notam numeri annorum fuisse ferunt*[222]. L'aritmetica e la geometria non si conoscevano se non tanto, quanto era necessario per misurare un campo, o per far le faccende giornaliere. Le loro cifre numeriche, osserva giustamente Francesco Mengotti, rappresentano espressamente le dita delle mani, che sono la prima aritmetica de' fanciulli, dei villici e della natura[223].

La medicina stessa, reclamata dalla sollecitudine del corpo, distinta in sacerdotale e magica, rimase involuta lungo tempo nelle ubbie superstiziose. Solo poi, 263 anni prima di Cristo, Valerio Messala recò di Sicilia un quadrante solare, come già dissi a suo luogo, e appena 159 anni vennero da Scipione Nasica Corculo introdotti gli orologi ad acqua o clessidre. Prima i Romani erano rimasti per molti secoli senza neppure conoscere la divisione in ore del giorno e della notte e senza stromento alcuno per la misura del tempo. Plinio il Vecchio scrisse che le Dodici Tavole, compilate al principio del quarto secolo, non distinguevano che il nascere e il tramontar del sole[224]: dopo vi fu aggiunto il meriggio, che annunciavasi dal banditor del console, quando il sole si trovava fra la tribuna e la grecostasi. Allorchè dalla Colonna Menia il sole inclinava alle carceri, era sera.

Pel corso di parecchi secoli i Romani non posero alcun pensiero alla filosofia. Essi la conoscevano a mala pena di nome. Occupati da principio in difendersi, poi in rassodare la loro potenza sui vicini popoli che avevan soggiogati, interamente pratica era la sapienza che dalla esperienza avevano attinta. Un mirabile buon senso derivò loro dalle difficoltà dell'esterna lor posizione e dal godimento di una libertà sempre perturbata, ma che per le stesse sue commozioni, rinvigoriva gli animi e gli ingrandiva. Si è voluto attribuire alla filosofia pitagorica qualche influenza sulle instituzioni di Numa, e si è potuto con tanto maggiore facilità unire insieme a quest'uopo

qualche tratto di rassomiglianza, in quanto che è probabile aver Pitagora inserito nella sua filosofia alcuni frammenti delle dottrine sacerdotali alle quali Numa non era straniero. Ma ecco dove fermar si deve ogni comunanza fra il greco filosofo e il re secondo di Roma[225]. Forse invece di queste dottrine sacerdotali di Numa e di altri legislatori a lui succeduti, la ragione e l'origine dev'essere ricercata altrove, in Etruria come verrò a notare.

Bisogno di studi elementari e di intellettuale coltura si sentì, più per ispirito d'imitazione che per altro, dopo che i Romani conobbero i Greci. Già sa ognuno di là dedotte le leggi delle Dodici Tavole: là unicamente reputavasi infatti la sede della scienza, della poesia, dell'arti.

Erasi, è vero, per l'addietro usato mandar in Etruria i giovani, per apprendervi i riti augurali, senza di che non avrebbero acquistato valore i pubblici atti, ed era molto se di là recavasi qualche tintura o conoscenza di lettere. E sì che colà la coltura e la sapienza erano più antiche che in Grecia, a cui per avventura e da essi e dagli Atalanti, i progenitori nostri, era ogni lume di civiltà e di sapere derivato. Fu altrimenti adunque, quando ebbe luogo mercè le conquiste fatte dalle armi romane, il contatto con la Grecia: il dirozzamento cominciò ad operarsi tra' Romani, e n'ebber merito in principalità gli Scipioni, che tolsero a proteggere i letterati venuti di Magna Grecia in Roma. Ogni partito volle avere schiavi greci e, come sarebbesi scelto fra quelli sventurati il celliere ed il cuoco; così venne cercato il pedagogo, onde a' figliuoli apprendere la lingua di Omero. E la lingua greca divenne di moda, nè uomo aspirar poteva al vanto di educato, se a lui famigliare non fosse stato quel magnifico idioma. Quinto Catulo comperò Dassi Lutazio per duecento mila sesterzj; Livio Salinatore procacciò maestro a' suoi figli quel Livio Andronico, del quale tenni parola dicendo de' Teatri; Paolo Emilio riempì la casa di filosofi, di retori, di grammatici, di pedagoghi e d'artisti d'ogni maniera; Scipione l'Africano protesse Plauto e Terenzio, ed ebbe amico e compagno di sue militari spedizioni Quinto Ennio di Rudia in Calabria, che era stato richiamato da Catone l'antico da Sardegna in Roma, e che, in buona fede o no, affermava in lui trasmigrata l'anima d'Omero.

Contuttociò, riguardavano i Romani gli studj, più che altro, oggetto di adornamento e di ricreazione, e Sallustio lasciò scritto: che i più assennati attendevano agli affari, nessuno esercitava l'ingegno senza il corpo; ogni

uomo grande volea men tosto dire che fare, e lasciava che altri narrasse le imprese di lui anzichè narrar esso le altrui.

E poichè ho nominato ancora Andronico ed Ennio, dirò che anche dopo l'epoca in cui i Romani strinsero i legami coi Greci d'Italia e di Sicilia, essi non iscorgevano tuttora che leggerezza, mollizie e corruzione appo questi popoli, i quali dal lato loro li riguardavano quai barbari[226]. Verso il fine della prima Guerra Cartaginese, i Romani principiarono a conoscere la drammatica letteratura de' Greci. Alcune tragedie greche tradotte da Andronico, il quale voltò pure in versi latini l'*Odissea*, presero il luogo de' versi fescennini, de' giuochi scenici degli Etruschi, e delle rozze farse Atellane degli Osci, come già sa il lettore per quel che ne ho discorso, trattando de' Teatri.

In quanto ad Ennio, non pago egli della buona riuscita che ottenevano simili imitazioni, volle riportare un nuovo trionfo, mercè una traduzione dell'istoria sacra di Evemero, di quell'Evemero che fu il primo a pretendere che i numi della Grecia non fossero che uomini divinizzati, nati come noi e come ogni ordinario mortale anche defunti. Appresso qualunque altro popolo, un gran passo sarebbe stato codesto nel filosofico agone, e forse tale era l'intendimento del latino autore; ma sembra che i Romani non abbian veduto di primo slancio delle ipotesi di Evemero che un frivolo argomento di curiosità. Meno sospettosi degli Ateniesi eran dessi, perchè nessuna esperienza ancora gli avvertiva delle conseguenze della filosofia sopra la falsa lor religione. Lo stesso avvenne rispetto alla esposizione del sistema di Epicuro fatta da Lucrezio. Queste due opere erano germi gettati sopra un terreno non ancor disposto a riceverli.

De' libri avevasi quindi sospetto, quasi intaccassero le istituzioni e la religione patria; epperò essendosi, durante il consolato di Cetego e Bebbio, dissotterrati alcuni libri di filosofia, Plinio scrisse essersi poi ordinato dal console Petilio di abbruciarli: *combustos, quia philosophiæ scripta essent*[227].

È nondimeno nel senso che la coltura si venisse più generalizzando e perfezionando per i Greci ed importando nuove forme nella drammatica, che si dovrebbero intendere i versi di Orazio, che altre volte appuntai in addietro:

Græcia copia, victorem cœpit et artes
Intulit agresti Latio[228];

non già per dire che veramente l'importazione prima della letteratura venisse proprio di là. Notai come anzi gli incunaboli della poesia drammatica avessero avuto nelle *sature* e nelle *atellane* origine assai prima tra noi, e le Muse *sicelides* e i vari poeti e vati della Magna Grecia fossero stati nostri.

A questi Greci, schiavi o liberti, che popolavan Roma, dispensandovi la scienza, dai patriotti guardavansi in cagnesco, e si giungeva perfino a trattarli da ladri e peggio, e si poneva in canzone il loro grave sussiego assai volentieri, e ridevasi di cuore alle tirate contro essi in teatro, e il popolo tutto applaudiva. Così fu all'entrar in iscena di *Curculione* in Plauto al declamar di que' versi:

Tum isti Græci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis,
Constant, conferunt sermones inter se drapetæ:
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis
Quos semper videas bibentes esse in thermopolio:
Ubi quid surripuere, operto capituto, calidum bibunt
Tristes atque ebrioli incedunt....[229]

Marco Tullio, nel libro II *de Oratore*, c. LXVI, rammenta del proprio avo, Marco Cicerone, come avesse a dire: *nostros homines similes esse Syrorum venalium; ut quisque optimi græce sciret, ita esse nequissimum*[231]: lo che dimostra come non fosse disapprovata questa grecomania dal volgo soltanto, ma ben anco da uomini austeri e di autorità; perocchè quel vecchio uomo dovesse nel suo municipio aver avuto considerazione e voce, se aveva potuto con frutto farsi oppositore a M. Gratidio, che proponeva la legge tabellaria.

Ma quantunque si affettasse questo publico sprezzo per cotesti schiavi o liberti greci, nè si volesse far credere che alle lettere nazionali si anteponesse la stima e lo studio di quelle di Grecia; quantunque si armasse perfino l'autorità del governo con editti e leggi contro l'irruenza della straniera dottrina; pur nondimeno accadde che gli uomini illuminati di un'età più matura, astretti ad eleggere tra l'abbandono di ogni filosofica speculazione, e

la disobbedienza al governo, furono condotti ad attenersi a quest'ultimo partito dall'amore delle lettere, il quale allorchè ha posto radice, cresce ogni giorno, perchè ha in sè stesso la sua fruizione. Nè ciò fu tutto; avvegnacchè tutti i patrizi non solo e i più facoltosi, ma eziandio tutti quelli che appena l'avessero potuto, dopo i primi studj in patria compiti, mandassero per ciò i loro figli a perfezionarsi in Grecia. Era una vera colonia di distinta gioventù romana, che si trovava per conseguenza in Apollonia, in Rodi, in Mitilene ed in Atene, eclettica e nella sua filosofia, come ne' suoi costumi; e sotto le ombre severe dell'Accademia e nei giardini d'Epicuro si informava essa a giganti progetti di guerra, egualmente che alle severe discipline della vera eloquenza e della poesia.

Orazio medesimo, sebben figlio di liberto, si trovò alla sua volta condiscepolo di Marco Bruto alla scuola di Teonesto e di Cratippo; e fu colà per avventura, che stringendosi in amicizia con quel fiero repubblicano, potè per di lui mezzo ottenere dipoi il comando d'una di quelle legioni, che soccombettero nei campi di Filippi, e dove ei, gittando lo scudo, certo non fe' prova di molto valore.

Buon per lui nondimeno che nella Grecia aveva potuto il suo genio spaziare più libero, aggraziarsi, profumarsi e così preparare lo spirito a quelle innovazioni nella poesia, da poter esser detto il primo de' lirici latini, anzi quello che creò la lirica latina. Inceppata per lui, come per gli altri, era stata la educazione della mente in Roma: essa erasi voluto costringere a limitarsi alla sola conoscenza e studio delle cose antiche e già troppo viete; ma con Livio Andronico, con Ennio, con Nevio, Pacuvio, Accio ed Afranio soltanto non s'andava innanzi. Va bene, dice Orazio, che sian codesti altrettanti modelli; va bene che Roma tragga a' teatri ad applaudirli: il popolo talvolta vede giusto, ma talvolta anche s'inganna. S'egli ammira gli antichi autori, s'ei gli esalta al punto di nulla trovare che li sorpassi, niente che loro regga a petto, s'inganna a partito; ma s'egli ammette che ad ogni tratto si incespichi con essi in termini che han fatto il loro tempo, e in uno stile bislacco, è nel vero, e la pensa come noi. Io non l'ho contro a Livio, nè penso che sieno da annientare i suoi versi che mi dettava fanciullo Orbilio di piagosa memoria; ma è egli poi giusto che per qualche concetto, qui e qua brillante, per un paio di versi un po' meglio scorrevoli de' restanti, abbiasi ad andare in visibilio?...

Jam Saliare Numæ carmen qui laudat, et illud,
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri:
Ingeniis non ille favet plauditque sepultis;
Nostra, sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.
Quod si tam Graiis novitas invisa fuisset,
Quam nobis; quid nunc esset vetus? aut quid haberet
Quod legeret, tereretque viritim publicus usus?[232]

Del resto, come già notai, Plauto e Terenzio, che pur formavano la delizia de' romani teatri, avevano dedotto le loro commedie dal greco; più liberamente Plauto, che le ama almeno adattate a foggia nazionale; meno invece Terenzio, ch'ei medesimo proclama d'aver fedelmente tradotto Menandro e se ne reca a vanto.

Ritemprata così la letteratura latina nella greca, si preparò quello che si disse il secolo d'oro della latinità. Tito Livio, Crispo Sallustio, Giulio Cesare, Tacito e Cornelio Nipote nella storia; Cicerone, Ortensio, Crasso, Cornelio Rufo, Licinio Calvo ed altri molti nell'eloquenza, la quale però coll'avvenir dell'impero perdette di sua libertà e di molta parte di suo splendore; Catullo, Tibullo, Virgilio, Orazio, Properzio, Ovidio, Cornelio Gallo nella poesia, chiamano ancora la nostra ammirazione e formano tuttavia l'oggetto de' nostri studi: essi poi capitanavano una schiera di molti altri ingegni minori.

Coll'eloquenza, di cui ho ricordato i campioni, pur la giurisprudenza offrì le egregie sue prove e i suoi valorosi cultori. Sesto Elio Peto (184 anni av. G. C.) publicò l'*Jus Civile Elianum* e furono celebri giureconsulti M. Porcio Catone, P. Mucio e Quinto Mucio Scevola, che indagarono primi i veri principj del diritto ed applicarono alla giurisprudenza la dottrina morale degli stoici. Quando poi il potere supremo si accolse nelle mani di un solo, i rescritti, i decreti, gli editti e le costituzioni degli imperatori dischiusero nuova fonte alla scienza del diritto, che si vide collegata alla filosofia. I più rinomati giureconsulti del tempo di Cicerone furono L. Elio, Servio Sulpizio Rufo e A. Ofilio; sotto Augusto C. Trebazio Testa, P. Alfeno Varo, autore de' *Digestorum*, Libri XL, che si conservarono nel Digesto. M. Antistio Labeone e C. Ateio Capitone originarono due sette, che discordavano tra loro ne' principj da seguire nelle consulte: il primo inclinando al rigoroso diritto; il secondo all'equità. I loro discepoli Masurio Sabino (20 anni dopo C.) e

Sempronio Proculo (69 anni dopo C.) diedero a tali sette estensione maggiore, i primi attenendosi alle sentenze degli antichi giureconsulti; i secondi ai principj generali del diritto.

Più sopra accennai come nei primi cinque secoli Roma si trovasse sprovveduta affatto d'ogni nozione di matematica: essa quindi le attinse, come per gli altri rami dello scibile, a fonti greche, piuttosto occupati della pratica applicazione nello scompartimento dei terreni, nella disposizione degli accampamenti e nella costruzione dei grandi e sontuosi edifizi. Tra gli scrittori che si distinsero in siffatta materia, primeggia Marco Vitruvio Pollione, coll'opera sua *De Architectura* in dieci libri, a lui commessa da Augusto ed alla quale ho tante volte in questa mia ricorso, perocchè sia utilissima per la storia e la letteratura dell'arte presso gli antichi e contenga viste elevate e filosofiche, comunque talvolta pecchi di oscurità, e di disordine.

Lo studio della natura vantò a suo principale cultore Cajo Plinio Secondo Maggiore o il Vecchio (23-79 anni dopo G. C.) del quale ho già a lungo parlato nel dire del cataclisma pompejano; l'Economia rurale mette innanzi L. Giunio Moderato Columella, che scrisse dodici libri *De Re Rustica*; e la Geografia Pomponio Mela che ne dettò, circa al tempo di Nerone, un compendio in tre libri: *De situ Orbis*, tratto in gran parte dalle opere greche, ma con molta accuratezza, giudizio e critica.

E così fiorirono parimenti le scienze. Ho già notato le cause per le quali il nascimento e lo sviluppo d'una filosofia nazionale in Roma, fosse pressochè impossibile, giacchè il genio speculativo dovesse necessariamente essere alieno dallo spirito pratico politico e guerriero dei Romani. Essi infatti non entrarono mai nella sfera dei problemi filosofici per esercitarvi la loro attività individuale. Si accontentarono di scegliere e di adattare fra i sistemi della greca filosofia quelli che lor parvero più acconci alla vita politica ed alle abitudini private e solo a quando a quando si risvegliò tra essi qualche interessamento e di gusto per la filosofia quando fu creduta mezzo di sviluppamento intellettuale o di progresso. La filosofia stoica era la più consentanea all'indole romana e in tempi di corruzione e di despotismo essa fu il rifugio delle anime temprate a robusto sentire, ch'ebbero forza di levarsi al disopra del depravamento del proprio secolo. Negli ultimi anni della

Republica la filosofia platonica vi fu favorevolmente accolta, perocchè offerisse all'oratore negli ajuti della sua dialettica e dottrina di verisimiglianza alcuni reali vantaggi; ma poi quando i costumi degenerarono, i Romani divennero seguaci per lo più della filosofia di Epicuro, come quella che porgesse ad essi ciò che ad essi abbisognava, un codice, cioè, di prudenza e le norme del piacere; finchè più tardi, sotto l'imperio di Marco Aurelio per breve momento sfolgoreggiò una più vera filosofia. Quella di Aristotele, che in Grecia aveva trovato sì gran numero di proseliti, in Roma parve oscura, nè ebbe attrattive per menti straniere alle astratte speculazioni e più curiose che meditabonde; e non fu quindi che più secoli dopo che invadesse le scuole in Italia e che, puossi dire, essere stata regolatrice delle medesime infine al chiudersi del medio evo; onde fosse nel vero l'Allighieri, quando di questo sommo ebbe a dire:

Vidi il Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia:
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno[233].

Si è voluto rinfacciare alla filosofia d'Epicuro, anzi alla filosofia in genere, la cagione della caduta della libertà, e si è accusata leggieramente di secolo in secolo con una maravigliosa facilità, come quella che avesse condotto la rovina di Roma: ma tale accusa fu ingiusta. Tutti gli uomini che difesero la republica furon filosofi. Varrone meritò di essere proscritto dai Triumviri, e scampandone appena dalle persecuzioni, perdè la biblioteca e i suoi scritti: Bruto amava siffattamente le greche dottrine, che non eravi al suo tempo, come ci narra Plutarco[234], setta alcuna che da lui conosciuta non fosse. Catone morì leggendo Platone. Cicerone, durante il corso della sua operosa e gloriosa carriera di tanto vantaggio al libero reggimento di Roma sì che la salvasse dalla cospirazione di Catilina, mai non cessò di consacrare alla filosofia tutti i momenti che potè ritogliere a' suoi doveri di oratore, di soldato e di cittadino. Fin dalla sua infanzia intimo amico di Diodoto, poi discepolo di Possidonio e protettor di Cratippo, egli aveva caro di ripetere che andava tenuto della sua dottrina e della sua eloquenza molto più alla filosofia, che non alla retorica propriamente detta, e mostrò saperla mettere in pratica, quando seppe ricevere il mortal colpo senza dar segno di debolezza, castigandosi per tal modo d'avere sperato in Ottaviano.

La storia pel contrario non ci trasmise che i distruttori della romana libertà nutrissero per la meditazione un pari amore.

Non ci vien narrato che Catilina fosse filosofo; Cesare, al principio di sua funesta carriera, professò in senato principj di triviale irreligione e grossolani assiomi, cui probabilmente questo giovane cospiratore aveva raccolti ne' suoi intervalli delle sue dissolutezze e delle sue trame. Il voluttuoso Marc'Antonio, l'imbecille e codardo Lepido e tutti quelli avviliti senatori e que' centurioni feroci, di cui gli uni tradirono, gli altri dilaniarono Roma spirante, non si erano, a quanto si sappia, formati a nessuna scuola di filosofia.

Tutto questo movimento letterario e scientifico in Roma per altro non era che un possente riflesso della greca letteratura e dottrina, e della quale fu anzi tanta l'influenza che, se il latino idioma doveva necessariamente essere il linguaggio della magistratura, il greco divenne quello della coltura e dell'eleganza. Questo si parlò nella conversazione, nella famiglia e perfin nell'amore, dove trovasi più soave appellar l'amica, come notò con derisione Marziale, dicendola ζωή, ψυχὴ, cioè *vita* e *anima*; e Orazio raccomandò nell'*Arte Poetica*, a' Pisoni il continuo studio dei greci esemplari:

vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna[235].

Già qualche cosa, parlando della lingua usata in Pompei, trattai della coltura in questa città: ora con quanto ho testè detto di Roma, rimane completato per riguardo a Pompei; perocchè ripeto le provincie e più ancora le colonie seguissero in tutto l'andamento della capitale.

Gli schiavi poi applicati a copiar manoscritti provvidero i privati di buone biblioteche. Già Paolo Emilio aveva dato l'esempio di cosiffatta raccolta, trasportando a Roma quella di Perseo re di Macedonia da lui vinto: Silla aveva fatto altrettanto trasportando da Atene quella di Apellicone Tejo; e più ricca l'ebbe il fastosissimo Lucullo: Cicerone aveva di libri fatto egli pure incetta; ma tutte finallora erano state proprietà private. Chi pensava a dotarne di una il publico, quale era stata a Pergamo ed Alessandria, incaricandone Varrone, reputato il più dotto de' suoi tempi, fu Cesare, ajutato poi in questo suo egregio pensiero da Asinio Pollione, dopo che Cesare era stato da morte

impedito di condurlo ad effetto. P. Vittore conta ventinove biblioteche in Roma, ultima fra le quali quella di Marziale, che ne' suoi epigrammi non può resistere all'amor proprio di ricordarla.

Pompei non aveva biblioteche pubbliche, nè forse l'ebbe pur Ercolano: almeno traccia di esse non presentarono finora gli scavi; ma e di una città e dell'altra ho già a suo luogo nondimeno osservato quanti papiri siansi raccolti mezzo arsi e con sommo artificio svolti e interpretati; quantunque finora non si possa dire d'essersi vindicato dall'azione distruggitrice del tempo un'opera qualunque che fosse di una grande importanza.

Volendo or qui toccare alcun che del modo tenuto nello scrivere, poichè altrove ho già detto delle tavolette cerate, e pur altrove ed anche adesso de' papiri e delle pergamene, accennerò come su queste ultime scrivessero in fogli non ritagliati e quadrati, nè da ambe le facciate, come usiamo noi; ma per il lungo, e da una sola parte, ed acciò la grandezza non cagionasse impedimento nello scrivere, per fissarla, usavano d'una bacchettina di cedro o d'ebano, con capi d'oro o di gemma, indi piegassero la carta arrotolandola, e per questo rivolgimento avesse a nascere il vocabolo di volume, *volumen*.

La gente d'umile condizione scriveva pel contrario d'ambe le facciate; lo che venne mano mano in uso anche degli scienziati; onde Cicerone scrivendo ad un suo famigliare, avesse a dire d'aver sentito gran dispiacere nel leggere la prima facciata della lettera di lui e grande contentezza nel voltar l'altra[236]; Giovenale parlasse di una certa tragedia scritta in questa foggia[237]; Marziale ad accennare del proprio libro stesso così scritto[238]; e Plinio il Giovane, finalmente, scrivendo a Marco, dandogli conto d'alcune opere eredate dallo zio, l'illustre naturalista, in ispecie gli narrasse di censessanta commentarii scritti da una facciata e dall'altra[239].

Le iscrizioni e titoli delle opere, secondo ne fa fede Vitruvio[240], venivano ornate con minio, e le carte stropicciate sottilmente con olio di cedro, proveniente dal Libano, non tanto per conservarle dal tarlo, quanto per renderle odorose; onde Orazio, nell'*Arte Poetica*, a significare opera meritevole d'immortalità, in quel modo che si credevano durar le cose unte coll'olio di cedro, usò di questo concetto:

. . . . . *cedro digna locutus;*

e Ovidio non meno vi fece allusione nel primo libro *Dei tristi*, in quel verso:

Nec titulus minio, nec cedro charta notetur.

Detto di queste particolarità, progredendo nel mio tema, eran pure per la più parte fra gli schiavi, od erano stranieri coloro che si applicavano alle discipline mediche e chirurgiche: la prima però affidata più all'empirismo che alla vera scienza.

Valga il seguente aneddoto:

Il figlio di Marc'Antonio, dando una cena a' suoi amici, vi convitava altresì Filota medico d'Amfrisso. Tra le argomentazioni ch'era in uso a que' tempi di proporsi a tavola, Filota uscì in questa: V'è una certa febbre che si vince coll'acqua fredda; chiunque ha la febbre, ha una certa febbre; dunque l'acqua fredda è buona per chiunque abbia la febbre.

L'insulso paralogismo, degno d'un puerile scolasticismo, si meritò dallo spensierato Anfitrione i più ricchi donativi.

E valga pure il notare il passaggio, che fu anche satireggiato da Marziale, di un medico alla vile condizione del gladiatore:

Oplomacus nunc es, fueras ophthalmicus ante:
Fecisti medicus, quod facis oplomacus[241].

La medicina fu, tra le scienze, quella che a Roma ottenne poco favore e vi fece minori progressi. Non è già che ivi si mancasse delle cognizioni ausiliarie su cui poggia la teoria della medicina; ma fino ai tempi di Plinio il Vecchio venne abbandonata quale occupazione illiberale, come già dissi, agli schiavi, a' liberti od a' forestieri. In questa, come nelle altre, i Greci la fecero da maestri, e fu Arcagato (535 di Roma), a quanto ne attesta lo stesso Plinio[242], il primo medico greco che gli iniziasse alla medicina. Lucullo, Pompeo ed altri illustri Romani invitarono in Roma parecchi greci di condizione libera per esercitarvi quest'arte. Sotto Cesare, montarono in grande stima, che vieppiù s'accrebbe regnante Augusto. Quest'ultimo accordò loro rilevanti privilegi, i quali allettarono più romani a dedicarsi, quantunque liberi, allo studio e alla pratica di questa scienza.

V’ebbero così medici pubblici e privati. Questi ultimi erano per lo più schiavi o liberti che abitavano col padrone e lui e la famiglia sua unicamente assistevano, o gli aderenti di casa.

I medici publici, ben lontani dal sentire la dignità degli odierni, esercitavano il loro mestiere in una bottega, alla quale ricorrevano coloro che avessero avuto d’uopo di salassi, di operazioni chirurgiche o di avere strappati i denti; suppergiù come anche adesso in certi rioni di Napoli vedasi sulla bottega di barbiere annunciato che si fanno anche salassi.

E si andava a tastone. Una determinata cura non era riuscita a guarire una malattia, ebbene per essa si ricorreva a farmachi affatto contrarj. Narrasi di Antonio Musa, liberto di Augusto e amicissimo di Virgilio, medico di corte e celebratissimo, tal che gli furono eretti, a cagion di lode, statue e monumenti, che avendo veduto che i bagni caldi non avevano punto giovato al padrone aggravatissimo, gli consigliasse i bagni freddi e questi adottati, l’avessero a guarire. E del chirurgo Arcagato, del quale ho parlato più sopra, come primo introduttore della medicina in Roma, si racconta essere stato cotanto sanguinario, che il datogli soprannome di vulnerario gli venisse presto mutato in quello di carnefice.

Come maravigliare allora di quel che menzionò Plinio il Vecchio dell’antico Catone avere scritto al figlio: *jurarunt inter se Barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant Barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant. Interdixi de medicis*[243].

Quindi è che ottenne fama e voga Asclepiade di Prusia in Bitinia, che recatosi a esercitar medicina in Roma un secolo prima di Cristo, deducendo le differenti malattie da viziosa dilatazione o stringimento de’ pori, e riducendo la medicina a rimedi che producessero l’effetto contrario, voleva una cura limitata a dieta, ginnastica, fregagioni, vino, uso di semplici e divieto d’ogni farmaco violento ed interno. A lui si attribuisce l’invenzione delle doccie, che si designarono col nome di *balneœ pensiles*. Furonvi altri medici che conseguirono celebrità, come il dottissimo Aulo Cornelio Celso, vissuto a’ tempi d’Augusto, che nulla per altro innovò, solo spiegando buon criterio nell’adottare le dottrine de’ suoi predecessori, dettando que’ libri, *De Artibus*, de’ quali otto sono ancora superstiti[244]; e come Scribonio Largo

Designaziano, siculo o rodio del tempo di Claudio, che nel trattato *De Compositione Medicamentorum*, che sussiste tuttavia, ed è tenuto in poco conto, cercò combinare le dottrine metodiche coll'empirismo, insegnando a non levare il dente leso, ma levarne solo la parte guasta, e suggerendo l'applicazione della elettricità pel mal di capo, mediante una torpedine viva; ed Erodico da Leonzio, che trovò la medicina ginnastica, curando con violenti esercizj susseguiti da bagno, a un di presso come farebbesi oggi a Grafenberg.

Claudio Galeno di Pergamo, di vastissimo ingegno, studiosissimo della natura e dell'anatomia, non venne in Roma che più tardi, al tempo, cioè, di Marco Aurelio imperatore.

Piacemi qui ad ogni modo segnalare come la città di Crotone, la formidabile rivale di Sibari, nel golfo di Taranto, fosse celebrata fin dall'antico per l'eccellenza de' suoi medici e chirurghi.

La professione del medico era lucrosissima. Manlio Cornuto prometteva duecentomila sesterzj a chi l'avesse guarito dal lichene, malattia alla faccia; altrettanto si fece pagare Carmide un viaggio in provincia, egli che tuffava tutta Roma e fino i consoli e i senatori decrepiti nell'acqua gelata; Alcmeone raggranellò una fortuna di dieci milioni di sesterzj; Quinto Stertinio riceveva cinquecentomila sesterzj dagli imperatori, e dalla clientela in Roma seicentomila all'anno, e congiuntamente a suo fratello, lasciò un patrimonio di trenta milioni di sesterzj, oltre all'aver dotata Napoli di opere superbe. Dieci milioni ne lasciò Crinate, dopo di averne consacrati altri dieci a rialzare le mura di Marsiglia sua patria: e Valente ed Eudemo, medici e drudi di Messalina e di Livia, disponevano a capriccio del talamo e del tesoro imperiale.

Tranne questi medici principali e forastieri, per lo più greci, vessati del resto anch'essi e costretti anzi a partire da Roma, dove non ritornarono che più tardi, gli altri medici erano per lo più schiavi o liberti, e quindi i primi esposti in caso di mala riuscita, alla battitura e alla catena, e i secondi alla condanna da parte della giustizia ad ammende considerevoli.

Le cortigiane poi che non erano sotto la vigilanza dell'edile, affidavansi a certe vecchie medichesse, *medicæ* che non solo erano levatrici, ma addette

eziandio alla magia ed alla medicina empirica. Trovasi infatti in Grutero, un'iscrizione che ricorda una Seconda medichessa:

Secunda L. Livinæ Medica.

Aniano, nelle sue annotazioni al codice teodosiano, ricorda le *medicæ juratæ*, le medichesse giurate, che non erano che levatrici autorizzate a studiare medicina.

A Pompei la medicina doveva trovarsi presumibilmente non impari ne' progressi a quella di Roma. Lo si può dedurre almeno dalla moltiplicità ed esame degli stromenti chirurgici ritrovati negli scavi, che appunto per essi fu assegnata ad una casa, scoperta nel 1771, la denominazione di *Casa del Chirurgo* nella via Domiziana, a fianco della casa detta delle Vestali.

Questa casa abbastanza grande ha tredici camere, talune adorne di pitture e con pavimenti in mosaico. Nel fondo, a destra dello xisto, vi è una camera sulle cui pareti è dipinta la Toeletta di Venere, egual soggetto trattato così stupendamente dal morbido e grazioso pennello di Guido Reni. Pur dalle pareti di queste sale furon tolti altri dipinti rappresentanti un pittore che dipinge un busto, una testa, una Baccante ed una quaglia, che si depositarono, come tutte le altre cose pregevoli di Pompei e d'Ercolano, al Museo Nazionale.

Ma all'argomento mio importa tener conto adesso e parola dei suddetti arnesi chirurgici, che vi si ritrovarono.

Nella più vasta sala dell'abitazione, che verosimilmente doveva essere la sala anatomica e la scuola di medicina, ben quaranta stromenti di chirurgia si rinvennero, e quantunque si riconoscano di piuttosto grossolana fattura, se si paragonano agli odierni, lavorati con tutta la finitezza e talvolta con eleganza, riescono tuttavia assai interessanti, riscontrandosene pure taluni che rassomigliano molto ai moderni, ed altri di diverso disegno e per usi che non si sanno forse indovinare.

Con siffatta scoperta si è conosciuto che cosa mai fossero le *cucurbitæ* o *cucurbitulæ*, usate in medicina, rammentate pur da Giovenale in questo verso:

Jam pridem caput hoc ventosa cucurbita quærat[245]

e si comprese che se dovevano essere coppette fatte della scorza di questi frutti, o piccole zucche, potevano essere anche di bronzo, siccome queste trovate in Pompei. Fu inteso egualmente meglio, anche il passo di Celso, che allude a ventose di bronzo e di corno[246]. — Queste ventose pompejane sono a foggia di mezze ampolle con quattro buchi, che solevansi otturare con creta, che poi si levava onde distaccarla dalla pelle che il vuoto aveva attratto. Si riconobbe eziandio lo strumento per saldare le vene, gli *scalpelli escissorii* a guisa di picciole punte di lancetta da una parte e dall'altra aventi il *malleo* per la frattura delle ossa; le spatule di diverse forme; gli specilli concavi da un lato e dall'altro a forma d'oliva; un *catetero* bucato colla sua guaina mobile; un *unco* per estrarre il feto già morto; ami, aghi, forbici dentate a guisa di tenaglia, *circini escissorii*, *bolselle a denti*, *sonde urinarie*, lancette, bisturi, siringhe auricolari, seghe, coltelli ecc. tutti del rame più puro, con manichi di bronzo e riposti in astuccio pur di rame e di bosso. I soli bottoni per l'applicazione de' cauterj erano in ferro.

A chi ne voglia sapere di più consiglio ricorrere alla dotta dissertazione di Louis Choulant: *De locis Pompejanis ad rem medicam facientibus*, Leipzig 1823, ed alla descrizione illustrata da disegni del cav. Leonardo Santoro di Napoli, inserta nelle Memorie dell'Accademia di Napoli: non che al trattato edito nel 1821 a Parigi dal dottor Savensko di Pietroburgo, e da cui risulta che già si conoscessero a' tempi di Pompei strumenti chirurgici che si credono invenzione de' nostri giorni, e che pur allora si possedessero mezzi dall'arte chirurgica che non son oggi neppur sospettati.

Cesare Cantù poi ricorda[247] che all'accademia di Parigi fossero dal signor Scouteten presentati i seguenti strumenti, dissotterrati a Pompei ed Ercolano: una sonda curva, una dritta, pei due sessi e per bambino; la lima per togliere le asprezze ossee; lo specillo dell'ano e dell'utero a tre branche; tre modelli di aghi da passar corde o setoni; la lancetta ed il cucchiajo, di cui i medici si servivano costantemente per esaminare la natura del sangue dopo il salasso; uncini ricurvi di varia lunghezza, destinati a sollevar le vene nella recisione delle varici; una cucchiaja (*curette*) terminata al lato opposto da un rigonfiamento a oliva, all'uopo di cauterizzare; tre ventose di forma e grandezza diversa; la sonda terminata da una lamina metallica piatta e fessa, per sollevare la lingua nel taglio del frenulo; molti modelli di spatule; scalpelli a doccia piccolissimi per legare le ossa; coltelli dritti e convessi; il

cauterio nummolare; il trequarti; la fiamma dei veterinarj per salassare i cavalli; l'elevatore pel trapanamento; una scatola da chirurgo per contenere trocisci e diversi medicamenti; pinzette depilatorie, pinzette mordenti a denti di sorcio, una a becco di grua, una che forma cucchiajo colla riunione delle branche; molti modelli di martelli taglienti da un lato; tubi conduttori per dirigere gli stromenti cauterizzanti.

Se la medicina per sì lungo tempo rimase un vero empirismo, nè si sollevò che più tardi colla coordinazione dei fatti e risultamenti all'onore di scienza: puossi argomentare facilmente come in ricambio si dovesse ricorrere a prodotti chimici, ad empiastri, ad erbe, a beveroni, a dettame di que' cerretani nelle cui mani trovavasi l'arte salutare. E v'erano donne altresì che la pretendevano a sapienza nelle scelte e distillamento delle erbe e componevano filtri, che la superstizione e i pregiudizi d'ogni maniera facevano credere atti a dare o togliere l'amore, a portare o distruggere la fortuna e vie via a secondare ogni sorta di passioni, ma principalmente quella degli appetiti sfrenati e lussuriosi onde dicevansi afrodisiaci. Ma essi, grida Ovidio, non recano vantaggio alle fanciulle, ma nuocono alla ragione contenendo i germi della pazzia furiosa.

Questi empirici, antidotari e farmacisti erano però venuti nell'universale disprezzo, quantunque i più vi ricorressero: a un dipresso come vediamo adesso derisi magnetizzatori e sonnambule, tiratrici di carte e indovini, ma, ciò malgrado, contar numerosa clientela e raggrannellar ricchezza. Orazio li mise a fascio colle sgualdrine ambubaje in quel verso che nel capitolo dell'Anfiteatro ho già citato:

Ambubajarum collegia, farmacopolæ.

Fra questi empirici si distinsero nondimeno molti dotti botanici e manipolatori ingegnosi. Sotto Tiberio, Menecrate inventor del diachilo, componeva empiastri, spesso efficaci contro le erpeti, i tumori e le scrofole; Servilio Democrate fabbricava eccellenti emollienti.

Pharmacopolæ appellavansi i venditori di farmachi, ma non per questo si possono dire pari agli odierni farmacisti, perocchè questi or vendano i semplici e manipolino i medicamenti giusta le prescrizioni dei medici; mentre quelli fabbricavan rimedj di proprio capo e li spacciavano, come fanno gli

odierni cerretani; onde Catone, presso Gellio, fosse nella ragione allorchè disse: *Itaque auditis, non auscultatis, tanquam pharmacopolam. Nam ejus verba audiuntur, verum ei se nemo committit, si æger est*[248].

Erano i *Seplasarii* che vendevano i semplici, e spacciavano pure profumi, droghe, unguenti ed aromi.

Sotto il nome di *sagæ* venivano le specie diverse di venditrici d'unguenti e di filtri, che fabbricavano spesso con magici riti inventati nella Tessaglia. Ignoranti assai sovente della efficacia delle erbe che trattavano, non è a dirsi se causassero anche di funeste conseguenze. Così perirono anzi tempo Licinio Lucullo amico di Cicerone, il poeta Lucrezio e tanti altri.

Orazio, che era stato amante d'una Gratidia, ch'era una tra le più celebri *sagæ* di Roma, stando a quanto ne scrissero i suoi scoliasti, rimproverò a costei, che raccomandò co' suoi versi immortali alla esecrazione dei posteri sotto il nome di Canidia, il funesto potere delle sue pozioni amorose, che gli tolsero gioventù, forza, illusioni e salute[249].

In Pompei, sull'angolo d'un viottolo, si credè ravvisare una fabbrica di prodotti chimici. Sulla sua facciata si lessero diverse iscrizioni, tra cui l'una che accenna a Gneo Elvio Sabino; un'altra a Cajo Calvenzio Sellio. La fabbrica consta di due botteghe: a destra dell'atrio vi è un triplice fornello destinato a tre grandi caldaje disposte a differenti altezze. Nella casa si conteneva gran quantità di droghe carbonizzate. Nel 1818, in faccia alla via Domiziana, sull'angolo d'un'isola triangolare, si sterrò una taberna di *seplasarius* o farmacista. Per mostra aveva dipinto un grosso serpente che morde un pomo di pino. Il serpe era l'attributo di Igea, la dea della salute, e di Esculapio: esso è ancora l'emblema delle odierne farmacie. In Pompei, come abbiamo altrove notato, valeva ad altri scopi eziandio, nè quindi avrebbe certo bastato a fissare la designazione a questa taberna di officina farmaceutica, dove non si fossero trovati nell'interno diversi altri medicamenti, preparazioni chimiche, vasi con farmachi disseccati e pillole, e spatole e una cassetta in bronzo a comparti contenente droghe, e una lama di porfido per distendere e stemprare gli empiastri. Questa cassetta conservasi al Museo in un con un bel candelabro di bronzo.

Dyer poi[250] scrive essersi colà trovato eziandio un gran vaso di vetro capace

di contenere due galloni (9^{l}, 086), nel quale vi era un gallone e mezzo (6^{l}, 814) d'un liquido rossastro che si pretende fosse un balsamo. Essendo stato aperto il vaso, il liquido cominciò a svaporare rapidissimamente, onde si affrettò a chiuderlo di nuovo ermeticamente.

Questo è quanto pare a me compendj brevissimamente la condizione dello scibile d'allora e il suo insegnamento.

Finora non si raccolsero dati essere esistite altre scuole in Pompei fuori di quelle che ricordai nel presente capitolo, nè forse gli Scavi altre ne metteranno alla luce. Si sa del resto, per gli usi generali in Roma, e quindi anche nelle colonie, che vi fossero scuole private, in ciò che per la puerizia delle classi agiate ogni famiglia avesse il suo schiavo, destinato a dare i primi rudimenti letterarj; poi erano i grammatici che subentravano ad ammaestrare nello scrivere e nello studio degli scrittori e nel greco, e dopo avea luogo il perfezionamento in Grecia nelle discipline della filosofia. Reduci in patria, o era nell'esercito che eleggevano la carriera e traevano alle guerre, di cui Roma non aveva penuria mai, o entravano nella magistratura, o praticavano dagli oratori più rinomati ad apprendere l'eloquenza del foro; assai sovente poi tutte queste professioni volta a volta esercitando, cioè passando dal foro alle cariche civili, e da queste a' gradi militari, ora magistrati e ora soldati.

Non vi volevano che i vizj e le scelleraggini dell'impero per chiamare su Roma e l'Italia il torrente barbarico e far iscomparire istituzioni e civiltà, e quando questa potè far di nuovo capolino e ricomparire sulle rovine indagate del passato, si è procacciato di ricostruire, senza che finora si possa dire che da noi siasi fatto meglio de' nostri gloriosi maggiori.

Ad ogni modo, anche la sapienza odierna spesso piacesi confortare sè stessa dell'autorità della sapienza romana, che invoca come oracolo sacro e senza appello.

CAPITOLO XVII.

Tabernæ.

Istinti dei Romani — Soldati per forza — Agricoltori — Poca importanza del commercio coll'estero — Commercio marittimo di Pompei — Commercio marittimo di Roma — Ignoranza della nautica — Commercio d'Importazione — Modo di bilancio — Ragioni di decadimento della grandezza romana — Industria — Da chi esercitata — *Mensarii* ed *Argentarii* — Usura — Artigiani distinti in categorie — Commercio al minuto — Commercio delle botteghe — Commercio della strada — Fori *nundinari* o venali — Il *Portorium* o tassa delle derrate portate al mercato — Le *tabernæ* e loro costruzione — *Institores* — Mostre o insegne — *Popinæ, thermopolia, cauponæ, œnopolia* — Mercanti ambulanti — Cerretani — Grande e piccolo Commercio in Pompei — Foro nundinario di Pompei — *Tabernæ* — Le insegne delle botteghe — Alberghi di Albino, di Giulio Polibio e Agato Vajo, dell'*Elefante* o di Sittio e della Via delle Tombe — *Thermopolia* — *Pistrini, Pistores, Siliginari* — Plauto, Terenzio, Cleante e Pittaco Re, mugnai — Le mole di Pompei — Pistrini diversi — Paquio Proculo, fornajo duumviro di giustizia — Ritratto di lui e di sua moglie — Venditorio d'olio — *Ganeum* — Lattivendolo — Fruttajuolo — Macellai — *Myropolium*, profumi e profumieri — *Tonstrina*, o barbieria — Sarti — Magazzeno di tele e di stoffe — Lavanderie — La Ninfa Eco — Il Conciapelli — Calzoleria e Selleria — Tintori — Arte Fullonica — Fulloniche di Pompei — Fabbriche di Sapone — Orefici — Fabbri e falegnami — *Profectus fabrorum* — Vasaj e vetrai — Vasi vinarj — **Salve**

Lucru.

Sotto questo nome di *tabernæ*, chè così i latini chiamavano le botteghe, il capitolo presente è chiamato a far assistere il lettore al movimento dell'industria pompejana e del suo commercio. La storia del commercio romano non corre sempre parallela, come nelle altre cose che abbiam osservato finora, colla storia del commercio della piccola città di Pompei: tuttavia essa si comprende nella storia generale di quello della gran Roma, come la parte nel tutto, che però dovrò riassumere brevemente, e di tal guisa saran raggiunti i miei intenti, e il lettore si avrà così anche questa parte importante della vita di quella repubblica famosa, che compendia tutta l'Italia antica.

Quando si pensa che i Romani fondarono la più vasta e formidabile monarchia del mondo, parrebbe che si dovesse argomentare che essi avrebbero dovuto avere una corrispondente ricchezza e floridezza di commercio; ma non fu veramente così. Come abbiam veduto delle scienze, che non presero a mostrarsi in Roma che cinque secoli dopo la sua fondazione; così fu anche del commercio e dell'industria. Insino alla prima Guerra Punica, i Romani non erano per anco usciti d'Italia, nè pur potevano avere stabiliti commerci coll'estero. Poveri e soldati, non ebbero tampoco nozione alcuna di commercio, e neppure ne sentirono il bisogno. Erasi infatti ai primi giorni dell'infanzia di un popolo, divenuto poi conquistatore, che era ai prodromi di quelle convulsioni che l'avrebbero di poi così violentemente agitato. Fin dalle origini, più che impaziente di gittarsi alle conquiste, come da non pochi scrittori si volle far credere, ciò desumendo piuttosto dai moltissimi fatti onde si ordì la sua storia, che dal più diligente studio del suo primitivo costume e delle sue abitudini; forzato ad essere soldato per difendersi dagli incessanti attacchi dei Sabini, degli Etruschi e dei Sanniti; tanto il carattere suo che le sue leggi naturalmente assumer dovevano una tinta militare; e però l'educazione doveva piegare alla più severa disciplina, alla più passiva obbedienza. Sì certo; il popolo romano era per istinto pastore e lo si può credere a Catone, che così ce lo attesta nella prefazione all'opera sua, *De Re Rustica*: *Majores nostri virum bonum ita laudabant: bonum agricolam, bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita*

laudabatur[251]. Conquistando adunque l'universo, non fece che difendere o proteggere la propria indipendenza, nè combattè che per assicurarsi le dolcezze della pace, alla quale continuamente aspirava. Properzio mostra che pur a' suoi tempi la si pensava così della patria romana, quantunque l'epoca sua ribollisse per la febbre delle conquiste, in quel verso:

Armis apta magis tellus quam commoda noxæ[252];

ciò che del resto affermava pure Sallustio, quando, narrando della Guerra Catilinaria, qualificava la romana razza *genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum*[253]; e più innanzi così enunciava gli scopi de' loro fatti militari: *hostibus obviam ire, libertatem, patriam, parentesque armis tegere*[254]. Ciò non tolse che il dovere star sempre all'erta e dover respingere tanti e innumerevoli nemici, avesse a modificare le primitive inclinazioni. Epperò l'occupazione generale doveva essere di ginnastiche esercitazioni, di ludi bellici, di studio, di violente imprese, e si hanno così le ragioni di que' fatti d'armi gloriosi che si succedevano senza posa l'un l'altro e di quelle virtù eziandio primitive che si videro scemare man mano che crebbe la potenza romana e con essa le passioni individuali.

I Romani inoltre situati fra tanti popoli e nazioni prodi e bellicosi, che dovevano diventare? Altrettanti soldati, risponde il Mengotti nell'opera sua, *Il Commercio dei Romani*[255]. Bisognava o distruggere o essere distrutti. Stettero dunque coll'armi alla mano per quattro secoli, rodendo pertinacemente i confini ora di questo, ora di quello stato, finchè superati tutti gli ostacoli, dominati i Sanniti e vinto Pirro, o piuttosto non vinti da lui, si resero signori d'Italia. In appresso l'orgoglio, che ispira la felicità delle prime imprese e la smoderata cupidità di bottino, gli stimolarono a divenir conquistatori della terra. Questo fu il genio che si venne necessariamente formando e il carattere de' Romani. La guerra, dopo che divenne indispensabile, fu la loro educazione, il loro mestiere e la loro passion dominante. Essi furono quindi soldati per massima di stato, per forza di istituzione, per necessità di difesa, per influenza di religione, per esempio de' ricchi e dopo altresì che divennero ricchi e potenti in Italia, conservarono la stessa ferocia e la stessa tendenza a crescere di stato per il lungo uso di vincere e per impulso delle prime impressioni.

Un popolo poi fiero e conquistatore riguarda allora la negoziazione come un mestiere ignobile, mercenario ed indegno della propria grandezza. Le idee vaste, i piani magnifici, i progetti brillanti, i pensieri ambiziosi di gloria e di rinomanza, lo splendore e la celebrità delle vittorie, la boria de' titoli, la pompa ed il fasto de' trionfi non si confacevano con le piccole idee e coi minuti particolari della mercatura. Lo stesso Cicerone preponeva ad ogni altra virtù la virtù militare: *Rei militaris virtus præstat cæteris omnibus; hæc populo romano, hæc huic urbi æternam gloriam peperit*[256].

All'agricoltura, la passione e virtù d'origine, si sarebbero piuttosto nei giorni di calma e in ricambio rivolti, tornando più confacente a que' caratteri indomiti; e così que' grandi capitani che furono Camillo, Cincinnato, Fabrizio e Curio alternavano le cure della guerra con quelle del campo, infra i solchi del quale era duopo che i militari tribuni andassero a cercarli quando avveniva rottura di ostilità coi popoli limitrofi.

Quindi nulle le arti, povere le manifatture, rustico il costume. Grossolane le vesti, venivano confezionate dalle spose pei mariti; onde si diceva della donna a sommo di lode, *domum mansit, lanam fecit*[257], e i capi stessi non permettevansi lusso maggiore; sì che si legga nelle storie di Roma della toga di Servio Tullio, lavoro di sua moglie Tanaquilla, che stesse gran tempo, siccome sacra memoria, appesa nel tempio della Fortuna.

Colle spoglie de' vinti nemici si fabbricarono e ornarono persino i templi: nulla insomma si faceva in casa propria.

Quali arti dunque, chiede ancora il Mengotti, seguite pur dal Boccardo, qual industria, quali manifatture, qual commercio potevano avere i Romani senza coltura, senza lettere, senza scienze? Le arti tutte e le scienze si prestano un vicendevole soccorso e riflettono, per dir così, la loro luce, le une sulle altre. Tutte le cognizioni hanno un legame ed un'affinità fra di loro. La poca scienza della navigazione presso i Romani contribuì finalmente ad impedire che il traffico progredisse.

Tuttavia noi abbiam veduto diggià, nel ritessere la storia di Pompei, come questa città fosse emporio di commercio marittimo e così erano pure città commercianti tutte quelle littorane. Ma esse erano quasi divise allora dalla vita e partecipazione romana. La Sicilia contava floridi regni, che hanno una

propria ed onorifica istoria, e la Campania, ed altre terre che costituiron di poi lo stato di Napoli, popolate da gente di greca stirpe, giunse a tale di prosperità, da essere appellata dai Greci stessi *Magna Grecia*. Navigarono questi commercianti della Campania lungo le coste d'Italia e delle isole vicine, visitarono la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e fino in Africa pervennero a vendervi e scambiarvi i ricchi prodotti del suolo. Del commercio di Pompei con Alessandria ho già trattato, allor che dissi dell'importazione fatta dagli Alessandrini in Pompei; fra l'altre cose, pur del culto dell'egizia Iside.

Istessamente abbiam qualche dato che attesta il commercio marittimo di Roma con l'Africa. Nell'anno che seguì l'espulsione dei re da Roma, venne, al dir di Polibio[258], conchiuso fra questa repubblica e Cartagine il primo trattato di commercio, che fu di poi rinnovato due volte. Vuolsi dire per altro che nelle loro relazioni con Cartagine i Romani comprassero più che non vendessero, importando di là tessuti rinomati per la loro leggerezza, oreficerie, avorio, ambra, pietre preziose e stagno; e però può aver ragione il succitato Mengotti nel credere che fossero stati piuttosto i Cartaginesi, sovrani allora del mare, i quali fossero andati ai Romani, anzi che questi a quelli; giacchè dove avessero avuto vascelli o navi proprie e conosciuta la nautica, se ne sarebbero valsi a respingere Pirro dal lido italico, nè le tempeste e gli scogli avrebbero distrutte sempre le loro flotte; tal che la strage causata dai naufragi fosse sì grande, che da un censo all'altro si avesse a trovare una diminuzione in Roma di quasi novantamila cittadini[259].

Porran suggello a questo vero dell'imperizia de' Romani nella nautica, le frequenti disfatte toccate da essi nei mari, la guerra de' Pirati, che li andavano ad insultare sugli occhi proprj, e le parole di Cicerone che l'abbandono vergognoso della loro marina chiama *labem et ignominiam reipublicæ*[260], macchia e ignominia della Repubblica.

Ma le cose migliorarono, convien dirlo, dopo Augusto, se Plinio ci fa sapere che i Romani portassero ad Alessandria ogni anno per cinque milioni di mercanzie, e vi guadagnassero il centuplo, e se tanto interesse vi avessero a trovare, da spingere la gelosia loro a vietare ad ogni straniero l'entrata nel mar Rosso.

Roma per cinquanta miglia di circonferenza, con quattro milioni di

abitanti[261], con ricchezze innumerevoli versate in essa da conquiste e depredamenti di tante nazioni, con infinite esigenze di lusso e di mollezza da parte de' suoi facoltosi, opulenti come i re, doveva avere indubbiamente attirato un vasto commercio, certo per altro più di importazione che di esportazione. Il succitato Plinio ci informa come si profondessero interi patrimonii nelle gemme che si derivavan dall'Oriente, negli aromi dell'Arabia e della Persia; che dall'Egitto poi si cavasse il papiro, il grano ed il vetro, che si cambiavan con olio, vino, e Marziale ci avverte anche con rose in quel verso:

Mitte tuas messes; accipe, Nile, rosas[262]

e dell'Etiopia, profumi, avorio, fiere e cotone, che Virgilio chiama col nome di molle lana:

Nemora Æthiopum molli canentia lana[263].

La Spagna forniva argento, miele, allume, cera, zafferano, pece, biade, vini e lino; le Gallie rame, cavalli, e lana, oro de' Pirenei, vini, liquori, panni, tele e prosciutti di Bajona; la Britannia stagno e piombo; la Grecia il miele d'Imetto, il bronzo di Corinto assai pregiato, vino, zolfo e trementina, le lane d'Attica, la porpora di Laconia, l'elleboro di Anticira, l'olio di Sicione, il grano di Beozia, nardo, stoffe, pietre preziose e schiavi. L'Asia Minore mandava ferro dell'Eusino, legno della Frigia, gomma del monte Idea, lana di Mileto, zafferani e vini del monte Tmolo, stoviglie di Lidia, profumi e cedri e schiavi della Siria, porpora di Tiro e formaggi.

Ma tutto questo commercio colle nazioni straniere, osserva il Mengotti, come fosse sempre passivo per i Romani; ma se ne ricattavano, osservo io, e colmavano il disavanzo del bilancio colle conquiste, riprendendosi ben presto con la forza ciò che le nazioni commercianti avevano loro spremuto con l'industria, così che non potessero mai esaurire la loro ricchezza per quanto si studiassero di abusarne, siccome è detto in Sallustio: *Omnibus modis pecuniam trahunt, vexant; tamen summa libidine divitias suas vincere nequeunt*[264]. Il quale Sallustio che così scriveva, attingeva pure a questa limacciosa fonte per abbellire i suoi famosi orti, e l'infame sistema veniva sanzionato dalla religione, essendosi giunto perfino ad erigere un tempio a

Giove Predatore.

Non sono quindi d'accordo coll'illustre scrittore del *Commercio de' Romani*, che fosse per questo traffico passivo e rovinoso ch'essi cadessero nella povertà e nella barbarie. Le cagioni della decadenza e della barbarie voglion essere attribuite prima alla decrescente prosperità agricola che degenerò presto in rovina e ne fu causa principale la concentrazione dei piccoli poderi in vaste possessioni; quindi la sostituzione del lavoro degli schiavi a quello degli uomini liberi, del quale Plinio espresse gli effetti perniciosi in memorande parole: *Coli rura ergastulis pessimum est ut quidquid agitur a desperantibus*[265]. Altre e più efficaci cause di desolazioni dell'Italia furono le incessanti guerre. I generali vittoriosi solevano ripartire ai loro soldati le terre conquistate. Codesti barbari d'ogni nazione, dice lo stesso Mengotti, Galli, Germani, Illirii e Numidi, senza affetto per l'Italia, che riguardavano non come patria, ma come una preda e un guiderdone dovuto ai loro servigi, cercavano di emungerla, non di coltivarla; sicchè lo sconvolgimento e la forza, le emigrazioni erano continue e cresceva ogni giorno l'abbandono e lo squallore delle campagne.

Nè fu estranea alla decadenza la diminuzione della popolazione, effetto delle proscrizioni e delle guerre; onde fin sotto di Cesare si pensasse a far provvide leggi, *ut exhaustæ urbis frequentia suppeteret*, onde sopperire, cioè, alla deficienza di popolazione della esausta città.

La corruzion del costume diede il colpo di grazia. Ingolfandosi i Romani nella mollezza e nel vizio e venendosi essi così eliminando dal servizio attivo dell'armi, presero il loro posto soldati e capi stranieri e così si scalzarono ben presto da quella antica grandezza, per sostituire altri i loro propri interessi. Divenuto l'impero oggetto di disputa e cupidigia, messo all'incanto perfino dalla prepotenza e rapacità de' pretoriani, gli stranieri impararono la via di casa nostra, vi si stabilirono da padroni e tiranni, e ci fecero a misura di carbone pagare le passate colpe.

In quanto all'industria, nei primi tempi, pochi uomini liberi cercavano ne' lavori manuali una professione lucrativa: l'agricoltura era la naturale e, se non l'unica, almeno la più onorevole occupazione dei cittadini romani. Ma quando la popolazione di Roma crebbe e la piccola proprietà di una famiglia povera non bastò a nutrir tutti i suoi membri, molti dovettero cercare la loro

sussistenza nel lavoro manuale. Questi operai liberi uscivano quasi sempre dalla classe degli schiavi che esercitavano specialmente siffatti lavori e continuavano ad occuparsene, quand'essi avessero ricuperata la loro libertà. Di tal guisa l'industria migliore era esercitata a Roma massimamente dai liberti, che rimanevano clienti dei loro antichi padroni. Si comprende così perchè l'industria, esercitata da cittadini d'ultima classe, da liberti e da schiavi, dovesse essere negletta e disprezzata. I mestieri manuali e il commercio di dettaglio erano considerati come professioni basse, *sordida negotia*. Cicerone, che per l'altezza dell'ingegno avrebbe dovuto essere superiore ai pregiudizii volgari, pur nondimeno divideva questo contro gli industriali. Noi, scrive egli, dobbiam disprezzare i commercianti che ci provocan l'odio contro di essi. È basso e non è istimabile il mestiere di questi mercenari che locano le loro braccia e non il loro ingegno. Per essi il guadagno non è che il salario della loro schiavitù: mettiamo al medesimo livello l'industria di quelli che comprano per rivendere, perchè per guadagnare, è bisogno che mentiscano. Che mai v'ha di nobile in una bottega? Quale stima accorderemo noi a questa gente, il commercio della quale non ha per oggetto che il piacere, come i pescivendoli, i beccaj, i pizzicagnoli, i cuochi e i profumieri? Concediamo la nostra stima alla medicina, all'architettura, se si voglia; ma in quanto al piccolo commercio, esso è sempre basso: il solo grande non è spregevole tanto.

E così la pensava tutta Roma.

Infatti nel grande commercio non esitavano ad entrare persone dell'ordine equestre, in vista dei forti lucri, grazie ai quali, sotto il nome dei loro liberti, esercitavano spesso la banca, chiamati que' liberti, *mensarii de argentarii*, equivalenti ai moderni banchieri. Così ne originava quella schifosissima e fatal piaga che fu l'usura, che divenne anzi prontamente più forte e deplorevole che non la sia de' nostri giorni.

A conoscerne la misura, citerò quella che si faceva da' più virtuosi, senza pur credere di mancare alle leggi dell'onesto. Pompeo Magno prestava 600 talenti ad Ariobarzane al 70 per cento, e il severo Bruto, l'ultimo e virtuoso republicano alla esausta città di Salamina mutuava pur forte somma al 48 per cento.

Vuolsi attribuire a Numa Pompilio la distribuzione degli Artigiani in

differenti categorie. Le corporazioni dei mestieri erano in numero di otto: i suonatori di tibia, gli orefici, i falegnami, i trattori, i vasai, i fabbricatori di cinture, quelli di corregge, i calderaj e fabbri ferraj, e tutti gli altri artigiani non compresi fra costoro formavano una nona corporazione. Ciascuna corporazione poi aveva i suoi capi, *magistri*: i fabbri, falegnami o ferraj, che servivano nell'esercito erano sotto gli ordini di un prefetto, *præfectus fabrorum*, e quelli che si occupavano di costruzioni formavano una categoria particolare, spesso impegnati da un intraprenditore, chiamato *ædificator*, o *magister structor*.

In quanto al commercio minuto, vi aveva a Roma, come da noi, quello delle botteghe, *tabernæ*, e della strada.

Il commercio di strada si faceva principalmente nei fori, detti *nundinari*, o venali. La ragion del nome ho già dato, intrattenendo il lettore nel capitolo *I Fori*. Era stato Servio Tullio che, a regolare il commercio fra Roma e la sua campagna e sottometterlo a sorveglianza, aveva stabilito che la popolazion campagnuola venisse tutti i nove giorni alla città a comperarvi ciò che le fosse di bisogno, ed a vendere le sue derrate. Ho già ricordato in quell'occasione e il *forum boarium* o mercato de' buoi; il *suarium* o quello dei porci; il *piscarium*, o de' pesci; il *pistorium*, o del pane; *cupedinis*, o de' frutti e delle confetture. V'era anche il *forum macellum* destinato alle carni non solo, ma a designare l'insiem de' mercati, che tutti erano vicini, lungo il Tevere, facili così a essere vigilati dagli Edili, che spezzavano i falsi pesi e le false misure, e gettavano alle onde di quel fiume i generi di cattiva qualità. Era sulla piazza stessa del mercato che gli Agenti del tesoro venivano ad esigere dai venditori il *portorium*, o tassa su tutte le merci che vi apportavano.

Oltre i mercati, vi erano anche botteghe. Erano queste il più spesso semplici baracche in legno, coperte di tavole ed adossate alle case. Dovevano essere per conseguenza anguste, male arieggiate e peggio illuminate, ma di tal prezzo di locazione che Cicerone ci apprende che molti ricchi proprietarj ne facessero costruire tutt'all'intorno delle loro magnifiche dimore, ricavandone enormi somme. Non mancavano del resto di coloro, che allettati dalla cupidigia del denaro, facessero tenere per loro conto da schiavi, liberti, o mercenari, che si dicevano *institores*, quelle botteghe, massime a vendita di

pane e di carni.

Presso a tutti i luoghi publici, come bagni, teatri, circhi, trovavansi mercanti di vino, di bevande calde e cibi cotti. Al disopra delle botteghe mettevansi insegne a pittura. Ho già in altro capitolo recato all'uopo un passo d'Orazio che attesta questo costume; nè ciò bastando, si esponevano fuor della porta in bella mostra le mercanzie. Le più ricche erano quelle dei *Septa Julia* e attiravano il più gran numero di avventori.

Era certo che tutte queste baracche che costeggiavano le case dovessero essere di grande ingombro alle vie, che non erano sempre così larghe, come si potrebbe credere. L'inconveniente — a togliere in qualche parte il quale, aveva contribuito l'incendio di Nerone, — durò fin sotto Domiziano, che finalmente vietò che si costruissero presso le case, appunto perchè restringessero esse di molto la via publica, e Marziale, sempre pronto ad incensare quel Cesare, che dopo morte vituperò, così ne lo loda del savio provvedimento:

Abstulerat totam temerarius institor urbem,
Inque suo nullum limine limen erat.
Iussisti tenues, Germanice, crescere vicos;
Et, modo quæ fuerat semita, facta via est.
Nulla catenatis pila est præcincta lagonis:
Nec prætor medio cogitur ire luto.
Stringitur in densa nec cæca novacula turba:
Occupat aut totas nigra popina vias.
Tonsor, caupo, coquus, lanius sua limina servant.
Nunc Roma est; nuper magna taberna fuit[266].

Le botteghe avevano differenti nomi, secondo la natura delle merci che vi si vendevano. Così le taverne in cui si vendevano i cibi cotti si chiamavano *popina*, ed erano per lo più frequentate da' ghiottoni che vi trovavano eziandio delicati manicaretti e gustose bevande, come si raccoglie da quel verso di Plauto:

Bibitur, estur, quasi in popina haud secus[267],

Thermopolia erano le taverne dove si vendevano bevande calde; *caupona* dicevasi l'albergo, o piuttosto la bottega dove si vendeva a bere ed a mangiare, l'odierno trattore, e *caupo* denominavasi il conduttore. La *Caupona* serviva anche di alloggio e tavola a' forestieri: nelle grandi città equivaleva solo alle odierne taverne od osterie, canove, mescite e birrerie ed *œnopolia* chiamavansi. Lo stesso poeta che già citai, Plauto, ne trasmise la notizia che agli *œnopolia* traesse il vicinato a provvedere il vino necessario all'uso giornaliero, in quel passo dell'*Asinaria*:

Quom a pistore panem petimus, vinum ex œnopolio,
Si œs habent dant mercem[268].

Œnophores quindi appellavansi gli schiavi destinati a portare l'*œnophorum* o cesta a mano per mettervi gli *urcei*, ampolle o fiaschi di vino che s'andava a comprare ai venditori summentovati.

Venendo fra poco a dire delle *Tabernæ*, o botteghe scoperte in Pompei, vi troveremo altre denominazioni ed altre industrie.

Nè mancavano a Roma antica i mercanti ambulanti, come li abbiamo oggidì, che gridavano e vendevano le loro derrate per via; e Marziale pur ricorda venditori di zolfanelli, che scambiano la loro merce contro frammenti di vetro rotto; mercanti di minuti cibi, che spacciano alla folla; cerretani che mostrano vipere e serpenti, vantandone i pregi e le abilità, nè più nè meno insomma di quel che veggiamo e udiamo far oggidì per le nostre piazze.

Venendo ora a ricercare se le medesime condizioni commerciali fossero in Pompei e se l'industria e i mercanti al minuto vi esistessero eguali, poco mi resta a dire, per provare come pur eguale vi fosse la baraonda, perocchè già sappia il lettore, per quel che se ne è detto, che in quanto al grande commercio e al marittimo, vi si notasse una tale attività, da indurre perfino i molti a ritenere fra le etimologie del suo nome quella di *emporio*, quasi appunto fosse Pompei un ridotto di merci e di commercianti. L'essere in riva al mare e in quella costa meridionale che è più aperta alle negoziazioni degli stranieri, le relazioni create dalla omogeneità delle razze fra la sua popolazione e le popolazioni greche, da cui forse derivava, dovevano mantenervi animato il commercio marittimo. La speciale condizione sua d'avere inoltre il Sarno, siccome già sappiamo, di non dubbia importanza,

che comunicava col mare, e che allora era così grosso da permettere la navigazione, se ben dissero gli scrittori, vi creavano eziandio un forte movimento commerciale interno, comunicando così con città vicine da cui ricevevano e cui trasmettevano mercanzie. L'importanza delle cose rinvenute negli scavi, la ricchezza e valore delle pitture, delle statue, de' musaici, della quantità degli ori e delle gemme provano che molto si faceva arrivare dall'estero; come del resto si argomenta dai canti de' poeti e dalle pagine degli storici, che da queste sponde partissero i vini, le granaglie, le frutta, gli olj, di cui è fornitore larghissimo il territorio.

I suoi abitatori poi, che sappiamo in buona parte agiati e ricchi, come rilevasi e dalla entità de' monumenti e da quanto si è trovato nelle loro case, oltre i tanti facoltosi che da Roma traevano a villeggiarvi, dovevano necessariamente richiedere assai animato anche il piccolo commercio, e se già si è in grado di parlare di parecchie *tabernæ*, perchè si scavarono e se ne riconobbe l'uso, queste essendo nella parte più distinta della città, perchè verso la marina; è dato argomentare che nella parte superiore e non ancora esumata ve ne fossero assai di più, in numero, cioè, da soddisfare ai bisogni tutti della sua popolazione.

Anche Pompei aveva il suo Foro nundinario o venale, e il lettore se ne rammenta, chè di esso ho parlato nel Capitolo intorno ai Fori. Colà, come a Roma, sarà stato il mercato ove recavansi dagli abitanti delle campagne circostanti le derrate; colà saran venuti a scambiare le loro derrate colle merci cittadine. Ivi pure avranno i contadini pagato il *portorium* e ivi gli edili pompejani avranno esercitata la loro vigilanza sui pesi e sulle misure, non che sulla bontà delle derrate e, se cattive, gittate al mare non di molto discosto.

Se non che le botteghe o *tabernæ*, come si dicevano allora, non saranno state a Pompei, come a Roma, nè povere baracche di sconnesse tavole, nè indecentemente adossate alle muraglie delle case. L'angustia, che abbiam già veduto delle vie pompejane, vietava che tale costumanza si introducesse nella città: perocchè dove ciò fosse avvenuto, sarebbesi resa assolutamente impossibile la circolazione. D'altronde i rialzi che costeggiavano le vie si opponevano a ciò. Le *tabernæ* adunque erano in Pompei come le botteghe delle moderne città, facenti parte delle case ai piani terreni, che si aprivano sull'esterno delle case. Avevano esse pure le loro indicazioni di vendita, e le

loro insegne esteriori, e suppergiù vi si spacciavano quelle merci che già conosciamo vi si vendessero nelle botteghe di Roma.

Venga ora meco il lettore a visitarle.

Percorrendo le vie lungo le quali erano aperte, e che or si veggono vuote, conservando appena da un lato dell'ingresso que' banchi di pietra o di materia laterizia, che servivano o per esporvi la merce, o per contarvi i denari che vi si esigevano, veggonsi in più d'una ai lati le scanalature per entro alle quali scorrevano le porte che chiudevano le botteghe, e pure a' fianchi di codeste o superiormente alle medesime, ravvisasi qualche scultura o pittura, che serviva d'insegna spesso allusiva alla qualità di merce che nella bottega si spacciava. Così su di una vedesi una capra in terra cotta, che vi dice che là vi si vendesse il latte; su di un'altra una pittura rappresenta due uomini, l'un de' quali cammina davanti l'altro sorreggendo ciascuno l'estremità di un bastone nel mezzo del quale pende sospesa un'anfora, a significare ch'ivi era un *œnopolium* o vendita di vino; altrove era dipinto un mulino girato da un asino, che annuncia il magazzeno del mugnajo; e su d'altre botteghe scorgesi ancora l'avanzo di qualche emblema, come uno scacchiere, un'àncora, un naviglio. Già ho ricordato altrove il dipinto, onde era ornata la bottega presso alle Terme, rappresentante un combattimento di gladiatori, ed ho riferita l'iscrizione che a tutela della medesima vi si era graffita sotto: *Abiat Venerem Pompejanam iradam qui hoc læserit*; e così presso la bottega di panattiere, o *pistrinum*, leggesi quest'altra iscrizione: *Hic habitat felicitas*[269], la quale, se non accenna alla natura del commercio che vi si esercitava, vi attesta almeno che la famiglia che la conduceva, paga di sè stessa, potevasi proclamare felice. Tre pitture, ora affatto scomparse, in tre distinte botteghe, raffiguravano un sagrificatore conducente un toro all'altare su d'una; su di un'altra una gran cassa da cui pendevano diversi vasi, e sulla terza un corpo lavato, unto e imbalsamato, che indicava forse un unguentario, al quale pure incumbeva la preparazione de' cadaveri, giusta l'uso che vedremo nell'ultimo capitolo di quest'opera.

Altre insegne vedremo al loro posto toccando delle varie botteghe, che più specialmente chiameranno la nostra attenzione, e delle quali anzi il Beulé si valse per uno studio complementario, che intitolò appunto *Le commerce d'après les peintures* nella sua opera uscita in questi giorni in Francia, dal

titolo *Le Drame du Vésuve*[270].

Ma prima di tutto, nel trattar del commercio bottegajo, intrattener debbo il lettore degli alberghi e *popinæ*. *Hospitia* dicevansi con vocabolo generale quando fornivano al viaggiatore o forastiero comodità di cibo o d'alloggio, e con esso li troviamo designati in Cicerone e in Tito Livio[271] e da un esempio in Pompei stessa, che riferirò più sotto. *Popina* chiamavasi la taverna, rosticceria od osteria, in cui erano venduti cibi cucinati: lo stesso Cicerone e Plauto vi fanno cenno[272]. Il più spesso l'*hospitium* era simultaneamente una *popina*: questa invece non implicava l'idea di albergo.

Ho, nel Capitolo quarto di quest'opera, favellato già alcun poco dei due publici alberghi, l'uno detto di Albino e l'altro di Giulio Polibio e Agato Vajo di Pompei. Ho creduto argomentare come il primo dovesse aver servito a stazione di posta, e che il secondo non avesse dovuto servire che all'uso de' mulattieri e carrettieri, ciò desumendo dalla natura de' locali e degli attrezzi e altri oggetti rinvenuti. Diciamone ora, poichè meglio ne cada in taglio il discorso, qualche cosa di più.

L'albergo e *popina* di Albino è la prima casa che si presenti a destra entrando nel Corso principale dal sobborgo o Via delle Tombe. La porta è larga undici piedi e mezzo, è atta al passaggio de' carri, essendone piana la soglia d'ingresso ed a livello della strada publica. Da essa si passa in alcune vaste camere, ove per avventura collocavansi le merci. Sonvi de' focolari con sottoposti ripostigli per le legna; dei banchi laterizi per la distribuzion delle vivande: due botteghe per vendita d'acque calde e liquori, comunicanti fra loro, con fornelli ed altri accessori per la cucinatura delle vivande e per il riscaldamento delle pozioni, non che alcune camere per ricettar avventori. In un secondo cortile si scende in un sotterraneo, il più spazioso e meglio conservato in tutta Pompei, di centocinque piedi di lunghezza, di dieci e mezzo di larghezza e di tredici di altezza[273]. Corre parallelo alla strada e viene illuminato da tre finestre: vi si ritrovarono molte ossa di diversi animali: forse vi si gettava l'immondezza e forse poteva essere anche ad uso di stalla. Il nome del proprietario era dipinto in nero davanti alla porta, e nella sommità del limitare stava scolpito in un mattone un gran segno itifallico, che ho già altrove spiegato essersi usato collocare dagli antichi, non a indizio di luogo di prostituzione, come taluno può correre facilmente a pensare, ma per

cacciar la *jettatura*, come direbbesi ora a Napoli, o contro il fascino o malocchio, come dicevasi allora. Ne' marciapiedi, che circondavano le botteghe laterali dell'albergo, vi sono de' buchi obliqui, che avran servito, come è generale opinione degli scrittori, per attaccar le bestie da soma. Due scheletri di cavallo colle loro testiere e briglie furono ritrovati negli scavi di questo albergo.

Quantunque l'altro albergo di Giulio Polibio e Agato Vajo fosse frequentato da' mulattieri, come lo fa presumere l'iscrizione che ho già riferita nel summentovato Capitolo Quarto; tuttavia gli scavi offersero alcun che di interessante in esso. Avanzi d'iscrizioni sopra l'intonaco de' muri esterni vi apparivano già cancellate. Annunziavano esse combattimenti gladiatorj e cacce nell'Anfiteatro ed indicavano più nomi proprj. I poggi delle botteghe annesse a quest'albergo erano assai eleganti, rivestiti al di fuori di marmi: avevano più fornelli, in uno de' quali si trovò un *cácabo*, o stoviglia di bronzo col suo coperchio. Nel davanti erano ornati di due medaglioni con cornici di legno che rappresentavano due teste di donne in rilievo. Nell'angolo del poggio o banco era attaccata al muro una piccola statua di terra cotta coperta di una vernice verde, del genere degli amuleti, la quale ora si conserva nel Museo di Napoli. Ivi si trovò pure altro amuleto di bronzo, che sosteneva dei campanelli sospesi a catenelle di bronzo.

Un terzo albergo era quello di Sittio, detto anche dell'*Elefante*, dall'iscrizione che vi si leggeva così espressa:

SITTIVS RESTITVIT ELEPHANTVM[274]

e dall'insegna rappresentante un elefante con enorme serpente all'intorno ed un nano. Che dovesse essere un albergo, lo dice quest'altra iscrizione più grande che vi fu letta:

HOSPITIVM HIC LOCATVR
TRICLINIVM CVM TRIBVS LECTIS
ET COMM.[275]

L'interno è assai piccolo, povere le decorazioni: meschinissimo ritrovo a gente di nessuna fama, come non poteva essere altrimenti, avendo di fronte il lupanare.

Vi si rinvennero una testa di Giove in pietra di Nocera grossolana, tre stili per

iscrivere, utensili di cucina, un *sarracum* o carro agricolo sia per veicolo di persone, che per trasporto di derrate al mercato, bottiglie di vetro, una asta di ferro, un peso di piombo e monete di bronzo.

Un albergo e scuderia era pure nella via delle Tombe, quasi rimpetto alla casa che si presume di Cicerone. Consta d'un portico con botteghe, e nel mezzo v'era una fontana con abbeveratojo. Gli scavi offrirono qui dei vasi, de' secchi di bronzo, un mortajo di marmo, delle bottiglie di vetro, dei vasi in terra cotta, dadi, un candelabro e avanzi di bilancia. Nella scuderia che vi è attigua, si trovò la carcassa di un cavallo col morso in bronzo, se pure era un morso l'ordigno che aveva la figura di un D, e dei pezzi di un carro. A fianco dell'ingresso v'erano due fornelli con pentole, in cui dovevano esservi i commestibili che vi si esponevano e vendevano. Al di sopra di queste botteghe eravi pure un piano superiore, a cui si saliva per iscale di legno. In una di queste botteghe si ravvisarono scritti sullo stucco diversi nomi in caratteri rossi, ma di essi non si potè leggere che appena quello di STAIVS PROCVLVS.

Nella via di Mercurio vedesi pure una *popina*. Su di un panco di fabbrica rivestito di marmo sono incassati tre vasi: v'è uno scalino pur di marmo, per collocarvi le coppe e i bicchieri ed un fornello per cuocervi le vivande, sotto il quale è dipinto un angue in atto di divorar le offerte disposte su di un'ara. In un salotto vicino vi stavano dipinti degli amori; Polifemo e Galatea, e Venere che pesca coll'amo. Sotto vi è rappresentata una caccia; a qualche distanza un cane ed un orso accomandati ad un palo che ardono assalire un cervo. A sinistra della *popina* evvi una altra sala con una porta segreta nel viottolo di Mercurio. Gli scrittori ricordano come qui vi si trovassero tre pitture oscene ora distrutte. Un'altra pittura rappresenta un soldato vestito d'una singolar tonaca, somigliante ad una pianeta, o *dalmatica* de' nostri preti, il qual soldato porge da bere ad un popolano. Sopra vi è graffita questa iscrizione:

MARCVS FVRIVS PILA MARCVM TVLLIVM[276].

Anche un'altra *popina* era sull'angolo della Via delle Terme, e si denomina di Fortunata, perchè viveva un'iscrizione nella parte esterna che recava un tal nome, ma che ora è affatto scomparsa. Vi si vendevano commestibili.

Due osterie erano dirimpetto alle Terme: ivi stavano molti vasi di vino o *dolia*, come appellavansi allora, e focolari per ammanire vivande. Vi si scoprì uno scheletro d'uomo, che al momento della catastrofe s'era per avventura rifugiato sotto di una scala e stringeva ancora il suo piccolo tesoro, consistente in un braccialetto in cui erano infilati tre anelli, uno de' quali con vaga incisione d'una baccante, due orecchini, il tutto d'oro; settantacinque monete d'argento e sessantacinque di bronzo, con cui voleva sottrarsi a sì generale rovina.

A queste *cauponæ* e *popinæ* ed *œnopolia* e *tabernæ vinariæ* erano quasi sempre congiunti, come abbiamo veduto, i *thermopolia*, ossia botteghe per vendita di bevande calde e liquori, come sarebbero a un dipresso i moderni caffè; poichè si tenesse allora comunemente più delizioso il bever caldo. Fin il vino si usava imbandir caldo: lo si cuoceva e lo si dolcificava e medicava con mirra, come pur di presente usasi in certe circostanze unirvi droghe, e si dava sopratutto idromele, giusta quanto si apprende in Plauto:

PSEUDOLUS

Quid, si opus sit, ut dulce promat indidem ecquid habet?

CHARIN

Rogas?
Murrhinam, passum, defrutum mellinam, mel cujusmodi.
Quin in corde instruere quondam cœpit thermopolium[277].

Pur tuttavia v'erano molti e speciali termopoli. Sul corso principale evvi quello di Perennio, o Perennino, Ninferoide, così interpretandosi la cancellata epigrafe PERENIN NIMPHEROIS. Vi si osserva ancora il fornello, il davanzale di marmo bianco, in cui riscontransi le impronte lasciate dalle tazze colme di liquori, e una nicchia, contenente una testa di fanciullo in marmo, e alcuni gradini su cui disponevansi le tazze. Quivi pur si trovò un *phallus* di bronzo con campanelle, vasi di terra d'ogni forma e una lampa e varj oggetti di vetro colorato.

Vicino al *Ponderarium*, che già conosciamo, per averne trattato nel Capitolo Quarto, sonvi due altre *tabernæ*, ch'erano egualmente termopolii, o mescite

di bevande calde, e vogliono essere ricordati per esservisi trovati una cassa col coperchio di rame, uno scheletro umano e due d'animali.

E così da codesti venditorj di vino e di bevande calde, di liquori e di commestibili, da quelli soltanto, cioè, che già si sono scoperti, vuolsi a ragione inferire che ne dovessero in Pompei sussistere in quantità; perocchè nel restante della città ancor sepolta abitasse, come sappiamo, la parte più povera della popolazione, e la quale più di tali vendite e mescite dovesse necessariamente abbisognare, da che la classe meglio provveduta avesse modo di prepararsi nella propria casa di cosiffatte bevande.

E poichè sono a dire delle taberne e commestibili, parmi vi possa star presso il discorso de' *pistrini* o delle taberne da panattiere, o *pistores* od anche *siliginari*, come venivano chiamati, esprimendo il primo nome piuttosto l'operazione del macinare, il secondo invece quella dell'impasto, da *seligo*, latinamente detta farina di frumento.

Pistrinum era dunque dapprima presso i Romani il luogo in cui veniva il frumento ridotto in farina. Usavasi a ciò un profondo mortajo detto *pila*, e d'un grande e forte stromento che ve lo pestava e stritolava dentro chiamato *pilum*, che per la sua grandezza adoperavasi a due mani, a differenza dei *pistillum*, il nostro pestello, a testa grossa, con cui si polverizzavano o impastavano nel *mortarium* altre sostanze, come droghe e pasticci. Più tardi, quando si pensò a sostituire altro stromento che stritolasse maggior quantità di grano e si inventò la macina, *mola manuaria* o *trusatilis*, o mulino a mano, *pistrinum* valse ancora a designare il mulino, che veniva messo in movimento continuo, di giorno e di notte, o da schiavi o da bestie da soma, cui si bendavan gli occhi, o da acqua[278]: *nec die tantum, verum perpeti etiam nocte prorsus instabili machinarum vertigine membrabant pervigilem farinam*[279], come disse Apulejo.

Ne venne così che il *pistrinum* si usasse comunemente per luogo di punizione degli schiavi rei d'alcuna colpa, che vi venivano condannati a subire un periodo di prigionia con lavoro forzato, lo che era una ben miserevole pena per quegli sventurati pareggiati alle bestie.

Di questi pistrini se ne trovarono parecchi in Pompei, onde è dato fornirne ora la più esatta descrizione.

Tutti appajono costruiti d’un solo sistema, consistente, cioè, in due grosse pietre tagliate ora in forma di due vasi o campane, l’una arrovesciata sull’altra, che posa su d’una base, che è l’altra pietra, ed ora in forma di colonna che vien mano mano incavandosi o riducendosi a’ fianchi, pur posata sulla egual base cilindrica di un metro e mezzo di diametro ed uno in altezza. Da essa sorge uno sporto conico alto circa sessanta centimetri, che forma la macina inferiore, *meta*, ed ha un pernio di ferro infisso nel vertice. La pietra esterna, *catillus*, è fatta in forma di due vasi, come dissi, ed anche di oriuolo a polvere, *clessydra*, siffattamente, che una metà di esso si adatti come un berretto sopra la superficie conica della pietra inferiore, ricevendo il pernio summenzionato in un buco, forato a posta nel centro della sua parte più stretta tra i due coni vuoti, che serviva al doppio fine di tenerla fissa al suo posto e di scemare od eguagliare l’attrito. Il grano era quindi versato nella coppa vuota in cima, che così serviva di tramoggia e scendeva a mano a mano per quattro buchi forati nel suo fondo, sul solido cono di sotto; dov’era macinato in farina tra la superficie interna ed esterna del cono e del suo berretto, vie via che questo era fatto girare attorno dagli schiavi che lo movevano coll’ajuto d’una stanga di legno infissa in ciascuno de’ suoi fianchi. La farina cadeva dall’estremo orlo in un canale tagliato tutto intorno alla base per riceverla.

È a questo sistema ed alla miseria che vi pativano gli schiavi, che si condannavano a metterlo in movimento marcati in fronte d’una lettera infame, rasati da una parte i capelli e con un anello al piede[280], che Plauto allude in questi versi:

LIBANUS

Num me illuc ducis ubi lapis lapidem terit?

DEMÆNETUS

Quid istuc est? aut ubi est istuc terrarum loci?

LIBANUS

Ubi fient homines, qui polentam pransitant[281].

E il povero Plauto se l'intendeva, o piuttosto la fortuna doveva farlo passare per queste dolorosissime prove, poichè guadagnato colle sue produzioni al teatro un bel gruzzolo di denaro, avventuratolo poscia in ispeculazioni, da cui poeti e letterati debbono sempre star lontani, e quelle fallite, fu ridotto per campare la vita a girar macine da mugnajo. *Plautus fuit pistor*, scrisse lo Scaligero, *cum trusatiles molas versando operam locasset. Quia vero pistura illa et labor grana conterendi omnium gravissimus erat, factum ut Pistrinum locus plenus fatigationis et negotii operosi viresque conficientis diceretur*[282]. Terenzio e Cleanto vuolsi abbiano fatto altrettanto, quantunque fossero costoro lontani dai tempi e dai costumi, nei quali, sulla fede di Plutarco, Talete, essendo nell'isola di Lesbo, avesse udito una schiava straniera, girando una mola cantare: «Macina, o mulino, macina, poichè Pittaco, Re della gran Mitilene, si reca pur a piacere di volgere la mola[283].»

Apprendiamo poi, a questo proposito, da Catone come Pompei fosse rinomata per le sue mole, per le quali usufruttava del tufo vulcanico di che abbonda tutto il suo suolo così vicino al Vesuvio, e costituiva la fabbricazione e vendita di esse un ramo non indifferente del suo commercio.

Veniamo ora a parlare delle particolarità dei singoli pistrini che si scopersero.

Nella casa detta di Sallustio in Pompei si scoprì un Pistrino, che si locava dal proprietario a tale publico uso, e dove la costruzione del forno per la cottura del pane parve de' nostri tempi, tanto si accosta alla odierna maniera. Il lavoro della volta è in guisa che con poco combustibile si dovesse riscaldare. Aveva nella bocca un coperchio di ferro, e presso stavano vasi per contener acqua. Vi si trovarono tre macine, come quelle testè descritte. Annessa era la camera per impastare il pane, col focolare per l'acqua calda, ed ivi si trovarono altresì l'anfora colla farina e parecchi acervi di grano.

Nel forno publico della Casa di Modesto, così designata dal nome MODESTUM, dipinto in rosso sul muro e dove si rinvenne una quantità di pani della più perfetta conservazione, deposti parte nel Museo di Napoli e parte in quel di Pompei, il forno si presentò più solido e più ingegnoso ancora. Vi si vede la camera o stufa in cui manipolavasi il pane; un'altra ove ponevasi a fermentare su tavole disposte l'una sull'altra lungo il muro, e quindi una terza ove riponevasi già cotto. Presso era la stalla degli asini che giravano le mole, secondo il metodo più usitato. In questo pistrino si trovarono quattro macine

un po’ più basse delle consuete d’altrove, formate da un cono concavo che si volge su di un altro convesso, anfore di grano e farina, e sul muro del Pistrino, vedesi un dipinto che esprimeva un sagrificio alla Dea Fornace e diversi uccelli. È forse la panatteria migliore che si scoperse finora.

Un altro forno publico è nel lato sinistro della casa di Fortunata presso quella di Pansa, con tre mulini, sull’un dei quali leggesi *Sex*. Sulla bocca del forno vi era un *phallus* colorito in rosso ed al di sopra scritta la leggenda HIC HABITAT FELICITAS, novella prova che l’emblema non fosse unicamente a segno di mal costume, ma piuttosto a felice augurio ed a scongiuro di disgrazia, come già ebbi il destro di sostenere. Nella bottega attigua di panatteria esisteva una pittura rappresentante un serpente, simbolo di una divinità custode, e rimpetto una croce latina in basso rilievo. Sarebbe questo segno un indizio del sospetto da me già espresso che la religione di Cristo fosse già penetrata in Pompei? Faccio voti che i futuri scavi abbiano ad offerire maggiori dati, che il sospetto e l’induzione abbiano a mutare in certezza assoluta.

Sull’angolo della *via del Panatico*, un’altra panatteria ha un gran forno con quattro mulini. Su due d’essi leggonsi le parole SEX e SOHAL in caratteri rossi e sopra il forno vedevasi una figura rappresentante evidentemente un magistrato che distribuiva pane al popolo.

Nella viottola della Fontana del Bue, si è pure trovato un pistrino con tre macine, un gran forno a corrente d’aria e delle madie foderate di piombo.

D’un’ultima panatteria terrò conto, scoperta nel 1868 ed appartenente a Paquio Proculo, al quale apparteneva pure la casa. Essa è nella Via Stabiana (Regione VII, Isola II). Il chiarissimo Minervini lesse dipinta sulla parete sinistra della casa la seguente epigrafe, che oggi è frammentata per la caduta dell’intonaco:

PROCVLE . FRONTONI
TVO . OFFICIVM . COMMODA

Questa raccomandazione, scrive il dotto signor G. De Petra, illustrando nel *Giornale degli Scavi* la casa e il pistrino di P. Paquio Proculo[284], così per la sua forma, come pel luogo dov’è scritta, mi pare indubitato che Frontone la rivolgesse al padrone della casa, il quale perciò doveva chiamarsi Proculo.

Con tal cognome occorrono più di frequente nei programmi pompejani due persone, P. Paquio Proculo e Q. Postumio Proculo; ma considerando che in una colonna dell'atrio è graffito il nome di *Pacuia*, la figlia di Paquio, rimane provato che col nome di questo debba intitolarsi la casa. Donde si fa ancora probabile che l'altra raccomandazione elettorale publicata dal ch. Fiorelli (*Giornale degli Scavi*, 1862, p. 47, n. 4): *Sabinum aed (ilem) Procule fac, et ille te facient*, fosse indirizzata allo stesso P. Paquio, che pare sia stato un uomo assai influente e popolare. Diffatti il ch. Garrucci (*Bull. arch. Nap.*, n. 5, tom. II, p. 52) fece nota questa epigrafe che sinora non trova riscontro di sorta fra le reminiscenze elettorali: *P. Paquium Proculum ii. Vir. i. d. d. r. p. universi Pompejani fecerunt*; nondimeno chi era questo Proculo, che i Pompeiani unanimi sollevarono alla somma dignità di duumviro giusdicente? Niente altro, come si vedrà, che un panattiere! Il qual fatto ci autorizza a conchiudere, che in Pompei le magistrature municipali non eran monopolio dei soli ricchi, e che questi conoscevano di buona voglia (*universi fecerunt*) la convenienza di farvi partecipare anche i più autorevoli e migliori cittadini di condizione plebea. — Lezione buona pei nostri tempi, in cui le elezioni amministrative e politiche sembrano infeudate all'aristocrazia del sangue e del denaro: colpa precipua del popolo stesso che si ostina, a parole, a gridar contro i ricchi e gli uomini di grande autorità, ma in fatto è poi sempre lo stesso peccatore, che religiosamente serba il suo stolido feticismo per chi tiene di classe a sè superiore; salvo a ricominciare di poi le sue maledizioni contro gli eletti proprj, che ignari de' suoi bisogni, fanno leggi a sproposito e a detrimento.

Anche all'ingresso della viottola della Fontana del Bue, sulla muraglia a sinistra, una bella e ben conservata pittura di simboliche serpi è sormontata, oltre che da un piccolo larario, anche da varie iscrizioni, parte in oggi cancellate dalla rovina, fra le quali leggesi la seguente, che ognor più avvalora e l'influenza e la ricchezza di questo importantissimo panattiere in Pompei:

P. PAQVIVM PROCVLVM
II VIR . I . D . THALAMVS CLIENS[285].

Io non mi divagherò a descrivere la casa di questo P. Paquio Proculo, che qui l'argomento ne sarebbe spostato: verrò invece difilato al pistrino che vi è in

essa, e che è nel lato destro. Vi si riconosce la camera del *panificium*, e ciò si argomenta, scrive il De Petra, dai cinque podii di fabbrica per sostegno di tre tavoloni di legno su cui rimaneggiavasi la pasta, da varii recipienti per conservar l'acqua, quali sono una vaschetta quadra fabbricata, un gran dolio sepolto a metà nel suolo e un'anfora murata in uno de' poggiuoli, infine dalle traccie degli assi di legno che sostenevano le tavole su cui disponevansi i pani. Una porta priva di soglia dava il passaggio da questo luogo a quello dov'è il forno; ma tra l'una e l'altra stanza, per uno scopo limitato, cioè per la sola cottura del pane, v'era una comunicazione anche più diretta e sollecita. Si notarono tre *molæ* per isfarinare il grano, avendo una di esse la base ricoperta da una lamina di piombo, la *meta* di una quarta mola senza il *catillus* e la base circolare per una quinta; due serbatoj d'acqua fabbricati, un pozzo con coperchio, un piccolo dolio contenente calce e tre poggiuoli.

Il dipinto larario solito a incontrarsi nei pistrini, non è mancato in questo, ma sventuratamente tornò a luce poco conservato. Sotto un verdeggiante festone è la Dea Vesta ammantata con lo scettro nella sinistra e il dritto braccio proteso sopra un *focus*. Dietro a Vesta è l'asino, l'animale, come dissi, usato più spesso a girar le macine; rimpetto alla Dea v'è un giovane in piedi che nella sinistra ha la cornucopia, e stende la diritta sull'ara.

A sinistra del forno v'è un ampio locale in cui probabilmente si conservavano *saccula* di grano o di farina.

Di questo P. Paquio Proculo e di sua moglie, nel *tablinum* della loro casa, si rinvenne il ritratto dipinto sulle pareti gialle. Cedo la penna all'egregio De Petra. «Questo dipinto, offre la volgare fisonomia di Paquio, che ammantato dalla bianca toga magistrale, stringe nella destra un volume col rispettivo titolo di colore rosso. Gli è a fianco la sua donna, cui pendono sulla fronte i ricciolini sfuggiti alla fascetta che le stringe i capelli; ha pendenti di perle alle orecchie, e rossa la veste; avvicina alle labbre la punta dello stilo che tiene nella dritta ed ha i pugillari aperti nella sinistra[286]. Donde si può inferire, che l'anzidetta positura sia stata convenzionale nei ritratti, poichè l'atteggiarsi dell'uomo e della donna trovasi ripetuto esattamente in due scudetti publicati nelle *Pitture d'Ercolano* (tom. III, tav. 45) e in quegli altri due che ornano il tablino d'una casa nella Regione Settima, isola 10, propriamente quella che vien dopo la casa del *Balcone Pensile*. Oltrecchè l'atteggiamento della donna

si confronta con la scrittrice dipinta nell'atrio della casa di Popidio Prisco (Reg. VII, Is. 11, n. 20) e con un'altra delle *Pitture d'Erc.* (t. III, tav. 46)[287]. Quale simbolo dell'amor conjugale di P. Paquio e sua moglie, vedevasi al di sopra dei loro ritratti un grazioso ed importante quadretto, ora nel Museo, rappresentante Amore e Psiche teneramente abbracciati. Il bacio e l'amplesso di essi, ovvio in tanti altri monumenti, è ritratto in questa pittura pompejana in una movenza nuova, sebbene non molto diversa delle altre conosciute.»

Nella Via degli Augustali, come dipendenza della Casa detta dei *Capitelli figurati*, aprivasi poi una taberna da pasticciere, *pistor dulciarius*, il quale, come ne fa sapere Apulejo, *panes et mellita concinnabat eduleia*. Vi si videro parecchi mulinetti, *pistrillæ*, che un sol uomo bastava a girare; ma destò la speciale attenzione il forno, dalla forma del quale direbbesi a riverbero, costituendosi di due cavità sovrapposte, accendendosi il fuoco nella cavità inferiore da cui il calore ascendeva per un'apertura, nella cavità superiore, ove si deponevano a cuocer le pasticcerie. Due pasticcetti si trovarono negli scavi e si conservano nel Museo di Napoli.

Toccato de' pistrini, vediamo ora le altre botteghe e spacci pompejani di merci attinenti i cibi e gli alimenti.

Una taberna o venditorio d'olio si scoprì nel 1852 nella via di Stabia, quasi all'angolo della viottola della Fontana del Bue. Il podio o banco della bottega era di marmo cipollino e grigio antico, con in mezzo dello specchio davanti un medaglione di porfido verde e due bei rosoni. Su di esso vi erano incastrate otto belle ed ampie scodelle in terra cotta. Nell'interno si ritrovò un pozzo, un fornello e l'ingresso del ripostiglio dell'olio. La quantità degli ulivi che si coltivavano nell'agro campano doveva necessariamente far luogo ad una produzione assai abbondante di olio. Anche gli scavi hanno offerte conserve nell'olio di grosse ulive, che dovevano probabilmente aversi dalle famiglie pompejane fra le consuete ghiottornie.

Presso la casa di Cornelio Rufo e quella di Messinio nella Via di Stabia evvi una casetta, che l'illustre Fioretti, seguendo le indicazioni di Pompeo Festo e di Varrone, qualifica per un *Ganeum*, o *Ganea*, specialmente per avervi vedute pitture ed iscrizioni licenziose[288]. Era la *Ganea* o il *Ganeum*, come meglio piaccia al lettore di appellarlo, secondo essi, un ritrovo nascosto di meretrici, le camere da letto delle quali erano a pian terreno, come i cenacoli

nella parte superiore delle case, ed io ne toccherò poi nel capitolo del *Lupanare*; ma Bréton, nella sua *Pompeja*, avendo constatato nell'area del peristilio sette grandi coppe, o giare, misure di capacità pei liquidi, e sette dolii coi loro coperchi, senza manichi, fu indotto a credere che questa casa potesse essere al contrario un magazzeno d'olio. Si sono poi trovati negli scavi dei particolari mulini che si sono creduti atti alla macinazione dei grani oleosi: l'uno fu rinvenuto nelle vicinanze del Foro Triangolare o Nundinario.

Prima di entrare nel Foro Civile, sulla diritta, stava la taberna di un venditore di latte. L'insegna di essa è in terra cotta e rappresenta una capra. Sotto di essa vi si lesse questa iscrizione in caratteri rossi, all'epoca del suo sterramento, ma che ora non si distinguono più.

M. CASELLIVM AED. DIF. FAC.
FIDELIS...

Nel podio di materia di fabbrica, come d'uso nelle taberne di liquidi, v'erano incassati dei vasi.

Nell'isola intorno al Tempio d'Augusto si constatarono diverse botteghe di commestibili. Una di venditori di pesci salati, forse ciò argomentandosi dai pesci che si videro dipinti sulle pareti, della natura di quelli che si vendono nella salamoja, e già sappiamo che Pompei era nota e famosa pel suo garo che sapeva preparare e del quale ho già intrattenuto il lettore sulla fine del Capitolo Quinto. Un'altra di fruttivendolo, nè in questa si errò di certo, poichè vi si accogliessero fichi secchi in abbondanza, uva passa, susine, frutta in vasi di vetro, lenti, semi di canape; oltre una ciambella, vari frammenti di pasta e di pane, molto denaro, una staderina e varie bilancie. I fruttivendoli in Pompei dovevano essere di molti, così essendo lecito di pensare dalla iscrizione che fu letta sul pilastro che separa la *Fullonica*, di cui dirò qui appresso, dalla Casa della gran Fontana, scritta, come il più spesso, in caratteri rossi e che sembra riferirsi al magistrato, del quale abbiam veduto come la statua decorasse il teatro:

M. HOLCONIVM PRISCVM II VIR. I. D.
POMARI VNIVERSI CVM HELVIO
VESTALE ROGANT[289]

I fruttivendoli pompejani si raccomandano ancora in altre due iscrizioni, che

si lessero nella strada ove è l’arco di trionfo. L’una è così concepita:

IVLIVM SABINVM AEDILEM
POMARII ROGANT

e l’altra così:

MARCVM CERRINIVM AEDILEM
POMARII ROGANT

Ciò che vuol essere osservato si è che in queste botteghe, che sono circostanti al Tempio di Augusto, si sono rinvenuti molti oggetti preziosi e d’arte, fra quali una statuetta di bronzo rappresentante una Vittoria con armille d’oro alle braccia; un’altra in marmo; Venere che si asciuga i capelli, come sorgesse allora dalle spume dell’Ionio mare, colla parte inferiore velata da un drappo dipinto in rosso; una bella tazza d’alabastro, anelli d’oro, gemme, sistri isiaci, un vaso di vaghissimo lavoro, amuleti, strigili e diverse monete.

Sarà negli ulteriori scavi che verrà dato indubbiamente di scoprire taberne d’altre cose mangerecce, e soprattutto *lanienae*, o botteghe da beccai e macelli, la principale opera e materia prima dei quali veniva somministrata dai templi, per le continue vittime che vi si immolavano, per lo più in buoi, giovenche e pecore; e se agli Dei si bruciavano ciocche di lana e qualche inutile interiora, tutt’al più spruzzate da vino e mescolate di fiori, il meglio veniva accortamente goduto dai sacerdoti pel loro uso, e venduto nuovamente ai gonzi, di cui si costituisce la maggior parte del pubblico, che a ragion di divozione avevano fatto prima l’offerta. I macellai dell’antichità erano adunque principalmente i sacerdoti.

Della bottega del Chirurgo e del *Seplasarius* o farmacista e di quella di prodotti chimici, ho già detto nel Capitolo delle *Scuole*; di quella dello scultore mi occuperò nel venturo delle Belle Arti, come anche del mercante de’ colori; perocchè meglio vi si trovino in essi collocati, come materia che a que’ capitoli ha tutto il suo riferimento.

Nella stradicciuola di Mercurio, gli scavi trovarono nel 1853 un *Myropolium*, o bottega da profumiere, detta anche, come la vediam nominata in Varrone e Svetonio, *unguentaria taberna*[290]. Già superiormente ho toccato dello spreco di profumi, aromi ed unguenti che si faceva a quei tempi di grande effeminatezza in Roma e in tutto l’orbe a lei soggetto. Non era soltanto, cioè,

del mondo muliebre; ma pur degli uomini. All'uscire del letto, prima d'entrare nel bagno, nel bagno e dopo, era costume di ugnersi e di profumarsi; altrettanto facevasi nelle case prima del pasto e avanti comparire in pubblico e prima di coricarsi; ogni occasione era buona per ispargersi il corpo e le vestimenta di odorose essenze, per ungere i capelli e perfino per profumare camere ed appartamenti. Già abbiam veduto nel capitolo dell'Anfiteatro come si facesse eziandio all'aperto assai gitto di croco: si può pertanto argomentare cosa dovesse essere negli appartamenti chiusi: a suo luogo vedremo, specialmente nel triclinio e ne' funerali.

Ma più che tutto, era nell'amore che di profumi si abusava, come eccitanti e preparatori allo stesso. È noto, scrive Dufour[291], che il muschio, il zibetto, l'ambra grigia e gli altri odori animali portati nelle vesti, nei capelli, in tutte le parti del corpo esercitano un'azione attivissima sul sistema nervoso e sugli organi della generazione. Nè solo adoperavano esternamente detti profumi, ma non temevano di far entrare aromi e spezie in quantità nel giornaliero loro alimento; onde a ciò si voglia ascrivere quell'appetito e prurito continuo che tormentava la romana società e che la spingeva in tutti gli eccessi dell'amor fisico.

La lussuria asiatica portò seco tali profumi e d'allora in poi, così prodigioso fu il consumo delle sostanze aromatiche, che parve non bastare quanto inviava la Persia, l'Arabia e tutto l'Oriente insieme. S'era insomma venuto a tal punto, da aver ragione Plauto, quando nella *Mostellaria* usciva in questi accenti:

Quia ecastor mulier recte olet, ubi nihil olet.
Nam istæc veteres, quæ se unguentis unctitant, inter poles,
Vetulæ, edentulæ, quæ vilia corporis fuco occulunt,
Ubi sese sudor cum unguentis consociavit, illico
Itidem olent, quasi cum una multa jura confudit cocus.
Quid oleant nescias, nisi id unum, ut male olere intelligas[292].

Profumi e cosmetici assumevano il nome dal paese onde venivano: così furono celebrati l'unguento di Cipri, il balsamo di Mende, il nardo d'Achemenis, il *malobutrum* di Sidone, distillato in olio pei capelli, l'olio d'Arabia, quello della Siria, il mirobolano di Arabia; l'*opobalsamum* della

Giudea, il cinnamomo dell'India, la maggiorana di Cipri, la mirra dell'Oronte e l'iride di Illiria, che Ovidio raccomanda nel suo Poemetto *De Faciei medicamine*, e del quale facciamo uso noi pure rinchiudendolo in seriche borse o sacchetti, che poniamo, per profumarla, per mezzo la biancheria.

Altri profumi e unguenti pigliavano il nome dal loro inventore; come la *Niceroziana* ricordata da Marziale, odore inventato da Nicerote, e il *Foliatum*, manipolato da Folia, amica di Gratidia, che Orazio stigmatizzò nelle sue Odi, coprendola delle più infami accuse e vituperi, col nome di Canidia.

V'era poi l'unguento dipelatorio, detto *dropax unguentum*, l'*odontatrimna* per i denti, le pastiglie dette *diapasmata* contro l'alito cattivo, e vie via molti altri unguenti che sarebbe troppo lungo l'enumerare.

Malgrado questo bisogno che si provava dell'arte e dei prodotti del profumiere e del cosmeta, questi bottegai erano nel comune disprezzo, forse perchè a questo piccolo commercio s'applicassero cortigiane e cinedi, lenoni e mezzane, quando l'età toglieva loro ogni attrattiva e possibilità di continuare nel loro infame mestiere, o mancava la clientela, e così a donna *ingenua* ossia nata libera, il nome solo di profumatrice e cosmeta sarebbe giustamente suonato come la più fiera ingiuria.

Nelle case de' ricchi eravi sovente il laboratorio dell'*unguentarius*, a cui s'applicavano schiavi o liberti, e le cosmete e gli unguentarii valevano eziandio per le molteplici operazioni, che già conosciamo, de' privati *balinei*.

La gente onesta e della buona società teneva a disonore il mostrarsi publicamente nei *myropolii* o taberne unguentarie, e però quando vi accedevano o sceglievano le ore prime del mattino o quelle della sera, e tiravano il lembo della toga sul volto: non così gli sfaccendati che traevano a questi luoghi, non che alle *tonstrinæ* o botteghe da barbiere, od a quelle de' medici e de' banchieri, per raccogliervi novelle e chiacchierare, come Plauto ne fa sapere quando nell'*Epidico* fa che Apecide dica aver cercato ovunque di Perifane:

Dii immortales, utinam conveniam domi
Periphanem! per omnem urbem quem sum defessus quærere:
Per medicinas, per tonstrinas, in gymnasia atque in foro,

Per myropolia, et lanienas, circumque argentarias
Rogitando sum raucus factus[293].

Spettava a' profumieri l'imbalsamazion de' cadaveri e la vendita degli aromi pei sagrifici, e nel *myropolium* di Pompei diffatti le insegne o pitture che vi stavano nell'ingresso ed ora scomparse, e le quali condussero a constatare od almeno a far credere essere quella una *taberna unguentaria*, rappresentavano l'una un sagrificatore che conduceva all'altare un toro; l'altra quattro uomini che portavano una enorme cassa, intorno alla quale stavano sospesi alcuni vasi. Superiormente poi vedevansi dipinte alcune persone intente a profumare un cadavere, prima d'essere portato al rogo.

Dal profumiere, passiamo a vedere la taberna del barbiere nella Via di Mercurio. È picciolissima: a destra vi è un podio, sopra di esso due nicchie simili a quelle che altrove servirono a larario, ma che qui più probabilmente avranno giovato per collocarvi cosmetici, vasi di profumi, pettini e *novaculæ* o lame di metallo molto affilate colle quali radevano i capelli della testa o i peli della barba, come i nostri rasoi. In mezzo alla bottega v'è un sedile in materia da fabbrica, dove l'avventore si sarà seduto, e in un dietro bottega sta il fornello, che avrà servito per riscaldare l'acqua. Non saprei spiegare come e perchè si trovassero in questa seconda camera gli avanzi di un mulino.

Circa questo mestiere del barbiere, *tonsor*, poco è a dirsi. Lo si faceva consistere nel tagliare i capelli, nel radere la barba, nel pareggiare le ugne e nello svellere i peli parassiti colle pinzette, *volsellæ*. I ricchi usavano a tutto ciò nella propria casa di uno schiavo o di liberto; il popolo veniva alla bottega. A radersi frequentemente la barba, si cominciò tardi in Roma, nell'anno cioè 454, della sua fondazione, alla venuta dalla Sicilia del primo barbiere: avanti di costui la si lasciava crescere generalmente. Nelle *tonstrinæ*, — così chiamate le botteghe di barbieri, e noi diremmo barbierie, — era assai frequente che vi esercitassero tal mestiere le donne, dette però *Tonstrices*; e Plauto, fedel pittore di que' vecchi costumi, nel *Truculentus*, accenna appunto alla Sura barbiera:

. . . tonstricem Suram
Novisti nostram, quæ modo erga ædes habet[294].

e Marziale acerbamente morde la moglie d'un barbiere che stava presso alla Suburra, e la quale co' suoi artificii carpiva denaro alla gente:

Sed ista tonstrix, Ammiane, non tondet;
Non tondet, inquis? ergo quid facit? radit[295].

Non di meglio del resto aveva trattato lo stesso poeta, Marziale, il barbiere Eutrapelo nel seguente epigramma:

Eutrapelus tonsor dum circuit ora Luperci
Expungitque genas; altera barba subit[296].

Lo che dimostra che di buoni e grami barbieri ve ne erano allora come ve ne hanno di presente. L'epigramma adunque avrà sempre la propria attualità.

Di sarti finora gli scavi non rivelarono botteghe; di calzolajo se ne sospettò alcuna giusta quel che ne dirò tra breve, e così di tal'altre industrie e mestieri attinenti il vestire, e quel che si sterrerà per lo avanti, riguardando la parte più abitata dalla gente operaja, verrà forse facendo al proposito interessanti rivelazioni. Certo che nè le vestimenta, nè i calceamenti erano a que' dì complicati come di presente, da richiedere specialità di artieri. L'importante quanto ai primi era la finezza della stofa onde si facevano tonache e mantelli, pepli e toghe e studio nel portarle onde si acquistasse grazia ed eleganza. Gli schiavi, le donne bastavano all'uopo e forse ognuno, anche del popolo, in sua casa poteva dalle proprie donne farsi preparare tutto quello che appunto riguardasse il vestimento. Circa alle vestimenta poi della gente rustica, ne abbiamo in Marco Porcio Catone, *De Re Rustica*, ricordati i nomi: *Tunicæ, saga, centones, centiculi, manicæ de pellibus*; e *cuculli* o *cuculliones*, *pilei* e *galeri* a berrette o cappelli che si portavano in testa, ed erano in tutti di pelli lanute. In quanto ai secondi, cioè a' calzolai, si può dirne qualche parola, perchè in taluna pittura pompejana si vide riprodotta la forma di qualche calzare, ma sarà tra breve, come dissi, quando visiteremo la bottega del cuojajo o conciatore di pelli.

Presso le Prigioni, che abbiamo nell'undecimo Capitolo di quest'opera trovate nel Foro Civile Pompejano, vedesi un locale che fu designato siccome un ampio magazzeno in cui si vendevano tele e stofe ad uso proprio del

vestire. Così fu interpretato l'uso di questo locale, fidandosi alla quantità dei buchi che vi si videro, che dovevano aver servito a sostenere gli armadj che contenevano quelle merci. Una pittura scoperta in Pompei, scrive Bonucci, fa per avventura allusione a questo Foro ed a questo magazzeno. Rappresenta un uomo in piedi, che tiene nelle mani un pezzo di stofa ch'egli offre ad una donna seduta. Questa mostra il desiderio di comperarla, ma fa osservare al mercante un difetto che si trova nel mezzo della merce, e il mercante cerca dissuaderla con ragioni che accompagna con gesti. Le due giovanette sedute, la servente che è dietro di esse, il gruppo di due altre donne che parlano con un uomo, e da ultimo i panneggiamenti che si scoprono nel fondo del quadro, possono indicare il luogo di che facciamo parola.

Tele e lane servivano alla confezione degli abiti: solo negli ultimi tempi, cioè a quelli dell'Impero, le matrone, comperandola a carissimo prezzo, usavano della seta che derivavano dall'Asia; ma questa consideravasi come merce di smoderatissimo lusso, perocchè costasse come l'oro. Ho già notato le maraviglie che si fecero quando nel circo vennero distesi velarii di seta: erano esse in ragione della preziosità e rarità della stofa.

Nel *Vicolo del Panatico*, al lato destro, vi è un piccolo stabilimento di lavanderia: per tale venne riconosciuto, abbenchè tutto vi fosse rovinato e nulla di particolare offra ad essere riferito. Due altre lavanderie pure non di grande importanza, stanno nel *Vicolo della Maschera*: più vasta è quella in *Via del Lupanare* e detta *di Narciso*, scoperta nel 1862 e così denominata da una superba statuetta di bronzo che si conserva al Museo, rappresentante infatti questo personaggio mitologico nell'atto che ascolta la voce lontana della Ninfa Eco, che vien considerata come una delle migliori rarità trovate negli scavi, sì che Dognée giungesse a dire: *Les fouilles n'eussent-elles déterré que ce seul bronze, l'importation des principes immortelles de l'art grec dans le vieux monde romain eût été démontrée par une trace glorieuse dont la splendeur indique incontestablement l'illustre origine*[297]. È una bottega, in cui si veggono vasche diverse di pietra, in due delle quali era l'acqua condotta da un tubo di piombo con un robinetto. Sotto di queste due vasche è un fornello; ma giustamente osserva Bréton, siccome il piombo non può sopportare un fuoco di troppo ardente, si deve supporre, che in questi due fornelli non si ponesse che della brace destinata solo a tener caldo il liquido, nel quale si lavavano le stofe di lana o di lino. Al disopra del lavatojo, nella

muraglia, vi sono dei buchi, ne' quali erano infissi dei chiodi per la biancheria. Il suolo della bottega ha un certo pendìo verso un lato, per ivi condurre le acque che vi scorrevano per uscire sulla via. A destra della bottega, è una cameretta, in mezzo alla quale è una tavola di marmo rettangolare d'un solo piede ornato d'un corno d'abbondanza e d'una pàtera con tracce di pitture. In fondo della stessa, scendendo quattro gradini, si entra in una vasta corte in cui si vedono le traccie dei chiodi cui si saran dovute accomandare le corde onde distendervi le biancherie ad asciugare.

Nella bottega sull'angolo della Via degli Augustali e del Lupanare, designata per quella del Conciapelli, *coriarius* o, come potrebbe essere, d'un calzolajo, giusta l'opinione di Fiorelli e di Overbeck, appartenente a Nonio Campano soldato della IX Coorte pretoriana, come era scritto in grandi caratteri rossi sulla bianca parete di essa, se non abbiamo speciali oggetti a rimarcare, tranne alcuni utensili propri a questo mestiere, l'argomento però ci obbliga a ricordare l'uso precipuo de' suoi prodotti, cioè quello de' calzari e scarpe.

Sutor chiamavasi l'artefice che cuciva in cuojo, adoperando la lesina, *subula*, e introducendo la setola, *seta*; onde *sutrina* la bottega di lui. Dalla diversa qualità del lavoro, dicevasi *sutor crepidarius*, o *sutor caligarius*, o anche *calcearius*; onde la parola nostra calzolajo. Facevansi pure da' calzolai romani i coturni, ed erano essi stivali di greco modello, di cuoio, usualmente portato da' cacciatori e copriva l'intero piede e la gamba sino al polpaccio, allacciandosi sul davanti ed arrovesciato in cima con una ritoccatura, ed una suola diritta atta ad uno o all'altro piede, *utroque actus pedi*, come scrive Servio scoliaste di Virgilio[298]. Uno stivale dello stesso genere, dice Rich, ma ornato con più cura, è assegnato talora dagli artisti greci a talune delle loro divinità, in ispecie a Diana, Bacco e Mercurio e dai Romani nello stesso modo alla Dea Roma ed ai loro imperatori, come un segno di divinità. Così furono adottati da Marco Antonio, quando si attribuì il carattere e gli attributi di Bacco[299]; ma però non eran portati dai Romani come parte del loro vestiario consueto. Cicerone biasima l'insolenza d'un Tuditano, che si mostra in pubblico *cum palla et cothurnis*[300]. Il coturno portato dagli attori tragici sulla scena, abbiam già visto avesse la suola di sughero. — I cacciatori, oltre il coturno, portavano anche l'*ocrea*, specie di moderne uose. *Ocrea* era anche la gambiera che copriva lo stinco dal malleolo sino a poco sopra il ginocchio: per lo più era di metallo e se ne scoprirono degli esemplari in Pompei.

Crepida, era un calzare che si componeva d'una suola alta, ornata di una bassa striscia di cuojo che copriva solo il fianco del piede, ma aveva un certo numero d'occhielli, *ansæ*, sul suo orlo superiore, attraverso i quali passava una correggia piatta, *amentum*, per allacciarla sul piede. Propriamente era peculiare del vestiario nazionale greco ed usato dai due sessi e si considerava come la calzatura conveniente a portarsi col *pallium* e colla *chlamys*. Le *crepidæ carbatinæ* erano poi le più ordinarie di tutte le calzature in uso fra gli antichi e particolari ai contadini delle regioni meridionali. Consistevano in un pezzo quadrato di cuojo per suola, poi rivoltato all'insù a' canti e sopra le dita, legato sul collo del piede attorno la parte più bassa della gamba con coreggiuoli passati attraverso dei buchi sugli orli.

Calceus era una piccola scarpa o calzaretto, per lo più portato dalle donne. Ne' dipinti Pompejani si videro tre distinti modelli di essi: tutti per altro giungono a' malleoli, con suola e tacco basso e così senza, come con laccetti. *Calceus* invece era uno stivaletto fatto sopra forma così per il piè destro, come per il sinistro, in maniera da coprire interamente il piede, a differenza dei sandali e delle pianelle che non ne coprivano se non solo una porzione. Come poi vediamo pur oggidì usarsi dalle nostre signore, aggiungere tacco a tacco per render alta la persona; così per le Romane, ad esempio delle Greche, invece d'una, usavano di due e tre suole, onde la *solea* pigliava allora il nome di *fulmenia*, sincope di *fulcimenia*. Di queste duplici e triplici suole giovavansi inoltre, come faremmo noi adesso, per difenderci dalla umidità. V'era il *calceus patricius* che portavano i senatori, di qualità diversa da quella degli altri cittadini; di dove la frase di Cicerone *calceos mutare*[301], per significare che alcuno diventava senatore, e s'allacciavano con istringhe che s'incrociavano sul collo del piede e poi s'avvolgevano attorno alla gamba sino al principio del polpaccio; il *calceus repandus*, scarpa con una larga punta ricurva in su o indietro. — *Calceamentum* e *calceamen* erano poi termini generici per esprimere ogni maniera di copertura del piede.

Da *obstragulum*, che era quella striscia di cuojo o correggia con cui la *crepida* si allacciava attorno al piede e che passava tra il pollice e il dito vicino e che da persone affettate si portava talora tempestata di perle, come lasciò Plinio ricordato[302], derivò *obstrigillum*, ch'era una particolare sorta di scarpa, che aveva i quartieri, per i laccetti, cuciti alla suola da ciascun lato. Di queste scarpe se n'ha esempio in una pittura pompejana.

Sandalum era una pantufola squisitamente ornata, che portata dalle donne greche, venne poi introdotta dalle signore di Roma. Pare che fosse d'una forma intermedia tra il *calceolus* e la *solea*, avendo un suolo ed un tomajo sopra le dita e la parte davanti del piede, ma lasciando scoverte le calcagna e la parte di dietro, come una pantufola nostra.

Finalmente v'era la *solea*, della forma più semplice del *sandalum*, consisteva in una semplice suola sotto la pianta del piede, legata con un correggiuolo attraverso il collo del piede stesso, come a un dipresso sono i sandali degli odierni cappuccini e si portava da ambo i sessi. V'era poi la *solea spartea*, o stivale fatto di ginestra spagnuola, ma non era ad uso degli uomini, ma delle bestie da soma, a proteggere i loro piedi quando malati.

La *solea* tuttavia non si portava fuori di casa: altrimenti sarebbe stata sconveniente o indizio di affettazione o di moda straniera, come avvertì Seneca ed anche Cicerone[303].

Perones, *Sculponeæ* e *Soleæ ligneæ*, erano nomi con cui si designavano i sandali e scarpe da famigli. I primi due indicavano calzari fatti di cuojo; le *soleæ ligneæ* erano, come esprime il loro aggettivo, di legno.

E qui s'arresta la mia erudizione in fatto di calzoleria romana e pompejana.

Non però di quanto riguarda l'arte del *coriarius*, o cuojajo, perocchè ad essa spettassero quelle altre opere che or si direbbero da sellajo. Mi sbrigherò a dirne, sommariamente, ricordandone le sole denominazioni de' relativi arnesi.

Lorea si chiamavano le briglie, o corregge; le redini più propriamente dicevansi *habenæ*; *capistrum* la cavezza, ma più precisamente quella dell'asino; *helcia*, i tiragli, co' quali cavalli o asini si attaccavano al timone; erano essi o *lorata*, o *spartea*, o *cannabina*; *stragula*, la fornitura, *ephippia*, la sella; *clitellæ*, il basto; *soleæ*, le staffe.

E poichè avviene di ricordare tanti oggetti di selleria, porgo qui le denominazioni di *juga lignea*, o gioghi per appajare i buoi; *oreæ*, il morso; *frenum*, il freno; *murices*, *lupi*, *lupata* si chiamavano altri freni di ferro asprissimi, atti a diverse nature di giumenti.

Or passiamo alla ricerca delle altre taberne che coi loro prodotti

contribuivano al vestimento, o piuttosto alla varietà e mantenimento di esso.

Presso la casa di Olconio eravi una bottega da tintore, che i latini chiamavano *taberna offectoris*, perchè, secondo spiega Pompeo Festo, *colorum infectoris*. Distinguevansi, secondo lo stesso scrittore, gli *offectores* dagli *infectores*: questi erano *qui alienum colorem in lanam conjiciunt: offectores qui proprio colori novum officiunt*[304]. Nulla in questa bottega si rinvenne di particolare: nel fondo di essa eravi il laboratorio, con un fornello e vasche rivestite di cemento assai duro, ma pur guasto evidentemente dagli acidi che venivano usati nel tingere.

Nè io di più mi vi soffermerò, da che egual materia mi chiami a più largamente trattare della *Fullonica*.

L'arte dei *fulloni*, che Plinio vuole sia stata trovata da Nicia megarese, consisteva nel purgare, lavare ed anche tingere i panni. Trattando dell'edificio di Eumachia nel Capitolo XI di quest'opera, ho già fatto un rapido cenno dell'importanza di quest'arte in Pompei, che vi aveva anzi una speciale corporazione. Che una congenere vi fosse anche in Roma lo si raccoglie dalle *Inscriptiones* publicate dal Fabbretti, ricordando come quel collegio litigasse assai lungamente a proposito delle fontane[305]. Infatti non poteva a meno che essere numerosa la classe de' folloni, per la necessità che dell'arte loro sentivasi per la politura delle vestimenta. Riccio ne dà informazioni dei folloni, da cui rivelasi come di essi si giovasse allora come adesso noi de' nostri lavandaj e cavamacchie per rinettare ed imbiancare gli abiti, dopo averli portati, effetto che ottenevano col pestare co' piedi i panni in larghe tinozze di acqua mischiata con orina e terra di Sardegna. I nostri cavamacchia di presente vi sostituiscono l'ammoniaca. Allora, onde procacciarsi tanta materia quanta ne bastasse all'uopo, ponevansi vasi agli angoli delle Vie, come già notai nel Capitolo appunto che tratta delle *Vie*; onde aveva ragione Marziale di mordere la puzzolente Taide, dicendola più fetida del vaso d'un follone:

Tam male Thais olet, quam non fullonis avari
Testa vetus, media sed modo fracta via[306].

Il panno così lavato e netto distendevasi sulla *cavea viminea*, o graticcio semicircolare, con sottoposta fumigazione di zolfo, come si deduce da un

passo di Apulejo[307]; dopo di che passava al cardatore, che col *cardo fullonicus*, vi risollevava il pelo, d'onde poi mettevasi allo strettojo per quella che or direbbesi cilindratura. Fin dall'anno 354 di Roma, la legge fatta dal Censore Flaminio, riferita da Plinio, aveva prescritta una maniera in parte diversa dall'or detta, con cui i folloni dovevano condursi per ben eseguire il loro lavoro. Così si esprimeva: «Si lavin dapprima le stofe di lana colla terra di Sardegna disciolta; si faccia quindi una fumigazione di zolfo, poi si purghi con terra di Cimolo, di buon colore, riconoscendosi la falsa in ciò che lo zolfo si rode e s'annerisce. La vera terra di Cimolo ravviva i colori impalliditi dal zolfo. La terra chiamata *saxum* è la più conveniente alle stofe bianche quand'esse sono state solforate: esso è però nocevole alle stofe colorate. In Grecia in luogo della terra di Cimolo, si serviva del gesso tinfaico di Etolia.»

L'antica *Fullonica* di Pompei era sulla Via di Mercurio e riusciva su quella a cui essa medesima diè il nome: la sua pianta chiarisce l'importanza di questo stabilimento scoperto e sterrato negli anni 1835 e 1836.

È una grand'area, chiusa da tre lati da largo portico fiancheggiato da pilastri con archi. In fondo della corte si trovano quattro bacini alti, ma alquanto inclinati per lo scolo delle acque e dinnanzi ad essi un lungo banco di pietra, all'estremità del quale disposti due altri piccoli bacini e muricciuoli sono per collocarvi le vaschette. Era qui che si imbiancavano le stofe. All'ingiro de' portici eran le camere dei folloni: il proprietario doveva alloggiare nell'appartamento più distinto. Vi si rinvenne un forno co' suoi accessorj. Il piano superiore doveva avere delle gallerie coperte; le colonne di esse caddero indubbiamente nell'occasione dei cataclisma.

Una fontana elegantissima di marmo, dei pozzi con condotti esterni dovevano somministrare ai bacini e vasche dei lavoratori acqua in abbondanza. Presso alla fontana vi son pitture su d'un pilastro che or sta al Museo, rappresentante le operazioni diverse de' folloni. In colori ancor vivi veggonsi quattro giovani operai che colle gambe nude pestano in altrettante conche i panni, cui per tal modo tolgono il sucidiume. Più su si vede uno schiavo che reca un utensile per disseccare i drappi: un altro è occupato a passare il *cardo fullonicus* di ferro su di un drappo sospeso. Sull'altro lato del pilastro è figurato uno strettojo ornato di ghirlande; poi una bella dama che sembra dar degli ordini ad una donna e ad uno schiavo e presso a loro sono distese delle stofe a

disseccare. Sul pilastro vicino è dipinto un altare, fiancheggiato da due serpenti, un Bacco ed un Apollo.

Si ritrovò nello stabilimento di questa *Fullonica* molto sapone, *lutus fullonicus*, parecchi vasi pieni di calce, delle caldaje e delle mestole per rivolgere il sapone e lavorarlo. In un ripostiglio si rinvennero cinque vasi di vetro, l'uno contenente un liquore che si disperse per inavvertenza, un altro contenente un succo vegetale con olio e un terzo contenente delle olive, galleggianti nell'olio, d'una conservazione prodigiosa. Taluna di queste olive serbavano ancora il picciuolo ed apparivan sì recenti, che sembravan raccolte di fresco.

Per Nuova Fullonica si designa un vasto edificio sull'angolo del *Vicolo della Maschera* e si trovarono infatti molti fornelli ricoperti di piombo e vasche rivestite di cemento; ma Bréton si domanda: se non sia piuttosto una lavanderia più importante di quelle che per tali vennero denominate, e si dichiara disposto ad accogliere questa seconda supposizione.

Dopo le Fulloniche, occupiamoci delle due fabbriche di sapone che si trovarono finora: l'una nel 1788 presso al mercante di pesci salati, e nella bottega si vide molto sapone per terra ed anche molta calce di buona qualità, ma impietrita. In un'altra camera attigua vi erano sette vasche a livello del suolo per la fabbricazione; l'altra nella *Via degli Augustali*, sull'angolo della viottola, che nulla offrì di rimarchevole, all'infuori d'un gran forno diroccato.

Una importante corporazione erano in Pompei gli orefici, *aurifices*: essi abbiamo già veduto nel Capitolo Quarto come in una iscrizione pregassero ad essi propizio l'edile Cajo Cuspio Pansa, e pur senza di questa particolarità, le mille preziosità d'oro raccolte negli scavi e l'eleganza dei lavori, imporrebbero di aggiungere loro la massima riputazione. Collane, monili baccati o di pallottole vermiglie, braccialetti, orecchini, sigilli, falere, anelli e cento altre bazzicature muliebri, sono tutte eseguite col gusto più squisito e l'arte moderna ha ritratto da quegli oggetti molti esemplari alle proprie produzioni. Vi si facevano anche dagli orefici oggetti da toletta, istromenti pei sagrifici, statuette di numi e massime di lari, pàtere, coppe, utensili ed altre moltissime cose, delle quali il Museo Nazionale di Napoli ribocca e va fra i Musei del mondo ammiratissimo.

E sì leggiadre cose eseguivansi dalla oreficeria di allora, che a rigore avrebbesi da me dovuto riserbarne la parola al capitolo vegnente, che s'intratterrà dell'Arti. E lodatissimi artisti si ricordarono dalle storie, di origine greca, o non mai usciti di Grecia, le opere de' quali erano ricercatissime in Italia. Così ci giunse la fama di un Pasitele, che non metteva mano a nessun lavoro d'importanza senza prima averne abozzato il modello in argilla od in cera, conformemente al metodo raccomandato da Lisippo. Di lui si vantò assaissimo la perfezione di un piccolo gruppo d'argento da lui condotto, il quale rappresentava Roscio bambino lattante e la sua nutrice, che fremeva nello scorgerlo avvolto fra le spire di un serpente nella sua culla. Zopiro, altro orefice di non minore celebrità, non uscì mai di Grecia: ma di lui Plinio ci lasciò descritte due tazze d'argento, nelle quali aveva dimostrata la sua rara valentía: su l'una veggonsi Oreste uccisore della madre, ed accusato di tale delitto da Erigone innanzi all'Areopago, su l'altra lo stesso Oreste assolto da quell'augusto tribunale, per l'intervento di Minerva, che opponendosi alla fatale sentenza, gli accordava il proprio suffragio.

Ho già detto come, più che altrove, nella Magna Grecia, e quindi anche in Pompei, attratti fossero gli artisti greci, ed è infatti da tutti riconosciuto che in ogni arte del disegno gli scavi misero in luce oggetti di lavoro greco.

Dal lato destro della *Via Domiziana*, dietro la taberna vinaria di Fortunata, v'era una bottega di fabbro, che nulla offrì di rilievo, se non che una leva terminata con un piede di cinghiale e molti istromenti del mestiere; non che un forno publico di forma ingegnosa ed un piccolo larario. Nelle quattro camere attigue alla fucina si rimarcarono le vestigia di un bagno e di una cella vinaria, o cantina, in cui stavano delle anfore.

Di fabbri, tanto ferraj che legnarii e carpentarj, dovevano del resto abbondare in una città come Pompei, dove opere edilizie d'ogni maniera, come templi, case, acquedotti esigevano la loro mano; ed oltre ciò, ponti, navi e opere militari richiedevano tal numero di lavoratori, da costituire una corporazione, alla quale era preposto un magistrato: *Præfectus fabrorum*. D'un prefetto dei fabbri, Spurio Turannio Proculo Gelliano, nominato anzi per la seconda volta a questa carica, ho già riferito la bella iscrizione che si trovò nel tempio di Giove di Pompei, nel Capitolo Ottavo di quest'opera.

Un'altra industria pompejana fu constatata nel 1838 nella fabbrica di vasi di

terra cotta fuori di Porta Ercolano nel *sobborgo Augusto Felice*. Quivi nel forno a riverbero, costruito in pietra, rimarchevolissimo, la cui volta è forata da piccoli buchi per lasciar entrar le fiamme, si trovarono trentaquattro marmitte di terra cotta, delle quali una munita di lungo manico. Nella bottega v'erano molti altri vasi. La volta del detto forno, dice Bréton[308] che esisteva ancora in parte nel 1854, ma che oggi è interamente crollata, era la parte più singolare della costruzione, costituendosi di vasi di terra cotta gli uni negli altri incassati, come si adoperò nel sesto secolo per la famosa cupola di S. Vitale di Ravenna. Alcune aperture praticate nelle pareti del forno e munite di tubi pure di terra cotta permettevano di moderare il calore a piacimento.

Botteghe però di lavori di terra cotta e di vetri eransi assai tempo prima scoperte in Pompei nella strada che conduce dal tempio della Fortuna al Foro. In una di queste botteghe si trovarono moltissimi oggetti di tale industria e segnatamente un numero grande di bicchieri, di tazze e coppe, fra cui delle pregevolissime di color celeste, di piatti e tutti di vetro conservati nella paglia. Di creta si rinvennero molte lucerne, pignatte con coperchi, salvadanai, in uno dei quali anche tredici monete di Tito e di Domiziano; oltre poi 153 monete di bronzo, una statuetta di donna e due di Mercurio. Nell'abitazione di una di queste botteghe si raccolse un anello d'oro e una moneta dell'imperatore Ottone, una statuetta di Mercurio e un'altra con corazza d'argento, clamide e calzari, creduta di Caligola fanciullo, una statuetta di Ercole; una lucerna capricciosa, formata da una rozza figura di vecchio che sostiene un priapo, un'altra di creta in forma di navetta a quattordici lumi, un cucchiajo d'avorio, ed inoltre uno scheletro d'uomo, che avrà dovuto fuggire per la finestra della sua casa e non lungi due altri: il primo trasportando seco un involto con sessanta monete, una casseruola ed un piattino d'argento.

In Pompei si facevano inoltre, poichè sono a dire di opere da vasajo, i *Dolia*, che erano vasi maggiori, come anfore grandissime e ventrute per la prima collocazione dei vini, tenendo il luogo delle odierne botti. Erano essi di certa pietra detta ofite, ed anche di terra cotta, e ne ho vedute là di capacissime, ed una anzi apparire cucita con filo di ferro e racconciata del modo che con laveggi e tegghie farebbero i nostri calderai. Nella cantina di Diomede se ne trovarono pure. Presto poi si lavorarono anche in legno: Plinio ne fa cenno ed assunsero così la figura poco a poco delle botti che abbiamo adesso. Quando

poi era avvenuta la svinatura, si versava il vino, se di qualità più peregrina, in anfore minori e caratelli detti *cadi*, come si evince da Plinio, il quale aggiunge la particolarità, che giova ricordare per l'origine d'un uso che venne conservato, che si otturassero con turaccioli di sughero. Erano anfore e cadi della materia stessa dei dolii, talvolta cioè di pietra ofite e quindi bianchi, ma il più spesso di color rossi, perchè di terra cotta; onde Marziale ha il verso:

Vina rubens sudit non peregrina cadus[309].

In questi caratelli o bariletti si riponevano non i vini soltanto, ma olio pure e conserve di pomi, fichi secchi, fave; e Marziale ci dice anche miele, nel seguente pentametro:

Flavaque de rubro promere mella cado[310].

In quanto alle anfore, che risponderebbero ai moderni fiaschi, e se picciolette, alle bottiglie, servendo principalmente alla conservazione dei vini e degli olj, oltre l'esser fatte di ofite, o fittili, Petronio ci fa sapere che fossero anche di vetro, in quel passo che narra recate sulla mensa *amphoras vitreas diligenter gypsatas, quarum in cervicibus pittacia erant affixa cum titulo: Falernum Opimianum annorum centum*[311].

Come poi si lavorassero, per quel che è della terra cotta, risponderò: nè più nè meno che fa oggidì il vasajo; e Orazio ce lo ha tramandato in quell'immagine *Dell'Arte Poetica*:

amphora cœpit
Institui, currente rota, cur urceus exit?[312]

Nella storia militare di Roma si dirà poi come dei dolii si valessero come di stromenti guerreschi e massime negli assedj. Quando seguiva l'assalto delle città, gli assediati riempivano i dolii di sassi e con impeto gli scagliavano sugli assalitori. Altrettanto facevasi negli attacchi nemici, allor che essi seguivano su alcun declivio.

Qui ha fine il mio dire intorno alle *Tabernæ*.

Chi sa che presto, dove si spinga più alacre lo sterramento in Pompei, non sia

dato di poter strappare ai segreti del tempo qualche nozione di altre industrie, qualche utile congegno antico e non rivendichi al passato il vanto di certi trovati, che assai più tardi nepoti vollero avocare a sè stessi? L'esempio che ci ha fornito la *Casa del Chirurgo*, nella quale molti strumenti si videro che si ritenevano prima frutto di sapienza moderna, potrebbe ancora una volta, in altre taberne che si torneranno alla luce, rinnovare.

Discorso per tal guisa il commercio pompejano nella visita ed esame delle sue *tabernæ*, ed essendoci così fornita la ragione della fama che si aveva questa città procacciata di speculativa e industriale, di leggieri allora si può rendersi conto della iscrizione, che pel musaico della soglia del *protyrum* o vestibolo di sua casa, quel cittadino pompeiano volle esprimesse il benvenuto al guadagno: **Salve Lucru**. Era tutta una sintesi di quell'anima da mercante.

CAPITOLO XVIII.

Belle Arti.

Opere sulle Arti in Pompei — Contraffazioni: Aneddoto — Primordj delle Arti in Italia — Architettura etrusca — Architetti romani — Scrittori — Templi — Architettura pompejana — Angustia delle case — Monumenti grandiosi in Roma — Archi — Magnificenza nelle architetture private — Prezzo delle case di Cicerone e di Clodio — Discipline edilizie — Pittura — Pittura architettonica — Taberna o venditorio di colori in Pompei — Discredito delle arti in Roma — Pittura parietaria — A fresco — All'acquarello — All'encausto — Encaustica — Dipinti su tavole, su tela e sul marmo — Pittori romani — Arellio — Accio Prisco — Figure isolate — Ritratti — Pittura di genere: Origine — Dipinti bottegai — Pittura di fiori — Scultura — Prima e seconda maniera di statuaria in Etruria — Maniera greca — Prima scultura romana — Esposizione d'oggetti d'arte — Colonne — Statue, *tripedaneæ, sigillæ* — Immagini de' maggiori — Artisti greci in Roma — Caio Verre — Sue rapine — La Glittica — La scultura al tempo dell'Impero — In Ercolano e Pompei — Opere principali — I Busti — Gemme pompejane — Del Musaico — Sua origine e progresso — *Pavimentum barbaricum, tesselatum, vermiculatum* — *Opus signinum* — *Musivum opus* — *Asarota* — Introduzione del musaico in Roma — Principali musaici pompejani — I Musaici della Casa del Fauno — Il Leone — La Battaglia di Isso — Ragioni perchè si dichiari così il soggetto — A chi appartenga la composizione.

Nel corso omai avanzato di questa mia opera mi avvenne le tante volte già di parlare di statue, di bronzi, di pitture e di musaici, di stili architettonici e di colonne, d'edifizi e di templi, che appena il lettore si compiaccia di raccogliere in una le disseminate notizie, può farsi diggià una ragionevole e conveniente idea delle condizioni dell'arte in Pompei, sotto qualsivoglia sua manifestazione la si voglia considerare. Nè il consacrarvi per me un capitolo apposito significar vuole ch'io presuma dir di tutto questo argomento così largamente, da nulla, o poco men di nulla lasciarvi addietro; perocchè a ben altro che ad un capitolo ascender vorrebbe allora il materiale che mi verrebbe tra mano, come può informare chi di proposito vi si è messo intorno.

La grand'opera di Mazois, cominciata nel 1812 e terminata nel 1838[313], non ha infatti per oggetto principale che la descrizione e l'esatta rappresentazione de' monumenti architettonici. Essa era stata per altro preceduta fin dal 1858 dalla stampa della magnifica opera degli Accademici di Ercolano, che, come ognun sa, fu di parecchi volumi in folio. Nel 1824 poi ebbe incominciamento la pubblicazione del *Museo Borbonico*[314], destinato a riprodurre tutti gli oggetti d'arte che formavano dapprima i musei di Portici e di Napoli, e che poscia vennero concentrati nel solo Museo Nazionale.

Importantissima del pari fu l'opera *Le Case ed i Monumenti di Pompei disegnati e descritti*, edita in Napoli che, iniziata dal cav. Antonio Nicolini architetto della Casa Reale e Direttore dell'istituto di Belle Arti, venne continuata dagli egregi fratelli Fausto e Felice Nicolini, ed è tuttavia in corso di publicazione. È sventura davvero che opere, come queste, degnissime e che meriterebbero di andar diffuse e consultate, non lo possano, perchè dispendiose di troppo. — Più alla mano e pel sesto e per il prezzo riuscì l'altra *Ercolano e Pompei*, che mandò fuori in Venezia il tipografo Antonelli nel 1841, e furono publicati sette volumi, voltandola dal francese di Bories e di Barré e che si giovò di tutte le anteriori publicazioni, divisa essa in due parti: Pitture e Scolture e Musaici e suddivisa in più serie.

Nè vogliono essere pretermesse altre opere congeneri e di merito singolare, come quella di Goldicutt di Londra; di Ternite e Zahn di Berlino; di Goro di Vienna, e meglio forse di tutte queste, quelle di William Gell, della quale si fece una versione a Parigi con moltissime aggiunte.

Intorno all'autenticità dei disegni publicati nelle più antiche opere, molti

dubbj elevar si potrebbero, da che sia noto come prima il Governo Borbonico avesse opposto formale divieto alla copia delle pitture antiche, onde in quanto si avesse a diffondere di quelle d'Ercolano e di Pompei non si potesse riscontrare tutta quella esattezza e fedeltà, che non concede il copiar di memoria.

Su di che tolgo al Barré l'aneddoto seguente, abbastanza curioso e che mette conto di riferire.

In onta alle precauzioni alcuna volta esagerate, con cui erano guardati gli affreschi del Museo che in quel tempo era a Portici, alcune copie furtive fatte vennero per mezzo di ricordi, e il publico le ricercava con tanta maggior avidità, quanto ch'ell'erano più rade, e con più riserbo vendute. Giuseppe Guerra, pittore veneziano, stabilito a Roma, mentre mancava di lavoro, quantunque non assolutamente sprovveduto d'ingegno, imprese ad innalzare, con una frode anche più ardita, l'edificio della sua fortuna. Guerra non si avventurò solo a spacciar copie di antiche pitture, ma vendette quelle pitture medesime. Egli dipinse differenti affreschi di antico stile sovra frammenti di intonaco, e li cesse ad alcuni amatori, confessando loro, sotto sigillo di alto segreto, averli acquistati egli medesimo da un qualche sovrintendente agli scavi napolitani. Fecesi rumore per ciò a Napoli, dove invano cercavasi il colpevole; ma per indizii positivi ricavati da Roma, i direttori del Museo fecero in sulle prime segretamente comperar tre degli affreschi che giravano in questa capitale. Quindi uno dei loro agenti portossi dal Guerra chiedendogli l'Achille e il Chirone, dipinti pompejani di recente scoperti, allora già incisi e publicati nel primo volume delle *Antichità di Ercolano*. Guerra, senza diffidenza alcuna, fece la copia, o meglio, l'imitazione domandata, mentre egli non poteva lavorare coll'originale sott'occhio. In questa copia da lui sottosegnata, si conobbe esattamente lo stile dei tre affreschi acquistati; i medesimi sforzi per raggiungere un modello veduto alcun poco solamente da lungi; le medesime differenze sfuggite in onta a questi sforzi e sovratutto la perfetta analogia delle copie fra loro, quantunque si scorgesse molta diversità ne' modelli. Il Governo di Napoli a nulla si valse della sua influenza nello Stato Pontificio per far redarguire il Guerra. Limitossi a esporre le quattro imitazioni unite agli originali, con una illustrazione diffusa, onde por sull'avviso i curiosi contro ogni frode di genere siffatto. Guerra, più non potendo alienare false antichità, ripigliò, non

senza qualche profitto, l’uso legittimo del suo pennello[315].

Tutto questo premesso, avanti entrare a parlare partitamente delle preziose cose in fatto d’arte scoperte a Pompei, oltre quel che già toccai e che il lettor già conosce, non sarà inopportuno che io l’intrattenga delle condizioni generali delle arti nel mondo romano; onde questo mio lavoro illustrativo dell’antica vita di Roma col mezzo delle scoperte pompeiane non sia in questa parte cotanto importante difettivo.

Dopo che nel Capitolo antecedente ho chiarite le ragioni per le quali da agricoltori che erano i romani per nascita e per tendenza, passarono insensibilmente a divenir soldati e conquistatori, ed ho tracciate le cause che tolsero a Roma d’avere un florido commercio coll’estero, non credo necessario ritessere i motivi per i quali pur nelle arti non furono i romani eccellenti, ma anzi piuttosto delle medesime ignoranti. Sono essi identici a quelli che rattennero lo sviluppo del commercio; onde il ragionamento intorno all’arti romane vuol essere una logica deduzione di que’ motivi, che però mi accorciano il dirne qui particolarmente e più a lungo.

Architettura.

L’arte nondimeno, come ogni altra intellettuale coltura, non aveva così le medesime sorti nelle altre parti d’Italia. Nell’Etruria singolarmente era in fiore; la sua architettura, o a dir meglio, il suo ordine che serbò il nome di etrusco, comunque ne sia meno ornato, si accosta al dorico. Nè io già reputo che importato fosse, com’altri opina, da’ Pelasgi; ma dividendo le opinioni del chiarissimo Mazzoldi, penso che la civiltà etrusca fosse anteriore all’incivilimento di Grecia. Gli scavi fattisi pure ai nostri giorni in diverse parti di quella nobile provincia, oltre quanto è nelle storie antiche consegnato, fornirono monumenti e dati attissimi a comprovare queste condizioni antiche dell’arte in Etruria. Nè diversamente nella Magna Grecia e in Sicilia, dove alla coltura nazionale s’aggiunse la greca importatavi dai più frequenti commerci. E qui giova osservare che sotto la denominazione di civiltà etrusca, vuolsi abbracciare come in essa compresa tutta quella parte di territorio che dall’odierna Toscana o dal piede dell’Alpi si distende fino allo

stretto di Sicilia.

Le prime opere infatti de' Romani si assegnano ad architetti etruschi. Così fu la Cloaca Massima, immaginata per disseccare i terreni bassi situati nelle circostanze del Foro, che, intrapresa sotto il reggimento del vecchio Tarquinio e continuata da Servio Tullio, venne compita sotto Tarquinio il Superbo[316] e che somministra un dato interessante alla storia dell'Architettura, venendo essa a provare che l'invenzione dell'arco appartenga a' Romani e non ai Greci, poichè vi si vegga esso grandiosamente sviluppato in un'epoca in cui, se esisteva in Grecia, non era punto in uso. Sul qual proposito, osserva Hope che l'arco già fosse introdotto in Etruria in monumenti che sembrano anteriori alla costruzione della cloaca ed alla fondazione di Roma[317]. Per i primi cinque secoli, Roma pare non prendesse cognizione affatto dell'arte architettonica, e i templi e i pubblici e privati edifizj suoi si sa perfino che non sapesse coprire che di stoppie mescolate all'argilla, come i viaggiatori trovarono praticarsi pur oggidì in molte terre selvagge. Nè l'acquedotto della Via Appia, che fu costrutto nell'anno trecentodieci di Roma, può fornir argomento che smentisca codesta asserzione, perocchè la sua opera correndo tutta sotterranea, non porga aspetto alcuno di forme architettoniche.

Tuttavia tracce di una architettura disciplinata addita la storia in Roma nel sepolcro in peperino di Scipione Barbato, il quale fu console nell'anno 456 della fondazione della città, sormontato da un triglifo dorico pur sormontato da dentelli jonici, e tre secoli avanti l'Era volgare si costrussero intorno al foro portici per le *tabernæ* degli *argentarii* o banchieri.

Per le conquiste fatte nella Grecia, vennero di là in Roma dietro il carro de' trionfatori, colle scienze e colle lettere, anche le arti, che pur vi accorsero dalla Magna Grecia e dalla Sicilia, e delle spoglie delle vinte città, fra cui oggetti pregevolissimi d'arte, si fregiarono templi, monumenti e case de' vincitori. Incominciò anche per Roma ad essere pure l'architettura, che abbandonò da allora lo stile etrusco, per adottare il greco, quel che disse il Milizia, depositaria della gloria, del gusto e del genio dei popoli, ad attestare ai futuri secoli il grado di potenza o di debolezza degli stati. Così nel 205 avanti Cristo si ornò da Cajo Muzio, su pensiero di Marco Claudio Marcello, di fregi tolti a Siracusa, il tempio dell'Onore e della Virtù, e si impiegarono

marmi nella costruzione. Metello nel 147 inviò dalla soggiogata Macedonia pitture, statue e tesori; per cui si eresse coll'opera di Ermodoro da Salamina il tempio periptero a Giove Statore, e quindi quello sacro a Giunone, prostilo e cinto da gran cortile con bel colonnato all'intorno.

Altri templi si erano venuti erigendo nella stessa Roma durante la seconda guerra cartaginese, al tempo cioè d'Annibale, che fu intorno al 220 avanti Cristo; ma, ripeto, che le discipline accertate e stabili dell'arte architettonica non si venissero fondando che colle conquiste e coll'arricchimento del Popolo Romano e col diffondersi di sua coltura; perocchè ben dicesse il succitato Milizia, che l'architettura non incomincia ad essere un'arte presso i differenti popoli, dov'ella può estendersi, che quando sono pervenuti ad un certo grado di coltura, d'opulenza e di gusto. Allora, allontanandosi sempreppiù dai lavori e dalle occupazioni rustiche, gli uomini si rinchiudono nella città, dove ai perduti piaceri della natura sottentrano i godimenti delle arti imitatrici. Prima di quel tempo, l'architettura non si deve contare che tra i mestieri necessarj ai bisogni della vita, ed essendo fin allora i bisogni limitatissimi, il suo ufficio si riduce a non far che un ricovero contro le intemperie.

I tre ordini più nobili, il dorico, l'jonico e il corintio del pari che la scultura, passarono dalla Grecia in Roma belli e perfetti, portati da quella schiera di artisti, che le nuove vie aperte dalle conquiste e il desiderio di far fortuna sospinsero alla capitale del mondo.

Cicerone ricorda fra coloro che si diedero ad architettare in quel tempo i principali monumenti in Roma, nello stile greco, un Cluazio, un Ciro e Vezio liberto suo. E fu intorno alla medesima epoca che si scrissero anzi opere su quest'arte e citasi a tal proposito un Rutilio, che ne dettava una assai stimata allora, sebbene incompleta; restato essendo il vanto di questo più degnamente fare a Vitruvio, vissuto al tempo d'Augusto, che però invano Hope, con altri, dà per greco; ma che, per sentimento dei più, vuolsi nascesse per contrario in Formia, posta ove è oggi Mola di Gaeta.

Allora sul colle capitolino, settantott'anni avanti l'Era volgare, sorse il *Tabulario*, di cui esistono tuttavia considerevoli avanzi, uffizio od archivio nel quale si conservavano i registri e documenti publici e privati, i cui archi esterni si aprono tra mezze colonne doriche; poi il tempio della Fortuna Virile

e il delubro funerario di Publicio Bibulo sullo stesso colle; quello rinnovato per cura di Lucio Cornelio Silla e dedicato a Giove Capitolino, quello all'Onore eretto da Cajo Mario e quello finalmente sacro a Venere Genitrice fatto costruir da Pompeo.

Ma quello che lasciò addietro ogni altro edificio, per la sua magnificenza, fu il tempio alla Fortuna, che il medesimo Silla fabbricò a Preneste, delle rovine del quale si costruì ne' secoli posteriori Palestrina. Vuolsi vi si ascendesse per sette vasti ripiani, nel primo ed ultimo dei quali correva per tubi latenti e serbatoj copia di acqua e del quale serviva a pavimento quel prezioso musaico, che Plinio il naturalista afferma essere stato il primo che fosse lavorato in Italia, e il quale andò poscia a costituire uno de' pregi precipui del palazzo Barberini in Roma.

Ventisei anni prima di Cristo, Vipsanio Agrippa, genero di Augusto, dedicò a Giove Ultore il Panteon, che fu una rotonda che riceveva la luce unicamente dalla apertura della cupola, dell'altezza e diametro di quarantatre metri, e il frontone della quale, bello per sedici maestose colonne corintie di marmo di un sol pezzo, dell'altezza di trentasette piedi e di cinque di circonferenza, e, superstite, viene tuttavia ammirato e sta in testimonio eloquente delle egregie condizioni dell'architettura di quel tempo.

Io ho già descritto a suo luogo i templi, il foro civile, la basilica e vie via altri publici edifizi di Pompei: la loro architettura ne interessò: essa rimonta per tutti ad epoche anteriori a Cristo e principalmente vi dominano gli ordini greci; ciò che forse scaltrisce come prima fors'anco che a Roma, in ragione dei maggiori commerci, artisti di quella contrada avessero visitato e lavorato nella Magna Grecia. Ciò che di particolare vuol essere notato in queste architetture pompejane si è che le colonne, parte principale e caratteristica delle fabbriche greche, e divenute ornamento nelle romane, quivi venissero mutate da un ordine all'altro col rivestirle di stucco, senza curarsi più che tanto dell'alteramento delle proporzioni.

Ho già notato altrove come nelle sostruzioni degli edifici pompejani si riscontrino traccie di una preesistente e più antica civiltà, e come pei diversi cataclismi intervenuti a quella città, appajano quelli edifizj non di molto remoti, nelle date di lor costruzione, da quella della loro ultima rovina: di qui è dato argomentare che alla storia dell'arte italiana tornerebbe più

vantaggioso il disseppellimento della città d'Ercolano. Ognun s'accorda nel ritenere che Ercolano possa essere stata una città più artistica di Pompei, perocchè in questa meglio si fosse dati alle commerciali speculazioni, e in quella vi concorressero invece più i facoltosi e fosse luogo meglio acconcio alle villeggiature de' più ricchi e voluttuosi romani, non altrimenti che Baja, Bauli e Pozzuoli.

Infatti le pitture, i marmi, i bronzi che si rinvennero in Ercolano, si riconobbero generalmente superiori d'assai in merito alla maggior parte di quelli che uscirono dalle rovine della città sorella, della quale specialmente è il mio dire.

Se non che io non credo, e l'ho già detto, che, ciò compiere si possa con quella grande facilità, che per avventura sembrava al Beulé si potesse fare[318]; perocchè non è vero che si riducano, com'egli dice, a due sole le difficoltà che si incontrano al diseppellimento: le costruzioni moderne che abbisogna espropriare e le quantità delle ceneri che convien d'asportare. E le lave e le ceneri petrificate? Vi hanno luoghi in cui le prime hanno perfino diciotto metri di spessore e su di esse si è fabbricato, tal che dove già s'era penetrato, e s'erano tratte le più interessanti preziosità, si fu costretti a rimettere il materiale cavato onde ovviare alla rovina. Notisi poi che le costruzioni finitevi sopra sono di tale natura da riuscire dispendiosissima la espropriazione, nullamente è in proporzione dei mezzi che sono messi a disposizione degli scavi. Del resto l'età che corre è più cotoniera e trafficante che archeologa e poeta, gareggiano con essa di pillaccheria, in fatto di publica istruzione, i nostri uomini di governo che parteggiano per la teoria, d'invenzione del nostro tempo, *delle economie infino all'osso*[319].

Ciò che particolarmente dovrebbe chiamare la nostra attenzione è l'architettura delle case private di Pompei. Era essa etrusca? era greca? era romana? Chi lo saprebbe, rispondo io, definire in modo irrecusabile? I dotti questionarono tra loro e non s'intesero; forse non va errato chi di tutti questi generi d'architettura afferma riscontrare un miscuglio, che non lascia tuttavia che vi campeggi, per la semplicità ed eleganza degli ornati, la caratteristica greca. Chi credesse peraltro immaginare alcun lontano riscontro nella maniera odierna d'architettare, si ingannerebbe a partito; l'architettura delle case pompejane è quanto di più originale presenta lo studio della dissepolta

città. La massima parte di esse si costituisce di due soli piani: rado avviene che se ne trovi alcuna che lasci presumere essere stata di tre, e dico che lasci presumere, perchè in nessuna il terzo piano sussiste e solo è dato argomentarne la esistenza dalle traccie delle scale del secondo. Anche il secondo piano, che sarebbe il così detto *solarium*, o meglio *cœnaculum*, era assai basso e destinato alla abitazione degli schiavi addetti al servizio della famiglia. Esternamente esse erano allineate tutte l'una dopo l'altra in ogni via; se interruzione vi era circa l'altezza, veniva prodotta da talun edificio publico, che sopravanzava. Erano poi intonacate e colorate, non avevano finestre respicienti sulla via, le camere venendo rischiarate all'interno, rada era qualche apertura al piano superiore, e balcone, come avverrà di vedere nella casa del *Balcone pensile*. Per ciò che riguarda la distribuzione interna, sarà argomento che procaccierò trattare nel capitolo *Le Case*. Nondimeno fin d'ora non mi è lecito di passar oltre senza far cenno della picciolezza delle case pompejane, o piuttosto delle camere ond'esse si componevano, la qual non lascia di colpire chi per la prima volta visita questa città. Nè forse potrebbe esserne una ragione quella che i suoi abitatori suolessero, più che chiudersi dentro delle medesime, vivere in piazza e per le vie, siccome consentiva la dolcezza del clima; quando pure non si voglia interamente ammettere, ciò che per altro io credo verissimo, che per costumanze antichissime greche, importate in Pompei, siasi appunto seguitata la moda greca, che appunto assai picciole aveva tutte le parti architettoniche delle abitazioni, procedendo nondimeno una non dubbia eleganza dalla esatta armonia delle medesime. Tuttavia voglionsi per alcuni ritrovarvi altre cause, della cui aggiustatezza lascio volontieri giudice chi legge. Si dice che occorrendo nelle case per tanti usi svariati una quantità di stanze, queste dovevano necessariamente risultare nella maggior parte di piccole dimensioni, che l'occhio però non se ne avvedesse troppo, mercè un artificio di dipinture prospettiche sui muri e di decorazioni combinate con accortezza[320]. Ma forse queste ragioni, che potrebbero attagliarsi a taluna casa costretta fra l'altre, non pajono troppo plausibili per tutte, non vedendosi perchè, abbisognando di molte camere, non si potesse procacciarsele, come si pratica di presente, estendendo l'area de' fabbricati. Le decorazioni prospettiche, appunto per la soverchia angustia degli ambienti, potevano esse poi produrre tutti i loro effetti e simulare uno spazio maggiore? Ne dubito e preferisco attenermi a quelle altre ragioni che per me si sono recate.

Del resto fu solamente al cominciar dell'epoca imperiale, cioè ai giorni d'Augusto, che l'architettura divenne più fiorente e si sviluppò ne' romani il gusto delle costruzioni colossali. Prima, come in Pompei, templi, edifizii pubblici e case private non avevano che proporzioni esigue: in ragione della maggior vastità di concetti politici delle conquiste e della crescente ricchezza eransi venute ingrandendo ed assumendo un proprio carattere nazionale. Nelle forme esteriori poi si restò, è vero, fedeli allo stile greco; ma per guarentirne la solidità dell'interno vi si introdussero colonne ed archi.

Ma per seguire la cronologia delle opere più celebrate in fatto d'architettura di quel tempo, uopo è ricordare la basilica di Fano architettata da Vitruvio e da lui descritta nella sua opera *De Architectura*; i portici onde si cinse il circo Flaminio sotto l'impero di Augusto, la piramide di Cajo Cestio, il teatro di Marcello e il tempio di Giove Tonante. Quindi il mausoleo di Augusto nel campo Marzio, divenuto ben presto quasi una città marmorea e il Palazzo d'oro fabbricato da Nerone sulle macerie degli edifizi da lui incendiati, il quale abbracciava l'area del monte Palatino, del Celio, dell'Esquilino e la frapposta valle estesa quanto l'antica città, dove correva un portico a triplici colonne della lunghezza d'un miglio, e dove nel vestibolo, sorgeva la statua colossale in rame dell'imperatore, opera del greco Ateneo, alta quaranta metri, secondo alcuni, secondo altri di Zenodoro d'Alvernia, alta cento metri. Dovunque poi e fani e colonne ed archi, divenuti questi in breve distintivo singolare della romana architettura, poichè ignoti ai Greci. Il primo che sorse — giova allora ricordarlo — fu 139 anni prima di Cristo, e fu ad onore di Fabio vincitore degli Allobrogi e degli Alvernii. Anche in Pompei ho già segnalato l'esistenza di quattro archi di trionfo, e rimangono essi novella prova del modellarsi interamente delle colonie sugli usi della capitale.

Il paragone della romana colla greca architettura è così a un dipresso come l'ho già pur io superiormente dimostrato, da Hosking istituito. «Benchè inferiore, scrive egli, in semplicità ed armonia all'architettura greca, la romana è evidentemente della stessa famiglia, distinta per esecuzione più ardita ed elaborata profusione d'ornamenti. Il gusto delle due nazioni è espresso dal dorico pel primo, dal corintio per l'altro: uno è modello di semplice grandezza, perfetto nelle particolari convenienze e inapplicabile ad oggetto diverso; l'altro è men raffinato, ma molto adorno; sfoggia

nell’esterno la bellezza di cui manca nell’interno; imperfetto in ciascuna combinazione, ma applicabile ad ogni proposito.»

La storia poi della romana architettura segna le diverse fasi della sua politica, e come che Roma si pose alla testa del mondo, anche la sua architettura, più che ogni altra giganteggiò; perocchè sia anche l’arte più alta a rappresentare la terribile e vastissima grandezza di quel popolo.

Infatti a’ tempi più liberi e primitivi appartiene il modo d’architettare derivato dall’Etruria, che si palesa solido e severo: a que’ dell’impero se ne spiegò la magnificenza: al declinar del medesimo si mostrò cincischiata di fregi e deviò dal gusto antico; per poi corrompersi affatto, parallelamente alla corruzion dei costumi.

Nè questi caratteri e questa magnificenza furono distintivi de’ publici edifizj soltanto: essi riscontransi eziandio ne’ privati e nelle loro abitazioni. Così furono celebri le costruzioni di Lucullo, di Lepido, di Scauro, d’Aquilio, di Mamurra; così nel Capitolo che verrà delle *Case* designerò pure in Pompei abitazioni di cittadini magnificentissime. Per dare un’idea ancorchè imperfetta di tanta magnificenza, basterà l’accennare qui il grandissimo loro prezzo. La casa che Cicerone possedeva sul monte Palatino, gli era stata venduta da Crasso per tre milioni e cinquecento mila sesterzi, che si vorrebbero ragguagliare in oggi a lire nostrali 736,125. Quella di P. Clodio, che Cicerone tanto avversò e che fu poi ucciso da Annio Milone, era costata quattordici milioni ed ottocento mila sesterzi, vale a dire 3.027,833 lire e centesimi trentuno.

Non credo fuor di proposito, dopo tutto il fin qui detto, di qui soggiungere ora brevemente alcuni cenni intorno a talune discipline dell’edilizia romana, al tempo della Republica.

Allorquando accadeva di dover costrurre o riparare un edificio, praticavasi ad un dipresso quello che già notai si facesse in Pompei per le riparazioni delle vie. I Censori mettevano l’opera al publico incanto, quando pure essi medesimi non se ne fossero costituiti direttori, o non si fossero fatti rappresentare da loro delegati, *duumviri*, *triumviri*, *quinqueviri*. Compiuta la costruzione, i censori o gli edili venivano da un senato-consulto incaricati di collaudare e ricevere le opere, il cui prezzo veniva pagato dal publico tesoro.

Spesso occorse che facoltosi uomini, in caccia di popolarità, previo aver riportato un senato-consulto, costruir facessero e riparare a propria spesa publici edificj: nel primo caso essi ottenevano l'autorizzazione di far iscrivere il loro nome sul monumento; nel secondo essi avevano facoltà di scriverlo a fianco del fondatore.

Pittura.

L'architettura interna delle case, per ispiegare tutto quel lusso e magnificenza che superiormente dissi, si giovò ben presto anche dell'arte sorella, la pittura; e se sappiam per le istorie che Ludio coprisse le pareti delle case di paesaggi, di vendemmie e di scene campestri; gli scavi di Pompei ci hanno messo in grado di stabilire con tutta certezza che altrettanto si dovesse fare ovunque a que' giorni.

Nè furono soltanto dipinti, fregi, festoni, fiori, uccelli, delfini e animali, tritoni, sfingi, paesaggi, genj od altri leggieri soggetti, che ne fecero le spese; ma vi si istoriarono fatti mitologici e veri e perfino soggetti di genere, come avvenne già di più volte mentovare in queste mie pagine, nelle quali, in difetto di meglio, dovetti ricorrere a cotali dipinti per chiarire la natura di commerci e de' mestieri che si esercitavano nelle diverse *tabernæ*.

Ma dirò per ordine di tutte queste specie di pittura e prima di queste che direi strettamente architettoniche.

Descriverle partitamente è impossibile all'economia di quest'opera, per la loro infinita varietà, tal che costituirono per chi lo volle fare i soggetti di più volumi: basti adunque il constatarne per la massima parte l'eleganza delle linee e dei fregi, l'interesse delle storie che vi sono congiunte e la bontà de' paesaggi, i quali, se non sempre, tuttavia offrono talvolta la conferma di quanto venne dagli scrittori d'arte affermato, della profonda cognizione, cioè, che avevano gli antichi delle discipline della prospettiva sì aerea che lineare. Spesso giovano alle cornici, uccelli, grifoni, ippocampi, pesci e bestie, frutta ed arbusti, talvolta patere, genietti, Vittorie alate e Fame, e vie via mille altre leggiadrie del miglior gusto. L'arte decorativa de' nostri giorni vi avrebbe indubbiamente a studiare, desumere e guadagnare; nè chi s'è fatto nome in

essa, ha veramente lasciato di attingervi a piena mano.

I colori rosso e giallo vi campeggiano nella parte architettonica e nella decorativa: già l'osservai parlando sovente de' colonnati rivestiti di stucco di questi colori e di altre parti di edificj e templi. È per altro da notarsi come nelle più antiche pitture e in Pompei ed altrove si facesse uso di un sol colore, dette perciò monocromatiche, fondendosi quindi l'interesse nel concetto e nel disegno.

Ma poichè sono a dir de' colori, la riserva che ne ho fatto nel Capitolo antecedente mi invita a parlare della *Taberna* del mercante di colori, che fu rinvenuta negli scavi pompejani e che doveavi necessariamente essere in una città nella quale anche nelle più modeste case si ammiravano buoni dipinti. Essa è in quella località che vien designata dalle Guide per la casa dell'Arciduca di Toscana, così chiamata, perchè spazzata dalle ceneri nel 1851 alla presenza del principe ereditario del granduca Leopoldo II; ed è segnata dai n. 47, 48 e 49 che stanno su tre botteghe, in cui vennero appunto trovati in grandissima quantità molti colori, coi relativi mulini che li dovevano macinare, suppergiù eguali a quelli di cui si valevano per la macinazione de' grani. La differenza consiste forse unicamente nella maggior piccolezza loro.

Sottoposti questi colori alla analisi chimica, si conobbe come vi fosse commista molta resina, che, per quel che verrò a dire tra breve, serviva nella pittura all'encausto, per far attecchire i colori colla azione del fuoco e così fu in certo modo strappato al silenzio dei secoli una parte del processo di che si valeva appunto l'encaustica. Quantità di resina pura fu rinvenuta nelle stesse botteghe, dove si raccolsero eziandio quattordici scheletri; forse il personale tutto impiegato in quella officina.

Uscendo adesso da questa interessante *taberna*, e passando a dir della restante pittura, seguì ella, come la scoltura e l'altre arti, le medesime origini, fasi e condizioni. In Roma non si può dire che avesse avuto favore dapprima: di pochi artisti pertanto romani è fatto cenno dalle storie: Plinio ricorda appena tra essi Fabio, Arellio, Amulio, Cornelio Pino e Accio Prisco, pittori, oltre Pacuvio, che distinto poeta tragico, trattò anche la pittura. La coltura delle arti consideravasi poco più che opera servile, e se la rapacità de' proconsoli tolse a Grecia, per arricchirne Roma e le ville ad essi spettanti,

tanti preziosissimi oggetti; essi tuttavia riguardavansi più come stromenti di lusso, che altro, nè svegliavano quell'intellettuale interesse che si suscitò di poi; se Virgilio non fu rattenuto dal sentimento di nazionale orgoglio dal riconoscere che il merito di foggiare marmi e bronzi da farne volti animati e quello del perorar meglio le cause spettassero a gente straniera:

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, cœlique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hæ tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos[321].

Orazio, malgrado proclamasse i Romani giunti al sommo della fortuna, faceva tanto conto dell'arti del pingere e del cantare, da metterle a paro di quella del lottare:

Venimus ad summum fortunæ. Pingimus atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis[322].

e ascrisse in vizio a Grecia l'aver pregiato marmi, bronzi e pitture:

Ut primum positis nugari Græcia bellis
Cœpit, et in vitium fortuna labier æqua:
Nunc athletarum studiis, nunc arsit æquorum,
Marmoris aut eboris fabros, aut æris amavit:
Suspendit picta vultum, mentemque tabella[323],

e prima di loro Cicerone vergognasse quasi di ricordar i nomi di quei divini scultori che furono Prassitele e Policleto e credesse menomar l'importanza loro confessandosi, egli abbastanza vanaglorioso, dell'arti belle ignorante.

Eccone i passi, perocchè paja tutto ciò veramente incredibile e strano:

Erat aput Hejum lararium cum magna dignitate in ædibus, a majoribus traditum, perantiquum: in quo signa pulcherrima quattuor, summo artificio, summa nobilitate, quæ non modo istum, hominem ingeniosum, verum etiam

quemvis nostrum, quos iste idiotas appellat, delectare possent: unum Cupidinis marmoreum, Praxitelis. Nimirum didici etiam, dum in istum inquiro, artificum nomina.... Erant ænea præterea duo signa non maxima, verum esimia venustate, virginali habitu, atque vestitu quæ manibus sublatis sacra quædam, more Atheniensium virginum, reposita in Capitibus, sustinebant. Canephoræ ipsa vocabantur. Sed earum artificem quem? quemnam? recte admone: Policletum esse dicebant[324]. Più tardi invece sì l'arte del dipingere che quella dello scolpire parvero crescere in maggiore estimazione, se Nerone imperatore vi si applicò e distinse.

La più gran parte delle pitture antiche erano parietarie, quelle che in oggi, dai diversi procedimenti adottati nel pingere, chiameremmo affreschi. Nondimeno anche allora non è escluso che si potesse da quegli artisti dipingere sull'intonaco recente. Anzi il dottissimo cav. Minervini ha constatato non dubbie differenze nei diversi sistemi onde sono condotti gli intonachi che ricoprono le pareti pompejane. Ne ha distinti di più fini, per i quali, a suo credere, gli antichi dipingevano a fresco le composizioni meglio accurate, i paesaggi e le figure; mentre che le semplici decorazioni erano dipinte a secco da pittori inferiori.

Il più spesso rilevasi evidentemente come suolessero dipingere a guazzo od all'acquerello con colori preparati a gomma, ovvero con altro genere di glutine, e se ne adducon le prove in gran numero di dipinti pompejani esistenti nel Museo di Napoli, i colori de' quali si ponno separare e staccare dall'intonaco, talvolta ben anco vedendosi ricomparire, nel cadere lo strato superiore, la sottoposta tinta, ciò che non può accadere di pitture frescate. Quando poi si ponga mente che fra i colori adoperati allora eranvi quelli che chiamavano *purpurissum*, *indicum*, *cæruleum*, *melinum*, *auripigmentum*, *appianum* e *cerussa*, e i quali non resistono alla calce[325], si mette in sodo che il processo non poteva essere a fresco.

Uno dei metodi più usitati in quel tempo era del pingere all'encausto, e se ne valeva assai per le pitture sulle pareti. Più sopra nella *taberna* del mercante de' colori, abbiam trovato molti ingredienti che servivano a tale scopo. Era l'encaustica l'arte di dipingere con colori mescolati con cera e di poi induriti coll'azione stessa del fuoco. Di qual modo si praticasse in antico, di presente più non si sa, essendosene smarrito il procedimento. Vero è che il conte

Caylus pretese averlo rivendicato e ne scrisse al proposito un trattato; ma per general sentimento non credasi che sia riuscito ad ottenerne i medesimi risultamenti. Pare, scrive Rych[326], ch'essi seguissero diversi metodi e conducessero l'operazione in differentissime guise: o con colori mescolati con cera, distesi con una spazzola asciutta e poi bruciati con un cauterio (*cauterium*), ovvero marcando i contorni con un ferro rovente (*cestrum*) si incideva sopra l'avorio; nel qual processo non pare che la cera entrasse punto, o infine liquefacendo la cera con cui i colori erano mescolati, cosicchè la spazzola era intinta nel liquido composto e il colore disteso in istato di fluidità, come si fa all'acquerello, ma di poi rammorbidito e fuso coll'azion del calorico.

Contrariamente a quanto afferma Bréton, che l'encausto fosse bensì in uso allora, ma indubbiamente solo pei quadri e non per le pitture di semplice decorazione[327], vogliono altri che il metodo dell'encausto fosse quello adottato in tutte le pitture pompejane, come in quelle scoperte ad Ercolano. Mengs per altro portava opinione che esse fossero invece condotte a fresco[328].

Ho poi detto che la più gran parte dei dipinti fossero parietarii, ciò che significa che non tutti lo fossero; ben sapendosi come alcuna volta si dipingesse sulle tavole di legno, ch'erano di larice, preparate prima con uno strato di creta, specie di pietra tenera, friabile e bianca, sì che *tabula* equivalesse, senz'altro, a quadro, come a mo' d'esempio leggasi in Cicerone: *Epicuri imaginem non modo in tabulis, sed etiam in poculis et in anulis habere*[329]; e altrove: *Tabulas bene pictas collocare in bono lumine*[330], come istessamente oggidì ogni artista domanda di collocare sotto buon punto di luce le sue opere, per conseguirne i migliori effetti. Plinio poi aggiunge che si pingesse pure sovra pelli o membrane[331] ed anche sulla tela. Su tela, per la prima volta venne dipinta quella grande demenza che fu la colossale immagine di Nerone, alta centoventi piedi, che fu consunta dal fulmine, come disse lo stesso Plinio, nei giardini di Maja: *Nero princeps jusserat colosseum se pingi CXX pedum in linteo incognitum ad hoc tempus. Ea pictura cum peracta esset in Majanis hortis, accensa fulmine cum optima hortorum parte conflagravit*[332]. Nè fu sola codesta prova del pingere sulla tela allora. Un liberto dello stesso Nerone, dando al popolo in Azio uno spettacolo di gladiatori, coprì i publici portici di tappezzerie dipinte su cui

rappresentavansi al naturale i gladiatori e i loro inservienti.

Del resto anche le pitture pompejane offrirono dati, di cui giova tener conto, in conferma di quest'uso di dipingere a pittura sulla tela, avendosene una su parete, la quale rappresenta una dama che sta dinanzi al cavalletto intenta a dipingere un quadro o piuttosto a copiare un Bacco che le sta davanti; un'altra in cui si raffigura un pigmeo, che dipinge nella medesima guisa, ed una terza, nella quale è un'altra donna che pur così dipinge, la quale, scoperta nel 1846, gli Archeologi opinarono potesse essere la famosa Jaia di Cizica conosciuta da Varrone e celebrata da Plinio[333].

Recenti scavi fatti a Pompei (1872) rivelarono come si dipingesse anche sul marmo. Su di una tavola appunto marmorea, rinvenuta non ha guari, si ammirò una buona pittura a più figure, che l'illustre Fiorelli interpretò per la scena tragica dell'infelice Niobe; importante scoperta codesta che viene ad aggiungere una notizia di più alla storia della pittura.

Le Pitture di Pompei si possono classificare, oltre quelle architettoniche e decorative, di cui dissi più sopra, in istoriche — intendendo comprendersi in esse tutti i soggetti mitologici od eroici — e giovan moltissimo, oltre che a rischiarare quanto noi sappiamo di mitologia e della storia dei secoli favolosi ed eroici, a fornire altresì nozioni circa la scienza del costume, l'arte drammatica e l'antichità propriamente detta; in quelle delle figure isolate e di genere; di paesaggi e animali e fiori; ommettendo per ora qui d'intrattenermi particolarmente di quelle delle insegne delle *tabernæ*, perchè ne ho già detto abbastanza nel Capitolo antecedente, per quel che ne importava di sapere; molto più che a rigore implicitamente io ridirò di esse, favellando della pittura di genere a cui appartenevan le dipinte insegne.

Ho più sopra, sulla fede di Plinio, ricordato alla sfuggita i nomi di alcuni pittori conosciuti in Roma: or ne dirò il giudizio che di loro opere fu lasciato ai posteri. Per Fabio, l'arte non doveva essere che un divertimento, perchè, come patrizio, non aveva d'uopo d'esercitarla, ne diffatti riuscì grande la riputazion sua come pittore. D'altronde così ragionava Cicerone: «Crederemmo noi che ove si fosse fatto titolo di gloria a Fabio l'inclinazione che mostrava per la pittura, non fossero stati anche fra noi dei Polignoti e dei Parrasii? L'onore alimenta le arti: ciascuno è spronato dall'amor della gloria a dedicarsi ai lavori che possono procurargliela: ma languono gli ingegni

ovunque sieno tenuti in non cale.» Pacuvio, poeta e pittore, quantunque arricchisse de' proprii dipinti il Tempio di Ercole nel Foro Boario, sembra nondimeno che queste sue opere d'arte non oscurassero del loro bagliore la maggior fama acquistata da lui colla tragedia di Oreste, ancorchè la drammatica si trovasse in quel tempo nella sua infanzia. Arellio, vissuto qualche tempo appena prima d'Augusto, si rese celebre, ma fu rimproverato d'aver corrotto l'onore dell'arte sua con una insigne turpitudine e quando toglieva a pingere una qualche Iddia, le prestava i tratti e le sembianze di qualche sciupata, della qual fosse innamorato; suppergiù come fanno tanti dei pittori odierni col dipinger sante e madonne, onde la pittura sacra cessò di produrre que' capilavori, che ispirava ne' tempi addietro la fede. Amulio invece fu severo e si narra che la sua Minerva riguardasse lo spettatore da qualunque parte le si fosse rivolto; Accio Prisco si loda per accostarsi meglio alla maniera antica, e quest'ultimo viveva ai tempi di Vespasiano, quindi presso agli ultimi giorni di Pompei.

In questa città, più ancora che in Roma, risentono le pitture del far greco: certo molti artefici greci quivi furono e lavorarono. Voler tener conto, oltre quelli che già rammentai lungo il corso dell'opera, di tutti i dipinti di storia e di mitologia, non mi trarrei sì presto di briga: d'altra parte ho accennato in capo di questo articolo che tratta delle Arti belle, le opere che ne discorsero in proposito partitamente e ne riprodussero i disegni. Tuttavia, come non dire del quadro di Tindaro e di Leda, meritamente considerato come uno dei più preziosi avanzi della pittura degli antichi? Vivacità di colorito, armonia di tinte e leggiadria di composizioni fecero lamentare che i suoi colori oggi sieno di tanto smarriti. Così la bella Danae scoperta nella casa di Pansa; l'Adige ferito nelle braccia di Venere, che diede il nome alla casa in cui fu trovato; il Meleagro, onde fu detta la casa in cui era, nella quale pur si trovarono Achille e Deidamia; Teti che riceve da Vulcano le armi d'Achille; Dejanira su d'un carro che presenta Ilio figliuol suo ad Ercole, mentre il Centauro Nesso offre di tragittarla sul fiume Eveno, e Meleagro vincitore del cinghiale Calidonio; ambe rinvenute nella casa detta del Centauro; Castore e Polluce, il Satiro ed Ermafrodito, Apollo, Saturno, Achille fanciullo immerso nello Stige, Marte e Venere, Endimione e Diana, Eco e Narciso, Giove, La Fortuna, Bacco, pitture tutte scoperte nella preziosissima casa che fu detta di Castore e Polluce od anche del Questore; Venere che pesca all'amo; Ercole

ed Onfale, grande pittura scoperta nella Casa di Sirico e i diversi subbietti spiccati all'Iliade, che si giudicarono fra i dipinti più egregi per composizione ed esecuzione finora tratti in luce, che si videro nella Casa d'Omero, detta altrimenti del Poeta; fra cui pure fu ammirata la bellissima Venere, che Gell non esitò punto a paragonare per la forma a quella sì celebrata de' Medici, e pel colore a quella non men famosa di Tiziano.

Fu nel peristilio della medesima casa di Sirico che si trovò il Sacrificio di Ifigenia, copia del rinomato quadro che fu il capolavoro di Timanto.

Certo che tutte le opere di pittura in Pompei non hanno egual merito, nè vantar si ponno di molta correzione; ma in ricambio quasi sempre vi è l'evidenza, l'espressione, la verità, vivacità di colorito e intonazione ad un tempo e la luce ben diffusa e tale spesso da rischiarare di sè la piccola camera. «*Et quel mouvement dans toutes ces figures*, sclama Marc Monnier, che amo citare, perchè autorità di straniero, *quelle souplesse et quelle vérité!! Rien ne se tord; mais rien ne pose. Ariane dort réellement, Hercule ivre s'affaisse, la Danseuse flotte dans l'air comme dans son élément, le centaure galope sans effort; c'est la réalité simple (tout le contraire du Réalisme), la nature belle qu'elle est belle, dans la pleine effusion de sa grâce, marchant en reine parce quelle est reine et qu'elle ne saurait marcher autrement. Enfin ces peintres subalternes, vils barbouilleurs de parois, avaient à defaut de science et de correction, le genie perdu, l'instinct de l'art, la spontaneité, la liberté, la vie*[334].

La quale splendida testimonianza che ho recata colle parole del francese scrittore, applicar non si vogliono — intendiamoci bene — a quelle principali composizioni storiche o mitologiche che ho più sopra annoverate, ma sì a quelle altre sole che superiormente ho distinte nella classe delle Figure isolate. Sentimento di quel critico, diviso pure da ben altri e da me, è che alle più importanti opere di pittura, alle storie onde si decoravano le pareti più ampie delle case si ponessero artisti i meglio riputati, e che invece a quelle isolate, si applicassero altri di minor levatura.

Queste figure isolate servivano il più spesso a decorare le pareti minori, quando pure le grandi non venissero disposte a piccoli quadri, a decorar lacunari ed agli effetti architettonici: erano il più spesso Ninfe, Danzatrici, Baccanti, Centauri, Sacerdotesse, Canefore e Cernofore, Genj alati, Amorini,

Fame, Vittorie e Fauni, Muse e Iddii. Ma non furon sempre opere di poco momento o di merito secondario; perocchè talune, che si ebbero conservate, fossero altrettanti capolavori. Le raccolte infatti che si publicarono de' pompeiani dipinti, fra le tante figure isolate, recarono i disegni di veri piccoli capolavori. Tale a mo' d'esempio è la imponente Cerere rinvenuta nella Casa detta di Castore e Polluce o del Questore, in cui sembrarono essere di proposito state accumulate le più leggiadre opere di arte; il Giove che stava nella casa detta *del Naviglio* di fronte ad uno dei lati del tempio della Fortuna, e il quale ha tutta la maestà del padre degli Dei. Ma forse la figura isolata più pregevole, è per generale avviso la Meditazione seduta su d'una sedia dorata, i lineamenti della quale sono eseguiti con tanta cura e dotati di tanta espressione, direbbesi individuale, da essere indotti a credere che dovesse essere un ritratto. E poichè sono a dire di questo genere di pittura, che è de' ritratti, il lettore ricorderà i due ritratti di Paquio Proculo e di sua moglie, de' quali m'ebbi ad intrattenere nel passato capitolo: se non sono essi da collocarsi fra le migliori opere, attestano nondimeno della costumanza che si aveva fin d'allora di farsi ritrarre, oggi divenuta omai una mania, atteso il buon mercato della fotografia.

Non vogliono poi essere passati sotto silenzio l'Apollo Musagete, o duce delle Muse e le nove Muse, isolatamente dipinti in tanti quadri, che si rinvennero negli scavi nell'anno 1785 nella vicina Civita, avente ognuna figura i proprj emblemi, e più che questi, la propria peculiare espressione.

In quanto alla pittura di genere, non voglio dire si possano vantare tante meraviglie quante se ne ammirarono in quella istorica, e quel che ne vado a dire ne fornirà le ragioni. In quella vece vuolsene segnalare un certo pregio in ciò che a me, come agli scrittori delle cose pompejane, giovarono alla interpretazione di importanti cose attinenti l'arti e i mestieri.

Fin da quando le scuole greche piegarono a decadenza, per la smania del nuovo, molti artisti si buttarono ad una pittura casalinga e di particolari, che i moderni chiamarono di genere. Là, dove l'arte si ispirava sempre al grande ed al meraviglioso ed era aliena per conseguenza dal realismo, l'avvenimento non fece che sollevare il dispregio e questi artisti si designarono come pittori di cenci, e noi diremmo da boccali. Tuttavia sulla mente del popolo que' dipinti che si esponevano ad insegna di bottega facevano impressione: erano

richiami influenti e que' dipinti si ricercarono a furia da merciai e venditori. Così Pireico ottenne fama, sapendo dipingere insegne da barbiere e da sarto; Antifilo, pingendo uno schiavo soffiante nel fuoco ad una fabbrica di lana; Filisco un'officina da pittore e Simo il laboratorio d'un follone[335]. Orazio ci ha poi ricordato ne' versi, che in altro Capitolo (Anfiteatro) ho citati, un'insegna gladiatoria e nel capitolo delle *Tabernæ* ne ho pur toccato: or ne dirò, poichè mi cade in taglio, qualche cosuccia ancora.

L'Accademia d'Ercolano publicò ne' suoi atti una serie di quadri scoperti fin dal 25 maggio 1755 in cui sono appunto espressi mercanti e lavoratori in pieno mercato, forse nel Foro di Pompei, dal quale appena differenziano i capitelli delle colonne, che in quel di Pompei son dorici, mentre nella architettura de' quadretti summentovati appajono corintii; perocchè nel resto tutto vi sia fedelmente riprodotto.

In uno si veggono due mercanti di drappi di lana, che trattan di loro merce con due avventrici: in altro è un calzolajo che in ginocchio prova a calzare delle scarpe a un suo cliente e nel fondo appiccate veggonsi al muro diverse calzature.

Un altro calzolajo è raffigurato in un altro quadro e colla bacchetta alla mano con cui misura il piede, porge un calzaretto a quattro pompejane sedute, di cui l'una ha in grembo un fanciullo. Buona la composizione, pessima ne è la esecuzione. Evvi un'altra pittura, in cui sono due genietti pure calzolai: l'uno ha nelle mani una forma, l'altro ha il cuojo che si dovrà adattare su di essa, onde foggiarlo a calzatura. In un armadietto a due battenti aperti veggonsi scarpe diverse e presso un vasetto e un bacino contenenti il colore per dare il lucido alle pelli. Evvi anche il commerciante di forbici, fibule, spilloni; il vasajo e il panattiere seduto alla turca sul suo banco.

Parlando della *Fullonica*, già dissi del dipinto che vi si trovò nel 1826 e che reca tutto il progresso di quell'arte de' gualcherai, di esecuzione assai migliore delle altre, nè mi vi arresterò di più: invece nelle pitture di decorazione veggonsi fabbri, genietti alati con arnesi fabbrili, altri recanti nelle mani quelli del pistrino e del torchio.

Del pregio de' paesaggi, che formavano soventissime volte il fondo dei dipinti storici più importanti, dissi più sopra, e noterò meglio ora, che pur

frequenti volte si trovino nei fregi e sotto altri dipinti di figura, riprodotti animali, come buoi, lupi, pantere, capre ed uccelli, talvolta condotti con non dubbia abilità.

Ora una breve parola della pittura de' fiori. Nulla, scrive Beulé, nulla è più grazioso che le pitture rappresentanti piccoli genii che figurano il commercio de' fiori. La gran tavola coperta di foglie e di fiori, i panieri che essi portano, che vuotano e riempiono, le ghirlande sospese, tutto ci richiama Glicera, la bella fioraia di Sicione che il pittor Pausia amava, e della quale egli copiava i bei mazzi, tanto sapeva comporli, disponendovi i colori ed ogni loro gradazione. Le più leggiadre rappresentazioni in questo genere, trovansi in quattro comparti decorativi d'una camera sepolcrale che Santo Bartoli ha disegnati. V'hanno fanciulli che colgono de' fiori, ne riempiono i cestelli, ne caricano le spalle loro, attaccati in equilibrio su d'un bastone. Il picciolo mercante che va tutto nudo recando questa serie di ghirlande, è veramente degno di osservazione.

Scultura.

Veniamo ora alla parte statuaria, seguendo anche in questo argomento l'egual sistema di trattar delle sue condizioni generali nel mondo romano, particolareggiando poi intorno alle opere pompejane.

Io intendo trattare in proposito non solo delle statue in marmo, ma ben anco di quelle in bronzo e de' bassorilievi; perocchè sieno tutte opere attinenti la scultura; solo omettendo di quelle ne' più preziosi metalli, per averne già toccato alcunchè parlando degli orefici e delle orificerie in Pompei.

Anche nella statuaria l'Etruria precedette ogni altra parte d'Italia. Se le sue prime produzioni presentarono un genere presso che eguale alle produzioni de' popoli incolti, presto per altro assunsero una propria maniera: anzi dai molti saggi recati alla luce dagli scavi in più località praticati, e di cui sono arricchiti i nostri musei, si può asserire che due fossero le maniere, o stili affatto distinti di disegno. Del primo, dice Winkelmann, esistono ancora alcune figure e somigliano le statue egiziane, in quanto che hanno esse pure le braccia pendule ed aderenti alle anche, ed i piedi posti parallelamente l'un

presso l’altro: il secondo è caratterizzato dalle esagerazioni dei movimenti e di una ruvidezza di espressione che gli artisti si sforzarono di imprimere ai loro personaggi.

Da questa seconda maniera si fa passaggio alla maniera de’ Greci, di cui gli Etruschi, dopo l’incendio di Corinto e il saccheggio d’Atene datovi da Silla, che spinse gli artisti di Grecia in Italia, divennero discepoli e collaboratori.

Tuttavia i primi Etruschi potevano a buon dritto vantarsi d’aver con successo trattato scultura e pittura fino dai tempi in cui i Greci non avevano che assai scarsa cognizione delle arti che dipendono dal disegno: argomento pur questo che avvalora la credenza dal Mazzoldi espressa nelle sue *Origini Italiche*, non abbastanza apprezzate come si dovrebbe, che la civiltà fosse prima dall’Italia importata alla Grecia, i Pelasghi appunto e gli Atalanti procedendo dalla terra nostra.

Plinio ne fa sapere infatti che in Italia venisse eseguita una statua innanzi che Evandro, mezzo secolo prima della guerra di Troja, giungendo dalla nativa Arcadia, sostasse sulle sponde del Tevere e vi fondasse Pallantea, che ho più sopra ricordato; e ne trasmise pur la notizia che nel suo tempo si vedevano ancora a Ceri, una delle dodici principali città dell’Etruria, affreschi d’una data anteriore alla fondazione di Roma. Egualmente le pitture del tempio di Giunone, condotte da Ludio Elota, prima che Roma esistesse, in Ardea, città del Lazio, capitale dei Rutuli e soggiorno del re Turno, come raccogliesi dal Lib. VII dell’*Eneide*, della freschezza delle quali rimaneva quell’enciclopedico scrittore maravigliato, non meno che dell’Atalanta e dell’Elena di Lanuvio, la prima ignuda, la seconda invece decentemente palliata e spirante timidezza e candore.

Fondata Roma, Romolo e Numa ricorsero, come mezzo di civilizzazione, a imporre il culto a quelle immagini di numi che Evandro ed Enea avevano recato in Italia ne’ più remoti tempi, quantunque poi per crescere loro autorità, li avessero a circondar di mistero tenendoli gelosamente ascosi agli sguardi profani. Le prime opere di scultura presso i Romani si vuole essere state statue di legno o di argilla, raffiguranti divinità. D’altri personaggi si citano le statue: di Romolo, cioè, di Giano Gemino, consacrate da Numa, la prima anzi delle quali coronata dalla Vittoria, fu poscia collocata sopra una quadriga di bronzo tolta dalla città di Camerino. Più innanzi il simulacro

dell’augure Accio Nevio e delle due Sibille e le statue equestri di Orazio Coclite e di Clelia trovasi scritto che venissero fuse in bronzo in epoca assai prossima a quella in cui siffatti personaggi avevano vissuto. Anche nel Foro Boario venne collocata in quei primi tempi una statua d’Ercole trionfatore; come più tardi sulla piazza del Comizio venne posta quella di un legista di Efeso, appellato Ermodoro. Un Turriano, scultore di Fregela lavorò in rosso una statua di Giove e fu cinque secoli avanti l’Era Volgare. Un Apollo di smisurata grandezza fu da Spurio Carvilio, dopo la sua vittoria contro i Sanniti, fatta fondere in bronzo, usando all’uopo delle spoglie tolte a’ vinti nemici.

Non è che dugentottanta anni prima di Cristo, dopo la sconfitta di Pirro, che a Roma venne offerto lo spettacolo di una esposizione di molti e pregevoli oggetti d’arte, quadri e statue che dall’esercito Romano erano stati predati in un con ingente quantità d’oro e d’argento, ed altre preziosità negli accampamenti del Re epirota, che alla sua volta erano stati da lui derubati nella Sicilia ai Locri, nel saccheggio dato al tesoro del loro tempio sacro a Proserpina.

I monumenti che la nazione consacrava ad eternare i fasti più gloriosi consistevano d’ordinario in semplici colonne, rado a’ più valorosi capitani concedevasi l’onoranza di una statua, limitata l’altezza a tre piedi soltanto, onde designate venivano codeste statue col nome di *tripedaneæ*; mentre poi *sigillæ* dicevansi quelle più piccole d’oro, d’argento, di bronzo od avorio, le quali erano per solito d’accuratissimo lavoro.

Pel contrario nelle case private, i patrizj collocavano in apposite nicchie le immagini dei loro illustri maggiori, e se n’era anzi costituito un diritto, solo concesso a coloro che avessero sostenuto alcuna carica curule, come il tribunato e la questura, ed erano la più parte lavorate in cera; talvolta per altro in legno, in pietra od in metallo. Chi di tal diritto fruiva, poteva processionalmente siffatte immagini portare nelle pompe funerali, lo che ognuno si recava a sommo di onore.

La presa di Siracusa per opera di Marcello e le conquiste della Macedonia, della Grecia e dell’Asia, per quella di Paolo Emilio, di Metello e de’ Scipioni, dovevano rendere più acuto il desiderio di possedere oggetti d’arte, comunque non fosse giunto, come dissi più sopra, a farsene il virtuale

apprezzamento neppur a’ tempi della maggiore coltura, come furono quelli di Cesare e di Cicerone. Perocchè i trionfatori tutte le meraviglie dell’arte, di cui i Re macedoni avevano impreziosito le loro principali città, mandassero a centinaja di carra a Roma, in un con tante altre ricchezze; per modo che per centoventitre anni di seguito non s’avesse bisogno di prelevare imposte sui cittadini.

Come già narrai, si travasarono dalla Grecia in Roma, coi capolavori dell’arte, anche i loro artefici, e poterono così stabilirvi le loro scuole e sistemi e farli prevalere, che il Senato con apposito decreto mandò multarsi gli scultori che si fossero allora allontanati dalle dottrine di essi, la eccellenza delle quali veniva tanto splendidamente attestata da sì egregie ed immortali opere.

Le statue, che dapprincipio avevano giovato soltanto ad illustrare i trionfi, vennero pertanto adoperate ben presto a decorar piazze e monumenti e quindi a crescere il fasto delle abitazioni private. Silla, Lucullo, Ortensio e il cliente di lui Cajo Verre, diedero il primo esempio: dietro di essi vennero tutti i più facoltosi degli ultimi tempi della Republica, seguiti pure da tutti quelli delle colonie, come rimangono ad attestarcelo tanti capolavori, de’ quali più avanti dirò, rinvenuti in Ercolano e Pompei.

Di tal guisa gli artisti greci venuti a Roma vi trovarono molto lavoro e fortuna. Si citano fra essi un Pasitele, che eseguì una statua nel tempio di Giove e n’ebbe il diritto di cittadinanza; i suoi allievi Colote e Stefanio; Arcesilao, che scolpì la Venere genitrice per Cesare, il qual si vantava da lei discendere; Apollonio e Glicone, autore dell’Ercole Farnese, condotti a Roma da Pompeo; Alcamene e Cleomene, Poside e Menelao, Decio e Damasippo, e sotto Augusto Menofante e Lisia, Nicolao e Critone e l’ateniese Diogene, che condusse le statue che si collocarono sul frontone del Pantheon di Agrippa. Augusto stesso fece erigere sotto il portico del suo Foro le statue degli oratori e de’ trionfatori più illustri, e in Campidoglio si vede tuttavia una statua di questo imperatore con un rostro di nave a’ suoi piedi in memoria di sua vittoria sovra Sesto Pompeo.

Ma ho ricordato testè Cajo Verre. Or come si può, anche sommariamente, come faccio io qui stretto dall’economia dell’opera, ritessere la storia dell’arti, o piuttosto compendiarla, senza ricordare le gesta infami di

quest’uomo, contro cui si scagliarono le folgori della eloquenza del sommo Oratore?

Cajo Licinio Verre, senatore, era stato proquestore dapprima in Cilicia, poscia pretore per tre anni in Sicilia, dove, non pago dell’ordinaria rapacità de’ suoi colleghi, trattò la Sicilia più che paese di conquista. Abusando del suo potere, fece man bassa su tutte le preziosità publiche e private. Quadri e statue de’ più celebri artisti attiravano specialmente la sua cupidigia, nè ristava davanti alcuna legge divina ed umana per venirne in possesso. Cicerone, difendendo contro lui le ragioni de’ Siciliani, aveva potuto senza iperboli esclamare: «Dove sono le ricchezze strappate a forza a tanti popoli soggetti e ridotti omai alla miseria? Potete voi chiederlo, o Romani, quando vedete Atene, Pergamo, Mileto, l’Asia, la Grecia inghiottite nei palagi di alcuni spogliatori impuniti?» Minacciato per ciò d’accusa capitale, egli aveva prese le sue cautele, nè restava punto dal dichiararle svergognatamente a’ suoi amici, dicendo: io feci del prodotto del triennio che durò la mia pretura tre parti: una per il mio difensore, una per i miei giudici e la più grossa per me.

Il suo difensore fu Ortensio, che oltre essere rinomatissimo oratore, era appassionatissimo delle opere di arte, vantandosi fra gli altri di possedere il dipinto degli Argonauti di Cidia, che aveva costato centoquarantaquattro mila sesterzi, che sarebbero lire ventottomila delle nostre. Cicerone dice di Verre: che in lui la cupidigia d’artistiche cose era un furore, un delirio, una malattia, dacchè in tutta la Sicilia non esistesse un vaso d’argento o di bronzo, fosse di Delo o di Corinto, non una pietra incisa, non un lavoro di oro, d’avorio, di marmo, non un quadro prezioso, non un arazzo, che quell’avido governatore non volesse vedere co’ proprj occhi, per trattenere poi quanto gli sembrava opportuno ad arricchire la di lui raccolta. Basti per tutti il seguente aneddoto. Antioco, figlio del re di Siria, volendo sollecitare l’amicizia del Senato romano, viaggiava alla volta della grande città, seco recando un ricchissimo candelabro, per donarlo al tempio di Giove Capitolino. Transitando per la Sicilia, ricambiando Verre d’una cena, questi vedute le mille preziosità che aveva, sotto pretesto di mostrarle a’ suoi orefici, se le faceva col candelabro portar a casa. Vi consentiva Antioco; ma quando si trattò della restituzione, il ladro pretore tanto insistè per aver tutto in dono, che alla perfine, a lasciargli ogni cosa si decise, purchè almeno gli rendesse il candelabro destinato al

popolo romano. Verre ricorse dapprima a pretesti per ricusargli anche questo; ma poi impose termine a ogni contesa, intimando recisamente al re che sgombrasse avanti notte dalla provincia.

Chiederà il lettore se tanto ladro venisse poi condannato. Risponderò che non fossero questi soltanto i gravami contro lui formulati: altri furti e depredamenti d'ogni genere da lui commessi in Acaja, in Cilicia, in Panfilia, in Asia ed in Roma; la venduta giustizia, le violenze, gli stupri, l'oltraggiata cittadinanza; sì che li potesse così Cicerone riassumere nella Verrina *De Frumento: Omnia vitia, quæ possunt in homine perdito nefarioque esse, reprehendo, nullum esse dico indicium libidinis, sceleris, audaciæ, quod non in unius istius vita perspicere possitis*[336].

Ebbene, Cicerone appena ne potè assumere l'accusa protetto da Pompeo; ma il fece con tanto vigore fin dalla prima arringa, che spaventatone Ortensio, disperando dell'esito del suo patrocinio, ne dimise tosto il pensiero, e Verre stesso persuaso, andò spontaneamente in esiglio, dove passò la trista vecchiezza e morì proscritto da' Triumviri, come ce lo lasciarono ricordato Seneca e Lattanzio[337], condannato però a restituire a' Siciliani quarantacinque milioni di sesterzi, dei cento che essi avevano addomandato e che forse non rappresentavano tutto il danno della sua rapina.

Le altre orazioni che contro Verre si hanno di Cicerone, non furono recitate, attesa la contumacia dell'accusato; ma corsero allora manoscritte per le mani di tutti e a' posteri rimasero monumento, come di eloquenza, così della condotta de' magistrati romani, che nella propria Verre compendiava.

Toccai più sopra di Augusto, come l'arti favorisse e gli artisti, e da Tito Livio infatti egli venne chiamato per antonomasia *riedificatore dei templi*, ed a buon diritto però potè morendo dire di sè: Trovai Roma fabbricata di mattoni e la lascio fabbricata di marmo.

Fu sotto di lui che Dioscoride portò la glittica, od incisione in pietre dure, al più perfetto suo grado e si levano a cielo il suo Perseo, la Io, il Mercurio Coriforo, ossia portante un capro, e il ritratto dell'oratore Demostene inciso su d'un'ametista. Nello stesso genere furono pure lodatissimi Eutichio figliuolo di Dioscoride, Solone, Aulo e chi sa quanti altri, se i Musei tutti serbano i più squisiti cammei di quel tempo e se dagli scavi di Pompei se ne

tolsero di preziosissimi, tali da formare la meraviglia di chi li vede adesso nel Museo Nazionale di Napoli.

E poichè m'avvenne di ricordare la glittica o glittografia, come altri la chiama, nel difetto di trattati antichi intorno a quest'arte, — perocchè non se n'abbiano che pochi cenni nelle opere di Plinio, — parmi potersi ritenere che avessero a un dipresso in antico i metodi che si han pur di presente in Italia, dove a preferenza fu sempre coltivata e portata a perfezione. Ad intaccar la pietra, si usava dagli artefici romani una girella che chiamavano *ferrum obtusum*, e la cannella da forare appellata da Plinio *terebra*, giovandosi del *naxium*, specie di grès di Levante, poi dello schisto d'Armenia, a cui sostituirono da ultimo lo *smirris*, che noi diremmo smeriglio. Credesi nota agli antichi la punta di diamante come strumento attissimo all'incisione. Delle pietre dure incise valevansi principalmente a farne anelli e sigilli; onde, litoglifi dicevansi gli artisti intagliatori di pietre, e dattilioglifi gli intagliatori di anelli, usandosi anche nello stesso significato le parole più prettamente latine *sculptores* e *cavatores*.

E qui chiudo la parentesi, che parvemi necessaria a dare una qualunque idea di questa particolare arte del disegno e ritorno al primo subbietto.

Del tempo di Tiberio, ha poco a registrare la storia dell'arte, se non è la statua di quel Cesare che fu ritrovata in Carpi e una effigie colossale ricordata da Flegone, liberto d'Adriano, nel suo *Trattato delle cose meravigliose*. Nè di meglio del tempo di Caligola e di Claudio; comunque del primo si sappia ch'ei chiedesse agli artisti invenzioni straordinarie e prodigiose: di quello di Nerone varrebbe invece intrattenerci, se di lui stesso ebbe a scrivere Svetonio: *pingendi fingendique, non mediocre habuit studium*[338]; ciò che inoltre gioverebbe a provare che la professione dell'Arti Belle, non fosse più, come per lo addietro, cotanto disprezzata.

A lui è imputato d'aver dato l'incendio a parecchi quartieri della città; ma lo si pretende escusare, dicendo averne avuto il pensiero per distruggere tante indecenti catapecchie, onde in luogo di esse sorgessero palagi, si ampliassero le vie, e potesse meglio allinearne le mura e imporre alla città il proprio nome, appellandola Neropoli. E vi fabbricò infatti la Casa di Oro, che dissi più sopra quant'area occupasse e vi fe' portare statue e quadri de' più famosi autori, arredi d'oro, d'argento, d'avorio e madreperla, e collocarvi quel

colosso, di cui pure più sopra accennai, eseguitovi da Zenodoro, alto cento piedi, nel cui lavoro impiegò l'artefice ben dieci anni e il cui valore fu di quaranta milioni di sesterzi, a dir come nove milioni di lire italiane.

Sotto gli imperatori di casa Flavia, Vespasiano e Tito, dai quali veduto abbiamo eretto l'Anfiteatro, detto il Colosseo, non si sa che importanti opere scultorie venissero in Italia condotte, dove si eccettuino una bella statua rappresentante l'imperatore Tito ed una bella testa colossale del medesimo imperatore, che Winkelmann ricorda.

È anche a quest'epoca appartenente di certo, secondo l'opinione d'Ennio Quirino Visconti, l'incomparabile gruppo del Laocoonte, degli artisti rodii Agesandro, Atenodoro e Polidoro, che Plinio non esitò a dichiarare *Opus omnibus et picturæ et statuariæ præponendum*[339].

Viste così le principali cose di scultura pertinenti all'epoca imperiale infino ai giorni del cataclisma vesuviano, mi conviene ora completarne il discorso colle opere scoperte in Ercolano e in Pompei.

Le più grandi si rinvennero in Ercolano: tali la statua equestre in marmo di Nonio Balbo e quella del figliuol suo, che ne fiancheggiavano la basilica e la importanza delle quali opere lasciò indovinare l'importanza altresì de' personaggi che rappresentavano; onde ne dolse che nè la storia, nè gli scavi abbiano finora portato alcun lume su di essi; tali il magnifico cavallo in bronzo, rinvenuto nel teatro e già spettante ad una quadriga, che nei primi scavi colà praticati venne messa sventuratamente a pezzi, e ricomposta poi, forma oggidì una delle più interessanti e preziose opere del Museo di Napoli in un con alcune figure del bassorilievo del carro, con un Bacco, otto statue consolari, quelle di Nerone, Claudio Druso e sua moglie Antonia, un ministro di sagrifici in bronzo e due teste di cavallo, e una statua di Vespasiano, e due di bronzo rappresentanti Augusto e Claudio Druso. Nello stesso Museo di Napoli, sono pure le statue di sei celebri danzatrici, trovate nella casa detta dei Papiri[340], il magnifico Fauno ebbro, in bronzo, ch'era a capo della piscina nello xisto di essa casa, i busti di Claudio Marcello, di Saffo, di Speusippo, Archita, Epicuro, Platone, Eraclito, Democrito, Scipione l'Africano, Silla, Lepido, Augusto, Livia, Cajo e Lucio Cesare, Agrippina, Caligola, Seneca, Tolomeo Filadelfo, Tolomeo Filometore, Tolomeo IX, Tolomeo Apione, e Tolomeo Sotero I; di due Berenici e di due altri

personaggi sconosciuti. Una statua e cinque busti in bronzo si trovarono nella stessa casa, su l'un de' quali si lesse il nome dell'artefice: Apollonio figlio di Archia ateniese.

Circa alle opere di statuaria rinvenute in Pompei, esse sono in numero minore che non ad Ercolano; ma non sono meno pregevoli. Io ne ricorderò taluna e saranno le principali.

Nel tempio d'Iside fu rinvenuta una bella statua in marmo rappresentante Bacco, che fu detto, forse dal luogo in cui fu trovato, *Isiaco*. Essa appare coronata di pampini la testa, e colla destra alzata, cui tien rivolto affettuosamente lo sguardo, ci fa supporre che stringesse un grappolo. Al piede sta una pantera, e sulla base leggesi la iscrizione che ho già riferita parlando di questo tempio[341], dove ho pur ricordata la statua di Venere Anadiomene coll'ombilico dorato. Nel Pantheon, o piuttosto, come più rettamente fu giudicato, tempio d'Augusto, nel 1821 si trovarono quelle due statue che già ricordai, le quali si ritennero rappresentare l'una Livia sacerdotessa d'Augusto, l'altra Druso: la prima sopratutto è una delle opere di scultura più rimarchevoli che vi si scoprissero. Ha essa una tale maestà che a chi la riguarda incute reverenza.

Ma siccome a suo luogo ho già ogni volta ricordate le opere di plastica; così de' marmi, altro non ricorderò qui che il bassorilievo in marmo di Luni, o come direbbesi oggi di Carrara, raffigurante una biga, su cui sta un africano, e alla quale sono attelati due corridori preceduti da un araldo, come si usava comparire in publico da' magistrati. La purezza dei disegno e della esecuzione rivelano l'artefice greco.

Dirò meglio de' bronzi.

Leggiadra è la statuetta trovata in una nicchia innalzata nel mezzo di una stanza, rappresentante Apollo, e sì ben conservata, che neppure appajano danneggiate le corde argentee della lira. Taluni, all'acconciamento alquanto muliebre de' capelli, alla delicatezza de' lineamenti del volto, ed all'espansione del bacino, vollero invece ravvisarvi un Ermafrodito.

Una Diana vendicatrice, sarebbe la più armonica figura, se non vi disdicessero certe alacce mal attaccate: più lodevole e prezioso lavoro è il gruppo di Bacco ed Ampelo, dove gli occhi sono intarsiati in argento.

Ma tre statuette vi sono che vengono considerate come altrettanti capolavori e i migliori che furono scavati in Pompei: l'una rappresentante il Fauno danzante; l'altra Narciso; la terza un Sileno. Il loro merito si costituisce principalmente dalla maravigliosa e caratteristica espressione, dalla perfetta concordanza di tutte le parti, dalla irreprensibile finezza d'ogni particolare, da una esecuzione insomma completa del bello ideale.

Il Fauno ritrovato nella casa, cui per la propria eccellenza fu imposto il suo nome ed era nel mezzo dell'*impluvium*, ha il capo incoronato di foglie di pino, le braccia alzate, le spalle alquanto rigettate all'indietro, ogni muscolo in movimento e il corpo tutto in atto di chi sta per muovere alla danza. Non può essere ammirato il minuto lavoro del metallo, se non che vedendolo: l'epidermide è così resa morbidamente, da vedervi sotto la vita: opera certo codesta della più perfetta fusione, che non ebbe d'uopo per bave o altre scabrosità, di lima o di cesello dell'artefice.

Fa riscontro al Fauno, il Narciso, statuetta trovata in una povera casuccia, ed è d'una grazia tutta particolare e nell'atteggiamento scorgesi come stia in ascolto della Ninfa Eco. La sua testa piega da una parte, come appunto farebbe chi sta ascoltando voce che giunga da lontano, teso ha l'orecchio, e il dito rivolto verso dove la voce muove. L'espressione non poteva essere più felicemente côlta.

Il Sileno finalmente, più recentemente trovato dal comm. Fioretti, è ancora più perfetto, se è possibile; quantunque pel soggetto si mostri rattrappito e curvo. Era pur desso decoro d'una fonte: ciò che ne fa ragionevolmente supporre che dunque nell'interno delle camere vi fossero ancora maggiori preziosità di quelle ritrovate, se così all'aperto si tenevano siffatte maraviglie.

Molte opere peraltro della statuaria pompejana accusano la decadenza dell'arte, come infatti al tempo della catastrofe della città l'arte romana se ne andava degenerando nel barocco. E fu in questo tempo che alle statue prevalsero i busti, l'abbondanza de' quali segna appunto il nuovo periodo della decadenza cui si veggono spesso aggiunte le spalle, parte del torace e talvolta le mani e qualche panneggiamento. Peccano questi assai sovente d'esagerazione, ma in ricambio conservano l'individualità. Sempre a' giorni del decadimento si fecero busti di più marmi e colori, l'una parte nell'altra innestando, massime gli occhi e le vesti.

Marco Bruto. *Vol. II. Cap. XVIII. Belle Arti.*

Per completare quanto è attinente alla scultura nel suo più esteso significato, dovrei dire delle gemme. Qualche cenno ne ho fatto non ha guari più sopra, parlando della glittica, e per non entrare in maggiori particolari, ai quali assai si presterebbe il Museo Nazionale di Napoli, per quanti oggetti si raccolsero negli scavi d'Ercolano e Pompei, mi basti riassumerne in concetto generale il discorso; che cioè anche in questo ramo dell'arte i Romani furono dapprima imitatori de' Greci, adottandone i soggetti e desumendoli da fatti patrizii, sempre però con espressione allegorica. Ho già pur detto che in seguito,

nell’epoca del risorgimento, Italia predominò tutte le altre nazioni nella perfezione di quest’arte. Impiegavasi questa principalmente nel lavoro di anelli e sigilli, de’ quali, come dissi in questa mia opera, usavasi moltissimo e però di pompejani se ne hanno molti: e la glittica poi conta inoltre fra’ suoi capolavori una maravigliosa coppa nel Museo napolitano summentovato.

Gneo Pompeo. *Vol. II Cap. XVIII. Belle Arti.*

Finchè si provò allora la influenza greca, l'arte romana grandeggiò; mano mano che scemava, amenenciva contemporaneamente di sua degnità, e, abbandonata a sè, ricadde nel fare pesante, secco e freddo.

Così ritengonsi di greci artefici i musaici, ai quali ho riserbato le ultime parole in questo capitolo dell'Arti, e dei quali Pompei ne largì di superbi, anzi il più superbo che si conti fra quanti si hanno dell'antichità, nella Battaglia d'Arbela o di Isso, come dovrebbesi per mio avviso più propriamente dire, ed a cui consacrerò peculiare discorso.

Ma prima si conceda che rapidi cenni io fornisca intorno a quest'arte.

Ne derivano la denominazione da Musa; quasi il suo lavoro ingegnoso fosse invenzione ispirata dalle figlie di Mnemosine, o forse perchè se ne decorasse dapprima un tempio delle Muse. Ciò che più importa sapere si è com'essa unicamente consista nell'accozzamento di pietruzze, o pezzetti di marmo, di silice, di materie vetrificate e colorate, adattate con istucco o mastice sopra stucco e levigandone la superficie. Si chiamò dapprima *pavimentum barbaricum*, quando del musaico si valse per coprire aree alle quali si volle togliere umidità. Poi si disposero a disegni semplici, come a quadrelli di scacchiere, onde si venne al *tesselatum*, che era formato di pietre riquadrate. Progredendo l'artificio, ne seguì la specie del *sectile*, formato di figure regolari combinate insieme, che è quel lavoro che noi chiamiamo *a commesso* od *a compartimento*. Poi con frammenti orizzontali di forme diverse si giunse a piegare l'artificio a tutte le idee, capricci e disegni, come greche, festoni, ghirigori, ed a tutto quanto insomma costituisce ciò che chiamavasi *opus vermiculatum*, come si trova ricordato dal verso di Lucilio:

Arte pavimento, atque emblemata vermiculato

E qui piacemi avvertire come tutto questo processo non abbiasi a confondere con quello che dicevasi *opus signinum*, nome dato ad una peculiare sorta di materiale adoperato pure a far pavimenti, consistente in tegole poste in minuzzoli e mescolate con cemento, quindi ridotte in una sostanza solida colla mazzeranga. Ebbero questi lavori il qualificativo di signini, dalla città di Signia, ora Segni, famosa per la fabbricazione delle tegole e che prima introdusse questo genere di pavimentazione.

Tutti questi primitivi saggi non erano ancora il *musaicum* propriamente detto, ma quel che i Greci chiamavano litostrato; per giungere al *musivum opus*, che rappresenta oggetti d'ogni natura, *emblemata*, non bastavano per avventura i marmi e ciottoli: convenne fabbricare de' piccoli cubi di cristalli artifiziali colorati. Tornò facile il connettere le *asarota*, ossia musaici rappresentanti ossa e reliquie di banchetto, o un pavimento scopato, che con tanta naturalezza fu imitato, da ingannare chiunque.

Così, avanti ogni altro paese, in Grecia si spiegò il lusso de' pavimenti e, prima di ogni altra città, presso gli effeminati sovrani di Pergamo. Citansi di

poi i musaici del secondo piano della nave di Gerone II, che in tanti quadretti di meravigliosa esecuzione rappresentava i fatti principali dell'*Iliade*, tutti condotti a musaico; quindi i lavori eguali del magnifico palazzo in Atene di Demetrio Falereo.

È probabile che similmente si lavorasse a Roma coll'introdursi dell'arte greca; e quanto si rinvenne in Pompei potrebbe essere irrecusabile prova, se già noi non sapessimo come in questa città usi e costumanze vi fossero eziandio speciali e dedotti da Grecia, e come di colà vi si rendessero agevolmente artisti. Tuttavia dal seguente passo di Plinio, pare che ai giorni di Tito imperatore, ne' quali Ercolano e Pompei toccarono l'estrema rovina, questa del musaico fosse nuova importazione, e che appena facesse capolino in Roma verso il tempo di Vespasiano.

Plinio adunque, dopo aver detto che i terrazzi grecanici a musaico vennero da' Romani adottati al tempo di Silla e citato ad esempio il tempio della Fortuna a Preneste, dove quel dittatore vi fece fare il pavimento con piccole pietruzze; così sostiene che l'introduzione de' pavimenti di musaico nelle camere con pezzetti di vetro fosse affatto recente: *Pulsa deinde ex humo pavimenta in cameras transiere, e vitro: novitium et inventum. Agrippa certe in Thermis, quas Romæ fecit, figlinum opus encausto pinxit: in reliquis albaria adornavit: non dubio vitreas facturus cameras, si prius inventum id fuisset, aut a parietibus scenæ, ut diximus, Scauri pervenisset in cameras*[342].

Checchè ne sia, se recente consideravasi a' tempi di Plinio il Vecchio l'introduzione in Italia del musaico, questo si presenta nondimeno fiorentissimo d'un tratto e grande nelle opere pompejane.

Gli scavi offrirono saggi appartenenti a tutte le epoche di progresso di quest'arte, e in ognuno si manifesta una prodigiosa fecondità d'invenzione negli artisti della Magna Grecia, e chi si assunse di riprodurli con disegni ne ammanì interessantissimi volumi.

Non è possibile dunque occuparmene qui per ricordarli tutti; solo mi restringerò a dire de' più importanti.

Un musaico quadrato di circa cinque piedi e tre pollici, fu rinvenuto nella casa detta di Pane, rappresentante un genio alato che a cavalcion d'un leone si inebbria. L'espressione del fanciullo è mirabile, come mirabile è la mossa del

leone: la cornice a foglie, a frutti ed a maschere teatrali compiono la perfetta esecuzione.

Un altro di forma circolare, di sette piedi di diametro, trovato nella casa appellata del Centauro, rappresenta allegoricamente la Forza domata dall'Amore, in un leone ricinto da alati amori che gli intrecciano di fiori la fulva chioma. Nella parte superiore del musaico vedesi una sacerdotessa che fa una libazione; nella parte inferiore stanno l'una di fronte all'altra due donne sedute. Se non il disegno, che lascerebbe desiderj, l'esecuzione e l'effetto de' colori sono sorprendenti.

Nella casa detta di Omero, nel *tablinum* si trovò un musaico istoriato raffigurante un *choragium*, o luogo in cui si facevano le prove teatrali, come già sa il lettore, per quel che ne ho detto nei capitoli intorno ai Teatri. Sono diverse figure in piedi, attori che stanno intorno al corago, o direttore, che li sta istruendo, il manoscritto della commedia alla mano. Un tibicine soffia nelle tibie, come accompagnando la recitazione del corago, perocchè paja veramente che ogni teatrale rappresentazione fosse dal suon delle tibie secondata. Vi hanno maschere disposte per gli attori e uno sfondo pure interessante: il tutto condotto con una rara maestria.

Nella stessa casa detta di Omero, sulla soglia si vide un musaico rappresentante un cane incatenato colla leggenda CAVE CANEM. Si raccoglie da tal lavoro artistico come all'usanza comune presso i Latini di tenere alla porta della casa un vero cane, quasi a custodia di essa, si fosse sostituito in tempi più civili una pittura del cane, eseguita in musaico e collocata, varcato appena il limitare, sul suolo colla suddetta leggenda; o altre parole, composte pure in musaico, bastassero, come SALVE, giusta quanto si vede nella casa delle Vestali, o SALVE LVCRV, ecc. consuetudine quest'ultima che vediamo copiata in molte case signorili de' nostri giorni.

Ma eccoci alla casa del Fauno. In essa, ove già trovammo sorgere dal mezzo dell'*impluvium* la stupenda statuetta in bronzo che forma altra delle opere più preziose degli scavi, si rinveniva altresì nel *tablinum* un musaico quadrato incorniciato da una greca assai corretta e dipinta a svariati colori, nel cui mezzo è un leone, che in uno stupendo scorcio, sembra stia per islanciarsi, così da incutere spavento a chi lo guarda. È a rimpiangere che sia assai danneggiato.

Nella stessa casa v’ha inoltre la maraviglia di quest’arte del musaico, la giustamente famosa Battaglia d’Arbela, o di Isso, o il passaggio del Granico che si voglia ritenere, che per grandezza, invenzione ed esecuzione sorpassa quanti musaici si conoscano finora. Mette conto che qui ne dica più largamente che non degli altri.

Anzitutto noto che esso misura un’altezza di otto piedi e mezzo, e una larghezza di sedici piedi e due pollici, senza calcolare il fregio, che a mo’ di cornice circonda il soggetto; onde hassi a ragione a proclamarlo per il più grande musaico conosciuto.

Ora eccone la descrizione.

A manca di chi riguarda, che è anche la parte più guasta, vedesi su d’un corsiero un giovane guerriero, che tosto distinguesi per il posto concessogli di fronte al capo dell’esercito nemico, come il capo esso pure dell’una delle armate. Ha la lorica di finissimo lavoro al petto e la purpurea clamide agli omeri ondeggiante. Ha scoperto il capo, perocchè il cimiero gli sia nel calor della mischia caduto, e stringe nella destra la lancia, che sembra aver egli appena ritratta dal fianco d’un guerriero, cui è caduto sotto il cavallo ferito di strale che gli rimase confitto. L’agonia di questo infelice guerriero è espressa con toccante verità. Dietro di lui ve n’ha un altro, che comunque ei pur vulnerato, combatte tuttavia: ambi formanti intoppo a suntuosa quadriga, i cui cavalli veggonsi disordinati, ma che indubbiamente traggono altro importante personaggio, il qual rivolge l’attenzione sui due feriti e intima a’ suoi di venir loro in aiuto; mentre un soldato tiengli presso un corsiero in resta, su cui potrà quel personaggio montare appena ei ne abbia l’opportunità e pigliar diversa parte all’azione. Lo scorcio di questo cavallo è d’una prodigiosa bellezza. Tutto il resto dello spazio a destra non è che una scena di desolazione e scompiglio, comunque una selva di picche accenni che l’impeto de’ combattenti da ambe le parti prosegue.

Quanti studiarono la composizione di questo musaico, ne inferirono che le assise de’ guerrieri vinti, come la forma della quadriga, esser non possano che d’un esercito persiano, avendo tutti la tiara, propria di questo popolo, come si vede in altri antichi monumenti, e più ancora si distinguano per Persiani ai grifi ricamati sopra le anassiridi, o calzoni come essi portano, e sopra le selle.

Se dunque il guerriero vittorioso e feritore vestito alla greca, per la somiglianza al tipo assegnatogli da statue e medaglie è Alessandro il Grande: il capo de' Persiani non può essere allora di necessità che Dario, perchè avente la tiara diritta, che solo aveva diritto il re di così portare[343]; com'egli solo la candice, o mantello di porpora, e la tunica listata di bianco[344] ed egli solo l'arco di sì straordinaria grandezza, ond'ebbero que' della sua dinastia il nomignolo di *Cojanidi*, cioè arcieri.

Constatati i due capi principali degli eserciti nel musaico raffigurati, nelle persone dei due re, Alessandro e Dario, il soggetto allora deve rappresentare la Battaglia di Isso, non il passaggio del Granico, nè il combattimento di Arbela. Imperocchè il primo fu operato in estate; i Persiani in esso si servirono di carri falcati, che qui non si veggono, nè i due re si trovarono a fronte, e nulla poi indichi l'esistenza di un fiume, ciò che dall'artista non si sarebbe negletto di riprodurre a segnalare quel fatto, s'egli avesse inteso d'esprimere il passaggio del Granico. Egualmente la battaglia di Arbela fu combattuta ai primi di ottobre; v'ebbero pure carri falcati ed Alessandro incontro a Dario non si valse della lancia, come vedesi nel mosaico, ma dell'arco con cui uccise l'auriga del re. Ora l'albero, che qui si vede tutto privo di foglie, esclude inoltre che non si potesse essere nè in estate, nè in ottobre, mentre in Assiria tutto un tal mese gli alberi serbino intatto l'onore delle frondi; ma nel verno, venendo anche da Plutarco ricordato che la battaglia di Isso fosse combattuta in dicembre, quando le piante dovevano essere, come nel musaico, prive di foglie. Diodoro Siculo e Quinto Curzio narrano per di più che a tal battaglia assistessero i dorifori, o guerrieri armati di lance, scelti per la guardia del re fra i dieci mila immortali, coi loro abiti ricamati d'oro e coi loro monili, e qui li vediamo appunto.

Tutte queste particolarità si raccolgono dai *Cenni* publicati dal dotto cav. Bernardo Quaranta[345], ravvicinandovi altresì i particolari storici che spiegano ognor meglio la composizione del musaico.

Dario tentò dapprima di decidere il combattimento d'Isso con l'ajuto della cavalleria; e già i Macedoni si vedevano accerchiati, allorquando Alessandro chiamò a sè Parmenione con la cavalleria tessala. Allora la mischia divenne terribile: Alessandro, scorto da lunge il re di Persia che incoraggiava i suoi dall'alto del suo carro ed alla testa della sua cavalleria, combatte egli come

semplice soldato, per penetrare fino a colui che riguardava come suo nemico personale e sperava la gloria di ucciderlo di sua mano. Ma ecco che offresi una scena sublime di coraggio e di devozione. Osoatre, fratello del re di Persia, vedendo il Macedone ostinato a cogliere Dario, spinge il suo cavallo dinnanzi la reale quadriga e trascina sopra tal punto la cavalleria scelta che egli comanda: ivi segue una spaventevole carnificina; ivi mordono la polve Atiziete e Reomitrete e Sabacete, Alessandro stesso vi è ferito nella coscia. Finalmente Dario prende la fuga, abbandonando la candice e l'arco reale.

Io plaudo e convengo pertanto col dotto illustratore, credendo sia qui veramente trattata la Battaglia d'Isso, e non altro combattimento d'Alessandro il Grande.

Tutto poi, per quanto riguarda esecuzione, è in questo musaico stupendamente trattato. Il guerriero che spira, cogli intestini lacerati, è di una verità insuperabile: i cavalli non potrebbero essere più belli e animati. Correzione di disegno, espressione di teste, movenza di figure, disposizione di gruppi, sapienza di scorci, colorito ed ombre, tutto vi è con una incredibile superiorità trattato.

«Or bene, conchiude un illustratore di questa insuperata opera, tutte siffatte bellezze non sono che quelle d'una copia: quei vivi lumi sono soltanto riflessi, perocchè il musaico fu imitato certamente da un quadro. Che dobbiamo dunque pensare dell'originale? A chi attribuirlo? A Nicia, a Protogene, ad Eufranore, che dipinsero Alessandro? o piuttosto a quel Filosseno di Eretria, discepolo di Nicomaco, la pittura del quale, superiore a tutte le altre, a detta di Plinio, e fatta pel re Cassandro, rappresentava il combattimento di Alessandro e di Dario? Non si andrebbe per avventura più d'accosto al verisimile, pensando al divo Apelle stesso, che accompagnò Alessandro nella sua spedizione, e che solo ottenne in seguito il dritto di pingere il suo ritratto, come Lisippo quello si ebbe di gittarlo in bronzo, e Pergotele di scolpirlo sopra pietre preziose.»

Dopo ciò, mi trovo in debito di avvertire che il disegno che ho procurato per questa edizione del rinomatissimo musaico, appare completato dal lato sinistro, — che, come ho già avvertito, fu non so dire se dall'ultimo cataclisma toccato a Pompei, o dal precedente, o fors'anco dall'incuria di chi lo sbarazzò dalle rovine, come or si vede al Museo Nazionale, guasto, — per

opera del ch. pittore napolitano Maldarelli padre, da un acquarello del quale, fornitomi dal mio eccellente amico Adolfo Doria, l'ho fatto ricavare perchè il lettore avesse un'idea esatta della maravigliosa composizione.

Non tenni conto più sopra, onde non interrompere il corso della storia dell'arti, delle botteghe o studj di scultura, che emersero dagli scavi di Pompei: trovi qui il cenno di essi il proprio posto.

Nell'uscire dalla nuova Fullonica, e discosto di poco dalla medesima, designata dal N. 5, fu scoperto uno studio di scultura, riconosciutosi tale dalla esistenza di più un blocco di marmo, già digrossato e abozzato, e diversi arnesi atti appunto a lavorare il marmo e condurre oggetti d'arte.

Ma uno studio di scultura, anzi tutta una dimora, più interessante all'epoca di sua scoperta, che fu verso la fine del passato secolo (1795-98), perocchè adesso lo si ravvisi nel più deplorevole stato di abbandono e di rovina, sorgeva nella casa presso il tempio di Giove e di Giunone, nella via di Stabia. Ivi pure, nell'atrio della casa, si raccolsero statue appena abozzate, talune presso ad essere compite, elegantissime anfore di bronzo, blocchi di marmo, fra i quali uno appena segato colla sega vicina ed altri utensili artistici. Vi si trovò pure un orologio solare, un uovo di marmo da collocarsi nel pollajo, per correggere la chiocciola onde non rompa i suoi, un bacino e un vaso di bronzo, con basso rilievo.

In una città come Pompei, nella quale, se non al pari di Ercolano, certo nondimeno in modo non dubbio le Arti erano in onore, così che ci avvenne trovarne capolavori nelle più umili dimore, doveva essere impossibile che gli scavi non ci additassero magazzeni e studj di scultura; nè è presumere troppo il pronosticare che pur ne' futuri sterramenti se ne troveranno altri.

La città si risvegliava da quel mortale letargo, in cui l'aveva gittata il terremuoto del 63, e sgomberando le rovine e rimettendosi a nuovo, era naturale che artisti giungessero, chiamati d'ogni dove ed aprissero studj e botteghe per tanto lavoro.

CAPITOLO XIX.

Il quartiere de’ soldati e il *Pagus Augustus Felix*.

Quartiere de’ soldati, o Ludo gladiatorio? — *Pagus Augustus Felix* — Ordinamenti militari di Roma — Inclinazioni agricole — Qualità militari — Valore personale — Formazione della milizia — La leva — Refrattari — Cause d’esenzione — Leva tumultuaria — Cavalleria — Giuramento — Gli evocati e i conquisitori — Fanteria: Veliti, Astati, Principi, Triarii — Centurie, manipoli, coorti, legioni — Denominazione delle legioni — Ordini della cavalleria: torme, decurie — Duci: propri e comuni — Centurioni — *Uragi, Succenturiones, Accenti, Tergoductores, Decani* — Signiferi — Primopilo — Tribuni — Decurioni nella cavalleria — Prefetti dei Confederati — Legati — Imperatore — Armi — Raccolta d’armi antiche nel Museo Nazionale di Napoli — Catalogo del comm. Fiorelli — Cenno storico — Armi trovate negli scavi d’Ercolano e Pompei — Armi dei Veliti, degli Astati, dei Principi, dei Triarii, della cavalleria — Maestri delle armi — Esercizj: passo, palaria, lotta, nuoto, salto, marce — Fardelli e loro peso — *Bucellatum* — Cavalleria numidica — Accampamenti — *Castra stativa* — Forma del campo — *Principia* — Banderuole — Insegne — *Aquilifer* — Insegna del Manipolo — Bandiera delle Centurie — Vessillo della Cavalleria — Guardie del campo — *Excubiæ* e *Vigiliæ* — Tessera di consegna — Sentinelle — *Procubitores* — Istrumenti militari: *buccina, tuba, lituus, cornu, timpanum* — *Tibicen, liticen, timpanotriba* — Stipendj militari — I Feciali, gli Auguri, gli Aruspici e i *pullarii* — Sacrifici e preghiere — Dello

schierarsi in battaglia — Sistema di fortificazioni — Macchine guerresche: *Poliorcetiæ*: terrapieno, torre mobile, testuggine, ariete, balista, tollenone, altalena, elepoli, terebra, galleria, vigna — Arringhe — La vittoria, inni e sacrificj — Premj: asta pura, monili, braccialetti, catene — Corone: civica, murale, castrense o vallare, navale o rostrale, ossidionale, trionfale, ovale — Altre distinzioni — Spoglia opima — Preda bellica — Il trionfo — Veste palmata — Trionfo della veste palmata — In Campidoglio — Banchetto pubblico — Trionfo navale — Ovazione — Onori del trionfatore — Pene militari: decimazione, vigesimazione e centesimazione, *fustinarium*, taglio della mano, crocifissione, fustigazione leggiera, multa, *censio hastaria* — Pene minori — Congedo.

Nel capitolo di quest'opera *I Fori*, dicendo del Foro nundinario o venale, toccai dell'opinione manifestata da molti che anzi essere un simile foro, quel luogo fosse invece un quartiere di soldati, e venni osservando come da essi si avesse per avventura a scambiare la parte per il tutto, riconoscendo io con altri come in tal foro si ritrovasse un quartiere sia di soldati, sia di gladiatori, come forse meglio sembrasse al Padre Garrucci.

Bréton, malgrado le dimostrazioni fatte da quest'ultimo scrittore, e malgrado che sia tratto a riconoscere ch'egli abbia nella maniera la più positiva stabilito in una dissertazione inserta nel numero tredicesimo del *Bollettino Archeologico napolitano* del gennajo 1855, che si trattasse in questo luogo di un di que' *Ludi gladiatorii*, di cui parla Giusto Lipsio[1], non sa risolversi ancora a non ritenerlo per un quartiere di soldati.

«Io non so in verità, scrive egli, perchè siasi cercato di sostituire questa denominazione di foro nundinario a quella di *Quartiere de' Soldati*, che venne a siffatto luogo fin dall'origine assegnato. È evidente che una città dell'importanza di Pompei, una città fortificata, dovesse avere una guarnigione e, per alloggiarla, una caserma. Perchè dunque cercare questa caserma altrove e non nel monumento il più piano e così conforme alla sua destinazione? Le porte strette e poco numerose sarebbero state incommodissime e perfino dannose per un mercato dove una folla numerosa

si sarebbe pigiata in disordine, mentre che esse potevano perfettamente bastare a soldati che marciavano per due e regolarmente. Una bardatura di cavallo da sella, armi, cimieri, *memidi* o calzari di bronzo vennero qui trovati, che a dir vero sono più proprii di gladiatori, che non di soldati; ma che conchiuderne per ciò? Che gladiatori di passaggio a Pompei presero alloggio nella caserma, ciò che è più naturale che prender alloggio nel mercato. Nelle camere non si rinvennero letti: ma si sa che i soldati giacevano per lo più sulla paglia. Il solo grande appartamento che esiste dovette essere destinato al capo della guarnigione. Una sola cucina sarebbe stata insufficiente se il nutrimento di tutti non fosse stato ammanito in comune, e noi vediamo che quella del quartiere de' soldati era evidentemente destinata alla preparazione degli alimenti d'una gran quantità di persone. Finalmente, quale sarebbe stata in un mercato la destinazione di una prigione così severa come quella che qui vi fu riconosciuta? S'arroge che in nessun luogo della città si rinvenne una così grande quantità di scheletri, non essendosene contati meno di sessantatrè, ripartiti principalmente nelle camere del primo piano. Non è egli quindi supponibile che taluni motivi di disciplina abbiano ritenuto i soldati al loro posto troppo lungo tempo per permettere a tutti di sottrarsi alla morte?»[2]

Questi sono gli speciosi argomenti di Bréton, che potrebbero ben anco essere conformi a verità, se quelli addotti dal Garrucci non fossero stati buoni del pari e convincenti, per conchiudere che dovesse essere invece un ludo gladiatorio. Io non presumo di mettere innanzi un perentorio giudizio; solo permettendomi di ricordare che ho già esternato l'avviso mio che inclina all'ipotesi del Garrucci. Se non che al mio presente argomento ciò che preme di stabilire si è che alla vita romana in Pompei non potesse mancare quanto aveva tratto alla vita militare, e quindi dovevan esistere e una caserma, se forse non ve n'erano anche di più, e posti e stazioni; che infatti alla Porta di Ercolano si trovò morta, l'alabarda in pugno, la sentinella, che fida alla sua consegna, anzichè mancarvi, e cercare come tutti gli altri cittadini lo scampo nella fuga, erasi lasciata soffocare dall'aere graveolenta e seppellire sotto le ceneri e i lapilli.

Ma se qui non erano alloggiati i soldati, se questa non era la caserma, ma un ludo gladiatorio, o locali attinenti solo al foro venale, e dove trovar dovevansi soldati, posto che Pompei, come non è contraddetto, fosse città importante, e

di una importanza ben anco militare, avesse mura, saracinesche, opere di fortificazione, e se anzi ben due volte vi furono dedotte colonie militari, l'una volta al tempo e per gli ordini di Silla e l'altra per quelli di Augusto?

Potrebbesi rispondere a siffatta domanda con quei dati storici che Bréton medesimo prepose all'opera sua: «Silla ordonna que Pompei fût reduite en colonie militaire sous le double nom de *Colonia Veneria, Cornelia*, emprunté aux noms du dictateur et de la divinité protectrice de la ville. Il y envoya des troupes sous le commandement de son neveu Publius Sylla: mais les Pompéiens, regardant ces colons comme des étrangers, leur refusèrent les droits de cité...»

E più sotto:

«Quoiqu'il en soit, les colons furent forcés d'habiter hors de la ville dans un faubourg, qui, lorsque plus tard, Auguste eut envoyé une nouvelle colonie de vétérans, prit le nom de Pagus Augusto-Felix[3].»

Da queste nozioni di storia pompeiana, che sono conformi a quelle che ho pur io date nei capitoli del primo volume di quest'opera, inferisco: a che dunque cercar in città caserme e stazioni militari, se i soldati dovevano rimanere fuori della città? Vero è che quanto è scoperto del Pagus Augustus-Felix non ha rivelato quartiere di sorta, ma solo quella parte che l'attraversa ed è la Via delle Tombe e che percorreremo nell'ultimo capitolo di quest'opera; ma rammentiamoci altresì che ancor molto rimane a trarre in luce e che gli scavi ulteriori ponno co' loro risultamenti diradare ogni dubbio e risolvere la quistione.

Dopo ciò, dinnanzi al fatto delle sentinelle summentovate e dopo le diverse guerre e fazioni guerresche narrate in quest'opera nei capitoli della storia, a soddisfare agli intenti dell'opera ed a chiudere di essa quanto ha riferimento alla vita publica romana, riprodotta in Pompei, entrerò a dire degli ordinamenti militari e di quanto ha tratto all'armamento; ben francando la spesa il conoscere siccome fossero, perocchè non di poco avessero a contribuire a quei trionfali successi ch'ebbero sempre le armi romane. Gli scavi di Ercolano e di Pompei portarono discreto contributo all'archeologia per farci conoscere armi ed attrezzi militari e guerreschi, ed io di questi più innanzi ne tratterò il meglio che mi sarà dato.

Ho già provato, trattando del commercio de' Romani, che lungi costoro dall'essere, come si crede erroneamente dall'universale, un popolo soldato per istinto, lo fosse invece costretto dalla necessità, e conquistando l'universo non lo facesse che per proteggere la sua indipendenza o per difendersi, che non pugnò insomma che vagheggiando le dolcezze della pace, alla quale, appena il poteva, si abbandonava. Orazio compendia le aspirazioni de' Romani quando esclama:

O rus quando ego te aspiciam[4]?

I Romani in fatti ebbero a preservarsi dai Sabini, dagli Etruschi, dai Latini, dai Sanniti, in tutti i quali erano elementi di grandissima resistenza; onde Properzio, che tutto abbracciava il sentimento dell'antichità, era nel vero giudicando l'Italia in quel verso che già m'avvenne di dover riferire:

Armis apta magis tellus quam commoda noxæ[5],

più propria, cioè, alle armi, che non alla aggressione e distruzione. Se dunque al soldato romano si può rimproverare un sol vizio, l'avarizia, perchè l'orgoglio è più spesso nel soldato una virtù; di ricambio ebbe l'onor militare come noi l'intendiamo pure oggidì, il rispetto al giuramento, la devozione al suo capo, il gusto della disciplina. I Romani vinsero il mondo con la tattica, la disciplina, la forza d'insieme, la costanza e il sentimento d'essere Romani. Gli altri popoli usavano di armi straordinarie e di macchine, il popolo romano della spada. Anche contro i Germani, individualmente sì bravi e sì forti, era colla pugna corpo a corpo e colla spada che i Romani avevano la vittoria; onde Germanico così poteva dire alle sue truppe: *Non enim immensa barbarorum scuta, enormes hastas inter truncos arborum et enata humo virgulta, perinde haberi quam pila et gladios, et hærentia corporis tegmina. Densarent ictus, ora mucronibus quærerent*[6]. Potrebbesi e vizio e virtù che ho mentovati, comprovare coi fatti alla mano; ma la storia di Roma è troppo notoria per avere d'uopo di ricorrere a ciò.

Piuttosto m'occuperò qui ad informare il lettore della formazione di questa famosa milizia conquistatrice dell'universo.

E prima devesi portar l'attenzione sulla scelta, *dilectus*, che era il raccogliere

e l’iscrivere i soldati in codici o matricole. Tale scelta veniva fatta tra cittadini e socj o confederati; — rado avvenne che si ricorresse ai poveri ed agli schiavi, — e venivano poi ascritti o a’ fanti o a’ cavalieri. Nella milizia navale si accoglievano anche le persone più abbiette e i libertini.

Il principio della milizia era al diciassettesimo anno, la fine al cinquantesimo. Chi per altro serviva di continuo, terminava i suoi obblighi a’ trentasette anni; gli altri, dove non avessero compiuto il lor servizio al quarantesimo sesto anno, non n’erano liberati e si potevano costringere finchè non avessero compiuti i cinquant’anni. Altro requisito della milizia era il censo, solo volendovisi i ricchi, gli onesti e coloro i quali, avendo beni tutti proprii, in certo modo presentassero solidarietà d’interessi colla cosa publica.

La leva, o coscrizione, delle truppe, testimonio Dionigio d’Alicarnasso[7], si faceva ogni anno, designandosi all’uopo due consoli, che alla loro volta, congiuntamente al popolo, creavano ventiquattro tribuni per capi di quattro legioni.

La cernita si faceva, previa publicazione dell’editto a mezzo del banditore, dai tribuni in Campidoglio, estraendo a sorte dalle tribù e classi, alla presenza dei consoli assisi nelle sedie curuli. I refrattarj che si sottraevano alla milizia, i consoli comandavano venissero ricercati e tradotti in carcere, talvolta puniti di verghe, venduti i loro beni e qualche volta benanco multati dell’estremo supplizio o della morte civile, venduti cioè pubblicamente schiavi o notati d’infamia.

Tre giuste cause sottrar potevano al servizio: la prima era la dispensa, *vacatio*, per l’età, se già raggiunto il cinquantesimo anno; per onore, se fosse taluno nella magistratura o nel sacerdozio; per beneficio se il Senato e il Popolo consentivano: la seconda causa dicevasi *emeritum*, ed era per chi aveva compiuti venti stipendj: la terza era vizio o malattia, come i mancini, i gracili, chi mancasse di pollici o altre dita, gli inetti a reggere scudo o gladio.

Nella leva così detta *tumultuaria*, od anche *subitaria*[8], che seguiva nell’imminenza di qualche pericolo, non si osservavano grandi formalità, esentandosi soltanto quelli ch’erano gravemente infermi od inabili affatto.

Per ciò che riguardava la cavalleria, spettava ai censori il determinare chi vi dovesse appartenere. Duplice poi era il corpo da’ cavalieri, l’uno costituivasi

di quelli che ottenevano dal publico il cavallo e il suo mantenimento, ed erano i soli che una volta dicevansi cavalieri, *equites*; l'altro di coloro che non l'ottenevano. Costoro potevano allora servire tra i pedoni, *pedites*. Riguardavasi molto a' costumi per concedersi il cavallo, e però spettavane la decisione al censore. Dopo, tal facoltà si arrogarono i principi.

Finita la coscrizione, i tribuni congregavano i militi delle rispettive legioni e lor facevano prestare giuramento. Ignorasi però se giurassero uno per uno, o se insieme. Consisteva la formula nel giurare: sarebbero per seguire i consoli a qualunque guerra fossero essi per chiamarli, non mai tentar cosa contraria al popolo, non disertar mai le bandiere, raccogliersi al cenno de' consoli, nè partir mai senza l'ordine loro.

Eranvi poi gli *evocati*, che formavano spesso la forza degli eserciti, quasi assunti dietro preghiera o domanda, ed erano per lo più veterani, esperti e prudenti della milizia, che comunque avessero assolti i loro servizj, li riassumevano tuttavia in grazia de' consoli o de' capitani. Gli evocati venivano dispensati da certe opere faticose, come del vallo e degli accampamenti e tenuti in maggior onore, spesso considerati quasi centurioni.

I *conquisitori* erano coloro che si mandavano nelle campagne ad ingaggiare la gioventù per la milizia od a scoprire i refrattarj che vi si tenevan nascosti ed a persuaderli di costituirsi.

Toccato fin qui della cernita, veggiamo dell'ordine della milizia.

Vario era esso sia ne' militi che ne' duci: Giusto Lipsio lo considera e distingue, rispetto ai primi, in generi e in parti.

Generi dei pedoni erano i Veliti, gli Astati, i Principi e i Triarj. Veliti coloro che per poca età e ricchezza venivano assegnati a questo infimo genere, e quasi inermi venivano esposti di fronte al nemico; astati perchè dapprima combattevano colle aste, dopo poi, serbando sempre lo stesso nome, combattevano coi pili, specie di giavellotti, e coi gladii; principi, perchè nello schierarsi dell'esercito venivano nel terzo ordine. Parrebbe tuttavia dal loro nome dovessero trovarsi invece nella prima.

Parti della fanteria erano poi queste, nelle quali i generi si dividevano dai tribuni e dai centurioni i militi pedoni, eccettuati i veliti: la *Centuria*, che si componeva di sessanta militi ed era assegnata ad un centurione; il *Manipolo*,

che si costituiva di due centurie; la *Coorte*, composta di tre manipoli ed aveva astati, principi o triarii, ed anche per consueto i veliti. Scipione Africano istituì anche la Coorte Pretoria, nella quale s'ascrivevano i volontarii e gli amici e che mai si dipartiva dal Pretore, ad imitazione della Coorte Regia presso i Macedoni; finalmente la *Legione*, perchè comprendeva tutti gli altri ordini. Romolo l'istituì di tremila uomini; cacciati i Re, crebbe a quattromila; a cinquemila montò nella guerra contro Annibale ed a seimila la portò Scipione quando passò in Africa.

Essendo molte le legioni, — perchè se prima sotto i consoli furono quattro, nella seconda guerra Punica ascesero a venticinque, nella guerra civile fra Cesare e Pompeo se ne contarono quaranta e nell'assedio di Modena cinquanta — ebbero diversa denominazione: il più spesso si distinsero col numero progressivo come *prima, secunda, tertia*; talvolta col nome del fondatore, come *Augusta, Claudiana*; alcune dal nome degli Dei, di Marte, di Minerva, di Apollo; altre dalle provincie trionfate, come *Italica, Gallica, Cirenaica*; ed altre finalmente da qualche onorifica qualità, come la Vittrice, la Fulminante, la Valente, la Ferrea, la Pudica, la Fedele[9].

Gli ordini della cavalleria, erano le torme e le decurie. Dividevansi in dieci corpi. Ogni legione aveva dieci torme tricenarie, ossia tremila cavalieri. Le ale, erano così chiamate a motivo della loro posizione nella battaglia; onde dicevasi ala destra ed ala sinistra, componevansi di soci e di confederati; le torme o compagnie suddividevansi in tre decurie o brigate di dieci uomini.

Tito Livio ne fa sapere, come nel principio della seconda guerra Punica, i Romani, veduta l'inferiorità della loro cavalleria rimpetto a quella de' Cartaginesi, usassero dei veliti come arcieri e frombolieri per appiccar zuffa avanti le linee e spazzar la via all'esercito[10].

Questa era, per usare del linguaggio militare, la bassa forza: essa per altro si completava coi suonatori di militari strumenti, con operai armajuoli e costruttori di macchine guerresche, *tormenta bellica et impedimenta*, e conduttori di bagagli, pel trasporto de' quali non si faceva uso, come di presente, di carriaggi, ma di bestie da soma, perchè di minor impaccio e di servizio più pronto.

Ora dei duci.

Questi pure erano di due generi: proprii, quelli che erano preposti ad una o a qualche parte dell'esercito, come i centurioni, e i tribuni; comuni, coloro che erano preposti a tutti, come i legati e il comandante in capo, *imperator*.

I centurioni venivan, d'ordine o consenso dei consoli, eletti dai tribuni fra quelli della loro classe: sovente però si toglievano anche da classi superiori, ma per segnalati meriti, massime per militari, distinti. L'elezione dei centurioni era duplice. Nella prima se ne eleggevano trenta, ed altrettanti nella seconda. Il primo eletto denominavasi Primopilo ed era nel suo diritto di intervenire nei consigli militari, in un coi tribuni e coi legati. Talvolta accadde, più per qualche occasione e volontà del duce, che per diritto o costume, che tutti i centurioni venissero ammessi nel consiglio. Insegna poi dei centurioni era un baston di vite, di cui si valevano a punizione de' soldati.

I centurioni già eletti si eleggono pure alla loro volta gli uffiziali, *uragi*, o più veramente chiamati *optiones*. Quando venivano creati dai tribuni, dicevansi *accensi*; ma quando la loro nomina fu devoluta ai centurioni, ebbero quel nome di *optiones* ed anche di sottocenturioni, *succenturiones*. *Tergoductores* erano que' sott'uffiziali che compivano le funzioni che or sarebbero de' sargenti; *decani* quelli che or si direbbero caporali.

In mezzo a' centurioni si trasceglievano due, prestanti per vigoria d'animo e di corpo, per essere signiferi, o portatori del vessillo; perocchè quantunque un solo fosse il vessillo, due tuttavia erano i vessillarii o signiferi, acciò l'uno succedesse all'altro in caso di fatica, essendo i vessilli pesanti, od anche all'evenienza di malattia.

Il Primopilo, *primopilus* ed anche *primipilus*, era il capo di tutti i centurioni, come il prefetto e principe delle legioni. Egli aveva autorità anche sul collega suo Primopilo sinistro e la tutela dell'aquila, che era lo stendardo principale della legione[11], tanto così che si dicesse aquila come sinonimo di primopilato.

Come i centurioni eran preposti ai manipoli, così i tribuni della milizia erano a tutta la legione che ne aveva sei. Li istituì Romolo, li mantennero i Re ed i Consoli; ma il popolo se ne avocò il diritto e il suffragio, poi esclusa ancora la facoltà nel popolo, e questi volendola rivendicare, restò convenuto che parte ne avesse il popolo e un numero eguale i consoli; i primi detti anche

comitiati, avuti in maggior onore; gli altri detti *Rutili* o *Rufuli*. I tribuni erano eziandio di due sorta, cavalieri e plebei. Spettava ai tribuni render giustizia e conoscere delle cause capitali, dare il segnale alle guardie e sentinelle, curare le veglie, vigilare le munizioni, provvedere agli esercizi tutti. Portavano l'anello d'oro, gli altri militi non potendolo portar che di ferro.

La cavalleria dividendosi in dieci turme, si pigliavano tre cavalieri per ciascuna turma, e così si avevano trenta duci. Erano insomma tante turme nella cavalleria quante erano nella fanteria le coorti; tante le decurie quanti i manipoli: e per conseguenza altrettanti i duci; con questo solo divario che nella turma ve ne era un solo, mentre nel manipolo ve n'erano due. Nella turma erano tre le decurie e l'uffiziale che comandava la decuria appellavasi decurione. Ciascuna turma aveva un solo vessillo. Spettava ai duci delle turme la nomina degli *uragi* od *optiones*; come nella fanteria.

I soci o confederati, in luogo dei tribuni, che solo spettavano ai militi cittadini, avevano i prefetti e venivano costituiti dai consoli, pari nel resto nei diritti e nella podestà ai tribuni. I Legati erano applicati agli imperatori o comandanti in capo, non tanto per comandare, quanto per giovar di consiglio, ed era il Senato che li destinava come pratici della milizia presso del capo. Era grande dignità codesta, perocchè col potere dell'imperatore avesse altresì diritto alla venerazione dovuta ai sacerdoti. Cicerone li chiamava numi di pace e di guerra, curatori, interpreti, autori di bellici consigli, ministri del provinciale interesse. Il loro potere per altro era subordinato a quello del comandante. Incerto era il numero loro, talvolta destinato uno per legione, sempre come sembrava conveniente al Senato. Quelli ch'eran preposti a tutto l'esercito, dicevansi consolari: pretorii quelli assegnati alle legioni.

Il supremo comandante era poi, come dissi, l'Imperatore, *imperator*, a cui obbedivano cittadini e confederati, cavalieri e fanti. Insegna della carica erano i littori coi fasci: aveva il paludamento, la clamide, e i suoi cavalli portavano fregi militari, bardature ricche d'oro e stragulo scarlatto.

Veniamo ora a trattare delle armi, le quali si dicevano *tela* se erano per offesa, *arma* se per difesa.

È a questo punto che mi richiama la speciale attenzione il Museo Nazionale di Napoli, dove colle armi e cogli attrezzi militari e guerreschi di varii altri

musei privati, o rinvenuti altrove, si accolsero quelli che si trovarono negli scavi d'Ercolano e di Pompei. Nel dire di questa parte interessantissima del napoletano Museo, mi varrò dell'accurato Catalogo, che come degli altri oggetti tutti riguardanti altre classi, così di questa diligentissimamente delle armi, compilò l'illustre Commendatore Fiorelli, del quale non è parola che basti a dir quanto delle preziosità pompejane ed ercolanesi sia benemerito, e che fu da lui pubblicato in Napoli nell'anno 1869 nella Tipografia Italiana del Liceo Vittorio Emanuele.

Giovi premettere un cenno storico intorno all'ordinamento di tale Raccolta, quale il Fiorelli fe' precedere al suo Catalogo.

Innanzi che si ponesse mano ad un più ragionevole ordinamento del Museo, le armi antiche che si possedevano erano confuse agli utensili domestici di bronzo: il *galerus*, l'*ocrea*, la *fibula*, i *pugiones*, e le *parmæ*, oggetti d'abbigliamento o stromenti militari, trovavansi in buona compagnia coi *cacabi*, e i *lebetes*, gli *ahena*, i *clibani* e gli *infundibula*. Argomenti il lettore qual relazione vi avessero, oltre l'avere comune il metallo ond'erano formati, cioè il bronzo.

Ora le Armi Antiche hanno una distinta collocazione, divisa la raccolta in tre classi.

La prima è delle armi greche, le quali provenute da sepolcri di remota antichità, e per lo più ricchi di vasi dipinti, appartengono ai Greci dell'Italia Meridionale anteriori al dominio di Roma, trovate nei luoghi di Ruvo, di Pesto, di Locri, di Egnazia e Canosa; ma siccome esse punto non riguardano Pompei ed Ercolano e neppure quell'epoca che l'opera mia prese a dichiarare, affin di non uscire dal campo nostro, non ne terrò parola.

La seconda classe è delle armi romane ed italiche, rinvenute nelle tombe della Campania e nei campi del Sannio e segnatamente alle pendici del monte Saraceno presso l'antica *Bovianum vetus*, oggi denominata *Pietrabbondante*; e fra queste pur talune vennero offerte dagli scavi di Ercolano e Pompei.

Queste *galeæ*, od elmi, che per essere tutti di bronzo, a stretto rigore dovrebbero dirsi *casses*, perocchè dapprima la voce *galea* venisse adoperata a designare un elmo di pelle o cuojo, pel contrapposto di *cassis* che indicava un elmo di metallo, appartengono a Pompei. L'una (n. 57 del Catalogo speciale e

3474 del generale) ha breve *projectura* o visiera nella parte posteriore, ove è un foro per attaccarvi la crista, con altro sulla sommità per contenere il piede del cimiero (*apex*), che addita avere già per avventura spettato a centurione, cui, per autorità di Polibio e di Vegezio, fregiava l'elmo un cimiero, che mancava in quello di semplice soldato. Nei lati di questa *galea* due cerniere sostenevano le paragnatidi (*bucculæ*) ora mancanti. La seconda (n. 59 — 3000) appare alterata ed ha avanzi di cerchio di ferro, adattatovi all'intorno, perchè evidentemente adoperata come utensile di cucina. Egualmente si conosce essere stata mutata in *trulla* la terza *galea* (n. 62 — 3473), per l'aggiunta di un manico di ferro.

Due *galeæ* di bronzo (nn. 60, 61 — 2842, 2880) con frontale e *bucculæ*, aventi sul vertice una piccola falera bucata per immettervi l'*apex* e dietro un uncino per fermare la *crista* con le falde posteriori aggiunte e tenute da chiodi, vennero invece raccolte negli scavi d'Ercolano.

Una cuspide di bronzo (n. 80 — 3459); due gladii di ferro (81, 82 — 3459, 9618) due lame di gladio in bronzo (n. 83, 84 — 3461, 3462) furono pur di Pompei; così due teste d'aquila in bronzo, impugnature di gladio (85, 86 — 3458, 12883); un frammento di *lorica squamea* (93 — 3456) consistente in novantuno pezzetti di osso in forma di squamme, ciascuno con due buchi, ne' quali passava un filo che li univa tra loro sopra un torace di lino.

La terza classe è delle armi gladiatorie di Pompei e d'Ercolano, credute da molti armi di guerra e per la singolarità delle loro forme cagione di gravissimi errori sulla natura dell'armamento dei legionarii romani, ai quali però queste armi erano affatto estranee, perchè solo destinate ai ludi ed alle pompe dell'Anfiteatro.

Io per altro ho creduto di riserbarne il cenno in questo capitolo, per non iscindere in diverse parti l'argomento delle armi.

Dodici sono le *galeæ*, di cui una sola di ferro, le altre tutte di bronzo che si trassero dagli scavi di Pompei (nn. 268, 269, 271, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 282, 284). Sono degne di considerazione speciale: quella al n. 275 adorna di figure in rilievo rappresentanti cinque muse sulla parte anteriore, il dio Pane nel dinanzi della *crista*, con trofeo di cimbali, tirsi, tibie, e di una lira graffiti, e due amorini nella visiera, quelle ai nn. 276 e 278 a varii bassi

rilievi e quella al n. 282 che ha sulla fronte in rilievo la figura di Roma galeata, che calcando una prora di nave regge nella sinistra il gladio chiuso nella vagina, con due figure virili avanti di sè prosternate e altri gruppi ai lati.

Cinque sono le *galeæ* di Ercolano, delle quali una di ferro, le altre in bronzo (270, 272, 273, 281, 283). La prima è adorna di bassi rilievi che ritraggono sulla fronte un simulacro di Priapo avvolto in ampia clamide, avente ai lati due guerrieri, con altri fregi minori nelle restanti parti. Quella al n. 283 è veramente insigne, essendo interamente ornata di figure a rilievo esprimenti gli ultimi fatti della guerra di Troja.

Una *parma* o scudo circolare di bronzo (n. 288) trovata in Pompei ha nel mezzo di argento ed in rilievo il Gorgonio circondato da ghirlanda di olivo, e così un mezzo scudo (n. 287) o *galerus*, con figure marine.

È di Ercolano un mezzo scudo eguale (n. 286), ma di bronzo e atto alla difesa della testa, venendo per lo più applicato all'omero nelle lotte dei gladiatori Reziarii.

Tredici *ocreæ* di bronzo (290, 291, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304) son di Pompei, la più parte figurate e le ultime due, simili affatto tra loro, servir dovevano certo ad un solo combattente.

Priva di ornamenti è la sola ocrea di bronzo rinvenuta in Ercolano.

Sei cuspidi di bronzo per lancia offriron pure gli scavi pompejani (305, 307, 308, 309, 310, 311) e una tricuspide (n. 306) che armava forse l'estremità dell'asta di un Bestiario.

I medesimi scavi diedero tre pugnali di ferro, *pugiones* (312 — 4) con manici d'osso; due frammenti di cingolo di bronzo (315) in cui alternatamente stavano in rilievo borchie con protomi bacchiche e di altre divinità, con calici di fiori aperti, frammezzati di rami d'edera scolpiti a puntini; con balteo di cuojo (316) a borchie di bronzo, e sei dischi dello stesso metallo con protomi in rilievo; e finalmente due corni (521 — 2) o trombe di bronzo che si suonavano dal *cornicen*, di che verrò più sotto, quando sarà il discorso degli istrumenti musicali della milizia, a parlare.

Tre fibule d'argento (317 — 9) servienti a baltei di cuoio provengono da Ercolano.

È indubitabile che gli scavi che si verranno ad operare nel *Pagus Augustus Felix* trarranno in luce molte e molte altre armi; perocchè quello fosse il luogo ove dimorava la colonia militare statavi per ben due volte dedotta da Roma.

Enumerate le armi di Pompei ed Ercolano, che si hanno nel Museo napoletano, vengo adesso ad assegnare quello che si aveva ciascun milite facente parte dell'esercito romano.

Ho già detto che i veliti erano quasi inermi; la loro armatura infatti era assai leggiera: un cimiero, *galea* o *galeus*, di pelle o lana per coprire il capo; una spada, *gladius*; un'asta, *hasta*; una specie di scudo, *parma*, di legno ricoperto di cuoio e la frombola e con essa avanti l'armata facevano in guerra le prime provocazioni contro l'inimico.

Gli astati avevano un cimiero, *galea ærea*, di ferro senza visiera, onde Cesare nella pugna farsalica avendo di contro i bellimbusti di Roma che parteggiavano per Pompeo, potè consigliare i suoi colle parole: *Faciem ferite*, mirate alla faccia, sicuro che per non essere sfregiati al volto avrebbero volte le spalle. Sull'elmo portavano creste e penne; avevano un gladio, uno scudo, *scutum*, il più spesso ovale, qualche volta curvo come un canale od embrice; onde dicevasi *imbricatum*, largo due piedi e mezzo della superficie, e quattro di larghezza, costruito di più legni leggieri, come il fico e il salice, ricoperti di pelli coi margini di ferro: vestivano la corazza, *lorica*, di cuojo o di ferro e armavansi di una specie di giavellotto, *pilum*, di ferro e pesante, il quale, diretto con arte, trapassava il nemico scudo ed anche i suoi loricati cavalieri; e finalmente avevano la gambiera, *ocrea*, di ferro, che, secondo Vegezio nel suo trattato *De Re Militari*, i veliti frombolatori, *funditores*, portavano alla gamba sinistra, e i *legionarii* alla destra, dandone la ragione in ciò che nella pugna i primi dovessero atteggiarsi ponendo il sinistro piede avanti, mentre i militi avanzassero invece il destro.

I veliti frombolatori armavano le loro frombe di ghiande missili (*glandes*), o grosse palle di piombo, in luogo di pietre, delle quali più spesso servivansi. Esse portavano incise lettere allusive, come FIR, per FIRMITER, quasi a dire *scaglia forte*, o FERI ROMA, cioè colpisci o Roma, e il *Catalogo delle Armi Antiche* succitato, ricorda le ghiande missili dell'assedio di Ascoli (a. u. c. 664, 665) e quelle della Guerra Civile (a. u. c. 705) colle diverse leggende, tra

cui nell'ultime FERI POMP. e FERI MAG. cioè, *colpisci Pompeo, colpisci il Magno*, cioè il medesimo Pompeo, perocchè appunto dovesse questo gran capitano nel 705 occupare il Piceno per opporsi alle armi di Cesare. Il Museo Nazionale possiede 39 di queste ghiande dell'Assedio d'Ascoli, e 9 della Guerra Civile.

Le armi dei Principi e dei Triarii erano simili a quelle degli Astati; solo i Triarii, a vece dei pili, o giavellotti, portavano le aste, di che valevansi principalmente formandone selve dirette contro le cariche della cavalleria nemica, come si farebbero oggidì al medesimo intento i quadrati alla bajonetta.

Di talune di tali armi fornirono esempi gli scavi pompejani, come più sopra si è detto.

I soldati di cavalleria dapprima non portavano lorica, affin d'essere più spediti, ma una semplice vesta, ed anzi per questa speditezza maggiore, s'accostumavano i cavalli stessi a piegar le gambe e prostrarsi. Pare che non avessero sella, ma qualcosa che le somigliasse onde seder più sofice. Avevan asta più gracile, scudo o parma di cuoio; e quando poi imitarono l'armatura greca, ebbero gladio ed asta più grande e cuspidata, ossia appuntata, scudo, e nella faretra tre o più giavellotti, con cuspide larga, cimiero e lorica.

Ogni legione aveva i suoi maestri delle armi per ammaestrare i soldati. Primo esercizio era il camminare celere, eguale e giusto; quindi era la *Palaria*, per la quale combattendo contro un palo confitto in terra con armi pesanti, si addestravano a maneggiar le vere con agilità; altri eran: la lotta, il nuoto, il salto, il cavalcare, la marcia che spingevano fino a ventiquattro miglia in sei ore, e il porto dei fardelli. Avevan questi fin sessanta libbre di peso, senza tener conto delle armi, considerate queste come membra del soldato, secondo s'esprime Cicerone: *Nostri exercitus primum, unde nomen habeant, vides; deinde qui labor, et quantus agminis ferre plus dimidiati mensis cibaria: ferre si quis ad usum velint: ferre vallum, nam scutum, gladium, galeam nostri milites in onere non plus numerant, quam humerus, lacertus, manus. Arma enim membra esse militis dicunt, quæ quidem ita geruntur apte, ut si usus foret, abiectis oneribus, expeditis armis, ut membris pugnare possint*[12]. In tasche di cuojo, portavano frumento bastevole per venti giorni e Tito Livio dice fino per trenta[13], a cui dopo sostituirono il biscotto, che dicevan

bucellatum[14].

I Romani non ebbero cavalleria leggiera, ma dopo aver patito a causa della cavalleria leggiera numidica, di essa se ne valsero di poi. Questi feroci soldati pugnavano nudi ed inermi, all'infuori d'una mazza, che maneggiavano con grandissima arte. Erano poi questi barbari di una maravigliosa destrezza nel saltare da un cavallo all'altro. Sul qual proposito rammenterà il lettore come Omero nell'*Iliade* accennasse alla somma destrezza de' suoi eroi perfin su quattro cavalli. Teutobocco re dei Teutoni era solito saltar alternativamente su quattro ed anco su di sei cavalli.

Dovendo or dire degli accampamenti, o campi fortificati, *castra*, comincerò per segnalarne la disposizione, notevole per l'ordine e per l'arte. Essi, se permanenti, chiamavansi *castra stativa* e il campo si faceva in forma quadrata circondato da fossato, *fossa*, e da un parapetto, *agger*, costituente insieme ciò che veniva detto *vallum*, con palizzate chiamate *sudes*, come al verso di Virgilio:

Quadrifidasque sudes, et acuto robore vallos[15].

Si formavano all'accampamento quattro porte: *prætoria*, era la porta che fronteggiava il nemico; *decumana*, quella della parte opposta e per la quale si conducevan i soldati colti in delitto per essere puniti: le altre, dei lati, dicevansi *principales* coll'aggiuntivo di *destra*, o *sinistra*. Il campo si divideva poi in due parti: la superiore conteneva il quartiere del generale, *prætorium*, presso alla porta per ciò appellata *prætoria*, alla cui destra il luogo del questore, *quæstorium*, e alla sinistra i luogotenenti generali. Nella parte inferiore erano, nel mezzo la cavalleria, e dai lati di essa i Triarii, i Principi, gli Alabardieri e gli alleati.

L'interno era diviso in sette viali, il più largo dei quali correndo in dritta linea tra le due porte laterali e subito di fronte alla tenda del generale, era largo metri 3,04 e chiamavasi *via principalis*. Più innanzi, ma parallela, vi era un'altra strada detta *via quintana*, larga metri 3,52 e divideva l'intera parte superiore del campo in due eguali scompartimenti, e questi erano pure suddivisi in cinque altre strade della stessa larghezza.

Fra i Tribuni e Prefetti e dirimpetto alle due porte laterali eravi la parte più

sacra degli accampamenti e dicevasi *Principia*, de' quali già toccai in addietro. Ivi erano le statue e le principali insegne, vi si ergevano gli altari e si celebravano i sacrificj, a un di presso come nel Medio Evo si immaginò nelle città italiane il Carroccio. Nei Principii si tenevano i consigli dei duci, si amministrava dai tribuni militari la giustizia: *tribunos jura reddere in principiis sinebant*, come lasciò scritto Tito Livio[16].

Nota Giusto Lipsio che nel campo si inalberavano le banderuole, dalle quali ognuno conosceva il proprio posto.

La milizia aveva poi speciali insegne nel campo, come avverte Lucano in quel verso della Farsaglia:

. . . . . *infestisque obvia signis*
Signa pares aquilas et pila minantia pilis[17].

Più sopra ho ricordato che la legione aveva l'aquila per insegna, ed era essa d'oro o d'argento, inalberata su di un'asta e si figgeva, in terra, e quei che la portava dicevasi *aquilifer*. Il manipolo aveva la sua insegna: fu dapprima in un piccol fascio di fieno, posto sulla sommità d'una pertica, donde venne il nome di manipolo, come nota Ovidio nel Lib. III. de' *Fasti*:

Illaque de foeno: sed erat reverentia foeno
Quantum nunc aquilas cernis habere tuas.
Pertica suspensos portabat longa maniplos
Unde Maniplaris nomina miles habet[18].

Più avanti fu sostituito il fascio di fieno da un'asta, con un traverso di legno alla sommità e su di esso una mano. Vi si misero anche imagini di numi, poi di imperatori, e l'adulazione vi fe' collocare anche l'imagine di Sejano al tempo di Tiberio. I portatori di queste insegne furono chiamati *imagiferi*.

Ogni Centuria aveva la sua bandiera distinta, su cui ponevansi iscrizioni, o ricamavansi le figure dell'Aquila, del Minotauro, del cavallo o del cignale[19].

La cavalleria, alla sua volta, aveva in ogni turma un vessillo consistente in una picca con un traverso nella sommità, al quale s'accomandava un drappo su cui era tessuto a lettere d'oro il nome del generale[20].

Ogni parte del campo aveva a difesa una turma con tre manipoli, o una coorte con veliti, come si evince da Giulio Cesare, *De Bello Civili*[21]. Al quartiere de' cavalieri v'erano i triarii, e Sallustio ci fa sapere che alla guardia del Console fosse un manipolo[22] ed una turma d'alleati straordinarii; a quella de' legati fossero quattro astati ed altrettanti principi; a quella del questore tre.

Le guardie diurne di sentinella dicevansi *excubiæ*, quelle di notte *vigiliæ*. *Tessera* appellavasi la parola d'ordine, perchè consegnavasi alla sentinella una tavoletta di contrassegno in cui era scritto il manipolo al quale ciascuna guardia apparteneva e la veglia che gli toccava, come leggesi in Stazio:

Dat tessera signum
Excubiis positæ vices[23].

Venivano le sentinelle estratte a sorte dai tergoduttori e si conducevano avanti il tribuno di guardia: distribuite poi a' rispettivi posti di guardia, vi venivano rilevate a suon di corno[24]. Un soldato, chiamato tesserario, riceveva dai tribuni la tessera al tramontar del giorno, e nella quale era scritto il motto, ed egli alla sua volta la consegnava, in presenza di testimoni, al suo manipolo od alla turma.

Marco Porcio Catone, sulla fede di Festo, insegna che *Procubitores* si chiamassero poi que' soldati armati alla leggiera, che facevano di notte la scolta dinanzi agli alloggiamenti, quando questi erano vicini a quelli dei nemici.

Anche allora v'erano istromenti militari, de' quali valevasi in diverse occasioni la milizia: la *buccina*, corno di caccia proprio dapprima de' pastori, era stata poscia adottata negli eserciti; onde Properzio così notò tal passaggio:

Nunc intra muros pastoris buccina lenti
Cantat[25]

e Virgilio, nell'*Eneide*, ne disse l'uso guerresco:

Bello dat signum rauca cruentum
Buccina[26].

Il suon della buccina muoveva le insegne; la *tuba*, più piccola e simile alla nostra trombetta dava il segno dell'attacco e della ritirata: quella era a più giri, questa invece retta, giusta quanto avverte Ovidio:

Non tuba directi, non æris cornua flexi[27].

Il *lituus* era una trombetta più piccola, più dolce e curva, il *cornu* era di bufalo, legato in oro, con suono acuto e distinto: così accenna Seneca nell'*Edipo* ad entrambi questi istrumenti:

Sonuit reflexo classicum cornu,
Lituusque aduncos, stridulo cantus
Elisit ære[28].

Poco in uso era il tamburo, *timpanum*, di cui si servivano i Parti nel dar il segno della battaglia e se ne valevano i Romani a imitazione di essi, talvolta per distinguere in guerra i segni delle nuove evoluzioni, come più sensibili, giusta il verso di Stazio;

Tum plurima buxus,
Æraque taurinos sonitu vincentia pulsus[29].

Questo tamburo pare fosse formato da una caldaja di rame, *lebes*, sulla cui periferia era tesa una pelle come sono i timballi delle nostre odierne orchestre: nondimeno i Parti ebbero anche il lungo tamburo, come si rileva da Plutarco (*In Crasso* 23); ma allora sembra si chiamasse con greco nome *symphonia*.

Tubicen veniva detto il suonator della tromba; *liticen* quello del lituo; *cornicen* quello del corno, e *tympanotriba* quello del tamburo.

Detto della formazione della milizia e dei loro capi, tocchiamo brevemente degli stipendj. — Da prima è certo che nessuno stipendio si accordasse ai soldati, come che fosse tenuto obbligo naturale di libero cittadino di portar l'arme a difesa della patria; poi lo si ammise e fu di triplice natura; in denaro, in frumento e in vestiario. In denaro si diedero prima due oboli al giorno; ma Cesare, per tenersi il soldato affezionato, ne duplicò il soldo; altri imperatori, pe'medesimi interessi, l'accrebbero. Ho già detto come poi al frumento si

sostituisse il biscotto.

Dopo ciò seguiamo la milizia all'azione.

Siccome tanto in Grecia che in Roma non vi aveva per avventura atto della vita pubblica nel quale non si invocasse auspice la divinità, tanto che in Roma non seguisse adunanza pubblica se prima gli auguri non avessero assicurato propizii i numi, e l'assemblea non avesse ripetuta la preghiera pronunziata dall'augure, ed anzi il luogo di riunione pel Senato fosse un tempio e fossero multate di nullità le decisioni deliberate in luogo non sacro. Così non sarebbesi potuto muovere la milizia alla guerra senza l'intervento della religione.

A tale effetto trovasi ricordato in Dionigi d'Alicarnasso[30] e nello Scoliaste di Virgilio[31] come nelle città italiche fossero istituiti collegi di Feciali, i quali presiedevano a tutte le cerimonie sacre cui davano luogo le relazioni internazionali. Gli speciali uffici di questi sacerdoti ho già raccontato ne' capitoli della storia[32] e detto come ad essi incombesse pronunciar la formula sacramentale della guerra. Un tal rito egli compiva colla testa velata, e una corona sulla testa. Quindi il Console in abito sacerdotale apriva solennemente il tempio di Giano e faceva il sacrificio a propiziare il Dio. Le viscere della vittima immolata venivano dall'aruspice esaminate, e se favorevoli riuscivano i segni, il console riconoscendo che gli Dei permettevan la pugna, dava gli ordini della stessa.

E ciò che il Console faceva allo intimarsi della guerra, ripeteva il sommo duce, sagrificando cioè e pronunciando solenni preghiere, e così ad ogni campale battaglia facevasi precedere la consultazione delle viscere degli animali sagrificati.

Era insomma nè più nè meno di quello che si faceva nella più remota antichità anche in Grecia, ciò che prova la comune origine delle due nazioni. Restò famoso quanto intervenne alla battaglia di Platea. Gli Spartani erano già ordinati in battaglia; ognuno trovavasi al suo posto e la corona in testa udivano i suoni dei tibicini che accompagnavano gli inni religiosi. Dietro le file il re attendeva al sacrificio, ma le viscere delle vittime non presentavano i favorevoli auspici; epperò rinnovavasi il sacrificio. Più vittime vennero immolate; ma intanto la cavalleria persiana avanza, scaglia i suoi dardi e fa

cadere gran numero di Lacedemoni. Ma questi rimangono immobili, lo scudo al piede, sotto la grandine nemica in aspettazione del segnale degli Dei. Questo finalmente è manifestato e allora i militi spartani imbracciano gli scudi, danno mano alla spada, gittansi animosi sull'inimico, lo combattono fieramente, lo sbaragliano e riportano la più gloriosa vittoria.

Eschilo, nei *Sette a Tebe*, così fa pregare, prima della battaglia gli Dei:

O voi possenti, o prodi
Voi divi e dee beate,
Di questo suol custodi,
Della città non date
Preda a nimico di sermon diverso
Esaudite di vergini
Il prego a voi con tesa man converso.

Deh la città secura,
Amici Dei, ne renda
Il favor vostro, e cura
Pur del sacro vi prenda
Popolar culto; e rimembrate, o numi,
L'are, che a voi di vittime
Arder Tebe fe' sempre, e di profumi[33].

Anche in Euripide, nei *Fenicii*, è detta consimile preghiera.

Da qui il costume che cogli àuguri seguissero l'esercito romano anche i *pullarii*, che dal pasto dei polli traevano gli auspici[34], e dei quali doveva essere frequente e rispettato l'ufficio, se ogni legione l'avesse[36], se Planco scrivendo a Cicerone seriamente dicessegli: *Pullariorum admonitu, non satis diligenter eum auspiciis operam dedisse*[37].

L'armata si schierava in battaglia in due o tre battaglioni; le legioni romane erano sempre nel mezzo; ai fianchi, a formar le ale, le legioni alleate. La cavalleria, per consueto, alle spalle della fanteria, e Tito Livio nota che venisse anche collocata in coda, ad impedire che l'oste nemica non circondasse l'armata. Ho già detto come i Veliti fossero i primi ad aprir la pugna, seguissero poscia gli Astati e appresso i Principi; la vanguardia si

componeva di quaranta compagnie. Il generale stava fra i Triari e i Principi, e a lato aveva la guardia pretoria, gli evocati ed un tribuno di ogni legione. Il prefetto della cavalleria comandava alle dieci turme, come il decurione più vecchio sovrastava a ciascuna turma.

I Romani poi sapevano mirabilmente fortificarsi, munendo le loro città di torri, di muraglie merlate e di larghi e profondi fossati. L'ingresso in città era per porte praticate nel piede delle torri con ponti levatoj e saracinesche, come già ci accadde di vedere a Pompei. Tutto un sistema di torri le cingeva, ed a cagion d'esempio, nelle carte topografiche antiche di Milano pur colonia romana, detta anzi *altera Roma*, si vedeva che fra una torre e l'altra non correvano più di cento piedi. Le piazze-forti approvvigionavano, in previsione di assedio, di viveri e di armi e d'ogni cosa atta ad offendere, siccome bitume, solfo e pece. In caso invece di investimento di una città, vi si praticavano intorno linee di circonvallazione e trincee; e se fosse sembrata impresa non grave, usavasi riempirla di una linea di soldati che chiamavano corona, giusta quanto vedesi ricordato nel seguente verso di Silio Italico:

Mœnia flexa sinu, spissa vallata corona
Alligat[38],

od anche nello storico Giuseppe Ebreo, *De Bello Iudaico* si legge: *Duplici peditum corona urbem cingunt et tertiam seriem equitum exterius ponunt*[39].

All'espugnazione poi servivasi di una infinità di macchine dette *Poliorcetiæ*, dal loro inventore Demetrio Poliorcete. Comprendevasi nel numero di esse il terrapieno fatto di terra, pali e fascine onde porvi le torri e battere in breccia. La torre mobile a diversi piani, perfino di quaranta piedi d'altezza e montata su ruote; la testuggine, specie di tettoja di legno coperta di pelle bovina onde metterla al coperto dagli assalitori, facevasi cogli scudi sulla testa quando correvano insieme all'assalto onde difendersi da' proiettili nemici; l'ariete, trave lunga e grossa guernita all'estremità di una testa di ferro che, sostenuta da' soldati stessi coperti dalla testuggine, veniva violentemente spinta contro le muraglie; la catapulta, macchina, secondo Vitruvio[40], di due braccia atta a scagliar dardi di molta grandezza, materie infiammate e sassi; la balista, mossa da nervi allo stesso scopo di scagliar pietre; il tollenone, o trave in terra confitta con altra alla cima, così collocata traversalmente che

abbassandosi l’un de’ capi, l’altro s’inalzava, ed a questi capi erano adattati certi graticci entro cui s’ascondevano i soldati e dai quali offendevano l’inimico; e l’altalena, macchina movibile da cui s’alzava il ponte fino all’altezza delle mura assediate e da cui gittavasi la scala munita di uncini onde aggrapparla al parapetto e compire la scalata. L’elepoli, la terebra, la galleria, la vigna, con o senza ruote, erano altrettante testudini di diversa fattura; chi poi volesse avere di questi bellici strumenti l’idea più esatta, ricorra al libro X di Vitruvio che ne discorre ampiamente. Tutte queste macchine poi trattavano i Romani con somma destrezza e agilità.

Quando si accingevano ad impresa di molto momento e alla battaglia, o quando trattavasi di comporre una spedizione militare, il comandante arringava i soldati, e Tito Livio nelle sue storie ci fornì magnifici esempi di militare eloquenza, e se l’entusiasmo de’ soldati rispondeva alle parole di lui, Ammiano disse che lo si esprimeva col percuotere gli scudi e colle acclamazioni: *Hac fiducia miles, hastis feriendo clypeo, sonitu adsurgens ingenti, uno propemodum ore dictis favebat et cœptis*[41]; ma se l’arringa non trovava approvazione, facevasi intendere una confusa mormorazione od opponevasi il più assoluto silenzio; onde più tardi potea dirsi con istorica allusione che il silenzio fosse la lezione dei re.

Il comandante, dopo la battaglia e la vittoria, assolte le pubbliche e solenni cerimonie del sacrificio, pel quale processionalmente portavasi al tempio principale della città, fra i canti guerreschi de’ soldati incoronati che lo seguivano, e le grida *Io triumphe*[42], dinanzi alla fronte del suo esercito, lo ringraziava, particolarmente facendo onorevole menzione di coloro che meglio si fossero distinti e distribuiva i premj secondo le diverse qualità di essi. Chi avesse combattuto corpo a corpo col nemico, o presolo, od ammazzato, otteneva l’*asta pura*, o mezza picca tutta di legno, così rammentata da Virgilio:

Ille vides pura juvenis, qui nititur hasta[43].

Ottenevano monili d’oro o d’argento, braccialetti o catene coloro che avessero reso segnalato servizio.

Più ambite per altro erano le corone. Davasi la *civica*, ed era guarnita di quercia, a chi avesse salvo un cittadino; onde Claudiano, nelle lodi di

Stilicone, cantò:

Mos erat in veterum castris, ut tempora quercu
Velaret, validis fuso qui viribus hoste
Casurum potuit, morti subducerem civem[44].

Concedevasi la *murale* d'oro, perchè foggiata a muro e baluardi, a chi primo avesse scalato le mura:

. . . . . *Cape victor honorem*
Tempora murali cinctus turrita corona[45].

La *castrense* o *vallare*, ed era d'oro formata come di palizzate di vallo, per colui che primo avesse occupato il campo nemico; la *navale* o *rostrale* a chi primo fosse saltato sulla nave nemica; l'*ossidionale* o graminea, intesta d'erba colta nel luogo assediato, al capitano che avesse costretto il nemico a levar l'assedio: la *trionfale*, che fu prima di alloro, poi d'oro, al capo supremo dopo una segnalata vittoria, e finalmente la *ovale* di mirto a chi riportasse ovazione, o trionfo minore.

Erano altre distinzioni militari: l'intervento ai publici ludi fregiato dei riportati premj, l'esposizione delle spoglie nemiche alle pareti esterne delle case con divieto di levarnele anche per vendita delle medesime, e Tibullo vi accenna in quel distico:

Te bellare decet terra, Messala, marique,
Ut domus hostiles præferat exuvios[46].

Il supremo comandante, che ucciso il comandante nemico, ne lo avesse spogliato, la spoglia, detta opima, sospendevasi nel tempo di Giove Feretrio. Tre soli conseguirono questo onore: Romolo uccidendo Acrone re de' Cicimei, Cornelio Cosso ammazzando Tolunnio re de' Tusci, e Marcello spegnendo Viridomaro re de' Galli[47].

Ai primi tempi di Roma la preda bellica ripartivasi fra coloro che avevano preso parte alla guerra; dopo venne qualche volta promessa ai soldati per incuorarli alla pugna; il più spesso spettava alla Repubblica e l'impadronirsi di essa costituiva perfino reato di peculato.

Ma l’onore maggiore e che importava il più superbo e solenne spettacolo, era il trionfo, che veniva accordato a quel supremo capitano che avesse riportata alcuna insigne vittoria; ma solo vi poteano aspirare i dittatori, i consoli e i pretori; sì che citisi come singolar privilegio l’averlo ottenuto Cn. Pompeo di soli 24 anni, ed essendo appena cavaliere. Per aver diritto e chiederlo, era mestieri avere in una sola battaglia sbaragliato almeno cinquemila nemici, deporsi dal comando dell’armata e, restando fuori di Roma, domandarlo per lettera involta in foglie d’alloro, indirizzata al Senato, che venuto nel tempio di Bellona, leggevala e trovato giusto quell’onore, lo concedeva, riconfermandolo imperatore.

Per essere stato rifiutato l’onor del trionfo ai Consoli Valerio ed Orazio, il tribuno Icilio ne appellò al popolo, che loro lo accordò, onde quindinnanzi ne nacque spesso conflitto di autorità. Fu per tale conflitto che Claudia vestale, saputo che disturbar volevasi il trionfo del proprio padre Claudio, e farlo scendere in mezzo ad esso dal carro, a ciò impedire, montò ella stessa il carro con lui; perocchè nessuno sarebbesi attentato portar la mano su d’una vestale.

Il supremo duce, cui era decretato il trionfo della veste *palmata*, ossia tessuta a frondi d’alloro, che si mutò nel seguito in porpora tessuta d’oro, cingeva le tempia d’una corona d’alloro, che poi fu d’oro, e nell’una mano stringendo uno scettro eburneo sulla cui cima era un’aquila d’oro, nell’altra invece un ramoscello d’alloro, attendeva il Senato, che gli moveva incontro seguito da’ littori co’ fasci ornati di frondi pure di lauro e incominciava la pompa del trionfo. Precedevano i tibicini e trombettieri suonando concenti di battaglia. Venivano poscia i bianchi tori coperti da gualdrappe di porpora ricamata d’oro, e dorate le corna, destinati ad essere sagrificati, e condotti dai vittimarj stringenti ciascuno una lancia, susseguiti da’ sacerdoti. Tenevano dietro i molti carri colle imagini delle nazioni e castella debellate; onde il popolo, giusta quanto cantò Ovidio:

Ergo omnis populus poterit spectare triumphos
Cumque ducum titulis oppida capta leget[48].

Quindi i carri recanti le spoglie dei nemici, le armi, l’argento, il danaro, i vasi, le insegne e le macchine guerresche conquistate.

Dietro di essi camminavano i re, i capitani e i prigionieri colla testa rasa in

segno di loro schiavitù, e carichi di catene:

Vinclaquæ captiva reges cervice gerentes
Ante coronatos ire videbit equos[49]

e finalmente arrivava maestoso su di un carro, ricco d'avorio ed incrostato d'oro e tratto da quattro bianchi corsieri, attelati tutti di fronte, il trionfatore:

Portabit niveis currus eburnus equis[50].

Nei tempi ultimi della republica, Pompeo ai cavalli sostituì gli elefanti, Marcantonio i leoni, Nerone giumenti ermafroditi, Eliogabalo le tigri, e Aureliano le renne.

I figli dei trionfatori o stavano sui cavalli del carro trionfale, come praticò Paolo Emilio, o sovra il carro stesso, o immediatamente venivano dietro di esso.

Tertulliano poi nota, che uno schiavo sostenesse la corona del trionfatore e a tratti gli gridasse: *Respice post te, hominem esse memento*.

Entrando il trionfatore per la porta Capena, per la quale si andava al Campidoglio, meta del trionfo, il popolo lo acclamava colle grida *Io triumphe*, e la formula del popolare entusiasmo, quasi sacramentale, è suggellata nelle odi di Orazio, in quella a Giulio Antonio, ne' seguenti versi:

Teque dum procedis, Io Triumphe
Non semel dicemus, Io Triumphe
Civitas omnis: dabimusque Divis
Thura benignis[51].

Arrivato tra plausi al Campidoglio, dimessa la toga trionfale, volgevasi agli Dei con questa preghiera: *Gratias tibi, Iupiter Optime Maxime, tibique Junoni Reginæ et cæteris huius custodibus, Habitatoribusque arcis Diis, lubens lætusque ago, Re Romana in hanc diem et horam per manus quod voluistis meas, servata, bene gestaque, eamdem et servate, ut facitis, fovete, protegite propitiati, supplex oro*[52].

Si immolavano allora le vittime e compivansi i sacrifici: il trionfatore

deponeva l’alloro nelle mani della statua di Giove; quindi i prigionieri venivano tradotti al carcere Tulliano dove si facevano miseramente morire[53].

Si chiudeva l’augusta cerimonia con un lauto banchetto a spesa publica, e vi intervenivano i maggiorenti della città, all’infuor de’ consoli, acciò, osserva Valerio Massimo, il trionfatore vi serbasse la preminenza[54]. Alla plebe poi si distribuiva in segno d’allegrezza denaro. V’ebbero trionfi che durarono tre giorni, come quello di Paolo Emilio, nel quale porse commovente spettacolo il re Perseo in catene co’ suoi figliuoli, inscii, per la tenera età, della loro immensa sventura. Quello di Giulio Cesare, descrittoci da Dione Cassio, durò quattro giorni.

Il trionfo navale era suppergiù il medesimo. Solo facevasene precedere la domanda colla spedizione di una nave ricca di spoglie ed adorna d’alloro.

Il minor trionfo che dicevasi ovazione, perchè esigeva il sagrificio d’una pecora, ovis, compivasi andando il supremo duce, al quale era aggiudicato, o a piedi od a cavallo al Campidoglio, con corona di mirto in capo, con toga bianca orlata di porpora e con ramo d’ulivo in mano. Accordavasi a chi avesse riportata una vittoria su nemico disuguale, come pirati, schiavi, transfughi. Eran nella procession trionfale i tibicini, portavansi le insegne militari, le spoglie, le armi, il denaro.

I trionfatori ottenevano talvolta l’onore delle statue o dell’erezione di colonne o di un arco, l’uso della corona e della veste trionfale, il diritto alla sedia curule e cento altre prerogative.

Ma pari alla grandiosità de’ premj, era la gravità delle pene che s’infligevano a’ delinquenti militari. Severissima era la militar disciplina, e si comprende allora come la sentinella pompejana, neppur davanti ai pericoli ed all’orrore del terribile cataclisma avesse violata la consegna, ma, rimasta al suo posto, vi perisse; e la disciplina non v’ha chi ignori essere la virtù e la forza precipua degli eserciti.

Già ne’ capitoli della storia ho ricordato il formidabile esempio del giovane Manlio Torquato dannato a morte dal padre, per essersi, contro divieto, battuto con Geminio Mezio, che lo aveva sfidato; nè altrimenti aveva operato Giunio Bruto co’ proprj figliuoli, fatti trucidare da lui pel sospetto di essersi

ammutinati nel campo affin di rimettere in trono i Tarquinj.

La sedizion militare e la fuga di un corpo di milizia punivasi colla decimazione, cioè collo estrarre a sorte dieci soldati in cento e mandarli a morte; e la ragione di tal pena è fornita da Cicerone: *Stuatuerunt itaque majores nostri, ut si a multis esset flagitium rei militaris admissum, sortione in quosdam anima deterreretur: ut metus videlicet ad omnes, pœna ad paucos pervenerit*[55]. Eravi anche la vigesimazione e la centesimazione. Se il soldato abbandonava il suo posto di guardia, se disertava per tre volte, se rendevasi colpevole di nefando delitto, di spergiuro o di falsa testimonianza, veniva dal Tribuno e da un consiglio di guerra, sempre adunato in causa capitale, condannato a morte colle verghe, e questo genere di morte chiamavasi *fustinarium*. *Fustem capiens Tribunus*, scrive Polibio, *condemnatum leviter tangit et delibat. Quo facto, omnes qui in castris sunt, ferientes alius fustibus, alius lapidibus, plerosque in ipsis occidunt*[56].

Il latrocinio, al dir di Frontino, si puniva col taglio della mano del colpevole, e quindi gli si eseguiva la pena del *fustinarium*.

Si usò ne' delitti gravi il taglio della testa colla scure; i disertori anche coll'affissione in croce.

Pene minori erano la fustigazione leggiera con dieci, venti o cento battiture, e si applicavano per codardia o per mancanze; la multa e, dove non pagata, il pegno, privandosi il soldato di parte delle armi, che doveva provvedersi con denaro proprio e si chiamava *censio hastaria*.

Erano del pari punizioni militari: l'orzo dato a vece del frumento, quasi ritenuti indegni dell'alimento umano, perchè l'orzo davano a' giumenti; la sospensione del soldo, e il soldato dicevasi allora *ære dirutus*; l'attendarsi fuor del vallo o del campo, e lasciato quindi più esposto al nemico; l'abito vile, o disciolto; il mutar di milizia e talvolta il rilegamento fra i bellici impedimenti ed alla custodia dei prigionieri; lo star in piedi alla cena, solendo in tempo di essa i soldati romani star seduti, e va dicendo.

Compiuta la sua ferma, o come dicevasi dai Romani, *confecta stipendia*, il soldato veniva congedato, e il congedo, *missio*, era poi di duplice natura. Dicevasi onesto, *honesta missio*, a chi aveva ultimato il servizio militare; causario, *causaria missio*, se motivato da vizio, difetto o morbo.

Era poi detto grazioso, se accordato al milite da’ comandanti per favore, ma poteva revocarsi da’ censori; ignominioso, se fosse stato determinato da crimine o delitto.

Sotto di Augusto poi vi ebbe quella specie di congedo che appellavasi *exauctoratio*, ed era il congedo a servizio militare compiuto, che non obbligava ad altro onere di milizia, se non alla pugna contro il nemico, e in tal caso dicevansi veterani sifatti soldati.

Questi che ho riassunti in breve erano gli ordinamenti della romana milizia, che a compimento del quadro della vita publica de’ romani e delle città, come Pompei, che s’erano alle leggi ed alle costumanze de’ romani conformate, dovevo far conoscere al lettore.

CAPITOLO XX.

Le Case.

Differenza tra le case pompejane e romane — Regioni ed Isole — Cosa fosse il *vestibulum* e perchè mancasse alle case pompejane — Piani — *Solarium* — Finestre — Distribuzione delle parti della casa — Casa di Pansa — Facciata — La bottega del *dispensator* — *Postes, aulæ, antepagmenta* — *Janua* — Il portinajo — *Prothyrum* — *Cavædium* — *Compluvium* ed *impluvium* — *Puteal* — Ara dei Lari — I Penati — *Cellæ,* o *contubernia* — *Tablinum, cubicula, fauces, perystilium, procœton, exedra, œcus, triclinium* — *Officia antelucana* — *Trichila* — Lusso de' triclinii — Cucina — Utensili di cucina — Inservienti di cucina — Camino: v'erano camini allora? — Latrina — Lo xisto — Il crittoportico — Lo *sphœristerium*, la *pinacoteca* — Il *balineum* — L'*Alœatorium* — La *cella vinaria* — Piani superiori e recentissima scoperta — *Cœnacula* — *La Casa a tre piani* — I balconi e la *Casa del Balcone pensile* — Case principali in Pompei — Casa di villeggiatura di M. Arrio Diomede — La famiglia — Principio costitutivo di essa — La nascita del figlio — Cerimonie — La nascita della figlia — *Potestas, manus, mancipium* — *Minima, media, maxima diminutio capitis* — Matrimonii: per confarreazione, uso, coempzione — *Trinoctium usurpatio* — Diritti della *potestas*, della *manus*, del *mancipium* — *Agnati, consanguinei* — *Cognatio* — *Matrimonium, connubium* — *Sponsali* — Età del matrimonio — Il matrimonio e la sua importanza — Bigamia — Impedimenti — Concubinato — Divorzio — Separazione — *Diffarreatio* —

Repudium — La dote — *Donatio propter nuptias* — Nozioni sulla patria podestà — *Jus trium liberorum* — Adozione — Tutela — Curatela — Gli schiavi — Cerimonia religiosa nel loro ingresso in famiglia — *Contubernium* — Miglioramento della condizione servile — Come si divenisse schiavo — Mercato di schiavi — Diverse classi di schiavi — Trattamento di essi — Numero — Come si cessasse di essere schiavi — I clienti — Pasti e banchetti romani — Invocazioni al focolare — Ghiottornie — Leggi alla gola — Lucullo e le sue cene — Cene degli imperatori — *Jentaculum, prandium, merenda, cœna, commissatio* — Conviti publici — Cene sacerdotali — Cene de' magistrati — Cene de' trionfanti — Cene degli imperatori — Banchetti di cerimonia — *Triumviri æpulones* — *Dapes* — Triclinio — Le mense — Suppellettili — *Fercula* — Pioggie odorose — Abito e toletta da tavola — Tovaglie e tovaglioli — Il re del banchetto — Tricliniarca — *Coena recta* — Primo servito — *Secunda mensa* — Pasticcerie e confetture — Le posate — Arte culinaria — Apicio — Manicaretto di perle — Vini — Novellio Torquato milanese — Servi della tavola: *Coquus, lectisterniator, nomenclator, prægustator, structor, scissor, carptor, pincerna, pocillator* — Musica alle mense — Ballerine — Gladiatori — Gli avanzi della cena — Le lanterne di Cartagine — La partenza de' convitati — La toletta d'una pompejana — Le *cubiculares*, le *cosmetæ*, le *calamistræ, ciniflones, cinerarii*, la *psecas* — I denti — La capigliatura — Lo specchio — Punizioni della toaletta — Le ugne — I profumi — *Mundus muliebris* — I *salutigeruli* — Le *Venereæ* — *Sandaligerulæ, vestisplicæ, ornatrices* — Abiti e abbigliamenti — Vestiario degli uomini — Abito de' fanciulli — La *bulla* — Vestito degli schiavi — I lavori del gineceo.

Conosciuta che abbiamo la vita publica de' Romani, se non desunta interamente da quanto offrirono gli scavi di Pompei, certo tuttavia avvalorata e grandemente da essi, facciamoci ora a chiedere ai medesimi tutto quanto ha tratto alla vita privata. Entriamo nelle case di Pansa e di Sirico, di Cornelio Rufo e di Caprasio Primo, di Olconio e di Giulia Felice, non che de' molti

altri facoltosi pompejani: affacciamoci anche alle più modeste ed a quelle dell'uomo del popolo e interroghiamo. Quelle mute rovine ne avranno di eloquenti rivelazioni a fare. Collo ajuto degli scrittori di quel tempo indovineremo l'uso d'ogni singola stanza, come con essi ci siam resa ragione d'ogni altra cosa, che siam venuti fin qui discorrendo, e risaliam dopo alle più elevate considerazioni toccanti la famiglia e il costume, gli usi e le consuetudini. Ampio è codesto argomento che piglio a svolgere; ma vedrò modo di rapidamente farlo.

Avanti tutto, esaminiamo, o lettore, la casa, nel suo materiale.

La prima osservazione che si presenta è quella, che abbiamo insieme già fatta, parlando nel capitolo dell'Arti dell'Architettura: la piccolezza cioè, di esse, della quale a stento possiamo capacitarci, accostumati come siamo ad ammirare la vastità de' palazzi de' nostri grandi, e l'ampiezza pur delle nostre case. Ricorderà il lettore che non solo credetti attribuire questa piccolezza delle case pompejane alla vita che que' cittadini facevano frequentemente in istrada e in piazza, ma piuttosto alle abitudini, alle tradizioni ed al gusto de' Greci che vi si conservavano. Ecco perchè mai si terrebbe ad esempio una casa pompejana, per formarsi un'esatta idea di una casa romana. I Greci studiarono più presto le bellezze delle forme architettoniche, che lo splendore della grandezza seguìta da' Romani. Questi d'altronde non avrebbero potuto colle anguste abitazioni greche mantenere il costume superbo d'essere sempre seguiti e corteggiati da una folla di clienti, d'essere sempre assistiti e serviti da una quantità di servi. Alla finezza del gusto finalmente sopperirono i Romani colla magnificenza.

Colle case pompejane pertanto argomentiamo in quelle vece solamente come potessero essere le case di Pericle e di Aristide, di Socrate e di Platone, di Atene, di Sparta e di Corinto.

Contuttociò, la distribuzione delle parti puossi dire comune tanto alle case greche che alle romane; suppergiù una casa pompejana è distribuita come era una casa romana, eccettuata l'ampiezza maggiore di quest'ultima; come pure si possa dire che visitata una casa, siensi visitate tutte, perocchè a un di presso siano tutte egualmente conformate: nelle sole decorazioni consistendo per avventura la differenza.

Un’altra diversità si riscontra per avventura nel mancare le case pompejane di *vestibulum*. Tal nome non davasi già a quella parte della casa che così designiamo oggidì, ma bensì come raccogliesi da Vitruvio e da Aulo Gellio[57], a quella corte o piazza che stava avanti alla casa, od a qualunque altro grandioso edificio, subito sulla fronte dell’entrata principale, lo che ottenevasi col prolungare le mura laterali al di là della facciata dell’edifizio, come del resto suole, di frequentemente vedersi massime ne’ palazzi di campagna, chiuse per lo più cotali corti o piazzali da muri o cancellate, od anche determinate da albereti. In Pompei, città di terz’ordine, adagiata su d’un pendio, che non poteva disporre di larghi spazi, che le case erano piccolette, non vi potevano essere vestiboli nel senso che assegnavasi allora ad essi, convenienti questi ad edifici piuttosto grandiosi. Pare per altro dal luogo stesso di Vitruvio che in greco dicendosi *prothyra* i vestiboli che sono avanti alle porte, e *prothyra* da’ Romani quelli che in greco si dice *diathyra*, cioè cancello o riparo, vestibolo potesse essere detta pur quella parte subito successiva dove stava l’ara o focolare, di cui dirò fra breve, se si deve aggiunger fede ad Ovidio:

Huic quoque vestibulum dici reor: inde precando
Adfamur Vestam; quæ loca prima tenes[58].

Or venendo a dire dell’altezza delle case di Pompei, se in Roma si spinse talmente la fabbrica delle case fino ad esservi undici piani, tal che Augusto fosse costretto a rendere un editto che conteneva l’ardimento degli architetti acciò non varcassero l’altezza di settanta piedi, e Trajano a ridurla a sessanta, per la maggiore sicurezza e salubrità: in Pompei, sa già il lettore, come quasi tutte le case sembri non abbiano avuto che il pianterreno e un primo piano, che appellavano *solarium*, onde il nostro solajo. Taluna appena, come vedrà più avanti, si riconobbe aver avuto due piani e il solajo.

Qui altra osservazione è dato di fare avanti queste casette pompejane, prima di mettervi il piede: la mancanza, cioè, assoluta di finestre sulla via. Poteva ciò essere l’effetto delle imposizioni che gravitavano su di esse; ma più perchè la casa tenevasi per santuario chiuso all’occhio profano; perocchè le imposte gravi, non avrebbero trattenuto gli Olconj e i Pansa, e i tanti altri maggiorenti dallo averle. Del resto anche nell’interno le camerette il più

sovente ricevevano luce dall'uscio e da lucernari dall'alto. La luce piovente dall'alto era anche in Roma in quasi tutte le case: avvertimento codesto non inutile pel giusto collocamento de' capolavori dell'arte antica, e pel modo più sicuro di apprezzamento.

Sa già del pari il lettore come Pompei si dividesse in regioni, *regiones*, e queste in isole, *insulæ*, le quali assumevano il nome del proprietario principale delle case o dell'unica casa onde si costituiva, come questa di Pansa, che invito il lettore a visitare come esempio di tutte nella via delle Terme.

Scoperta dal 1811 al 1814, si ritenne appartenente a Pansa, edile, poichè un'iscrizione dipinta su di una spalla o pilastro della porta così dicesse:

PANSAM ÆDILEM PARATVS ROGAT[59].

Questa famiglia dei Pansa abbiam già veduto ricordata nell'Anfiteatro: essa doveva essere tra le più influenti e autorevoli nella città; Fiorelli, nella *Storia delle Antichità Pompejane*, riferisce quest'altra iscrizione che rammenta Cuspio Pansa:

CVSPIUM PANSAM
AED . FABIVS EVPOR . PRINCEPS
LIBERTINORVM[60].

La facciata principale ha sei botteghe, nel cui mezzo vi è la porta: le botteghe per altro, come in quasi tutte le altre case, non hanno comunicazione coll'interno della casa, all'infuori di una che riusciva all'atrio, occupata forse dallo schiavo, *dispensator*, che là vendeva vino, olio e le derrate raccolte nel fondo del padrone, come, massime in Firenze, veggiam praticarsi tuttodì. Delle botteghe non ci intratterremo, perchè l'abbiam già fatto nell'apposito capitolo.

Della porta d'ingresso della casa esistono ancora i due pilastri, o stipiti, *postes*, non le *antæ* o *fores*, o battenti, diremmo noi, perchè consumate dal fuoco del Vesuvio, ma che secondo lo stile de' Romani, dovevano essere di cedro o d'altro legno prezioso, di nobile architettura, o a specchi ornati di intagli, o a grosse borchie a capocchie dorate, e si dicevano *antepagmenta*; e si aprivano al di dentro della casa, onde non essere d'impaccio sulla via, in ciò diversificando dal costume greco. Chiudevansi poi internamente con

ispranghe di ferro che dall'alto scendevano a configgersi in terra come pur oggidì si usa.

Janua dicendosi la porta, *janitor* era detto il portinajo, od anche *ostiarius*, al qual ufficio destinavasi uno schiavo incatenato che stava a sedere nella cella ostiaria, ed aveva la cura dell'ingresso, tenendo una verga nella mano. Nella casa di Pansa, come nella più parte delle case pompejane, l'*ostiarius* doveva stare nel *prothyrum*, o stretto corridojo corrispondente alla porta e che metteva all'*atrium*. A fianco dell'*ostiarius* stava spesso un grosso cane, ma già espressi come si fosse sostituito al cane vivo, uno di musaico, che lo rappresentasse, od anche la semplice leggenda *cave canem*. Ricordai pure come sul limitare dell'*atrium* vi fossero anche altre leggende, come *salve*, *salve lucru*, ecc. In questa casa di Pansa leggevasi la sola parola SALVE in musaico, la quale fu trasportata nel Museo di Napoli.

L'*atrium*, detto eziandio *cavædium*, quasi la parte cava e vuota della casa, *cava ædium*, è nella casa di Pansa un cortiletto della specie *tuscanica*, recinto di portici e semplice, sostenuto da quattro mensole affrancate nel muro, e sul quale venivano a poggiare le quattro parti del tetto che versavano la pioggia nel *compluvium*, o bacino, nel mezzo del cortile. Talvolta dagli scrittori si confondono il *compluvium* coll'*impluvium* e si scambiano promiscuamente. Plauto medesimo ha nel *Soldato Millantatore*, *Miles gloriosus*, questi versi:

Mihi quidem jam arbitri vicini sunt, meæ quid fiat domi,
Ita per impluvium intro spectant[61].

A togliere siffatto inconveniente del guardar de' vicini per l'impluvio nella casa, Plinio ne fe' sapere come si usassero *cortine* che coprissero tutto il compluvio. A fianco dell'*impluvium* era il più spesso un *puteal* o bocca del serbatojo d'acqua: qui era pure un altare per gli Dei domestici, *lares*, su cui ardevansi profumi.

Come in Grecia, anche in Roma la casa soleva avere un altare, e su di esso della cenere e dei carboni accesi. I Greci questo altare appellavano ἑστὶα, parola colla quale si designò di poi la dea Vesta, la quale, per testimonianza d'Ovidio, non era che fiamma viva.

Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam[62],

e più sotto:

Effigiem nullam Vesta nec ignis habent[63].

I latini lo chiamavano *ara* ed anche *focus*. Impedivasi che questo fuoco si estinguesse, curando che anche la notte, coperto dalle ceneri, non si consumasse interamente. Al mattino era prima sollecitudine di ravvivarlo, perchè la sua estinzione equivaleva a funesto presagio; tanto così che focolare estinto fosse sinonimo di famiglia estinta. Nè doveva essere codesta alimentazione del fuoco sull'ara una costumanza indifferente, se v'erano regole e riti all'uopo. Non era buona ogni sorta di legna, mentre anzi il servirsi di taluna sarebbe stata empietà, meno poi gittarvi su materie immonde. Tuttavia Macrobio, ne' suoi *Saturnaliorum*, ricordò come presso i Romani alle calende di Marzo ciascuna famiglia dovesse estinguere il suo fuoco sacro, per riaccenderne un altro; e la ragion dà Ovidio nel lib. III, *Fastorum*:

. . . . *vires flamma refecta capit*[64],

ma per ciò fare non potevasi adoperare la selce e il ferro, ma si dovesse concentrare in un punto solo i raggi solari, o forse far uscire la scintilla dal rapido sfregamento di due legni.

A questo fuoco prestavasi adorazione e culto, con offerte di fiori, d'incenso, di vino e di vittime, veggendosi in esso un dio provvido, benevolo e protettore della casa: onde nessuna meraviglia il leggere in Virgilio di Ecuba, che quando il palazzo di Priamo fu invaso da' Greci, visto Priamo stesso venirle innanzi giovenilmente armato, ella gli avesse a dire:

. . . . *quæ mens tam dira, miserrime conjux,*
Impulit his cingi telis, ant quo ruis? inquit.
Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget: non si ipse meus afforet Hector
Huc tandem concede: hæc ara tuebitur omnes,
Aut moriere simul[65].

Focolare, lare domestico e Penati erano poi tutti una medesima cosa nel

linguaggio ordinario. Infatti scrive Servio, lo scoliaste di Virgilio: «Per focolari gli antichi intendevano gli Dei Lari, e così Virgilio ha potuto indifferentemente ora dire focolare, per Penati, ora Penati per focolare[66].»

I numi poi che gli antichi chiamavano Lari od Eroi, non erano che le anime de' morti, alle quali assegnavano sovrumana potenza, la cui memoria era sempre annessa al focolare.

Di queste divinità costituivasi la religione domestica, di cui il solo padre famiglia era il pontefice, non essendovi per essa regole uniformi, giusta l'espressione di Varrone: *Suo quisque ritu sagrificia faciat:*[67] epperò le pratiche di questa religione, su cui il Pontefice aveva solo diritto a vigilare perchè si compissero, seguivano nell'interno della casa ed erano circondate dal segreto.

I Cavedj delle altre case pompejane erano più ricchi di quello della casa dell'edile Pansa, perchè recinti di colonne, e vi si annetteva infatti una certa importanza, perchè nel cavedio ricevevansi spesso i clienti e i forestieri. Dalla istituzione, che già ricordai trovata da Romolo, de' patroni e de' clienti originò l'affollarsi di questi ultimi alle case de' primi. Quanto più ricchi ed influenti fossero i patroni, tanto era maggiore ed assidua la presenza de' clienti. Fin dall'alba ne assediavan le porte, cercavano affezionarsene i servi, onde penetrare dal patrono per dargli il buon giorno, e queste sollecitudini dicevansi *officia antelucana*, e Giovenale, a far la loro caricatura, dipinse Trebio, che per accorrere ai mattutini saluti, non ha pur tempo di attaccarsi alle scarpe i legacci:

. . . *habet Trebius propter quod rumpere somnum*
Debeat et ligulas dimittere, sollicitus ne
Tota salutatrix jam turba peregerit orbem
Sideribus dubiis, aut illo tempore quo se
Frigida circumagunt pigri serraca bootæ[68].

Tutt'all'intorno del cavedio sonvi camerette, *cellæ* o *contubernia*, non illuminate che dall'aprirsi delle loro porticine, per uso degli schiavi.

Dopo il cavedio, seguiva il *tablinum*, detto pur *tabulinum*, stanza destinata dapprima a contenere gli archivii delle famiglie e le imagini degli avi,

imagines majorum, delle quali già dissi in addietro; adoperata poi anche come sala da pranzo.

A destra ed a sinistra del *tablinum* sono due sale: quella a sinistra con pavimento a musaico doveva essere una biblioteca, a giudicar dai papiri carbonizzati e distrutti che vi si rinvennero: quella a destra doveva servire da camera da letto, *cubiculum*, da *cuba*, nicchia, nella quale entrava il capo del letto. Al Museo di Napoli veggonsi letti di bronzo trovati a Pompei: dovevan essere de' ricchi, i quali li avevano anche di più preziosa materia. Nelle case più modeste eran di legno ed anche di materiale di fabbrica, su cui stendevano materassi o pelli.

Il passaggio fra il *cubiculum* e il *tablinum* chiamavasi *fauces* e per esso passavasi all'appartamento interno. Pel servizio della casa spesso le *fauces* giravano tutto all'intorno di essa.

Oltre il *tablinum*, era il *perystilium*, corrispondente alla *Gyneconitis* d'una abitazione greca. Nella casa di Pansa era un cortile circondato da sedici colonne d'ordine jonico con capitelli ornati. Spesso in questo spazio trovavasi un giardino, *xystum*, che in questa casa esiste separatamente, come vedremo più avanti; ma più ordinariamente, come qui, una *piscina* od un *impluvium* col suo *puteal* per attingervi l'acqua.

Il *Perystilium* è poi fiancheggiato da due camere, entrambe da letto, appena capaci a contenerlo, quella a sinistra preceduta da un'anticamera detta allora *procœton*.

Non è inopportuno osservare in un angolo del peristilio di questa casa di Pansa un corridojo, per il quale da una porticina detta *posticum*, si usciva sulla via della Fullonica, opportunissima al patrono per sottrarsi all'importunità de' clienti, come nota Orazio nella epistola 5 del Lib. 1.

et rebus ommissis
Atria servantem postico folle clientem.

Dalla parte opposta al *posticum* evvi un'ala e nel fondo del peristilio alto di due gradini, la sala principale detta *exedra*, o meglio *exedrium*, come Cicerone chiama nelle sue epistole famigliari un diminutivo di exedra[69], od anche *œcus*, che serviva a convegno, alla conversazione e talvolta anche da

pranzo, ed ha una gran finestra che dava sul giardino. Ma qui per sala da pranzo o *triclinium*, come appellavasi, era la sala sull'angolo destro del peristilio, avente a fianco il tinello per il vasellame e per tutto ciò che serviva al banchetto. *Triclinium* dicevasi dalla riunione di tre letti da mensa insieme disposti in guisa da formare tre lati di un quadrato, lasciando uno spazio vuoto nel mezzo per le tavole, ed il quarto lato aperto, perchè potessero i servi passare e porre su quella i vassoi. Diverse stanze di questo genere si scoprirono nelle case di Pompei, ma curioso è il vedere come fossero tutte piccole e invece di letti mobili avessero stabili basamenti su cui si adagiavano i convitati. V'erano anche i *biclinia*, tavole da pranzo di due soli letti.

Presso i prischi romani si mangiava nel vestibolo esposto agli occhi di tutti e a porte aperte, e le leggi Emilia, Antia, Julia, Didia, Orchia l'uso tradussero in obbligo e Isidoro ne dà la ragione: *ne singularitas licentiam generet*[70]. Nella calda stagione si cenava anche sotto qualche albero fronzuto, operando in modo, a mezzo di cortinaggi (*aulea*), che la mensa e i convitati fossero riparati dal sole, dalla polvere o da altro pericolo di immondizia, come leggiam descritto da Orazio nel convito dato da Nasidieno a Mecenate, e la cui caduta produsse così deplorevole scompiglio:

Interea suspensa graves aulea ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri
Quantum non aquilo campanis excitat agris.

Nella casa d'Atteone in Pompei esiste uno di questi luoghi da pranzo di pergolati, detti *Trichila*, in cui si mangiava all'aperto sotto padiglioni di verdura; vi sono solidi muramenti a ricevere i materassi di tre letti triclinarii e con fontana davanti che zampillando dovea produr vaghezza e frescura.

Ma il lusso e lo sfarzo creò i ricchissimi triclinii: alle tavole primitive di abete o di faggio successero quelle di avorio, di scaglia, di testuggine, di bosso, d'acero, di cedro, e poscia vi incastonarono pietre preziose e vi applicarono piastre d'oro e d'argento come ai letti triclinari che erano di comunissimo legno; ma caduta la repubblica, anche ad essi si estese la ricercatezza, talchè i tappeti babilonici di Nerone valutaronsi quattro milioni di sesterzi, cioè 840,000 lire nostrali. Si mangiava appoggiati sui gomiti, talchè *posar il gomito in casa d'alcuno, ponere cubitum apud aliquem*, equivaleva pranzar

da alcuno, come leggesi in Petronio: *hic est, inquit Menelaus, apud quem cubitum ponetis*[71], e come direbbesi da noi *mettere i piedi sotto la tavola*. Così *sternere lectulos*, voleva dire preparare la tavola: onde si legge in Terenzio:

Et lectulos jube sterni nobis et parari cætera[72].

Tornerò al triclinio più avanti, quando farò assistere il lettore ad una mensa pompeiana, o romana, che val lo stesso.

Divisa dal *triclinium* per un corridoio, *fauces*, ed a mano sinistra, è la cucina nella casa di Pansa. Questa distanza rese dubbio in taluni la designazione del triclinio; ma dove si consideri che ciò provvedeva ad impedire che il fumo e gli odori della cucina giugnessero, l'esitazione sparirà. La cucina, *culina*, ha presso una piccola cameretta pel migliore servizio, ed un'altra per il pranzo, forse de' servi, che aveva un'uscita sulla via di Fortunata. Nella retrocucina stanno de' podii o muricciuoli per appoggiarvi le giarre d'olio e gli utensili, e una tavola per la confezione del pane o di cose dolciate.

Nella cucina veggonsi dipinte due persone che sacrificano, e al disotto due serpenti che proteggono l'ara sacra alla dea *Fornax*, protettrice dei fornelli. Ai lati vi sono dipinti in rosso presciutti, pesci, pezzi di cinghiale, lepri ecc. In essa poi si rinvennero stoviglie e molti utensili di bronzo e nei fornelli la cenere.

Qui credo dare il nome d'alcun utensile di cucina usato in Pompei ed in Roma. *Ahenum* era un calderone, che sospendevasi al disopra del fuoco per iscaldarvi l'acqua; *cortina* era un profondo calderone circolare per farvi bollir carne; *cacabus* una specie di casseruola che ponevasi su d'un treppiede, *tripus*, al fuoco per cuocervi carni, legumi, ecc. *Tripus* dicevasi anche un calderotto su tre piedi per far bollire commestibili, come si vede in una pittura che rappresenta una scena del mercato di Ercolano; *hirnea echytra*, vasi di terra cotta, per bollire e cucinare; *mateola*, la pala; *forcipes*, le mollette da camino; *foculus*, l'aiuola del camino, ed anche lo scaldavivande e il veggino per iscaldarsi le mani; *testum*, detto anche da noi testo; *craticula*, la graticola; *batillus*, la nostra paletta; *sarago*, specie di padella; *rudis*, la tazza per ischiumare; *scutriscum*, la padella; *situlus aquarius*, il secchio; *trulla*, vaso che versava l'acqua nel lavatojo a mezzo d'un manubrio; *trullens*, catino;

trua, cucchiaione per ischiumare la superficie dei liquidi; *mutellio*, vaso d'acqua con manico; *cucuma*, fosse la nostra cocoma per far bollire l'acqua; *haenum coculum*, la marmitta da minestra; *fistula*, pila per tritare il farro; *cribra incernicola*, il crivello; *colum*, il colatojo; *culter coquinarius*, coltello da cucina; *formella*, la forma per accomodarvi più vagamente il pesce; *ovulare*, strumento per cuocere le uova. *Anthepsa* era un apparecchio contenente il suo proprio fuoco e gli scaldatoi dell'acqua in modo da essere acconci a cucinare in qualunque parte di una casa, e di tali arnesi se ne trovarono diversi negli scavi di Pompei. *Carnarium* dicevasi l'arnese sospeso al soffitto e fornito di chiodi ed uncini onde appendervi salumi, erba, frutta ecc., e designavasi con tal nome anche moscajuola o dispensa per conservare i commestibili; *clibanus*, vaso coperto traforato in giro a piccoli buchi per cuocervi il pane, al qual effetto si circondava di ceneri calde, e Trimalcione, in Petronio, per ridicola ostentazione si valeva del clibano d'argento; *mortarium*, il mortaio, *pilum*, *pistillum*, pila e pestello; *vera*, lo spiedo, *vara*, l'alare per sostenerlo; *infundibulum*, l'imbuto; *olla*, vaso d'argilla cotta adoperato per cucinare come la nostra pignatta: più piccola e fatta di metallo, dicevasi *lebes*.

Gli inservienti della cucina erano *coqui*, i cuochi; *focariæ* le cuciniere, piuttosto guattere; *focarii* i mozzi da cucina.

Prima di lasciar la cucina, farò cenno se la voce *caminus* possa intendersi pel nostro camino, ossia per quella gola che mena via il fumo attraverso i varj piani della casa e lo scarica al disopra del tetto. «I passi, scrive Rich, che si potrebbero citare non sono punto concludenti, e la mancanza di qualsiasi cosa che somigli a un fumajuolo, in cima d'una fabbrica, nei numerosi paesaggi dipinti dagli artisti di Pompei e di qualunque effettiva traccia d'un simile congegno negli edifizj publici e privati scoperti in quelle città, porse prova sufficiente che s'egli era noto agli antichi, devono però averne fatto uso molto di rado; quindi nella più parte delle case il fumo deve avere avuto l'uscita o da un semplice buco nel tetto o dalla finestra o dalla porta. Se non che dei congegni per fare fuoco nel centro d'una stanza, accompagnanti almeno a una certa gola, sono stati scoperti in parecchie parti d'Italia, uno a Baja, uno presso Perugia, ed un terzo a Civitavecchia, e di questo si vede la pianta nell'incisione che sta nel manoscritto di Francesco di Giorgio, che si conserva nella libreria publica in Siena. La forma è un parallelogramma

chiuso per intiero da un muro alto dieci piedi (m. 3,047) da tre de' suoi lati, ma con un'apertura o porta. Dentro questo guscio sono allogate quattro colonne con un'architrave sopra di esse, che reggevano una cupoletta piramidale, sotto la quale si accendeva il fuoco sul focolare: la cupoletta serviva a raccogliere il fumo a misura che saliva su, e lo lasciava passare a traverso un foro in cima. Se gli edifici, nei quali quelle stufe erano costrutte avevano un piano solo, non si usava, forse, gole di sorta: ma se, com'è probabilissimo, ci erano degli appartamenti di sopra, par quasi certo, che una piccola gola o canale dovesse essere collocata sopra lo spiraglio della cupola nella stessa maniera che egli è in un forno di panettiere in Pompei, quantunque l'altezza originaria non può essere determinata, stantechè non rimanga che una porzione del pian terreno.»

La *latrina*, parrà strano, era quasi sempre, come nella casa del Questore, vicina alla cucina! Non consisteva per lo più che in una cameretta con una seggia, perchè non vi avevano pozzi neri. Del resto nulla ci deve maravigliare se nella bassa Italia queste segge si videro nella cucina stessa anche in case agiate.

Dal lato opposto alla cucina, a fianco alla *exedra*, vi sono le altre *fauces*, o corridoio, che da questo lato fu diviso in due parti: la prima convertita ad uso di *tabularium* per la conservazione dei papiri importanti e delle cose preziose; la seconda è una camera forse destinata allo studio e riesce allo *xisto* o giardinetto, dove fiori ed arboscelli crescevan vaghezza alla casa e ne profumavan l'ambiente. Una fontana alimentata da un serbatoio in fondo dello *xisto* irrigava le ajuole: si rinvennero tubi di piombo e due grandi caldaje di bronzo che or si conservano nel Museo. Tra lo *xisto* e il peristilio era una specie di galleria coperta, che chiamavasi da' Romani *cryptoporticus* e permetteva, anche nell'ore più soleggiate, rimaner nel giardino all'ombra. Fu qui che venne trovato il più bel candelabro di bronzo che si ammiri nel suddetto Museo. Orazio così accenna simili giardini di una casa di campagna:

Nempe inter varias nutritur silva columnas
Laudaturque domus longos quæ prospicit agros[73].

E Plinio, descrivendo a Gallo il suo Laurentino, o villa che teneva nella campagna romana, presso al luogo ove è l'odierna Torre di Paterno, e lungo il

mare, così parla dell'ufficio dello *xisto* e della galleria attigua: *Ante cryptoporticum xystus violis odoratus. Teporem solis infusi repercusso cryptoporticus auget quæ ut tenet solem, sic Aquilonem inhibet submovetque: quantumque caloris ante, tantum retro frigoris. Similiter Africum sistit, atque ita diversissimos ventos, alium alio latere, frangit et finit. Hæc jucunditas ejus hieme, major æstate: nam ante meridiem xystum, post meridiem gestationem hortique proximam partem umbrania temperat, quæ ut dies crevit decrevitque, modo brevior, modo longior hac vel illac cadit. Ipse vero cryptoporticus tum maxime caret sole, quum ardentissimus culmini ejus insistit. Ab hoc petentibus fenestris Favonios accipit transmittitque: nec unquam aere pigro et manente ingravescit*[74].

Tale era dunque il pian terreno d'una casa signorile pompejana: od almeno questa era la distribuzione più generale e più regolare; poche sarebbero le modificazioni che si rinverrebbero nelle altre case. Tuttavia sarebbero in talune rimarchevoli lo *sphæristerium* pel giuoco alla palla, la *pinacoteca* o sala delle pitture; il *balineum* o il bagno; l'*alæatorium* o sala del giuoco, e la *cella vinaria* per la conservazione del vino e dell'olio, che non esistevano in tutte.

Rimarrebbe a dire del piano o piani superiori: ma non ne rimane esempio in Pompei, perchè rovinati interamente nel seppellimento della città, o caduti nello sterramento: sembra tuttavia che fossero destinati più specialmente all'abitazione delle donne ed alla servitù della casa, e le camere di essi piani dicevansi *cœnacula*. Tracce di esistenze di tali piani si riscontrano in Pompei in certe scalette che veggonsi praticate nelle *fauces* di più case, e se in questa città dovevano essere tutte le costumanze di Roma introdotte, dovevano esistere anche scale esterne che mettevano a questi piani superiori[75].

Quasi in prova di case a più piani, una viene additata appunto col nome di *casa a tre piani*, presso alla casa della *Danzatrice*; ma di questi tre piani non rimane adesso vestigio, solo vedendosi che sotto al livello della via publica era il pian terreno, ed un resto di scala che metteva al primo piano.

A proposito di piani superiori, non lascierò qui di riferire quanto si legge nel *Giornale di Napoli* dell'otto novembre (1872):

«A Pompei in ottobre gli scavi furono continuati negli stessi luoghi del mese

innanzi, cioè sulla sinistra della porta antica più vicina alla ferrovia, ed in un'isola che ha la fronte sulla strada Stabiana. Questa via, dove s'avvicina alla porta dello stesso nome, s'insinua nel fondo di una piccola valletta, e sulle coste laterali si dispiegano con varia pendenza edifici privati e pubblici. Il lato occidentale è opportunamente coperto dai due teatri, nei quali il declivio del suolo serve a sostenere le gradazioni ove sedevano gli spettatori. Sul lato opposto od orientale è situata l'isola, che ora si restituisce a luce, e che precisamente sta in parte di fronte ai teatri, e in parte si prolunga più al nord. In ottobre vi fu interamente messa allo scoperto una bella e grandiosa abitazione, che, per la indicata accidentalità del suolo, ha nel piano della via l'atrio con le stanze attinenti, ed il resto ad un livello tanto più elevato, che forma un vero secondo piano, quantunque non sovrapposto a quello inferiore. È la prima volta che s'incontra nelle case di Pompei una disposizione siffatta.»

Avevano poi questi piani superiori, finestre e balconi? Non lo si può dire; ma è permesso congetturarlo e credere di sì, se sussista tuttavia in Pompei la casa detta del *Balcone pensile*, sterrata nel 1862. A vero dire più che un vero balcone, esso è ciò che dicevasi *mœnianum*, ossia terrazzino coperto sporgente sulla strada da uno dei piani superiori e sostenuto da mensole infisse nei muri; quantunque da quell'esempio unico che si ebbe in Ercolano d'un edificio in piedi, e che si dovette demolire, perchè tutto il legname e gli architravi che lo sorreggevano si trovarono pressochè carbonizzati, siasi raccolto che dodici camerette, *cœnacula*, fabbricate sui corridoi superiori alla corte, ricevessero luce da finestre che guardavano nell'interno. Di congeneri balconi pensili offrivano gli scavi pompejani diversi esempi, ma trascurati o non compresi, caddero in rovina: questo solo che diè nome alla casa fu con tutta diligenza restaurato, onde riesca una delle più importanti case che si additino in Pompei.

Recentemente, ossia nel 28 luglio 1872, secondo leggesi nel *Giornale degli Scavi*[76], Appendice III, nella *Relazione officiale dei lavori eseguiti in Luglio ed Agosto 1872*, nel disterro dell'isola settima nella Regione settima, *a nord-ovest del Tempio di Venere si è scoperto un altro balcone pensile, che affaccia sopra un vicoletto, che ha una direzione perpendicolare al lato occidentale del Tempio*.

Dopo quanto ho detto circa la somiglianza che si hanno quasi tutte le case pompejane, non parmi consentaneo a’ miei intenti venir descrivendo parte a parte ognuna che fu scoperta e che pur richiamerebbe l’attenzione per la particolarità degli oggetti ritrovati: pur nonpertanto ne segnalerò almeno il nome ottenuto nella designazione degli scavi.

La Casa del Poeta Tragico in Pompei *Vol. III, Cap. XX.*

Presso la porta della Marina è la *casa* detta *di Championnet*, così chiamata perchè vi si praticarono scavi alla presenza del francese generale di questo nome; la *casa del Cinghiale* fu così nomata da un cinghiale contro il quale si slanciano due cani, rappresentato nel mosaico del vestibolo; *Nuova Casa della Caccia*, perchè la parete sinistra del peristilio offre una bellissima pittura esprimente una caccia d'animali, e si vede un orso che si scaglia contro un cinghiale, e in distanza un leone che sta per superare un dirupo e trarre in soccorso dell'orso: è detta nuova, perchè altra ne portava già identica denominazione; la *casa di Sirico* nella via del Lupanare, fu detta da un sigillo che si rinvenne, su cui si lesse tal nome. Presso alla soglia dell'atrio leggesi in musaico il saluto SALVE LVCRV, che già m'avvenne di ricordare nel chiudere il discorso delle *tabernæ*. Nella via d'Augusto evvi la casa *della nuova fontana* o *dell'Orso*, essendovi nel *prothyrum* un musaico che lo raffigura accosciato e ferito da una lancia; la *casa di Marte e Venere* per la bellissima pittura che li rappresenta in un bellissimo specchio circolare su d'un pilastro fra la prima e la seconda camera da letto, *cubicula*, dell'atrio. La *casa di Cornelio Rufo* ha il busto in marmo del proprietario con sotto scolpite le

parole CORNELIO RVFO; la casa detta *del numero 4* è interessante per le sue molte pitture: quella del *Citarista* deve il suo nome alla superba statuetta in bronzo d'Apollo Citarista che vi si rinvenne e che fu trasferita al Museo. La *casa di Olconio*, tra i maggiorenti più rispettabili di Pompei, dà il nome alla strada e offrì, nel 1853, quando vi si praticarono gli scavi, interessanti oggetti d'arte e dati importanti della vita pompejana. Tutta l'insula di M. Epidio Sabino, che sta rimpetto alla casa del Citarista, contiene due abitazioni di cui una certamente era dello stesso M. Epidio Sabino, proclamato duumviro di giustizia per avviso di Tito Svedio Clemente, come si lesse nella facciata esterna della casa. Importantissima per le sue decorazioni e per le sculture è la *casa di Marco Lucrezio*, questo nome essendosi desunto da una pittura d'una camera del peristilio, che raffigurava una tavoletta pugillare con uno stilo, un calamaio, un sigillo e le parole *M. Lucretio Flam. Martis Decurioni Pompeis*[77]. Il lettore conosce già la *casa del Fauno* per la stupenda statuetta in bronzo trovata nell'atrio, per il musaico della Battaglia d'Isso e per altre molte preziosità; così quella di *Castore e Polluce*, detta anche *del Questore*, e che è pure considerata come una delle più belle di Pompei, e dove già notai tante degnissime cose d'arte. La casa dell'*Ancora*, dal musaico della soglia, presenta una particolarità, un sotterraneo, cioè, nel fondo di essa, da cui si passava in una gran sala circondata da nicchie al livello stesso del sotterraneo. La *casa del Poeta* già visitò il lettore, quando vi trovò il musaico all'ingresso, rappresentante il cane alla catena, col motto CAVE CANEM, e vi ammirò molte altre artistiche cose. Casa del *Maestro di Musica* fu nominata quella non discosta dalla casa di Pansa, sulle cui pareti interne si videro dipinti varii istrumenti musicali; e di *Sallustio* quella sul cui muro esterno si lesse l'iscrizione, pressochè interamente cancellata adesso:

C. SALLVSTIVM. M. F.

Nell'*impluvium* di questa bella casa, sovra base di marmo, si rinvenne un gruppo in bronzo del più puro stile greco e di rimarchevole bellezza, raffigurante Ercole che ha raggiunto alla corsa la cervetta, dalla bocca della quale usciva un getto di acqua, e che per la poca cura che s'ebbe dapprincipio degli scavi si lasciò che se ne privasse il Museo di Napoli, che solo ne serba una copia in gesso, l'originale trovandosi nel Museo di Palermo. In questa casa, come in diverse altre, nel fondo della abitazione si osserva un *lararium*, nicchia o piccolo tabernacolo, con frontispizio, a custodia dei domestici numi

o lari, spiriti guardiani della famiglia. Vi si trovò diffatti un idoletto di metallo, un vasetto e una moneta d'oro, e dodici altre di bronzo di Vespasiano.

Per ciò solo che comprenda tre abitazioni e senza alcun altro apparente motivo, dove non fosse un altare pel fuoco sacro nella terza corte che somiglia a un tempio, non lungi dalla casa del Chirurgo, della quale a suo luogo ho già intrattenuto il lettore, fu detta casa delle Vestali, quella che è in Via delle Terme, e la quale ha sulla soglia il saluto: SALVE. Ha essa tre cortiletti con portico all'ingiro a colonne. Al lettore tenni già parola della *casa di Cicerone*, che è nel *Pagus Augustus Felix*, nè vi aggiungerò altro.

Di moltissime altre già scoperte dovrei fare menzione, come di quella dell'*Argenteria*, per molti vasi di questo metallo rinvenuti; di Cajo Memmio, di Cajo Vibio, di Caprasio Primo, di Fusco, di Polibio, di Pomponio, di Popidio Prisco, di Popidio Secondo, di Gavio Rufo, dei Diadumeni, di Spurio *Meseor* (mietitore), di Giulia Felice, per non dire di quelle altre moltissime che ricevettero nome da pitture o sculture, o da qualche particolare circostanza come le case di Zeffiro e Flora, di Venere, e Marte, delle Nereidi, di Nettuno, delle Amazoni, di Atteone, delle Danzatrici; dell'Arciduca di Toscana, dell'Imperator di Russia, di Giuseppe II, del Re di Prussia, della Regina d'Inghilterra; dei vasi di vetro, dei tre piani, del torchio di terra cotta, della muraglia nera, dei bronzi, dei fiori e vie via di tante altre; ma come dissi, suppergiù l'una all'altra somiglia: le sole decorazioni più o meno ricche distinguendole; rese poi più o meno interessanti dalla preziosità dagli oggetti che vi si ritrovarono.

D'una sola tuttavia m'incombe il debito di particolarmente descrivere, per ciò appunto che nella sua distribuzione e nelle diverse sue attinenze diversifichi dalle altre: essa è posta nel sobborgo, nella via delle Tombe, e si designa piuttosto come una casa suburbana o di campagna.

Posta rimpetto al sepolcreto di Marco Arrio Diomede, liberto di Arrio, maestro del *Pagus Augustus Felix*, come leggeremo sull'iscrizione di esso nell'ultimo capitolo di quest'opera, si credette che la casa fosse a lui spettata; onde proseguiamo noi pure a ritenerla per sua. Essa è l'ultima abitazione a sinistra della via delle Tombe, e presentando due piani, riesce indubbiamente di particolare interesse. La descrizione di essa e la descrizione delle sue ville

che fa Plinio il Giovane nelle sue Epistole ci forniscono l'idea completa d'una romana villeggiatura.

Si entra nella casa di M. Arrio Diomede, discendendo alcuni gradini di marmo aventi a ciascun dei lati una colonnetta di materia laterizia. Subito si presenta, come osserva Vitruvio parlando delle case di campagna, una corte aperta, *atrium*, recinta da quattordici colonne di ordine dorico pur di mattoni rivestiti di stucco che dovevano formar portico. Questo medesimo piano, avendo verso il giardino una loggia scoperta, lo dominava. Nella detta corte c'era un *impluvium* e da ciascun lato stavano due puteali per attingervi l'acqua. A destra dell'atrio, le camere per gli schiavi e una scaletta per ascendere al piano superiore destinato forse alle donne; a sinistra, l'appartamento per il *balineum*, o bagno privato, che già il lettore trovò parte a parte descritto nel capitolo delle Terme. Dall'un dei portici dell'*atrium* si va alla dispensa, dove intorno ad una tavola di marmo si trovarono stoviglie da cucina. Quindi seguono i *cubicula*, o camere da letto, già ricche di pitture e musaici. Il *triclinium* era nel mezzo di forma semicircolare e le pareti dipinte a pesci natanti nell'acqua. Tre larghe finestre riguardavano alla campagna e lo rendevano più allegro. Ancora dalla corte scoperta si accedeva ad altro appartamento, costituito da un'*exedra*, o sala da conversazione, e da altri salotti, da cui si entrava in una galleria, su di una sala maggiore, *oecus*, e da ultimo sulla loggia scoperta, sul giardino e per isfondo il mare. A livello del giardino, v'è un appartamento terreno, le cui camere erano a volte decorate di pitture e i pavimenti a musaici che or sono al Museo. Sotto il portico era una fontana, e dal giardino si discendeva alla lunga *cella vinaria*, che corre tutta la lunghezza di tre portici, dove ho già detto altrove quanti scheletri e preziosi oggetti siano stati rinvenuti e che era rischiarata da spiragli. Da un lato del giardino vedesi un recinto che già notai essere stato un *sphœristerium*, e all'angolo sinistro s'aprivano due piccole camere, dove pure fu trovato uno scheletro con un braccialetto di bronzo ed un anello d'argento.

Veduta così come fosse la casa pompejana, ed osservato ad un tempo in che differisca la casa romana, naturale è il passaggio a ragionare della famiglia, e lo farò con quella maggiore brevità che ponno comportare l'economia dell'opera e l'importanza del subbietto.

Anzi tratto, parmi doveroso accennare quale fosse il vero principio che

tenesse unita e compatta la famiglia romana, perocchè tutto quanto la riguarda sembrerà allora subordinato ad esso.

Chi per avventura lo ebbe ad indagare più profondamente e giustamente, è per mio sentimento il signor Fustel de Coulanges nell'opera già superiormente citata *La Cité Antique*, che meritamente venne coronata dall'Accademia Francese e dovrebbe ancor meglio essere apprezzata. Io indicherò un tale principio colle parole e dimostrazioni di quell'illustre e dotto scrittore.

Il principio della famiglia antica — scrive egli — non è unicamente la generazione. Ciò che lo prova è che la sorella non è nella famiglia quello che vi è il fratello; è che il figlio emancipato o la figlia maritata cessano completamente di farne parte, e per ultimo lo provano parecchie altre disposizioni delle leggi greche e romane.

Il principio della famiglia non è tampoco, come potrebbe agevolmente reputarsi dal lettore, l'affezione naturale. Imperocchè il diritto greco e il diritto romano non tengono conto alcuno di un tal sentimento. Esso può esistere in fondo dei cuori, ma non si trova nel diritto. Il padre può esser tenero della sua figliuola, ma non può legarle l'aver suo. Le leggi di successione, vale a dire, tra le leggi quelle che più fedelmente attestano delle idee che gli uomini si facevano allora della famiglia, sono in flagrante contraddizione, sia coll'ordine della nascita, sia coll'affezione naturale[78].

Gli storici del diritto romano, avendo assai giustamente osservato che nè la nascita, nè l'affetto fossero il fondamento della famiglia romana, hanno creduto che questo fondamento si dovesse trovare nella potenza paterna o maritale. Ma di tale potenza essi fecero una specie di istituzione primordiale; non ispiegando per altro com'essa siasi formata, a meno che non sia che per la superiorità del marito sulla moglie, del padre sui figli.

Ora è un grave errore il collocare così la forza all'origine del diritto. L'autorità paterna o maritale, ben lungi dall'essere stata una causa prima, fu essa stessa un effetto: essa è derivata dalla religione e fu stabilita da questa. Essa adunque non è il principio che ha costituito la famiglia.

Ciò che nei membri della famiglia antica, fu qualche cosa di più possente della nascita, del sentimento, della forza fisica: fu la religione del focolare e

degli antenati. Essa operò che la famiglia formasse un corpo in questa e nell'altra vita. La famiglia antica è una associazione religiosa più ancora che una associazione di natura. La donna infatti non vi era veramente contata se non in quanto la sacra cerimonia del matrimonio l'avesse iniziata al culto: il figlio non vi contava pure, se rinunziava al culto, o se era emancipato, e l'adottato invece vi era un vero figlio, perchè se non aveva il vincolo del sangue, aveva qualche cosa di più, la comunanza del culto; e il legatario che rifiutava d'adottare il culto di questa famiglia, non conseguiva la successione e finalmente la parentela e il diritto all'eredità erano regolati, non dietro la nascita, ma dietro i diritti della partecipazione al culto, come gli ha stabiliti la religione. Certo che non è la religione che ha creato la famiglia, ma è dessa sicuramente che le ha dato le sue regole, e di là conseguitò che la famiglia antica ebbe una costituzione così diversa da quella ch'essa avrebbe avuto se i sentimenti naturali fossero stati soli a fondarla.

L'antica lingua greca aveva una parola ben significativa per designare una famiglia; dicevasi επίστιον, parola che significa letteralmente *ciò che è appresso ad un focolare*. Una famiglia era un gruppo di persone alle quali la religione permetteva d'invocare lo stesso focolare e d'offrire il banchetto funebre ai medesimi avi[79]. Si comprende così l'importanza delle espressioni: *pro aris et focis*.

Premesso così quanto concerneva il principio fondamentale della famiglia, pel migliore intendimento, debbo far precedere la spiegazione, secondo il concetto romano, delle tre parole *potestas*, *manus*, *mancipium*, nelle quali si compendiano i diritti esistenti nella famiglia, ed allora meglio ancora verrà compresa la costituzione della stessa.

Per la parola *potestas*, intendevano i Romani la *potestà* del padrone sullo schiavo e quella del padre sui figli: per la parola *manus*, la podestà alla quale le donne erano in certi casi sottomesse: e per la parola *mancipium*, un diritto d'una certa natura, che se non è sì agevole il definire, verrà nondimeno chiarito dalle dimostrazioni che ne farò.

Qual fosse il potere del padrone sugli schiavi, dirò più avanti parlando di costoro; quasi egualmente esteso era quello del padre sui figli. L'ingresso del figlio nella famiglia, dice il sullodato signor Fustel de Coulanges, era segnalato da un atto religioso. Era mestieri dapprima che fosse accettato dal

padre. Questi, a titolo di padrone e di custode vitalizio del focolare, di rappresentante degli antenati, doveva pronunciare se il nuovo arrivato fosse, o non fosse della famiglia. La nascita non formava che il legame fisico: la dichiarazione del padre costituiva il legame morale e religioso. Questa formalità era egualmente obbligatoria a Roma come in Grecia.

Occorreva di più pel figlio una specie d'iniziazione. Essa aveva luogo poco tempo dopo la nascita, il nono giorno a Roma, il decimo in Grecia. Quel giorno il padre riuniva la famiglia, chiamava de' testimonj e faceva un sagrificio al suo focolare. Il figlio veniva presentato al dio domestico; una donna lo portava nelle sue braccia e correndo gli faceva fare più volte il giro del fuoco sacro. Questa cerimonia aveva un duplice scopo, di purificare il bambino, cioè di togliergli la macchia che gli antichi supponevano avesse contratto pel solo fatto della gestazione e di iniziarlo al culto domestico. Da tal momento il figlio era ammesso in questa specie di santa società e di piccola chiesa che si chiamava la famiglia. Ne aveva la religione, ne praticava i riti, era atto a dir le preghiere e più tardi dovrà essere egli stesso un onorato antenato.

Tali solennità non si richiedevano per la figlia, appunto perchè ella non potesse esser chiamata a continuare il culto della famiglia, potendo il matrimonio applicarla ad un altro culto, come si dirà tra poco.

Al punto di vista del diritto pubblico, era il figlio libero e indipendente e poteva però esser magistrato, tutore e votare nella tribù e nella classe del padre suo; ma al punto di vista del diritto privato, in qualunque età rimaneva sotto la podestà del padre.

La donna *in manu* era considerata come la figlia del proprio marito, e se questo medesimo era figlio di famiglia, veniva essa considerata, come la figlia del figlio: nelle relazioni del padre di famiglia, diventava *mater familias* e abbandonava la famiglia d'origine. La *conventio in manum*, importava per sè una *minima capitis diminutio*, cioè il cambiamento di famiglia; da non confondersi colla *capitis diminutio media*, che significava una certa diminuzione di libertà, cioè la perdita della cittadinanza, come la *capitis diminutio maxima* era la perdita completa della libertà, lo che traeva seco la piena incapacità civile. — Cessavano così nella donna i diritti d'agnazione o di parentela civile fra lei e la sua antica famiglia.

Tuttavia la *manus* non era una conseguenza necessaria del matrimonio; ma s'acquistava colla confarreazione, coll'uso e colla coemzione. La prima consisteva in un solenne sacrificio, al quale assistevano il gran pontefice, il flamine diale e dieci testimoni cittadini romani, ma era riservato a' patrizii, e i matrimoni così celebrati si avevano per sacri. Dirò per altro più sotto degli altri riti che precedevano od accompagnavano questa prima sorta di matrimonio. L'uso, era quando la donna aveva abitato col marito durante un anno senza interruzione e la donna che evitar voleva la *conventio in manum*, bastava che ogni anno ella passasse tre notti fuori del domicilio coniugale, lo che dicevasi *trinoctium usurpatio*. In questo modo ella poteva farsi rivendicare dal padre suo, o dal tutore e così riacquistare la libertà. La coemzione era una specie di vendita, nella quale la donna, autorizzata dal padre o dal tutore, si vendeva al suo marito. Questa era la forma primitiva del matrimonio ed era certo anche la più semplice: epperò durò più lungo tempo.

Il padre investito della *potestas* e il marito della *manus*, potevano vendere il loro figlio o la loro moglie ad un terzo e questa vendita che aveva luogo colla mancipazione, dava al compratore un diritto che si chiamava *mancipium*, equivalente alla proprietà; sì che mentre la *patria potestas* e la *manus* cessavano alla morte del padre o del marito, il *mancipium* passava agli eredi del compratore. Ciò malgrado, la persona *in mancipio*, se non poteva esercitare i diritti politici, non perdeva la sua prima condizione *d'ingenuità*, o civile. Questo diritto si venne poco a poco restringendo, ridotto quasi esclusivamente al caso che il figlio avesse cagionato un danno, nel quale il padre lo cedeva alla persona lesa *in mancipium*, a titolo di indennità.

Il debitore insolubile e chi si vendeva gladiatore, *auctoratus*, e il romano prigioniero di guerra riscattato da un altro romano, si trovavano nella medesima condizione di chi era *in mancipio*.

Ciò premesso, la famiglia romana si componeva di tutti gli individui discesi da maschi da un autore comune, od entrati nella famiglia per mezzo dell'adozione o della *manus*, che creavano dei veri vincoli di figliazione. I diversi membri della famiglia si chiamavano *agnati*, e di questi coloro che succedevano in linea retta, i figli ed altri discendenti, dicevansi *sui hæredes*, i fratelli e sorelle *consanguinei*. L'agnazione era la parentela del diritto civile, e però non poteva appartenere nè ai latini, nè ai *peregrini*, cioè ai forastieri.

I Romani, inoltre, conoscevano la parentela naturale che dicevano cognazione, *cognatio*, e si estendeva fino al settimo grado, ed una terza parentela, l'affinità, ossia le relazioni esistenti fra un coniuge e i parenti dell'altro coniuge.

Se il matrimonio presso i Romani era un'istituzione del diritto delle genti, non era meno un'istituzione di diritto civile, regolandone il diritto romano le condizioni e gli effetti, assolti i quali, si chiamava *legitimum matrimonium*, ed anche *justæ nuptiæ*. La capacità di contrattar un simile matrimonio, appellavasi *connubium*, e per regola generale non era questo concesso che fra cittadini romani: per esser concesso a' *peregrini*, abbisognava dell'autorizzazione del potere legislativo.

Modestino definiva il matrimonio: *consortium totius vitæ, divini atque humani juris comunicatio* e Giustiniano vi aggiungeva: *individuam vitæ consuetudinem continens*, ossia la completa e indivisibile unione dell'uomo e della donna: ma ciò malgrado, il divorzio era ammesso e ne veniva anche spesso abusato. Va per altro detto come pel corso di cinque secoli non uno se ne avesse a contare: e rimase ricordato dalle storie il nome di Carvilio Ruga che fu il primo che ricorse a codesta misura. Non si creda però che ad essa fosse fomite pensiero di lussuria od altra condannevole causa: egli teneramente amava la moglie e di nulla aveva a lagnarsene, se non che di sua sterilità; ma siccome nella formula del maritaggio aveva giurato menarla sposa per aver de' figli, ella non avendogliene dati, sacrificò l'amore alla religione del giuramento[80]. La religione diceva che la famiglia non doveva estinguersi e che ogni affezione e diritto naturale dovessero cedere davanti a questa regola assoluta. Nè era altrimenti in Grecia, dove Senofonte[81] e Plutarco[82] narrano che quando il matrimonio fosse stato sterile per fatto del marito, dovesse il fratello od un parente del marito sostituirsi a lui e la donna accondiscendervi, e il figliuolo che ne fosse nato si avesse a considerare come figlio del vero marito.

Ma del divorzio, col progredire del tempo, venne come dissi, abusato, nè fu la voce della sola religione che il reclamò; ma bastarono i litigi colla nuora, od anche l'impudicizia; e Paolo Emilio ne allegò unicamente a causa l'essere stato dalla moglie offeso; Sulpizio Gallo, perchè uscita a capo scoperto; Antistio Vetere, perchè parlottò in segreto con una liberta volgare; Publio

Sempronio, perchè ita a' giuochi senza sua saputa. Cicerone ripudiò Terenzia dopo trent'anni di convivenza, perchè gli abbisognava una nuova dote onde spegnere i debiti; e Publio perchè parve rallegrarsi della morte di Tulliola. Essa Terenzia fu di Sallustio, poi di Messala Corvino, poi di Vibio Rufo; Tulliola passò per tre mariti, e l'ultimo, Dolabella, la ripudiò incinta. Bruto, il virtuoso Bruto, rinviò Claudia per isposare Porcia. Un famoso ghiotto fu sul punto di cacciar la sua, perchè in momenti critici visitò la cella dei vini, ch'e' temeva se ne inacidissero. Cajo Titinnio minturnese menò a bella posta la scapestrata Fannia, per espellerla poi come impudica e tenersene la dote. Cesare ebbe tre mogli, Pompeo quattro, quattro Augusto, cinque o sei ciascun membro della famiglia di esso, e v'erano donne che, al dir di Seneca (*De Benef.* III, 26) contavano gli anni dai mariti, non dai consoli[83].

Il matrimonio era di consueto preceduto dagli sponsali, o promessa, consistente in una stipulazione tra il futuro marito e il padre della futura sposa: chi vi avesse dipoi mancato, era passibile dapprincipio dell'azione di indennizzo: più innanzi si limitò a colpire d'infamia colui che avesse mancato alla data fede e contratto altri sponsali.

L'età pel matrimonio era di dodici anni nella donna, di quattordici nell'uomo, e quando gli sposi fossero *alieni juris*, occorreva il consenso delle persone nella cui podestà si trovavano; per le fanciulle, comunque *sui juris*, era indispensabile il consenso de' loro parenti e tutori.

L'importanza del matrimonio presso i Romani, come presso i Greci, non si è presto compresa se non si designano i caratteri essenziali di esso. Già superiormente ho toccato della religione domestica o del focolare, e del come da casa a casa potesse differenziare, poichè ogni padre-famiglia, essendo pontefice di tal religione nella propria casa, serbasse o adottasse que' riti che meglio a lui fossero piaciuti. Ora è evidente che la fanciulla che andava a nozze dovesse rinunciare alla religione del proprio focolare, per abbracciar quella del focolare del marito. Così doveva dimenticare quelle cerimonie, quelle preghiere, quelle pratiche nelle quali era fin allora cresciuta, per apprenderne altre, e per dirla con Stefano di Bisanzio: «a datar dal matrimonio, la donna ha nulla più di comune colla religione domestica de' suoi padri; ella sacrifica al focolare del marito.» E Fustel de Coulanges che cita codesto scrittore nell'opera sua *La Cité Antique*[84], soggiunse: «Così

quando si penetra nel pensiero di questi uomini antichi, si capisce di qual importanza dovesse essere per essi l'unione conjugale e quanto l'intervento della religione vi fosse necessario. Non era forse mestieri che la fanciulla avesse ad essere da qualche sacra cerimonia iniziata al culto che doveva quind'innanzi seguire? Per divenire sacerdotessa di questo focolare, al quale la nascita non l'aveva legata, non le occorreva forse una specie di ordinazione o di adozione?»

Il matrimonio era dunque la cerimonia santa che doveva produrre questi grandi effetti. Gli scrittori infatti, latini e greci, indicano il matrimonio con parole esprimenti un atto religioso. Polluce, che viveva al tempo degli Antonini, istruttissimo ne' vecchi usi e nella antica lingua, dice che ne' primi tempi, in luogo di designare il matrimonio col suo nome particolare (γάμος), lo si designava semplicemente colla parola τέλος, che significa cerimonia sacra[85], quasi il matrimonio fosse stato la cerimonia sacra per eccellenza.

E tal cerimonia non si compiva ne' templi degli Dei, ma nella casa, ed era il Dio domestico che vi presiedeva. Certo che in seguito, quando la religione degli dei del cielo, divenne preponderante, si adottò di adire preventivamente i templi e di offrire a questi Dei sacrifici che si chiamavano preludii del matrimonio; ma la parte principale ed essenziale della cerimonia dovevasi sempre compiere davanti il focolare domestico.

Il matrimonio romano, quello almeno che si considerò per più legale e fu il più usitato, perchè procedente dal mutuo consenso, *mutuus consensus*, somigliava d'assai al matrimonio greco, e comprendeva com'esso tre atti: *traditio, deductio in domum, confarreatio*.

La prima si compiva dal padre, che distaccando la figliuola dal domestico focolare e dalla propria autorità, la consegnava al marito che l'assumeva nella propria.

Quindi la sposa veniva condotta a casa dello sposo, velata, recinta il capo d'una corona, mentre una face nuziale precedeva il corteggio, e si cantava un inno col ritornello *Io! Hymen, Hymenee*, e coll'altro *Talassia*, parola quest'ultima della quale i Romani del tempo di Orazio non comprendevano tampoco il senso. Il corteggio giungeva avanti la casa del marito, dove veniva alla sposa presentato il fuoco e l'acqua; il primo, il lettore già lo sa, emblema

della divinità domestica: la seconda è l'acqua lustrale che serve alla famiglia per tutti gli atti religiosi. Allora lo sposo, a simulare il ratto, sollevava la sposa nelle sue braccia e la portava in casa, senza che i piedi di lei toccassero la soglia.

Finalmente ella è condotta davanti il focolare, dove sono i Penati, gli dei domestici e le immagini dei maggiori: gli sposi fanno un sacrificio, versano la libazione, profferiscono preghiere e mangiano insieme il *panis farreus*, o focaccia di fior di farina; onde il nome al matrimonio di *confarreatio*.

Codesta grave e solenne cerimonia produceva così importanti effetti giuridici e sociali, da non potersi ammettere la poligamia.

La bigamia pertanto era severamente proibita: principale impedimento al matrimonio era la parentela e l'affinità: il divieto fra cognati e cognate non fu introdotto che sotto Teodosio. Si proibiva pure il matrimonio fra liberi e schiavi, e nell'antico diritto anche fra liberi e liberti; ma la proibizione di sposare liberti fu ristretta dalla legge Giulia ai senatori ed ai loro discendenti, nè fu soppressa che sotto Giustiniano.

Altre proibizioni esistevano, come fra una patrona e il suo liberto, una donna libera e il colono d'un terzo — e colono era un uomo libero sì, ma vincolato al suolo, tal che il proprietario del fondo avesse una sorta di potestà su di lui, un diritto di correzione, non potesse da lui esser tratto in giudizio e lo potesse, fuggitivo, trattar come schiavo fuggiasco. — Era pur conteso il matrimonio tra il tutore e la sua pupilla, l'adultera ed il suo complice, il rapitore e la rapita, Romani e barbari, il governatore e una donna della sua provincia; a meno che non ne avesse ottenuto dispensa dal Senato, e più tardi dall'imperatore.

Più sopra ho detto del divorzio, ora veggiamo come seguisse la separazione de' coniugi.

Quando il matrimonio era seguito per confarreazione, la separazione si compiva con una cerimonia detta *diffarreatio*. Siccome la religione aveva operata la *confarreatio*; così anche la *diffarreatio* doveva essere compiuta dalla religione, perchè essa sola poteva slegare ciò che aveva congiunto. I due sposi che volevano dividersi comparivano per l'ultima volta davanti il focolare: presenti un sacerdote e i testimonj. Si presentava ai conjugi, come al

dì del loro matrimonio, una focaccia di fior di farina ed essi in luogo di spezzarla e mangiarla, la respingevano, quindi in luogo di preghiere pronunciavano formule d'un carattere strano, severo, odioso e spaventevole, come assicura Plutarco[86], una specie insomma di maledizione per la quale la moglie rinunciava al culto ed agli dei del marito. Da quel punto il legame religioso era rotto e cessando la comunanza del culto, cessava pure di pieno diritto ogni altra comunanza e il matrimonio era disciolto. Ma il divorzio vi succedette di poi, talmente che bastò la volontà d'un solo conjuge a far cessare il matrimonio dietro la semplice formula, *Res tuas tibi habeto*, cioè *pigliati le tue robe*. Anche la donna sottomessa alla *manus* era libera di divorziare, mandando al marito il libello del *repudium* e forzandolo ad affrancarla dalla *manus*: se la donna divorziava senza motivo, il marito riteneva il sesto della dote per ciascun figlio sino alla concorrenza di tre sesti, il marito adultero perdeva il beneficio del termine alla restituzione della dote.

Il marito investito della *manus* aveva sulla moglie il diritto più esteso di correzione, poteva ucciderla persino quando colta in flagrante adulterio: ne' casi gravi dovea pigliar avviso da' parenti. Il marito che non aveva la *manus*, dovevasi limitare al *repudium*, perchè il diritto di correzione spettasse soltanto al padre di lei od a' parenti.

La moglie, andando a marito, poteva portare la dote, a minorazione delle spese del matrimonio, anzi le leggi Giulia, Papia e Poppea ne imposero l'obbligo al padre. Essa poteva eziandio costituirsi da un terzo o dalla sposa medesima, quando fosse stata *sui juris*. Costituivasi la dote in tre modi, colla *dizione*, colla *stipulazione*, o colla *dazione*, ossia collo sborso reale della stessa. Doveva farsene il pagamento, pei mobili entro dieci mesi, per denaro in uno, due, o tre anni; e circa i lucri e la restituzione, potevasi convenire, come si fa pur oggidì. Libera la donazione per causa di matrimonio, *donatio propter nuptias*: era nulla e revocabile fino alla morte del donatore, se fatta fra sposi.

La vedova, pena l'infamia, non poteva rimaritarsi che dopo dieci mesi dalla morte del marito; gli imperatori portarono questo tempo ad un anno.

Esisteva poi un altro modo di convivenza della donna coll'uomo autorizzata dalla legge e in ispecie dalle suddette leggi Giulia, Papia e Poppea, e dicevasi concubinato, ed aveva d'ordinario luogo fra quelle persone che non potevano

sposarsi fra loro. La concubina era stata per consueto la donna di cattiva fama, la liberta o la schiava. Il concubinato tra il patrono e la liberta era il più frequente e il più protetto dalle leggi.

Or tocchiamo qualche cenno sulla patria podestà.

Il Padre era quello, dissero i romani giureconsulti, che è dimostrato tale da giuste nozze: *pater est quem justæ nuptiæ demonstrant*: il figlio legittimo era dunque colui che derivava da queste giuste nozze. Fuori di queste, il figlio non poteva invocare che la figliazione materna. Se vi era stato *connubium*, il figlio seguiva la condizione del padre; se no, quella della madre: nel primo caso era sottomesso alla potestà del padre; ma conveniva per ciò che padre e figlio fossero e restassero cittadini romani, e allora essa podestà durava tutta la vita dell'investito, ed estendevasi a tutti i discendenti in linea diretta, senza distinzione di grado.

Aveva il padre diritto di vita e di morte sul figlio, poteva giudicarlo in caso di crimine e condannarlo, escludendo i tribunali publici; e la severità dei costumi stava mallevadrice che il colpevole non sarebbe impunito. Più tardi fu imposto a' padri il concorso de' magistrati nei casi gravi; ma così restò sempre il potere de' padri, che giammai si accordasse l'azione d'ingiuria ne' figli contro di essi.

Potevan essi vendere i figli; ma cessava il potere paterno dopo la terza vendita, per le figlie dopo la prima: i figli non perdevano però la loro qualità di *ingenui*.

Tutto quanto i figli acquistassero era pel padre, ma esercitandone un mestiere diverso, per consueto il padre loro abbandonava quel peculio, che per altro non potevano senza il di lui consenso alienarlo a titolo gratuito o per testamento. Augusto tuttavia concesse a' figli disporre liberamente per testamento ed anche tra' vivi del *peculium castrense*, ossia del peculio guadagnato all'armata.

Uno speciale diritto trovasi ricordato dagli storici concesso alle famiglie che fossero numerose di figliuolanza, e veniva perciò denominato *jus trium, quatuor, vel quinque liberorum, o natorum*, diritto, cioè, dei tre, dei quattro o dei cinque figli.

Importa se ne dica qui alcuna cosa.

A Roma, fin dal tempo della repubblica, come altrove in questa mia opera ho già scritto, le continue guerre avevano d'assai diminuito la popolazione, e tale diminuzione di cittadini era venuta crescendo in ragione diretta del lusso e della corruzione. Metello Numidico censore tenne, appunto in vista di una tale straordinaria diminuzione di popolazione, a' suoi concittadini una allocuzione tendente ad esortarli a pigliarsi moglie, e se le parole da lui dette e riferite da Aulo Gellio furono veramente le sue, ebbe questo scrittore ragione di soggiungere che fossero poco proprie a conseguirne l'intento, perocchè enumerando esse le cure e gli inconvenienti del matrimonio, non fosse il modo più conveniente per persuaderlo. Tito Castrico invece, opinando che il linguaggio d'un censore dovesse essere ben diverso da quello di un retore, trovò che Metello avesse la sua concione debitamente conformata al soggetto. Giudichi ora il lettore a qual dei due la ragione.

«Romani — avrebbe così parlato il Censore — se noi potessimo vivere senza moglie, tutti noi eviteremmo tal noja; ma poichè la natura abbia voluto che non ci fosse dato nè vivere tranquillamente con una moglie, nè viverne senza, occupiamci allora della perpetuità della nostra nazione anzi che della felicità d'una vita che è sì corta. La potenza degli Dei è grande, ma la loro benevolenza a riguardo nostro non deve andar più in là di quella de' nostri parenti. Questi, se noi perfidiamo nella via dell'errore, ci diseredano: che dovremmo attenderci dagli Dei immortali, se noi non imponiamo un fine a' nostri traviamenti? L'uomo, per meritare i favori loro, non deve essere il suo proprio nemico. Gli Dei debbono ricompensare la virtù ma non darla»[87].

Ciò che le guerre esterne ed il lusso avevano incominciato, le guerre civili compirono; de' pochi cittadini rimasti, la più parte non erano ammogliati; onde Cesare, pervenuto alla dittatura, sua prima cura era stata di studiare il modo di por freno al male. Parvegli dapprima potessero giovare le ricompense, epperò, come riferisce Svetonio, distribuì le terre della Campania fra venti mila cittadini padri di tre o più figli e vietò alle donne al disotto de' quarantacinque anni e che non avessero nè marito nè figli di portar giojelli e di valersi di lettiga.

Dopo di lui, Augusto nel 736 u. c. pubblicò la legge *De Maritandis Ordinibus*, che ventisette anni poi si rifuse nella legge Papia Poppea, così denominata dai suoi due proponenti Marco Papio Mutilo e Quinto Poppeo

Secondo, e nuovi oneri vennero imposti a quelli che non fossero ammogliati e nuovi privilegi aggiunti per contrario a' matrimoni fecondi. De' due consoli, a cagion d'esempio, colui che avesse avuto numero maggiore di figli prendeva pel primo i fasci; tra più candidati veniva accordata la preferenza al padre di più numerosa figliuolanza. Ma tra i più importanti capitoli di questa legge e di cui l'applicazione era la più frequente, era quello che esentava da ogni carico il padre che in Roma avesse avuto tre figli; in Italia, il padre di quattro; nelle provincie, il padre di cinque.

Altri molti privilegi erano consentiti a questo *jus trium, quatuor, quinque natorum*, ed appetiti assai eran quelli che apportavano a chi ne fosse investito la triplice porzione di frumento nelle distribuzioni che si facevano dagli imperatori e la facoltà di sedere in un posto distinto negli spettacoli.

Pel contrario, eranvi pene per coloro che si fossero serbati celibi. Così costoro non potevano raccogliere eredità, nullo era il legato a lor favore disposto, che però devolvevasi al fisco; ed è a coteste disposizioni della legge Pappia Poppea che l'acre Giovenale allude in que' versi:

Nullum ergo meritum est, ingrate ac perfide, nullum
Quod tibi filiolus vel filia nascitur ex me?
Tollis enim et libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri. — Foribus suspende coronas,
Iam pater es: dedimus quod famæ opponere possis:
Iura parentis habes; propter me scriberis hæres,
Legatum omne capis, nec non et dulce caducum
Commoda præterea jungentur multa caducis;
Si numerum, si tres implevero[88].

Ma siccome non v'abbia cosa, per savia che possa essere, della quale non venga abusato; così ben presto le eccezioni a questa provvida legge divennero numerose più che non fossero le applicazioni e il *jus trium natorum* con tutti gli inerenti privilegi vennero concessi anche a persone che non contassero tre figli e vivamente sollecitati.

Sappiam dagli epigrammi di Marziale come egli avesse ottenuto questo diritto dei tre figli da Tito e da Domiziano, esso annunziandolo alla moglie siccome ottenuto in mercede de' suoi poetici studi[89]; e dalle *Epistole* di

Cajo Plinio Cecilio Secondo, denominato il Giovane, com’egli lo avesse sollecitato da Trajano ed anche conseguito a favore di Svetonio Tranquillo, lo storico dei Dodici Cesari.

Quanta importanza si aggiungesse a cotale diritto è agevole comprendere, oltre che dal valore dei surriferiti privilegi che vi erano annessi, dalla risposta altresì che l’Imperatore faceva a quella domanda del suo diletto Plinio e che mette conto di riferire nella fedele e buona versione del Paravia.

«Trajano a Plinio.

«Quanto sia parco nel conceder sì fatte grazie, tu lo sai certo, o mio carissimo Secondo, protestando io di continuo anche in Senato di non averne mai trapassato quel numero, che io dissi bastarmi dinanzi a quell’illustre consesso; ciò nondimeno io satisfeci al tuo desiderio, ordinato avendo che si noti ne’ miei registri, aver io conceduto a Svetonio Tranquillo il privilegio de’ tre figliuoli con le solite condizioni»[90].

Forse di questi scrupoli di Trajano, non ebbero gli altri imperatori.

La patria podestà poteva risultare anche dall’adozione, e dalla legittimazione. Quest’ultima aveva luogo quando il padre pigliava la concubina per legittima sposa, quando faceva inscrivere il figlio sulla lista de’ curiali, e quando, come poi fu disposto da Giustiniano, l’imperatore l’accordava con suo rescritto.

Quanto all’adozione, essa era altro necessario effetto di quel principio che ho già ricordato, o piuttosto dovere che vi era di perpetuare il culto domestico. Adottare, disse Cicerone nell’orazione *Pro Domo sua*, è chiedere alla religione ed alla legge ciò che non si è potuto ottenere dalla natura; e tanto era ciò vero, che si compiva mediante una sacra cerimonia, che sembra essere stata eguale a quella che facevasi al nascere di un figlio. Così, divenendo al figlio adottato comuni col padre adottivo numi, oggetti sacri, riti e preghiere, dicevasi di lui *in sacra transiit*, come l’Oratore potè dire nella succitata arringa *amissis sacris paternis*, per rinunziare coll’adozione al domestico culto paterno. L’adottato addiveniva poi così affatto straniero alla sua antica famiglia, che morendo, il padre naturale di lui non aveva il diritto d’incaricarsi de’ suoi funerali o di condurre il mortoro, precisamente perchè *adoptio naturam imitatur*, come si esprimono i romani giureconsulti, e dei diritti, come degli obblighi paterni, diveniva l’adottante assuntore.

L’emancipazione era poi l’atto che sottraeva il figlio alla patria podestà, affinchè potesse accettar l’adozione. Precipuo effetto di essa era la rinunzia al culto della famiglia, nella quale s’era sortito i natali, e l’abdicazione a tutti gli inerenti doveri. *Consuetudo*, scrisse Servio, *apud antiquos fuit ut qui in familia transiret et prius se abdicaret ab ea in qua natus fuerat*[91]. Si chiamava però l’emancipazione da’ Romani, secondo Cicerone e come abbiam veduto, *amissio sacrorum*[92], e secondo Aulo Gellio, *sacrorum detestatio*[93].

Le persone *sui juris*, che per l’età si fossero trovate incapaci d’esercitare i loro diritti, ricevevano un tutore. D’ordinario veniva designato dal padre; la madre lo poteva del pari eleggere nel testamento, ma conveniva intervenisse l’approvazione del magistrato. In difetto di tutore testamentario, la tutela passava agli agnati. La tutela de’ liberti spettava al patrono ed a’ suoi discendenti. In difetto anche di essi, devolvevasi ai *gentiles*, cioè, come dice Cicerone citando l’autorità di Scevola, a quelli che hanno lo stesso nome e discesero da’ maggiori che mai non furono schiavi[94], e questi puro mancando, su domanda delle parti interessate, si conferiva da’ magistrati competenti. Le donne, eccettuata la madre, i pupilli, e dopo Giustiniano, i minori de’ venticinque anni, erano incapaci ad assumere la tutela. Se lo schiavo venisse per testamento nominato tutore, per ciò solo significava ch’esso veniva fatto libero, non potendo come schiavo esercitar l’ufficio di tutore.

Il tutore amministrava i beni del pupillo e completava col proprio intervento ciò che a quest’ultimo mancasse per compiere validamente i diversi atti della vita civile. Circa l’educazione del pupillo, questa non era cosa che spettasse al tutore. La tutela finiva per gli uomini a quattordici anni; la legge Pletoria accordò nondimeno l’azione penale e infamante contro chi avesse abusato della inesperienza de’ minori di 25 anni.

La tutela delle femmine era d’una durata indeterminata: le Vestali però e la madre prolifica erano prosciolte dalla medesima.

Eravi anche la curatela. Il pazzo e il prodigo tenevansi incapaci di far alcun atto della vita civile; epperò o tra gli agnati o tra i gentili eleggevasi il curatore e in loro mancanza eleggevalo il pretore.

Ma nella casa romana, o pompeiana che si voglia dire, non erano soltanto codesti gli individui che vi abitavano; anzi, fin dal primo ingresso, non era nei padroni, nelle persone, cioè, che finora abbiam considerato, che si scontrava; ma nell'*ostiarius*, nello *janitor*, nel *nomenclator*, nell'*atriensis*, ecc., in esseri infelici insomma, che la civiltà, ajutata dal Vangelo, tolse di mezzo, negli schiavi intendo dire, *servi*, i quali reclamano adesso da me particolari cenni.

Tutti i popoli dell'antichità avendo avuto schiavi, i giureconsulti collocarono la schiavitù fra le istituzioni del diritto delle genti. Diventando lo schiavo un membro della famiglia, e dovendo però parteciparne al culto, la sua prima introduzione in casa era accompagnata da cerimonia religiosa. Comuni ai due popoli greci e latini molti riti e consuetudini, lo schiavo entrava in famiglia mettendolo in presenza della divinità domestica: quindi gli si versava sulla testa dell'acqua lustrale e divideva colla famiglia la focaccia e le frutta. Prendeva poscia parte alle preghiere ed alle feste della casa, come Cicerone ricordò in quelle espressioni *Ferias in famulis habento*[95], e così il focolare proteggeva pur esso, e la religione dei Lari apparteneva tanto a lui che al padrone: *quum dominis, tum famulis religio Larum*[96], di qui il diritto dello schiavo ad essere sepolto nel sepolcreto della famiglia.

Lo schiavo apparteneva come cosa al padrone, il quale però poteva venderlo, punirlo e uccidere perfino. Ecco il conto che ne faceva Giovenale e che riassume la generale estimazione che si aveva di essi:

Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus
Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi:
Nulla satis de vita hominis cunctatio longa est.
O demens! ita servus homo est? Nihil fecerit: esto
Sic volo, sic jubeo; stet pro ratione voluntas[97].

Non poteva lo schiavo scendere in giudizio, non contrar matrimonio; e l'unione sua era come semplice relazione di atto e dicevasi *contubernium*, nome che, secondo Columella, significava anche il domicilio di una coppia di schiavi, maschio e femmina[98].

Tuttavia ho già in addietro reso conto della legge Petronia, forse del tempo d'Augusto, perocchè non mi consti che gli scrittori ne accertassero l'epoca di

sua promulgazione, e la quale comminava severe pene a chi vendesse schiavi per farli combattere contro le belve nel circo e vietava punirli di morte, senza permesso di magistrati, classificandolo anzi come *crimen publicum*: qui era l'opportunità di ricordarla di nuovo.

E fu il principio d'un miglior trattamento, finchè Ulpiano ebbe a consegnare nelle sue opere questa ancor più umana sentenza: *ipsi servo facta injuria inulta a prætore reliqui non debuit*[99].

Nondimeno, malgrado però che la giurisprudenza riconoscesse in progresso di tempo che lo schiavo fosse un uomo, in pratica non poteva togliersi di dosso mai la qualità di schiavo, nè considerarsi eguale all'uomo libero.

Eranvi molti modi di diventare schiavo. Lo si era per nascita, quando la madre al momento del parto fosse schiava; lo divenivano i prigionieri di guerra, come già dissi altrove; i cittadini che non si prestavano al censimento od alla leva; la persona libera che si lasciava vendere per frode onde rivendicare in seguito la libertà e finalmente, pel senato-consulto Claudiano, la donna libera che viveva in concubinato collo schiavo d'un terzo e rifiutava separarsene malgrado gli avvertimenti del padrone. I condannati a morte, alle miniere, alle bestie, al circo, diventavano schiavi della pena, *servi pœnæ*.

Tutto ciò che acquistava lo schiavo, l'acquistava per il padrone; ma come già narrai nel capitolo delle *Tabernæ*, essendo la gran parte della popolazione industriale schiava, i padroni trovavano di loro convenienza di interessare i loro schiavi nei profitti delle loro industrie e di lasciar loro la libera disposizione d'un peculio, il qual valeva ad alimentare il lavoro loro. Se lo schiavo agiva in suo proprio nome, in caso di frode veniva perseguitato coll'*actio tributoria*; ma se agiva come mandatario del suo padrone, era obbligato come qualunque altro mandatario.

Gli schiavi si compravano sul mercato, ivi portati dagli speculatori e dai pirati e, se provenienti da nazione indipendente, godevano di miglior favore. Gli schiavi spagnuoli e côrsi costavano poco, perchè facili al suicidio per sottrarsi alla schiavitù; ma i Frigi lascivi e le gentili Milesie erano in comparazione carissimi. Fu stabilita in seguito una tariffa secondo l'età e la professione; sessanta soldi d'oro per un medico, cinquanta per un notaio, trenta per un eunuco minore de' dieci anni, cinquanta se maggiore.

Ho detto più sopra che anche speculatori recavano gli schiavi al mercato; ne recherò due esempj di reputati uomini: Catone li comperava gracili ed ignoranti e fatti gagliardi ed abili, li rivendeva; Pomponio Attico, l'amico di Cicerone, faceva altrettanto, per rivenderli letterati.

Nella casa gli schiavi compivano tutti gli uffizii dai più elevati agli umili; *sed tamen servi*, come diceva ne' paradossi Cicerone, parlando di quelli che erano applicati a' più nobili servigi; epperò ve n'erano varie classi. *Vernæ* chiamavansi gli schiavi nati nella casa del padrone; *ascrittitii* quelli che per lo spazio di 30 anni stavano in un campo e non potevano vendersi che col fondo; *consuales* quelli che servivano al Senato; *ordinarii* quei dell'alta servitù, e avevan sotto di essi altri schiavi; *vicarii*, *mediastini*, quelli che esercitavano opere vili nella casa. Ciascun uffizio dava il nome allo schiavo: *nomenclator* era quello che ricordava ed annunziava i nomi di coloro che giungevano, ed alla cena il nome e i pregi delle vivande; *ostiarius* e *janitor* il portinajo, *atriensis* quello che stava a cura dell'atrio ed aveva la sorveglianza degli altri schiavi; *tricliniarchas* il servo principale a cui spettava la cura di ordinare le mense e la stanza da pranzo, *archimagirus* il maestro de' cuochi o sovrintendente alla cucina, *dispensator* il credenziere, *pronus* il cantiniere, *viridarius* e *topiarius* lo schiavo il cui officio particolare consisteva nell'occuparsi dell'*opus topiarium*, che comprendeva la coltura e conservazione delle piante e degli arboscelli, la decorazione dei pergolati e de' boschetti, *anagnostæ* erano i lettori, *notarii* o *librarii* gli schiavi segretari del padrone, *silentiarius* quel che manteneva il silenzio e impediva i rumori: per servigio poi delle dame, la *jatromæa* era la schiava levatrice; le *cosmetæ* e le *psecæ* le schiave il cui ufficio era attendere alla toaletta delle signore ed ajutarle a vestirsi ed ornarsi, come sarebbero le nostre cameriere; *sandaligerulæ* quelle che portavano le pantofole delle loro padrone, seguendole quando uscivan di casa; *vestispicæ* quelle che curavano e rimendavano gli abiti della padrona; *vestisplicæ* quelle che le custodivano, o come diremmo noi, guardarobiere; *ornatrices* le schiave che attendevano all'acconciatura del capo della padrona, *focaria* la guattera, ecc.

V'erano poi i *pædagogiari*, giovani schiavi scelti per la bellezza della persona ed allevati nella casa dei grandi signori a' tempi dell'impero per servir da compagni e pedissequi dei figliuoli de' loro padroni, come anteriormente v'erano i *pædagogi*, che vegliavan alla cura ed agli studj de'

medesimi, i *flabelliferi*, giovinetti d'ambo i sessi, che portavano il ventaglio della padrona, i *salutigeruli* che recavano i saluti e i complimenti agli amici e famigliari del padrone; i *nani* e *nanæ*, pigmei cui si insegnavano musica ed altre arti per diletto de' padroni; *fatui*, *fatuæ* e *moriones* erano quelli idioti deformi che si tenevano per ispasso, i quali

acuto capite et auribus longis
Quæ sic moventur, ut solent asellorum

come li descrisse Marziale[100]; il *coprea*, o giullare per movere a riso; perfino gli *ermafroditi*, che talora erano artificiali.

Nè son qui tutti, perchè il Gori nella sua *Descriptio columbarii*, il Pignario *De Servis* e il Popma, *De servorum operibus*, enunciassero con particolari nomi almeno ventitre specie di ancelle e più di trecento di schiavi.

Quale poi gli schiavi ricevessero trattamento, può essere immaginato, ricordando solo che Antonio e Cleopatra sperimentassero sui loro schiavi i veleni, che Pollione ne facesse gittare uno alle murene per avergli rotto un vaso murrino, e che Augusto, che di ciò lo ebbe a rimproverare, non ristasse tuttavia di farne appiccare uno che gli aveva mangiata una quaglia. Negli *ergastuli* poi si accatastavan la notte schiavi e schiave a rifascio, i più cattivi destinati alla fatica de' campi e incatenati, epperò detti *compediti*; e Seneca rammenta i molti ragazzi schiavi, che dovevano aspettare da' loro padroni, usciti alterati dalle orgie, infami oltraggi. Vecchi poi, od impotenti, si abbandonavano barbaramente a morire d'inedia.

Ho già detto altrove in questa opera il numero strabocchevole di essi; ma a persuaderci della quantità, giovi il citare quel detto di Seneca che avrebbesi dovuto paventar gran pericolo se gli schiavi avessero preso a contare i liberi: *quantum periculi immineret si servi nostri nos numerare cœpissent*[101]; ed era per avventura ad ovviare un tale pericolo, che non venne adottato che gli schiavi avessero abito particolare e distinto dai liberi. Infatti sa già il lettore, per quanto n'ebbi già a dire, delle diverse insurrezioni di schiavi e delle guerre servili che diedero grande travaglio ed a moltissimo temere di propria sicurezza e libertà a Roma.

Ma la condizione miserrima di schiavo poteva in più modi cessare. La legge

rendeva libero lo schiavo che indicava l'assassino del suo padrone, un rapitore, un monetario falso, od un disertore. Claudio imperatore dichiarò libero lo schiavo che era stato vecchio ed infermo abbandonato dal proprio padrone. Così diveniva libera la donna che il padrone avrebbe voluto prostituire. Anche la prescrizione era un modo di vindicarsi in libertà. Ma il modo più comune era l'affrancamento, ed anche questo operavasi in tre guise: *vindicta, censu, testamento*. La prima era una rivendicazione simulata dello schiavo che il pretore abbandonava all'*assertor in libertatem*, rinunziando il padrone a sostenere il suo diritto; le altre due consistevano a dichiarare come affrancato lo schiavo, quando si compiva l'operazion del censimento, od a legargli la libertà per testamento. Quattro anni dopo l'era volgare, la legge *Ælia Sentia* e quindici anni dopo di questa, la legge *Junia Norbana* crearono una mezza libertà per gli schiavi fatti liberti senza aver esaurite le pratiche legali.

In quanto alla formula dell'affrancamento per *vindicta*, consisteva nel condurre il padrone avanti il pretore od altro magistrato competente lo schiavo che voleva affrancare e ponendogli la mano sulla testa che aveva fatto prima radere, o sovr'altra parte del corpo e pronunciare le parole sacramentali: «Io voglio che quest'uomo sia libero e goda dei diritti di cittadinanza romana» e così dicendo lo faceva girar su di sè stesso come per scioglierlo colle sue mani, e il magistrato, o per lui il pretore, lo toccava tre o quattro volte colla bacchetta, *vindicta*, segno del potere, alla testa e con ciò restava ratificato l'atto del padrone e lo schiavo era libero. Questa che dicevasi *manumissio* gli conferiva i diritti di cittadino in modo irrevocabile, ma aveva vincoli indistruttibili verso il suo antico padrone. Se questi doveva difenderlo in giustizia e proteggerlo contro ogni abuso del potere; il liberto doveva personalmente a lui deferenza ed assistenza, non intentargli azione diffamatoria; venirgli in ajuto di denaro, e se lo avesse ingiuriato, veniva multato d'esiglio, e di condanna alle miniere, se avesse contro lui commesso atto di violenza, e di ricaduta in ischiavitù, se colpevole di atti più gravi.

Finalmente partecipavano alla famiglia i Clienti. Ho già altrove in quest'opera detto qualcosa di loro istituzione facendola rimontare ai tempi di Romolo: ma forse a chi considera che la clientela sussisteva dapprima in Grecia e nel restante d'Italia, parrà che essa fosse una istituzione ancora più antica. Uopo è peraltro non si confondano i clienti del primo tempo con quelli

dell’epoca di Orazio. Quelli erano piuttosto una specie di servi attaccati al padrone e quindi associati alla religione ed al culto della famiglia. Avevano però le stesse cose sacre del patrono, del quale anzi dividevano il nome, quello aggiungendo della famiglia di lui. Nascevano per tal modo cotali relazioni di reciprocanza e doveri, che il patrono non poteva persino testimoniar in giudizio contro il cliente, mentre non lo fosse conteso contro il cognato, perchè costui essendo legato da vincoli solo di donna, non ha parte alla religione della famiglia, giusta il concetto di Platone che la vera parentela consiste nello adorare gli stessi dei domestici. Il patrono aveva pertanto l’obbligo di proteggere in tutti i modi il cliente, colla sua preghiera come sacerdote, colla sua lancia come guerriero, colla sua legge come giudice, e l’antico comandamento diceva: se il patrono ha fatto torto al suo cliente, *sacer esto*, ch’ei muoja.

I clienti del tempo d’Orazio erano invece gente che si legava alla fortuna del patrono, non propriamente servi, ma persone che speravano protezione da lui, che gli porgevano offerte e sportule e che ne assediavano la casa dai primi albori del giorno e gli facevano codazzo d’onore quando appariva in publico: ma a vero dire, per quel che ne ho detto più sopra, non c’entravano punto colla vera famiglia.

Abbiamo così passato in rassegna gli individui tutti, ed abbiamo menzionate le discipline che regolavano la famiglia; abbiamo sentito un riflesso di quanto era quel calore di vita morale che animava la casa; or vediamone gli usi e le consuetudini della vita materiale.

Già il lettore conosce come si impiegasse la giornata e la sua ripartizione generalmente accettata: conosce come il facoltoso e il patrono avessero i proprj clienti e ricevesseli fin dalle prime ore del mattino, questo comprendendo gli offici antelucani: sa del tempo degli affari, di quello del pranzo, della pratica al foro e alla basilica, del bagno, degli esercizi corporali, della cena e del passeggio, per quanto ne ho già detto in addietro; resta a completarsi il quadro domestico, col far assistere il lettore al triclinio, additandogli, come si costituisse, che cosa vi si mangiasse, cosa il rallegrasse; col dirgli degli abiti degli uomini e poscia co’ sollevare la cortina del gineceo, per farlo spettatore della toletta d’una dama pompejana, e quando dico pompejana, dico anche romana, perocchè si sappia — e l’ho già più volte

ripetuto — che uomini e donne delle provincia e delle colonie si fossero perfettamente conformati ai costumi ed abitudini dell'urbe, della città, cioè, per eccellenza, Roma.

Vi sarebbe tutto un trattato a comporre per dire convenientemente dei pasti e banchetti de' Romani, sì publici che privati, e infatti la nostra letteratura vanta fra i testi di lingua le lezioni di Giuseppe Averani *Del vitto e delle cene degli antichi*[102], delle quali mi varrò alquanto pur io in queste pagine, e malgrado la molta erudizione di lui e il sapere, non fu tutto da lui scritto nell'argomento. Io vedrò modo di riassumere in breve quello che meglio importi di sapere.

Anzi tutto non posso passarla dallo accennare come il pasto si ritenesse l'atto religioso per eccellenza. Opinione eguale o di poco difforme è quella di parecchi padri della Chiesa Cristiana, che dissero che mangiare è pregare e che pur il soddisfare a queste necessarie pratiche abbiasi a fare alla maggior gloria di Dio. Era inteso che a' domestici prandj intervenisse sempre il genio tutelare della casa, i lari o penati che si voglian dire. Era il focolare che aveva cotto il pane e preparati gli alimenti; così a lui si doveva una preghiera tanto al principio che alla fine del pasto. Prima di esso si deponevano sull'altare le primizie del cibo, prima di bere si spargeva la libazione del vino. Era la parte dovuta al dio. Erano antichissimi riti: Orazio, Ovidio, Petronio cenavano ancora davanti al loro focolare e facevano la libazione e la preghiera[103].

Come in tutti i popoli primitivi, anche i primi Romani eran sobrii e frugali, paghi della sola polenta, ciò che in seguito si tenne per indizio di barbarie:

Non enim hæc pultiphagus opifex opera fecit barbarus[104]

e dopo, la questione del mangiare venne poco a poco così crescendo, da costituire una preoccupazione continua della loro esistenza, ed anzi da considerare i varii pasti come altrettanti atti di pietà. È inutile osservare come in questo punto di religione fossero esatti e scrupolosi osservatori. Ebbero quindi il pasto del benvenuto pel viaggiatore che arrivava; quello d'addio pel viaggiatore che partiva; banchetto di condoglianza nove giorni dopo i funerali, banchetto dopo i sacrificj, banchetto anniversario della nascita, banchetto d'amici, di famiglia, di cortigiani, insomma banchetti per tutte le occasioni. Persino la gioventù, la procace gioventù romana, tanto dedita alle

lascivie, al dir di Orazio, era tuttavia ancor più ghiottona:

Donandi parca juventus
Nec tantum Veneris, quantum studiosa culinæ[105].

Tanto, in una parola, si trasmodò, che si dovette dal governo imporre de' freni alla gola. Già ho detto più sopra che fosse obbligatorio il cenare a porte aperte sotto gli occhi di tutti; poi le leggi Orchia, Fannia e Didia e Licinia, Anzia e Giulia prescrissero il numero di convitati e la spesa dei banchetti privati, e il genere delle vivande, esclusa l'uccellagione. Tiberio allargò meglio la mano e lasciò che le spese fossero alquanto maggiori; ma con tutti questi freni, ognun sa quanto lusso e quanta spesa si facesse da' facoltosi romani. Basti per tutti rammentare L. Lucullo. Egli aveva diversi cenacoli, e ognuno di essi importava una determinata spesa quando vi si doveva cenare. Quando ciò seguiva e. g. nella sala d'Apollo, era prefisso che la cena costar dovesse trentaduemila lire della moneta di oggi. Che si dirà poi de' pazzi imperatori che, morta la republica, ressero le sorti romane? Caligola in una cena gittò un milione e cinquecentosessantaduemila lire delle nostre, il tributo cioè di tre provincie; Nerone e Vitellio intimavano cene a' loro cortigiani che costavano circa settecentomila lire, e quel più pazzo imperatore che fu Eliogabalo non ispendeva meno di lire sedici mila nella cena di ciascun giorno.

L'asciolvere chiamavanlo essi *jentaculum* e facevanlo al mattino; il pranzo, *prandium*, che sarebbe piuttosto la nostra seconda colazione, seguiva all'ora sesta del giorno, cioè sul meriggio; per taluni ghiottoni e per gli operai eravi più tardi la *merenda*, specie di colazione che di poco precedeva la *cœna*, che era il pasto più abbondante della giornata, il nostro pranzo odierno, verso l'ora nona o la decima, cioè tra le tre e le quattro pomeridiane; ciò che non toglieva che molti vi facessero succedere anche la *commissatio*, colazione notturna, quella che noi chiamiamo la cena.

Poichè siam sull'argomento del mangiare, credo dir qualcosa dapprima de' conviti publici de' Romani, quantunque, a vero dire, non si contenga ciò nell'argomento delle case, di cui principalmente trattiamo.

Si facevano essi da' sacerdoti, da' magistrati e poi si fecero talvolta dagli imperatori.

I primi si chiamavano *adiciali*, perchè s'aggiungevano a' banchetti consueti molte vivande e avvenivano allora che i sacerdoti imprendevano l'ufficio. Le più sontuose eran quelle de' Pontefici, come è detto in Orazio:

Absumet heres cœcuba dignior
Servata centum clavibus, et mero
Tinget pavimentum superbo
Pontificum potiore cœnis[106].

Nè minori eran quelle de' Salii, testimonio lo stesso Orazio:

. . . *nunc Saliaribus*
Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus, sodales[107].

Imbandivano le cene i magistrati al popolo quando conseguivan la carica, come ho già fatto conoscere ne' capitoli del teatro, e come nota Cicerone nella quarta Tusculana in quelle parole: *Deorum pulvinaribus, et epulis magistratuum fides præcinunt*[108]. Averani ricorda che Marco Crasso sublimato al consolato, sacrificando ad Ercole, apparecchiasse diecimila tavole, onde i convitati non dovessero essere meno di cencinquantamila.

Più superbi e costosi erano i banchetti offerti al popolo da' trionfanti. Prima però si convitavano i soli amici, come nel libro *Delle Guerre Cartaginesi* scrisse Appiano, parlando di Scipione, che arrivato in Campidoglio, terminò la pompa del trionfo, ed egli, secondo il costume, banchettò quivi gli amici nel tempio. Lucio Lucullo distribuì al popolo oltre a diecimila barili di vino greco, allora in gran pregio, che si beveva parcamente, e ne' più lauti conviti una volta sola. Giulio Cesare, che menò cinque magnificentissimi trionfi, banchettò sempre il popolo, e in quelli che furono dopo il ritorno d'Oriente e di Spagna imbandì ventidue mila tavole o triclini, come riferisce Plutarco, con isquisite vivande e preziosi vini, sedendovi, cioè, non meno di trecentotrentamila persone. Plinio, in aggiunta di questo trionfo e di quello di Spagna e nel terzo consolato afferma che *Cæsar dictator triumphi sui cœna, vini Falerni amphoras, Chii cados in convivia distribuit. Idem Hispaniensi triumpho Chium, et Falernum dedit. Epulo vero in tertio consulatu suo Falernum, Chium, Lesbium, Mamertinum*[109].

Svetonio poi ricorda di lui che banchettasse il popolo anche in onoranza della morte della propria figliuola.

In quanto agli imperatori, si sa di Tiberio che mandando a Roma gli ornamenti trionfali, banchettò il popolo, e Livia e Giulia banchettarono le donne: si sa degli altri che convitavano i senatori, cavalieri e magistrati nella loro esaltazione, come Caligola e Domiziano, secondo cantò Stazio:

Hic cum Romuleos proceres, trabeataque Cæsar
Agmina mille simul jussit discumbere mensis[110].

V'erano anche, oltre i surriferiti, de' banchetti di cerimonia, detti *epulæ*, ma erano, a vero dire, banchetti sacri, dati in onore di numi in certe feste religiose. Dicevansi *triumviri æpulones* i sacerdoti incaricati di tali banchetti. Silla e Cesare istituirono poi, il primo de' settemviri, il secondo dei decemviri, onde ammanire siffatti banchetti sul Campidoglio in onore di Giove. *Dapes* appellavansi più propriamente gli alimenti che durante la festa s'offrivano agli dei.

Veniamo ora alle cene private.

Triclinium chiamavasi, come già sa il lettore, la sala da pranzo, e le mense costituivansi di tre letti, *lecti tricliniares*, riuniti insieme in guisa da formare tre lati di un quadrato, lasciando uno spazio vuoto nel mezzo per la tavola e il quarto lato aperto, perchè potessero passare i servi a porre su quella i vassoi. V'erano anche i biclinii o lettucci da adagiarvisi due persone a' lor desinari, e Plauto menziona il *biclinium* nella commedia *Bacchides*, atto IV, sc. 3, vv. 84-117.

Diverse stanze tricliniari si scoprirono, come vedemmo, in Pompei, quasi tutte piccole ed offriron la particolarità che, invece di letti mobili, avessero stabili basamenti per adagiarvisi i convitati.

Questi triclinii ammettevano raramente molte persone: sette il più spesso, nove talvolta; onde il vecchio proverbio *Septem convivæ, convivium; novem, convicium*; ossia: sette, banchetto; nove, baccano.

Ecco, ad esempio, la forma del *triclinium*, o tavola, e la distribuzione del banchetto di Nasidieno, secondo la descrizione che ne è fatta nella satira VIII

del libro II d’Orazio:

<table>
<tr><td>2
V. Turinio</td><td colspan="3"></td><td>3
Porcio</td></tr>
<tr><td>1
Fundanio</td><td colspan="3"></td><td>2
Nasidieno</td></tr>
<tr><td>3
Vario</td><td colspan="3"></td><td>1
Nomentano</td></tr>
<tr><td>Lec. summus</td><td>3
S. Batatrone</td><td>1
Mecenate</td><td>2
Vibidio</td><td>Lectus imus</td></tr>
</table>

Medius Lectus.

Da ciò si vede, come non sedessero, ma giacessero a tavola, e per istare alquanto sollevati si appoggiavano col gomito sinistro al guanciale. Solo le donne stavano prima assise, ma poi imitarono presto gli uomini: i figli e le figlie pigliavano posto a piè del letto; ma sino all’epoca in cui ricevevano la toga virile restavano assisi.

Queste mense erano spesso di preziosa materia e di ingente lavoro. Così le descrive Filone nel *Trattato della vita contemplativa*, citato dall’Averani: «Hanno i letti di tartaruga o di avorio, o d’altra più preziosa materia, ingemmati per lo più, coperti con ricchi cuscini broccati d’oro e mescolati di porpora o tramezzati con altri vaghi e diversi colori per allettamento dell’occhio.» — Che ve ne fossero anche d’oro lo attesta Marziale nel libro III de’ suoi *Epigrammi*, epigr. 31:

Sustentatque tuas aurea mensa dapes[111].

Eguale era la ricchezza nelle altre suppellettili e nei vasi: usavano bicchieri e coppe di cristallo egizii e di murra, — che molti dotti e gravi scrittori reputano possa essere stata la porcellana, ciò potendosi confermare coi versi di Properzio:

Seu quæ palmiferæ mittunt venalia Thebæ
Murrheaque in Parthis pocula cocta focis[112], —

tazze d'argento e d'oro, cesellate o sculte mirabilmente e tempestate di gioje e il vasellame tutto di non dissimil lavoro.

Nè bastavano queste preziosità, perocchè si giungesse anche a disporre le soffitte de' triclini in modo che si rivolgessero e rinnovassero, come si adoprerebbe da noi degli scenari in teatro, e l'una appresso all'altra si succedesse ad ogni mutar di vivanda. Ce lo dice Seneca: *Versatilia cœnationum laquearia ita coagmentat, ut subinde alia facies, atque alia succedat et toties tecta quoties fercula mutentur*[113]. Come reggessero a tutte queste infinite portate, ciascuna ricca di molte vivande, lo spiega l'invereconda costumanza, pur menzionata da Cicerone ad Attico, di provocarsi con una piuma il vomito.

Poichè sono a dire de' *Fercula*, o portate, uopo è sapere fossero essi come barelle piene di piatti di diverse vivande. Petronio, nel *Satyricon*, alla cena di Trimalcione, ne descrive una che conteneva dodici statue, da' nostri scalchi addimandate trionfi, ciascuna delle quali portava varii piatti. Ma Eliogabalo, scrive Averani, siccome uomo per golosità e prodigalità sovr'ogn'altro mostruoso, in un convito mutò ventidue volte la mensa di vivande: e vuolsi osservare che ciascheduna muta di vivande era per poco una splendida cena; e però ogni volta si lavavano, come se fosse terminata la cena. Questi ventidue serviti rispondevano alle lettere dell'alfabeto, venendo in tavola prima tutte le vivande, delle quali i nomi cominciano per *A*, e poscia quelle i cui nomi principiano per *B* e simigliantemente le susseguenti fino a ventidue. Si legge una simile bizzarria nelle cene di Geta; e pare che Giovenale per avventura accennasse che l'usassero i golosi del suo tempo, scrivendo nella satira undecima:

Interea gustus elementa per omnia quærunt
Numquam Animo pretiis obstantibus[114].

Tornando alle soffitte, Nerone immaginò di far iscendere dalle medesime una pioggia d'unguento e di fiori, per diletto de' convitati. Svetonio lo ricorda nella vita di questo Cesare, e il costume fu adottato, e come nei teatri, pioggia

di croco e d’altre profumate essenze tolsero alle nari de’ voluttuosi conviva i graveolenti odori dei diversi cibi.

Per mettersi a tavola non si tenevano tampoco gli abiti ordinarj: ognuno vestiva una toga leggiera, detta *synthesis*, o *cœnatoria*, che veniva fornita o dal padrone di casa, o che il convitato si faceva recare dal proprio schiavo. I bassorilievi e i dipinti di banchetti, che si trovarono o giunsero sino a noi, spiegano com’essa lasciasse o la parte superiore del corpo nuda, o più abitualmente non avesse cintura, talvolta avesse e talvolta non avesse maniche. Ne’ pasti dimettevansi persino gli abiti di lutto, acciò la mestizia non producesse indigestione. Si levavano i calzari, *calcei*, per mettere dei sandali, *soleæ*, che poi si abbandonavano, a miglior pulitezza de’ preziosi tappeti, atteso che nel cavare i calzari, che Petronio dice alessandrini, giovani schiavi versassero sì alle mani che ai piedi acqua fresca ed anche gelata, sovente profumata. E profumi, come essenze di nardo e di croco, spargevansi su’ capegli, che poi incoronavan di rose, fiori ed erbe odorose che serbavano durante tutta la cena. Anche il pavimento era tutto sparso di fiori e credevasi che questi fossero altrettanti preservativi contro l’ebrietà. Dopo spiegavansi le tovaglie, *mantilia*, portavasi i tovagliolini, *mappæ*, che troviam ricordati da Marziale nel seguente epigramma:

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur:
Mantile e mensa surripit Hermogenes[115].

Le tovaglie erano talvolta bianche come le nostre, molti nondimeno le avevano di porpora o di broccato d’oro.

Fatti questi preparativi, ne’ banchetti più solenni, costumavasi eleggere il re del festino: si portavano i dadi od astragali, *tali*, e si gettavano le sorti per la scelta. Non avevano i dadi che quattro faccie piane; 1 e 6 su due faccie opposte; 3 e 4 sulle due altre; 2 e 3 non erano segnati; ma quattro tali si gettavano insieme. Il miglior tiro, chiamato *venus*, avveniva quando ciascuna faccia presentava un numero differente, come, 1, 3, 4, 6 e chi l’otteneva veniva dichiarato re. Era il tiro peggiore detto *canis*, quando tutti e quattro i numeri riuscivano gli stessi. *Fritillus* dicevasi il bossolo, entro cui agitavansi gli astragali e da cui si gittavano sulla tavola.

Eletto il re, tutti gli altri convitati dovevano, sotto pena d’ammenda, eseguire

gli ordini suoi. Egli fisserà il numero delle coppe che si dovranno bevere, comanderà ad uno di cantare, all'altro, se poeta, di improvvisar versi, designerà la persona, in onor della quale si dovrà brindare. Se taluno infrangeva gli ordini, veniva dal re multato nel bere un nappo di più e dicevasi *cuppa potare magistra*. Non si confonda il re del convito col *Tricliniarcha*, che era quegli che aveva su tutti gli altri servi addetti al banchetto la maggioranza e l'amministrazione della mensa.

La cena regolare, *cœna recta*, componevasi, oltre del pane che portavansi ne' canestri, come c'insegna Virgilio

. . . . *Cereremque, canistris*
Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis[116],

il più spesso di tre serviti, talvolta fin di sei. Valeva il primo a solleticar l'appetito e cominciavasi per consueto colle ova, onde venne l'espressione d'Orazio *cantare ab ovo usque ad mala*, cantar dalle ova alle frutta, e la attuale nostra *cominciare ab ovo*, per significare che si pigliavan le mosse del dire dal principio più lontano; ma poi si capovolse e le ova si recarono in fine. Poi seguivan lattuche, fichi, olive, radici, ortaggi e salse acri e stimolanti la fame, secondo avverte Orazio:

Acria circum
Rapula, lactucæ, radices, qualia lassum
Pervellunt stomachum, siser, alec, fœcula coa[117].

Cicerone conta in questo primo servito, ch'ei chiama *promulsidem*, dal vin melato, *mulsum*, che si beveva, Petronio *gustationem*, Apuleio *antecœnia*, Varrone *principia convivii* e Marziale *gustum*, come noi appelleremmo antipasto e i francesi *hors-d'œuvre*; conta, dicevo, anche la salsiccia, nell'*epistola* 16 del libro IX: I[118].

Il secondo servito, o anche *secunda mensa*, costituiva il pasto sodo, e componevasi d'arrosti di vitella, di lepre, di oche, tordi, pesci, gigotti e cosiffatte leccornie, delle quali parla distesamente Ateneo nel libro XIV delle *Cene dei Savi*. E contavansi in esse le pasticcerie, i latticinj, e mille cose dolci, che comprendevano sotto il nome di *bellaria*. Non essendo ancor

conosciuta la manipolazione dello zuccaro, sebbene se ne avesse notizia come esistente presso gli Indiani, servivansi in quella vece del miele, che sapevano impiegare maravigliosamente[119]. — Noto qui che se aveansi coltelli e cucchiai, non consta che conoscessero la forchetta; onde avendo a prender tutto colle mani, Ovidio raccomanda agli amanti, che il faccian con grazia affine di non lordarsi il viso.

Qui potrebbesi tutto distendere un trattato di gastronomia romana e pompejana, ricordando i piatti più succulenti e peregrini di carni, di selvaggina e di pesci, rammentando gli eroi della cucina, gli Apicii[120], (i Carême e i Vatel di allora), onde anzi fu detta l'arte culinaria arte d'Apicio, da quello principalmente vissuto sotto Augusto e Tiberio, che consumò per la gola un ingente patrimonio, e giunto alle ultime duecentocinquantamila lire, preferì uccidersi di veleno, anzi che non potervi più soddisfare e lasciando dietro di sè un partito fra i cuochi; ma cadrei troppo in lunghezze. Oltre di che già sa il lettore dei cinghiali che Antonio faceva ad ogni ora cucinare per averne uno pronto ad ogni istante; sa del garo pompejano, di cui già gli tenni parola; delle murene che si ingrassavano ne' vivai ed alle quali Pollione gittò uno schiavo; e persino della grossa perla che il figliuol del comico Esopo, strappata dall'orecchio della sua amica Metella e stemprata nell'aceto, e che Orazio tramandò ricordata a' posteri ne' versi che piacemi rammentare:

Filius Æsopi detractam ex aure Metelli
(Scilicet ut decies solidum exsorberet), aceto
Diluit insignem baccam[121].

Gusto del resto pur diviso da Cleopatra e da Caligola, di cui narra Svetonio: *Pretiosissimas margaritas aceto liquefactas serbabat*[122].

Egualmente dovrei dire de' vini; ma già il lettore non ha dimenticato che ne' capitoli della Storia io l'avessi ad erudire dei tanti e celebrati vini che produceva la Magna Grecia, del Falerno, del Sorrentino, del Massico, del Celene, del Cecubo, del Pompejano, che bevean in coppe coronate di fiori, sicchè allora aveva ragione di chiamarsi questa nostra Italia *Ænotria*, quasi regione dei vini; ma non pareva bastassero alla gola di que' ghiottoni che furono i Romani, se ne tirassero da Grecia, se dalla Rezia che comprendeva i vini del Benaco e bresciani, i quali oggidì, se meglio conosciuti,

rivaleggerebbero co' meglio rinomati di Germania e di Francia, dalla Spagna, dalle Baleari, dalla Linguadoca e dalle Gallie, e tutti ambissero di vecchia data, sì che si contassero per consolati e ne tracannassero all'ubbriachezza uomini e donne, come lasciò Seneca scritto: *Non minus potant et oleo et mero vires provocant, atque invitis ingesta visceribus per os reddunt et vinum omne vomita remediuntur*[123]. Nè priverò di commemorazione a questo punto quel mio concittadino Novellio Torquato milanese[124], ricordato da Plinio, ammesso a que' tempi in Roma a' primi onori della città, il quale fu cognominato Tricongio[125], dal bere che faceva tre cogni di vino tutto d'un fiato, senza nè riposarsi, nè respirare, nè lasciarne pur una gocciola nel boccale da gittare in terra per far quel rumore che addimandavano *cottabo*.

E a tutte queste sontuose mense private servivano molti schiavi, al cenno del tricliniarca.

Prima era il *coquus*, che nella cucina confezionava le vivande e il cui valore, al dir di Plinio, fu tempo che s'agguagliò alla spesa d'un trionfo; poi il *lectisterniator*, che sprimacciava i letti su cui giacevano i commensali; il *nomenclator* che annunziava le vivande e i loro pregi, il *prægustator*, cui era commesso di gustare i piatti a tavola, onde conoscere se fatti a dovere ed a tutela che non ascondessero veleno, lo *structor* che disponeva le vivande su' vassoi nei diversi serviti e collocavali sul portavivande, che Petronio chiama *repositorium*, e fungeva altresì da scalco, lo *scissor* che trinciava le vivande, il *carptor* che le tagliava in parti; il *pincerna* o coppiere che mesceva a' convitati il vino ed erano per lo più eletti a tale ufficio i meglio avvenenti e lindi giovinetti schiavi, e il *vocillator* che compiva suppergiù la stessa cosa.

I banchetti poi rallegravansi con musicali istrumenti, come alla cena, già ricordata, di Trimalcione descritta nel *Satyricon*; con danze di leggiadre e lascive fanciulle, *saltatrices*, celebri in questo le ballerine *gaditane*, ossia venute da Cadice, come le più avvenenti e procaci. Donne simili veggonsi rappresentate nelle pitture pompejane, e per lo più apparivano vestite d'un ampio e trasparente pezzo di drappo, che sapevano avvolgere talora attorno alla persona in pieghe graziose, talora lasciavano spandersi a modo d'un velo su parte del corpo, e tal altra affatto rimovendo dalle membra e facendo svolazzare per aria così da mostrarle tutte all'occhio degli spettatori. Costume codesto pur in Grecia vigente allora ed esercitato dalle auletridi, o suonatrici

di flauto, che pria durante il banchetto facevano intendere i suoni delle loro tibie e quindi, allorchè le vivande e i vini avevano mandati i fumi alla testa e convertito in orgia il banchetto, si mescolavano a' lubrici conviva.

Quando poi, per dirla col Parini,

Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse,

si spinse il pervertimento fino a darsi a mensa spettacolo di lotte gladiatorie, non ischifando avanti il pericolo che il sangue avesse zampillato fin sulla sintesi e sul *mantile* o sovra il piatto medesimo.

A tutte queste distrazioni che allietavano le mense, Plinio il Vecchio, secondo ne scrisse il nipote nelle sue Epistole, sappiamo com'egli preferisse udir buone letture d'alcun autore greco o latino. Ma pochi erano allora del gusto e dell'onestà dell'insubre magistrato e letterato.

Finita la cena, se ne dividevano gli avanzi dell'ultimo servito fra i convitati; ciascuno era libero d'inviar quanto gli fosse piaciuto a' parenti od agli amici. Qualche parasita, che fornì materia alle arguzie di Marziale, li serbava per goderseli l'indomani.

V'erano poi di quelli che non avevan portato seco il tovagliolo alla cena, e che poi si intascavano quello che aveva loro fornito il padrone di casa: e il medesimo Marziale li ha personificati in Ermogene, quello stesso che già ricordai, il quale non avendo potuto involare i tovaglioli, perchè nel timore di vederseli rubati, nessuno gli aveva portati, pur d'esercitare l'industria sua, aveva pensato di rubar la tovaglia:

Ad cœnam Hermogenes mappam non attulit umquam
A cœna semper retulit Hermogenes[126].

Ciò fatto, si recavano dagli schiavi i calzari, si accendevano le torcie per rischiarare i convitati che toglievan congedo dall'anfitrione e, quand'erano in senno, salutavansi fra loro augurandosi la salute del corpo e dello spirito.

Sovente erano alla porta attesi da' loro schiavi con le lanterne di Cartagine, non tanto per illuminare le tenebre, giacchè allora per le vie non fosse

illuminazione, o per proteggerli dai ladri, quanto per respingere gli attacchi de' giovinastri, perocchè a que' tempi anche figli di buone famiglie si recassero a piacere di assalire i viandanti in ritardo, di applicar loro una buona bastonatura, o far loro qualche cattivo scherzo, come nel primo quarto del nostro secolo vedemmo praticarsi egualmente in Milano dalla *Compagnia della Teppa*. Si sa che Nerone imperatore aveva pure di simili gusti, e si camuffava perfin da schiavo, affine d'abbandonarvisi le notti, e di brutti pericoli egli corse per ciò, e la sua vita stessa fu posta a repentaglio più d'una volta.

Rivelati i misteri della mensa antica, cerchiamo adesso di indagare quelli della toaletta, nè forse riusciranno meno interessanti. Dovendo ricordare anche le vesti femminili, farò pur un cenno di poi delle maschili e di quelle particolari agli schiavi e così imporrò fine a questo capitolo, nel quale la sovrabbondante materia mi affaticò a contenermi nei limiti proporzionati dell'opera.

Ho già superiormente accennate le diverse schiave od ancelle addette al servizio delle matrone: ora veggiamole in movimento intorno a queste. — Sono tutte silenziose e nude fino alla cintura ad attendere il cenno della padrona che si risvegli sul suo letto d'avorio incrostato d'oro e di gemme nel *cubiculo* vicino. Si risveglia finalmente, e, vinta l'inerzia lasciatale dal sonno, facendo crepitare le dita, le chiama, e senza far rumore entrano le più favorite *cubiculari* e l'aiutano a scendere dalle sofici piume. La sua faccia è ancora tutta impiastricciata della mollica di pane inzuppata nel latte di giumenta, che nel coricarsi si è applicata onde serbar morbida e liscia la pelle, suppergiù come le moderne signore, pel medesimo scopo, si ungono della inglese pomata, il *cold cream*. Gli adoratori del giorno non la ravviserebbero in quel punto. Oltre quella maschera screpolata di disseccata mollica, invano le cerchereste il volume di sua superba capellatura, nè le ben arcuate sopracciglia, nè le perle della bocca. A ricostruire la sua bellezza, ella entra nel gabinetto attiguo. Una schiava ne custodisce l'ingresso, perocchè occhio profano non debba sorprendere i misteri della sua artifiziata toaletta, giusta il precetto d'Ovidio, erudito maestro nell'arte d'amare:

Hinc quoque præsidium læsæ petitote figuræ:
Non est pro vestris ars mea rebus iners.

Non tamen expositas mensa deprendat amator
Pyxidas: ars faciem dissimulata juvet.
Quem non offendat toto fex illita vultu
Cum fluit in tepidos pondere lapsa sinus?[127]
. . . . . .
Multa viros nescire decet; pars maxima rerum
Offendat, si non interiora tegas[128].

Anzi, aggiunge il Poeta:

Tu quoque dum coleris, nos te dormire putemus[129].

E le cosmete si pongono all'opera. Con tepido latte di giumenta appena emunto l'una rammollisce le arse molliche della faccia e la lava; l'altra mastica le pastiglie greche che debbonsi applicare, dopo avere sullo specchio di metallo fiatato e provato aver ella sano e profumato l'alito; una terza l'imbelletta col rossetto, *fucus*; una quarta, sciolto in una conchiglia il nero, le tinge le sopracciglia; poi v'ha chi pulisce col *dentifricium* i denti e colloca i posticci nelle gengive, assicurandoli con un filo d'oro. Il medesimo Ovidio dell'artificio del liscio ne dettò un poema: *De Medicamine faciei*, che non ci giunse per altro completo.

Succedono alle cosmete le parrucchiere, *Calamistræ*, ajutate dai *ciniflones*, dai *cinerarii* e dalle *psecas*[130]. L'opera loro è tutto un faticoso lavorio. Scelgono esse il colore ai capelli che richiede la moda, e però usavan del *sapo*, pallottole di sego e semi di faggio, per colorirli di un color bruno chiaro; o si facevano giungere capellature sicambre, quando il color favorito era il rosso e vi spendevano di grosse somme; oppur si tingevano a celare la canizie. È sempre lo stesso Ovidio che di tutto ciò ne ammonisce:

Femina canitiem Germanis inficit herbis;
Et melior vero queritur arte color.
Femina proceda densissima crinibus emptis;
Proque suis alios efficit ære suos[131].

Talvolta disponevano i capelli a ricevere la tintura, lavandoli con acqua di calce, estirpando prima i canuti colla *volsella*, che noi diremmo pinzetta. Pettinati, poscia calamistrati, unti e profumati, il pettine o quello più precisamente detto il *discerniculum*[132] e la mano industre acconciano in mille fantasie le chiome ed i ricci, spesso raccolti in reticelle o nastri di seta o di porpora. Vi raffigurano elmi, *galeri*, grappoli od eriche, *corymbia*, mitre orientali; vi infiggono spilloni aurei ed effigiati, *acus domatorio*, e topazj e rubini e ametiste e perle e, dopo tutto, la dama si specchia nel lucidissimo disco d'argento. Pompei offrì esempi di siffatti specchi d'argento; uno si rinvenne di forma circolare il più usuale, con un manico per reggerlo quando si adoperava; altro di forma oblunga rettangolare, che doveva esser tenuto

davanti alla padrona da uno schiavo, mentre altri aggiustavano la toaletta. Mantenevasi lucente la superficie dello specchio con una spugna, per consueto attaccata al telajo dello specchio stesso con una corta cordicella e con polvere di pomice. Guai alla schiava se le treccie non saranno state ben rannodate! guai se non ben foggiato il *galerus*, se alcun capello sfuggirà indisciplinato, se verrà usata lentezza! perocchè la crudele elegante le punzecchierebbe il seno o le braccia a colpi di spillone, o la schiaffeggerebbe, quando pure non la rimetterebbe al lorario, che sospesa la sventurata penzolone pe' capelli, la flagellerebbe finchè non piacesse alla padrona di cessare.

Quindi è alle ugne che dona le sue cure e insomma ogni istrumento è adoprato a diversi altri ufficj, non escluse le essenze, gli olj, i diapasmi o polveri fine di fiori odorosissimi istropicciati sul corpo, respingendo l'*epilimna*, perchè unguento della qualità più comune.

Visitando la casa delle Vestali in Pompei, in una camera della terza corte, si trovò una quantità di questi oggetti di toaletta femminile, che i Romani compendiavano col nome di *mundus muliebris*: uno dei suddetti specchi di metallo, decorato nel rovescio d'arabeschi, dei fermagli d'oro di forma rotonda, degli spilloni d'avorio per i capelli, un pettine, una cassettina di manteche, vasetti di vetro che contenevan belletto, boccette d'acqua d'odore, braccialetti d'avorio, orecchini, *dentiscalpia* o stuzzicadenti, monili, forbici, ecc., ecc.

Da ultimo entrano i paggi numidi che recano l'uno un vassoio d'argento con latte per lavarsi le dita che la dama asciuga ne' capelli ricciuti di lui, gli altri i cibi dello *jentaculum*, o colazione, e il vin di Cipro, o retico; e, mentre ella asciolve, si intrattiene o col filosofo di casa, o col mercante, o coll'unguentario che ha trovato nuove pomate, o colla sua segreta *veneria*, la schiava che presiede ai piaceri de' suoi amori, ed alla quale dischiude le confidenze de' suoi adoratori, chiedendo se costoro abbian mandato nella mattina i *salutigeruli*, o tal altro messaggio per lei.

Una breve parola adesso di queste *veneriæ*, perocchè in Pompei più d'una iscrizione vi faccia cenno. E basti per tutte citare quella di una Tiche, che fu venerea di Giulia, figlia di Augusto, e allora nel vederne consacrata la memoria fra tombe cospicue, si è indotti a conchiudere che la qualità di tali

femmine o schiave non dovesse essere ignobile e turpe, come dovrebbe parere a prima giunta. I costumi del tempo portavano che le schiave favorite, o liberte, fossero destinate a tale officio di osceno lenocinio. I lessici non recano, e neppur quello del Forcellini, spiegazione di sorta di tal nome applicato a schiava avente incarichi quali ho mentovati; ma, come dissi, ciò avrebbero rivelato gli scavi pompejani. Notarono per altro i lessici il *venereum* come luogo addetto a' bagni e destinato per avventura alle amorose voluttà, e si riferirono all'iscrizione da me riportata nel dire dell'annunzio d'appigionarsi nei predii di Giulia Felice, dove, fra gli altri molti locali, presso al *balneum*, si ricorda il *venereum*. E le *venereæ* erano esse particolarmente addette al servizio di codesti *venerei*? Nulla di più probabile. Veggasi più avanti il Capitolo delle Tombe, dove è ricordata quella di Tiche venerea di Giulia, la figlia di Augusto.

La volta è venuta delle *sandaligerulæ*, delle *vestisplicæ*, e delle *ornatrices*, le funzioni delle quali ho già al lettore spiegato. Vediamo adesso i diversi abiti ed abbigliamenti ond'erano chiamate a vestire ed adornare la loro padrona.

La *tunica* era per le donne il primo e più indispensabile de' vestimenti di sotto, e la portavano sempre ed anche in casa. Fu dapprima di lana, ma dopo le frequenti relazioni coll'Egitto, si mutò in lino. Gli abiti di seta e i fini e trasparenti tessuti di Cos, che Petronio chiamò nel suo *Satyricon* vento tessile, divennero un oggetto di lusso e di civetteria. Tunica *interior*, chiamata eziandio *intima*, era quella che vestivasi sotto un'altra tunica, portandosene fin quattro dalle persone dilicate. Dicevasi anche *intusiasta* una specie di camicia o veste che portavano in casa.

La *stola*, ho detto altrove come fosse una lunga veste bianca, che si portava sopra la *tunica*, e si attaccava sulla spalla a mezzo di un fermaglio: discendeva fino a terra coprendo ben anche i piedi, ed aveva fimbrie d'oro e di porpora. Ho già riferito i versi di Ovidio, che così la ricordano:

Scripsimus hæc istis, quarum nec vitta pudicos
Contingit crines, nec stola longa pedes[133].

Nell'altro poema *De Arte amandi*, vi accenna in questo distico del pari:

Este procul villa tenues, insigne pudoris;

Quæque tegit medios, instita longa pedes[134].

La *calthula* era un piccolo mantello d'una stofa color della *caltha*, la *calendula officinalis* di Linneo, fiore di color giallo.

Il *cerinum* era un abito di stofa pur gialla.

La *crocota* era la veste di gala del colore del zafferano, imitata dalle greche, che la portavano alle feste Dionisiache. Dicevasi anche in diminutivo *crocotula*.

La *cymatilis*, abito del color dell'acqua marina e di stofa marezzata, come potrebbe essere il moderno moerro.

La *impluviata* era veste di color bruno, riquadrata a' quattro lati, come appunto l'*impluvium* d'una casa. Sebbene Varrone parli dell'*impluvia* come di un mantello contro la pioggia, pure vi doveva essere anche l'*impluviata* o l'*impluvium* come veste, se così lo noma Plauto nella scena seconda del secondo atto dell'*Epidicus*.

Ecco in qual modo fa narrare l'incontro di una cortigiana col suo ganzo:

EPIDICUS

Sed vestita, aurata, crocote ut lepide! ut concinne! ut nove!

PERIPHANES

Quid erat induta an regillam induculam, an mendiculam,
Impluviatam? ut istæ faciunt vestimentis nomina.

EPIDICUS

Utin'impluvium induta eat?

PERIPHANES

Quid istuc est mirabile?
Quasi non fundis exornatæ multæ incedant per vias?[135]

Vi è dunque ricordato l'*impluvium*, ma con esso anche la *regilla*. Plauto nella stessa scena ricorda altresì le seguenti vestimenta:

. . . vesti quotannis nomina inveniunt nova:
Tunicam vallam, tunicam spissam, linteolum cæsicium,
Indusiatam, patagiatam, callulam, aut crocotulam!
Supparum, aut subminiam, ricam, basilicum aut exoticum,
Cumatile, aut plumatile, cerinum aut melinum gerræ maximæ
Cani quoque etiam ademptum 'st nomen.

EPIDICUS

Qui?

PERIPHANES

Vocant laconicum[136].

La *patagiata* era veste ricca del *patagium*, ossia della larga striscia di porpora e d'oro sul davanti, simile al *clavus* che avevano gli uomini.

La *plumatilis* era un abito, la cui stofa in certi punti di luce offriva come piume d'uccelli, nel modo stesso che la *Cymatilis* illudeva vedersi, come già dissi, onde marine.

Ralla dicevasi il mantello di una stofa chiara e leggiera, o di velo.

Rica era un pezzo rettangolare di panno lano orlato di frangia, *vestimentum quadratum, fimbriatum*, como lo ha descritto Festo, portato a modo di velo sulla testa: il suo diminutivo *ricinium, recinium, ricinus*, o *recinus*, era pure a modo di velo portato sulla testa, più specialmente assunto come segno di lutto. Trovansi pure mentovati nei surriferiti versi il *basilicus*, l'*exoticus*, il *laconicum*, il *linteolum cæsicium*, il *melinum*, la *mendicula*, la *spissa*, il *supparum* come altri effetti di vestiario, ma forse non saprebbesi precisarne il rispettivo uso.

Flammeum nomavasi il velo di color giallo carico e brillante che copriva tutta la persona, e portavasi dalle giovani spose nel giorno delle nozze.

Palla, come spiegai altrove in quest'opera, era l'ampio mantello in cui s'avvolgeva la dama romana, che vietava vedersi il disegno della persona, e s'aggiustava mediante un fermaglio sopra le spalle. La statua della sacerdotessa Livia ritrovata in Pompei, e di cui già feci menzione, offerse esempio della *stola*, della *palla* e dell'*amiculum*, o velo della testa.

Ho già detto nel capitolo delle *Tabernæ* della calzatura delle donne, non che in molte parti dell'opera de' giojelli e preziosità onde le donne si fregiavano, e tanto poi e in una parola dirò essere stato il lusso e la ricercatezza nel vestiario e nell'abbigliamento muliebre, che non alle sole cortigiane, come fece Plauto nel surriferito brano della commedia l'*Epidico*, ma a tutte applicar si potesse quel verso, che testè ho riportato, che, cioè, camminassero per le vie adorne di case e di terre.

Più spiccio sarò nel dire del vestiario degli uomini.

La *toga* era il vestito distintivo del cittadino romano, che sempre si portava da tutti in tempo di pace: coprendo tutto il corpo, nè lasciando libero che un braccio, non potevasi tenerla durante il lavoro, nè in casa. Era di lana e bianca, e per lavarla davasi a' *fulloni*, de' quali gli intrattenni il lettore; onde argomentare è dato quanta fosse la importanza di costoro. Quelli che brigavano una carica publica, presentavansi al popolo colla toga resa d'un candore più brillante, usando di una preparazione cretacea, onde mettersi in rilievo maggiore, e ne venne perciò agli aspiranti il nome di *candidati* pervenuto infino a noi. Della toga bruna, *pulla*, usavano solo i poveri, detti perciò anche *pullati*, come ci avvenne di ricordare nel trattar de' teatri, o quelli eziandio che si trovavano nel corrotto. Sotto gli imperatori, cresciuto il lusso, si adoperò la seta per la toga.

La *toga prætexta*, lunga veste bianca e tutta unita, bordeggiata di porpora, d'origine etrusca, portavano i fanciulli ingenui d'ambo i sessi, l'abbigliamento de' quali compivasi colla *bulla* o piccolo globo o cuore d'oro pei ricchi, di cuojo pei poveri, sospesa al collo. Fu istituita la bulla da Tarquinio Prisco, che donolla al figliuol suo, il quale, pretestato ancora, ebbe in guerra ad uccidere un nemico: nell'uscir di puerizia, cioè nell'entrare dell'anno decimosettimo, la dimettevano colla pretesta per assumere la toga, offerendola ai Lari, secondo Persio ricorda:

Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,
Bullaque succinctis Laribus donata pependit[138].

Indossavano la pretesta anche i principali magistrati, dittatori, consoli, pretori, edili, re, e certi sacerdoti.

Trabea era la toga di porpora vestita dagli imperatori. Vedemmo già, parlando dell'ordinamento guerresco, cosa fosse la toga *palmata*, detta anche *picta*, portata dai trionfatori.

Meno lunga che la *toga*, era la *tunica*, che pur gli uomini indossavano immediatamente sul corpo. Fu prima senza maniche, poi le ebbe, ma non giunsero fino al gomito: più lunghe, la toga dicevasi *manicata*, ed era propria de' disonesti. La mollezza fece adottare più d'una tonaca. Il portarla dimessa fino ai talloni, ciò che dicevasi *tunica dimissitia*, come il tener rilasciata la toga, era indizio d'animo effeminato e libidinoso. Leggesi infatti in Plauto:

Sane genus hoc muliebrosum est timide dimissitiis.
. . . . . .
Heus tu, tibi dico mulier[139].

La tonaca ordinaria non aveva distintivo; ma i senatori portavano il *laticlavium*, che era una tonaca bordeggiata dal petto fino al basso d'una larga striscia di porpora. *Angusticlavium* fu detta la tonaca de' cavalieri; la striscia di porpora che la frangiava era più stretta.

Penula, era il mantello con cappuccio, che in luogo della toga portavasi in viaggio, o in tempo di pioggia; *lacerna* era un altro mantello aperto sul davanti come il *pallium* de' Greci, ed aveva pure cappuccio: già riportai l'epigramma di Marziale che la lasciò ricordata. La *læna* era un largo mantello d'inverno e di colore scarlatto, *coccinea*, pei ricchi e dignitari; *purpurea* pei sacerdoti. *Abolla*, un ferrajuolo di panno a due doppi attaccato con fibbia di sotto al collo o in cima alla spalla: era lo stesso che il *sagum*, tranne che questo era di più ampia dimensione e di stofa più grossolana. *Endromis* appellavasi un mantello, o piuttosto una coperta di panno lano, in cui s'avviluppava dopo i giuochi ginnastici a prevenire il pericolo d'una infreddatura. Della *synthesis*, detta anche *cœnatoria*, ho già detto che fosse l'abito per il pasto: Nerone che si mostrava con essa in pubblico, veniva

biasimato come di grave sconvenienza.

De’ calzari de’ Romani ho già informato il lettore nel capitolo delle *Tabernæ*, nè occorre però aggiungere verbo. In testa nulla portavano d’ordinario, solo coprivanla nelle solennità religiose. Ne’ saturnali portavano il *pileus*, più berretto che cappello; il *petasus*, che usavasi in viaggio e che Caligola permise portarsi in teatro per difendersi dal sole, aveva le tese larghe: *galerus* era una specie di elmo di pelle; *apex*, fu quello de’ sacerdoti. A difesa della testa solevasi altresì recare un lembo della toga su di essa, ma si toglieva tosto in segno di rispetto, abbordando alcuna persona distinta.

In quanto al vestito degli schiavi, all’infuor della toga, propria dell’uom libero, della stola e della palla delle matrone, era eguale a quello delle donne e degli uomini che ho finito di descrivere: la tonaca avevano peraltro più stretta e bruna, e coprivan la testa col cappuccio della lacerna o della penula. Vuolsi notare tuttavia che gli schiavi degli imperatori, massime nei servizio della tavola, vestivano bianco.

Varrone ricordò tuttavia come i citaredi si servissero della stola: *apud Q. Hortensium, cum in agro Laurenti essem, Orphea vocari jussit: qui cum eo venisset cum stola et cithara, et cantare esset jussus, buccinam inflavit, ubi tanta circumfluxit cervorum, aprorum et cæterarum quadrupedum multitudo, ut non minus formosum mihi visum sit spectaculum, quam in circo maximo aedilium, sine africanis bestiis, cum fiunt venationes*, etc.[140] Le meretrici poi portavano la toga, interdetta loro la stola.

Detto così del vestire, i lavori femminili, che si compivano nel *gynæceum*, o appartamento delle matrone, chiuderanno il capitolo.

Abbiam veduto gli uomini nei fori, nella basilica, nella guerra, e gli schiavi nelle *tabernæ* e nelle industrie: veggiam le donne adesso nell’interno della casa.

Si imbiancava da esse, si nettava, e cardava la lana, che traevan di poi dalla conocchia in filo. Quindi tessevano su proprii telaj e ne facevano stole e vestimenta per sè, e tonache e toghe per gli uomini, e già notai che l’occuparsi in siffatti lavori muliebri, ai primi tempi della republica, e l’incumbere alle cure domestiche, costituisse la miglior lode della donna: *domum mansit, lanam fecit*. L’imperatore Augusto non volle mai vestirsi

d’altro che di quel che lavoravano le donne di sua famiglia. Poi si esercitavano le matrone anche al ricamo, che dicevano *acupingere*, pitturar coll’ago; e da ultimo, al dir di Tertulliano, nel suo trattato sulla *Esortazione alla Castità*, si aggiunsero altre occupazioni: l’amministrazione, cioè, della famiglia, la direzione della casa, la custodia delle chiavi, la cura e la distribuzione del lavoro tra gli schiavi, la compera delle provvigioni; cure tutte che le sterminate ricchezze e la effeminatezza del popolo fecero poscia consegnare agli schiavi. Laonde la matrona non pensò più quind’innanzi che alla toletta e agli adulteri amori e, scassinata così la famiglia da’ suoi cardini, si preparò la corruzione sociale, la decadenza e la irreparabile rovina di quel gran popolo e di quel maraviglioso impero.

CAPITOLO XXI.

I Lupanari.

Gli ozj di Capua — La prostituzione — Riassunto storico della prostituzione antica — Prostituzione ospitale, sacra e legale — La Bibbia ed Erodoto — Gli Angeli e le figlie degli uomini — Le figlie di Loth — Sodoma e Gomorra — Thamar — Legge di Mosè — Zambri, Asa, Sansone, Abramo, Giacobbe, Gedeone — Raab — Il Levita di Efraim — David, Betsabea, la moglie di Nabal e la Sunamite — Salomone e le sue concubine — Prostituzione in Israele — Osca profeta — I Babilonesi e la dea Militta — Venere e Adone — Astarte — Le orgie di Mitra — Prostituzione sacra in Egitto — Ramsete e Ceope — Cortigiane più antiche — Rodope, Cleina, Stratonice, Irene, Agatoclea — Prostituzione greca — *Dicterion* — Ditteriadi, auletridi, eterìe — Eterìe celebri — Aspasia — Saffo e l'amor lesbio — La prostituzione in Italia — La lupa di Romolo e Remo — Le feste lupercali — Baccanali e Baccanti — La cortigiana Flora e i giuochi florali — Culto di Venere in Roma — Feste a Venere Mirica — Il *Pervigilium Veneris* — Traduzione — Altre cerimonie nelle feste di Venere — I misteri di Iside — Feste Priapee — Canzoni priapee — Emblemi Itifallici — Abbondanti in Ercolano e Pompei — Raccolta Pornografica nel Museo di Napoli — Sue vicende — Oggetti pornografici d'Ercolano e Pompei — I misteri della Dea Bona — Degenerazione de' misteri della Dea Bona — Culto di Cupido, Mutino, Pertunda, Perfica, Prema, Volupia, Lubenzia, Tolana e Ticone — Prostituzione legale — Meretrici forestiere — Cortigiane patrizie — *Licentia*

stupri — Prostitute imperiali — Adulterii — Bastardi — Infanticidi — Supposizioni ed esposizioni d'infanti — Legge Giulia: *de adulteriis* — Le *Famosæ* — La Lesbia di Catullo — La Cinzia di Properzio — La Delia di Tibullo — La Corinna di Ovidio — Ovidio, Giulia e Postumo Agrippa — La Licori di Cornelio Gallo — Incostanza delle *famosæ* — Le sciupate di Orazio — La Marcella di Marziale e la moglie — Petronio Arbitro e il *Satyricon* — Turno — *La Prostituzione delle Muse* — Giovenale — Il linguaggio per gesti — *Comessationes* — *Meretrices* e *prostibulæ* — *Prosedæ, alicariæ, blitidæ, bustuariæ, casoritæ, copæ, diobolæ, quadrantariæ, foraneæ, vagæ, summenianæ* — Le *delicatæ* — Singrafo di fedeltà — Le *pretiosæ* — Ballerine e Ludie — Crescente cinedo e *Tyria Percisa* in Pompei — *Pueri meritorii, spadones, pædicones* — Cinedi — Lenoni — Numero de' lupanari in Roma — Lupanare romano — *Meretricium nomen* — Filtri amatorii — *Stabula, casaurium, lustrum, ganeum* — Lupanari pompejani — Il Lupanare Nuovo — I Cuculi — Postriboli minori.

Sa il lettore, per quel che gliene ho detto nel capitolo de' Templi, come in Roma, massime a' tempi dell'impero e quindi a' giorni in cui specialmente lo richiama quest'opera, meglio che a Venere celeste, si sagrificasse alla Venere *Pandemos*, la Iddia dal facile ed osceno costume, e già sa del pari della lussuria campana, onde Plauto, facendosi eco della brutta riputazione che s'avean fatta, designava gli abitatori di quella zona *molles et libidinosi*[141]. Egli sa pure di quegli ozj passati in proverbio, duraturo anche adesso, e che riuscirono tanto fatali al massimo capitano cartaginese, Annibale, che prima d'abbandonarsi ad essi era stato invincibile. Tutta questa plaga ridentissima del Tirreno, e massime le città in riva alla marina, avevano inoltre accolto, come delle buone istituzioni, così il contributo eziandio delle cattive, che portava seco quella immigrazione la quale avean causato le romane guerre in Grecia, in Africa e nelle Gallie, o l'andirivieni de' mercatanti che accorrevano a recar merci all'Italia; onde agli ingeniti costumi e vizi del paese si fossero venuti annestando i vizii pur dello straniero. Il culto di Iside, venendo dall'Egitto, vi aveva dedotto la prostituzione sacra: i misteri di

Eleusi importati da Grecia lo avevano più intristito, e la Grecia già alla sua volta li aveva avvalorati de' riti osceni dei popoli asiatici. Di tutto ciò io dissi già a suo luogo.

È agevol cosa accorgersi, comparando la prostituzione greca colla romana, che entrambe si avessero per avventura una comune origine, nell'Asia; vale a dire che Grecia avesse direttamente derivato di là le pratiche della sua dissolutezza e che Roma e l'Italia le avessero adottate coi molti altri costumi dalla vinta Grecia; con questo solo di divario peraltro, che l'asiatico costume così assunse un tal carattere in Grecia da, per così dire, divinizzarsi e farsi perfino simpatica talvolta e recinta di poesia, mentre in Roma restò brutale e schifosa. Indarno quindi si cercherebbe a Roma la storia della sua prostituzione tale da poter esser letta, senza arrossir sin nel bianco dell'occhio. Invano le domandereste le Targelie, le Aspasie, le Frini, le Diotime, le Glicere, le Bacchidi e le cento altre cortigiane, che la Grecia salutò ispiratrici o di savia politica, o di dottrina o di poesia, e che anzi segnano, puossi dire, il progresso della greca civiltà: la cortigiana di Roma, ignorante e vendereccia, volubile e lussuriosa, segna invece il precipizio della gloria e della dignità della nazione.

Quanta differenza fra la *Via Sacra*, i boschetti di Pompeo, il portico di Livia di Roma e il Ceramico, od anche il Pireo d'Atene, fra il dicterion greco e il lupanare romano!

Gli scavi pompeiani dovevano portare una luce e costituir quasi un commento sul lupanare romano descritto da Giovenale, dove la imperial consorte dello stupido Claudio faceva copia di sè, come la più abbietta meretrice, alla feccia della plebe che vi traeva, e d'onde non partiva la svergognata che sfiaccata, ma non satolla:

Et lassata viris nec dum satiata recessit[142].

La mia mano deve adesso sollevare un lembo della cortina del lupanare pompejano, per iscriverne i possibili particolari, e dico possibili, perocchè tutto non sia lecito ripetere, da che l'età nostra siasi fatta estremamente pudibonda, se non dei fatti, certo delle parole: il contrario di quel diceva Catullo dovesse essere il poeta, al quale correva obbligo d'essere casto, mentre poi non fosse necessario che casti fossero i suoi versi:

Non castum esse decet pium poetam
Ipsum: versiculos nihil necesse est[143].

Ardua impresa io mi assumo: lo farò con quel riserbo che il lettore domanda, al quale per altro non ispiacerà che a larghi tratti io gli narri la storia dapprima e la condizione di questo abbrutimento dell'uomo, contro il quale finora invano lottarono la sapienza de' legislatori e la civiltà dei tempi per diradicarlo, paghi soltanto d'averlo infrenato; ond'esso si accampi nella società sotto l'egida delle leggi, quasi una professione ed un diritto, e si convenne nomarsi prostituzione legale. Per ciò appunto che già notai che lo svolgimento più ampio e sfrenato di questa lebbra in Roma dati dall'epoca delle sue conquiste e dall'affluirvi delle diverse nazionalità, uno sguardo retrospettivo sulla storia, in cotale materia, degli altri popoli, varrà a notarne i punti di contatto ed a illustrare, quella che più presso riguarda il mio soggetto.

Ogni traffico osceno del proprio corpo è quanto corrisponde alla parola *prostare*, d'onde è derivata quella di prostituzione. Questo traffico, questo infame commercio ha pur troppo la sua storia, antica quanto il mondo, nè interrotta mai nelle sue più orribili tradizioni; nè, per quanto si ingentiliscano i costumi, per quanto splenda lume di civiltà, non può nutrirsi speranza che siffatta mala pianta si divella di mezzo agli uomini; solo essendo dato di credere che possa venir meglio infrenata e disciplinata. Importa altresì seguirne le fasi storiche, potendo giovare il conoscerne i particolari, i suoi periodi più accentuati e quelli di decrescimento, onde dallo studio delle medesime dedurne gli accorgimenti utili al miglioramento del costume.

Gli scrittori — e fra questi anche il Dufour nella sua *Storia della Prostituzione*, alla quale mi è impossibile non ricorrere, massime in queste prime pagine nelle quali ne indago le origini, — si accordano nel considerare tre distinte forme sotto cui si manifestò la prostituzione e la distinsero in prostituzione ospitale, in prostituzione sacra o religiosa e in prostituzione legale o politica. Originò la prima dalla prevalenza della forza dell'uomo sulla donna, per la quale questa fu presto ridotta sotto la sua schiavitù; ond'essa, perduta ogni dignità e divenuta all'uomo, cui era compagna, indifferente col tempo, nel primitivo stadio sociale in cui la face non brillava della civiltà, passò fra le concessioni dell'ospitalità. Perocchè vediamo presso

tutti i popoli primitivi l'ospitalità spesso elevarsi a dogma e legge inviolabile, e la prostituzione divenire parte integrante della medesima. I doni che in ricambio la donna riceveva dall'ospite straniero e che soddisfacevano la cupidigia del marito, valsero a generalizzare la prostituzione ospitale. E l'ospite straniero, a rendere più ardenti, anzichè obbligatorie o di cerimonia, le carezze, lasciava talvolta credere la propria origine celeste e così poco a poco si venne a dare a codesta prostituzione il carattere di sacra. La mitologia infatti reca più esempi di numi presentatisi alle dimore ospitali di semplici mortali ed ivi avere beate di loro amplessi divini le mogli degli ospiti loro. Gli eroi più celebrati del poema omerico, quelli della storia greca ed anche della romana, fino a Cesare, che voleva da Venere esser disceso, tutti vantano origine divina. Non re, non capo di tribù potè far senza di questi fasti di famiglia; finchè tra le offerte che si facevano ne' templi, la religione pagana accolse anche la prostituzione, il cui prodotto manteneva l'avarizia e la libidine sacerdotale. Facile allora era il passaggio della prostituzione dalla religione nei costumi e nelle leggi. Certo è tuttavia che tra l'esistenza della prostituzione antica e anteriore al Cristianesimo e quella posteriore corra una differenza enorme. Se ora la religione la vietò, se la morale la condannò; la legge, autorizzandola, la ridusse nondimeno entro determinati confini: mentre prima, se la sola filosofia la proscriveva, i costumi la consacravano ai dogmi religiosi.

Tutte queste transizioni appariranno dalle seguenti storiche narrazioni che rapidamente accennerò.

È nella Caldea, nella patria di Abramo, che si riscontrano le prime traccie della prostituzione ospitale e sacra e ce le additano da una parte la Bibbia ed Erodoto dall'altra.

Per la prima, sappiamo come gli angeli discesi sulla terra per conoscere le figlie degli uomini, ne avessero avuto figliuoli, ch'erano i giganti. A questa credenza avevan dato luogo i seguenti versetti del capo IV della genesi:

«Or avvenne, che gli uomini cominciarono a moltiplicare sopra la terra, e che furono loro nate delle figliuole:

«I figliuoli di Dio veggendo che le figliuole degli uomini erano belle, si presero per mogli quelle che si scelsero d'infra tutte»[144]. Poi ci fa sapere del

corrotto costume e della malvagità così cresciuta, che pentissi il Signore d'aver creata la terra onde ebbe a mandar il diluvio a sterminare la razza umana; salva solo la famiglia di Noè. Vediam poi, sempre nella Genesi, che è il primo libro della sacra Bibbia, neppur rispettata più l'ospitalità; perocchè vi leggiamo che in Sodoma gli angeli che si fermarono nella casa di Loth per passarvi la notte, vi fossero fatti segno agli assalti de' Sodomiti, che circondando la casa ne li reclamavano sì che Loth offrisse loro, a rispetto dei suoi ospiti, le due figlie, che non avevano conosciuto ancora gli uomini. Le quali figlie, ci dice poi lo stesso libro santo, come abusassero un giorno, a cagion di libidine, dell'ebbrietà del loro padre. L'incendio di Sodoma e Gomorra provano il traffico, più osceno ancora, contro natura; l'episodio di Thamar che si prostituisce a Giuda suo suocero per averne un figlio e il modo cui è narrato pongono in sodo che la prostituzione legale esisteva, sedendosi le meretrici perfino a capo delle vie ad attendere i loro avventori. Mosè poi, il grande legista, dovè ricorrere a penalità terribili pei crimini di bestialità e di sodomia; prova indubbia che gli Ebrei si abbandonassero troppo a questi brutti peccati.

I lupanari tuttavia degli Ebrei non erano che di meretrici straniere, avendole Mosè escluse dalla prostituzione legale. La lebbra onde s'affliggeva quel popolo altro non era che un male, conseguenza dello abuso e delle diverse forme d'impurità, e le frequenti abluzioni ordinate dalla legge erano prescrizioni igieniche per chi pativa di taluno de' malefici effetti, come argomentasi da quanto è detto nel Cap. XV del Levitico. Così la pena di morte comminata contro gli Ebrei, che in onore di Moloch commettevano impurità, prova come si fosse generalizzato l'onanismo. La dissolutezza degli Ebrei aveva generato terribile malattia: Mosè e i giudici ne erano gravemente preoccupati e Finea nipote d'Aronne, saputo che Zambri giaceva con una meretrice madianita, li coglie e li uccide. Lo stesso Mosè fa sgozzare 24,000 de' suoi seguaci, perchè uno di loro aveva bazzicato con una Madianita; ciò che per altro non aveva impedito che quel grande legista si fosse tolta per moglie una figliuola di quel popolo. Asa, re, caccia perfino la madre sua che sacrificava a Priapo e ne distrugge l'oscena statua. Nè pure i capitani più eletti d'Israello andavano immuni da tal peccato. Sansone nelle braccia di Dalila perdeva la forza che gli aveva data il Signore. Abramo aveva la sua concubina e prostituiva due volte per denaro a re stranieri la moglie, facendo

loro credere fosse sua sorella. Giacobbe ebbe la sua; Gedeone del pari. La Raab che tradì Gerico, la propria città, a codesto condottiero del popolo Ebreo, vuolsi fosse una cortigiana. Pietosa è la storia del Levita di Efraim, che nella città di Guibha, ospitando presso un buon vecchio, i cittadini ne assalirono la casa per abusare di lui. Egli e l'ospite suo cercarono stornarli; poi a nulla valendo le preci, concesse il levita a que' miserabili la propria concubina, che alla dimane, rotta da quelle bestiali lussurie, non appena potè ridursi presso l'amante levita, che miseramente spirava e fu causa codesta che Israello, a vendicar tanta infamia, si armasse a fiera guerra contro i Beniamiti. David, il santo re Profeta, a saziar la sua lussuria, invaghitosi di Bath-Scebah o Betsabea, come è chiamata per lo più, da lui veduta ignuda nel bagno, la fa rapire e la rende madre; poi fa che Uria marito di lei venga esposto nella furia maggiore della battaglia sì che vi perisca e così si appropria la moglie. Non altrimenti aveva fatto il santo patriarca con Nabal, cui saccheggiava la casa, e toglieva la moglie per farla sua. Lascierò poi agli spiriti più ingenui l'apprezzare il rimedio suggerito da' servitori suoi allo stesso re David, quando vecchio non poteva per copertura di vestimenta riscaldarsi, collo avergli cercato una giovinetta vergine, la bellissima Abisag, perchè si tenesse davanti a lui e gli dormisse in seno. Buon per la vezzosa Sunamite ch'ei non abbia potuto *conoscerla*. Che diremo di Salomone, del sapientissimo re? Egli ebbe settecento donne e trecento concubine e il suo cuore, già sì saggio, si pervertì, tanto da assassinare il fratello Adonias, che gliene aveva domandata una, della qual s'era invaghito.

Finalmente la prostituzione, dietro l'esempio dei grandi, si popolarizzò e si portò perfin nel tempio, come si legge nel libro de' Maccabei. Ciò che poi apparirà incredibile si è il leggere in Osea queste strane parole poste in bocca dell'Eterno stesso: *dixit Dominus ad Oseam: Vade, sume tibi uxorem fornicationum, et fac tibi filios fornicationum*[145] ed egli infatti, sposò la meretrice Gomer figliuola di Debelaim e n'ebbe un figlio, cui impose il nome di Gesraele. Ma non basta: lo stesso Dio dice al medesimo Profeta di poi: *Et dixit Dominus ad me: Adhuc vade, et dilige mulierem, dilectam amico et adulteram... et fodi eam mihi quindecim argenteis et coro hordei*[146], e, già s'intende; il Profeta obbedisce all'Eterno.

Lascio che se la sbrighino i commentatori della Bibbia, che essi sapranno giustificare questi bei Comandamenti che un delirante ebbe ardimento di dire

gli venissero dal Signore.

E per lasciare i libri santi, della prostituzione caldaica ho detto come informi Erodoto. Hanno i Babilonesi, egli scrive, una legge infame. Ogni donna nata nel paese è obbligata una volta almeno nella sua vita di andare al tempio di Venere ed ivi abbandonarsi ad uno straniero. Gli stranieri vi passeggiano e scelgono le donne che più gli piacciono ed esse non ponno tornare a casa, se prima qualche forestiero non le abbia avute, invocando la dea Militta, piacendo agli Assiri di dare a Venere questo nome. Nè gli stranieri ponno ricevere rifiuto, perocchè ciò vieti la legge e sacro essendo il denaro che ne è frutto. Quelle che hanno in dote bellezza, non fanno lunga dimora nel tempio; le brutte vi restano fin tre o quattro anni, finchè non abbiano soddisfatta la legge. È agevole capire allora come facilmente avesse ragione Quinto Curzio, quando nella vita d'Alessandro Magno ebbe a dire che nessuna nazione fosse più corrotta della Babilonese; la prostituzione sacra ingenerando l'altra dei costumi. E il fatale esempio si diffuse colle guerre e la prostituzione attecchì presto nella Grecia. Nacque allora il culto di Venere e di Adone, a personificare la passione, perchè gli uomini tendano a divinizzare i loro affetti, e questi poi degenerando nelle diverse manifestazioni, originarono l'Astarte, il dio ermafrodito, che rappresentava i due sessi ad un tempo stesso.

E si fecero misteri e feste a Venere, ad Adone, ad Iside ed alle altre divinità, che con diverso nome rappresentavano la medesima cosa. Pafo, Amatunta, Cipro, Eleusi furono teatro a queste sacre lascivie, che poi ebbero tempio in ogni città greca e quindi in ogni città romana. Nè meno sfrenate furono le sacre orgie dei Persiani in onore di Mitra, i quali del resto, afferma Plutarco, le avessero dedotte dai Parti, passate di poi nella Cilicia, e più tardi, al tempo di Trajano, in Roma, secondo l'opinione di Fréret.

Ho detto che Iside ebbe i suoi misteri; essa era quanto la Venere degli Egizi[147], che sotto quel nome e quello d'Osiride avevano divinizzato la natura fecondante e generatrice.

Il *phallus*, distintivo della virilità, veniva dalla sacerdotessa d'Iside nelle sacre cerimonie portato chiuso in una teca d'oro. La prostituzione sacra era dunque nel massimo vigore sulle sponde del Nilo; ma ciò che non parrà vero e che proverà ognor più com'essa passasse agevolmente ne' costumi, si è che Ramsete, re dell'Egitto, 2244 anni prima di Cristo, prostituì nel lupanare la

propria figlia, come mezzo politico per discoprire il ladro del suo tesoro, e Ceope fece altrettanto dodici secoli avanti l'era volgare, per provvedere alla spesa d'una piramide, e narra Erodoto che quella brava figliuola volendo inoltre erigerne un'altra per proprio conto, pregasse quelli che la visitavano fornissero ciascuno una pietra per compirne l'opera, e la nuova piramide sorse infatti accanto a quella del padre. — A' matematici il computare quanti potessero essere gli erotici visitatori di quella virtuosa figlia di re.

Io non posso ricordare il nome delle cortigiane tutte de' tempi i più remoti, che si resero celebri; pur di taluna farò il nome. L'Iliade cantò le conseguenze del rapimento di Elena, l'infedele consorte di Menelao, nella cui casa Paride violò l'ospitalità, onde ne derivò la Guerra di Troja. Negli episodi di quel divino poema, massime in quelli di Briseide, di Tecmessa e di Cassandra, appartenenti ad Achille, ad Ajace e ad Agamennone, vediamo la prostituzione cui eran sottoposte le schiave, ancor che figlie di re, ma venute per le vittorie in servitù. Poi la storia dei tempi eroici ricordò ancora in Grecia gli adulterj di Clitennestra e d'altre eroine, e i bestiali accoppiamenti di Pasife ed altre molte lussurie infami ed incesti, che parvero perfino parti dell'immaginazione e si confusero colle leggende incredibili della mitologia.

Solo volendo pertanto ricordare quelle che di sè trafficarono a cagion di lucro, terrò conto di Rodope, cortigiana di Tracia, che 600 anni prima di Cristo, fu celebre in Egitto e cui si deve un'altra delle piramidi. La sua bellezza e riputazione è rivelata al re Amasi da un'aquila, che avendole rapita una pianella, ebbe a lasciarla cadere a' piedi di lui, il quale, fatte le indagini a chi appartenesse, scopriva essere di Rodope e se la volle per amante.

Ma la grande epoca delle cortigiane d'Egitto fu quella de' Tolomei, tre secoli cioè avanti l'era volgare, e si rammentano i nomi di Cleina cui furon rizzate statue, di Stratonice greca, cui ne onorò Tolomeo Filadelfo la memoria, rizzandole, morta, un mausoleo: Irene, che volle morire col suo reale amante Tolomeo Evergete; e Agatoclea, che appartenne a Tolomeo Filopatore e resse per lui l'Egitto.

Dalla egizia passando alla prostituzione greca, vi troviamo del pari quella sacra; ma cessando questa ben presto, lasciò nei riti le sue traccie. Varie furono le Veneri che si crearono a rappresentare le diverse forme della bellezza e dell'amore; ma Socrate le riassunse in due; nella Venere celeste o

dell’amor casto e nella Venere Pandemos o popolare, che ricordai al principiar del capitolo, ossia dell’amore impudico e criminoso. Solone, il severo legislatore, fondò il *dicterion* o lupanare e coi prodotti di esso eresse un tempio alla Venere Pandemos. E templi sorsero in tante altre città di Grecia a questa Dea, perfino sotto il nome di Eteria o cortigiana e di Peribasia, qualificativo che descriveva l’azione del più svergognato amor fisico. E a questa Dea si consacravano speciali eterie e il culto veniva da esse esercitato. La prostituzione in Grecia si poteva dividere in tre classi: alla prima appartenevano le ditteriadi o le meretrici del popolo; alla seconda le auletridi, o suonatici di flauto, che dopo avere colle tibie rallegrati i banchetti, si mescevano alle orgie che vi ponevano fine; alla terza le eterie. Queste ultime erano bensì cortigiane, ma elette, di peregrina bellezza o d’ingegno, le quali si abbandonavano non a tutti, ma a chi credevano, a seconda del capriccio o della simpatia e il più spesso per ammirazione del talento. Queste tre classi non avevano alcuna relaziona fra loro e le eterie serbavano la loro fierezza, come a un di presso farebbero le *lorettes* parigine oggidì. Esse infatti frequentavano il Ceramico, dov’erano boschi e portici, giardini e sepolcri dei cittadini morti in guerra e dove traeva la parte ricca e intelligente d’Atene; mentre alle ditteriadi ed alle auletridi riserbavasi il Pireo. Quelle, quantunque non venissero considerate come cittadine, vivevano nondimeno tra uomini eminenti e letterati; queste invece considerate come schiave, liberte o straniere.

Celebri fra le eterie furono Glicera, amante del primo dei poeti comici, Menandro; Lamia amante di Demetrio Poliorcete re dei Macedoni; Taide amata da Alessandro il Grande e che lo seguiva nelle sue spedizioni militari; Cleonice amata da Pausania, che fu anche filosofa, come lo fu Targelia amante ed emissaria di Serse e sposa di poi del re di Tessaglia; Leonzia amata forsennatamente da Epicuro; Archippe e Terride amanti di Sofocle; Archeanassa di Platone, Laide di Diogene, Frine di Iperide, Bacchide di Procle, Teodota di Socrate e più che tutte, che sarebbe troppo lungo enumerare, Diotima la cui saviezza fu encomiata da questo grande filosofo, Erpilli che passò la sua vita con Aristotile ed alla quale ei legò la casa de’ suoi padri, e Aspasia, che bella e filosofa, maestra prima di retorica a Socrate, amica di Alcibiade e Fidia, fu poi amatissima da Pericle, in guisa che l’avesse a sposare, e cui la Grecia andò debitrice di progresso e incivilimento.

Tanto era costei considerata in Atene, che la sua casa divenisse il convegno de' più dotti e celebrati uomini d'allora, come i filosofi Anassagora e Socrate, Sofocle ed Euripide i due sommi tragici, Iclino l'architetto del Partenone e Fidia lo scultore degli Dei, e gli si assegnasse tanta dottrina, che per molti si tenne che i discorsi che Pericle pronunciava nello Pnice, e alla cui eloquenza nulla resisteva, fossero composti da Aspasia, come il discorso in commemorazione dei morti ne' primi anni della guerra del Peloponneso e riferito da Tucidide. L'aristocrazia, nemica di Pericle, così ne temeva l'influenza e il consiglio, che a perderla facesse accusare Aspasia di empietà da Ermippo, poeta comico, e tratta avanti agli Eliasti, avrebbe corso gravissimo pericolo d'esserne condannata a morte, se per lei non avesse perorato Pericle stesso, il qual fu visto piangere per la prima volta.

È strano il vedere codeste eterie amare e darsi ad uomini unicamente per le virtù di essi, come la Teodota di Socrate e la Laide dello schifoso Diogene: la loro storia sarà però sempre più poetica e simpatica che non quella delle cortigiane di altri paesi. E più strano parrà che Aspasia venga raffigurata nei dialoghi di Platone come propugnatrice della più pura morale e, in capo d'ogni altra cosa, della morale della famiglia.

E così savii infatti ne erano gli ammonimenti, che le più rispettabili matrone vedevansi condurre a lei le proprie figliuole; onde non saprebbesi poi comprendere come colla retorica si facesse altresì maestra d'amore a Socrate, come taluni scrissero di lei, che si scostasse della virtù, e meno ancora che servisse mezzana agli impudici ardori di lui per il bello Alcibiade. Molto di lei si favoleggiò, si scrisse contrariamente a verità e si calunniò, massime da Aristofane nelle sue commedie-libelli e credo rimanga ancor molto a studiarsi per rivendicarla interamente dalle brutte accuse, motivate unicamente forse da ire di parte.

Nè le altre classi della greca prostituzione mancarono di nomi celebri e basti il ricordare Boa auletride, che fu madre di Filetario re di Pergamo e Abrotone ditteriade tassata un obolo, che in onta a ciò, fu madre di Temistocle.

Prima di congedarmi dalla prostituzione greca, dovrò far cenno della poetessa Saffo, che nacque da distinta famiglia di Lesbo e ricca e la quale, se non prostituivasi a denaro, teneva tuttavia scuola di prostituzione la più dannosa, predicando l'amor delle donne, detto perciò l'amor lesbio. Platone la disse

bella; Massimo di Tiro, seguito pure da Ovidio, nera e piccola: vi fu chi avrebbe voluto riabilitarne la dottrina e i costumi; ma Dionisio Longino, avendoci conservata l'ode di lei, capolavoro di passione isterica, tolse ogni attendibilità alla difesa[148].

L'Egitto, la Fenicia, la Grecia, colonizzando l'Italia, vi importarono coi costumi anche la religione e il culto di Venere vi attecchì primo fra tutti. La prostituzione ospitale regnava tra' monti e nelle foreste, la sacra nelle città. I dipinti e vasi etruschi che si rinvennero, sono altrettanti monumenti che attestano in Etruria la prostituzione. Altrettanto nei primordi di Roma. Romolo e Remo allattati da una lupa, Aurelio Vittore e Aulio Gellio spiegano che la lupa non fosse che una meretrice, Acca Laurenta denominata, amante del pastore Faustolo. In memoria di questa lupa o meretrice, si istituirono le feste Lupercali, che per rispetto si attribuirono al Dio Pane. Giustino e Servio con più ragione pretendono che Romolo altro non abbia fatto se non che dar forma più decente e regolare alle grossolane istituzioni di Evandro. Tuttavia non modificaronsi di molto le indecenti azioni de' Luperci, ovveramente arguir si deve che ben fossero scandalose ed oscene, se rimasero, sebben modificate, rozze e invereconde cose e che Cicerone medesimo trattasse il corpo de' Luperci come agresta società anteriore a qualunque civiltà. In queste feste lupercali alcuni giovani e i sacerdoti preposti al culto di Pane, correvano per le vie affatto ignudi tenendo da una mano i coltelli di cui si eran serviti per immolare le capre e dall'altra delle sferze, colle quali percuotevano tutti coloro che incontravano. L'opinione che si aveva che quelle percosse contribuissero a render feconde le donne o rendessero felice il parto, faceva sì che lungi dall'evitarne l'incontro, esse si avvicinassero loro per ricevere de' colpi, a' quali attribuivano una sì grande virtù.

Feste e riti congeneri reclamava in Roma anche il culto del Dio Bacco, epperò designaronsi col nome di *Baccanalia*, come in Grecia, da cui vennero, chiamavansi *Dionysia*. Si appellarono eziandio *Orgiæ* ad indicare lo strepito o *baccano* che si soleva fare ne' tre giorni di loro durata. Non altrimenti che in Grecia, anche in Italia venivano accompagnate dalle più sfrenate dissolutezze. Dapprincipio si celebravano tre volte all'anno; quindi quasi mancassero le occasioni alle baldorie ed alle lascivie, si ripetevano più spesso. Seguendo le tradizioni greche, ed anche egizie, Erodoto e Diodoro Siculo vogliono che le feste dionisiache procedessero dalle sacre terre

fecondate dal Nilo, non erano che le donne chiamate in Roma a celebrarne i misteri: poscia, bandito ogni ritegno, si mescolarono i due sessi, e orribili disordini ne conseguitarono, tal che il Senato nell'anno 568 di Roma, emise decreto che tali orgie proscrisse in tutta Italia. L'abolizione dei Baccanali formò soggetto ad una tragedia di Giovanni Pindemonti, al suo prodursi applaudita.

Come pratichiamo noi pure di presente nelle feste cristiane di Madonne e Santi, nelle quali si portano i sacri simulacri processionalmente, nelle feste di Bacco recavasi la statua del nume in processione seguita da canefore o portatrici di panieri, coperte di pampini e da saltanti Tiadi o sacerdotesse con cimbali e trombe, e da Baccanti con tirsi, dette pur Menadi o furibonde, come si argomenta dal seguente brano onde si chiude il Carme XVIII del Lib. 1. delle *Odi* di Orazio:

.... Non ego te, candide Bassareu,
Invitum qualiam: nec variis obsita frondibus.
Sub divum rapiam: sæva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quæ subsequitur cœcus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria vorticem,
Arcanique Fides prodiga, perlucidior vitro[149].

Sopra molte pitture in Pompei ed Ercolano si riconobbero rappresentati Baccanali e Baccanti, soggetto del resto usitatissimo in bassorilievi antichi e su vasi greci.

Il nome di Baccanti, per le oscene loro opere, diventò presto sinonimo di femmine rotte ad ogni dissolutezza.

Nè questi erano i soli nomi, che valevano di pretesto alla sacra prostituzione.

La cortigiana Flora, sotto Anco Marzio, morta ricchissima, avendo lasciato erede di sua fortuna il Popolo Romano, questi in riconoscenza ne celebrò la memoria coi giuochi Florali, confondendoli con quelli istituiti in onore della Dea dei fiori. Quanto fossero lascivi ed infami, sì che gli attori dei medesimi ne vergognassero alla presenza dell'austero Catone, ho già in questa mia opera narrato, nè ho quindi bisogno ritornarvi sopra.

Venere ebbe in Roma molti templi sotto tutti i nomi, di libertina, di salace, di

volupia, di verticordia, ecc., secondo le diverse forme di lascivia che la fantasia intendeva di divinizzare, e tutti cotali templi erano ridotti di dissolutezza. Venere Mirtea, così nomata dai boschetti di mirto che ne circondavano il delubro, era un convegno alle maggiori lubricità e le veglie che vi si facevano nell'aprile, a' banchetti, balli e canti si mescevano le oscenità della più sfrenata prostituzione.

Già nel Capitolo ottavo di quest'opera, il quale tratta dei Templi, io dissi di queste vigilie che si facevano in onore di Venere, celebrandosene le feste al primo d'aprile, che per ciò appellavasi il mese di Venere; narrai come le donzelle vegliassero pel corso di tre notti consecutive, si dividessero in parecchie schiere e in ognuna di queste si formassero parecchi cori, aggiungendo come tutto un tal tempo si impiegasse nel danzare ed inneggiare alla Dea e citai un brano di un ritmo antico che ne aveva lasciato memoria. Esso non era che il *Pervigilium Veneris*, intorno al quale si stancarono gli eruditi per ricercarne l'Autore. Aldo Manuzio ed Erasmo il dissero di Catullo, l'amante di Lesbia, ma è troppo casto per esser suo; Giusto Lipsio l'attribuiva a penna del secolo d'Augusto; Scaligero lo vorrebbe assegnare ad altro Catullo dei dintorni di Roma, e del quale parlano Giovenale e Marziale; Boullier, riconoscendovi i segni della decadenza del gusto, non senza ragione, il credette di Anneo Floro, del tempo di Adriano, e con lui lo opinò Wernsdorf, ritrovandovi il metro eguale ad altro poema attribuito allo stesso Autore e intitolato *De Qualitate Vitæ*. Vossio finalmente vorrebbe che questo Floro fosse il medesimo Lucio Anneo Floro, che dettò il *Compendio della Storia Romana*, e che io ho pur qualche volta citato in quest'opera.

In ogni modo, se questo *Pervigilium Veneris* accusa la decadenza, se non ne è sempre squisita la latinità, reputo opportuno farne luogo alla traduzione che ne ho condotta, perchè porge i dati acconci a darne l'idea delle feste di Venere, che si celebravano in Roma e nelle Colonie, e prima che altrove in Pompei, dove la città stessa chiamavasi Colonia Veneria e vi aveva culto ed altare. Non è poi fuor di luogo osservare come, malgrado il libertinaggio più sfrontato che presiedeva a cotali feste, pure il *Pervigilium Veneris* si riduca ad essere un Canto sulla Primavera, senza che vi sia concetto od immagine, che offender possano il pudore.

PERVIGILIUM VENERIS[150].

Cras amet, qui nunquam amavit,
Quique amavit, cras amet.

Ver novum, ver jam canendum:
Vere natus est orbis.

Vere concordant Amores,
Vere nubunt alites,

Et nemus comam resolvit
Ex maritis imbribus.

Cras Amorum copulatrix,
Inter umbras arborum,

Implicat casus virentes,
Et flagella myrtea;

Cras Dione jura dicit,
Fulta sublimi toro.

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, eras amet.

Tum cruore de superno, ac
Spumeo pontus globo,

Cærulas inter catervas,
Inter et bipedes equos,

Fudit undantem Dionen
In paternis fluctibus.

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, cras amet.

Ipsa gemmeis purpurantem
Pingit annum floribus;

Ipsa turgentes mamillas
E Favoni spiritu

Mulget in toros tepentes;
Ipsa roris lucidi,

Noctis aura quem relinquit,
Spargit humentes aquas.

Lacrymæ micant trementes
A caduco pondere:

Gutta præceps orbe parvo
Sustinet casus suos.

Hinc pudorem florulentæ.
Prodiderunt purpuræ.

Humor ille, quem serenis
Astra rorant noctibus,

Mane virgines papillas
Solvit hærenti peplo:

Ipsa jussit, mane ut udæ
Virgines nubant rosæ

Facta Cypridis cruore,
Atque Amoris osculo,

Facta gemmis, atque flammis,
Atque cotte purpura,

Cras ruborem, qui latebat
Veste tectus, igneum

Invido, marita, nodo

Non pudebit solvere

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, cras amet.

Ipsa nymphas Diva luco
Jussit ire myrteo.

It puer comes puellis;
Nec tamen credi potest

Esse Amorem feriatum,
Si sagittas gesserit:

Ite, Nymphæ; ponit arma,
Feriatus est Amor.

Jussus est inermis ire,
Nudus ire jussus est,

Ne quid arcu, neu sagitta,
Ne quid igne læderet.

Sed tamen, Nimphæ, cavete,
Quod Cupido pulcher est:

Totus est, inermis, idem,
Quando nudus est Amor.

Cras amet, qui nunquam amavit.
Quique amavit, cras amet.

Compari Venus pudore
Mittit ad te virgines;

Una res est, quam rogamus;
Cede, virgo Delia,

Ut nemus sit incruentum
A ferinis stragibus

Ipsa vellet te rogare,
Si pudicam flecteret;

Ipsa vellet ut venires,
Si deceret virginem.

Jam tribus choros videres
Feriatos noctibus

Congreges inter catervas
Ire per saltus tuos,

Floreas inter coronas,
Myrteas inter casas.

Nec Ceres, nec Bacchus absunt
Nec poetarum Deus.

Te sinente, tota nox est
Pervigilanda canticis.

Regnet in sylvis Dione:
Cede, virgo Delia.

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, cras amet.

Jussit Hyblæis tribunal
Stare Diva floribus.

Præses ipsa jura dicet:
Adsidebunt Gratiæ.

Hybla, cunctos mitte flores,
Quidquid annus attulit;

Hybla, florum rumpe vestem,
Quantus Ennæ campus est.

Ruris hic erunt puellæ,
Et puellæ montium,

Quæque sylvas, quæque lucos,
Quæque fontes incolunt.

Jussit omnes adsidere
Mater alitis Dei,

Jussit et nudo puellas
Nil Amori credere.

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, cras amet.

Cras recentibus Venustas
Ridet ipsa floribus;

Cras et is, qui primus Æther
Copulavit nuptias,

Ut paternis recrearet
Vernus annum nubibus,

In sinum, maritus imber;
Fusus almæ conjugis,

Inde vitam mixtus ardet
Ferre magno corpore.

Ipsa, venas atque mentem
Permeante spiritu,

Intus occultis gubernat

Procreatrix viribus;

Perque cœlum, perque terras
Perque pontum subditum,

Pervium sibi tenorem
Seminali tramite

Imbuit, jussitque mundum
Nosse nascendi vias.

Cras amet, qui nunquam amavit
Quique amavit, cras amet.

Ipsa Trojanos penates
In Latinos transtulit;

Ipsa Laurentem puellam
Conjugem nato dedit,

Moxque Marti dat pudicam
E sacello virginem.

Romuleas ipsa fecit
Cum Sabinis nuptias;

Unde Rhamnes, et Quirites,
Proque gente postera

Romuli, Patres crearet,
Ac nepotem Cesarem.

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, cras amet.

Rura fœcundat voluptas;
Rura Venerem sentiunt:

Ipse Amor, puer Diones,
Rure natus dicitur.

Hunc ager, quum parturiret
Illa, suscepit sinu,

Atque florum delicatis
Educavit osculis.

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, cras amet.

Quisque cœtus continetur
Conjugali fœdere:

Ecce jam super genistas
Explicant tauri latus:

Propter undas cum maritis
Ecce balantum gregem

Et canoras non tacere
Diva jussit alites:

Jam loquaces ore rauco
Stagna cycni perstrepunt.

Adsonat Terei puella
Subter umbram populi;

Ut putes motus amoris
Voce dici musica,

Et neges queri sororem
De marito barbaro.

Illa cantat; nec tacerem,
Quando ver venit meum,

Quando feci et ut Chelidon,
Meque Phœbus respicit.

Perderem Musam tacendo;
Ni tacere desinam:

Sic Amyclas, dum silebant,
Perdidit silentium.

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, cras amet.

Ovidio, nel quarto libro dei *Fasti*, forse prima dell'autor del *Pervigilium*, aveva splendidamente descritte le feste e le veglie di Venere, e data la ragione dell'essersi scelta la primavera a celebrarle. E narra in tal libro come, fra l'altre cerimonie, madri e spose latine traessero al mirteto di Venere, dove sorgeva il simulacro della Dea e quivi sciogliessero dal di lei candido collo il monile d'oro e le gemme e la lavassero interamente, e prosciugata poi di loro mano la riornassero di quelle preziosità e fregiassero di corone; poi dovessero esse medesime lavarsi pure, in memoria di quando la bella Iddia uscita dal mare e ignuda, tergendo gli umidi crini, sorpresa da impura frotta di satiri, ebbe a riparare appunto sotto un bosco di mortella. E il lavacro che tutte le vedeva denudate era presso il tempio della Fortuna Virile, quasi a dire ch'esse le dovesse proteggere dagli sguardi degli uomini e intanto, pur in memoria di quel che Venere bevve, quando fu condotta al marito, bevessero esse bianco latte con pesto papavero e miele; e tutte queste supplicazioni e cerimonie compissero, a renderla propizia, perchè reputassero procedere dalla Dea, bellezza, costume e buon nome:

Supplicibus verbis illa placate; sub illa
Et forma et mores, et bona fama manent[157].

Nè erano le peggiori inverecondie quelle che si commettevano in onore di Venere: i misteri d'Iside ho già detto altrove quanto fossero peggiori ed orribili, e come avessero, per le loro infami oscenità, a provocare ben dieci volte il bando da Roma il culto dell'egizia Dea; nè qui pertanto mi farò a

ripetere le stesse cose, rinviando il lettore a quelle pagine[158].

Oltre le feste di Flora e di Pane, di Bacco, di Iside e di Venere, tutte invereconde, celebravansi eziandio le Priapee in onore di Priapo. Sa già il lettore come in Egitto si portasse in processione il *phallus*, suo primo attributo e distintivo, e i mitologi anzi affermano che Oro colà fosse quanto in Grecia e in Italia Priapo. Se tale l'origine, il suo culto passò quindi in Grecia, dove naturalizzando il dio, lo fecero nativo di Lampsaco, frutto degli adulteri amori di Venere e di Bacco. Grecia ne fe' dono all'Italia ed ebbe tempio in Roma sul colle Esquilino. Come in Grecia, anche in Roma, gli impotenti mariti faceangli offerte e sagrifici e le donne dissolute tributavangli un particolare culto, nel quale la licenza era spinta all'ultimo eccesso.

Poscia crebbe in venerazione, perchè a questo nume si assegnò la speciale protezione e custodia degli orti e inalberavasi a spauracchio degli uccelli voraci, onde Virgilio il chiamasse *custos furum ed avium*[159] e fu ben anco tenuto come scongiuro contro le male influenze e detto perciò *Fascinus*, come già m'avvenne di dire, e così gli emblemi itifallici portati perfin da fanciulli e da donzelle al collo, come farebbesi ora del più innocente gingillo, e publicamente esposti su' fondaci e botteghe. Si sa inoltre che le nuove spose fossero dal rito obbligate disporsi a cavalcione d'un priapo, di che è memoria in una piccola statua che si conserva in Roma, e forse vi accenna quel grande fallo di bronzo rivestito di lamina d'argento, rinvenuto in Pompei e che si conserva nel gabinetto degli oggetti riservati al Museo Nazionale di Napoli, e il quale è in forma di quadrupede itifallico, avente le sole gambe posteriori, e la coda di cui termina pure in fallo. Esso è cavalcato da una donna. Pendono dalle zampe, affidati a piccole catene, due tintinnabuli quadrati, ed è sospeso ad una catena con anello[160].

Le feste Priapee celebravansi dalle donne soltanto. Un basso rilievo fatto incidere da Boissart, che riproduce la cerimonia, rappresenta la sacerdotessa che asperge la statua del Dio, mentre le altre donne gli presentano canestri di frutta ed anfore di vino. Altre ancora sono in atto di danzare suonando uno strumento molto somigliante ad un cerchio: due suonano la tibia, una tiene il sistro, in che manifesta l'origine egizia; un'altra vestita da Baccante porta sulle sue spalle un fanciullo; altre quattro sono occupate al sagrificio dell'asino che veniagli offerto, questo essendo l'animale appunto odioso al

Dio, per avergli co' suoi ragli più volte turbati i suoi impudici tentativi sulla ninfa Lotide dormiente e sulla Dea Vesta egualmente addormentata. E priapee dicevansi pure certe oscene composizioni fatte in onore del Dio di Lampsaco, che s'appendevano alle statue di lui, per lo più in esse rappresentato sotto la forma di Erme con corna di becco, orecchie di capra e con corona di foglie di vite o d'albero, e collocate ne' giardini ne' boschetti e presso le fontane.

Ma se in Roma aveva l'impuro nume culto ed altare, maggiore venerazione otteneva nella Campania. Ercolano e Pompei ne fornirono irrecusabili prove. Io pure ho qualche segno itifallico di quei luoghi: l'opera mia ha già di tali prove più d'una volta tenuto conto al lettore.

Odasi Winkelmann che ne dica:

«Gli amatori e gli intelligenti dell'arte distinguono a Portici (nel Museo), nel numero delle figure, un Priapo che è veramente degno di tutta l'attenzione. Non è egli più lungo di un dito, ma è desso eseguito con tant'arte che si potrebbe riguardarlo come uno studio di notomia, tanto preciso che Michelangelo, per quanto fosse egli gran notomista, nulla di meglio avrebbe potuto eseguire. Sembra che questo Priapo faccia una specie di gesto comune agli italiani, ma affatto ignoto agli stranieri, quindi difficilmente potrò far loro intendere la descrizione che m'accingo a farne. Questa figura tira al basso l'inferiore palpebra coll'indice della destra mano appoggiato all'osso della gota, mentre la testa verso la stessa è inclinata. Convien credere che un tal gesto fosse usato dagli antichi pantomimi e che avesse diversi espressivi significati. Quello che lo faceva stava in silenzio e parea che mediante quel muto linguaggio volesse dire: non fidarti di lui; egli è scaltro e ne sa più di te; oppure: ei crede di prendermi per giuoco: io l'ho colto: o finalmente: tu t'incammini bene! Tu hai trovato pane pei tuoi denti. Colla mano sinistra, la figura medesima fa quello cui gli italiani appellano *far castagne*, gesto il quale consiste nel collocare il pollice fra l'indice e il dito di mezzo, per far allusione alla fessura che si fa alla scorza delle castagne, prima di arrostirle.

«Nello stesso gabinetto, si vede un Priapo di bronzo, attaccato con una piccola mano facendo il medesimo gesto. Tal sorta di mani frequentemente s'incontrano ne' gabinetti, e tutti sanno che presso gli antichi tenean luogo di amuleti, oppure, lo che è lo stesso, si portavano siccome preservativi contro

gli incantesimi e le cattive occhiate. Per quanto ridicola fosse quella superstiziosa pratica, nulladimeno si è essa conservata sino a' nostri giorni nel basso popolo del regno di Napoli. Io ho vedute parecchie di queste mani, che alcuni hanno la semplicità di portare appesa al braccio o al petto. Il più di sovente si attaccan eglino al braccio una mezzaluna d'argento chiamata nel loro vernacolo la *luna pezziara*, vale a dire la luna puntata, e che essi riguardano come un preservativo contro l'epilessia; ma è d'uopo che quella luna sia stata fabbricata coll'elemosina raccolta da quella persona stessa che dee farne uso; e che poscia venga portata a un sacerdote affin ch'egli la benedica. Potrebbe darsi che il gran numero di mezze lune, le quali trovansi nel gabinetto di Portici servissero allo stesso oggetto di superstizione. Gli Ateniesi le portavano al cuojo del tallone della loro calzatura sotto la cavicchia del piede.

«Nel gran numero dei Priapi, alcuni se ne veggono con ali e con campanelli appesi a catene intrecciate, e spesse volte la parte superiore in una groppa di un lione, il quale si gratta colla sinistra zampa, come fanno i piccioni sotto le loro ali, quando sono in amore, e per eccitarsi, da quanto dicasi, al piacere. I campanelli sono di metallo, legati in argento; il loro suono doveva produrre probabilmente un effetto a un di presso somigliante a quello de' campanelli che veniano posti sugli scudi degli antichi; questi erano per ispirare terrore; quelli avevano per iscopo di allontanare i cattivi geni. I campanelli facean parte eziandio del vestimento di coloro che ai misteri di Bacco erano iniziati.»

Ora, visitando il Museo Nazionale in Napoli, dove tutti gli oggetti più importanti degli scavi, sì d'Ercolano che di Pompei, sono stati diligentemente radunati e si vanno illustrando sotto la direzione dell'illustre Fiorelli, si può visitare il gabinetto dove furono rinchiusi tutti gli oggetti d'arte pornografici, come pitture erotiche, statuette lubriche, emblemi itifallici ed altre congeneri curiosità, ed anzi dagli studiosi, che pur da tutto argomentano per la storia del costume antico, può essere acquistata separatamente presso l'Economo della Amministrazione la *Raccolta Pornografica*, che forma una sezione del Catalogo del Museo Nazionale.

Mette conto di qui far cenno delle sorti subite dalla Raccolta Pornografica, epperò lascerò che parli il Fiorelli nello speciale proemio mandato innanzi da

lui al Catalogo summentovato di essa.

— La *Raccolta Pornografica*, scrive egli, fondandosi anche su quanto ne scrisse il suo predecessore Marchese Arditi, venne costituita nell'anno 1819, a richiesta di Francesco I, Duca di Calabria, il quale nel visitare il Museo osservò che sarebbe stata *cosa ben fatta di chiudere tutti gli oggetti osceni, di qualunque materia essi fossero, in una stanza, alla quale avessero unicamente ingresso le persone di matura età e di conosciuta morale*[161]. Essa fu composta di 102 oggetti, ed ebbe nome di *Gabinetto degli oggetti osceni*, che il 28 agosto 1823 mutò in quello degli oggetti riservati, con l'assoluta inibizione di mostrarsi a chichessia, senza averne prima ottenuto il permesso dal Re. Durò in tal guisa più o meno visibile sino al 1849, quando la ipocrita religiosità degli agenti del Governo provocò ordini severi, onde fossero chiuse e ribadite le porte di quella Raccolta, e tolte dalla vista dei curiosi tutte le Veneri ed altre figure ignude dipinte o scolpite, qualunque ne fosse l'autore.

E questo sacro fervore andò tant'oltre, che nel 1852 il Direttore del Museo, dopo aver trasportati in un antro tutti i monumenti che già avevano formata quella collezione e murata la porta di esso, chiedeva che *si distruggesse qualunque esterno indizio della funesta esistenza di quel Gabinetto e se ne disperdesse, per quanto era possibile, la memoria*. Nè contento di ciò, nel marzo 1856 espulse dalla Pinacoteca e rinchiuse con triplice e diversa chiave in luogo umido ed oscuro la *Danae* del Tiziano, la *Venere che piange Adone* di Paolo Veronese, il cartone di Michelangelo con Venere ed Adone, le *Virtù* di Annibale Caracci ed altri 29 dipinti, insieme a 22 statue di marmo, giudicate corrompitrici della morale, tra cui la *Nereide sul pistrice*, che sarebbe stata distrutta, se lo scultore Antonio Calì non si fosse ricusato più volte ad occultare con restauri di marmo le nudità della figura.

Finalmente, il giorno 11 settembre 1860, per ordine del Dittatore, gli oggetti riservati rividero la luce, e si procedette al riscontro dell'antico inventario nel 19 dicembre dello stesso anno. Fu allora che molti se ne rinvennero non descritti, perchè trovati in Pompei posteriormente alla chiusura di quelle sale, e furono aggiunti all'antica collezione, che venne più opportunamente denominata *Raccolta Pornografica*.

Un accurato esame di tali oggetti avendo dimostrato che non tutti erano

veramente osceni, e che molti di essi avrebbero potuto ritornare alle rispettive collezioni senza offendere per nulla il pudore de' riguardanti, alcuni di questi furono restituiti alle varie classi, onde per tal ragione non fanno più parte del Catalogo pornografico.

Il quale enumera 206 oggetti, divisi in due classi principali: la prima de' *Monumenti greci ed etruschi*; la seconda de' *Monumenti romani*; suddivisa quest'ultima in varie sezioni: *a*, dipinture e musaici; *b*, sculture; *c*, amuleti; *d*, utensili: e di tutti questi oggetti descritti dal Fiorelli, ben centocinque furono raccolti dagli scavi di Ercolano e di Pompei. Io mi dispenso dallo scenderne a maggiori particolari e il discreto lettore ne comprenderà di leggieri la ragione.

Faccio ora ritorno al più concreto argomento della prostituzione sacra, per compiere il quale, finalmente debbo dire della festa che si celebrava in onore della Buona Dea, i cui misteri già narrai come fossero stati violati da Publio Clodio introducendovisi sotto spoglie femminili, quando essi celebravansi nell'anno di Roma 678, nella casa sul Palatino di Giulio Cesare pretore. Forse codesta dea rappresentava la terra, la dea Tellure, e quantunque il suo tempio veramente sorgesse tra Aricia e Bovilla, secondo si raccoglie dall'orazione di Cicerone *pro Tito Annio Milone*, la sua festa avveniva in Roma prima nel dicembre, e dopo la riforma del calendario fatta dallo stesso Giulio Cesare, nel primo di maggio. Si celebrava essa al chiaror delle torce, nella casa de' primi magistrati, come consoli, pretori, o del primo Pontefice. Non si ammettevano che donne, intervenivano anche le Vestali. Perfino si escludevano gli animali maschi e la cautela d'escluderne il sesso giugneva a tale da velare statue o quadri che avessero alcun maschio rappresentato.

La superstizione insinuava che un uomo che avesse assistito a questi misteri, anche senza intenzione di sorta, sarebbe rimasto cieco; quegli che vi fosse studiosamente penetrato, se patrizio, voleva la legge fosse multato di un quinquennio di carcere mamertino e quindi di perpetuo esiglio; se plebeo, di morte. Clodio provò il contrario rispetto alla cecità, e alla pena seppe sottrarsene per corruttela di giudici.

La narrazione di questo curioso episodio è splendidamente pennelleggiata da quel robusto ed originale ingegno ed amicissimo mio che è Giuseppe Rovani, nella sua dotta, amena e squisitissima opera *La Giovinezza di Giulio Cesare*, testè uscita per le stampe alla luce a soddisfare la universale legittima

aspettazione, e vi rimando il lettore che amasse gustarvi la leggiadria di tutto quanto il racconto: io credo far cosa grata al lettore collo spiccarvi qui almeno quelle eleganti pagine le quali forniscono la descrizione della festa:

«Varcato il pronao e un ampio spazio che divideva l'antico palagio dal nuovo, un lucente vestibolo biancheggiava delle conteste ossa di elefanti indiani; cinque porte rivestite di ebano davano accesso all'aula magna, e su quelle erano intarsiati i dorsi di testuggini eoe, dagli occhi delle quali usciva la verde luce degli smeraldi. Il procinto vi si aggirava dentro un cerchio; a quello facevan corona binate colonne a capitelli d'oro, sulle quali rispianava un dorato architrave che sosteneva tre colonne riproducenti in aria il giro delle sottoposte. Le pareti interne erano di serpentino con intrecci d'armi. Gli onici e le sarde lastricavano il pavimento, nel mezzo del quale sfolgorava un mosaico d'Eraclito, che Cesare aveva fatto trasportar là dai giardini di Servilio. Non v'eran lacunari, ma l'azzurro del cielo e le stelle e la luna mandavano i loro raggi là dentro a mettere gara tra il cielo e la terra.

«Le vestali, siccome voleva il rito, agli ornati architettonici avevano aggiunti a profusione quelli della più fragrante flora romana, con frutti e fiori d'ogni albero, escluso il mirto, siccome quello che pareva interdire i pensieri della castità, chè le donne si preparavano alla festa colle più rigorose astinenze; così almeno era creduto. Le mogli per una settimana s'involavano agli amplessi maritali. Le fidanzate e le fanciulle dovevano affannarsi a liberare la testa e il cuore dai desiderj tentatori.

«Il simulacro della dea sorgeva nel mezzo del recinto. Una ghirlanda di pampini ne cingeva la testa; un serpente era attortigliato intorno a' suoi piedi. Innanzi alla base del simulacro stava un gran vaso colmo di vino. Quel vino significava la religiosa tradizione, che ricordava essersi la dea ubbriacata, mentre dimorava ancora in terra; onde Fauno l'uccise con un bastone di mirto, facendola degna in così strano modo dei doni immortali della divinità.

«Pure quel vino, che poscia veniva bevuto senza ritegno, chiamavasi latte, a conciliare l'idea dell'astinenza coi protervi effetti che produceva, e *Mellario* il vaso che lo conteneva, onde è a sospettare che quelle donne stessero innanzi alla dea, *velate di devota incontinenza*, preparando così la frase al poeta futuro.

«Quando la vestale *damiatrice* s’inginocchiò davanti al simulacro, tutte le vestali, candide come cigni depurati dal rio, s’inginocchiarono, e con esse quante matrone e spose e fidanzate e fanciulle eran là convenute. Più presso al semigiro delle vergini sacre stava l’insigne Aurelia, la madre di Cesare, venerata in Roma per l’alto senno e le virtù volute e le consuetudini sante. Aveva raggiunto il nono lustro: pure il freddo raggio lunare, turbato dalla calda luce delle resinose faci, così beneficamente la vestiva, che due lustri parevano scomparsi dal suo nobile volto. Accanto a lei stava genuflessa Pompea, la moglie di Cesare, non amante della suocera, che non amava lei. La beltà tramontante di Aurelia, dall’occhio espanso, lento e solenne, e dai contorni che Tullio chiamò scientifici, e li dicea segnati dal geometra Euclide, faceva contrasto colla diversa severità della olimpica Pompea, severità ostentata per dissimulare le intime accensioni.

«Non lungi da Pompea, vestita come una regina asiatica, coi piropi al collo, alle braccia, ai brevi orecchi, si vedeva Servilia, la moglie del penultimo Bruto, la madre dell’estremo. Peccatrice nata, pure il peccato ella rendea perdonabile coll’intensità dell’affetto concesso ad un uomo solo. Accanto a lei, volgevasi alla dea una giovinetta adolescente della casa *Imperiosa*. Colla chioma biondissima e l’alba pelle e l’occhio tinto di cielo e lucentissimo per la gagliarda fosforescenza del cervello, sembrava accennasse alle Gallie, alla Bretagna, alla Germania, e invitasse a non ancor noti connubii la *cæruleam pubem*.

«Ma la *damiatrice* pronunciò la preghiera, maritandola ad una antichissima cantilena del Lazio:

«Castissima dea, che le assidue ripulse al Fauno procace, a te, ancora terrestre, costaron sangue innocente; onde l’Olimpo ti accolse pietoso nella propria luce, inspira e consiglia e sgomenta il senso delle mortali che qui ti adorano. Rinnovella le virtù prische della neonata Roma, e dalla muliebre purezza sia redento e salvo e fatto glorioso e invitto il popolo romano.»

«Queste ultime parole, affidate alla stessa cantilena, vennero ripetute in coro da quante donne erano là inginocchiate, alcune delle quali si ribellavano all’alto concetto della preghiera.

«Quando tacquero i canti, la *damiatrice* s’accinse a compiere il sagrificio che

chiamavasi *Damium*, da *Damia*, altro nome che teneva la dea, donde venne l'appellativo alla sagrificatrice. Questa immolò alcune galline di varii colori, tranne il nero; dopo di che, dodici tra le più giovani vestali, immersero nel *Mellario* altrettante coppe d'oro, e così colme le recarono in giro. Tutte le donne ne bevettero, e le vergini ivano e redivano colle coppe ognora vuotate e ognora ricolme, continuando in tale servizio, finchè il *Mellario* rimase esausto. Allora la sagrificatrice esclamò ad alta voce e in lingua greca. *Evviva il frutto di Bacco* — e tosto cominciarono le danze bacchiche, e alquante donne, tra le più giovani e formose, e indarno devote alla moglie del Fauno, travestitesi in Menadi e Tiadi e Bassaree, le seguaci assidue di Bacco, si sciolsero le chiome, svestirono le stole e i pepli prolissi e apparvero in pelli succinte, scuotendo cimbali e tirsi e spade serpentine. Forse è perciò che agli uomini era interdetta quella solennità sacra, perchè i fumi vinosi esaltando nella danza vorticosa talune di quelle che eran sazie della settimana oziata, le eccitavano ad imitare le ignude baccanti, fors'anche per rivelare alle invide amiche le nascose bellezze»[162].

Ignorasi ciò che veramente accadesse in questi misteri della Bona Dea. Clodio v'andò in tutti i modi sospinto da soli intenti di lussuria, e come che scoperto, si vociasse per Roma, che a tanto avesse trascorso per amor di Pompea, figliuola del magno Pompeo e moglie di Cesare, questi, sebbene nell'orgoglio suo diniegasse la cosa, pur l'addusse a causa di divorzio, con quelle parole, delle quali pur a' dì nostri si usò tanto ed abusò, *che la moglie di Cesare non debba tampoco venir sospettata*, adoperandosi per altro alla assoluzione del dissoluto profanatore dei sacri misteri.

Nell'epoca imperiale, il velame di questi si squarciò, e quali cerimonie si compissero non fu più uomo che ignorasse. Giovenale, l'implacabile poeta satirico, così li rese noti alla posterità:

Nota Bonæ secreta Deæ quam tibia lumbos
Incitat et cornu pariter vinoque feruntur
Attonitæ crinemque rotant ululantque Priapi
Mænades. O quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus! quæ vox saltante libidine! quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens![163]

Lo stesso caustico poeta più giù nella stessa satira constata che l'esempio di Clodio trovò imitatori di poi, nè i misteri della Bona Dea soltanto venissero profanati, ma quelli pure d'altri numi ed ogni altare:

Sed nunc ad quas non Clodius aras?
Audio quid veteres olim moneatis amici:
Pone seram, cohibe. Sed quis custodiet ipsos
Custodes?[164]

La memoria della festa della Buona Dea dovevasi per tali ragioni e invereconde costumanze nel presente capitolo dell'opera mia menzionare e molto più ancora perchè si sappia che certamente degenerasse sempre più col tempo in licenza ed in abbominazioni; tanto così che il medesimo Giovenale, parlando dei sacerdoti di essa, li avesse a paragonare a quelli di Cotitto, che si celebravano egualmente di nottetempo in Grecia fra le più sconce dissolutezze, onde i Bapti, che così nomavansi i suoi ministri, fossero venuti nel generale disprezzo de' concittadini, ed Alcibiade che s'era fatto iniziare a' loro misteri, avesse ad uccidere il poeta comico Eupoli, che di ciò l'aveva canzonato in una sua commedia.

In quel luogo Giovenale accenna che i misteri della Buona Dea si fossero anzi fin da' suoi giorni così sconvolti, che non più alle donne, ma agli uomini si aprissero solamente.

Accipient te
Paulatim, qui longa domi redimicula sumunt
Frontibus, et toto posuere monilia collo,
Atque Bonam teneris placant abdomine porcæ,
Et magno cratere Deam. Sed more sinistro
Exagitata procul non intrat fœmina limen.
Solis ara Dea maribus patet. Ite, profanæ!
Clamatur: nullo gemit hic tibicine cornu.
Talia secreta coluerunt orgia tæda
Cecropiam soliti Baptæ lassare Cotytto[165].

Dissi finalmente, nel cominciar a parlare della festa della Buona Dea, non già perchè fosse ultimata la storia della prostituzione sacra in Roma, ma perchè si

assomigliassero poi tutti gli altri molti abbominevoli culti che le più abbiette passioni avevano potuto immaginare, ed ai quali piegavano anche quelle matrone romane che pur affettavano schifiltose di non volersi mescere alle orgie di Venere. Cupido, a cagion d'esempio, aveva i suoi riti; li aveva Mutino e Pertunda, Persica e Prema, Volupia e Lubenzia, Tulana e Ticone, ed altri infiniti quanti erano i modi di estrinsecar la lascivia, tutti oscenissimi iddii che si facevano presiedere ad uffici che il pudore vieta di qui spiegare.

Alla prostituzione religiosa, tenne dietro ben presto la legale, per l'affluenza a Roma delle donne forestiere in cerca di fortuna e massime delle auletridi greche condotte schiave; ma le donne che vi si dedicavano erano notate d'infamia. Imperocchè le leggi cercassero sempre di proteggere il costume, tal che le adultere venissero ne' primi tempi ad essere condotte all'asino, e dopo essere state vittima di questo animale, andassero abbandonate al popolaccio. Ho nel capitolo della *Basilica*, parlando delle pene dell'adulterio, fatto cenno di quelle specialmente in vigore in Pompei, d'una specie di gogna, cioè, che all'adultera si infliggeva costringendola a percorrere le vie della città a cavalcion d'un asino col dorso volto alla testa e rimanendo così perpetuamente notate di indelebile vitupero. Ma il marchio d'infamia non impedì che ne' tempi del basso impero femmine libere e di nobile schiatta, si dedicassero alla prostituzione, conseguendo dagli edili il brevetto relativo, che si chiamava *licentia stupri*, il qual consisteva nel farsi iscrivere nei ruoli meretricii col nome di nascita e con quello che adottavano nell'infame commercio, e che dicevasi *nomen lupanarium* e tale iscrizione che le assoggettava alla vigilanza dell'edile, implicava tal nota indelebile di infamia, che anco il ritorno alla vita onesta, il matrimonio, o qualunque potere non avevan forza di riabilitarle interamente o di farne cancellare il nome dal libro infame.

Il dichiararsi cortigiana e farsi iscrivere tale nei registri dell'edilità sottraeva l'adultera alle severe pene dell'adulterio, e sotto l'impero — incredibile a dirsi — furon viste figlie e mogli di senatori inscrivervisi sfrontatamente. Le matrone poi per abbandonarsi alla vita dissoluta e sottrarsi al rigore delle leggi, vestivansi da schiave e prostitute, esponendosi a que' publici oltraggi cui le schiave e le prostitute non avevano dritto a reclamo. Si sa di Messalina moglie di Claudio imperatore, per l'episodio che di sfuggita accennai più sopra, narrato da Giovenale, ch'essa, togliendosi al talamo imperiale, sotto le

vesti ed il nome di Licisca, si offerisse nel più lurido lupanare di Roma agli abbracciamenti di schiavi e mulattieri, e così spinse la impudenza nella libidine, che durante un viaggio dell'imbecille marito, immaginò di contrarre publicamente un secondo imeneo con Silio, lo che peraltro costò a quest'ultimo la testa. Nè più savia fu l'altra moglie di Claudio, Urgalanilla; nè migliori erano state quelle altre impudiche imperiali, che furono Giulia, Scribonia e Livia; nè la Ippia, moglie del senatore Vejentone, che abbandonando marito e figli seguì delirante Sergio, il guercio gladiatore, comunque coperto di schifose deformità; nè Domizia, adultera con Paride istrione.

Giovenale, nella succitata *Satira* sesta, denunzia che non poche mogli di cavalieri, di senatori e di più illustri personaggi si abbandonassero a' gladiatori ed istrioni, che avevano saputo piacer loro, e nella terza satira accenna alla deplorevole introduzione nelle primarie famiglie de' frutti di questa infame prostituzione, quando toccando della legge d'Ottone che nell'anfiteatro aveva assegnato i posti alle varie classi di spettatori, grida:

Exeat inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
cujus res legi non sufficit; et sedeant hic
Lenonum pueri quocumque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi præconis filius, inter
Pinrirapi cultos juvenes, juvenesque lanistæ[166].

L'adulterio pertanto era divenuto comune, la vera piaga sociale: è ancor Giovenale che la proclama un'antica cancrena:

Antiquum et vetus est alienum, Postume, lectum
Concutere, atque sacri genium contemnere fulcri[167].

Se spurii rampolli si mischiavano così alle famiglie, d'altro maggior disordine erano gli adulterj cagione, negli infanticidi e nelle esposizioni. Tenevan mano agli uni e alle altre le *sagæ*, venditrici di filtri tessalici e di unguenti afrodisiaci troppo spesso perniciosi. I luoghi che più d'ogni altro vedevano codeste esposizioni erano alla *Columna lactaria* nel Foro Alitorio, e più ancora sulle rive del Velabro, da dove poi la Fortuna, più mite e

compassionevole delle loro madri, vegliando su gli infelici bambini, raccogliendoli, prestavali alle sterili matrone che simular volevano un parto, od a coloro che si volevan di essi giovare ad altri fini inonesti. Non puossi a meno che ricorrere a Giovenale ancora, che ha lasciato della incontinenza di allora la più fedele pittura:

Transeo suppositos, et gaudia vota que sæpe
Ad spurcos decepta lacus, atque inde petitos
Pontifices Salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos. Stat fortuna improba noctu,
Arridens nudis infantibus; hos fovet ulnis
Involvitque sinu: domibus tunc porrigit altis,
Secretumque sibi mimum parat: hos amat, his se
Ingerit, ut que suos ridens producit alumnos[168].

Davanti a sì enormi fatti che minacciavan turbare l'ordine sociale, dovevansi le leggi risentire e se più non si tornò alle esorbitanti penalità di un tempo, e che più sopra ho ricordato, della legge Giulia, la Papia Poppea vi provvide nell'anno u. c. 762, emanata nell'occasione che si dovette pensare al modo di accrescere una popolazione che le guerre civili e le sedizioni avevano decimata.

Questa legge prescrisse pene severe contro coloro che si rendevano colpevoli di incesto e di adulterio.

Come facilmente può essersene accorto il lettore, la prostituzione romana non porse spettacolo di quello spiritualismo, per così dire, che presentò la prostituzione greca. Invano, ho già detto, si cercherebbe nè un'Aspasia, nè una Leena, nè una Cleonice filosofe, nè una Saffo poetessa, nè una Nicarete matematica; invano una bellissima Laide, che per reverenza alla scienza ama e si prostituisce al cinico e sordido Diogene, nè una politica Targelia, nè una buona e virtuosa Bacchide e va dicendo: è appena appena se troverete le *famosæ*, che per solo il desiderio di pubblicità e fama affettano d'essere amiche di Tibullo, di Orazio, di Catullo, di Properzio e di Ovidio, ai quali saranno, dopo d'averli ben innamorati o spiumati, infedelissime.

Nè per altro tutte costoro appartenevano alla classe volgare delle sciupate, date per lucro alla prostituzione, ma ben anco uscivano da patrizie e rispettate

famiglie; epperò i loro appassionati poeti, per una certa reverenza al casato, ne' loro canti sostituivano ai veri, simulati nomi. Così la Lesbia di Catullo, forse così nomata dal suo Poeta per la particolarità de' suoi gusti erotici, vuolsi altra non fosse che la Clodia, discendente da una delle più cospicue famiglie di Roma, la Claudia, alla quale appartennero e il tribuno Claudio e Appio il Cieco, che ambo Cicerone circonda di tutta venerazione nella sua arringa *Pro Marco Cœlio*, per quel giovine Celio, cioè, ch'egli difese calorosamente appunto dalle accuse dategli da Clodia d'averle preso dell'oro e di avere tentato d'avvelenarla, accuse che si conobbero effetto di vendetta per essersi veduta da lui abbandonata. Era ella inoltre sorella di quel Publio Clodio, che più sopra ho ricordato come l'eroe della profanazione de' misteri della Bona Dea e che fu l'acerrimo nemico del Romano Oratore, e moglie di Quinto Metello, cui Cicerone stesso tributò gli encomj maggiori come chiarissimo, valorosissimo uomo ed amantissimo della patria. Comunque lo sventurato Poeta avesse ogni dì prova delle lascivie di lei, sì che scendesse a commetterle *in quadriviis et angiportis*[169], com'ei ne scrive al suddetto Celio, e venisse designata coll'infame nomignolo di *Quadrantaria*, a significare il vil mercato che faceva di sè medesima, non seppe tuttavia levarsene l'amore dal cuore, tanto da morire amandola ancora del più costante amore:

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio; sed fieri sentio et excrucior[170].

Anche la Cinzia di Properzio pretendesi fosse una Ostilia, che si vorrebbe da' commentatori far discendere da Tullo Ostilio terzo re di Roma, certo da un Ostilio, che dicono erudito scrittore, autore d'una storia della guerra dell'Istria. Ella stessa di maestosa ed elegante statura, di bionda capellatura e di man delicata e aristocratica, come Properzio medesimo la dipinge, era appassionata assai dell'arti belle e più che tutto della poesia, onde a lei pure rendessero omaggio quelli altri esimii che furono Cornelio Gallo, Orazio e Virgilio, i quali a lei leggevano gli immortali loro carmi e ne chiedevano il suffragio. Tuttociò non impedì che la leggiadra e capricciosa Cinzia, per recarsi a' notturni convegni col suo Poeta, si calasse giù poco maestosamente da' balconi della propria abitazione[171]; non impedì che gli facesse infedeltà frequenti e che traesse *in casto Isidis*, agli esercizi non sempre spirituali,

soventissime volte pretesto ad orgie oscenissime; onde Properzio a quest'anniversario Isiaco avesse ben ragione d'imprecare e maledire, come già ne appresi al lettore nel metterlo a parte de' misteri di quella Dea nel capitolo de' Templi.

L'episodio tuttavia della gelosia di Cinzia verso Properzio, quale è da quest'ultimo descritto nell'elegia ottava del Lib. IV, allorchè ella il sorprende alle Esquilie colle cortigiane Fillide e Teja in mezzo alle coppe del vin di Lesbo, è tal gustosissimo quadretto di genere, che mette conto di riferirlo, riducendolo dallo splendido verso originale all'umile mia prosa.

Cinzia, nell'occasione che a Lanuvio, antico municipio del Lazio tra Riccia e Velletri, ove esisteva un santuario singolare pel culto di un drago, che poteva essere per avventura il Genio del luogo, si celebrava la festa del drago stesso e ad un tempo quella di Giunone Sospita, ossia della salute, tratta in un carpento d'un suo vagheggino da due gallici corridori bai, volle pure recarvisi. Ella medesima guidava i cavalli e via trapassando per chiassi impuri, la gentaglia che si trovava in una bettola sul suo passaggio, ne fece argomento di discorso e tale come ben si meritava. Quindi i parlari e gli alterchi sulla bellezza, sull'età, sui costumi di lei, sull'oggetto della sua gita, e tuttociò alle spalle del suo povero amatore. Properzio, a vendicarsi di cotale perfidia, volle renderle pan per focaccia e invitate seco certa Fillide, che abitava presso il tempio di Diana Aventina e cui i fumi del vino crescevano vaghezza,

Sobria grata parum; quum bibit omne decet[172],

e certa Teja, che dimorava nel boschetto Tarpeo e che ne' bagordi avrebbe sfidato il più fiero bevitore,

Candida; sed potæ non satis unus erat[173],

si pose con esse sul letto tricliniare a mensa, serviti dallo schiavo Ligdamo di vino di Metimno, e facendo accompagnar l'orgia dai suoni della tibia e dal tamburello, suonata la prima da garzone egizio, il secondo da donzella di File, isola tra l'Egitto e l'Etiopia. Non mancava nell'intermezzo il nano buffone co' suoi lazzi, colle sue capriole e colle castagnette che scuoteva.

Ma la lampada non dava la fiamma vivace, la tavola cadde, e quando si pose a giuocar coi dadi, sempre gli usciva il cane, cioè il punto più disgraziato: indizii tutti codesti di non lieto augurio.

Intanto le baldracche, eccitate dal vino, cantavano alla distesa e si scoprivano il petto lascivamente a provocare il Poeta; ma Properzio, sempre il pensiero alla sua Cinzia, non curante di esse, viaggiava col cuore a Lanuvio.

Quand'ecco, stridono i cardini della porta, s'ode un parapiglia, è Cinzia, ella stessa che rovescia l'uscio, furibonda si scaglia in mezzo all'orgia, e primieramente caccia le unghie in faccia a Fille. Teja non attende che la tempesta si scaraventi pur su di lei, si precipita a fuga gridando acqua, quasi si trattasse d'incendio, ed a Properzio, che attonito aveva lasciato cader tosto la tazza colma, Cinzia fa sfregio al volto colle mani, addenta e sanguina il collo e più specialmente, come quelli che sieno i più rei, cerca offendergli gli occhi. Quindi fa sbucar dal letto, dove disotto s'era accovacciato, Ligdamo lo schiavo, gli strappa di dosso gli abiti e chi sa cosa gli stava per toccare, se il Poeta supplichevole non ne avesse frenata la furia. Cinzia allora porge a Properzio, in segno di perdono, a toccare il piede; ma detta al tempo stesso le seguenti condizioni di pace:

Tu neque Pompeja spatiabere cultus in umbra,
Nec quum lascivum sternet arena forum.

Colla cave infectus ad summum obliqua theatrum,
Aut lectica tuæ sidat operta moræ.

Ligdamus in primis omnis mihi causa querelæ
Veneat et pedibus vincula bina trahat[174].

Properzio sottoscrive alle condizioni, Cinzia sorride della vittoria, quindi fa dappertutto fumigazioni, quasi a cacciare ogni miasma lasciato dalle partite meretrici, solfora i panni del Poeta, poi tre volte descrive un cerchio intorno al capo di lui coll'acceso zolfo, e quando la purificazione è compiuta, suggella seco lui la pace.

Dopo tutto, ella lo amava profondamente: fu vista dopo una lunga malattia di lui, prosternata al piè degli altari, propiziar Iside e ringraziarla della riavuta

salute del suo fedele.

Ma Cinzia, la gentile amante ed ispiratrice di Properzio, nel fior dell'età moriva, avvelenata da Nomade, laida cortigiana, per non so quale affronto ricevuto, e lui non presente: egli ne fu inconsolabile, ne onorò con dolenti elegie la memoria, sparse di fiori la sua tomba, anche quando altri per tema di possenti vendette non l'osava, e di poco le sopravvisse.

Anche la Delia di Tibullo, vuole Apulejo che velasse il proprio nome di Plania, la quale varii commentatori additano come un'illustre patrizia romana, mentre altri la vorrebbero semplicemente liberta. Vogliono pure che una sola fosse quella che il Poeta nominò nelle sue elegie come Delia, come Nemesi, come Neera, come Sulpicia e come Glicera. Che se fossero invece tante distinte amanti, avremmo allora la prova della sua incostanza.

Preferisco credere al sentimentalismo delle sue elegie e ritenere che la sua Delia gli abbia veramente tutto rapito ed occupato il cuore, come la Lesbia tenne quello di Catullo e Cinzia quello di Properzio.

Se non che, se la Sulpicia fu amante di Tibullo, se non forma che una sola persona colla Delia, non sarebbe più la patrizia Plania, come vorrebbe Apulejo, ma la figliuola di Servio Sulpicio, uno de' più grandi personaggi della sua epoca, e la quale peraltro si sa non arrossisse di dire *essere stanca di comporre il suo volto per la cura del suo buon nome*.

I rigori poi di Glicera, di cui si lagna il Poeta, potevano essere causati da quel suo decadimento di forze fisiche, le quali prima, per testimonianza di Orazio, interamente possedeva, congiunte alla bellezza, alla grazia, alla nobiltà dell'animo ed all'abbondanza dei beni di fortuna; e forse trovavano altresì la loro ragione d'essere nella dissipazione di questi ultimi, che l'avevan ridotto, se non all'indigenza, certo alla povertà; e queste *famosæ* avevan davvero animo di dar fondo a ben più che un ricco patrimonio.

Vengo ora al poeta maestro in amore, al cantor delle *Eroidi* e delle *Metamorfosi*, del *Rimedio d'Amore* e del *Liscio*.

Non è dato scoprire chi si celasse sotto il nome della Corinna di Ovidio. Aveva ella marito, ma ciò, stando al Poeta, nulla ostava a' suoi amori con lei, s'egli lo chiama *lenone marito*. Ovidio la canta e fervidamente mostra di amarla; ma ella non è più pudica delle altre sue pari, nè più fedele; ond'egli,

soventi volte posposto ad altri, passava le notti davanti la porta di lei, quando pure non lasciavasi consolare dalla bella Cipassi. Ma finalmente gli amici suoi, ponendogli sotto gli occhi la impudente prostituzione di Corinna, ch'egli aveva continuato a immortalar ne' suoi versi, non impedito dall'affetto casalingo per la moglie, casto e freddo così da non esserne seguitato nell'esiglio del Ponto, — ne lo distolsero, ma fu grande cordoglio pel suo cuore, perchè egli avevala fortemente amata; onde il Petrarca nel *Trionfo dell'Amore*, potesse Ovidio mettere così giustamente insieme agli altri tre poeti, degli amori dei quali ho testè narrato:

L'uno era Ovidio, e l'altro era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente, e l'altro era Tibullo.

E buttossi allora ad altri e più volgari amori, senza che per altro ne impegnasse seriamente il cuore. Scrisse sulle ginocchia di queste figlie del piacere quel codice di voluttà, che intitolò *Artis Amatoria*, ma eran lascivie estranee al sentimento; perocchè ai teneri amori avesse, come dissi, veramente detto addio per sempre e chiusa la carriera di essi, dicendo:

Quære novum vatem, tenerorum mater amorum[176].

D'un suo episodio giudiziario d'amore avanti ai Treviri, e del quale fu egli per avventura il protagonista, ho già informato chi legge, recando nel capitolo della Basilica i suoi versi medesimi che lo descrivono e sono altresì prezioso documento di storica giurisprudenza.

Taluni attribuirono ad Ovidio un altro amore, e più illustre, cagione del suo esiglio a Tomi nel Ponto Eusino, da dove invano ebbe a supplicare tanto da Augusto che da Tiberio, d'essere richiamato, e lo dedussero da' seguenti versi della Elegia I. del libro II. *dei Tristi*:

Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?
Impius Actaeon vidit sine veste Dianam,
Præda fuit canibus non minus ille suis[177].

Voltaire istesso si lasciò andare per ciò a questa sua conghiettura: «Il poeta acceso di segreta fiamma per la moglie di Augusto, ebbe la sventura di vederla nel bagno e ciò indusse il geloso marito a relegare a Tomi l'indiscreto osservatore de' fatti altrui.» Ma Voltaire, osserva a tale proposito Ermolao Federico[178], dimentica al certo che la bella Livia quando lasciavasi così incautamente sorprendere dal novello Atteone, era madre di un figliuolino di anni cinquanta.

Meglio è avessero essi avuto di mira gli altri versi di Ovidio nella Elegia V, lib. III dei medesimi *Tristi*:

Inscia quod crimen viderunt lumina plector
Peccatumque oculos est habuisse meum[179]

e l'altro:

Perdiderint cum me duo crimina: carmina et error[180],

ed altri ancora, e l'Ermolao che vagliò a fondo la questione, così stabilisce nel modo che segue i fatti, che io pure riferendo, credo illustrare ognor più le nozioni storiche della prostituzione.

Il giovane Postumo Agrippa, nipote di Augusto, era stato in pena delle sue stramberie relegato verso la fine dell'anno di Roma 761 dall'avo in Sorrento. Giulia, sorella di lui, giovane donna al pari della madre di coltissimo ingegno e di questa al pari sfrenatissima ne' costumi, veniva pure pei molteplici adulterii esiliata da Augusto nell'isola di Tremiti dapprima e poscia sul continente. Arbitra dunque la moglie di Paolo Emilio delle proprie azioni, non ci meraviglia che le prendesse desiderio di visitare in Sorrento il giovane fratello, che forse da due anni ella non aveva veduto.

E non ripugna alla ragione, scrive l'Ermolao Federico, che a quella visita il vecchio Augusto consigliasse la nipote, acciocch'ella potesse conoscere l'indole feroce del giovinetto; o per lo meno vi acconsentisse. Comunque ciò fosse, non poteva al certo quel divisamento rimanere ascoso alla Livia, alla quale stava troppo a cuore tuttociò che riguardava il giovane Agrippa, che quantunque allora in disgrazia dell'avo, pure era il solo che avesse potuto contrastare al suo diletto Tiberio la successione al trono imperiale. Nè

credette forse opportuno di porre impedimento a quella visita, sperando anzi che dalla unione di quei due capi sventati fosse per uscirne un qualche grave disordine favorevole a' suoi disegni: riserbandosi però l'usato diritto di spiarne tutte le mosse attentamente.

Essendo Ovidio familiarissimo della giovane Giulia, come può credersi di uomo famoso per le opere del poetico ingegno e per la gentilezza de' costumi, e che trovavasi allora in età abbastanza avanzata per poter esser considerato quasi a lei padre, non è maraviglia ch'ella il prendesse a compagno in quel viaggio, proponendosi forse nel suo bizzarro pensiero che l'animo rozzo e brutale del giovane relegato potesse inclinare a gentilezza, udendo forse per la prima volta la dolcezza dei versi di quel provetto maestro dei teneri amori. Il giovane prigioniero, annoiato dalla lunga solitudine, accoglie lietamente gli ospiti amabili. Siedono a lauta mensa in numero non maggiore delle Grazie ed allontanata l'incomoda turba di servi, il precettore degli amori viene eccitato dalla Giulia a recitare innanzi al rustico giovinetto quei versi che gli procacciarono tanta fama presso al gentil mondo romano. In mezzo agli spumanti bicchieri, il poeta s'abbandona liberamente a tutte le ispirazioni della Sotadica musa[181]. Gode la Giulia di osservare il rustico fratello commoversi ad amabili sensazioni, e non che reprimerle, le fomenta. Troppo tardi il poeta s'accorge del periglioso effetto de' suoi versi, imperciocchè gli sfrenati giovani tra le fiamme di Venere e di Bacco, spinti inoltre dalla pravità dell'indole loro, non rispettano la presenza del vecchio cantore per differire ad altro momento lo sfogo de' loro infami desiderj.

Questo fu il delitto al qual Ovidio trovossi mal suo grado testimonio, e del quale a lui ripugnò farsi per avventura ad Augusto delatore.

Le tante ragioni che rendono probabile questa essere stata la causa della sua disgrazia chi vuol conoscere parte a parte, vegga i suddetti discorsi di Ermolao Federico, che l'Antonelli di Venezia mandò inanzi alla sua edizione dei volgarizzamenti dei poemi d'Ovidio col testo a fronte.

Progredendo a dire delle *famosæ* de' poeti, non lascerò senza menzione la Citeride di Cornelio Gallo, figliuola forse di quella Citeride che amò Giulio Cesare, e alle libere comessazioni della quale non isdegnò il grave Marco Tullio Cicerone di intervenire conviva, e che Gallo cantò sotto il nome di Licori, perocchè omai uopo sia riconoscere che fosse un vezzo di sostituire ai

veri, nomi supposti ne’ carmi che dovevano correre per le mani del pubblico. Ma eguale sventura che agli altri poeti, toccò in amore anche a Gallo. Reduce dalla guerra coi Parti e ferito, non trovò più fedele la sua Licori, ch’egli aveva sì amorosamente cantato: onde cercò allora altri affetti nelle due sorelle Genzia e Cloe, poi nella giovinetta Lidia leggiadra e ingenua; ma per quanto si studiasse di esaltarne i pregi, mai i nuovi amori non raggiunsero la forza del primo, fenomeno consueto in codesta passione, che ricusa ogni logica di ragionamento. È un vero peccato che il poema in quattro canti sugli amori per Licori non sia giunto infino a noi, se veramente ha meritato che Quintiliano ne paragonasse l’autore a Tibullo, a Properzio ed Ovidio e del suo vivente godesse dell’universale rinomanza come degno di star fra costoro. Anche le poche poesie che a lui sono attribuite, son soggetto di molte controversie tra i filologi, e la parte che gli è attribuita con meno di inverosimiglianza consiste in una elegia, della quale parecchi versi sono per soprammercato taluni incompiuti e taluni distrutti ed in tre soli epigrammi.

Le Delie, le Lesbie, le Neere, le Corinne, le Cinzie e le Lidie se ispirarono canti leggiadri a’ loro poeti amanti, strapparono altresì da essi imprecazioni e maledizioni, che ci sono pervenute del pari ne’ loro mirabili versi.

Accennai delle infedeltà di Lesbia a Catullo: l’infelice poeta invocava dagli Dei d’essere liberato da questo amore che chiamava la sua peste, perocchè tanto più sentiva d’amarla, quanto meno sentiva di stimarla:

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
Vere, quantum a me, Lesbia, amata mea es.

Nulla fides ullo fuit umquam fœdere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

Nunc est mens adducta tua, mea Lesbia, culpa,
Atque ita se officio perdidit ipsa pio;

Ut jam nec bene velle queam tibi, si optima fias,
Nec desistere amare, omnia si facias[182].

La Cinzia, tuttochè la provai gelosa e colta e stimata da Properzio non solo, ma pur dagli altri illustri di allora; non ne procacciò meno colle sue

incostanze gli sdegni, e senza dir delle altre elegie, nelle quali sfoga i suoi risentimenti contro di lei, leggasi l'elegia XXV del Lib. III, che altro non è che un addio di maledizione ch'egli le manda per averlo reso la favola di tutti.

Bastino al mio proposito questi versi:

Risus eram positis inter convivia mensis
Et de me poterat quilibet esse loquax[183].

Delle querimonie per i rigori di Delia e di Glicera e di Nemesi son piene le elegie di Tibullo; e quelle di Cornelio Gallo per l'infedeltà della Licori, e in difetto del suo poema, che perì come dissi, dobbiamo starcene alle allegazioni di Donato biografo di Virgilio, di Servio scoliaste di Virgilio stesso e di Quintiliano.

Ma chi più di tutti lasciò imperituri monumenti d'ira e di maledizione per le amanti sue, è Orazio Flacco, il più epicureo de' poeti latini, ma in ricambio principe della lirica della sua lingua.

Se non che Orazio, che aveva detto amare la facile Venere e le cortigiane più alla mano e sguaiate:

. . . . namque parabilem amo Venerem facilemque
Illam, post paulo, sed pluris, si exierit vir[184],

parmi avrebbe perciò appunto dovuto essere più ragionevole e attendersi queste infedeltà ed epicureo com'era, volando da questa a quella simpatia, appare assurdo che pretender volesse da quelle donne costanza negli amori.

Seguendo i suoi carmi, si può ritessere la storia della sua vita voluttuosa ed erotica. La prima che si affacci è Neera, che tenne per oltre un anno, ed era valente cantatrice. Povero scriba e non anco famoso per le sue poesie e non ancora protetto da Mecenate discendente da atavi regi, nè però avendo di che pagarla, tornava assai difficile legarla a sè con vincolo di costanza e da lei abbandonato per correre agli amplessi di più facoltoso, si fa di necessità virtù e se ne ricatta predicando egual sorte al proprio successore.

Cominciando poi a farsi conoscere letterariamente, gli avvenne di stringere

conoscenza con una illustre patrizia, della quale non si sa il nome, ma pare che putisse alquanto di poesia come di dissolutezza. Costei seppe accalappiarlo e l'ebbe alcun tempo nella sua soggezione, finchè egli seppe scuoterne il giogo e quand'ella a ricuperarlo si faceva a ingiuriare la nuova amante di lui, questi allora ne rintuzzò gli strali co' più sanguinosi epigrammi.

Poi è alla buona Cinara che volge il suo cuore e di lei si rammenta anche quando le brine dell'età presero a imbiancarle il capo. Ma egli l'abbandonava per cedere agli artifici di Gratidia, bella, ma vile profumatrice e saga, che spacciava filtri afrodisiaci ed esercitava magia, ma che però non seppe valersene tanto da rattenerlo a lungo. Egli anzi, per sottrarsi a tutti i suoi maleficj, la designò a comune disprezzo, rivelandone co' suoi terribili versi le esecrabili pratiche libidinose all'Esquilino, e le turpitudini tutte sotto il nome di Canidia, che quind'innanzi per lui passò nel volgare linguaggio come sinonimo di avvelenatrice, accusandola perfino che a' suoi nemici ella cercasse propinare veleno, del quale egli, che le si era nimicissimo dichiarato, non ne morì per altro:

Canidia, Albuti, quibus est inimica, venenum[185].

La dipintura ch'egli ne fa nella *Satira* VIII, lib. I è orribile: sarebbe troppo lungo il riferirla.

Ebbe di poi Inachia, quindi Lice tirrena, che molto amò e alla porta della quale, facile per tutti, rigorosa a lui, sollecitò lungo tempo i favori e sembra inutilmente; ma dopo alcun tempo, venuta meno la di lei bellezza, prese a vituperarla. Sfiorò appena l'amore di Pirra, senza neppure commoversi nel sorprenderla in braccio ad altro giovane amatore. Delirò poi per la giovinetta Lalage, liberta e amante del suo amico Aristio Fusco; poscia per Giulia Varina, liberta della famiglia Giulia e che cantò sotto il nome di Barina.

Dichiarò a Tindaride cantatrice vaghissima la sua passione e le profferse il suo cuore; ma la madre di lei, amica di Gratidia, volle sconsigliarla dall'accoglierlo, come quegli che sì indegnamente avesse trattato coll'amica sua, esponendola alla universale abominazione: onde il poeta pensò ammansar la ritrosa, esaltandone la bellissima madre e riuscì.

Dalla vezzosa Tindaride passò a Lidia che gli fu resa più appetibile dalla concorrenza di Telefo, a cacciarle il quale dal cuore, non valsero consigli e carmi; che anzi conseguì contrario effetto, perchè fu messo alla porta. Non si diè ciò malgrado per vinto ancora e curato che Telefo fosse alla sua volta scalzato da Calaide, ritornò a lei e seguì infatti la riconciliazione. L'interregno non lo aveva tuttavia tenuto inoperoso; esercitò gli affetti con Mirtale liberta, indi con Cloe, la bella schiava di Tracia.

Ma Lidia tornò a Calaide e Orazio a Cloe, che presto abbandonò per Fillide liberta di Santia, e questa pure per la Glicera, ch'era stata, come vedemmo, di Tibullo. Ed ammalò anzi per lei per irritabilità di nervi e a lei sagrificò parecchie delle passate amanti, vituperandole ne' suoi versi, giusta il suo mal vezzo, spesso diviso dal *genus irritabile vatum*[186], lo che non impedì che venisse dall'attempata cortigiana un bel dì congedato.

Volle ritornare a Cloe, ma ne fu dispettato, perocchè ella si fosse invaghita di Gige, che alla sua volta correva presso di Asteria, e Orazio, a vendicarsi del rifiuto, incoraggiava co' suoi carmi gli amori di Gige ed Asteria.

Si volse allora a Lida, auletride, ma l'amore che li stringe qualche tempo risente dell'età, la qual più si piace dell'orgia che non del tenero sentimento, e con questa passione tutt'altro che gentile chiuse l'immortale poeta degli Epodi e delle Satire la poco dicevole carriera de' suoi amori libertini.

Più inanzi dirò di altri più depravati gusti di Orazio, ch'ei divideva d'altronde coll'età ed anche cogli altri poeti più teneri e sentimentali, come quelli che prima di lui ho ricordato; con ciò vedendosi come al libertinaggio del tempo, in essi si congiungesse quello di una più ardente fantasia.

Dovendomi ora arrestare in questo storico compendio della romana prostituzione a dire degli uomini e delle cose infino all'epoca della catastrofe pompejana, con che per altro ritraesi più che abbastanza per fornirne quasi completo il quadro, tutto il restante non essendo che varianti di epoca e di nomi, non mi posso dispensare dall'accennare a Petronio Arbitro, ed a Marziale, del *Satyricon* del primo e degli *Epigrammi* del secondo già m'occorse di allegare in quest'opera l'autorità, da che que' due volumi costituiscano, colle storie di Tacito e di Svetonio, i documenti più autentici e irrecusabili della romana dissolutezza al tempo dell'impero.

Sa già il lettore essere il *Satyricon* di Tito Petronio Arbitro un romanzo, o dipintura dei tempi e de' costumi della Roma dell'impero, e l'universale consenso de' commentatori ed interpreti ha determinato, sulla fede di Tacito, che Nerone ne sia il protagonista sotto il nome di Trimalcione, uomo estremamente appassionato d'ogni sorta di voluttà e fornito di vivacità e di cognizioni confusamente ammassate. Avendo Petronio avuto il sopranome di Arbitro, perchè fosse a comune notizia esser egli il direttore de' piaceri del Principe, può farsi agevolmente ragione ognuno se viva e verace dovesse riuscire la descrizione ch'egli ha fatto di essi.

Marco Valerio Marziale venuto verso l'anno 40 dell'era volgare dalla nativa sua Bilbili — piccola città della Spagna nel regno d'Aragona e poco lungi dalla moderna Calatayud — a Roma, ebbe eziandio forse nella sua concittadina Marcella, della quale celebra l'ingegno, le grazie e la gentilezza nell'*Epigramma* 21 del lib. XII, la sua *famosa*, se pure ella non fosse, come opinò lo Scaligero, la moglie sua. Ma di questa Marcella non sappiamo di più dalle indiscrezioni del poeta, all'infuori che nella villa di lei egli andasse a passare gli ultimi suoi anni. Della moglie poi che realmente egli ebbe, se in più d'un epigramma ne parlò, e se Domiziano gli ebbe a concedere in mercede de' suoi poetici studi il così detto diritto dei tre figli, il che implicava la concessione di diversi privilegi, come già ebbi ad esporre nel capitolo antecedente delle Case, trattando della famiglia, ed egli, il poeta, togliesse da ciò pretesto per congedarla:

Natorum mihi jus trium roganti
Musarum pretium dedit mearum,
Solus qui poterat: valebis uxor:
Non debet domini perire munus[187].

Il volume degli *Epigrammi* di Marziale ribocca di oscenità, quantunque non lo disdegnassero perfino le matrone padovane, che andavano celebrate per castigatezza di morale, e così aperte e senza velo esse sono, che il Pontano ebbe ragione di dire che taluni epigrammi sono tanto impudenti e inverecondi, che neppure sveglino concupiscenza. Avviene infatti lo stesso delle pitture e delle statue, che meno impudiche appajono quando rappresentino senza adombramento di sorta il nudo, mentre, pel contrario

eccitino vieppiù a lascivia, se qualche parte appena della figura sia dall'artefice lasciata ignuda.

Nondimeno, ripeto, in questi brevi componimenti sono ricordate tutte le forme di libidini famigliari a quel tempo depravato, e l'italiano traduttore infatti, — il cavaliere P. Magenta — pel maggior pudore della lingua nostra, com'egli avvisa, dovette omettere espressioni od usare circolocuzioni, o sostituirvi anche sentimenti proprii, a palliare l'osceno.

Aveva allora veramente ragione Turno, il poeta satirico del tempo di Marziale, quando lamentava nel suo poema *In Musas infames* (del quale non abbiamo sventuratamente che un frammento), che la poesia e i poeti contribuissero a tutta questa depravazione, rilegando le vergini muse al Lupanare. Sola reliquia e di breve proporzione di quel disdegnoso poeta, stimo riesca gradito al lettore il presentargliene il testo e in nota l'intero volgarizzamento, da me stesso espressamente condotto. È d'altronde così strettamente connesso al tema che svolgo nel presente capitolo, che parmi vi abbia tutta l'opportunità.

IN MUSAS INFAMES[188].

Ergo famem miseram, aut epulis infusa venena
Et populum exsanguem, pinguesque in funus amicos,
Et molle imperii senium sub nomine pacis,
Et quodcunque illis nunc aurea dicitur ætas,
Marmoreæque canent lacrymosa incendia Romæ,
Ut formosum aliquid, nigræ et solatia noctis.
Ergo re bene gesta, et leto matris ovantem,
Maternisque canent cupidum concurrere Diris,
Et Diras alias opponere, et anguibus angues,
Atque novos gladios, pejusque ostendere letum!
Sæva canent, obscena canent, fœdosque hymenæos
Uxoris pueri, Veneris monumenta nefandæ!
Nec Musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei, famæquæ juvat meminisse prioris.
Ah! pudor exstinctus, doctæque infamia turbæ.
Sub titulo prostant: et quis genus ab Jove summo.

Res hominum supra evectæ, et nullius egentes,
Asse merent vili, ac sancto se corpore fædant.
Scilicet aut Menæ faciles parere superbo,
Aut nutu Polycleti, et parca laude beatæ;
Usque adeo maculas ardent in fronte recentes,
Hesternique Getæ vincla et vestigia flagri.
Quin etiam patrem oblitæ et cognata deorum
Numina, ed antiquum castæ pietatis honorem.
Proh! Furias et monstra colunt, impuraque turpis
Facta vocant Titii mandata, et quidquid Olympi est
Transcripsere Erebo. Jamque impia ponere templa,
Sacrilegasque audent aras, cœloque repulsos
Quondam Terrigenas superis imponere regnis,
Qualicet, et stolido verbis illuditur orbi.

Nè solo Turno alzava la poderosa voce a stimmatizzare quel tempo: perocchè non meno terribile scagliasse il giambo d'Archiloco il severo Giovenale, del quale ben disse il Nisard che basterebbe con Tacito alla completa storia del costume d'allora. Tutte le satire da lui lasciate e massime la prima, la sesta e la nona rimarranno monumenti più durevoli del bronzo della infame prostituzione dell'epoca. Le altre pingono e stigmatizzano altre piaghe non meno deplorevoli, altri uomini non meno ributtanti; e sa il lettore quante volte dovessi ricorrere alle citazioni di questo poeta per aggiungere autorità e fede a cose che altrimenti sarebbero sembrate incredibili. Svetonio, nella vita dei Cesari, la *Storia Augusta* e la *Vita d'Eliogabalo* lasciata da Lampridio, forniscono solo diversi osceni particolari, il parossismo della depravazione spinta alla demenza: il fondo rimanendo pur sempre lo stesso.

L'austerità nondimeno di Giovenale mal saprebbesi conciliare coll'impudicizia di Marziale, entrambi essendo da franca amicizia legati. Il poeta epigrammatico con alcuni versi gli accompagna il dono delle noci ch'ei chiama saturnalizie[195]; con altri diretti ad un *Maledico* si scaglia contro costui, perchè avesse tentato mettere discordia fra lui e l'amico suo Giovenale[196]; e con altri finalmente gli descrive la vita che conduce a Bilbili[197]; lo che dimostra come col satirico poeta avesse fino agli ultimi giorni conservata l'amicizia. — Or come va che lo sboccato poeta degli

epigrammi, che non conosce pudore di concetti e di parole, s'accordasse col poeta delle satire, che denunziava terribilmente alla posterità le infamie e le lussurie de' suoi tempi? Nisard vorrebbe tutto ciò spiegare dicendo: non essere vero che la satira sia sempre la espressione fedele del carattere dell'autore, nè che a prima giunta scuoprasi l'uomo sotto il poeta; che in Giovenale la indignazione venga piuttosto dall'intelletto che dal cuore, e il fondamento della sua filosofia sia la noncuranza professata da Orazio, con un'anima più superba e forse con più pratica onestà[198]. Nell'ultimo epigramma succitato di Marziale diretto a Giovenale, come ne' due precedenti, vi sono infatti imagini oscene, ciò che prova sempre più che i due poeti furono buonissimi amici, e che Giovenale non era così rigido nel conversare come si mostra ne' suoi libri. Egli non si faceva scrupolo poi di frequentare il rumoroso rione della Suburra, dove dimoravano le cortigiane, nè di stancarsi sul grande e piccolo Celio a far la corte ai grandi, nè farsi vento alla faccia col panno della sua toga sulla soglia dei loro palazzi, come dice ancora il suo amico Marziale. Ed io v'aggiungo: che per quanto potesse essere stato castigato il costume di Giovenale, pur tuttavia, essendo di depravazione così costituita e satura quell'epoca e per così dire l'aria perfino, che dovesse riuscire affatto impossibile ad individuo qualunque il non parteciparvi in qualche porzione. Catone, il severo e rigido Catone, sebben di qualche generazione antecedente, e quindi di secolo non così corrotto come quello di Domiziano e de' suoi successori, quante colpe e peccati non avrebbe a confessare! Ma eran colpe e peccati più del tempo che non dell'uomo.

Non entrerò poi qui in maggiori particolari della satira di Giovenale, perocchè dai frequenti brani che ne son venuto citando in questo capitolo ed anche altrove, il lettore ne sa già le cose più saglienti che han tratto al tema della prostituzione e de' lupanari, e mi prema d'altronde di procedere più spedito in questa rapida rassegna delle antiche vergogne.

Sembrerà incredibile questo quadro che io sono venuto abbozzando della dissolutezza di quell'epoca; ma pur troppo io vi tolsi anzi che aggiungervi; perocchè se la riverenza verso il lettore non mi frenasse, assai e assai più dovrei dire. Era infatti così generale la scostumatezza, che la prostituzione si esercitasse sfrontatamente sulle pubbliche vie, e tanto anzi fosse entrata negli usi comuni e tutto respirasse, come dissi, prostituzione, che allora più non se

ne facesse gran caso.

L'invito alla lussuria era pubblicamente fatto più con gesti che con parole. Ovidio, nel poema *De Arte Amandi*, che pare scritto sotto dettatura della più raffinata cortigiana, chiama questo infame linguaggio *furtivæ notæ*, e Tibullo dell'abilità in esso concede il vanto alla sua Delia:

Blandaque compositis abdere verba notis[199].

Ed anzi vuolsi citare al proposito di questo muto e inverecondo linguaggio, che anche i più licenziosi usassero del gesto assai più che della parola ad esprimere un lussurioso pensiero. Svetonio ci rammentò di Caligola che nell'atto di presentare la sua mano a baciare le desse una forma oscena: *formatam commotamque in obscenum modum*; e Lampridio, di quel mostro che fu Eliogabalo, che mai non si fosse permessa una parola oscena, anche allora che la esprimevano le sue dita: *nec umquam verbis pepercit infamiam, quum digitis infamiam ostenderet*. Non si comprende come si fosse adottata la frase *parcite auribus*, risparmiate le orecchie, ed egual reverenza non si fosse poi concessa agli occhi.

Se tale era la scostumatezza in publico, le scene più libidinose e tutte le evoluzioni della prostituzione compivansi nelle orgie e festini notturni, detti *comessationes*, o da *comes*, compagno, o da *comedere*, mangiare, e nelle quali perfino le coppe erano foggiate a *phalli*, e le ciambelle a figure oscene, e che però Cicerone mette a fascio cogli adulteri amori: *libidines, amores, adulteria, convivia, commessationes*[200]; ciò che per altro non tolse che egli pur non isdegnasse seder commensale, presso la greca cortigiana Citeride.

Come codeste orgie nuocessero a' corpi non se lo dissimulavano; pur nondimeno non avrebbero saputo scompagnarne l'esistenza, chè loro non avrebbe sembrato di vivere senza di esse. Petronio, che fu, come già ne informai più sopra il lettore, il direttore della voluttà di Nerone, suggellò questo concetto nel seguente distico:

Balnea, vina, Venus corrumpunt corpora sana,
Et vitam faciunt balnea, vina, Venus[201].

In Roma le donne che trafficavano del loro corpo distinguevansi in

meretrices e *prostibulæ*, e il grammatico Nonnio Marcello ne dà la differenza dicendo che la meretrice esercita con più decenza il mestiere non disponendo di sè che la notte; mentre la prostituta trae il suo nome dallo stare davanti al suo *stabulum*, o abitazione per mercanteggiarvi e di notte e di giorno. V'erano poi altre particolari distinzioni, come le *prosedæ* e le *alicariæ* che ponevansi, come Plauto ricordò, alle botteghe de' panattieri:

. . . . . an te ibi vis inter istas vorsarier?
Prosedas, pistorum amicas, reliquias alicarias
Miseras scæno delibutas, servolicolas sordidas[202].

le *blitidæ* ch'erano della razza più vile, abbrutite dal vino e dalla dissolutezza, giusta il medesimo Plauto;

Blitea et lutea est meretrix, nisi quæ sapit in vino ad rem suam[203].

le *bustuariæ* che attendevano alla prostituzione nei cimiteri; le *casoritæ*, prostitute dei tugurii; le *copæ* o taverniere; le *diobolæ* che non domandavano più di due oboli o di un dupondio, le *quadrantariæ* perchè si contentavano d'un quadrante, ossia di qualunque vile moneta[204], e Quadrantaria appunto veniva, per cagion di dispregio e di sue lascivie, generalmente chiamata la sorella di Publio Clodio, che è la Lesbia che già conosciamo essere stata di Catullo; le *foraneæ*, campagnuole che venivano per vendersi alla città; *vagæ*, le erranti, *summentanæ*, quelle de' sobborghi, ecc.

Per la prostituzione elegante, oltre le *famosæ* che già ricordai e potevan essere patrizie, madri di famiglia e matrone, come pur troppo ha già veduto il lettore, ve n'avevan di quelle fra costoro che si prostituivan ne' lupanari sia per libidine, sia per denaro; v'eran ben anco le *delicatæ* che non si concedevan che ai cavalieri e ricchi d'ogni condizione.

Anzi sovente si stipulavano da codeste mantenute co' loro amatori contratti di fedeltà a tempo, e la scritta che si redigeva a firmare da esse chiamavasi *syngrapha* ed anche *syngraphus*, perocchè in ambe le maniere io trovi questo libello così denominato dal medesimo Plauto nella sua commedia dell'*Asinaria*. Questo poeta e fedele dipintore de' costumi di quelle basse classi, ne dà contezza del *singrafo* nella scena terza dell'atto primo di tale

commedia:

ARGIRIPPUS

Non omnino jam perii: est reliquum quo peream magis,
Habeo, unde istuc tibi quod poscis dem: sed in legis meas
Dabo, ut scire possis, perpetuum annum hunc mihi uti serviat,
Nec umquam interea alium admittat prorsus quam me, ad se virum.

CLEÆRETA

Quin si tu voles, domi servi qui sunt castrabo viros.
Postremo ut voles nos esse syngrapham facito afferas.
Ut voles, ut tibi lubebit, nobis legem imponito:
Modo tecum una argentum afferto, facile patiar cætera.
Portitorum simillime, januæ lenoniæ:
Si affers tum patent: ei non est quod des, ædes non patent[205].

DIABOLUS

Agedum, istum ostende quem conscripsit syngraphum
Inter me et amicam et lenam: leges perlege
Nam tu poeta es prortus ad eam rem unicus[206].

E pare che di cosiffatti mercimoni o singrafi non si smettesse così presto il vezzo, ma se ne serbasse l'usanza sin presso a' dì nostri, se quel dotto critico che è Eugenio Camerini, della cui amicizia altamente mi onoro, nell'interessantissimo suo libro *Precursori del Goldoni*, me ne avverte l'esistenza riferendo in una nota del suo studio intorno a Giovan Battista Porta il Contratto fra Gostanzo amoroso e Andriana lena, che sta nella commedia *Gli Inganni* del Secchi, atto terzo, scena IX[207].

V'erano anche le *pretiosæ* che imponevano alle loro grazie un alto prezzo. Tutte queste meretrici affluivano a' bagni massime di Baja, di Clusio e di Capua, dove era più facile, pel concorso dei fannulloni e de' più sfondolati ricchi, l'andare a caccia di generosi amatori.

La prostituzione poi si esercitava da ballerine, massime le Gaditane, ossia

giovani donne di Cadice, della più provocante lascivia; le Sirie, le lesbie e le jonie, chiamate, come narrai nel capitolo precedente, a rallegrar i banchetti, al pari delle greche auletridi, di suoni e di balli, e ad incitar la lussuria de' banchettanti, alla quale prestavansi istromento, imitate più tardi dalle corrottissime matrone, giusta quanto ne disse l'inesorabile poeta che le satireggiò nei versi della *Satira* VI (314-319) che ho superiormente riferiti, parlando dei misteri della Dea Bona. Le Commessazioni poi erano l'arringo più frequente alle lubricità di queste svergognate.

Quella che per altro fu la più vergognosa prostituzione, era quella de' cinedi: uomini, schiavi, fanciulli prestavansi alla dissolutezza de' romani, e fu un tempo, quello dell'Impero, che s'era così generalizzata da impensierire a tanta concorrenza la prostituzione femminile. Chiamavansi *pueri meritorii* quelli che volenti o no prestavansi alla vergognosa passione del loro padrone: v'erano poi gli *spadones*, per lo più eunuchi che erano pazienti ed agenti, e *pædicones*, coloro che avevano subìto l'evirazione completa. Catullo ne' suoi carmi, che certamente non van lodati per riservatezza di linguaggio, bollò a fuoco i nomi di Tallo, Vibennio e di quei due sciagurati libertini, Furio ed Aurelio, notissimi in Roma per tale vizio; ciò che non gli impedì ch'egli medesimo, il poeta, fosse intinto dell'egual pece, che più d'uno sono i carmi da lui lasciati in cui sono espressi i suoi delirii pel vago giovinetto Giovenzio. Così del resto era nel mondo romano una cotal bruttura invalsa da non mandarne immune perfino quel grandissimo uomo che fu Giulio Cesare, alla fama del quale nuoceranno mai sempre le indecenti libertà avute con Nicomede re di Bitinia, a lui rimproverate da Cicerone in Senato. Così bruttò Orazio la sua virilità cogli spasimi per Licisco e Ligurino, a cui la sua musa non isdegnò bruciare incensi; così quella di Cornelio Gallo, testimonio Properzio, spasimò per Ila; come quella più casta di Virgilio non aveva rifuggito in un'egloga di poetizzare i trasporti del pastor Coridone per il vago Alessi:

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin
Delicias domini[208].

È poi opinione di alcuni che Virgilio sotto il nome del pastore Coridone ascondesse le proprie fiamme per Alessandro, fanciullo di Asinio Pollione.

Tutto il *Satyricon* di Petronio ha per eroi cinedi e per soggetto i loro laidi amori, e Marziale osa perfino giustificarsi colla moglie, perchè divida egli pure col cinedo i proprii abbracciamenti.

E come no, se a fianco di Giove, la loro religione aveva posto il leggiadro Ganimede?

Sclamiam noi pure coll'Oratore Romano: *O tempora! o mores!*

In Pompei, recenti scavi, mettendo in luce, nella Regione IX, Isola II, la casa che si designò col n. 18 all'entrata sul vicolo che forma il prolungamento di quello d'Augusto, offrì, dopo l'androne d'ingresso, la seguente iscrizione graffita sulla parete:

CRESCENS
P V B L I C U S
CINÆDVS

oltraggiosa iscrizione, che attesta nondimeno dell'esistenza della oscena piaga in codesta città, come attesta infame lussuria l'iscrizione graffita nella casa di Gavio Rufo scoperta nel 1868 e che così è ripetuta

T Y R I A P E R K I S A
TYRIA PERCISA

lo che vale *pedicata*, per non dir l'altre molte congeneri sconcezze[209].

Tanto personale della prostituzione completavasi coi lenoni, uomini e donne ch'erano mediatori di lascivie. Esercitavasi il lenocinio eziandio dalle schiave, dalle veneree, ch'erano assai spesso liberte, dalle fantesche e dalle prostitute vecchie, che avevan perduta la clientela per conto proprio.

Publio Vittore conta quarantasei lupanari in Roma, senza tener conto che il meretricio si esercitasse nei bagni, nelle terme, nei pistrini o botteghe da fornaj, nelle tonstrine o botteghe da barbieri, negli enopolj o botteghe da vinaj, nelle *ganeæ* o taverne sotterranee, e nelle *cellæ* e *fornices*, intorno ai circhi e durante i ludi.

Ma a che numerare i lupanari, quando Giovenale ci dice nella sua implacabile *Satira* che fosse per così dire Roma intera un solo lupanare; che nobili o plebee fossero tutte depravate del pari, che colei che calcava la polvere non valesse più della matrona portata sulle teste de' suoi grandi soriani; questa

poi peggiore della vile e scalza baldracca?

Nec melior silicem pedibus qua conterit atrum,
Quam quæ longorum vehitur cervice Syrorum[210].

La disposizione dell'interno d'un lupanare era stato dapprima un soggetto di controversia e cercavasi coll'aiuto degli scrittori antichi e massime di Giovenale, che ne disse alcuni particolari nell'episodio della imperiale prostituta che sotto il mentito nome di Licisca lo bazzicava, di ricostruirli fantasticamente, ma oramai gli scavi di Pompei hanno risoluta la questione. — Costituivasi di molte cellette o cubiculi angustissimi che aprivansi in un cortile od atrio, aventi appena lo spazio d'un letto formato di materia laterizia su cui si saran posti materazzi o stuoje. A sera una lampada itifallica accesa sull'esterno della porta, annunziava il luogo impuro, il cui ingresso era difeso da una coltrina. Sugli usci dei *cubiculi* stava sospeso il cartello recante il nome della prostituta che vi operava dentro, il quale spesso era nome di battaglia, *meretricium nomen*, come quello di Licisca era di Messalina, e quando il cubiculo veniva occupato si voltava il cartello. Allora la camera, al dir di Marziale, si chiamava *nuda*. Camere e cortile avevano poi sporche le pareti di figure e di iscrizioni oscene. In uno de' lupanari pompejani, in quello detto nuovo, lessi fra le altre inverecondie la seguente graffita: *Phosforus hic f....*

Vedremo più avanti come, oltre le camere terrene ad uso delle più abbiette, vi potessero essere anche quelle di un piano superiore pei lussuriosi disposti a maggiore spesa.

Le meretrici avevano poi un proprio abbigliamento, distinte principalmente dalla parrucca bionda, avendo presso che tutte le romane nera la capellatura, vietato poi loro di portare la benda alla fronte e la stola o tunica che scendeva al tallone, come portavano le matrone. Petronio nel suo *Satyricon*, che è il quadro, come sappiamo già, de' cattivi costumi di Roma imperiale, ce le presenta nel lupanare nude affatto e perfino in questa guisa sulla porta di esso. Avrebbesi tutto un trattato a scrivere per dire di tutti gli artifici per destare la lussuria, e procacciarsi amori: de' filtri afrodisiaci, degli unguenti, de' fascini, che Ovidio nel *Remedium Amoris* affermò nuocere alle fanciulle grandemente, contenendo i germi della pazzia furiosa, non che degli ausiliari

della prostituzione nelle *medicæ juratæ* o levatrici, nelle *sagæ*, nelle profumatrici e nelle cosmete. Ci son rimasti i nomi di alcuni fra i più usitati filtri afrodisiaci: Orazio menzionò il *poculum desiderii* che preparava Canidia, Marziale le *aquæ amatrices*, Giovenale l'*hippomane* in quel verso:

Hippomanes carmenque loquar colcumque venenum[211].

Voglion taluni fosse l'ippomane un liquore virulento, che eccitava gli ardori amorosi; altri invece che fosse un'escrescenza di carne nera che talvolta si forma sulla fronte d'un puledro appena nato e che gli antichi credevano materia a filtro potente. Teofrasto dice essere una composizione immaginata dagli Arabi; Esiodo e Teocrito che fosse invece una pianta che produce il furore ne' cavalli, ed altri pel contrario vi almanaccarono su altre supposizioni. Buffon ne parla nel vol. IV dell'edizione in quarto dell'opera sua e riferisce tutte queste diverse opinioni.

La plebaglia poi rinveniva eziandio lo sfogo a' propri sensuali appetiti in altri peggiori e più schifosi luoghi, come nelle *tabulæ* sullo strame, nel *casaurium* o baracca per lo più fuori di città, nel *lustrum* o ritrovo isolato, e vie via altri nomi immaginati dalla depravazione.

Diversi furono i lupanari che gli scavi pompejani misero alla luce, e siccome la parte scoperta di questa città, come già dissi più volte, doveva essere la più nobile perchè prossima alla marina e perchè ricca di pubblici edifizi e templi e delle case dei maggiorenti, così è dato arguire che altri e più se ne scopriranno negli scavi venturi, come che siffatti infami ritrovi fossero più frequentati dalle classi infime della società, ciò rivelando eziandio la nessuna eleganza od agiatezza loro. Non è augurio, nè importa, da che quanto fu a quest'ora trovato può sopperire alle indagini nell'argomento.

Una casetta che fu detta dei *Cinque scheletri*, per gli avanzi di cinque infelici colti dalla catastrofe nel punto che cercavano involarsene col loro piccolo tesoro che si rinvenne ad essi vicino, consistente in armille, anelli d'oro e monete, scoperti nel 1872, in novembre, permise che nel successivo mese si trovasse la comunicazione con una taverna e unito lupanare, forse quella località che i latini denominavano *ganeum*, e già al lettore ho detto come *ganeum* o *ganæa* fosse appunto una taverna sotterranea, ove commettevansi oscenità, ed anche bottega che si prestava alla prostituzione. Il proprietario allora della casetta de' Cinque scheletri non sarebbe stato anche il proprietario o conduttore di quell'infame ritrovo? È permesso trarne l'induzione. La taverna si apre nella via di Mercurio, ha un davanzale rivestito di marmi con una lastra di porfido verde, sventuratamente spezzata

in due. Sono incastrate in esso tre urne di terra cotta, ed uno scalino di marmo che doveva servire alla mostra de' comestibili e de' vasi. A destra della stanza è un fornello per cuocervi le vivande e nel profondo s'aprono due porte, conducenti l'una in una specie d'anticamera, che doveva essere stata dipinta grossolanamente, ma che di presente nulla lascia intravedere che mai vi potesse essere un dì rappresentato, dove eran due usci, che davan accesso questo alla casetta de' cinque scheletri suddetta, e quello ad un salotto pei bevitori; l'altra porta ad una camera che dava sul vicolo di Mercurio e che serba tutte le apparenze di uno sconcio postribolo. Pitture da imbianchino e sporche eran distribuite sulle sue pareti: sopra di una raffigurante un garzoncello d'osteria che versa a bere ad un soldato, si lessero queste parole scritte con qualche arnese a punta:

DA FRIDAM PUSILLVM[212]

Nel Vicolo degli Scienziati, che è in continuazione con quello che si noma Vico Storto, nel tempo che i Dotti erano riuniti pel settimo congresso in Napoli, e sotto i loro occhi, veniva sterrata quella casa, dai particolari della quale fu concesso imporle il tristo nome di Grande Lupanare. Le più oscene iscrizioni confermano la giustezza della denominazione: il possibile riserbo che mi sono proposto mi toglie di riferirle. Taluna tuttavia ho già desunto infra quelle che son leggibili anche da occhi pudici e riferite altrove di quest'opera, come la seguente che suona:

Candida me docuit nigras odisse puellas[213].

coll'arguta risposta che altro bizzarro spirito vi scrisse di sotto.

Altre si lessero non indecenti del pari, come questa gentile:

NOLANIS FELICITER
STABIANAS PUELLAS[214].

L'atrio di questa casa è d'ordine toscano, ed ha un *compluvium* di marmo bianco, sovra il quale vedesi ancora il tubo di bronzo da cui versavasi l'acqua piovana.

Il peristilio è per metà recinto da portici sostenuti da quattro colonne joniche ed ha nel fondo una fontana di musaico ben conservato e conchiglie, avente

in mezzo un piedistallo, che un giorno avrà servito a reggere qualche figura, forse di bronzo. Sotto il portico è un larario o sacello per gli dei della casa e vi sta dipinto un serpente che divora una sacra offerta. Da questa casa così poco poetica vennero nondimeno tolte alcune non ispregevoli pitture come *Dedalo e Pasife* e *Arianna abbandonata*, che furono trasportate al Museo di Napoli.

Dalla Via degli Augustali s'entra per quella tortuosa, però più acconcia ai libertini, denominata del *Lupanare*, a cagione di altro lupanare che si scavò nel 1862 e che prese il nome di nuovo, a differenziarlo dall'altro, del quale ho appena parlato. È quello medesimo di cui mi son valso non ha guari per descrivere l'interno d'un postribolo romano, perocchè sia forse l'unica località che si presenti con carattere spiccato e tale da non ammettere una diversa supposizione di destinazione.

Non a tutti i quali visitano la esumata città è dato di liberamente penetrar nel Lupanare Nuovo: il guardiano l'apre agli uomini soltanto. S'entra in una specie di vestibolo o corridojo che non raggiunge due metri di larghezza, e sei e mezzo di lunghezza, e doveva essere tanto di giorno che di notte rischiarato da lampade, perchè altra luce non vi potesse giungere che dalla porta d'ingresso, coperta anch'essa dalla coltrina che già accennai. Le parti di questo corridojo che da un leggiero fregio rosso son divise a comparti, in mezzo a' quali stanno ippocampi e cigni, mette a cinque cellette, *cellæ*, come le chiama Giovenale, tre a destra e due a sinistra, sull'uscio delle quali doveva affiggersi il cartello col nome della sciupata che vi stava. Siffatte cellette maraviglia come fossero tanto anguste, misurando cioè due metri quadrati di superficie, e tanto più ciò sorprende in quanto vi sussista ancora il letto, rialzato dal lato della testa per l'origliere, di materiale laterizio, sul quale si sarà disteso alcun materasso, che vi occupa quello spazio per settanta centimetri.

Superiormente agli usci delle cellette, nel vestibolo o corridojo, stavano, come in ispecchi, delle pitture oscene e rispondenti per lo appunto al luogo, oltre le varie iscrizioni graffite del genere stesso, fra cui quella surriferita di Fosforo che ricorda le proprie erotiche prodezze.

Le cellette del lato sinistro più irregolari sono poveramente arieggiate da alte finestrelle munite di inferriate e respicienti sul Vico del Balcone, nel quale si

usciva a comodo degli avventori, che amavano per avventura essere meno veduti a procedere di là e che a cagione d'ingiuria, si dicevano cuculi, parola codesta eziandio, secondo spiega Erasmo commentando quel verso:

At etiam cubat cucullus: surge, amator; i domum[215],

che si applicava una volta pur a coloro i quali venissero sorpresi in casa che fosse poco onesta.

Così un tal Vico si denomina del Balcone, da una specie di *mœnianum*, che sporgendosi all'infuori del piano superiore e chiuso, valeva a rendere più grande lo spazio del piano stesso. Là vi dovevano esercitare il loro traffico infame cortigiane di maggior considerazione di quelle rilegate al pian terreno: infatti e le camerette vi si veggono più del doppio spaziose, nè deturpate, come vedemmo in basso, da oscene pitture ed iscrizioni.

Argomentasi che questo lupanare sia stato frugato dopo la catastrofe, perchè non vi si scoprissero che pochi oggetti, fra' quali, per altro, un bellissimo candelabro di bronzo, un gran *cacabus*, contenente cipolle e fagiuoli, che dovevan costituire la povera cena di quelle sciagurate, qui devolute alla venale prostituzione.

Sulla parete di una casa vicina a questo lupanare si lesse una iscrizione che avvertiva della presenza del luogo infame:

HIC NON EST OTIOSIS LOCVS, DISCEDE VIATOR[216].

Negli scavi di questi ultimi due anni, praticati sempre verso la marina e nella parte occidentale della città, un altro luogo venne ritenuto siccome abitazione meretricia alle sue proprie particolarità. Ma una speciale vi fu riconosciuta in una specie di podio laterizio a lato dell'ingresso, al quale evidentemente assisteva il lenone o la lenona che teneva il postribolo, per esigere il prezzo della prostituzione dagli avventori che vi capitavano.

È codesta una particolarità illustrativa del lupanare romano e che però mostra come piuttosto all'ingresso, anzi che all'uscita da esso si dovesse il detto prezzo pagare.

Altri postriboli si trovarono negli scavi pompejani, ma ancora più angusti ed ancor meno decenti: anzi si può credere che quel vico nel quale si è trovato il

lupanare, del quale ho finito di parlare, non fosse che una serie continuata di essi, od almeno di ganei, come del resto fino ai nostri giorni, parve essere la via Capuana a Napoli. Pur un postribolo era, a mo' d'esempio, quel bugigattolo che era dirimpetto alla panetteria che è sull'angolo del Vico Storto, e dalla quale originò il nome della via su cui si apre e però detta *del Panatico*: una oscena pittura che vi si distinse non lascia dubbio sulla sua destinazione.

Tale deve dirsi pure, perchè serba tutti i caratteri di una *cella meretricia*, la camera che si apre sola e senza comunicazione con altre sul Vico del Balcone; e tali devonsi pur dire quelle tre celle, isolate egualmente, che si trovano nella *Via degli Scheletri* prima di giungere al vicolo d'Eumachia. In vicinanza ad esse sull'angolo del *Vicolo della Maschera*, quasi a loro indicazione, sta una grossa pietra angolare avente in rilievo una imagine fallica e scrittovi presso il nome di Dafne.

Che fosse stata così spinta la spudoratezza del meretricio in Pompei, da mettersene i richiami perfino agli angoli delle vie, come farebbesi d'una vantaggiosa ed importante officina l'esistenza della quale importasse grandemente che si conoscesse da tutti?

I costumi dell'epoca imperiale, omai noti al lettore che mi ha seguito fin qui, ne danno autorità a credere per possibile anche questo.

Ma la poco simpatica peregrinazione per questi volgarissimi luoghi di peccato parmi m'abbia serrato le fauci, quasi vi si respiri ancora il pestifero aere pregno del graveolente puzzo del fumo della lucerna che li schiarava miseramente, onde quella sozza baldracca che fu Messalina risentiva, allorquando, lasciando la cella, l'abito e il nome di Licisca, reddiva al talamo imperiale:

Obscurisque genis turpis fumoque lucernæ
Fœda, lupanaris tulit ad pulvinar odorem[217].

Epperò usciamo all'aperto. Meglio è che affrettiamo al fine del nostro lungo cammino.

Solo chiuderò il delicato argomento, esternando un pensiero, quasi cenno a chi possa meditarvi sopra più di proposito e farne subbietto di studi. Nello

esame delle religioni pagane, vedesi troppo frequentemente credenze, riti e sacerdozio degenerare nelle lubricità della prostituzione, o questa anzi ammantarsi, a proprio sfogo maggiore, di religione. Il *phallus* è emblema sacro che entra ne' misteri di esse, e i segni itifallici accompagnano le cerimonie più serie e solenni. A' sepolcri perfino, intorno al rogo sorgono i cipressi e gli scrittori indicandoli come alberi di dolore e di morte e sacri a Dite, li designano ben anco come alberi itifallici: or, perchè ciò?

Gli è forse perchè accanto alla morte sta il mistero della riproduzione?

La mitologia è presso che tutta costituita di episodii, di deificazioni di persone e cose, che noi registriamo nella storia della prostituzione. Il Tonante medesimo non isdegna convertirsi in pioggia, in cigno, in toro per isfogare i suoi erotici appetiti: gli altri numi si modellano su di lui e gli uomini danno loro adorazione ed incenso: i savii pur dei nostri tempi pretesero e pretendono ascondere tutto ciò reconditi veri; ed io medesimo in quest'opera ho toccato di che cosmico significato sieno state intese le fatiche di Ercole, di quale non meno profondo i misteri elusini e di Iside, e così d'altri grandi avvenimenti della pagana mitologia.

Che più? Pur nel presente capitolo ho menzionato personaggi e passi biblici, le azioni de' quali e il cui senso non appajon migliori degli uomini e delle cose del paganesimo: e nondimeno trovarono reverenza o interpretazione diverse da quelli apprezzamenti che a prima giunta sembrano provocare. Tutto poi è superato da quel canto epitalamico che è il *Cantico de' Cantici*, e che malgrado l'aperto senso letterale e le più carnali immagini che esse esprimono, pur tuttavia permise che i più timorati padri del cristianesimo vi trovassero santissime cose adombrate e condannassero alla riprovazione maggiore i profani che osarono, attenendosi al solo valore delle parole, maravigliarsi ch'esso fosse accolto tra libri santi.

Monsignor Martini, al suo volgarizzamento di questo libro, premise una prefazione tendente a rilevare la sublimità di esso, e dopo avere invocata l'autorità di gravissimi scrittori e santi, così si esprime: «Per le quali cose non sia meraviglia se lo Spirito Santo volendo alcuni secoli avanti non di passaggio, ma specificatamente, e pienamente annunziare e predire, e quasi direi dipingere questa divinissima unione del Verbo colla umana natura, e colla Chiesa, e gli effetti di essa; se essendo annunziare a tutti i venturi tempi

l’altissima carità dello stesso Verbo, verso quel mistico corpo, il quale dovea da lui aver l’essere e il nome, ordinò e dispose che in questo Cantico con bella continuata allegoria, e con immagini prese dalle nozze terrene dipinto fosse questo mistero, perocchè avvenimento sì nuovo, e sopra ogni umana espettazione conveniva (come osservò S. Agostino) che in molte guise fosse annunziato, affinchè ora repentinamente si effettuasse, non cagionasse negli uomini stordimento e terrore, ma si aspettasse con fede, e con fede e amore si abbracciasse quando fosse eseguito. In Psal. CIX.»

Se così è, l’argomento che ho svolto in questo capitolo doveva richiamare, a petto degli altri, maggiore estensione di trattazione da parte mia, nè credo aver detto tutto; come penso abbia ad essere veramente materia di più profondo studio, come ebbi a dire più sopra, per la ricerca di que’ veri che si nascondono

Sotto il velame delli versi strani.

CAPITOLO XXII.

La Via delle Tombe.

Estremi officii ai morenti — La Morte — *Conclamatio* — Credenze intorno all'anima ed alla morte — Gli Elisii e il Tartaro — Culto dei morti e sua antichità — Gli Dei Mani — Denunzia di decesso — Tempio della Dea Libitina — Il libitinario — *Pollinctores* — La toaletta del morto — Il triente in bocca — Il cipresso funerale e suo significato — Le imagini degli Dei velate — Esposizione del cadavere — Il certificato di buona condotta — Convocazione al funerale — *Exequiæ, Funus, publicum, indictivum, tacitum, gentilitium* — Il mortoro: i siticini, i tubicini, le prefiche, la nenia; *Piatrices, Sagæ, Expiatrices, Simpulatrices*, i Popi e i Vittimari, le insegne onorifiche, le imagini de' maggiori, i mimi e l'archimimo, *sicinnia*, amici e parenti, la lettiga funebre — I clienti, gli schiavi e i familiari — La *rheda* — L'orazione funebre — Origine di essa — Il rogo — Il *Bustum* — L'ultimo bacio e l'ultimo vale — Il fuoco alla pira — *Munera* — L'invocazione ai venti — Legati di banchetti annuali e di beneficenza — *Decursio* — Le libazioni — I *bustuari* — Ludi gladiatorii — La *ustrina* — Il sepolcro comune — L'*epicedion* — *Ossilegium* — L'urna — *Suffitio* — Il congedo — *Monimentum* — Vasi lacrimatorj — Fori nelle tombe — Cremazione — I bambini e i colpiti dal fulmine — *Subgrundarium* — *Silicernium* — *Visceratio* — *Novemdialia* — *Denicales feriæ* — Funerali de' poveri — *Sandapila* — *Puticuli* — Purificazione della casa — Lutto, publico e privato — Giuramento — Commemorazioni funebri, Feste Parentali, *Feralia, Lemuralia, Inferiæ* — I sepolcri

— Località — Eccezioni e privilegi — Sepolcri nelle ville — *Sepulcrum familiare* — *Sepulcrum comune* — Sepolcro ereditario — Cenotafii — *Columetiæ* o *cippi, mensæ, labra, arcæ* — Campo Sesterzio in Roma — La formula *Tacito nomine* — Prescrizioni pe' sepolcri — Are pei sagrifizj — Leggi mortuarie e intorno alle tombe — Punizioni de' profanatori di esse — Via delle tombe in Pompei — Tombe di M. Cerrinio e di A. Vejo — Emiciclo di Mammia — Cippi di M. Porcio, Venerio Epafrodito, Istacidia, Istacidio Campano, Melisseo Apro e Istacidio Menoico — Giardino delle colonne in musaico — Tombe delle Ghirlande — Albergo e scuderia — Sepolcro dalle porte di marmo — Sepolcreto della famiglia Istacidia — Misura del piede romano — La tomba di Nevoleja Tiche e di Munazio Fausto — Urna di Munazio Atimeto — Mausoleo dei due Libella — Il decurionato in Pompei — Cenotafio di Cejo e Labeone — Cinque scheletri — Columelle — A Iceio Comune — A Salvio fanciullo — A Velasio Grato — Camera sepolcrale di Cn. Vibrio Saturnino — Sepolcreto della famiglia Arria — Sepolture fuori la porta Nolana — Deduzioni.

Abbiamo, o paziente lettore, assistito insieme alla vita, anzi alla vita più rigogliosa del mondo romano, interrogando più spesso gli scavi e i monumenti pompejani: ora, percorso quanto fu disumato della infelice città, visitiamo l'ultima parte che ci siam di essa riserbata, la Via delle Tombe che faceva parte del *Pagus Augustus Felix*, e quindi tocchiamo di tutto quanto riguarda la morte, le pompe funebri, cioè, i sepolcri ed i riti. Non sarà certo privo d'interesse l'argomento, se l'esempio antico rammemorato a' presenti da Foscolo nel suo carme immortale de' *Sepolcri*, potè condurre la generazione attuale egoista a più onesta e dicevole religione e venerazione delle tombe.

Prima però che mettiamo il piede nel pompejano sobborgo, demandiamo a' libri antichi le costumanze che precedevano la tumulazione: la visita a' sepolcri non sarà che il complemento del nostro tema. E avanti tutto, ricostruendo colla nostra fantasia sui ruderi d'una di queste case l'intero

edificio e animandolo de' suoi antichi abitatori, conduciamoci al *cubiculum*, dove sul ricchissimo letto giace il *pater familias* in preda a morbo letale.

Sul *monopodium* marmoreo, o tavola di un sol piede, di cui gli scavi offersero un esemplare, stanno i vasi e le ampolle del *seplasarius*, o farmacista e che il medico ha prescritte; ma l'aspetto dei congiunti accusa che poco oramai si attenda da que' farmachi studiati.

Quando il medico o la natura avvertivano finalmente che all'infermo più non restava speranza di vita, e che era prossimo al suo estremo fato, la famiglia e i parenti di lui gli si raccoglievano intorno al letto, come se si trattasse di dar l'ultimo saluto a chi fosse per partire per un lungo viaggio. Era infatti per il viaggio che non aveva ritorno. Essi iscongiuravano altresì la morte ed impetravano da Mercurio la grazia che volesse servire di guida all'anima che stava per entrare nella regione de' morti. E quando l'agonia pareva incominciata, si aveva cura di chiudergli gli occhi, acciò non fosse egli contristato dallo spettacolo che precede la morte, o perchè meno formidabile gliene apparissero le dimostrazioni. Il figlio, o il più prossimo parente, dandogli l'ultimo bacio, ne raccoglieva l'estremo sospiro, e tale era un conforto che auguravansi le madri di ciò fare coi loro figli, giusto quanto Cicerone afferma: *Matresque miseræ nihil orabant nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret*[218]. Nè altrimenti era in Grecia fin da più remoti tempi e ce ne persuade Omero nell'*Odissea*, dove Agamennone si lagna di Clitennestra:

. . . . al marito,
Che fra l'ombre scendea, non chiuse il ciglio
E non compose colle dita il labbro[219]:

e Virgilio attesta dell'uso recato in Italia, quando mette sulla bocca della madre d'Eurialo il lamento:

. . . . *nec te, tua funera, mater,*
Produxi, pressive oculos...[220]

uso continuatosi sempre dipoi; onde Lucano nella Pharsalia disse pure:

. . . . *tacito tantum petit oscula vultu,*

Invitatque patris claudenda ad lumina dextram[221].

Reso il quale, per tre volte, a distinti intervalli, si chiamava ad alta voce il morto, ciò che dicevasi *conclamatio*; e *conclamatum est*, significava adunque che una cosa più non esisteva.

Ma per apprezzare convenientemente questa cerimonia e le numerose altre che praticavansi in occasione di morte presso i Romani, gioverà vedere dapprima quali fossero presso di essi le credenze sull'anima e sulla morte.

E mi affretto a mettere in sodo come il *non omnis moriar* non fosse già un principio suggerito al poeta dalla coscienza della immortalità delle sue concezioni intellettuali, sibbene la radicata credenza che si aveva in una seconda vita, dopo questa terrena. Non fu quindi il portato d'una dottrina speculativa o filosofica qualunque, ma fu veramente una credenza questa di lunga mano anteriore all'almanaccar de' filosofi, anzi precorritrice d'assai alla loro esistenza; di modo che la morte venisse considerata come una semplice mutazione della vita.

Dove poi versasse questa seconda esistenza al di là della tomba, variò la credenza.

Secondo le più antiche opinioni de' Greci e degli Italioti, che per lo più divisero costumi e credenze insieme, come veramente usciti d'un solo ceppo, per testimonianza di Cicerone: *sub terra censebant reliquam vitam agi mortuorum*[222], ed anzi pensavano restasse l'anima tuttavia consociata al corpo; onde così spiegar ci possiamo l'espression di Virgilio ne' funerali di Polidoro:

animamque sepulcro
Condimus, et magno supremum voce ciemus[223].

E l'iscrizione che apponevasi al sepolcro diceva infatti: *hic jacet*, qui giace, qui posa il tale, non già solo la spoglia del tale, dicitura che, malgrado le ben diverse credenze, pur a' dì nostri è pervenuta e l'usiamo pure nei nostri ipogei. Era pertanto ragione che si curasse allora di chiudere nel sepolcro dallato al cadavere gli oggetti di cui reputavasi potesse sentire necessità e si spargesse al di sopra vino, latte e miele e si immolassero vittime, come

vedremo più avanti, allo scopo di soddisfargliene la fame e la sete, ed anche a quello che avesse il defunto a valersi nella tomba di quel che sulla terra godeva.

Dopo ciò, non è più lecito credere che negli spiriti delle popolazioni greco-italiche avesse potuto attecchire l'idea della metempsicosi ossia della trasmigrazione dell'anima da un corpo all'altro. Nè di meglio credevasi che l'anima, lasciando il corpo, volasse al cielo; perocchè cotale credenza non trovò seguaci che assai più tardi, tutt'al più reputandosi che il soggiorno celeste convenisse, come straordinaria ricompensa a certi eroi, o benefattori della umanità.

Le più antiche generazioni credevano adunque unicamente che l'anima non si separasse dal corpo, che rimanesse fissa a quella parte di suolo, dove erano sepolte le sue ossa; che non dovesse rendere conto alcuno di sua vita anteriore, che non avesse ad attendere nè ricompensa, nè punizione.

Comunque più innanzi s'allargasse la fede e si credesse nel Tartaro, e ne' Campi Elisi, come luoghi di punizione il primo e di premio i secondi per i fatti della vita terrena, i riti funerarii che mi faccio ora ad esporre risentirono sempre delle primitive credenze, le quali sebbene ci possano sembrare viete e perfino ridicole, secondo giustamente osserva Fustel de Coulanges, hanno tuttavia esercitato l'impero sull'uomo durante gran numero di generazioni: esse hanno governato le anime, rette le società, e la più parte perfino delle istituzioni domestiche e sociali degli antichi sono prevenute da questa sorgente[224].

Ma ho ricordato ora gli Elisii e il Tartaro: debbo darne alcuna nozione, perchè, come dissi, la credenza in essi divenne poi generale e costituì il mistero pagano d'oltretomba.

Secondo i Greci, i Campi Elisi o l'Elisio era la quarta divisione dell'inferno; secondo i Romani invece era la settima.

Vi regnava, per quanto ne testimoniò Pindaro ne' suoi inni immortali, eterna la primavera, vi alitavano zefiri profumati, vi sfolgoravano sole e astri perpetuamente, vi crescevano fiori e frutta, v'era bandita la vecchiaja, ignoti i mali, senza fine la vita e l'onda di Lete, che tutt'all'intorno circondava quel beato soggiorno, procurava l'obblio delle dolorose memorie del passato. Lo

stesso Pindaro ne fa re dell'Eliso Saturno: altri lo volle retto dalle leggi di Radamanto. Diverse pure le opinioni sulla località di esso: Omero ed Esiodo lo collocarono nel centro della terra e sulle rive dell'Oceano.

L'inferno, o Tartaro, era pei Greci un luogo sotterraneo, ove scendevano le anime dopo la morte per esservi giudicate da Minosse, Eaco e Radamanto, e Plutone vi regnava sovrano. Aveva vari spartimenti: l'Erebo ove stava il palazzo della Notte, quello del Sonno e dei Sogni, il soggiorno di Cerbero, cane ringhioso dalle tre gole, delle Furie e della Morte; l'inferno delle anime prave punite nel fuoco o nel ghiaccio; il Tartaro propriamente detto, dove i nuovi Numi avevano precipitato gli antichi, i Ciclopi, i giganti e i titani.

I Romani lo dividevano in sette scomparti: nel primo soggiornano i bambini; nel secondo gli innocenti stati condannati a morte; nel terzo i suicidi; nel quarto gli amanti spergiuri o sfortunati; nel quinto gli eroi che si macchiarono di crudeltà; nel sesto, detto più propriamente il Tartaro, stavano i martiri; nel settimo i Campi Elisii che già vedemmo essere luogo di riposo e di beatitudine pei giusti.

Facile è qui constatare come la dottrina pur del Cristianesimo ammettesse suppergiù, con quasi identità di nome e di destinazione, la credenza dell'Eliso e dell'Inferno, e il Cattolicesimo vi aggiungesse un terzo luogo di depurazione, cioè il Purgatorio, ammettendo in certo qual modo una tal qual legge di progresso, secondo anche la dottrina spiritica moderna, che cioè permettesse alle anime non al tutto superiori ed elette di espiare le colpe non gravi, prima d'essere ammesse nella sede dei santi.

È poi curioso osservare da ultimo, intorno a tale argomento, come i tre più grandi poeti dell'Umanità, Omero, Virgilio e Dante, l'abbiano consacrato nelle loro immortali epopee: perocchè il primo, nel canto undecimo dell'*Odissea*, guidasse Ulisse ne' luoghi inferni a trovarvi i campioni della guerra trojana: il secondo vi conducesse, nel canto sesto dell'*Eneide*, il suo eroe, dove appunto divise tutti quegli scompartimenti che ho più sopra accennati, così lasciandovi memoria di tutte le antiche dottrine circa il soggetto; e l'Alighieri poi, della credenza dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, costituisse anzi tutta la macchina della sua *Divina Commedia*, nella quale agli scomparti pagani sostituisce di suo capo le bolge ed i gironi, dove pure colloca, secondo il maggiore o minor merito, la maggiore o minore

pravità, gli spiriti de' suoi personaggi, tra' quali con nova fantasia vede taluni degli uomini del suo tempo ancor viventi.

I morti poi ebbero sempre tra' Romani una religione: il culto che loro si prestava divenne anzi così obbligatorio, che nelle XII Tavole i relativi diritti degli Dei Mani, — che con questo nome chiamavano generalmente i morti, — vennero positivamente sanciti, secondo il testo conservato di questa particolare legge da Cicerone: *Deorum Manium jura sancta sunto; hos leto datos divos habento: sumptum in illos, luctumque minunto*[225]. Il medesimo Cicerone, nel Libro *De Legibus*, rammentò come fosse stato volere de' maggiori che gli uomini che avevano lasciato questa vita, fossero annoverati tra gli Dei[226].

L'uomo ch'era stato del suo vivente tristo, morto era egualmente un dio: solo serbava nella seconda vita le malvagie tendenze della prima.

Se non che Apulejo lasciò detto che quando i Mani fossero malevoli, si dovessero chiamare *larvæ*, e quando benevoli, *lares*; perocchè infatti *Manes*, *Genii* e *Lares* si dicessero promiscuamente. Udiam lui stesso: *Manes animæ dicuntur melioris meriti, quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra ei faventes essent, Lares familiares*[227].

Questa religione de' morti, scrive il dotto Fustel, che ho già citato, sembra essere stata la più antica in questa razza d'uomini. Prima di concepire e d'adorare Indra o Zeus, l'uomo adorò i morti: ebbe paura di essi e indirizzò loro preghiere. Sembra così che il sentimento religioso abbia di là avuto la sua origine. È forse alla vista della morte che l'uomo ebbe per la prima volta l'idea del soprannaturale e che volle sperare al di là di quel che vedeva. La morte fu il primo mistero: ella mise l'uomo sulla via degli altri misteri: essa sollevò il suo pensiero dal visibile all'invisibile, dal passeggiero all'eterno, dall'umano al divino.

Pur Ugo Foscolo ne' suoi *Sepolcri* fe' rimontare il culto de' morti allo istituirsi del contratto sociale:

Dal dì che nozze, tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi

All’etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con vece eterna a sensi altri destina[228].

Era forse anche per questo culto che gli Dei Mani si chiamassero *Dii patrii* ed anche *Dii sacri*, come si veggono così, indicati sovra alcuni monumenti. — Più avanti toccherò di feste ed onoranze istituite per gli Dei Mani.

Come facciamo oggidì che denunziamo al Municipio l’avvenimento d’una morte, e trattiamo della spesa de’ funerali, allora veniva denunciato il decesso al tempio della dea Libitina, istituito da Numa, nel quale si custodivano tutti gli apparati ed addobbi richiesti per mettere in ordine un funerale e quivi col libitinario, o intraprenditore delle pompe funebri, convengasi sull’indole di quella che ricercavasi e sulla spesa.

Il libitinario spacciava alla casa del morto i suoi schiavi, detti *pollinctores*, dal polline, dice Servio, o fior di farina onde lievemente spargevasi la faccia del defunto, dopo che il corpo fosse stato dalle donne con acqua calda lavato. — Tale costume di preparare, imbiancandolo, il viso agli estinti si conserva tuttavia in Rumenia, dove lo portarono i Romani antichi, che vi lasciarono indelebili tracce di loro soggiorno e colonizzazione in altre molte consuetudini, nel linguaggio e perfino nella denominazione del paese, che fino a’ dì nostri vanta con noi comune le origini. — Quindi i medesimi *pollinctores* l’ungevano e imbalsamavano con appositi aromi:

. . . *corpusque lavant frigentis et ungunt*[229].

Ciò eseguito, lo si rivestiva dell’abito ch’era solito portar vivo, colle insegne che s’era meritato. Così il semplice cittadino d’una toga bianca, il magistrato della pretesta, i censori della porpora; d’una semplice tonaca invece gli abitanti della campagna e i plebei. Gli si poneva in bocca un triente, cioè la terza parte di un’asse, la moneta di rame corrispondente a due centesimi di lira italiana con cui intendevasi pagare Caronte,

Il nocchier della livida palude,

pel tragitto di essa, pur descritto nella Cantica dell’*Inferno* da Dante, e come il rammenta Giovenale:

. . . . at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novicius horret
Porthmea, nec sperat cœnosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem[230].

Le leggi delle XII Tavole vietando di seppellire l'oro nelle tombe, — osserva giustamente quel dotto scrittore e orientalista che è il prof. Angelo De-Gubernatis, confermano soltanto la esistenza dell'uso nell'antica Roma[231].

Coronandogli di fiori la testa, lo si deponeva su d'un alto letto, d'avorio, se ricco, e coperto di preziose stofe, nel vestibolo, co' piedi rivolti verso l'uscita di casa, quasi ad indicarne la partenza. Persio così ricorda sommariamente, nella satira III queste funerali cerimonie:

Hinc tuba, candelæ; tandemque beatulus alto
Compositus alto lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit[232].

Quest'uso di collocare i cadaveri che si dovevano trasportare, co' piedi vôlti all'uscita della casa, nota a questo passo Vincenzo Monti, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX canto dell'*Iliade*, ove Achille addolorato per l'estinto amico (Patroclo), così parla:

D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè vôlti all'uscita.

Davanti la porta si piantava il funerale cipresso, l'albero consacrato a Plutone, perocchè esso una volta tagliato più non ripulluli, secondo lasciò ricordato Plinio il vecchio. La presenza del cipresso era indizio di lutto patrizio, come avvertì Lucano nel seguente verso:

Et non plebejos luctus testata cupressus[233].

Di tal guisa restava avvertito il pontefice di tenersi lontano da quella casa, da cui sarebbe stato polluto; così evitavanla coloro che disponevansi a compiere alcun sagrificio, perocchè quell'impuro contatto non avrebbe più loro

concesso d’accostarsi agli altari. Così all’eguale intento, e per tutto il tempo che duravano le funebri cerimonie, si solevano velare le immagini degli Dei.

Per sette giorni lasciavasi esposto il cadavere, acciò si avesse tutto l’agio di riprendere i sensi dove un letargo avesse simulato la morte, e vegliava a studio di esso uno schiavo della casa e durante un tal tempo facevansi da que’ della famiglia le maggiori dimostrazioni di dolore:

. . . it clamor ad alta
Atria; concussam bacchatur fama per urbem;
Lamentis, gemituque et fœmineo ululatu
Tecta fremunt; resonat magnis plangoribus aether[234].

L’ottavo giorno un pubblico banditore, percorrendo le vie principali adiacenti alla casa mortuaria, convocava il popolo per celebrare i funerali. Terenzio ci lasciò nelle sue commedie rammentata la formula di tale convocazione:

Quirites exsequias... quibus est commodum ire jam tempus est[235].

Siccome poi, giusta quanto superiormente dissi, le anime delle persone buone si consideravano ricevute nel novero degli Dei benefici, comunque d’ordine inferiore; così ci restò qualche documento che prova come si ponesse nel feretro, presso il cadavere, un attestato di buona condotta, rilasciato dal Pontefice, perchè fosse agevolato il compito de’ giudici eterni. Bannier ne riferisce un esempio in quello che fu posto accanto ad un cadavere dal Pontefice Sesto Anicio, ch’io pur trascrivo, acciò si conosca anche di questo curioso documento la formula. Eccolo: *Ego Sextus Anicius Pontifex testor hunc honeste vixisse: Manet ejus inveniant requiem*[236].

Funus dicevasi il funerale, a cagione che negli antichi tempi i romani seppellissero di notte al lume di candele, o torcie, che si formavano di funi ritorte, *funalia*, intrise di pece, portate dai piagnoni. Non fu che più tardi che l’uso di seppellire di notte si restrinse alle classi più povere, le quali non potevano sostener la spesa di splendide esequie.

Ed oltre di tal distinzione, diverse altre erano le specie di funerali. *Publicum* era quel funerale che si faceva a spesa dello Stato, come in quest’anno in cui scrivo (1873, 29 maggio), Milano praticò a riguardo di Alessandro Manzoni,

morto il 22 dello stesso mese e riuscì così imponente e pomposo da potersi dire per lo appunto quel che Plinio scrisse a Romano del funerale pubblico di Virginio Rufo, il quale, se non come Manzoni ebbe a vivere ottantotto anni, ne visse nondimeno ottantatre, *compiuti* in una beatissima quiete e in non minore venerazione, che stato console per tre volte, arrivò all'apice degli onori privati e sopravvivendo trent'anni alla sua gloria, lesse versi, lesse storie, scritti in suo onore e conversò in certa guisa co' posteri: *Post aliquot annos insigne, atque etiam memorabile populi romani oculis spectaculum exhibuit publicum funus Virginii Rufi maximi et clarissimi civis, perinde felicis*[237]. Il Paravia in nota a questa lettera di Plinio, affermò chiamarsi anche *censoria* questi publici funerali, rimettendo circa alle cerimonie, al lusso ed anche alla stravaganza di queste funebri solennità alle *antichità* Romane di Adam (vol. III e IV) che ne fece la descrizione. Ma il funerale publico, fatto a spesa dello Stato, che in quest'anno medesimo rimase più memorabile ancora, fu quello che si celebrò in Roma nel 7 giugno 1873, per Urbano Rattazzi, il più eminente uomo di Stato che aveva l'Italia, stato sei volte ministro di re Vittorio Emanuele, morto il 5 dello stesso mese in Frosinone, e il cui nome, come quello di carissimo e venerato amico, io rammenterò nelle lagrime finchè vita mi rimarrà. Non fu pompa solo ufficiale, ma, come fu egregiamente detto, fu vero plebiscito: poichè tutte le città vi partecipassero nel lutto, e con essa i principi reali, i più alti dignitari, senatori e deputati, illustri stranieri e d'ogni ordine cittadini. Splendidissimi del pari poi, ed a spesa del Municipio, Alessandria sua patria gli rinnovò l'undici giugno successivo, quando essa ebbe il cadavere che reclamò e che venendo da Roma ebbe lungo il viaggio le ovazioni delle popolazioni in mezzo alle quali passava.

Funus indictivum appellavasi quel grande funerale in cui veniva invitato il popolo a' ludi gladiatorii ed alle militari rassegne, che si offerivano ad onoranza di illustre defunto; mentre *tacitum* o *translatitium* dicevasi il funerale comune ed ordinario senza veruna ostentazione di potenza. *Funus gentilitium* era poi quello nel quale si recavano in processione le imagini de' maggiori della medesima prosapia, *gens*.

Fatta dal banditore l'ultima conclamazione, il *designator*, o maestro della funebre cerimonia, assistito da' suoi littori, o da un suo accolito, *accensus*, ordinava che la processione si incamminasse per trasferire il cadavere

all’ultima dimora, tutti recando, comunque fosse di giorno, torcie accese nelle mani, in memoria dell’antico costume. Apriva la marcia una banda di musicanti, *siticines*, che suonavano la *tibia longa*, o flauto funebre, accompagnando con essa un canto lugubre in lode del trapassato, come ci spiegò Novio Marcello: *Siticines dicti sunt qui funeratos et sepultos canere soliti erant causa honoris cantus lamentabiles*[238].

Il mortoro de’ grandi e delle persone attempate, quando il publico era stato convocato, veniva accompagnato da trombettieri, *tubicines*, i quali annunciavano che il defunto non era stato tolto di vita dal ferro o dal veleno.

Dietro i musici venivano le prefiche, *præficæ*, schiave del libitinario incaricate di fare il piagnisteo; ed esse, mediante pagamento, percuotevansi il petto, mandavano grida strazianti e strappavansi i capelli, ostentando un dolore fierissimo che erano ben lungi dal sentire. Così Lucilio nelle satire ci descrive la loro simulata desolazione:

Mercede quæ
Conductæ fient alieno in funere præficæ
Multo, et capillos scindunt et clamant magis[239].

L’uso delle prefiche, comune a quasi tutte le nazioni, si protrasse tardissimo anche fra noi. Nella diocesi di Milano vennero proibite dall’Arcivescovo S. Carlo Borromeo. — E celebravano esse talvolta le lodi del defunto col canto, *nænia*, e tal altra recitando passi de’ poeti più rinomati che avessero qualche analogia colla circostanza. Erano così insinceri siffatti canti laudativi, che passò di poi *nænia* per sinonimo di *nugæ*, ossia bagatelle od inezie. Il nostro Porta, l’insuperabile poeta del nostro vernacolo, disse alla sua volta *bosard come on cartell de mort*, bugiardo come un cartellone da morto, o, come potrebbesi anche dire, al pari di un epitaffio. Guasco ricorda che dietro le prefiche venissero altre donne: *Piatrices, Sagæ, Expiatrices, Simpulatrices*, ed erano sacerdotesse che presiedevano a’ sacrificj impetratorj per ottenere l’ingresso del defunto negli abissi, ed espiatorj per purgarsi dai peccati[240].

Seguivano i *Popi* e i *Victimarii*: ufficio dei primi era di abbattere gli animali più diletti al defunto padrone, come cavalli, cani, ed uccidere uccelli alla pira funebre: dei secondi di predisporre gli arredi necessarii all’uopo. Essi apparivano nudi fino alla cintura.

Poi quelli che portavano le insegne onorifiche del morto, come le spoglie prese al nemico, i distintivi ed i premii conseguiti dal suo coraggio, ogni cosa però capovolta a dimostrazione di lutto. Portavansi pure le imagini degli avi illustri disposte per ordine cronologico su' carri, *pilenta*, le insegne delle magistrature e delle dignità coperte da essi, e siffatto privilegio spettava pure alle donne ne' loro funerali, dove avessero avuto negli antenati loro taluno che avesse sostenuto una magistratura curule.

Teneva dietro tutto ciò una schiera di mimi e l'*archimimus* o capo di essi. I primi ballavano danze grottesche al suon de' crotali, le quali danze chiamavansi *sicinnia*, i cui salti regolavansi in misura co' piedi dattili dell'*anapesto*, metro simile a un dipresso al quinario nostro e del quale eccone esempio tolto a Seneca il tragico:

Fundite fletus,
Edite planctus,
Fingite luctus,
Resonet tristi
Clamore forum, ecc.[241]

Il secondo, imitava coll'incesso e co' gesti il costume, i modi più spiccati e la persona del defunto, come viene attestato dallo storico de' Cesari, Svetonio[242].

Venivano ultimi i parenti e gli amici, spogliate le dita d'anelli e colla barba intonsa, vestiti tutti della penula oscula, abito di rigore nelle funerali pompe, nelle quali non era permesso portare la toga e comprendevasi essa fra i *vestimenta clausa*. I figliuoli incedevano colla testa coperta, le figlie invece a capo scoperto: queste poi, la madre e la moglie senza ornamento, colle chiome disciolte ed in nere gramaglie. Le donne solevano mostrare un vivo dolore, straziandosi il seno nudo ed il volto, tanto da spicciarne il sangue, e invocando l'amato defunto ad alta voce, come Properzio desiderava avesse a fare per lui la bella Cinzia:

Tu vero nudum pectus lacerata sequeris.
Nec fueris nomen lassa vocare meum[243]

e ciò non a vana dimostrazione di duolo, ma perchè, secondo spiegano i commentatori, i mani amano il latte ed il sangue.

Dopo di costoro, procedeva la bara, *capulum*, *feretrum*, *lectica funebris*, come poteva venire con tutti questi nomi designata, ed era un letto od anche una lettiga coperta da più o men ricco drappo, a seconda della varia dignità dell'estinto e portata da' più prossimi parenti o dagli amici, in numero di sei o di otto, e per ciò detta anche *exaphorum*, od *octophorum*. Talvolta sorreggevasi essa dagli schiavi dichiarati liberi nel testamento, e tenevano allora in segno di loro recente libertà coperto il capo. I personaggi alto locati erano portati da dignitarj o funzionarj dello stato; la bara di Lucio Cornelio Silla dalle Vestali, quella di Giulio Cesare dai magistrati, quella di Augusto da' senatori, quella di Tiberio da' soldati, e Tacito ricorda che il feretro di Germanico venisse portato sulle spalle de' tribuni e de' centurioni[244]; ma poi e più innanzi l'urna dell'imperatore Severo fu portata per mano dei consoli medesimi.

Dietro la bara succedeva la caterva de' clienti, degli schiavi e de' familiari, conducendo a mano gli animali che dovevano essere sagrificati al bruciamento del cadavere, e finalmente chiudevasi la processione colla carrozza vuota, *rheda* o *carpentum*, del defunto e colla turba de' curiosi e sfaccendati che mai non mancano agli spettacoli che si offrono gratuitamente.

Il funerale corteggio, quando trattavasi di persona illustre o ricca, soffermavasi un tratto nel foro, dove, posto il funebre letto sulla tribuna, un prossimo congiunto, o l'erede beneficato, pronunciava l'orazione funebre in mezzo ai suoni lugubri di una musica mesta, ciò che diede origine alla frase latina *laudare pro rostris*. Ricorda il lettore come Svetonio, nella vita di Cesare, lasciasse memoria aver questi alla sua volta arringato dai rostri l'orazion funebre per la sua zia (*amita*) Giulia e per la moglie Cornelia, cogliendo il destro così di vantarsi disceso per una parte da regale prosapia e per l'altra da Venere, affine poi d'inferirne: *est ergo in genere et sanctitus regum, qui plurimum inter homines pollent, et cærimonia deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges*[245].

Il De-Gubernatis nella sua opera sullodata degli *Usi Funebri Indo Europei*[246], ricorda come Plutarco nella vita di Valerio Publicola riferisca a questo console l'origine della istituzione delle orazioni funebri romane.

«Ebber cari i Romani — queste son le parole dello scrittore delle *Vite degli uomini Illustri* — quegli onori che fece Valerio al suo collega (Bruto) coi quali illustrar ne volle il mortorio, e specialmente l'orazion funebre che recitò in di lui lode egli stesso, la quale riuscì di tanta soddisfazione e fu sì grata ai Romani medesimi, che introdotto indi venne il costume di encomiarsi dopo morte, in tal guisa, tutti i grandi, e valentuomini dai personaggi più insigni. Questa orazion funebre, secondo si dice, fu più antica anche di quella de' Greci, se pure anche ciò non fu una istituzione di Solone, come lasciò scritto il retorico Anassimene.» Dionigi d'Alicarnasso, nel libro quinto delle sue *Antichità Romane*, scrive non poter affermare se Valerio sia stato il primo a pronunciare in Roma un discorso funebre, o s'egli abbia invece seguito un costume già invalso tra i re; ma in ogni modo ritiene il costume come romano e rimprovera i tragici ateniesi per averne voluto fare un merito alla loro città, che non conobbe, a suo avviso, le orazioni funebri, se non dopo la battaglia di Maratona, che fu posteriore di sedici anni alla morte di Bruto.

Ripigliava quindi la processione il suo corso e uscendo dalla città[247] pel Circo Massimo e la porta Capena per mettersi nella via Appia, ch'era quella delle tombe, si avviava al rogo, *rogus*, ed anche grecamente pira, πυρά, che era una specie di altare, o catasta, piuttosto costruita nel recinto sepolcrale detto *bustum*, o contiguo alla tomba, di ciocchi d'alberi resinosi, non digrossati ne' squadrati, in masse ad angoli retti, adorna di ghirlande e ramoscelli di cipresso, sulla cima della quale collocavasi dallo schiavo, detto *Ustor*, il cadavere, asperso di preziosi liquori e avvolto in un lenzuolo di amianto. Dapprima il più prossimo congiunto o l'erede ne aveva riaperto gli occhi, come voleva il rito, reputandosi sacrilegio il privare il cielo degli sguardi di un morto, e curavasi che portasse al dito il suo anello e prima di avvilupparlo nel sudario la moglie e i figli deponevano sulle gelide labbra di esso l'estremo bacio, tributo ultimo che pur a sè stesso augurava ricevere dalla sua Cinzia Properzio:

Osculaque in gelidis pones suprema labellis
Quum dabitur Syrio munere plenus onyx[248].

E si staccavano dalla cara spoglia colle parole consacrate dal rito: *Vale. Nos te ordine quo natura voluerit cuncti sequemur*[249].

Ciò fatto, il più prossimo congiunto, stornando la testa, appiccava colla rovescia torcia il fuoco alla pira e mentre questa ardeva, gittavansi su d'essa incensi, profumi, vino, capelli e fiori, e lo stesso Poeta or ricordato, pone in bocca alla sua Cinzia, che morte gli toglieva anzi tempo e l'ombra della quale gli era ne' sogni apparsa, il lamento perchè nè di profumi, nè di vino e neppure di giacinti avesse egli onorato il suo rogo:

Cur ventos non ipse rogis, ingrate, petisti?
Cur nardo flammæ non oluere meæ?
Hoc etiam grave erat nulla mercede hyacinthos
Inficere, et fracto busta piare cado[250].

Altri buttavan su quella fiamma le armi, le *phaleræ*[251] e le vestimenta preziose del defunto, i cavalli a lui prediletti, i molossi, i papagalli e quanto in vita aveva di meglio amato, e accadde ancora che in mezzo ad essi si slanciassero gli schiavi stessi, come per essere compagni al trapassato nel viaggio d'oltre tomba. Così Virgilio menzionò nell'*Eneide* il devoto costume:

Hic alii spolia occisis direpta Latinis
Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros
Frænaque, ferventesques rotas: pars munera nota,
Ipsorum clypeos, et non felicia tela[253].

perocchè *munera* appunto si chiamassero le preziose cose avute in pregio del suo vivente dal defunto.

Nè il popolo restava inoperoso in mezzo alla cerimonia; ma pregava i venti spirassero secondi, giusta il costume de' Greci rammentato nell'*Iliade* nei funerali di Patroclo:

Ma del morto Patròclo il rogo ancora
Non avvampa, allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad amendue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto

Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto esso e la pira[254].

Se il funerale era di condottiero di esercito, cavalieri e fanti riccamente ornati tre volte giravano intorno al rogo, ciò che chiamavasi *decursio*, mandando dolorosi lai:

Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,
Decurrere rogos: ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere
Spargitur et tellus lacrymis, sparguntur et arma[255].

Così leggesi anche in Svetonio nella vita di Claudio, come intorno al tumulo di Druso Germanico corresse ogni anno un soldato; e Tacito scrive: *Chatti tumulum super varianis legionibus structuri, ad aram Druso sitam disiecerant. Restituit Cæsar arum honorique patris princeps ipse cum legionibus decucurrit*[256].

Ed intanto che il fuoco divampava, si facevano le libazioni di vino, di latte e di sangue, alla quale ultima fornivanlo le vittime immolate, i prigionieri, gli schiavi od anche i gladiatori detti *bustuari*, per ciò che innanzi al rogo combattessero combattimento mortale, avendosi fede, come già notai, che i mani si placassero col sangue.

I più ricchi e prestanti cittadini, siccome m'accadde di mentovare nel capitolo dell'Anfiteatro nel dire de' ludi gladiatorii, crescevano onoranza con gli spettacoli di gladiatori, che si offerivano gratuitamente al pubblico, e il dittatore Lucio Cornelio Silla li dispose grandiosissimi pe' suoi funerali nel proprio testamento, secondo si raccoglie nell'orazione di Cicerone, pur da me già citata nei capitoli della Storia Pompejana, recitata *pro Publio Sylla*.

Ma ad onorare la memoria dei defunti altri modi vi erano. La lettera XVIII del Lib. VII. delle *Epistole* di Plinio il Giovane ci apprende come Caninio Rufo, per eternare la memoria della propria moglie, disponesse un annuale convito a' suoi concittadini Comaschi e in un rottame di lapide conservatoci dal Giovio si legge che altri due Caninii della stessa città lasciassero similmente una somma per celebrare un annuale banchetto: eccone il frammento:

ORNAMENTVM ET ROSA PONERETVR
RELIQ. INTER SE SPORTVLAS DIVIDERENT
IN CVIVS TVTEL. DEDERVNT CANINIVS VIATOR
ET CANINIVS EVPREPES HS.

Più munificente e assennato appare dalla medesima lettera XVIII Plinio stesso, quando ci dice aver assegnato 500 mila sesterzi alla sua patria Como per educare i giovani.

Le persone povere, o quelle non così facoltose e in grado di comperarsi il *bustum*, portavansi all'*ustrina*, terreno publico destinato a bruciare i cadaveri, le ceneri de' quali venivano quindi trasportate ne' sepolcreti di famiglia se l'avevano, o se non l'avevano, al sepolcro comune, al quale accenna Orazio nel verso:

Hoc miseræ plebi stabat comune sepulcrum[257];

perocchè la legge proibisse di appiccare il fuoco ad un rogo sul terreno d'altrui proprietà.

Consumatasi la salma, estinguevansi le fiamme col vino: il più prossimo parente, cantandosi da' musici l'*epicedum* o poemetto funebre in onore del morto, (da ἐπὶ sopra, e κῆδος, funerale), raccoglieva le ossa ancora ardenti, le lavava in vecchio vino e nel latte e le asciugava con un lino, ciò che chiamavasi *ossilegium*.

Siffatta costumanza di lavare nel vino, nel latte e talvolta anche nell'olio le ossa, era stata vietata come inutile scialaquo dalle leggi delle XII Tavole; ma non per questo era stata meno e sempre in vigore e in Roma e presso tutte le nazioni a' Romani soggette. Giova anzi a tal proposito ricordare il grazioso epitaffio che uno schiavo aveva scolpito sulla tomba da lui fatta erigere al giovinetto padrone suo, che così si chiudeva:

Ossibus infundam quot numquam vina bibisti[258].

alludendo al divieto de' Romani che i fanciulli avessero a bever vino.

Riponevansi da ultimo le ossa in un'urna talvolta di bronzo, il più spesso di terra cotta, di marmo, di alabastro o di vetro, del quale ultimo materiale è l'*urna cineraria*, scoperta in Pompei, riempita per metà di un liquido e nel

quale si discernono ancora i resti di ossa e di ceneri. Oltre di tale liquido si sa vi ponessero rose e piante aromatiche. Un sacerdote per ultimo aspergeva d'acqua lustrale i parenti onde purificarli, ciò che dicevasi *suffitio*, e dopo, il capo della cerimonia, *designator*, od anche la prefica, diceva loro: *I licet*, cioè potete ardarvene e la comitiva si discioglieva. Allora chiudevasi l'urna nella tomba, sulla quale ponevasi la pietra detta *monimentum*, onde fu poi generalizzato il nome di monumento agli edifizi funebri e sovr'esso l'inscrizione predisposta. Più avanti ne recherò parecchi saggi di quelle trovate e lette negli scavi della Via delle Tombe in Pompei.

E i vasi lacrimatorj, mi si chiederà, a che non li avete voi accennati, prima di chiudere col *monimentum* il sepolcro?

È di fatto che ne' sepolcri antichi, e pur in quelli di Pompei si rinvenissero vasi e cucchiai detti lagrimatorii; ma servivano essi davvero a raccogliere, come fu preteso, le lagrime de' veraci dolenti e delle prezzolate prefiche?

Il Baruffaldi lo credette nella sua Dissertazione *De Præficis* e lo credettero il Fabbretti nel suo libro delle *Iscrizioni* ed altri ancora; e il Fabbretti volle anzi da certi fori praticati sovente sul coperchio delle antiche tombe, argomentare l'usanza d'introdurvi per essi le lagrime de' congiunti ne' giorni anniversarii o nelle feste commemorative de' loro cari defunti, molto più che in taluni vasi si sieno vedute delineate le orbite degli occhi, e sui *monimenta* si riscontrino scolpite tazze ed espresse le lagrime negli epitaffi; ma colla dovuta reverenza a questi dotti, io non mi sono mai capacitato che tal costume avesse potuto un giorno sussistere. Piagnone prezzolate, artifici di dolore per quanto sottili, lagrime di dolenti, versate dopo parecchi giorni dal decesso del caro parente, come avrebbero potuto fornir tanta materia a' cucchiai e vasi lacrimatorii? Questi arnesi, queste fiale di vetro o di terra cotta, di alabastro o d'altro, non sarebbero stati piuttosto adoperati a raccogliere balsami ed aromi che gittavansi sul rogo, o libazioni di latte e di vino, che si facevano sulle tombe?

Il Grutero, nella eruditissima sua opera, recò più d'una iscrizione, fra le cui parole vedevansi scolpite cucchiaj o patere, come più propriamente dicevansi, le quali erano appunto vasi circolari con manichi, atti a contenere liquidi, *ma più specialmente usati*, dice Rich, a contenere il vino con cui era fatta una libazione[259].

I fori adunque praticati ne' coperchi delle tombe debbono indubbiamente aver servito a far penetrare le libazioni di vino e di latte, di che Foscolo pur tenea conto in que' versi de' suoi *Sepolcri*:

Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aure de' beati Elisi[260].

Questi fori si praticavano ad esempio nei *loculi*, o bare, quando i cadaveri non si abbruciavano ancora ma si collocavano in essa interi. Entro codesta bara spesso di terra cotta, eravi ad una estremità una soglia elevata per adagiarvi il capo e dallato un foro tondo pei balsami aromatici, che si versavano dentro per mezzo d'un corrispondente orificio nella parete esterna della cassa.

Il costume della cremazione de' cadaveri, del cui procedimento presso i Romani ho intrattenuto il lettore, non era antico a' tempi di Plinio, voglio dire al tempo della catastrofe di Pompei, siccome egli l'attesta. Era la cremazione usata solo in Grecia fin dai tempi di Cecrope, dicendo Luciano che il Greco abbrucia i cadaveri, il Persiano li sotterra, l'indiano li avvolge di grasso porcino, lo Scita li divora, l'Egizio li imbalsama. L'essersi adottata da Romani originò dall'oltraggio che veniva fatto alle tombe, quando i romani morivano in lontane contrade, e che però vi si voleva ovviare. Lucio Cornelio Silla, che a cagione delle tante proscrizioni aveva ragione a temere l'insulto al proprio cadavere, com'egli stesso aveva fatto a quello di Mario, dissotterrandolo e facendolo gittare nel Teverone, fu il primo che ordinasse di ardere, dopo morte, il proprio corpo, e così invalse il costume passato in legge, e Ovidio lo rammenta nel verso:

Corpora debentur mæstis exanguia bustis[261].

Siccome poi essi pensassero che l'anima fosse della natura del fuoco, e che il rogo le facilitasse l'uscita dal corpo e però l'onore del rogo non s'avesse a concedere che alle persone dotate di ragione e sentimento; così, per

testimonianza dello stesso Plinio il Vecchio, non s'accordava a' bambini, a' quali non fossero ancora spuntati i denti, perocchè sarebbe stata considerata siccome empietà che contaminerebbe la casa e vi allude pur Giovenale nella *Satira* XV ne' seguenti versi:

Naturæ imperio gemimus, quum funus adultæ
Virginis occurrit, vel terra clauditur infans,
Et minor igne rogi[262].

Seppellivansi quindi la notte allo splendore delle faci. Le loro ossa poi deponevansi in luogo detto *subgrundarium*, sotto di un tetto, cioè, o gronda sporgente, a modo di nido di rondine[263].

Nè abbruciavansi tampoco i corpi di coloro che erano colpiti dalla folgore: *Hominem ita exanimatum, cremari fas non est; condi terra religio tradit*, disse il medesimo Plinio[264].

Ora il costume della cremazione divien soggetto alle più serie investigazioni e discussioni in Italia, che lo si vorrebbe sostituire a quello della sepoltura de' cadaveri. Ragioni specialmente di igiene lo pongono innanzi e lo propugnano calorosamente, e se adottato, come pare dall'Italia, verrà seguito pure dalle altre nazioni incivilite, avrà avuto una volta di più suggello l'osservazione del francese Ipp. Lucas dell'Istituto di Francia che «all'Italia è affidata per diritto l'iniziativa del progresso umanitario[265].» È principalmente nella mia Milano che l'importante questione si agita, sicchè egregiamente quell'ottimo uomo che è Giuseppe Sacchi, osservava che la cremazione è per Milano il ritorno ad un'antica usanza, additando una località nei pubblici giardini che era ad essa destinata, e rivendicando per tal modo alla nostra città il doppio merito di aver sempre spento con la violenza della sua riprovazione i roghi della Inquisizione, e di avere all'opposto innalzato pei cadaveri il rogo purificatore. Fra noi, a tale scopo, si istituì un comitato promotore sotto la presidenza dell'illustre medico e chimico prof. Giovanni Polli e del qual fan parte quei chiari suoi colleghi che sono il Pini, lo Strambio, il Dell'Acqua, il Griffini e il Tarchini-Bonfanti. E solenne conferenza indissero costoro nel giorno 6 aprile 1874, per trattarvi dell'argomento e del modo migliore di cremazione, dove appunto si udirono le suddette parole del Sacchi, dove Amato Amati espresse il concetto che la nuova usanza, restaurando coll'urna cineraria domestica il

culto della famiglia, vi alzerà il carattere morale della nazione, e il dotto prete prof. Bucellati in una bella sua lettera diretta per quell'occasione al Comitato, scaltrì di pregiudizio la credenza che essa possa ledere i diritti della cristiana religione[266]. Concesse queste brevi parole ad un argomento di tutta attualità, faccio ritorno al mio tema.

La dimane del rogo i parenti e gli amici venivano invitati ad un banchetto funebre. Prima di mettersi a tavola si purificavano col lavarsi. Se ricco il defunto, davasi tale banchetto anche al pubblico ed appellavasi *silicernium*. A differenza di Grecia, dove il *Silicernium* compivasi nella casa del parente più prossimo del defunto e subito dopo l'esequie, come si trova ricordato in Demostene (*De Coron.*); in Roma e nella romana colonia questo convivio aveva luogo presso il sepolcro stesso; e le camere squisitamente decorate, che così comunemente s'incontrano nelle loro tombe, come accessorie di queste, ma non mai adoperate a ricevere urne, erano senza dubbio intese a questo fine. In Pompei, nella Via delle Tombe, troveremo un *Triclinium funebre* stabile presso le tombe, costituito da un recinto, con entro tre letti triclinarii di materia di fabbrica, su cui, a renderli più comodi, si saranno all'occasione distesi materassi, *pulvinares*.

Il più spesso il *silicernium* misuravasi dalla entità dell'asse redato o dalla gratitudine dell'erede; Persio lo attesta:

Sed cœnam funeris hæres
Negliget iratus si rem curtaveris, urnæ
Ossa inodora dabit: ceu spirent cinnama surdum,
Seu ceraso peccent casiæ, nescire paratus[267].

Se poi l'erede limitavasi a sola distribuzione al pubblico di carni crude, dicevasi essa *visceratio*. Esempio celebre del primo fu il silicernio imbandito da Cesare per la morte di Giulia a ventiduemila persone; altri dicono sessantaseimila.

Un altro banchetto funebre famigliare facevasi nove giorni dopo e designavasi col nome di *novemdialia* e nel dì susseguente, *denicales feriæ*[268], purificavasi la casa mortuaria contaminata dalla presenza del morto e quindi per consueto distribuivansi ancora largizioni alla plebe.

Non era per altro così de' funerali de' poveri. Non sorgeva cipresso avanti la porta, non difilava processione, non intendevansi suoni, non celebravansi le altre cerimonie e solennità.

Tre giorni dopo la morte, giungevano quattro necrofori, *vespillones*, sul cader della notte, a levarli di casa in una cassa da nolo, detta *sandapila*, ed a portarli nella fossa pubblica oltre le mura, in luoghi detti *puticuli* ed anche *putiluci*, a causa, disse il dotto Turnebo, della profondità delle fosse, nelle quali, non altrimenti che in pozzi, non poteva scendere luce, e tutto era presto finito.

Reduce la famiglia dal funerale, si purificava la casa contaminata dalla presenza del cadavere spazzandola con iscopa di tamerigia o di palma ed invocando Deverra (da *verrere*, spazzare), divinità che presiedeva appunto alla pulitezza delle case.

A tutte le predette cerimonie teneva dietro il lutto: per gli uomini ristretto a dieci giorni di isolamento o ritiro nella propria casa; per le donne ad un anno o a dieci mesi almeno.

Eravi poi il lutto publico, quando si volevano onorare grandi virtù di illustri trapassati o piangere la perdita di qualche grande battaglia, come fu quella toccata a Canne, in cui perirono quarantacinque mila romani, il Console Paolo Emilio e ottanta senatori. Esso indicevasi dal Senato ad ogni ordine di cittadini.

In tal tempo sospendevasi dal rendere giustizia, i consoli non sedevan sulle loro sedie curuli, i littori portavano capovolti i fasci, i senatori deponevano il laticlavio, gli anelli d'oro, nè radevan la barba, o tagliavano i capelli, proibiti i conviti festosi, l'accender fuoco nelle case e il fabbricare.

Nel lutto privato poi esponevansi le imagini del defunto ad incitamento di virtù, come s'esprime al proposito Sallustio: *Sæpe audiri præclaros civitatis nostræ viros solitos dicere, cum majorum imagines intuerentur vehementissime sibi animum ad virtutem accendi: scilicet non ceram illam, neque figuram, tantam vim in se habere: sed memoriam rerum gestarum eam flammis egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adæquaverit*[269]. Doveva Foscolo di certo aver rammentato questo passo, del quale serbò perfino qualche parola, quando

cantava ne' *Sepolcri*:

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti[270].

E il medesimo nostro grande Poeta aveva poco prima cantato come tanto venerata e sacra fosse la memoria de' cari defunti, che venisse perfino giurato su di essa:

. . . . e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento[271].

Properzio presta uno di tali giuramenti, per le ossa del padre e per quelle di sua madre:

Ossa tibi juro per matris, et ossa parentis.

E Quintiliano, più tardi, così esprime il dolore provato per la moglie e pel figlio statigli da morte immatura rapiti: io giuro pei loro mani, divinità del mio dolore,

Per illos manes, numina doloris mei.

Nè con queste dimostrazioni aveva fine il lutto.

V'erano commemorazioni funebri altresì durante l'anno, come nelle feste Parentali che seguivano in febbrajo e in giorni fasti detti anche *Feralia*, e come nelle feste *Lemuralia*, e, com'altri dice, *Remuralia*, perchè istituite da Romolo in onore del fratello Remo da lui ucciso, che avvenivano in maggio, nelle quali la famiglia recavasi ad onorare il sepolcro del diletto defunto e là nel vicino triclinio, fra le dapi del banchetto, non dovevan mancare l'appio, il sale, il miele, le lenti, il farro, le uova e le fave.

La cerimonia incominciava a mezza notte: il padre di famiglia alzavasi dal letto, e tacito e invaso da sacro terrore, a piedi scalzi, solo facendo scricchiolare le dita per allontanare le ombre dal luogo pel quale passava, incamminavasi a una fontana. Quivi lavate per tre volte le mani, rifaceva il cammino gittando al di sopra del suo capo delle fave nere che aveva in bocca

e mormorando questo scongiuro: *con queste fave io mi riscatto insieme con quelli della mia famiglia*. Tali parole doveva ripetere per ben nove volte senza guardare dietro di sè, supponendosi che l'ombra dalla quale era seguitato raccogliesse non vista le fave. La festa lemurale chiudevasi dal medesimo padre di famiglia, prendendo dell'acqua un'altra volta, battendo su di un vaso di bronzo e pregando l'ombra di uscire dalla sua casa, ripetendo ancor nove volte le parole: *uscite, o mani paterni*.

Le offerte poi che si facevano sulle tombe in codeste funebri commemorazioni, che *feralia* appunto si chiamavano da questo pio costume di donativi ai morti, come lasciò scritto ne' *Fasti* il già citato Poeta latino:

Hanc, quia justa ferunt, dixere Feralia lucem[272];

si vennero poco a poco aumentando. Pur nondimeno tenevasi che non eccessive fossero le esigenze degli Dei Mani. Udiamo Ovidio:

Est honor et tumulis. Animas placate paternas,
Parvaque in extinctas munera ferte pyras.
Parva petunt Manes: pietas pro divite grata est
Munere; non avidos Stix habet ima Deos.
Tegula projectis satis est velata coronis,
Et sparsæ fruges, parcaque mica salis.
Inque mero mollita Ceres violaque solutæ;
Hæc habeat media testa relicta via.
Nec majora veto: sed et his placabilis umbra est.
Adde preces positis et sua verba focis[273].

Non lascerà il lettore in codesta citazione di rilevare la costumanza d'offrire ai morti i doni su d'una tegola o coccio. Venivano sporti anche su d'una pietra.

Anche Giovenale accennò alla tenuità delle offerte che si facevano a' defunti, nella Satira V, dicendola *Exigua feralis cœna patella*[274].

Chiudevansi in questi giorni i templi degli Dei celesti, erano interdette le nozze e vietato l'uso del fuoco, perocchè si reputassero giorni immondi: di che pure ne avvisa il succitato Ovidio, nel medesimo libro secondo *Fastorum*,

dove pure ricordò che in quelle feste, *feralia*, facevasi altresì sagrificio alla dea *Tacita* o *Muta*, della quale canta la sventura e i casi avventurosi, per avere garrula rivelato ella alla ninfa Giuturna gli amorosi intendimenti del Tonante verso di lei e accesa pur colla sua indiscrezione le furie gelose di Giunone, onde Giove resola muta e affidata a Mercurio perchè la scorgesse a' regni inferni, venisse da questo Dio fatta madre dei gemini Lari, divenuti poi questi custodi della romana città.

V'erano poi anche le *Inferiæ*, e sacrifizi in onore degli Dei d'Averno, che celebravansi a notte dal sagrificatore seguito dagli Editui, o guardiani, che avevano la cura de' templi, dai Camilli e Camille, giovanetti che assistevano ai sagrifzi, dai popi o ministri che menavan le vittime, le quali erano in tale occasione un bue ed una pecora, e dai vittimarj, e talvolta anche dai littori preceduti dal suono dei siticini e dai *præclamitatores*, che ingiungevan la sospensione del lavoro. Accoltisi questi intorno all'ara uno de' *præclamitatores* bandiva alla accorsa plebe silenzio, acciò non isfuggisse pur una voce di sinistro augurio:

. . . . Vos pueri et puellæ
Iam virum expertæ, male ominatis
Parcite verbis[275].

E il sacerdote compiva allora il sagrificio, invocando i nomi terribili di Ecate e di Proserpina, ed aspergeva di vino il sepolcro.

Da' riti funerarii è naturale il passaggio a ragionar de' sepolcri, che i romani ergevano a memoria ed onoranza de' loro cari ed illustri defunti. Dirò di essi prima di particolareggiar di quelli che troveremo schierati lungo la Via delle Tombe di Pompei, per la quale mi sono proposto di condurre il mio benevolo lettore.

Come semplici erano stati i primi costumi di Roma; semplici e modeste erano pure state le loro tombe; ma poichè ebbero i nipoti di Romolo a fare prima cogli Etruschi e poi colla Grecia, impararono così dall'un popolo e dall'altro solennità e pompe che vennero ogni dì più, anche per loro aggiunzioni, crescendo. Già dissi de' ludi gladiatorj introdottisi ne' funerali allorchè volevansi splendidi e solenni: ora delle sepolture, le quali furono grandiose spesso, maravigliose talvolta, a seconda delle fortune del trapassato.

La legge delle XII Tavole vietò il seppellire in città: epperò convien rintracciare le tombe e i mausolei fuori di essa, lungo le vie più frequentate e vaste. Così sorsero sulla via Appia principalmente, sulla Aurelia, Lavicana, Ostiense, Flaminia, Prenestina, Salaria e Tiburtina, e a' nostri giorni ancora trovansi molti cippi e colonne sepolcrali che attestano dell'estensione del terreno, in antico consacrato all'inumazione, ed anche Giovenale chiude la *Satira* I coi versi che ricordano la via Flaminia e la Latina come frequentatissime di sepolture:

Experiar quid concedatur in illos,
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina[276],

alludendo appunto a siffatto costume.

Se, al dir di Varrone, i monumenti si collocavano lunghesso le vie per tenere continuamente viva nel pensiero del viandante l'idea della loro fralezza: *sic monimenta quæ in sepulcris; et ideo secundam viam quo prætereuntes admoneant et se fuisse et illos esse mortales*[277]; non mancavano tuttavia di coloro che aborrissero avere loro tomba in luoghi così publici e rumorosi; e tra questi il già più volte citato Properzio fa voti perchè la sua Cinzia, lui morto, non gli abbia ad alzare in essi la tomba.

Dî faciant, mea ne terra locat ossa frequenti,
Qua facit assiduo tramite vulgus iter.
Post mortem tumuli sic infamantur amantem;
Me teget arborea devia terra coma.
Aut humet ignotæ cumulus vallatus arenæ:
Non juvat in media nomen habere via[278].

Non altrimenti, se mi è lecito esprimere qui il mio proprio sentimento, io direi per me de' moderni cimiteri monumentali, dove la curiosità e l'arte sostituiscono sempre il dolore e il religioso raccoglimento.

Fuor di Pompei, la Via delle Tombe s'aprì nel sobborgo Augusto Felice, cioè immediatamente fuori della città, nè più nè meno dunque che in Roma e in tutte le città, si può dire, del mondo romano.

V'erano per altro eccezioni: le Vestali avevano il privilegio del sepolcro entro

le mura e l'ebbero, per singolar privilegio, Valerio Publicola, Tuberto, Fabrizio, Cesare; e Trajano fu il solo degli imperatori cui venisse concessa la sepoltura in città. La famiglia Claudia aveva pure tal privilegio della sepoltura sotto il Campidoglio. I discendenti di Publicola, che con lui avevano ottenuto il diritto della sepoltura in città, in fatto non se ne valsero, poichè, al dir di Plutarco, contentavansi di mettere un ardente torchio sulla tomba di famiglia al verificarsi d'ogni morte, facendo del resto i loro congiunti seppellire nella contrada di Velia.

Di grandi e spesso enormi spese, come dissi, profondevano ne' sepolcri e ne' monumenti i Romani e ne stanno a testimonianza ancora la piramide di Cajo Cestio, la tomba di Cecilia Metella e la Mole Adriana e non era sempre un pensiero di sfarzo e d'orgoglio che presiedeva a queste opere, ma più sovente il sentimento di pietà e d'amore che li animava e ciò leggiadramente espresse il francese Roucher ne' seguenti versi che reco nel loro idioma:

Ce respect pour les morte, fruit d'une erreur grossière,
Touchait peu, je le sais, une froide poussière,
Qui, tôt ou tard s'envole éparse au gré des vents,
Et qui n'a plus enfin de nom chez les vivants;
Mais ces tristes honneurs, ces funèbres hommages
Ramenaient les regards sur des chères images;
Le cœur près des tombeaux traissaillait ranimé
Et l'on aimait encore ce qu'on avait aimé.

Epperò i ricchi fabbricavano nelle proprie ville i sepolcri in forma di edicole di buona e severa architettura e le quali decoravano di statue, di pitture e musaici, di vasi e di urne di eletti marmi. E siccome sa il lettore che degli estinti non serbavansi che le ceneri leggiere, come Paolo Emilio in Properzio dice alla consorte:

En sum quod digitis quinque levatur onus[279];

così non ad un solo defunto destinavasi ciascun sepolcreto, ma a tutti i defunti d'una famiglia, compresi pure i liberti, collocandosi le ceneri in altrettante nicchie; onde appellavasi *sepulcrum familiare*, perchè *sibi quis familiæque suæ constituebat*[280], di che se ne trovò esempio in Pompei;

Sepulcrum comune dicevasi quella stanza che riceveva le ceneri di più persone appartenenti a più famiglie, disposte a due *ollæ cinerariæ* per colombajo.

Sepolcri ereditarj eran poi quelli *quæ sibi hæredibusque suis, o quæ paterfamilias jure hæreditario aquisivit*[281]; ma se dovevan servire per determinate persone, solevano apporvi le lettere *H. M. H. N. S.* cioè *Hoc monumentum hæredes non sequitur*, o alle tre ultime lettere sostituivansi queste *A. H. N. T.*, vale a dire *Ad Hæredes non transit*[282], come se ne ha memoria in quel passo di Orazio:

Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat, heredes monumentum ne sequeretur[283].

Co' sepolcri propriamente detti non voglionsi confondere i cenotafi, monumenti onorarii, che venivano dal popolo eretti alla memoria di quegli illustri uomini ch'erano morti per la patria; onde egregiamente e con tutta ragione poteva Ugo Foscolo nel succitato suo Carme de' *Sepolcri* dire:

Testimonianza a' fasti eran le tombe,

e le annuali feste e le cerimonie religiose che inoltre vi si praticavano valevano veramente a tramandare a' posteri la memoria de' nomi e delle gesta gloriose:

Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine di anni[284].

Nondimeno questi monumenti che si elevavano a spesa pubblica e per cagione d'onore, rispondendo al significato delle due parole greche onde il nome si componeva, non contenevano le ceneri o gli avanzi del corpo della persona che si voleva onorare: erano costruzioni semplicemente commemorative, come sono oggidì talune di quelle che sorgono nel tempio di Santa Croce in Firenze, che si vorrebbe fare il Panteon degli illustri italiani; onde Virgilio nel lib. III dell'*Eneide* appellò eziandio tal sorta di tumuli *tumulus inanis*, o vuoto, là appunto dove ricorda il cenotafio rizzato da

Andromaca ad Ettore suo marito.

I luoghi per altro, sui quali si innalzavano i cenotafi non erano sacri, come quelli de' sepolcri.

Ma se a sepolcri e monumenti di ricchi e maggiorenti erigevansi cenotafii, mausolei, vôlte sepolcrali, piramidi ed altrettali opere architettoniche e scultorie; per cittadini minori, o poveri, adottavansi corrispondenti segni meno dispendiosi. Tali erano le *columellæ*, dette anche dai Latini *cippi*; le *mensæ*, le tavole quadrangolari più lunghe che larghe; i *labellæ* o *labra*, che erano pietre a forma di bacino; le *arcæ* somiglianti a forzieri, sorrette per lo più su' piedi di lione o d'altro animale.

Ageno Orbico ricordò varii luoghi ne' sobborghi di Roma, dove stavano moltissimi sepolcri di persone del volgo e di schiavi. *Sestertium* denominavasi il campo, pure fuori delle mura, dove seppellivansi le persone ch'erano state per ordine degli imperatori mandate a morte; nè a me è dato ricordarle, senza ad un tempo rammemorare la interessantissima scena che vi fa svolgere nel suo bello e dotto romanzo *Tito Vezio* il patriotta Luigi Castellazzo, cui una straordinaria modestia ha consigliato ascondersi sotto il pseudonimo di Anselmo Rivalta.

Allorchè sulle iscrizioni de' sepolcri leggevansi le parole *tacito nomine*, sottacendosi ad un tempo il nome delle persone alle quali appartenevano, significavano esse che racchiudessero persone dichiarate infami.

A' sepolcri de' semplici cittadini era espressamente vietato di aggiungere fregi, ove non fossero o una colonna di non oltre i tre cubiti di altezza, statue ed emblemi della professione che il defunto aveva esercitata.

Le iscrizioni incominciavano colle due lettere greche Θ K, che corrispondevano a *Diis Manibus*, come assai sovente usiam pur noi sostituendo, secondo la nostra credenza, le lettere D. O. M. cioè, *Deo Optimo Maximo*, o $\overset{p}{X}$ il monogramma di Cristo.

Era poi concesso piantare presso le tombe olmi e cipressi, perchè alberi non producenti frutti; ed educarvi olezzanti fiori, come testimonia Ugo Foscolo nel lodatissimo suo Carme già citato:

Ma cipressi e cedri
Di puri effluvii i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean sull'urne
Per memoria perenne....
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla[285].

Frequenti poi erano le piccole are accanto alle tombe pei sacrifici, che nelle feste summentovate facevansi da congiunti ed eredi, a placar l'ombre dei diletti loro morti.

Era tutta adunque una religione, venerata e profonda questa verso i defunti, e dinnanzi alla quale s'arrestavano le disquisizioni ed i dubbi anche de' filosofi più miscredenti.

Nulla quindi di più consentaneo a tale comune reverenza pei defunti e per le loro dimore, che l'esistenza di apposite leggi, le quali guarentissero l'inviolabilità e il rispetto delle tombe. Troviamo infatti nel *Corpus Juris*, prima nel Lib. XLVII il Tit. XII; poi tutto il Titolo XIX che trattan *De sepulcro violato*. Nel primo è comminata l'infamia come conseguenza dell'azione di violato sepolcro, oltre diverse altre pene inflitte a chi manomettesse cadaveri, ossuarj e tombe: nel secondo è irrogata la condanna alle miniere allo schiavo colto a demolire sepolcri, ed alla relegazione se il faceva d'ordine od autorità del padrone. Chiunque poi avesse violato i sepolcri *domos defunctorum*, sottraendovi sassi, marmi, colonne, od altro qualunque materiale, per servirsene ad uso di fabbrica, o turbando corpi sepolti o reliquie, multato di ingente pena pecunaria; punito il giudice perfino in venticinque libre d'oro quando avesse negletto di castigare i violatori di sepolcri. E come per legge antica codesti profanatori di tombe punivansi della pena del sacrilegio; così anche ai tempo del basso impero si fu costretti a richiamare la medesima severa sanzione penale; argomento codesto a ritenere che si fosse infiltrato poco a poco ne' degeneri nipoti la mancanza di rispetto a' sepolcri. Così era assolutamente vietato l'impedire, sotto pretesto di debito, la sepoltura del defunto, colla comminatoria di cinquanta libre di multa, e in difetto pagasse di sua persona avanti il giudice competente; non potendosi tampoco nè molestare il moribondo, nè turbare il funerale, pena l'infamia, e

posta al bando la terza parte de’ beni del disturbatore.

Nel libro XLVIII *Digestorum*, Tit. XXIV *De cadaveribus Punitorum*, apprendiamo come non si potessero negare a’ congiunti i corpi di coloro che fossero stati condannati nel capo, citandosi l’autorità del divo Augusto, che nel libro X *De Vita sua*, ebbe a scrivere aver egli ciò voluto che si osservasse. Il giureconsulto Paolo poi lasciò ricordato che i cadaveri de’ condannati, dietro domanda di chicchessia, si lasciasse che venissero dati alla sepoltura; solo i deportati nelle isole ed i relegati, restando anche dopo la morte la pena, non fosse lecito che venissero trasferiti e sepolti senza licenza del Principe; ciò che del resto il Principe soventissime volte accordava.

Finalmente, nel Lib. I. *Receptarum sententiarum* di Giulio Paolo, Tit. XXI, che versa *De sepulcris et Lugendis*, è sancito come allora che per invasione di fiume, o timore alcuno abbiasi a togliere un cadavere già consegnato a perpetua sepoltura, compiuti prima solenni sagrifici, abbiasi a compiere la traslazione di notte tempo; che a non funestare i luoghi sacri della città, non sia lecito portar cadaveri dentro di essa sotto minaccia di punizione; che colui che trovasi in tempo di corrotto astener si debba dai convivii, dagli ornamenti e dalle vesti bianche; che la spesa funeraria debbasi imputare avanti tutti i debiti ereditarj, e per ultimo quegli che abbia spese per seppellire un morto od a cagione de’ funerali di lui, possa rivalersi appo l’erede, il padre od il padrone.

Il giureconsulto Paolo, alla legge ff. *de injuriis*, contemplò il fatto di chi avesse lapidato la statua di un defunto, e non ammettendo nè distinzioni, nè limitazioni, perchè l’animo maligno fosse evidente; rispose doversi quel fatto punire siccome ingiuria: nè a lui fece velo il vantaggio qualunque che da simile fatto ritenesse la storia, registrando che le male opere di quel cittadino avessero condotto a tanto sdegno il paese da meritare che dalla furia del popolo la sua statua *saxis cæsa fuisset* venisse da’ sassi abbattuta.

Intorno a che l’illustre scrittore di penale diritto prof. Francesco Carrara, nella sua dotta memoria *Sulle ingiurie ai defunti*, letta nello Ateneo di Brescia, nella tornata del 15 giugno 1873 e pubblicata nella *Temi Zanclea*, a modo di epifonema commenta: «Così ragionavano gli antichi e così si durò a ragionare per secoli in Italia ed in Germania, dove lo spirito non usurpa le veci della sapienza, e dove una questione giuridica non si scioglie con un

motto brillante.» E venne con copia d’argomenti a conchiudere, pur tenendo conto dell’interesse della storia, che sì sovente si invoca a diffamazione de’ defunti, che ultima conseguenza alla quale meni diritto un tale interesse sia che le calunnie lanciate contro i defunti nei fatti relativi alla vita pubblica dovrebbero dichiararsi perseguitabili ad *azione popolare*, cioè ad azione *pubblica* esercitata dal Pubblico Ministero nella sua rappresentanza dei contemporanei e dei posteri, cioè della società tradita ed ingannata da maligno calunniatore; osservando che Platone come moralista ci avrebbe guidato a questa conclusione con la sua nota formula dei *doveri che legano i vivi verso gli estinti*[286].

Via delle Tombe in Pompei. *Vol. III, Cap. XXII.*

Poichè li lettore sa tutto ciò, che sull'argomento de' trapassati e de' sepolcri praticavasi in Roma e fuori di essa ne' luoghi ad essa soggetti, restringendomi ora più presso al mio tema di Pompei, usciamo insieme dalla Porta Ercolanese ed inoltriamo nella Via delle Tombe di questa città, della quale era parte, anzi attraversava, com'egli già conosce, il Borgo Augusto Felice, dissotterrato dalle ceneri dal 1763 al 1770 e dal 1811 al 1814. La vista è imponente, presentandosi tutta fiancheggiata da sontuosi monumenti. E monumenti eziandio debbono essere stati sparsi per tutto il pendio della collina, tanto essendoci dato d'argomentare dalle varie elevazioni verdeggianti di essa.

È da questo punto, in cui s'è posto il piede nel sobborgo, il qual potrebbesi dire dei morti, che è dato comprendere in un sol colpo d'occhio tutto il corso della via antica infino ad oggi scoperta e di ammirare nel suo complesso l'elegante magnificenza di tanti ipogei, de' quali fu detto a ragione presentare forme sconosciute all'architettura attuale ed all'arti moderne.

È all’uscire del pari di questa porta, che m’avvenne di ricordare altrove esservisi scoperto lo scheletro della sentinella, qui morta fedele alla sua consegna. Era eziandio prossima a tal luogo la tomba di M. Cerrinio Restituto, come ce lo appresero le due seguenti iscrizioni, di cui l’una è la fedele ripetizione dell’altra:

M. CERRINIVS
RESTITVTVS
AVGVSTAL. LOC. D. D. D.

Nel mezzo della cappella, *sacellum*, era una piccola ara, avente l’iscrizione medesima, ripetuta come dissi, ma disposta in questo modo:

M. CERRINIVS
RESTITVTVS
AVGVSTALIS
LOCO DATO
D. D.[287].

Un semicerchio a manca, che dicevasi *schola*, perchè ad uso di sedile, di tufo e pietre pomici, recava la seguente iscrizione, che chiarisce aver appartenuto al sepolcro di Anio di Marco Vejo:

A. VEIO M. F. II VIR. I. D.
ITER QVINQ. TRIB. MILIT. AB. POPVL. EX D. D.[288].

Più grande è l’emiciclo detto di Mammia, scoperto nell’anno 1763, che racchiudeva il sepolcro di questa donna, che fu sacerdotessa pubblica, e al quale s’ascendeva per un passaggio aperto alle spalle dell’emiciclo. Era il sepolcro meglio costruito che siasi scoperto in Pompei. Aveva già un ordine di colonne joniche al di sopra di altro ordine dorico, su cui posavano alcune statue. L’interno era decorato da nicchie e pitture: in una delle prime stavano le ceneri di Mammia in un’urna di terra cotta chiusa in altra di piombo. L’iscrizione, in caratteri forti, così fu letta:

MAMMIAE P. F. SACERDOTI PVBLICAE LOCVS
SEPVLTVRAE DATVS DECVRIONVM DECRETO[289].

Su d’un piccolo pilastro a fior di terra e non discosto dal sepolcro di Mammia, leggevasi l’iscrizione, che rammenta i versi che ho appena riferiti del Venosino Poeta:

M. PORCI
M. F. EX DEC.
DECRET. IN
FRONTEM
PED. XXV
IN AGRVM
PED. XXV[290].

Avanti a questa tomba venne trovata una statua in abito consolare, forse quella di Porcio stesso, il quale era per avventura il padre della sacerdotessa Mammia.

Fra la tomba e l'emiciclo si rinvennero sedici cippi funerarii, parecchi di essi di marmo, su taluno dei quali si decifrarono le seguenti iscrizioni:

C. VENERIVS
EPAPHRODITVS
—
ISTACIDIA. N. F.
RVFILLA SACERD. PVBLICA
—
N. ISTACIDIO
CAMPANO
—
CN. MELISSAEVS
APER
—
ISTAC....
MENOIICI

Nello stesso luogo si trovarono frammenti di statue ed una lucerna in terra cotta con una figuretta avente nelle mani un fiore in basso rilievo, e colla iscrizione:

ANNVM NOVVM FAVSTVM FELICEM MIHI[291].

È da questa parte sinistra della via che si incontra quella casa che comunemente vien detta essere il *Pompejanum*, o villeggiatura di Cicerone, ch'egli col *Tusculum* prediligeva sovra tutte l'altre sue ville, se per ornarla con magnificenza ebbe a incontrar debiti, come lasciò scritto in una sua lettera ad Attico[292]. Ne ho già parlato altrove, nè però mi ripeterò: solo piacendomi far notare al lettore come a ogni modo, sia questa od altra la casa del grande Oratore Romano, sarebbe sempre stata una ricca abitazione, che

non tolse al suo proprietario di abitarla e decorarla riccamente. L’essere nella non lieta via delle tombe, dimostrerà ognor più come la religione de’ sepolcri non fosse accompagnata allora quanto adesso, per forza di superstizione, da alcun pensiero di orrore. Ove poi si rifletta aver Cicerone difeso Publio Silla, che fu il primo patrono della Colonia Veneria Cornelia, nulla di più probabile apparirà che ne abbia ricevuto in guiderdone il terreno di quella casa e poi anche la casa stessa, che per essere nel *Pagus Felix*, spettava alla Colonia militare, la quale, giusta quanto m’accadde di più volte notare, Lucio Cornelio Silla vi aveva dedotta, e che però avesse appartenuto a lui.

Lungo questo lato è pur il sepolcro di Scauro, della tribù Menenia, che vuolsi dal punto di vista archeologico considerare siccome il più interessante, di quanti sepolcri si sono scoperti a Pompei. La base è quadrata ed è di tufo vulcanico: essa poggia con tre gradini sovra altra base più grande della stessa forma e materia, e nella quale è praticata la camera sepolcrale, o *columbarium*, con quattordici nicchie, come quadrato ne è il cippo. Il lato che è ora rivestito d’un ampio tavolo di marmo, il cui angolo superiore sinistro, essendo spezzato e perduto, lasciò imperfetta la iscrizione, che completata non a guari dallo studio, suona così:

A VMBRICIO A. F. MEN
SCAVRO
II VIR. I. D.
HVIC DECVRIONXES LOCVM MONVM.
ET HS ∞ ∞ IN FVNERE ET STATVAM AEQUESTR
FORO PONENDAM CENSVERVNT
SCAVRVS PATER FILIO[293].

Il gran basamento inferiore offriva già rappresentazioni a basso rilievo di stucco, oggi pel gelo compiutamente scomparse. In uno de’ quadri vedevansi due bestiarii con lance: l’un d’essi combatteva contro di un lupo, l’altro contro di un toro. Alcuni cani inseguivano de’ cinghiali furiosi, cervi e lepri correvano a precipitosa fuga. In un quadro superiore scorgevansi gladiatori armati di tutto punto che battevansi a oltranza, altri a cavallo che scagliavano lance a costoro; era curioso che dovessero menar botte all’orba, perchè le visiere de’ loro elmetti mancassero delle fessure per gli occhi. Interessa il vederne ricordati in grossolani caratteri neri i nomi con una cifra accanto; indicante il numero delle vittorie riportate. L’uno è nominato *Bebrix*, cioè della Bebricia in Asia e riportò quindici vittorie, il suo avversario è *Nubilior* e

ne conta undici; di altri due non è leggibile il nome. Degli altri quattro gladiatori, due *secutores* e due *retiarii*, alle prese fra loro, leggesi il nome di Nitimus, reziario vittorioso cinque volte, e di *Hippolitus, secutor*, degli altri due no. Quello che pugna con *Nitimus* vedesi ferito, cadere implorando la pietà degli spettatori, offerendo ad un tempo la gola al ferro del vincitore, come era la pratica già da me esposta nel capitolo dell'Anfiteatro. Superiormente a questi bassi rilievi stava una iscrizione, nella quale si lesse il nome di *Quintus Ampliatus*, il capo forse di questa famiglia gladiatoria, ed al quale per avventura spettava la tomba, perocchè si creda da molti che la tavola di marmo colla iscrizione di Scauro surriferita, trovatasi bensì di poco discosta, non le appartenesse, ma là venisse collocata, perchè scomparsa, per la rovina del tempo, ogni decorazione.

Eravi un terzo quadro sulla porticina con cinque figure di gladiatori armati, di cui l'uno egualmente ferito a morte.

Sepolcro circolare è quello che segue subito, con base quadrata e torre rotonda su di essa. Sulle piccole piramidi del recinto sono i bassirilievi di stucco rappresentanti una donna che fa l'offerta su di una acerra, e un'altra che depone un lino sul suo bambino caduto sulle rovine, forse quelle del tremuoto del 63.

Appresso a questi sepolcri elevasi a poca altezza un cippo, sulla cui sommità figura una testa, sotto la quale si allargano le spalle, rendendo da lunge la figura d'uomo, quasi significasse l'ombra d'un defunto. Sul ventre, o specchio che vogliasi altrimenti dire, di essa, è questa iscrizione:

IVNONI
TYCHES IVLIAE
AVGVSTAE VENER[295].

Questa Tiche è la stessa Tiche Nevoleja che ha altro maggiore monumento in questa medesima funerale campagna? Taluni il pensarono: altri la vogliono una sorella di essa: ambe poi furono certamente addette al servizio di Giulia figliuola d'Augusto.

Non credasi qui che la parola *Junoni* accenni alla Dea di questo nome, come erroneamente interpretò l'abate Romanelli, ma sì al genio tutelare di Tiche; perocchè *Junones* si dicessero appunto le fate e gli angeli custodi di sesso

femminino, dei quali si credeva che uno nascesse insieme a ciascuna donna, destinato a vegliarla tutta la vita ed a morire con lei. Sono figurate, dice Rych nel suo *Dizionario delle Antichità*, come giovani donzelle, colle ali di pipistrello o di falena e vestite da capo a piedi come è in una dipintura di Pompei; mentre l'angelo maschile (*Genius*, *Silvanus*) fosse abitualmente rappresentato nudo, o pressochè nudo e colle ali d'un uccello.

Tibullo consacra alla Giunone, o angelo custode di Delia e in nome di costei, l'elegia sesta del Lib. IV, che comincia appunto:

Natalis Juno sanctos cape thuris honores
Quos tibi dat tenera docta puella manu[296].

In quanto all'ultima parola della iscrizione, *Vener*, io seguii la comune interpretazione, leggendo *Venerea*; altri però lessero *Augustæ Veneri*, cioè a Venere Augusta: meglio sarebbe stato allora il dire *Augustæ Veneris*, perchè sapendosi che la famiglia Giulia si faceva scendere da Venere, si avrebbe una spiegazione allora più razionale.

Che per altro *Venerea* fosse una condizione di schiava o di liberta, ho già toccato nel Capitolo precedente e potevasi legare al *Venerium* o luogo aggiunto al bagno destinato non tanto a nettezza ed igiene del corpo, quanto a studio di piacere; onde abbiam già veduto considerato il *Venerium* nell'annunzio già riportato da una parete pompejana: *In prædiis Juliæ Sp. F. locantur balneum, Venerium et nongentum tabernæ, pergulæ, cœnacula*. Rosini nella già citata *Dissertatio Isagogica*, trattando di altre due iscrizioni, nelle quali si nominano i *Venerii*, li crede schiavi che servissero a coloro che usavano del gabinetto venerio[297].

Si fecero maraviglie perchè questa Tiche fin nella propria tomba si vantasse d'essere stata mezzana di voluttà alla figliuola di Augusto; ma v'è da sorprendersi di ciò in tempo in cui Gajo Petronio, viceconsolo in pria in Bitinia e poi consolo, al dir di Tacito, *fu fatto maestro delle delizie: niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia che Petronio non fusse arbitro?*[298]

Un sepolcro incompiuto cui s'è dato il nome di Servilia e che succede a quello di Tiche, reca infatti questo frammento d'epigrafe, che per sè solo esprime gentilissimo affetto: SERVILIA AMICO ANIM...[299]; ma appunto per ciò

non poteva essere la tomba di Servilia. Nel *columbarium* si trovò un cippo colla iscrizione LVCCEIA IANVARIA. La struttura del mausoleo è simile quasi a quello di Calvenzio Quieto, che è pur da questa parte, costruito da marmi bianchi e di bello stile. Appartiene al genere de' cenotafi, non avendo nè porta, nè *columbarium*, vuoto e fatto, cioè, a solo titolo di onoranza. Nella parte anteriore del quadrato è la seguente epigrafe:

C. CALVENTIO QVIETO
AVGVSTALI
HUIC OB MVNIFICENT. DECVRIONVM
DECRETO ET POPVLI CONSENSV BISELLII[300]
HONOR DATVS EST.

Sotto di essa vedesi sculto il bisellio, più compiuto ed elegante di quel di Munazio Fausto, del quale già parlai nella Storia e dirò ancora fra breve. Alle corone di quercia che i due lati del cippo recano, si argomentò che Calvenzio avesse anche conseguito l'onore della corona civica, ciò potendo essere autorizzati a ritenere dalle tre lettere O. C. S. (*ob civem servatum*) che si leggono sullo scanno. Le muraglie del recinto hanno basso rilievi in istucco, i quali or più non si distinguono: quelli dell'ara in marmo, leggiadramente decorata, vennero spiegati rappresentare Edipo in meditazione per indovinare l'enigma della Sfinge, Teseo in riposo, e una fanciulla che incendia il rogo.

Del *triclinium funebre*, che è pur a sinistra formato da tre panchi di fabbrica e servienti al *silicernium* o banchetto funerale, dissi più sopra.

Dal destro lato della via vuolsi riguardare alla abitazione che si designò col nome di *Giardino delle colonne in musaico* od anco di *Sepolcro del Vaso blu*, da quattro colonne in musaico, che sono uniche finora nel genere e però del più grande interesse, e da una magnifica anforella di vetro azzurro sulla quale è, in basso rilievo di bianco smalto, espressa una scena bacchica, per la quale vien considerata come il capo più importante della collezione de' vetri antichi del Museo Nazionale. Questa tomba fu scoperta il 29 dicembre 1837. Di faccia all'ingresso è una fontana entro una nicchia di musaico a conchiglie e in mezzo alle stesse sorgeva un amorino in marmo che stringeva un'oca, dal cui becco bellamente zampillava l'acqua.

Segue la tomba detta *delle Ghirlande* da alcuni festoni sorretti da tre pilastri corintii. Essa è costruita di grossi massi di piperno rivestiti di stucco e due

muri di fabbrica reticolata hanno a' capi due are, denominate *acerræ* secondo Pompeo Festo, o *aræ turicremæ*, come vengono dette da Lucrezio (11, 353) e da Virgilio (*Æneid.* IV, 453), perchè vi si bruciava, ad onoranza de' morti l'incenso; onde Ovidio (*Heroid.* 2. 18) chiamò *turicremi foci* le vampe che levavansi da esse e Lucano (*Phars.* lib. 9. 989) *turicremi ignes*.

L'albergo e scuderia che si rinviene da questa parte e di cui tenni già conto a suo luogo, è novello argomento del come indifferentemente gli antichi abitassero, senza il sacro orrore che pur inspirano oggidì le tombe, in mezzo alle stesse. L'assenza de' cadaveri, la presenza delle sole ceneri vi doveva contribuire d'assai ad eliminarlo, l'impossibilità della corruzione non turbava la salubrità dell'aere.

Il sepolcro *dalle porte di marmo* è in *opus reticulatum*, cioè in materia di fabbrica ad aspetto di maglie di rete, ricoperta di stucco. La piccola porta nel basamento scorge ad una camera quasi sotterranea che riceve luce da piccolo spiraglio, sotto cui è una nicchia in cui si rinvenne un gran vaso d'alabastro orientale con ceneri ed ossa, un grande anello d'oro con zaffiro, sul quale era inciso un cervo, ambi ora al Museo Nazionale.

In un recinto che segue, due ceppi si trovarono che lo fecero chiamare il sepolcreto della famiglia Istacidia o Nistacidia, come altri scrivono, unendo la N. che i primi leggono separata sulle tre seguenti iscrizioni:

N. ISTACIDIVS
HELENVS PAG.
—
N. ISTACIDIAE
SCAPIDI[302].

Sul muro di faccia alla via era scritta quest'altra iscrizione:

N. ISTACIDIO HELENO
MAG. PAG. AVG.
N. ISTACIDIO IANVARIO
MESONIAE SATVLLAE IN AGRO
PEDES XV IN FRONTE PEDES XV[303].

Bréton trae occasione da questa iscrizione per determinare la lunghezza del piede in uso a Pompei, fissandola a 0 m, 287, stabilendo così la prova che i Campani avevano adottato il piede romano, del quale è tale appunto la

lunghezza indicata da molti monumenti antichi.

Secondo poi le nuove ricerche del comm. L. Canina, di cui la scienza lamenta ancora la recente morte, la lunghezza reale del piede romano sarebbe stata di 0 m, 296.35. Il miglio romano componendosi di 5000 piedi, sarebbe stato per conseguenza di 1,481 m 75.

Tien dietro la Tomba di Nevoleja Tiche e di Munazio Fausto, de' quali ho già riferita, nel Capitolo IV che tratta della Storia, la iscrizione ed al quale però rimando, a scanso di ripetizione[304]. È fra i più interessanti mausolei. Si compone di un gran basamento quadrilungo di marmo che posa per due gradini su altra gran base di pietre vulcaniche: ha un'elegante cornice, pregevoli ornati e termina ai lati estremi con un ravvolgimento di fogliami. Nella base superiore evvi scolpito il busto di Nevoleja: al disotto, dopo l'iscrizione, v'è in bassorilievo un sacrificio con diciotto figure in due gruppi; è la consacrazione del monumento. L'un gruppo è costituito dai magistrati municipali, colleghi di Munazio; l'altro da Nevoleja stessa e dalla sua famiglia. Dal lato verso la città è effigiato il bisellio, o seggio d'onore del quale trattai pur lungamente nel detto capitolo; dall'altro lato verso Ercolano una nave con due alberi, l'un diritto, traversale l'altro alla sommità del primo; da cui si sostiene una vela quadrata. Sta il pilota al timone: due giovanetti sono in atto d'ammainare la vela, mentre altri due si arrancano sulle corde, che un uomo va riunendo. Era codesta un'allegoria della vita umana, arrivata dopo la tempesta in porto, o piuttosto un simbolo della mercatura nella quale Munazio si sarebbe arricchito? Significhi ciò che voglia: i particolari del naviglio non riescono meno interessanti allo studio della navigazione antica. La prora di questa nave è decorata da una testa di Minerva, la poppa termina in collo di cigno.

A mezzo d'una porta a sinistra del monumento e dietro di essa s'entra nella camera sepolcrale, di due metri in lunghezza e larghezza, con due fila di nicchie per le urne cinerarie che si trovarono al loro posto, ed erano in terra cotta, all'infuori d'una più grande olla d'argilla contenente le ceneri di Nevoleja stessa o di Munazio Fausto, o fors'anco d'entrambi. Tre belle urne di vetro chiuse ermeticamente contenevano al tempo di loro scoperta (1813), ceneri ed ossa galleggianti in un liquido che fu dall'analisi giudicato una mistura d'acqua, olio e vino, avanzo certo delle libazioni fatte nelle esequie.

Nelle urne di terra cotta si rinvennero altresì picciole monete, pel passaggio sulla palude stigia a Caronte e qualche lucerna di terra comune.

Chi fosse questa Nevoleja, può essere fantasticato, ma nulla si sa di positivo, all'infuori di quel che ne dice l'iscrizione; una liberta, cioè, di Giulia, figliuola dell'imperatore Augusto, forse *concubina* dipoi di Munazio Fausto, col quale certo per la primitiva sua condizione non avrà potuto vincolarsi in giuste nozze con Munazio, augustale e maestro del sobborgo Augusto Felice, lo che equivarrebbe a sindaco o confaloniere de' nostri giorni.

Dentro il recinto di questo sepolcreto si trovò un'urna coll'epigrafe:

C. MVNATIVS ATIMETVS
VIX. ANNIS LVII[305].

Un bel mausoleo scoperto nell'anno 1812 in forma di ara, con zoccolo e cornice eleganti, sormontata quest'ultima da un plinto e da un bel fogliame d'alloro, sorge, perfettamente conservato, in travertino e la iscrizione che si ripete eguale nei due lati meridionale ed occidentale, lo dice spettante a Marco Allejo Lucio Libella padre e Marco Allejo Libella figlio. Eccola:

M. ALLEIO LVCIO LIBELLAE PATRI AEDILI
II. VIR PRAEFECTO QUINQ. ET M. ALLEIO LIBELLAE F.
DECVRIONI VIXIT ANNIS XVII LOCVS MONVMENTI
PVBLICE DATVS EST ALLEIA M. F. DECIMILLA SACERDOS
PVBLICA CERERIS FACIVNDVM CVRAVIT VIRO ET FILIO[306].

Questa iscrizione dà motivo a sorprendersi come mai a soli diciasette anni il figlio Marco Allejo Libella potesse essere già decurione in Pompei. Perocchè ognun rammenti che lesse le Epistole di Cicerone, come questi constatasse essere i pompeiani assai gelosi dell'onore del decurionato. Avendo uno de' suoi amici sollecitato presso di lui perchè gli ottenesse una tal carica, egli rispose: *Romæ si vis, habebis. Pompeis difficile est*[307], significando essere più difficile cosa diventar decurione in Pompei, che non divenire Senatore in Roma.

Presso i Romani, non si poteva essere decurione in età al disotto de' venticinque anni, come si può raccogliere nel libro secondo del Digesto: *De Decurionibus*: tuttavia potevasi derogare a questa legge in virtù di privilegio accordato a determinata famiglia che se ne fosse resa meritevole. Di questo novero doveva certamente essere stata la famiglia dei Libella in Pompei.

Da questo monumento dei due Libella, eretto dalla pietà di sposa e di madre, si passa al cenotafio di *Cejo* e *Labeone*, epperò senza colombaio. Guasto assai di presente, un dì, attese le sue proporzioni grandiose quantunque irregolari, deve essere stato di non dubbia importanza. Vi dovevano essere bassorilievi di stucco e statue: forse quelle medesime che vennero rinvenute presso ed erano un personaggio in toga e parecchie matrone egregiamente palliate. Eranvi nel zoccolo del gran piedistallo delle iscrizioni in grossi caratteri rossi, ma così sbiaditi che non si poterono leggere. Si lesse invece quella nello stesso monumento, che fu poi trasferita al Museo. Eccola:

L. CEIO L. F. MEN. L. LABEON
ITER D. V. I. D. QVINQ.
MENOMACHVS L.[308].

Come superiormente ho fatto, nel leggere l'iscrizione sul monumento di Scauro, interpretando la parola MEN, abbreviatura della prima linea, per *della Tribù Menenia*; io pure, in questa di Lucio Cejo, interpretai con Mazois ed altri l'egual abbreviatura nella stessa maniera: Bréton nondimeno la dichiarò per *Menomachus*, adducendone una ragione abbastanza plausibile. *Un usage*, scrive egli, *presque constant, était que les affranchis empruntassent le nom ou le surnom de leurs patrons, et que c'est sans doute ce qu'avait fait Menomachus fondateur du monument*[309].

Nella camera mortuaria del monumento si raccolsero due balsamari di terra cotta e un'urna bellissima di vetro con ossa.

Il Bonucci afferma che qui presso, a piccola distanza l'uno dall'altro, si rinvenissero cinque scheletri, tra' quali quello d'una donna di ricchissima taglia. Recavano sopra di sè monete di argento e di bronzo e un materozzolo di chiavi con de' grimaldelli; lo che lascia supporre che fra di essi vi fosse qualche ladro rimasto nella città per esercitare il suo infame mestiere e che il Vesuvio lo abbia giustamente sorpreso e punito[310].

Dietro di tal monumento scopronsi le rovine di due grandi sepolcreti, ed evvi un recinto sepolcrale, ove erano diversi cippi che dicevansi *columellæ*, perchè appunto erano colonnette, *columella* essendo diminutivo di *columna*. Su d'una di essa era scritto:

ICEIVS COM

MVNIS

Una columella che sta avanti una nicchia con un frontispizio segna il sepolcro di Salvio, fanciullo di anni 6, come lo fa sapere l'iscrizione:

SALVIVS PVER
VIX. ANNIS VI.

Presso è altra nicchia in fondo della quale era dipinto un giovane, su cui pendevano ghirlande di fiori: era il sepolcro del fanciullo dodicenne, Numerio Velasio Grato, giusta l'epigrafe:

N. VELASIO GRATO
VIX. ANN. XII.

Poichè sono a dire delle *columelle*, ne trovo ricordata una nel *Viaggio a Pompei* dell'Abate Domenico Romanelli, la quale terminava in un busto marmoreo con testa di bronzo e della quale parlarono gli Accademici Ercolanensi nella *Dissertazione Isagogica*. Si esprimeva nell'epigrafe essere il simulacro *di Cajo Norbano Sorice attore delle seconde parti nelle tragedie, maestro del pago suburbano Augusto Felice, cui fu assegnato il luogo per decreto de' decurioni.*

Così almeno traduce il Romanelli il seguente testo dell'epigrafe

C. NORBANI SORICIS
SECVNDARVM
MAG. PAGI AVG. FELICIS
SVBVRBANI
EX D. D. LOC. D.

Ed una tale traduzione egli eseguì dopo certo aver veduto le illustrazioni fattene dal signor Millin che appella *erudito* e dal signor De Clarac in due dissertazioni stampate in Napoli. Ma a me è pur lecito di domandarmi come mai ad un attore delle seconde parti nelle tragedie si potesse concedere l'onore dapprima di essere *maestro del pago*, e poscia l'onor del posto speciale, per decreto de' decurioni, se noi sappiamo che se a' più grandi attori non isdegnavano i più eminenti uomini intimità ed affetto come a Roscio ed Esopo, agli altri, massime se minori, riserbavasi l'ignominioso titolo di istrione, la fustigazione del larario e il trattamento servile?

L'iscrizione d'altronde tace della qualità di Cajo Norbano Sorice, nè la parola

secundarum parmi, congiuntamente al resto dell'epigrafe, non autorizzi a sottintendere le parole che le si affibbiano *actoris secundarum partium in tragœdiis*.

Scoperta nel 1775, succede la camera sepolcrale di Gneo Vibrio Saturnino figlio di Quinto, della tribù Falerina, come si leggeva al di fuori del triclinio funebre unito, ci avverte la seguente iscrizione:

CN. VIBRIO Q. F. FAL.
SATVRNINO
CALLISTVS LIB.

Dissi che si leggeva, perchè ora l'iscrizione fu trasferita al Museo di Napoli. Piace anzitutto constatare nell'atto pietoso del liberto Callisto che a propria spesa rizza un monumento all'antico padrone come la riconoscenza fosse, più che del nostro, virtù de' secoli andati; siffatti omaggi di liberti non erano infrequenti. Io ne ho già recati più d'uno.

Dopo di questo, ci troviam dinnanzi alle sepolture della famiglia Arria o di Diomede, state scoperte nell'anno 1774, le quali, per trovarvisi di fronte, diedero il nome alla casa di campagna, che già ho descritta, e fu ritenuta essere proprietà di Marco Arrio Diomede liberto.

La tomba di Diomede, il padre, è la prima e la più importante che esamineremo. La fronte del monumento la indica nella seguente iscrizione:

M. ARRIVS I. L. DIOMEDES
SIBI SVIS MEMORIAE
MIGISTER PAG. AVG. FELIC. SVBVRB[311].

La sigla che segue al nome di *Arrius*, che io d'un tratto supplii con un I, ma che nel marmo ben non si comprende, fu interpretata diversamente. La più parte ritennero significare *Arrii*, seguendo l'ermeneutica adottata da Bréton nel leggere l'iscrizione di Cejo; ma Bréton è poi curioso che, abbandonandola in questa iscrizione, abbia voluto leggere nella sigla una J, che interpretò per *Juliæ*. La ragione sola che costei potesse essere la *Julia Felix*, una de' più ricchi proprietarj di Pompei, non pare nè seria, nè da accettarsi. Piuttosto dovrebbesi essere meglio inclinati a ritenerlo liberto di Giulia la figliuola di Augusto, che avanti la morte del padre chiamavasi Livia, e così sarebbe stato conservo di questa imperiale matrona colle due Tichi, di cui menzionammo

più sopra le tombe. Greche di nome codeste due liberte, parimenti greco sarebbe il nome di Diomede: forse quindi tutti compatrioti.

Il monumento pompeggia sull'altezza d'un muro con un terrapieno che serve di base a questa tomba di famiglia; esso si costituisce di un frontispizio con pilastrini d'ordine corintio ai lati ed è in cattivo stato ed ha nulla di rimarchevole fuor che alcuni fasci nella facciata, e due teste di marmo l'una di uomo, l'altra di donna, appena abozzate, che gli antichi avevano costume di collocar nei sepolcri per distinguerli.

Dietro la testa d'uomo, era questa iscrizione:

M. ARRIO
PRIMOGENI

e ricordava il primogenito della famiglia di Diomede. Dietro la testa della donna eravi quest'altra:

ARRIAE M. L.
VIIII

e ricordava la nona figlia di Marco Arrio Diomede liberto.

Sul detto muro inferiore poi che serve di monumento sepolcrale ad un'altra figlia del medesimo, sta questa iscrizione:

ARRIAE M. F.
DIOMEDES L. SIBI SVIS

Tutta insomma una famiglia.

Presso questo sepolcreto di famiglia è un vasto recinto che si prolonga verso la strada ed è tutto circondato da un solido muro che sosteneva un terrapieno, nel quale si videro de' tubi per lo scolo delle acque: forse era tal luogo il *sepulcrum comune* o cimitero delle classi inferiori, ed anche l'*ustrinum*. Vi si riconobbero infatti ossa umane in copia e reliquie di funebri banchetti.

E qui ha fine tutto quanto la Via delle Tombe in Pompei può presentar di rimarchevole e giova ad illustrare quanto m'accadde di dire intorno alla religione de' morti nell'antichità romana.

Solo mi corre obbligo adesso, a pieno compimento e prima di congedarmi da questo capitolo onde si chiude il mio qualunque lavoro, di segnalare al buon

lettore che mi ha seguito fin qui, una particolarità, che vale egualmente a confermare l’uso romano che tutti i sobborghi d’una città servissero a sepolture. Gli scavi eseguiti ne’ mesi di maggio e giugno 1854 fuori dell’altra porta pompejana detta di Nola hanno condotto a scoprire molte urne in terra cotta contenenti ceneri di bruciati cadaveri, e chi sa che altrettanto non venga forse di constatare negli scavi ulteriori fuori delle altre porte? Questo verificandosi, sarebbesi tratti allora a mettere in sodo che non solo a Roma, ma fuori quasi tutte le porte di tutte le città conformate agli usi di Roma, e più specialmente nelle colonie, si praticasse seppellire i defunti; cioè riporre le loro ceneri — perocchè non si costumasse inumarli — e rizzare monumenti funebri ed ipogei.

La quale consuetudine rispondeva al bisogno che provavasi e che son venuto dimostrando di onorare la memoria dei cari trapassati, avendone le dilette reliquie in vicinanza delle abitazioni, nè punto comprometteva la pubblica igiene. Non era come de’ nostri cimiteri suburbani, che raccogliendo non le ceneri, ma i cadaveri, saturano delle loro decomposizioni la terra, corrompono di loro esalazioni l’aere e infettano le acque che vi filtrano e via trascorrono seco traendo i tristi elementi della putrefazione, germi ignorati di epidemie e d’altri mali: il fuoco invece lasciava ceneri purificate ed innocue, e spogliava le tombe di quell’orrore — sia pur sacro — che adesso ispirano, malgrado vadano i sacri recinti eretti con superbe architetture e decorati di splendidi e marmorei monumenti.

Ond’è che naturalmente son condotto a chiudere l’argomento coll’associarmi al voto di chi in oggi si fè apostolo del ritorno al sistema della cremazione, come quello che sia per essere il solo che ci permetterà d’aver per sempre e senza nocumento a noi vicini i preziosi avanzi dei nostri cari.

CONCLUSIONE

Mi fu detto, all’apparire del primo volume di questa mia opera, come il tuono spigliato e leggero col quale l’avevo incominciata nullamente annunziasse che poi sarebbesi mutato sì presto per diventare accigliato talvolta e grave sempre; che d’un libro, il qual sarebbesi creduto di solo amena lettura, quale avrebbe potuto essere se unicamente di impressioni e ricordi di un viaggio, ne sarebbe poi uscito fuori un gazofilacio di classica erudizione. L’osservazione, od appunto che si voglia appellare, era giustissimo, e a dir vero non era stato pure ne’ miei primi intendimenti di riuscire al lavoro che solo adesso ho ultimato; ma, come con ragione sentenziarono i nostri vicini di Francia *c’est en mangeant que l’appetit vient*, toccando cose ed argomenti che furono sempre l’amore e lo studio miei fin da’ più giovani anni di mia vita, m’era stato impossibile farlo senza lasciarmi andare a percorrere tutto intero l’arringo.

M’addiedi allora di poter mirare anche a proficuo fine. Addentrarmi nelle questioni di pura archeologia e impancarmi co’ suoi campioni, nè avrei avuto la forza, nè parevami perdonabile tampoco l’ardimento, da che allora avrei dovuto, come gli altri fecero, eleggermi per lungo tempo a soggiorno i luoghi medesimi delle mie indagini ed intraprendere studj che le peculiari mie condizioni mi contendevano, per non giungere forse, in ultimo risultamento, a recar qualsiasi buon contributo alla scienza, alla quale sopra luogo attendono diggià nobilissimi intelletti pur del nostro paese. Mi sembrò quindi più profittevole scopo convergere quanto già l’archeologia aveva degli scavi pompejani illustrato, a chiarire più direttamente la vita pubblica e privata degli antichi Romani, da che Pompei ne fosse stata una colonia e così quanto era stato esumato della gentile città porre in armonia con quanto scrittori, storici e poeti di quell’età avevano lasciato a’ posteri ricordato a giovarsi così

reciprocamente di commentario e illustrazione.

I giovani uscenti dalle scuole carico il capo di quella indigesta erudizione che loro infarciscono antologie e crestomazie, presto la dimenticano, perchè appunto confusamente e forse a mala voglia appresa ne' brani scelti degli autori latini o greci che loro pongonsi avanti. Carità mi pareva venire loro in soccorso con opera che ordinata e distribuita seriamente, servisse a collocare tutta quella farragine di nozioni a proprio posto e rendere queste per tal guisa indimenticabili e di utilità efficace; onde per dirla con un concetto dantesco, *moleste nel primo gusto, lasciassero, digeste, vital nutrimento*[312]. Quello che in qualche modo avevano il barone di Theis ottenuto col suo *Policleto a Roma*, e Barthelemy coll'*Anacarsi in Grecia*, ed altri coi *Viaggi di Antenore e di Trasibulo nella Grecia e nell'Asia*, io vagheggiai poter fare con *Pompei e le sue Rovine* in Italia, discorrendo alla mia volta delle romane istituzioni[313].

Vi sarò io riuscito?....

Non chieggo la risposta nè a Fiorelli, nè a Minervini, nè agli altri severi cultori delle archeologiche discipline. Il mio libro non è fatto per essi: v'ha un altro pubblico e più numeroso, quello che sulle opere loro irte di greco e di osco si addormenterebbe, il quale ha pur d'uopo d'essere confortato di buoni studj, ma che s'acciglierebbe e darebbe addietro davanti a forma troppo severa, a discettazioni troppo erudite, e il cui fine e la cui utilità non si vedon poi sempre coronate da esito felice.

La forma quindi leggiera stessa e per avventura amena colla quale aveva il mio lavoro esordito, così stando le cose, disponeva, a mio avviso, acconciamente l'animo de' miei giovani lettori ad accostarsi più volonteroso al medesimo, s'egli è vero quel che cantò l'immortale Torquato:

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,

E dall’inganno suo vita riceve[314].

Avranno essi forse notato soverchie le citazioni degli autori; ma con quanto or dissi ne troveranno la giustificazione: non era il ripeto, un libro di solo amena lettura che intendevo di fare, ma opera quasi di complemento di classica educazione. E perchè più generale ne fosse il vantaggio, curai apporre in calce la traduzione delle testuali citazioni, approfittando all’uopo delle migliori e più conosciute versioni. Vero è che più d’una volta mi occorse di sostituire a quelle i miei volgarizzamenti; ma il feci allora o che si trattasse di traduzioni non ancor suggellate dalla fama, o di quelle che fatte alla libera, riproducendole, non avrebbero giustificata la ragion della citazione. Il più spesso ne avvisai con particolare mia nota il lettore.

Havvi poi un interesse ancor più generale in questi studj che mi sono proposto ed è che una più profonda conoscenza della antica società romana avesse a valere ad aprire gli occhi de’ presenti sovra erronee credenze ed estimazioni che si son venute facendo di essa infino ad ora e che tuttavia non sono senza discapito nostro.

Precettori e scrittori non hanno ancor cessato di mezzo a noi di mettere i tempi e le istituzioni dell’antica Roma a raffaccio coi nostri tempi e colle istituzioni nostre, di giudicare l’antica storia coi criterii dell’attuale, e di spiegare persino le storie dei nostri politici rivolgimenti colla storia di quel gran popolo, dicendosi continua la riproduzione degli eventi, identiche le passioni, virtù e vizi eguali in tutti i tempi. Epperò argomentarono essi possibile ed utile il risuscitare i provvedimenti di allora, mentre la nostra intelligenza, che s’è venuta di età in età modificando, e in continuo movimento di progresso, esiga che leggi della umana associazione non abbiano ad essere più le medesime.

Come vorreste voi conciliare infatti le antiche istituzioni, che sì strettamente si collegano colle credenze religiose, colle moderne che tendono a emanciparsi da ogni vincolo religioso? Come spiegarci tante leggi adesso, che allora avevano la ragion d’essere nelle istituzioni di patrizii e di plebei, di patroni e di clienti, di signori e di schiavi? Come invocare al nostro tempo, giusta quanto adoperiam sì sovente noi avvocati, seguiti anche troppo spesso da’ giudici, l’autorità de’ romani giureconsulti, quando la patria podestà

antica non era che una mostruosa tirannide del diritto di vita e di morte, e di vendita per tre volte perfino del figlio; quando sproporzionata la successione tra il fratello e la sorella; quando, per non dir d'ogn'altra anomalia, il patriotismo stesso toglieva di mezzo ogni sentimento naturale e la libertà veniva così compresa da escludere qualsiasi guarentigia per quella individuale?

Richiamare pertanto adesso, in cui non è cessato ancora in Italia il periodo della incubazione legislativa, l'attenzione allo studio dell'epoca romana, mi sembrò di non lieve importanza ed anche di assai pratica utilità.

Dopo enunciati cotali intenti, avanti di congedarmi dal lettore, mi sia concesso rivolgere un ultimo sguardo agli scavi di Pompei. Essi procedono sotto la intelligente e dotta direzione di quell'illustre che è il summentovato comm. G. Fiorelli e sta bene, e sono con amore e studio seguiti da egregi cultori delle dottrine archeologiche, che li vengono illustrando principalmente nel *Giornale degli Scavi* che si publica in Napoli, ma che sventuratamente è in mano di pochi, ed al quale ho io sì di sovente ricorso in questa mia opera, e sta bene ancora; ma intanto che si affatica da una parte ad esumare quanto è ancora sepolto, che fa dall'altra il Tempo? Prende la sua terribil rivincita di quanto non ha potuto distruggere sinchè la terra che vi stava sopra gli vietò l'opera demolitrice. Smantellati i tetti delle case, distrutti i piani superiori, arsi e caduti gli impalcati, spezzate e giacenti le colonne, disperse le pietre sepolcrali, la pioggia, il sole, il vento hanno presa sui ruderi antichissimi e già in più luoghi essi non serban pur l'ombra di quel che furono in addietro. Invano si ricorre a riparazioni, proteggendo alcune muraglie con tegole, ricoprendo di tetti recenti taluni edifici; invano si procura lasciare quanto si può in luogo, acciò ne sia conservato il carattere[315]; invano si creano regolamenti e discipline; il tempo, più potente di tutto, permette intravvedere, in epoca non lontana, che pria che tutta la restante città venga dissepolta, quella che già lo è abbia a ridursi a un monte di indistinte macerie e si avveri quel che Foscolo constatò degli antichi monumenti, che

Il Tempo colle fredde ali vi spazza
Fin le rovine[316].

Già più pareti di camere delle loro dipinture non hanno che qualche traccia

appena: altre l'hanno perduta affatto; già segni ed emblemi caratteristici scomparvero, caddero graffiti, scomparvero iscrizioni, rovinarono muri, da che la distruzione dei tetti fosse già opera del cataclisma vesuviano, e chi visita con interesse Pompei se ne preoccupa e tanto più in quanto la parte primamente scoperta si giudichi, come provai, la più interessante.

Che avrebbesi dunque a fare?

V'ha chi crede che por mano a riparazioni e ristauri sia opera profana poco meno di empia e si ha forse ragione: epperò per que' tratti almeno, ne' quali la rovina si determina così da togliere ogni ulteriore interesse per l'archeologo e pel curioso osservatore, non potrebbe mo' cavarsene partito, purchè ceduti, dietro apposite discipline e dicevoli corrispettivi, a ricchi privati, si imponesse ai cessionari di ricostruire sulla originaria architettura pompejana? Delle migliaja di ricchi sfondolati che visitano ogni anno gli scavi, chi può dire non si trovi alcuno che ami avere in questo ridentissimo ed ubertoso pendio che il Vesuvio sogguarda, al par di Cicerone, il suo vaghissimo *Pompejanum*?

Come Cuvier ha dalle ossa fossili rinvenute ricostruito perfino animali preistorici e da più secoli scomparsi dalla terra, più facilmente potrebbesi dalla pianta degli edifici rifare gli alzati e l'architetto governativo e la commissione che si dovrebbe creare fornirebbero le architetture e così mano mano sull'antico verrebbesi riedificando il novello Pompei, perenne e non indegno scopo di curiosità e di studio a nazionali e forestieri.

È un'idea codesta siccome un'altra.

Una ne emise assai prima l'illustre autore dei *Martyrs* e del *Génie du Christianisme* nel suo *Voyage en Italie* nel brevissimo cenno che vi dettò su d'Ercolano, di Portici e di Pompei, e parmi che giovi di riferire, perocchè al medesimo fine essa miri della mia proposta. «En parcourant cette cité des morts — scrive il visconte di Chateaubriand, une idée me poursuivoit. A mesure que l'on déchausse quelque édifice à Pompeïa, on enlève ce que donne la fouille, ustensiles de ménage, instruments de divers métiers, meubles, statues, manuscrits, etc., et l'on entasse le tout au *Musée Portici*. Il y auroit selon moi quelque chose de mieux à faire: ce seroit de laisser les choses dans l'endroit où on les trouve et comme on les trouve, de remettre

des toits, des plafonds, des planchers et des fenêtres, pour empêcher la dégradation des peintures et des murs; de relever l'ancienne enceinte de la ville; d'en clore les portes, afin d'y établir une garde de soldats avec quelques savants versés dans les arts. Ne seroit-ce pas là le plus merveilleux Musée de la terre, une ville romaine conservée toute entière, comme si ses habitants venoient d'en sortir un quart d'heure auparavant?

«On apprendroit mieux l'histoire domestique du peuple romain, l'état de la civilisation romaine dans quelques promenades à Pompeïa restaurée, que par la lecture de tous les ouvrages de l'antiquité. L'Europe entière accourroit: les frais qu'exigeroit la mise en œuvre de ce plan seroient amplement compensés par l'affluence des étrangers à Naples. D'ailleurs rien n'obligeroit d'exécuter ce travail à la fois, on continueroit lentement, mais régulièrement les fouilles; il ne foudroit qu'un peu de brique, d'ardoise, de charpente et de menuiserie pour les employer en proportion da déblai. Un architecte habile suivroit, quant aux restaurations, le style local dont il trouveroit des modèles dans les paysages peints sur les murs mêmes des maisons de Pompeïa.»

Come si può accorgere il lettore, di poco la mia idea si discosta da codesta di Chateaubriand, la quale per altro, limitandosi ad una semplice opera di restauro, oltre che è combattuta fieramente dagli archeologi, è forse di poco pratica attivazione, avuto riguardo alla condizione delle muraglie in generale che mal sopporterebbero la sovrapposizione di quell'altra parte di muro che valesse a completarla, senza dire che in più luoghi il salnitro e altre ragioni di degradazione vieterebbero il ritorno delle dipinture.

Qualunque sia il pensiero tendente alla conservazione di Pompei, di questa così interessante città che si va ogni dì più evocando dal suo sepolcro in cui giacque presso a due mila anni, mette conto esser preso in considerazione ed esame, principalmente da chi è preposto alla pubblica cosa. Se lo stato trova di sua convenienza e decoro di consacrare alla conservazione de' monumenti e de' cimelii antichi disseminati per tutta Italia, istituti e somme ragguardevoli, per ragione maggiore volger deve le sue cure alla conservazion di questa antica città, perocchè ben dicesse l'inglese Taylor, scrivendo a Carlo Nodier intorno appunto ad essa e ad Ercolano:

«Roma non è che un vasto museo; Pompei è un'antichità vivente.»

Bacone, parlando di antichità, di storie sfigurate e di storici frammenti sfuggiti per avventura alla distruzione del tempo, li paragona alle tavole che galleggiano dopo il naufragio; ebbene le Rovine di Pompei sono preziose reliquie di un naufragio che meritano essere ad ogni costo salvate, che vogliono ad ogni modo essere strappate al continuo e latente processo di loro completa distruzione e allora soltanto potremo sclamare con Schiller:

L'are
Sorgono ancor. Venite e il sacro foco
Raccendete agli dei, chè troppo lunghi
Secoli di votiva ostia l'han privi[317].

FINE.

APPENDICE PRIMA

I busti di Bruto e di Pompeo[318].

La lentezza colla quale ha proceduto, senza alcuna mia colpa e contro anzi ogni mia volontà, la stampa di quest'opera ha prodotto, fra gli altri, anche questo inconveniente, che si avesse a smarrire quella parte di manoscritto che recava la dichiarazione dei due busti di Pompeo e di Bruto, che doveva avere il suo luogo nel capitolo XVIII, che tratta dell'Arti Belle, e là proprio dove io venni intrattenendo il lettore della statuaria e ne notai lo scadimento allo invalere più frequente di questo genere di scultura che sono i busti, e avrei voluto recar esempi pompejani di questo genere. I disegni di tali busti furono tuttavia collocati a quel posto e li avrà veduti il lettore nel secondo volume: ora occorre che al difetto involontario sopperisca la presente appendice.

Nelle ultime stanze della casa di Lucio Popidio Secondo in Pompei nella Regione seconda ed alla altezza di pochi metri dal suolo vennero in questi ultimi anni (19 e 24 novembre 1868) ritrovati i due busti de' quali è argomento[319]. Gli archeologi non esitarono a sentenziare raffigurare l'uno Cneo Pompeo, il gran capitano che rivaleggiò con Giulio Cesare, epperò denominato Magno, e il qual fu vinto da quello nella battaglia di Farsalia e quindi ucciso; e l'altro le sembianze di Marco Bruto, ultimo repubblicano di Roma e uccisore di chi aveva alla sua volta uccisa la romana libertà.

Comunque io abbia dovuto notare che la furia de' busti in Italia segnasse l'era della decadenza dell'arti; pur tuttavia questi che si esumarono in Pompei sono ben lungi dallo accusare degenerazione di gusto. I migliori giudici e buongustai affermarono arditamente che considerevole sia il valore artistico di queste opere, e che appartengono a greco scalpello. Sono esse del più puro e fino marmo pario; ma ciò non tolse che la moda di allora non li avesse a

colorire, come è dato di convincersene per alcune traccie che vi si riconoscono tuttavia di colore: lo che è importante per la storia dell'arte di tener conto.

E venendo prima a dire del busto del magno Pompeo, dinanzi ad esso è mestieri ammettere che dove la storia non ci avesse nel narrare le gesta di questo illustre appreso il carattere di lui, questa opera elettissima del greco artista sarebbe venuta opportuna a riempiere la lacuna, perocchè l'espressione che vi assegnò attesterebbe di quella nobiltà naturale, di quella piena coscienza di sua nobiltà onde andava altamente distinta questa grandiosa figura storica sin dalla sua giovinezza. «Molte erano le cagioni, scrisse Plutarco di lui, che amar lo facevano: la temperanza nella maniera del vitto, l'esercitarsi che faceva nell'armi, l'attività di persuadere che aveva nel suo ragionare, la fermezza de' suoi costumi e la gentilezza e l'affabilità nell'accogliere e nel trattar le persone; non essendovi alcun altro che men di lui molesto fosse in pregare, nè che s'impiegasse con più di piacere in servizio di chi nel pregava; mostrando egli alacrità nel far benefizii, e ritegno e gravità mostrando in riceverli. Da principio aveva egli ben anche l'aspetto che non mediocremente cooperava a cattivargli la propensione degli animi e che parlava in di lui favore prima ch'ei movesse parola. Imperciocchè l'aria amabile, che in esso appariva, maestosa era ad un tempo stesso e soave; e dalla sua giovine e florida età a tralucer cominciaron ben tosto i suoi onorevoli ed augusti costumi»[320]. Anche Vellejo Patercolo e Plinio il Vecchio, attestarono di questa sua decorosa bellezza dicevole alla grandezza del suo stato ed alla sua fortuna[321].

Qual maraviglia allora, che Lucano, nella sua *Farsaglia*, lui apostrofando nei giorni che la Fortuna aveva preso in fastidio i suoi trionfi, così gli dicesse:

Cum conjuge pulsus,
Et natis, totosque trahens in bella penates,
Vadis adhuc ingens, populis comitantibus exul?[322].

Questo busto pompejano che lo rappresenta vuolsi d'assai superiore, così per sentimento, che per esecuzione, alla statua di Pompeo che si trova nel palazzo Spada a Roma, e che si pretende essere quella a' cui piedi, come ci raccontò e riferisce il succitato Plutarco, Giulio Cesare venne in senato assassinato da

Marco Bruto.

Il secondo busto, quello cioè che raffigura la testa di quest'ultimo, fa al primo degnissimo riscontro per merito d'arte: epperò ha naturalmente una espressione ben diversa dall'altro. Il suo carattere è per lo appunto quello che Cicerone ed altri autori attribuirono a Marco Bruto; e poichè parlando di Pompeo m'avvenne di invocar l'autorità dello Scrittore delle *Vite degli uomini illustri*, farò la stessa cosa trattando di quest'altro personaggio.

«Bruto, scrive egli, modificando i costumi suoi cogli studi delle belle discipline e colla ragione per mezzo della filosofia, ed eccitando ad intraprendere grandi azioni il proprio suo naturale, che grave era e mansueto, sembra che avesse un'ottima e affatto acconcia temperatura al bello e all'onesto: cosicchè anche quelli che in odio lo hanno per la congiura contro Cesare, se in quella operazione v'ha pur nulla di generoso, lo attribuiscono a Bruto; e rivolgono quanto v'ha di dispiacevole addosso a Cassio, che famigliare era ed amico di Bruto, ma non già simile ad esso nella semplicità e gravità de' costumi[323].»

Fra codesto busto di Bruto esumato a Pompei e quello che si conserva al Museo Capitolino di Roma non si riscontra soverchia differenza; perocchè perfettamente eguali nella loro espressione di risoluzione profonda e concentrata. Della quale così testimonia il medesimo Plutarco: «Si racconta che Cesare la prima volta che il sentì disputare, disse verso gli amici: *Io non so quello che questo giovane si voglia; ma tutto ciò che ei si vuole, il vuol con gran forza*. Imperciocchè per la ferma costanza sua e pel suo non accondiscendere di leggieri ad ognuno che lo pregasse, ma voler operare, mosso da buon ragionamento e da determinazion di consiglio, tutto ciò che onesto fosse, avveniva che dov'ei rivolgevasi, uso faceva della più forte ed efficace energia per effettuar ciò che voleva».[324] Cicerone del pari così rammenta il summentovato detto di Cesare a riguardo di Bruto: *quidquid vult valde vult*[325].

In quanto alla parte che riguarda in questo busto l'esecuzione, questa non è solo valentissima, ma si attrae tutta la maggiore considerazione, e direbbesi fors'anco, nel sentimento de' più competenti uomini, superiore a quella del busto di Pompeo.

E poichè nel dir più sopra di quest'ultimo, ho richiamato il confronto d'altro ritratto di lui contemporaneo, piacemi far altrettanto a riguardo del busto di Bruto, giovandomi all'uopo d'una nota di quell'eccellente studio sulla Società Romana, che è *Cicéron et ses Amis* di Gastone Boissier[326].

Nell'antico museo Campana in Roma era una statua assai curiosa di Bruto. L'artista che la scolpì non vi aveva cercato di idealizzare il suo modello e sembra non avesse aspirato che ad una volgare realtà; pur tuttavia vi si riconosceva Bruto. A quella fronte bassa, a quelle ossa facciali pronunciate con tanta pesantezza, vi si indovinava uno spirito ristretto e un'anima ostinata. Il volto ha un'aria febbrile e malaticcia, è giovane e vecchio ad un tempo, come avvien di coloro che non hanno avuto giovinezza. Vi si sente principalmente una strana tristezza, quella d'uomo accasciato sotto il peso d'un destino grande e fatale. Nel bel busto invece di Bruto conservato nel museo del Campidoglio, il volto è più pieno e più bello. Vi stanno la dolcezza e la tristezza, l'aria malaticcia è sparita. I lineamenti vi rassomigliano affatto a quelli che si veggono sulla famosa medaglia che fu coniata negli ultimi anni di Bruto e che porta al suo rovescio un berretto frigio fra due pugnali colla leggenda: *Idus Martiæ*.

Michelangelo aveva pure cominciato un busto di Bruto, del quale si può vedere il magnifico abozzo agli Offici di Firenze. Non era certo uno studio di fantasia, ma si scorge ch'ei s'era valso di ritratti antichi, idealizzandoli.

Queste due preziosissime reliquie della statuaria antica, che sono i busti di Pompeo e di Bruto, che son venuto illustrando andarono, come la più parte delle opere trovate ad Ercolano e Pompei, ad impreziosire il nazionale Museo di Napoli, dove io pure le ho ammirate.

L'egregio artista scultore cav. De Crescenzo di Napoli, potè eseguire il restauro nelle parti rotte e scheggiate, e il dotto archeologo G. De Petra, che nel *Giornale degli Scavi*[327] ne fece una ragionata dichiarazione, lodandonelo, avverte che «ci è piuttosto motivo di congratularsi, anzi che di dolersi intorno allo stato di conservazione, in cui ci sono pervenuti questi due monumenti. Il carattere di realtà e di verità, sì profondamente scolpiti in tutti i loro lineamenti, li fa senza alcun dubbio definire per ritratti.»

APPENDICE SECONDA

L’eruzione del Vesuvio del 1872 detta del 26 aprile[328].

Nel Capitolo primo di questa mia opera, ebbi a notare come ne’ giorni del mio soggiorno in Napoli, verso, cioè, la metà del dicembre 1869, il ch. cav. Luigi Palmieri, direttore dell’Osservatorio Vesuviano, avesse segnalato agitazioni nel sismografo, le quali dovessero essere precorritrici di sotterranee commozioni. Notai del paro come infatti si avessero a tradurre in iscosse di tremuoto in qualche città italiana e nella catastrofe poscia toccata all’isola di Santa Maura, l’antica Leucadia, la cui capitale Amaxichi, stando a’ dispacci telegrafici ed ai giornali dell’ultima settimana del dicembre di quell’anno, avesse ad essere interamente rovinata[329].

Queste agitazioni, queste scosse e codesti considerevoli guasti erano i prodromi d’un periodo di commovimento vesuviano, che offrì nel 1871 spettacolo di accensione e di infocate lave, non che nel successivo anno 1872, dove aveva la sua massima attività e intensità, periodo che pur ai giorni che scrivo non è per avventura ancor chiuso, come n’abbiamo prova in alcune importanti manifestazioni avvenute nel mese di marzo ed anche successivamente nel corrente anno 1873.

Io reputo conveniente, avanti impor termine a questo lavoro, di raccogliere in poche pagine la terribile e lagrimosa storia della eruzione vesuviana suddetta seguita nello andato anno 1872; perocchè, al giudizio dei dotti, essa annoverare si debba tra le più celebri e disastrose, e sarà compimento della rapida monografia, che del Vesuvio ho nel detto primo Capitolo dettata.

Nè far di meglio io credo quanto spiccare dalle varie pubblicazioni avvenute in Napoli a que’ giorni, nelle quali sentesi ancora tutta l’impressione di chi fu spettatore di quei formidabili furori vesuviani, tenendo conto per altro di que’

giorni soltanto, in cui la furia del monte fu maggiore e l'eruzione al colmo.

Questa eruzione vien designata del 26 aprile 1872, perchè fu in tal giorno che si manifestò nella sua maggiore violenza. Ma se questa maniera di distinguere le conflagrazioni del monte, disse il Palmieri nella Conferenza tenuta in Napoli pubblicamente il 9 maggio di quell'anno, è commoda per la storia, è invece falsa innanzi alla scienza; poichè questi grandi incendii non sono che fasi e manifestazioni di più o meno lunghe durate de' grandi periodi eruttivi. L'eruzione quindi di che ora tratto, secondo l'illustre professore, rimonterebbe al 1 gennajo 1871.

«Io al primo gennajo 1871, soggiunse egli, annunziava sulla stampa che un periodo eruttivo era definitivamente stabilito, che sarebbe di lunga durata, e le cui fasi non poteva prevedere; al 13 gennajo comparve il piccolo cono come un piccolo fanale che sembrò poi fare sosta: era il finale del primo atto. Nel gennajo 1872 ricomparve il piccolo cono ed accanto ad esso delle bocche tonanti, con tutta la serie degli avvenimenti vesuviani che occorsero in quest'anno... Deve però dirsi che quello che abbiamo noi veduto è veramente la fase ultima della lunga eruzione che ha avuto incominciamento il gennajo del 1871»[330].

La notte del 21 aprile incominciava splendidissimo lo spettacolo delle lave incandescenti che scendevano dal cono del Vesuvio. Tale spettacolo si poteva ammirare anche in Napoli e a Santa Lucia, infinita era la gente che stava a contemplarlo; ma moltissimi ben anco coloro che dalla città facevansi colle carrozzelle trasportare alle falde del monte. Ma prima che il giorno spuntasse le lave avevano arrestato il loro corso, una sola avvanzavasi nell'*Atrio del cavallo* maestosa.

Un telegramma del Palmieri del mattino (ore 6 ant.) del 25 aprile così l'annunziava: «Grande incremento nella eruzione del Vesuvio, coincidente col tempo dal plenilunio, siccome avvenne nello scorso mese. Il fuoco si mostra per quattro bocche, ma la lava esce più copiosa per quella che si aprì alla fine di ottobre dello scorso anno. Essa scende pel lato meridionale del cono occupando la sabbia che serviva alla discesa.

«La maggiore attività dei crateri si notava da jeri l'altro con agitazione dei soliti strumenti.»

La notte che seguì un tal giorno è così descritta da Martino Cafiero in una lettera al signor Zerbi, redattore del giornale *Il Piccolo* di Napoli:

«Giunti, dopo un cammino di due ore almeno, a pie' dell'Eremitaggio e dell'Osservatorio, smontammo di carrozza, e cavalcando, il mio amico ed io, due cavalli che avevamo fatti venir da Resina, ci dirigemmo, accompagnati da due guide con fiaccole, alla volta del monte. Dall'Osservatorio un sentieruzzo erto, arenoso, sfranato di qua e di là, conduce a piè d'un gran piano di vecchia lava — lava del 1871 — sul quale piano la nuova eruzione si riversa. Lasciammo i cavalli là; e c'inerpicammo su per quei massi ineguali, ancora caldi dopo un anno che furono spenti. Sai la superficie d'un mare in tempesta, che s'eleva, s'abbassa, s'increspa in flutti e gobbe ed avvallamenti tutti intorno per l'ampio spazio? Ebbene fa di pietra quella superficie di mare sconvolto; falla nera, rotta e ferrigna, ed aspra, e sonante sotto i passi, d'un suono schiacciato ed acre: e ti sarai fatta l'imagine del luogo pel quale condotti passavamo. A stento, saltando di picco in picco, incespando nei crepacci e nelle screpolature, sorretti dalle guide, poggiandoci sopra lunghi bastoni a punta, giungemmo in un luogo ch'era discosto dalla punta d'una lava quanto è il largo della Carità dallo Spirito Santo. Le guide volevan condurci sino al foco: io però mi sentiva rotto tutto, e volli sostare; ci ponemmo a sedere su d'uno di quei massi pungenti e rivolgemmo lo sguardo al monte.

«Vedevamo, alla nostra destra, in alto alla montagna un centro di foco vivissimo, dal quale uscivano, a sbuffi violenti, ora fiamma, ora fumo, ora massi, lanciati, come enormi carboni accesi, ad una altezza portentosa. Da quel centro, in una lunghissima linea *zig-zag* sulla schiena del monte, vedevasi scendere la lava: questa però luminosa in alcuni punti e già oscura in altri, pareva proceder lentamente e quasi star immobile, ad onta della gran vivacità ed attività dei cratere originario. Il cielo non era limpido, ma sparso di nubi leggere e bianche; nessun'aura di vento, un gran silenzio ed una quiete pressochè sinistra tutto intorno: da quell'alto monte tutto valli nere sino a quel mare in cui si rifletteva, come in un cristallo opaco, una velata luna. Lo stesso vulcano non dava nè boati nè tuoni, e solo l'alta bocca che t'ho detto facea sentir come l'ebollizione d'una mostruosa caldaia. La scena non era imponente tanto, quanto sinistra; quel mare di pietre e di ferrigne schiume su cui stavamo seduti, pallidamente rischiarate da una triste luna

annebbiata, metteva, nella sua immane vastità, raccapriccio e spavento; nè si poteva guardare senza brivido quel tetro monte con quella fiammaccia in cima, sovra cui, a guisa di schiuma sanguigna che circondasse le infocate fauci d'una belva sovrannaturale, un fumo bianco, qua e là macchiato di chiazze rossicce.

«Ed ecco che come noi, taciti e tutti compresi da quel tremendo spettacolo, guardavamo lungamente il cielo e il monte e quella valle fosca, tutto ad un tratto una vista improvvisa e rapida ci colpì. Al disotto non molto del cratere di cui t'ho parlato, inopinatamente una gran macchia di foco comparve; la quale, senza strepito, senza rumore, silenziosamente, come una immensa cortina di foco s'allargò sulle spalle del monte, con un movimento laterale e perpendicolare insieme. Vedemmo allora come una gran muraglia di fiamma viva; e il calore e il riverbero ci percosse tutt'ad un tratto il viso, e vedemmo l'immenso foco ripercosso dal fumo, dal cielo, dalle nubi circostanti, e laggiù laggiù era il mare immobile, di cui un pezzo divenne come di sangue. La luna era uscita fuori dalle nubi, e splendeva limpidissima; e quella luce candida e quella luce infocata, quell'astro, quel vulcano, quel cielo, quel mare, che riflettevano a gara l'uno e l'altro; tutti quegli splendori, tutti quei riflessi; que' terreni, quelle mitezze, quella vastità di spazii e quella selvaggia, indomita, superba potenza di fenomeni, fecer subitamente magnifico l'indescrivibile spettacolo e spiegarono sotto i nostri occhi stupefatti un quadro che avrebbe fatto poeti sin certi scrittori di versi del tempo presente.

«Delle nostre due guide una, la migliore, era andata presso l'estremità della prima lava per recare, come usa, pezzi di quella con monete conficcatevi dentro.

«L'altra guida stava presso di noi e ci spiegava, col buon senso d'una guida, come tutto quel nuovo foco, il quale in un attimo aveva allagata la montagna, non potesse in meno di tre ore giungere sino a noi.

«La spiegazione non ci parve evidente e volemmo tornare. Prendemmo infatti la via, insieme a tre nostri amici, nei quali ci abbattemmo, e che ci debbono la vita poichè li dissuademmo dall'andare innanzi; e saltando e dirupandoci balzelloni su per quelle pungenti e scoscese rocce, in mezz'ora fummo là dove avevamo lasciato i cavalli.

«Come tornavamo, lungo quegli aspri greppi, in molti ci scontrammo, che andavan su come noi eravamo andati, e che forse non tornarono come noi tornammo. Molte forestiere favelle colpirono i nostri orecchi, e mi si stringe il core pensando ora a chi venne forse di lontane terre, e cercando i diletti della vita e gli spettacoli della diversa natura, incontrò lontana dai cari suoi, la morte.

«In un punto, su d'un alto masso, seduti l'uno accanto all'altro, vedemmo una donna ed un uomo.

«Si tenean per mano e non si parlavano; ma su' loro visi giovani era dipinta l'estasi della contemplazione e dell'amore. Gli occhi dell'uno scintillavano come quelle fiamme vulcaniche, quelli dell'altra eran dolci, immobili e puri, come quell'astro d'argento che tutta la circondava de' suoi bianchi splendori.

«La vista dei due amanti m'è rimasta immobile nella mente. Vorrei saper di loro, e pure, se lo potessi, come chiederne notizie? non oserei farlo! Tornarono? o.....? Ed erro e mi tormento in questo dubbio, e non so se essi vivono, o se, morendo, furon degni d'alta pietà o d'infinita invidia.

«..... Ad un tratto un suono basso e cupo ci fece girar l'occhio indietro. E vedemmo come se tutta la montagna s'incendiasse. Le nere macchie che prima vedevansi tra le due grandi lave, scomparvero in un baleno; e non si vide che tutta una fiamma che s'avanzava e si dilargava sul piano di vecchia lava, su cui poco innanzi eravamo.

«Non era ancor nato nell'animo nostro lo spavento di quella terribile vista, quando già essa ci fu tolta. E vedemmo irromperci innanzi alla faccia quasi una nuova montagna più fosca della prima, ed incalzarci ed esserci sopra con movimento precipitoso. Era orribile sbuffo di fumo così fitto che fece la tenebra dove poco innanzi era tanta la luce d'incendio; e da quello si svolgeva tale puzzo di zolfo e di bitume che subito rivolgemmo altrove il viso e quasi il respiro ci venne meno.

«Cercammo scampo nella fuga e dietro di noi s'udiva il grido disperato, pompeiano, d'altri fuggenti...

«Era già l'alba ed il cielo era diventato limpido e sereno. Splendeva ancora la luna e spirava un venticello di primavera pei vigneti vesuviani. Tanto sorriso da una parte; dall'altra tanto disastro: e mentre l'immensa colonna di fumo,

elevandosi in un estremo dal vertice del monte e piegandosi con l'altro estremo nella vallata sottostante, formava un arco come di roccia nera, solcato in lungo da strisce sanguigne, nel mezzo di quell'arco vedevasi un lembo di cielo azzurro che lentamente s'illuminava nei chiarori d'un'alba incantevole[331].»

Il Palmieri dall'*Osservatorio* mandava queste due parole:

Ore 6 a. m. Nuove bocche verso Nord; molti feriti. A domani il resto. — Questi feriti erano vittima della curiosità che li avea spinti sulle falde del monte, che ognora più si andava rendendo pericoloso.

Spaventevole era la vista della sterminata fornace anche per chi la guardava da Napoli. La nuvola che si levava e copriva parte dell'orizzonte era quale Cajo Plinio la descrisse dopo l'eruzione che seppellì Pompei; «bianca e talvolta sordida e macchiata, a seconda che sorreggesse terra o cenere»; e fin nelle ultime spire dei densi vortici. Si avvertiva ogni respiro del monte, poichè questi si muovono come il fumo ch'esce dalla bocca d'un cannone. Più volte s'udì il tremare dei vetri in molte case di Napoli; in parecchi edifici si fecero screpolature; e quasi tutto il giorno dalle terrazze e dall'interno delle case si udivano boati spaventevoli pari al rumore che fa la locomotiva quando vi passi dappresso.

Dinanzi all'Ospedale dei Pellegrini grandissima folla accorreva per vedere i feriti ed i morti che arrivavano. Ogni tanto ne arrivava uno. Questi nudo, arso dal capo alle piante, messo in un lenzuolo mandava grida strazianti. Quegli colle vesti intatte era presso alla morte, avea le carni rosse quasi fosse stato tirato fuori da una caldaia d'acqua bollente.

Otto giovani studenti di medicina sparvero sotto le lave: erano giovani di liete speranze e tutti pugliesi. Ecco i loro nomi, che il Palmieri scrisse aversi a ricordare in nera lapide marmorea da collocarsi presso l'Osservatorio: Girolamo Sargini, Antonio e Maurizio Fraggiacomo, Vitangelo Poli e Francesco Binetti di Molfetta, Giuseppe Carbone di Bari, Francesco Spezzaferri da Trani e Giuseppe Busco da Casamassima.

Indescrivibile il terrore a Resina, San Giovanni, Torre del Greco e in tutti i paesi alle falde del Vesuvio. I ruggiti spaventevoli del monte, l'avvicinarsi della lava, l'allargarsi della densa caligine, il tremare della terra, tutto incute

timore grandissimo. Piangendo, urlando, cercando i loro cari con le voci, fuggono ricchi e poveri abbandonando le case, chi raccomandandosi a Dio, chi bestemmiandolo. Vedonsi povere vecchie trascinarsi a stento ed affrettare il passo più che la grave età nol consenta, appoggiata al bastone una mano, con l'altra portando un fardello; vedonsi madri con un bambino in braccio e con un altro per mano accanto al marito carico di fardelli e masserizie correre disperate verso Napoli. Da Portici, da Somma, da Resina, da San Giovanni, da Torre tutti cercano scampo a Napoli, dove li precede la densissima nuvola, che s'avanza vorticosa sull'orizzonte.

Poco dopo il meriggio si ripetevano molte dolorose notizie. Chi parlava di dugento morti, chi di trecento. Dicevasi che molti forestieri mancassero agli alberghi. Assicuravasi che una ventina di persone fossero circondate dalle lave e gridassero invano chiedendo soccorso.

Alle ore 2 pom. il prefetto di Napoli marchese D'Afflitto mandava il seguente telegramma:

«Vesuvio screpolato vomita fuoco da molte bocche. Per ora non si può determinare direzione che lave prenderanno. Punto più minacciato San Sebastiano. Feriti già trasportati ospedale Pellegrini sono dodici: tre morti. Molti sono rimasti morti sotto lave. Qui non fa bisogno d'altri soccorsi da Napoli.»

Il chiarissimo professore Palmieri assicura che a tutti i curiosi che la sera del giovedì, 25, erano accorsi per visitare la lava, egli avesse sconsigliato di inoltrarsi dopo l'Osservatorio dov'egli si trovava, non essendo prudente lo avventurarsi di notte per luoghi impraticabili e lontani; una nube stessa bastando per non farli tornare: se fosse stato ascoltato l'avviso, non sarebbonsi lamentate vittime.

Ma lasciando gli episodj dolorosi ed occupandoci soltanto del fatto dell'eruzione, la fenditura aperta nell'Atrio del Cavallo, che accennai più sopra, era in continuazione della fenditura del cono, e in essa si vide alzata una collina, o piccola catena di montagne, formata dalle lave precedenti, e dalla base di questa collina uscivano le lave in modo tranquillo, perchè tutti gli oneri della conflagrazione se li aveva serbati il cratere centrale. Queste lave si condussero nel *fosso della Vetrana*, e come questo si fosse quasi

riempito, presentava allora una larghezza di circa un chilometro.

«Su questa valle, notò il Palmieri, nelle sue *conferenze*, ebbi a contemplare de' fenomeni, i quali attiravano l'attenzione dei geologi. Nel seno stesso della lava si stabilivano delle bocche d'eruzione, dei piccoli crateri, sicchè era la lava che faceva l'eruzione; queste bocche emanavano globi di fumo cinereo, gittavan proiettili, insomma erano come crateri in mezzo alla lava. Dunque la lava esplode per conto suo, dunque abbiamo svelato i misteri dell'interno del cono, dunque i fenomeni eruttivi dipendono dalla lava. Noi adunque possiamo dire di non sapere come questa materia fusa possa prodursi in eruzione, ma non possiamo dire che sia un mistero la eruzione nell'interno de' coni[332]».

Questa dimostrazione che l'illustre Palmieri fa ed è certo una scoperta importantissima, era implicitamente preceduta dalle esperienze fatte e ripetute col suo *plutonio* dal nostro Paolo Gorini. Pure il di costui plutonio, raffreddandosi, si determina in monticuli, in avvallamenti, e dalle punte assodate del suo liquido eruttasi la lava che, sovrapponendosi strato a strato, forma le montagnole stesse.

Questa lava scesa nel *fosso di Faraone*, divergendo per altro in parte sulle *Novelle*, altra fra Massa e S. Sebastiano, altra abbatte e copre case e ville, fra le quali quella che apparteneva al celebre pittore Luca Giordano, altra si dirige verso la Favorita, ed altra scendendo dall'alto del cono volge verso i Camaldoli di Torre.

Fu un momento nel quale si sospettò che il cono sarebbe crollato; perocchè tante piccole fumarole si fossero venute aprendo tutto all'intorno di esso, le quali di notte, diventando tanti fori, di giorno sembravano avessero reso insostenibile il cono.

Ma la forza di projezione da cima del cono diminuiva; le lave la mattina del 27 o cessarono o scemarono di loro attività e apparvero le ceneri, indizio che il periodo igneo fosse finito. E infatti cessava prima di sera, quantunque continuasse il fragore de' crateri con forza maggiore, il fumo erompesse misto a proiettili, e in mezzo ad esso guizzassero belle e frequenti le folgori, che ne' dì susseguenti le ceneri seguirono così da annuvolare il giorno e in Napoli e circa otto miglia all'intorno, cadde spessa, fitta e nera così da

coprire le campagne e le strade dell’altezza di parecchi centimetri.

Il 28, la cenere e i lapilli, sempre in mezzo al fragore, cadevano in copia e ne furono sgominati i circostanti paesi; il 29, col lapillo caddero scorie grosse che ruppero i vetri delle finestre non difese da persiane: verso la mezzanotte cessò il mugolar dei crateri, solo a quando a quando facendosi udire isolate detonazioni. Al tempo stesso, come fu notato in tutte le più terribili eruzioni, orribili temporali si scatenarono sulla Campania con poca pioggia; ma non per questo la desolazione fu minore in tutti i colti, che sembrò ricondotto il verno. Il 30 fumavano i crateri tuttavia, ma scemati i fragori, e il 1 maggio l’incendio era finito e diradato il giorno, onde fu dato riconoscere mutata la configurazione del cono e sparito quello in cui nel 1821 il francese Luigi Contral vide finire i suoi giorni. Dalla dottissima Relazione pubblicata nel corrente anno dall’illustre professore Palmieri *Sulla Conflagrazione Vesuviana del 26 aprile 1872*[333], e della quale il ringrazio pubblicamente pel dono onde mi volle gentilmente onorare di un esemplare, piacemi togliere le seguenti cose importanti a sapersi per completamento di questa mia narrazione intorno all’eruzione dello scorso anno.

«Non solo il cono vesuviano, ma tutta la campagna sotto l’azione del sole si facea bianca quasi fosse coperta di neve: era il sal marino contenuto nella cenere, che veniva a fiorire alla superficie di essa.

«Gran copia di coleotteri si raccolsero sul tetto dell’Osservatorio, che a milioni si toglievano insieme con la cenere e col lapillo che quivi si elevava per 15 centimetri. Lo stesso trovai sul cono, ove mancavano molte specie altre volte notate, come la *Cuccinella 7-punctata*, la *Crysomelia populi*, ec. essendovene invece delle altre. Questo fenomeno di straordinario concorso di alcuni animali sulla cima del Vesuvio, per andare a morire nelle fumarole più di tutto prima o dopo le grandi eruzioni, è per me un fatto, di cui non mi so dare ragione.

«Si trovavano per la campagna animali morti o feriti: uccelli, volpi, ec.

«Tutte le lave uscite in questo incendio occupano una superficie di circa 5 chilometri quadrati, cui dando una grossezza media di 4 metri si ha una mole di 20 milioni di metri cubici. Quasi i $^3/_5$ di queste lave non hanno recato danni, perchè sonosi soprapposte ad altre lave. Pure quelle che nelle *Novelle*

sono andate a soprapporsi alle lave del 1868 hanno coperto gli scavi di ottima pietra che da quelle si era cominciata a tagliare, hanno coperti molti sentieri aperti sopra di esse, ed hanno sepolta la nuova chiesa di S. Michele con alcune case che la circondavano, la quale era stata edificata sopra quella sepolta nel 1868.

«Il danno pe' terreni occupati, pe' fabbricati distrutti e pel raccolto perduto oltrepassa tre milioni di lire.

«Le mofete solite ad apparire alla fine delle grandi conflagrazioni verso i luoghi più bassi, salvo rare eccezioni, questa volta sono cominciate a manifestarsi alcuni giorni dopo la fine totale dell'incendio, quando i crateri non davano più fumo.

«Coteste mofete sonosi mostrate tra la Favorita e il Palazzo reale di Portici. Le più elevate le ho trovate alle cave di *Sabato Aniello* ed a' *Tironi*. Si contano tre o quattro casi di morte di persone per aver respirato l'acido carbonico delle mofete.

«Le acque de' pozzi questa volta non mancarono, ma sonosi in alcuni siti alquanto alterate con l'apparizione delle mofete.

«La luttuosa conflagrazione del 26 aprile è stata da me considerata come l'ultima fase di un lungo periodo eruttivo, cominciato nel mese di gennaio del 1871.»

Ma il dottissimo professore, dalla eruzione del 26 aprile dedusse osservazioni, studi ed esperienze importantissimi, ed io rimando il lettore che li vuol conoscere e approfondire a leggere la di lui Relazione, che reputo aver recato nuovo e preziosissimo contributo alla scienza.

Il prof. Palmieri diede, in questi ultimi mesi, cioè della prima metà del 1874, del Vesuvio le seguenti notizie:

«Dopo il memorabile e luttuoso incendio del 26 aprile del 1872, sulla cima del Vesuvio restò un ampio e profondo cratere, diviso in due compartimenti da una specie di muro ciclopico di grossi pezzi di lava compatta, alternati con sottili letti di scorie. Il diametro medio di questo gemino cratere era di circa 300 metri e la profondità di 250, e però aveva una capacità di circa 17 milioni di metri cubici. La parte superiore delle pareti era composta di materia

frammentaria, rigettata dall’attività eruttiva, e le parti inferiori erano compatte. Dall’orlo perciò del cratere spesso si staccavano scorie e lapilli, i quali finora non avevano sensibilmente scemata la profondità di quelle ampie voragini. Ora in pochi giorni il muro ciclopico è sparito, ed il cratere, senza fenomeni eruttivi, è quasi ripieno. È stato scoscendimento delle pareti franate entro il cratere o sollevamento del fondo di questo? Il fumo e la stagione non hanno permesso di vedere bene tutto ciò che conveniva esaminare per risolvere la questione. Se si dovesse accettare una elevazione del cratere, si troverebbe un indizio di conato eruttivo, in quello che una semplice frana non avrebbe un significato.

«I forestieri che volessero entrare nel cratere potranno farsi condurre non pel solito sentiere, ma per la linea di N. O. ove la fenditura del 1872 presenterà loro un ampio varco per siffatta esplorazione.»

Con questi cenni, la monografia del Vesuvio giunge infino alle sue ultime e interessanti manifestazioni e colle quali impongo fine a questa appendice.

IL GUARDIANO POMPEJANO

o

L’ITINERARIO PER LA VISITA DELLA CITTÀ

Il lettore che ha avuto la longanimità di percorrere dal principio al fine questa mia opera, rammenterà avergli io detto, come sceso dal vagone della ferrovia che mi condusse da Napoli a Pompei, dopo pochi passi, giunto alla Porta della Marina o, come fu recentemente denominata, della Strada Ferrata, pagate le due lire all’ingresso della città, mi si accompagnasse un guardiano, per essermi guida nella visita delle interessanti ruine. Ma di lui non mi sono più occupato, rapito dagli studj onde quella vista mi fu occasione e una volta cintami la giornea a dir di tante cose, non era sì facile lo smetterla presto.

Giunto al fine del mio lavoro adesso, m’accorgo che a rendere più utile e accetta l’opera, mi sia proprio d’uopo riedere al mio bravo guardiano, bastevolmente istrutto e cortese per farmi pago delle prime e più necessarie inchieste.

Supponendo ora che taluno almeno di coloro ai quali quest’opera mia verrà alla mano, valer si voglia per prepararsi a vedere, o fors’anco per averla a compagna nella peregrinazione di sua curiosità per Pompei, riprodurrò suppergiù per lui quanto a me avesse ad indicare il buon guardiano che mi seguiva a fianco, rimettendo, per ciò che spetta alle più ampie dichiarazioni, a’ capitoli e pagine de’ miei volumi.

Porta della Marina.

La porta per la quale entriamo dicesi della Marina: essa venne scoperta nel 1863 dal comm. Fiorelli. Reputavasi dapprima che per declinare appunto la

città al mare, dalla Porta d'Ercolano a quella di Stabia non corresse cinta di mura, ma essa doveva indubbiamente esistere; la porta ne fa fede: la guerra l'avrà smantellata e distrutta, l'eruzione confuse le ruine.

Come ebbi a dirlo più volte nel corso dell'opera, è da questa parte che sorgono i più interessanti edifici pubblici e privati.

E prima di tutto, eccoci entrati nel Foro, intorno a cui si accoglievano i principali.

La *Basilica*, o luogo nel quale si rendeva la giustizia. Vedine la descrizione. Vol. I. cap. X pag. 525.

A sinistra la *Casa di Championnet*, perchè scoperta del generale di questo nome, in onore del quale fu detta. Vol. III. cap. XX pag. 83.

Il *tempio di Venere* è nel mezzo. Vol. I. cap. VIII pag. 228.

Dietro di questo tempio, volgendo a destra, si vede il *Modello di capacità per gli aridi*, o *Mensa Ponderaria*, in una pietra di tufo vulcanico rettangolare con tre cavità coniche. Vol. I, cap. IV pag. 103.

Il tempio di Giove. Vi si conservavano gli archivii e il tesoro della colonia. Contigua al lato sinistro è la *Casa di Cissonio* descritta nel n. 10 del 1871, del *Giornale degli Scavi* nuova serie, ma della quale non m'intrattenni specialmente nel Capitolo delle Case, come di altre, perocchè a dir di tutte sarei ito in soverchie lunghezze, senza beneficio del mio compito, e avrei dovuto ripetere spesso le medesime cose. Del tempio vedi invece Vol. I, cap. VIII pag. 240.

Foro Civile, in cui i Pompejani vi trattavano gli affari pubblici. All'epoca della catastrofe era in ricostruzione pei gravi guasti del tremuoto del 65. Vol. I, cap. IX pag. 313.

Il tempio d'Augusto. Vol. I, cap. VIII pag. 283.

Subito presso è la *Sala del Senato* in un edificio semicircolare. Vol. I, cap. XI pag. 366.

A fianco è il *Tempio di Mercurio*. Vol. I, cap. XI pag. 274.

Edificio di Eumachia o *Calcidico*. Vol. I, cap. XI pag. 373.

Scuola di Verna. Vol. II, cap. XVI pag. 232.

Le tre curie, o sale di Consiglio, dipendenza della Basilica. Vol. I, cap. XI pag. 366.

Le vie, qual più qual meno lunghe e larghe, bordeggiate di marciapiedi rialzati, con fontane, frequenti. Veggansi in parecchi luoghi sulle pareti esterne delle case affissi pubblici di spettacoli, d'appigionasi e richiami elettorali in rosso ed in nero. Vol. I, cap. VII pag. 189.

Via dell'abbondanza prima *dei mercanti*. Vol. I, cap. VII pag. 196.

Casa del cinghiale così denominata dal musaico del vestibolo che raffigura un cinghiale inseguito da due cani. Vol. III, cap. XX. pag. 83.

Viottola dei dodici dei, ricordati nel verso di Ennio, Vol. I, cap. VII, pag. 197.

Viottola del Calcidico, Id. Ibid.

Nuova casa della caccia. Vol. III, cap. XX pag. 83.

Vicolo del balcone pensile, da un balcone appunto di una casetta che vi esiste. Vol. I, cap. II pag. 197.

Via del lupanare. Vol. I, cap. VII pag. 196.

Casa di Sirico. Vol. III, cap. XX pag. 84.

Lupanare. Vol. III, cap. XXI pag. 277.

Fabbrica di sapone, lutus fullonicus. Vol. II, cap. XVII pag. 357.

Via d'Augusto. Vol. I, cap. VII pag. 197.

Casa della nuova fontana, detta anche dell'orso. Vol. III, cap. XX pag. 84.

Casa di Marte e Venere. Vol. III, cap. XX pag. 84.

Forno publico. Vol. II, cap. XVII pag. 307.

Terme Stabiane. Vol. II, cap. XV pag. 214.

Casa di Cornelio Rufo. Vol. III, cap. XX pag. 84.

Piedistallo della statua di Marco Olconio Rufo. Vol. III, cap. XX pag. 84.

Casa N. 4. Vol. III, cap. XX pag. 84.

Foro triangolare o nundinario. Vol. I, cap. IX pag. 319.

Ludo gladiatorio o *quartiere de' soldati*. Vol. III, cap. XIX pag. 4.

Teatro comico. Vol. II, cap. XII pag. 4.

Teatro tragico. Vol. II, cap. XIII pag. 53.

Tempio d'Iside. Vol. I, cap. VIII pag. 244.

Dietro di esso è la *Curia Isiaca*, detta anche *Trebus* secondo l'indica l'iscrizione osca che vi si trovò. Vol. I, cap. VIII pag. 268. A sinistra montando è

Il Tempio d'Esculapio o di Giove e di Giunone. Vol. I, cap. VIII pag. 269.

Casa del Citarista. Fu così denominata dalla statua in bronzo d'Apollo colla cetra rinvenutavi. Vol. III, cap. XX pag. 84.

Di fronte è forse più propriamente a dirsi la Casa di Lucio Popidio Secondo. Vedi n. di dicembre 1868 del *Giornale degli Scavi*, e che però fa ritenere che l'isola I della Regione I in cui si trovava si appellasse *Popidiana Augustiana*. La Regione VII isola II di Marco Epidio Sabino che è sulla via dell'Anfiteatro, così fu detta per una casa principale appartenente a proprietario di tal nome.

Casa di Marco Lucrezio. Vol. III, cap. XX pag. 85.

Forno e casa di Paquio Proculo. Vol. II, cap. XVII pag. 308.

Tintoria. Vol. II, cap. XVII pag. 332.

Vicolo fra la via Stabiana e vicolo Storto.

Via della Fortuna.

Casa degli Scienziati, perchè scoperta nel 1845 alla presenza dei dotti riuniti al settimo congresso in Napoli.

Casa della caccia, a sinistra. Senza ripetere il rimando alla pagina per ogni casa, veggasi il cap. XX nel vol. III dalla pag. 83 alla 89.

Casa dei capitelli colorati, id.

Casa del gran duca, id.

Casa della parete nera, id.

Casa del Fauno, a destra. Vol. II, cap. XVIII pag. 399 e vol. III, cap. XX pag. 83. Vi si trovò il famoso Fauno di bronzo.

Tempio della Fortuna. Vol. I, cap. VIII pag. 278.

Via di Mercurio.

Edificio del Fullone. Vol. II, cap. XVII pag. 333.

Casa della gran fontana in musaico.

Casa della piccola fontana.

Quadrivio e fontane a sinistra. Vol. II, cap. XV pag. 226.

Casa d'Adone.

Casa d'Apollo.

Casa di Meleagro.

Casa del Centauro.

Casa di Castore e Polluce, detta anche del Questore merita essere particolarmente osservata, come una delle più belle, come fu anche fra le più ricche di cose artistiche.

Osteria. Vol. II, cap. XVII pag. 298.

Casa dell'Ancora.

La *Casa di Cajo Vibio*, scoperta in questi ultimi anni, è nella Regione VII isola II N. 18: si distingue dalle altre per la solidità e la buona conservazione delle mura. Vedine l'illustrazione nel numero d'Agosto 1868 del *Giornale degli Scavi*, nuova serie. Quella di Gavio Rufo è vicina: porta il n. 16 ed è illustrata nello stesso giornale, numero di settembre. Quella di Caprasio Primo è al N. 48. Di fronte è la taberna di M. Nonio Campano. Vol. II, cap. XVII pag. 327.

Via delle Terme.

Terme pubbliche. Vol. II cap. XV pag. 207.

Casa del poeta. Vol. III cap. XX pag. 83.

Son presso de’ termopolii o venditorii di bevande calde. Vol. II, cap. XVII.

Casa di Pansa edile, e secondo alcuni, di *Paratus*. Vol. III cap. XX pag. 62.

Casa del maestro di musica, in cui v’è il musaico all’ingresso, raffigurante il cane col motto *Cave Canem*. Id. pag. 85.

Fontana. Vol. II, cap. XV 226.

Forno e Mulini. Vol. II, cap. XVII.

Casa di Cajo Sallustio. Vol. III cap. XX.

Forno pubblico. Vol. II, cap. XVII pag. 307, *passim*.

Cisterna pubblica. Vol. II, cap. XV.

A destra è un vicolo che mette capo alla Via di Mercurio, e di fronte a tal vicolo presentasi un atrio con all’intorno alcune camere, nelle quali è installata la *Scuola archeologica* di Pompei.

Scheletri di una madre e di una figlia, di una matrona e d’un uomo. Vol. I, cap. V.

Telonium o Dogana. Vol. I, cap. IV pag. 103.

Casa detta del Chirurgo.

Casa delle Vestali.

Termopolio. Vol. II.

Albergo. Idem.

Fortificazioni e porta d’Ercolano a tre archi colle traccie della saracinesca nell’arcata di mezzo. Vol. I, cap. VII pag. 187.

Via delle Tombe. Vol. III, cap. XXII pag. 345.

A sinistra:

Tomba di M. Cerrinio. Id. Ibid. pag. 346. A schivare ripetizioni, da questa pagina in avanti stanno, fino a pag. 368, le dichiarazioni delle pur seguenti tombe.

Tomba di Vejo e suo emiciclo.

Monumento ed emiciclo di Mammia.

A destra:

Tomba delle ghirlande.

Gran nicchia per riposo dei visitatori.

Giardino delle colonne in musaico.

Albergo e scuderia.

A sinistra:

Il *Pompejanum*, o casa di Cicerone. Non soltanto in questo capitolo XXII, ma anzi più largamente è trattato di essa anche nel Vol. I, cap. III pag. 83.

Tomba di Scauro.

Tomba circolare.

A destra:

Tomba della porta di marmo.

A sinistra:

Mausoleo di Cajo Calvenzio Quieto. Anche nel Vol. I, cap. IV pag. 101.

Cippi della famiglia Istacidia.

Tomba di Nevoleja Tiche e di Munazio Fausto. Vedi anche nel Vol. I, cap. VI pag. 101.

Triclinio funebre.

Tomba di Marco Allejo Lucio Libella padre e *Marco Libella* figlio.

Tomba di Cajo Labeone.

Tomba del fanciullo Velasio Grato.

Tomba del fanciullo Salvio.

Chiudesi la Via delle Tombe e la serie quindi di esse coi sepolcri della famiglia Arria di Marco Arrio Diomede, di Marco Arrio primogenito, di Arria l’ottava figlia di Marco, di un’altra Arria e di quelli tutti della famiglia di Diomede.

Casa di campagna di Marco Arrio Diomede. Vedi anche Vol. I, cap. V pag. 143, Vol. II, cap. XV e Vol. III, cap. XX pag. 87.

Visitata così tutta la parte della città che è esumata, alla estremità di essa, al fianco opposto a quello delle Tombe che abbiamo appena lasciato, al basso della Via di Stabia, dopo alcuni passi oltre gli scavi, e a traverso de' campi coltivati, che celano ancora parte della città, si giunge all'*Anfiteatro*, del quale si son date in questa edizione incise la fronte esterna nel titolo del secondo volume dell'opera e nel corpo, la veduta interna. Vol. II cap. XIV.

Questa rapida corsa potrà durare quattro ore e, se appena il lettore ha sentimento artistico, ne ritrarrà di certo da una prima visita il desiderio di altre, le quali certo gli verranno rivelando nuove cose degnissime di osservazione e di nota, e sarà allora, io spero, che gli torneranno più accetti questi miei studi, nel compire i quali, non fatica e stanchezza, ma diletto e conforto ho ricavato sempre contro la cospirazione del silenzio e la viltà di politici avversari, le codarde compiacenze di insipienti Eliasti e la stupidità degli Iloti onde abbonda la nostra terra, *Saturnia tellus*, che mantien vivo l'appetito del vecchio Nume divoratore de' suoi figliuoli e che così ne compensa le veglie sudate e le opere generose.

Non mi mancarono tuttavia i plausi de' buoni e gli onesti ed onorevoli incoraggimenti e poichè nel pigliar le mosse di questi miei studj, io ne proclamavo auspice quel fior di senno e d'onestà che è il mio carissimo Pietro Cominazzi; così piacemi chiuderli ancora nel suo nome e il lettore non ascriva a mia vanità, ma al volere di quell'egregio, se finisco qui riferendo i versi de' quali egli per quest'opera mi voleva onorato

A P. A. CURTI

Sonetto

Lascia ch'io teco ammiri a parte a parte
Le combuste rovine, e di **Pompei**,
Col sagace poter delle tue carte,
L'immagine si desti agli occhi miei!

Qui s'ergeano i delubri, e qui dell'Arte
Del bello eternatrice e degli Dei

Immortale custode, ecco le sparte
Reliquie, onde il disìo pungi e ricrei.

Del suo classico peplo rivestita,
— Tanta innanzi mi scorre onda di vero, —
Pompei ne’ marmi e nello spirto ha vita.

Tu la vorace ira del tempo hai doma...
Nel passato io risorgo, e col pensiero
Teco son fatto cittadin di Roma.